

EPIGRAPHICA

Fondata nel 1939, diretta da ARISTIDE CALDERINI
e da GIANCARLO SUSINI

Direzione: Angela DONATI, *Responsabile*

Maria BOLLINI, *Condirettore*

Alda CALBI, Daniela RIGATO, *Redattori*

Comitato Internazionale:

Géza ALFÖLDY, Heidelberg

Alain BRESSON, Bordeaux

Marc MAYER, Barcelona

Joan PISO, Cluj

Collaborazione organizzativa:

«Associazione Italiana di Epigrafia»

«Centro Bartolomeo Borghesi»

Patrocinio:

Association Internationale d'Épigraphie
Grecque et Latine (A.I.E.G.L.)

© 2009 Fratelli Lega Editori, Faenza

ISSN 0013-9572

ISBN-978-88-7594-099-7

Stampato nel Dicembre 2009 da
LI.PE. Litografia Persicetana, S. Giovanni in Persiceto, Bologna

EPIGRAPHICA

PERIODICO INTERNAZIONALE
DI EPIGRAFIA

LXXI, 1-2
2009



FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

INDICE

Giacomo MANGANARO, Il paesaggio agrario di Halaesa Archonidea	p.	9
Francis X. RYAN, A further Error in the longest Entry on the Stala of Athana Lindia (C XXIX)	»	29
Federica SACCHETTI, Contrassegni commerciali alfabetici e alfanumerici dalle anfore greche arcaiche e classiche dell'Etruria padana	»	37
Angela DONATI, <i>T. Annius T.f.</i>	»	73
Bernard KAVANAGH, Senators and Senatorial Politics in Julio-Claudian Spoleto	»	85
Giuseppe CERAUDO, Un nuovo miliario della <i>Via Traiana</i> dal territorio di <i>Aequum Tuticum</i>	»	107
Cesare MARANGIO, Dedicata tarentina per Salonino <i>Princeps iuventutis</i>	»	119
Paolo CUGUSI, Un carne epigrafico aquileiese	»	127
Piergiorgio FLORIS, Nota sul centro romano di <i>Valentia</i> in Sardegna	»	133
Javier DEL HOYO - Rocio CARANDE, Nuevo <i>carmen epigraphicum</i> procedente de <i>Turris Libisonis (Sardinia)</i>	»	161
Eva M ^a MORALES RODRÍGUEZ, <i>De situ Caleculae</i>	»	173
Michel JANON - Michel CHRISTOL, Les noms de personnes dans une inscription de Carlisle (<i>Luguualium</i> , Bretagne)	»	191
Damiana BALDASSARRA, Il contributo dell'epigrafia allo studio delle famiglie notabili messenie (II-III secolo d.C.) II parte	»	203

Eleonora MANCINI, Personaggi femminili nella vita municipale della Dacia romana	p. 223
Isabel LASALA NAVARRO, Epigrafía <i>Helenaë</i> : compendio, análisis y conclusiones	» 241
Joan CARBONELL - Maria José PENA, <i>Itala me genuit tellus</i> . Ideas en torno al origen del pseudo-epitafio de Virgilio	» 263
Regula FREI-STOLBA - HANS LIEB, <i>Sag(-): cohors sag(ittaria) ou sag(ittariorum)</i> - un problème d'édition de texte	» 291
Christian LAES, Pedagogues in Latin Inscriptions	» 303

* * *

Schede e notizie

Marco BUONOCORE, Spigolature epigrafiche III	» 327
Giorgio CRIMI, <i>P. Vennonius L. f. Ste.</i> : uno <i>speculator</i> originario di <i>Augusta Taurinorum</i>	» 360
Giulia TOZZI, Due nuove iscrizioni greche di Roma	» 365
John F. DONAHUE, A Latin Funerary Epitaph from the College of William and Mary in Virginia	» 370
Lidio GASPERINI, Epitafio latino inedito dal <i>Blerano</i>	» 372
Paolo CUGUSI, Un ignorato carme epigrafico di <i>Volsinii</i> e altri testi volsiniensi	» 375
Bernadette TISÉ, Iscrizioni latine inedite della <i>regio secunda</i>	» 379
Donato FASOLINI, La città di <i>Bantia</i> e la tribù <i>Camilia</i>	» 385
Simone SISANI - Valentino GASPARINI, Iside dai mille (e uno?) nomi: nuove letture di alcune iscrizioni di (presunto) contenuto isiacco	» 390
Daniela PUPILLO, Note sul sepolcreto dei <i>Fadieni</i> da Gambulaga (Ferrara)	» 403
Riccardo GHIDOTTI, Un'offerta votiva a Mercurio da Poiano di Castel Goffredo (Mantova)	» 410
Marina VAVASSORI, Una lastra opistografa dal Duomo di Bergamo	» 417

- Giovanni MENNELLA, Un possibile *procurator Alpium* in un frammento opistografo da *Hasta (IX Regio)* p. 423
- Vittorio RIZZONE, Iscrizioni tardoantiche da Mineo (CT) » 426
- Sandrine BOULAROT - Michel CHRISTOL - Elian GOMEZ - Michel JANON, Découverte de blocs architecturaux et d'inscriptions d'époque romaine à Béziers » 438

* * *

- Nouvelles de l'A.I.E.G.L.* » 459

* * *

Bibliografia

- A. MARTÍNEZ FERNÁNDEZ, *Epigramas Helenísticos de Creta*, Manuales y Anejos de "Emérita" - XLVIII, C.S.I.C., Madrid 2006, 352 pp. y LIII láminas (Ricardo HERNÁNDEZ PÉREZ) » 463
- L. GASPERINI, *L'Augusteo di "Forum Clodii" (Quaderni della "Forum Clodii", 10)*, Bracciano (RM) 2008, pp. 53, figg. 15 (Marco BUONOCORE) » 464
- Divus Vespasianus. Il bimillenario dei Flavi* (F. COARELLI cur.), Milano 2009, Mondadori Electa, pp. 539 (Paola DONATI GIACOMINI) » 470
- Nuove ricerche sul culto imperiale in Italia, Atti dell'Incontro di Studio, Ancona, 31 gennaio 2004*, a cura di L. GASPERINI e G. PACI ICHNIA, Tivoli 2008, pp. 269 (Francesca CENERINI) » 471
- C. CARLETTI, *L'epigrafia dei cristiani in Occidente dal III al VII secolo. Ideologia e prassi (Inscriptiones Christianae Italiae. Subsidia, VI)*, Edipuglia, Bari 2008, pp. 374 (Antonella Daniela AGOSTINELLI) » 475
- J. CORELL, *Inscripcions romanes del País Valencià. IV. Edeta i el seu territori. Amb la collaboració de Xavier Gómez Font. Fonts històriques valencianes*, Universitat de València, 2008 (Juan José SEGÚÍ) » 477
- Annunci bibliografici* » 481

* * *

- Indici*, a cura di Angela DONATI » 483
- I. *Onomastica* » 485

II. <i>Geographica</i>	p. 489
III. <i>Notabilia</i>	» 491
IV. Tavole di conguaglio	» 493
<i>Elenco dei collaboratori</i>	» 495

GIACOMO MANGANARO

IL PAESAGGIO AGRARIO
DI HALAESA ARCHONIDEIA

*Alla memoria di Giacomo Scibona, scomparso improvvisamente,
che per decenni ha studiato ed esplorato il territorio di Alesa.*

La città sarebbe stata fondata nel 403 a.C. da un Archonidas, figlio, se non nipote, di Archonidas, signore di Herbita, un centro di origine sicula, da identificare a M. Alburchia, al di sopra di Gangi (1), il quale, morto nel 414 a.C., era amico di Atene e sostenitore di Ducezio, che ritornando dall'esilio a Corinto, obbedendo ad un oracolo delle divinità tutelari, i Palikoi, nel 446 circa fondò Kale Akte in territorio erbitense.

Emissioni monetali in bronzo di questa Halaesa recano l'epiteto *Arch(onideia)*, evocando il nome del fondatore: in essa furono trasferiti abitanti poveri di Herbita e "mercenari" di varia estrazione, certamente anche di origine dorica (forse anche Messenii e profughi Selinuntini), una componente, che in occasione della "colonizzazione timoleontea" intorno al 338/ 336 a.C. deve essersi incrementata, rinvigorendovi l'uso del linguaggio dorico, quale risulta in *SEG*, XXXI 825, e altresì gruppi di Oschi-Campani, destinati ad accrescersi per successivi rincalzi in epoca agatoclea.

Con siffatte premesse si spiegano particolari rilevabili nella iscrizione catastale denominata Tavola Halaesina, il culto per Apollo, divinità poliade presente anche ad Herbita (DIOD. XIV 16, 4), e anche culti, che potrebbero sembrare anomali, come quello officiato nel santuario *Meilichieion*, dedicato a Zeus Meilichios, che riporta a Megara-Selinunte e quello nel santuario *Adranieion*, riferibile al culto per il dio siculo Adranos, al quale erano consacrati cani (di un tipo forse "cirneco" raffigurato su monete dei Mamertini) e altresì l'idronimo *Opikanos* (che riporta all'etnico *Opikes*), spia di una originaria presenza osca.

(1) Decisivo il rinvenimento di piccole monete di argento col corrispondente etnico, pubblicate da CHR. BOEHRINGER, *Herbita*, NAC, Q T, 10, 1981, pp. 95-114: cf. anche G. MANGANARO, *Ricerche di Antichità e di Epigrafia siceliote*, «Arch. Class.» 1965, pp. 195 ss.

Questa si potrebbe connettere piuttosto con la partecipazione di mercenari, che erano stati al servizio di Cartagine, alla quale fu anche ascritta la fondazione della città (DIOD. XIV 16, 4) : si eliminano così certe teorie del genere di quella di L. Agostiniani, riecheggiate da A. M. Prestianni Giallombardo (2).

In epoca tardo-ellenistica la città prosperò alquanto, come farebbero concludere alcuni monumenti pubblici, ad esempio l'agora con una stoa conformata a L, e la stessa Tavola Halaesina.

Ad Halaesa mercanti Italici posero una dedica, ora perduta, al pretore del 193 a.C. (3); un manipolo di marinai Alesini, Calactini, Erbitensi e Amestratini (le quattro città rientrano in un unico comprensorio geopolitico) ha dedicato in greco "a Tutti gli Dei" (la statua) del comandante (?) Caninio Nigro; altresì il popolo Alesino ha dedicato "a tutti gli Dei" una statua di Apollodoro Lapirone, cognome-soprannome "siculo" tipico in Halaesa (4), e altra dedica pose un agoranomos fornito di cittadinanza romana, figlio di un Kipos (nome osco) (5).

Il pretore di Sicilia del 95 a.C., C. Claudius Ap. f., Pulcher, per incarico del Senato romano *de senatu cooptando... leges Halaesinis dedit*, con norme *de aetate hominum, ne qui minor XXX annis natus, de quaestu..., de censu, de ceteris rebus* (CIC., in *Verr.*, 2, 49, 122).

Appunto negli anni di Verre tra le *Siciliae civitates... ornatae atque honestae in primis* figura *civitas Halaesina* (CIC., in *Verr.*, 3, 73, 170); in epoca protoimperiale si segnalano una dedica ad Augusto da Halaesa *municipium* e quella di una statua di Cerere da parte di un *sevir augustalis* (6).

Altre iscrizioni in greco e in latino attendono di essere pubblicate.

Numerose monete rinvenute negli scavi, descritte nelle relazioni di G. Caretoni (7), anche se non tutte correttamente, e tra esse

(2) *Le Tabulae Halaesinae: Alcuni aspetti grafici e linguistici* "Sicilia Epigraphica", ASNSP, Quad., 2, Pisa 1999, pp. 449-463, p. 456 con n. 53-54 a p. 462. Notevoli le notazioni della stessa Autrice, in *Aree sacre nella Tabula Halaesina*, Atti Convegno "Religione e Città nel mondo antico", Bressanone 1981, CERDAC XI 1984, pp. 175-181.

(3) ILS 864: *Italicei L. Cornelium Scipionem honoris causa*.

(4) O. MASSON, *Noms et Surnoms de Grecs de Sicile (Ciceron, Verrines)*, «Sileno» 7, 1981, p. 11 = *Onomastica Graeca Selecta*, II, Nanterre 1989, p. 383.

(5) Cf. G. SCIBONA, *Epigraphica Halaesina*, I, «Kokalos» 17, 1971, pp. 6 ss.; *SEG* 37, 1987, 761; *Bull. Ep.* (in REG), 1976, 827, e per la dedica di Caninio, cf. A. PINZONE, *I socii navales siciliani*, in *Nuove prospettive della ricerca sulla Sicilia del III sec. a.C.*, Di.Sc. A. M., Messina 2004, pp. 11-34, p. 22 s.

(6) SCIBONA, *Kokalos* 1971, cit., pp. 7-14.

(7) Vedi, *NotSc*, 1959, pp. 293-349; 1961, pp. 266-321.

qualche piombo diplomatico bizantino (8) e un probabile vescovado nel sec. VIII (9) attestano una continuità di vita della città, la quale disponeva di uno sbocco portuale sul mare, che in età tardoantica deve avere assunto maggiore rilievo, come risulta dagli scavi ancora inediti e da una iscrizione funeraria in greco in versi e prosa posta alla sua donna da un certo Botis Boio, forse un celtico (10).

Il documento più importante, meritevole di attenzione da parte dello storico e dell'epigrafista, è la suddetta Tavola Halaisina (11), una grande stele, in marmo secondo il Fazello, ma poteva essere un calcare duro, come verosimilmente il frammento pertinente alla stessa, edito da Di Giovanni (12), mutila, larga cm. 52 circa, alta circa cm. 80 e spessa cm. 7, incisa con una iscrizione su due colonne, la quale sarebbe stata rinvenuta casualmente in prossimità della chiesa di S. Maria di Palazzi (dal popolo chiamata Le Palate) poco prima del 1558 (13).

Fazello, nonostante avesse letto il nome del fiume Aleso nel grosso frammento appena scoperto, non si decise a identificare la città di Halaesa intorno alla chiesa suddetta, che sorgeva in territorio di Tusa, feudo dei Principi di Torremuzza, nella quale doveva stendersi l'agorà di Halaesa, dove anche questa stele sarà stata esposta.

(8) Vedi, E. KISLINGER - W. SEIBT, *Sigilli bizantini di Sicilia. Addenda e Corrigenda.*, «Arch. Stor. Mess.» 75, 1998, p. 28. In ANTONINO FACELLA, *Alesia Archonidea. Ricerche su un'antica città della Sicilia tirrenica*, Scuola Norm. Sup., Pisa 2006, pp. 308 s., si accoglie la fantastica interpretazione del sigillo bizantino col nome di Sergios notaro.

(9) Cf. A. M. PRESTIANNI GIALLOMBARDO, *Un' inedita iscrizione tardoantica da Alesia e il problema dell'episcopato alesino*, in *Hestiasis*, Studi di tarda antichità offerti a S. Calderone, III, Messina 1991, pp. 295-316.

(10) Vedi, G. MANGANARO, *Epigrafe in greco di IV sec. d.C. ... in versi e prosa, per la morte di Eirena philandros, carissima a Botis boto-celtico*, *ZPE*, 158, 2006, pp. 89-92.

(11) Della bibliografia cresciuta in questi ultimi anni, vanno richiamati vari studi di A. M. Prestianni Giallombardo, anzitutto, *Società ed economia in Alesia Archonidea*, Colloquio Alesino, a c. della stessa, Catania 1998; PRESTIANNI GIALLOMBARDO, *Le Tabulae Halaisinae: Alcuni aspetti grafici e linguistici*, "Sicilia Epigraphica", ASNSP, Quad., 2, Pisa 1999, pp. 449-463. Per gli aspetti storico-culturali di Halaisia, cf. G. SCIBONA, Halaisia, in R. STILLWELL, W. L. MACDONALD, e M. H. MCALLISTER (ed.), *Princeton Encycl. Classical Sites*, Princeton 1976, p. 374 (manca la voce relativa in: B.T.C.G.); R. J. A. WILSON, *Towns of Sicily during the Roman Empire*, ANRW II 11, 1, Berlin 1988, pp. 176-77; G. MANGANARO, *La provincia romana*, in *Storia della Sicilia*, II Napoli 1980, pp. 430-434. Una pregevole messa a punto della storia di Halaisia, con le fonti relative, e delle testimonianze archeologiche, però senza particolare trattazione della Tavola Halaisina, ma con ricca bibliografia e con indici, si deve ad Antonino Facella, *Alaesa Archonidea*, cit.

(12) In «Arch. Stor. Sic.», 10, 1885, pp. 123-129. In calcare locale sono altre lastre rinvenute nell'agorà, pubblicate da Scibona (Kokalos 1971, cit., pp. 5-13).

(13) Th. Fazello, stampando il tomo IX, cap. IV, col. 227 B-F del *De rebus Siculis* (vedi ad es., *Thesaurus Antiquit. et Historiarum Siciliae*, IV Lugduni Batav. 1723, col. 227 B ss.) dichiara *Tabula marmorea ... multis literis graecae inscripta et inter cadavera huius urbis (S. Mariae de Palatio) reperta, Caesaris Manii mercatoris Pisani studio ad manus meas pervenit.*

Alla metà del Seicento la stele scomparve, forse giace in fondo al mare con la goletta che la trasportava per conto di un vanaglorioso Vicerè di Sicilia che avrà preteso esporla nella sua magione in Spagna.

L'iscrizione acquistata da Alfonso Ruiz, consigliere regio, fu fatta trasportare a Messina, in cui Aldo Manuzio ne eseguì la trascrizione (conservata nel *Cod. Vatic.* 5237 f. 244-248), più accurata di quella di V. Pinelli (*Cod. Ambros.* D. 199 f. 56 ss.) (14).

Circa un ventennio più tardi Giorgio Gualterio poté eseguirne la trascrizione autoptica nel Collegio dei Gesuiti a Palermo, dove intanto era stata trasportata e custodita la pietra venduta dall'erede di Ruiz, Giovanni Ventimiglia, al gesuita Ottavio Gaetani, pubblicandola (15)

Nel 1753 il giovane G. L. Castelli, Principe di Torremuzza, provvide a fare "incidere in rame... per maggior comodo de' studiosi... a bella posta" una copia della Tabula Halaesina con l'iscrizione su due colonne, ripetendo fiducioso il testo presentato da Gualterio e riportandone la traduzione in latino (16).

Il Torremuzza (17) ne presenterà una nuova edizione (18).

Al Gualterio si rifanno I. Franz, *CIG*, III, Berolini 1853, p. 612 ss., nr. 5594, e poi G. Kaibel, il quale, dopo un saggio edito nel 1882, presentò la Tabula Halaesina in *IG XIV*, 1890, 352, offrendone una edizione tuttora fondamentale (19).

Intanto era stato rinvenuto sempre nei pressi della chiesa di S. Maria di Palazzi un frammento iscritto su due colonne, ridotto

(14) J. GRUTER, *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani...*, Lugduni Batav., Praegae 1603, CCX-CCXIII, utilizzò l'apografo di Pinelli, offrendo una edizione mediocre.

(15) Nel suo aureo libretto *SICILIAE obiacentium insular(um) et Bruttiorum Antiquae Tabulae cum an imadversionib(us) Georgii Gualtheri, Messanae apud Petrum Bream*, 1624 (edizione migliore rispetto a quella del 1625, di cui si conservano pochi esemplari).

(16) In *Storia di Alesia, antica città di Sicilia ...*, raccolta da Selinunte Drogonteo, pastore arcade..., Palermo MDCCLIII, pp. 153-168 (ristampa da un esemplare nella Biblioteca di Fausto Bianco, a cura del Rotary Club di S. Agata Militello, Messina 1989, con una introduzione biografica e storica di Giuseppe Giarrizzo).

(17) Su questa figura di antiquario e di rappresentante della coeva cultura siciliana, vedi St. DE VIDO, *Corpora epigrafici siciliani da Gualtherus a Kaibel*, Sicilia Epigraphica, ASNSP, Quad. 1, Pisa 1999, pp. 221-250, p.231 s..

(18) *Siciliae et obiacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio, prolegomenis et notis illustrata*, Panormi 1769, pp. 102-114 (seconda edizione nel 1784).

(19) Vedi, per il metodo e i meriti di storico-epigrafista di Kaibel, DE VIDO, *Corpora epigrafici*, cit., pp. 233 ss. Dipendono da quella di Kaibel le edizioni di O. HOFFMANN (*SGDI*, III 2. H., 5200, p. 229 s.); di E. SCHWYZER (*DGEEP*, 1923, 313, col. II); di U. SICCA, *Grammatica iscrizioni doriche della Sicilia*, Arpino 1924, pp. 211-231; di V. ARANGIO RUIZ-OLIVIERI, *IGSI ad ius pertinentes*, Milano 1925, pp. 47-61 n. 2; di L. DUBOIS, *IGDS*, Rome 1989, pp. 235 ss.

a sillabe (20), senza dubbio pertinente alla grande stele, ma ormai ugualmente perduto (21).

Questo frammento probabilmente si connetteva con la seconda lastra, che giusta quanto accennato da Aldo Manuzio sarebbe stata rinvenuta insieme con quella trascritta, ma abbandonata per l'estrema erosione: in essa, come nel frammento Di Giovanni, poteva essere descritto il "Bosco" (*drymos*), di cui un accenno si trova a Col. I, 68 (22).

Molteplici studi e lunghi viaggi ha dedicato alla Tabula Halaesina A. M. Prestianni Giallombardo, inseguendone il fantasma nella speranza di ritrovarne una trascrizione autonoma rispetto a quelle già note, collazionando codici lontani, per ultimo il *Matritensis* (23).

Si attende la promessa edizione della Tavola.

In realtà la grande Tavola Halaesina rappresenta una mappa catastale di terre demaniali, verosimilmente esposta nella agora cittadina, la quale non può essere stata approntata onde agevolare procedure di recupero di terreni pubblici (24), un fenomeno di cui mi pare non esistano indizi per la Sicilia.

Essa poteva rispondere ad esigenze di un riassetto finanziario della città nel contesto della riorganizzazione della provincia di Sicilia, se non intorno al 210 a.C. in seguito alla *Lex Valeria*, dopo la prima Rivolta "servile" nel 131 a.C., quando fu promulgata la *Lex Rupilia*, al fine di permettere le operazioni di affitto dei lotti delimitati, alcuni trasferiti dal regime di proprietà privata nel demanio cittadino, che si sviluppava anche a ridosso delle mura cittadine.

L'affitto dei lotti demaniali sarà stato regolato secondo una *Lex locationis*, della quale è sembrato costituisce un frammento l'iscrizione incisa su una lastra di calcare, rinvenuta da un privato nei pressi della chiesa di S. Maria di Palazzi ad Halaesia, e ora custodita nel Rettorato dell'Università di Messina (fig. 2): in verità

(20) Edito da G. DI GIOVANNI, «Arch. stor. Sic.» 1885, cit. pp. 123-129, con una bella zincotopia (riportata a Fig. 1).

(21) Riportato in L. DUBOIS, IGDS, cit., pp. 246 n. 196 e in G. MANGANARO, *Tre Principii della epigrafia Greca. L'autopsia, la "serie", il contesto*, ZPE 135, 2001, p. 69 con tav. IV, fig. 6.

(22) Cf. V. ARANGIO RUIZ - A. OLIVIERI, IGSI, cit., pp. 48 s.

(23) A. M. PRESTIANNI GIALLOMBARDO, *Codex Matritensis 5781, FF.86-89: un'ignota trascrizione della Tabula Halaesina*, «Epigraphica», 54, 1992, pp. 143-165; EAD., *Antonio Agustín between Renaissance and Counter Reform*, London 1993, 173-183.

(24) Come ha proposto M. CORSARO, *Alesa*, in AA.VV., *La Sicilia dal cielo. Le città antiche*, Catania 1994, pp. 21-28.



Fig. 1. Frammento trovato fra le rovine di Alesa nel 1885.

l'iscrizione, edita da S. Calderone (25), presenta caratteri epigrafici e *ductus* assai simili a quelli della Tavola Halaesina (IG, XIV 352), se a questa attiene il frammento edito da Di Giovanni, di cui fu tratta una zincotipia (26), riprodotta a fig. 1.

Tuttavia, credo se ne debba escludere la stretta pertinenza (27).

(25) *Un nuovo frammento di IG, XIV 352*, in Kokalos 7, 1961, pp. 124-136; *Bull. Ep.* 1963, 318; DUBOIS, IGDS, pp. 246-48 n. 197.

(26) «Arch. St. Sic.», 1885, cit., pp. 123 s., Tav. VI.

(27) Vedi, G. MANGANARO, *Tre principi della Epigrafia greca*, in *ZPE* 135, 2001, cit. pp. 69-72.

Piuttosto il suddetto frammento potrebbe costituire una copia, redatta intorno al 150 a.C., se non in corrispondenza della *Lex Rupilia* del 131 a.C., della *syntheka*, stilata in dorico con forme arcaiche dell'imperativo, tipiche dell'eolico e del rodio (28), originariamente pubblicata in occasione della rifondazione della città nell'ambito della colonizzazione timoleontea del 338/336 a.C.: essa era destinata a regolare l'affitto di terre demaniali, gestito da magistrati denominati *probouloi* (menzionati anche nelle Tavole finanziarie di Tauromenion con la sigla ΠΡ) e calcolato in *dekatai*, cioè in decime della produzione granaria, valutabili in valuta, secondo una antica tradizione tributaria (29).

Presento il disegno con la congetturale ricostruzione del testo e la trascrizione dello stesso:



- | | | |
|----|-------------------------------------------------------------------|-----------------|
| | | οίμισθωσάμενοι] |
| 1 | [εί και του κλάρου μ]ηδὲ τὸ ἥμισσον σπ[είρωντι, ἀποδίδοντον τῷ] | |
| | [ένια]ντῷ τὰς δεκάτας· τούτων οἱ ἀντιπ[οιησάμενοι ἀτελείας κα]- | |
| | [ταβ]άλλοντον παρὰ τοὺς ταμίαις ἐπιδέκατον καὶ ὀμνύοντον οἱ] | |
| 4 | [κατα]βάλλοντες ὡς ὑπὲρ ἀνω γέγραπτα[ι ἐπικλαρών]- | |
| | [τον] οἱ πρόβουλοι κριτὰς τοῖς ἀντιποησ[αμένοις τρεῖς πολίτας] | |
| | [ἐκ βουλ]ῆς καὶ συγκλήτου, τὰν μὲν ὑπὲρ δέ[κα μὴ νεωτέρους ἐτῶν] | |
| | [τριάκον]τα καὶ ἀφαιρέοντον ἓνα παρ' ἓνα, [ὡς αὐτοῖς δοκεῖ καλῶς] | |
| 8 | [ἔχειν(?), ἕως] κα καταλειφθέωντι τρεῖς, τὰν δὲ ὑ[πὲρ μὴ] | |
| | [νεωτέρους ἐτῶν ἕκ]οσι καὶ ἀφαιρέοντον ὡσαύτ[ως ἅπαντας ἕως κα] | |
| | [καταλειφθέωντι ἐπ]τά· ἃ δὲ κλάρωσις γινέσ[θω μετα]- | |
| | [ξυ τὰν δέκα ἀφαιρεθέν]ταν ἓνα παρ' ἓνα καὶ δι[] | |
| 12 | [κρι]τὰν τὰν ζ[αμίαν?] | |

(28) Cf., S. CALDERONE, Kokalos 1961, cit., p. 130 s.; PRESTIANNI GIALLOMBARDO, *Le Tabulae Halaesinae*, ANSP, 1999, cit., p. 455 s.

(29) Vedi, ZPE 2001, cit., pp. 71-72.



Fig. 2. Frammento dalla chiesa di S. Maria di Palazzi.

Eccone una traduzione:

“(gli affittuari) seppure del lotto non seminano neanche la metà, per l’anno versino le decime: di questi coloro che reclamano l’esenzione fiscale versino ai cassieri un decimo e giurino quelli che hanno fatto il versamento, come sopra è prescritto. – Scelgono a sorte i magistrati *probouloi* quali giudici per i reclamanti tre cittadini dal senato e dall’assemblea popolare, da una parte (dal senato) oltre dieci non più giovani di trenta anni e scelgono ad uno ad uno, come loro sembra bene, fino a che ne restino tre, dall’altra parte (dall’assemblea) ne traggono a sorte (un numero –) non più giovani di venti anni e li scelgono similmente tutti, fino a che ne restino sette. Il sorteggio avvenga – tra i dieci scelti ad uno ad uno –”.

Sulle due colonne della Tavola Halaesina sono descritti i singoli lotti, distinti con numeri progressivi, dopo la indicazione del distretto della città.

A sinistra, nella Col. I dopo una vistosa lacuna sono descritti gli ultimi 10 lotti di una serie di 13, distribuiti in zona collinosa attentamente puntualizzati in riferimento a ruscelli, a un fiume, a rigagnoli, a strade (una denominata “Ospitale”), a fontane (Ipyrra; Themateitis), a muretti e a pali, a fossati, ad alberi soprattutto di ulivo – che grazie a segni incisi sulla corteccia avevano la funzione di cippi di confine – e ancora a case rurali, edifici termali, a santuari (di Zeus Milichios, del dio Adranos), ad una torre di osservazione (come pare sia stato il “Tapanon”), a pietre confina-

rie e anche ad un “grande querceto” (*drymos*), la cui descrizione doveva leggersi nella parte alta, perduta, della stessa Col. I.

Alla fine della Col. I è indicato un *elaiokomion* riservato a due lotti (*diklaron*), che è stato interpretato come “uliveto” (Gualterio, Sicca), ovvero “piantonaio di ulivi” (Kaibel, Prestianni), se non “frantoio” (Franz): nonostante l’interpretazione della Prestianni abbia trovato vari consensi, ribadisco l’inverosimiglianza, che di un piantonaio- vivaio, “occupante l’estensione di due lotti”, non siano indicati né la successione numerica, né i confini, come per gli altri lotti, e che ad esso non delimitato si attribuisca una fascia di rispetto di terreno, dichiarata “sacra”, e che sia formulato il divieto di adibire il vivaio a conceria o a cucina, “affinchè odore e vapore della fumosa cucina o del cuoio bagnato non nocessero alla coltivazione degli alberi” (30).

Piuttosto la città di Halaesa voleva scongiurare l’eventualità che l’edificio, che costituiva un oleificio (così credo debba intendersi *elaiokomion*), fosse adibito a cucina o a conceria, che sono pure edifici, privando gli affittuari di lotti ricchi di ulivi, e pertanto produttori di olio, di utilizzarlo, magari pagando per il servizio (31).

Nella Col. II, a destra, che inizia più in alto, sono descritti altri lotti : all’ inizio gli ultimi 3 di 13 lotti, per i quali è fatto riferimento anche al ruscello Opikanos e al Tapanon (menzionati anche per i lotti 12 e 13 nella Col. I), ad un edificio chiamato “Pikatton”, ad una collina chiamata “Aspis” e ad un pianoro.

La descrizione di una serie di 7 lotti è preceduta dalla formula “Per quelli lungo il fiume Alaisos appezzamenti 7” (lin. 23), una analoga si legge più oltre (lin. 75) “Per gli Skyreonoï appezzamenti (un numero superiore a 10)”: gli Skyreonoï, al pari di quelli lungo il fiume Alaisos, sono cittadini di Halaesa, costituendone due distretti o suddivisioni della popolazione cittadina, del genere dei “demi attici”, come un altro distretto era indicato con la sigla ΣΑΑ, che precede il soprannome Lapiron di un benefattore cittadino, la cui statua era stata dedicata “a Tutti gli Dei” dal popolo

(30) A. M. PRESTIANNI GIALLOMBARDO, *Una interpretazione di IG XIV 352, col. I ll. 69-71*, ASNSP 1988, pp. 1449 ss.

(31) Vedi, MANGANARO, in *ZPE* 2001, cit., pp. 67 s. Per la produzione di olio, frantoi e connessi in epoca romana, vedi ora: D. LOCATELLI, *L’oro verde di Malta. Stime sulla produzione olearia nella villa Sau Pawl Milqi*, in *L’Africa Romana*, 17, 2, Sevilla 2008, pp. 1351-1374; per concerie G. BARATTA, *La produzione della pelle nell’Occidente e nelle province africane*, *ibidem*, pp. 203-222.

alesino (32). I lotti di terreno indicati singolarmente col termine arcaico “klaroi”, atto a indicarne l’attribuzione a sorteggio, in queste formule introduttive sono chiamati “daithmoi” (appezzamenti): formule analoghe, per altri distretti cittadini dovevano precedere la serie di lotti nella Col. I e quella dei lotti all’inizio in alto della Col. II, in cui si legge la descrizione degli ultimi 3 dei 13 lotti.

Dei lotti riservati “a quelli lungo il fiume Alaisos” (certamente un tratto dell’odierno fiume Tusa), forse a quanti avevano già fondi privati nella zona, la descrizione è caratterizzata oltre che da elementi del terreno, del genere già indicato (cippi confinarii, lavatoi, roveti, stradelle, ruscelli e ruscelletti, fossati, aie, alberi di ulivo o di fico, pero o melograno, sulla cui corteccia era incisa una sigla con l’etnico degli Halaesinoi), soprattutto dal riferimento alla cinta fortificata (*pyrgos*) della città.

Segni di confine incisi su tratti della cinta muraria e “nasi” (sbocchi di canali di scolo di cloache) ricavati nella stessa a intervalli, a livello del terreno (33), costituivano altri punti di riferimento della lottizzazione: una di queste cloache si trovava “lungo la fucina (*chalkia*) in prossimità della cucina, al di sotto del muro”, in corrispondenza del santuario di Apollo (Col. II 63 s.), impostato a ridosso della cinta muraria entro la città: in questa fucina andrà ritrovata, piuttosto che la zecca monetale cittadina, l’officina, in cui si preparavano occasionalmente statue di bronzo dei personaggi onorati, come *euerghetai* o *proxenoi*, e tabelle di bronzo, su cui erano incisi i decreti onorari, come quelli rinvenuti recentemente da G. Scibona, dei quali una copia doveva essere esposta nel santuario.

Pertanto, questo santuario, fornito di una cucina, utilizzabile per feste e riti sacrificali, e di una fucina, sorgeva fuori della cinta muraria, al pari del santuario di Zeus Milichios, posto lungo una stradella collegata con la via “Ospitale”, e del santuario di Adranos, verso il quale l’affittuario del lotto connesso ha l’obbligo di lasciare libero un accesso di sei piedi e di rientrare tutto intorno per una fascia di 20 piedi (Col. I 62-63).

La posizione di questi santuari, a beneficio dei quali erano forse destinate le entrate di certe terre, potrebbe far pensare che essi fossero sorti all’atto della fondazione della città nel 403 a.C. e

(32) Kokalos 1971, cit., p. 11 .

(33) Vedi, G. SCIBONA, *Due note a IG XIV 352*, in *Archeol. del Mediterraneo. Studi in onore di E. De Miro*, Roma 2003, pp. 599-603.

in ogni caso prima che la città si fosse provvista di una cinta muraria, forse in epoca timoleontea (?): la esigenza di impostare la cinta in punti naturalmente idonei avrebbe impedito di includere nel perimetro cittadino i santuari preesistenti.

L'incontro di città e campagna in un santuario extramurano caratterizza la *polis*, ormai definibile piuttosto un *vicus*, specialmente quella di impianto rurale: un esempio offre Assoro, centro di antica origine sicula, che all'inizio del II sec. a.C. ha accolto i theoroi di Delfi, ed ha prestato culto al fiume Chrysas, che scorre per i suoi campi, il simulacro marmoreo del quale, in figura di giovinetto, suscitò la bramosia del collezionista Verre, il quale avrebbe inviato due emissari per tentarne il furto, sventato dai custodi del santuario, che con la bucina diedero il segnale di aiuto, facendo accorrere "dai campi... uomini" (CIC., in *Verr.* 4, 44, 96).

Tutto intorno al santuario di Chrysas, come a quello di Adranos a Halaesa, si stendevano campi, in cui dovevano risiedere cittadini dediti all'agricoltura (34).

Il predominio della piccola proprietà risulta anche dalla Tavola Halaesina: piccoli erano i lotti da affittare, in mezzo ai quali, come si legge alla Col. II (38; 46; 51; 73 s.), esistevano fondi di privati, designati ora col solo antroponimo, ora anche col patronimico (irregolarmente non preceduto dall'articolo al genitivo).

La "casa rurale" (*skanà*), menzionata a Col. I 39 s., dichiarata "comune" agli affittuari del lotto 9 e 10 implica che prima della confluenza nel demanio questi due lotti costituivano verosimilmente un unico fondo privato, cui era pertinente la "casa rurale".

Similmente l'attribuzione dello *elaiokomion* (oleificio) "a due lotti" (*diklaron*) si spiega perché in precedenza questi due lotti (*klaroi*) costituivano un fondo unico.

Questo intreccio di lotti demaniali, destinati ad essere affittati, con fondi privati rivela l'origine del demanio alesino: fondi privati, forse in seguito ad abbandono o per altre cause, anche per testamento, possono essere pervenuti nel demanio, il quale si accrebbe, rendendo necessaria la pubblicazione della Tavola con il nuovo assetto catastale.

A ciascuno dei distretti, in cui era suddivisa la città, fu riservato un gruppo di lotti (da 7 a 13, per quanto risulta), che pote-

(34) Per l'uso della tromba per adunare le genti del vico, cfr. EL. TUDISCO, *La percezione delle realtà rurali nell'Italia romana: i vici e i pagi*, in *Epigrafia e Territorio, Politica e Società*, Ant. Rom. VII, a c. di M. PANI, Bari 2004, pp. 161-184.

vano essere affittati a membri del distretto, che dovevano versare un certo canone, del genere delle decime.

Forse un giorno negli scavi ad Alesa si scoprirà qualche frammento di tavole finanziarie, simili a quelle di Tauromenion, che registrano grosse entrate e presuppongono un vasto demanio (35).

Il paesaggio agrario, come anche la organizzazione civica, con la distribuzione dei cittadini in distretti, del tipo dei demi, presentano in queste due città una grande analogia: ricco di uliveti, di boschi, di campi a grano, a orzo, a cereali (miglio e fave), di pascoli fruiti da vario bestiame, con cave di marmo, anche se mediocre, persino con filoni di argento, il paesaggio di Tauromenion tardoellenistica, che si sviluppava nell'interno della valle dell'Alcantara (*Assinos*) e lungo la costa verso Katane, disseminato di villaggi, se è vero che la popolazione nelle citate tavole finanziarie appare censita con almeno 20 sigle, che potevano designare, oltre a quartieri della città, distretti del genere dei demi attici.

Più ristretto e meno vario era il paesaggio agrario di Halaesa, rilevato nella Tavola catastale, caratterizzato dalla frequenza di alberi di ulivo, sistemati a filari regolari, in mezzo ai quali il terreno doveva essere coltivato a frumento o ad orzo.

L'edificio impiegato per oleificio (*elaiokomion*) rispondeva ai bisogni dei coltivatori di ulivi, per cui si vietava di cambiarne la destinazione a cucina o a conceria di pelli, quasi si temesse la tendenza all'allevamento del bestiame e ad una connessa industria della concia a discapito della olivicoltura.

Non va taciuto che a confine dei lotti descritti a Col. I 69 si stendeva "una grande foresta di sughere": si doveva trattare appunto non di comuni querce, ma della specie a corteccia suberosa, come quelle che ebbe a notare G. Houel, il noto viaggiatore e disegnatore del Settecento, descrivendo il paesaggio alesino, per il quale rilevava, oltre a boschi di querce da sughero, ricchezza di ulivi e di frassini, e altresì nel paese di Tusa "un considerevole frantoio" (36).

Al di sopra forse si stendevano campi a pascolo, in cui saranno state allevate anche cavalle di razza (si pensi ai cavalli rinomati di San Fratello-Apollonia), del genere di quelle menzionate da Cicerone, a proposito delle spoliazioni perpetrate da Verre a

(35) Cf. MANGANARO, in D. KNOEPFLER, a c., *Comptes et Inventaires dans la cité grecque*, Actes Coll. J. Tréheux, 1986, Neuchâtel 1988, pp. 155-190.

(36) J. HOUEL, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, I, Paris 1782, pp. 96-97.

danno di Dione di Alesa, il cui figlio era stato nominato erede da Apollodoro Lapiron (37).

Alle mie considerazioni sul paesaggio agrario di Alesa, che ripetono un tema trattato nelle mie ultime lezioni universitarie a Catania nella primavera del 2000 (38), faccio seguire alcune osservazioni relative ad una nuova iscrizione alesina, scoperta da Giacomo Scibona e pubblicata con brillante commento nel volume miscelaneo, *Halaisa - Alesa*, a cura di Giacomo Scibona e di Gabriella Tigano (Messina 2009, pp. 97-112).

Io già conoscevo il manoscritto (39) del compianto amico e avevo ricevuto le foto delle due tabelle di bronzo: mi limito a presentare quelle della tabella meglio conservata (Figg. 3-3 a-3 b).

Ambedue le tabelle sono configurate a prospetto di un tempio, col frontoncino triangolare al di sopra della trabeazione, ornata con metope e triglifi (40): tra due colonne, ai lati di una bella corona a foglie di ulivo, si legge, alla lin. 1 a caratteri più alti, con *epsilon* e *sigma* di tipo quadrato, più bassi e di tipo lunato (41), con tendenza al corsivo, nelle altre linee, il seguente testo in greco, che appare caratterizzato dalla costante omissione di iota ascritto per il dativo singolare, e dalla resistenza del dorico, con lieve influenza della *koinè*.

	Ἐπὶ ἱερέων Διὸς		Ἄπολλωνίου Λαβ.
	Δωροθέου		Ἄπόλλωνος
	Ἄπελλᾶ		Ζωπύρου Κρα.
5	Διογένη(ος)		Διοδώρου

(37) CIC., in *Verr.* 2, 6, 20-22: ... *greges nobilissimarum equarum abactos* (proposta di identificazione del personaggio in SCIBONA, Kokalos 1971, cit. p. 11-12). Per S. Fratello/Apollonia, vd. *Apollonia. Indagini archeologiche sul monte Sanfratello*, ed. C. BONANNO, Roma 2009.

(38) Vd. intanto AUR. BURGIO, *Paesaggio agrario nella Sicilia ellenistico-romana. Alesa e il suo territorio*, Roma 2008, e ancora, *Alaesa Archonidea, il territorio*, di A. BURGIO, a c. di G. SCIBONA e G. TIGANO, Palermo Reg. Sic. 2008, pp. 7-32 con interessanti rilievi a: p. 14 per querceti da sughero e pascoli; p. 23 s. per insediamenti rurali entro il territorio alesino; p. 29 per la prevalenza di piccoli fondi. Discutibile e con identificazioni superate e inaccettabili mi sembra, Ant. Franco, *Periferia e Frontiera nella Sicilia antica. Eventi, identità a confronto e dinamiche antropiche nell'area centro-settentrionale fino al IV sec. A.C.*, Pisa-Roma 2008 (Suppl. Kokalos 19).

(39) Col titolo, *Decreto sacerdotale per il conferimento della "euergesia" a Nemenios in Halaisa*.

(40) Per la tipologia di queste tavole in bronzo, rimando ad un mio art., *Frammento inscrito erratico da Caronia*, ZPE, 2009, (in c. st.). Per le simili tavole in bronzo con decreti di proxenia di Corcira, vd. adesso, IG IX 1, 4, 2001 (seconda edizione), nrr. 786; 789-792

(41) Sulla datazione al II-I sec. a.C. delle lettere "lunate", vd. A. BRESSON, *De Marseille à Milet: lettres lunaires et associations culturelles*, Paris 1998, p. 491-506 (BE 1998, 582).

- Ἐλωρείου νεμηγία
προ(στάτας) Διόδωρος Δάζου Περ.
- Ἔδοξε τᾶ ἀλία καθὰ καὶ τᾶ βουλᾶ τᾶ ἐκ τοῦ ἱεροῦ Ἀπόλλωνος
καὶ συνεβούλευσαν Διογένης Καλλίππου Σαλ, Φιλίαρχος Φαλάκρου
- 10 Ἄρχ, Ἡρέας Δίωνος Ὑστ, Νίκιππος Φιλίαρχου Περ, Ἀπολλώνιος
Ἡλιοδώρου Κρα, Ἰστεῖος Θράσωνος Τηλ, Δάμων Β Λογ, Ἀρτέμων
Δάμωνος Ερι, Σωσίπολις Ταυρίωνος Λογ, Δίων Β Λογ, Ἰστεῖος Νυσᾶ
Ἦπα, Ἀπελλᾶς Θέστωνος Νητ, Δίων Νικοκλέος Νητ, Ἰππίας Δαμᾶ
Λαβ, Ἰστιόδωρος Εὐθύμου Ἦπα· Ἐπειδὴ Νεμηγίος Νεμηγίου
Ἦστ. Δά-
- 15 φνις φανερός ἐστὶ εὖνους ἐὼν τοῖς ἱερείοις τοῦ Ἀπόλλωνος καὶ καλῶς
πεποιτηκῶς τυγχάνει τὸ Κοινὸν τῶν ἱερέων τοῦ Ἀπόλλωνος παντὶ
τρό-
πῳ καὶ λέγων καὶ πράσσω τὰ κράτιστα καὶ συμφορώτατα τοῖς
ἱερείοις τοῦ
Ἀπόλλωνος καὶ κοινᾶ καὶ κατ' ἰδίαν ἄξια πράσσω τὰς τε αὐτοῦ
ἀνδρείας
καὶ καλοκαγαθίας καὶ τὰς τῶν προγόνων ἀρετᾶς, δίκαιον δέ ἐστι
τοὺς ἀγαθοῦ[ς]
- 20 τῶν ἀνδρῶν καὶ τὰν αὐτῶν εὖνοιαν ἐνδεικνυμένων τειμᾶν καὶ
προεδρί-
αν τυγχάνειν καὶ ἀθάνατον αὐτῶν μνάμαν παρὰ τοῖς εὐπαθόντεσσι
διαμέ-
νειν, ὧν ἕνεκεν δεδό(χθ)αι τᾶ ἀλία τῶν ἱερέων τοῦ Ἀπόλλωνος καθὰ
καὶ τοῖ[ς]
βουλευταῖς εὐεργέταν εἶμειν Νεμηγίον Νεμηγίου Ἦστ Δάφνιν καὶ
στᾶσαι αὐτοῦ εἰκόνα χαλκῆαν καὶ ἀναθέμειν ἢ ἐν τῷ ἱερῷ τοῦ
Ἀπόλλωνος ἢ ἐν
- 25 τᾶ βασιλικᾶ ἐν ᾧ κα τόπῳ αὐτὸς βόληται, ἐπιγράψαντα Θεοῖς Πᾶσι
τὸ Κοινὸν
τῶν ἱερέων τοῦ Ἀπόλλωνος Νεμηγίον Νεμηγίου Ἦστ Δάφνιν τὸν εὐερ-
γέταν ἀρετᾶς ἕνεκα καὶ εὐνοίας τὰς εἰς αὐτὸν, ὅπως φανερόν ἢ τοῖς
ἐπιγει-
νομένοις ὅτι οἱ ἱερέες τοῦ Ἀπόλλωνος δύνανται χάριτας καὶ τειμᾶς
ἀπο-
νέμειν τοῖς εὐεργέταις ἀξία(ς) τᾶν εὐερχεσιᾶν· οἱ δὲ ταμίαι οἱ
Διοδῶρειοι
- 30 ἐξοδιαξάντον τὸ χρῆμα ἐς τὰν εἰκόνα καὶ τόδε τὸ δόγμα κολάψαντες
ἐς χαλκώματα δύο, τὸ μὲν ἐν ἀναθέντον ἐν τῷ ἱερῷ τοῦ Ἀπόλλωνος
ἐς τὸ πρόναον τοῦ Διός, τὸ δὲ ἐν ἀποδόντον αὐτῷ· Ὑάφοι
αἱ κελομέναι εὐεργέταν εἶμειν Νεμηγίον Νεμηγίου Ἦστ Δάφνιν
πέντε εἰκοσι ὀκτακόσiai καὶ κωλύουσα οὐδεμία-



Fig. 3.

Eccone la traduzione in italiano:

“Sotto i sacerdoti di Zeus / Dorotheos di Apollonios Lab., / di Apollo / Apellas di Zopyros Kra., / Diogenes di Diodoros, / il primo giorno del (mese) Eloreios, / (sotto la corona) pro(statas) Diodoros di Dazos Per. / Sembrò bene alla *halia* come anche alla *boulà*, quella dal santuario di Apollo, / e convennero in consiglio Diogenes di Kallippos Sal., Philiarchos di Phalakros / Arch., Hereas di Dion Yst., Nikippos di Philiarchos Per., Apollonios / di Heliodoros Kra., Histeios di Thrason Tel., Damon (di Damon) Log., Artemon / di Damon Eri., Sosipolis di Taurion Log., Dion (di Dion) Log., Histeios di Nysas / Ypa., Apellas di Theston Net., Dion di Nikokles Net., Hippias di Damas / Lab., Histiodoros di Euthymos Ypa. Poiché Nemenios di Nemenios Yst. Da/phnis, è evidente, essendo benevolo verso i sacerdoti di Apollo, risultare di avere fatto bene al *koinon* dei sacerdoti di Apollo in ogni modo e parlando e operando il meglio possibile e con vantaggio per i sacerdoti di Apollo, e in pubblico e in privato facendo cose degne e del suo valore e della nobiltà e virtù degli antenati, è giusto che gli uomini dabbene e che dimostrano la loro benevolenza ottenga-

no onore e proedria e che rimanga immortale ricordo di essi presso i beneficiati, / per questi motivi essere sembrato bene alla *halia* dei sacerdoti di Apollo, come anche ai / *bouleutai*, che sia benefattore Nemenios di Nemenios Yst. Daphnis e / che egli innalzi una sua statua di bronzo e la dedichi o nel santuario di Apollo ovvero nella basilica, in quel posto egli vuole, inscrivendo ‘A tutti gli Dei il *koinon* / dei sacerdoti di Apollo Nemenios di Nemenios Yst. Daphnis, benefattore per la virtù e benevolenza verso lo stesso’, affinché sia chiaro ai discendenti, che i sacerdoti di Apollo possono / concedere ai benefattori ringraziamenti e onori degni delle beneficenze. I tesoriere Diodorei (sotto il *prostatas* Diodoros di Dazos?) paghino la somma per la statua e questo decreto facendo incidere / su due tavole di bronzo e una espongano nel santuario di Apollo / verso il *pronaos* di Zeus e una diano a lui stesso – Voti, / che proclamano essere benefattore Nemenios di Nemenios. Yst. Daphnis / 825, e nessun (voto) ostativo.».

L’iscrizione merita un accurato commento, offrendo lo spunto per considerazioni nuove sulla organizzazione dei culti e la vita pubblica di una città della Sicilia tardo ellenistica, come Alesa (mai nominata nel decreto!).

La formula *koinon* dei sacerdoti, che si legge a lin.16 e anche alle linee 25-26, in cui si riporta il testo da inscrivere per la statua eretta in onore del benefattore Nemenios, attestata in una iscrizione frammentaria, trascritta da Gualterio e ripetuta in Kaibel, che si credeva perduta, ritrovata da Scibona (42), naturalmente ha attirato per la singolarità l’attenzione dell’editore, il quale ha ipotizzato che essa “dovrebbe fare riferimento ad un insieme di sacerdoti di vari *hierà* dislocati nel territorio della Sicilia centro-settentrionale... facenti capo allo *hieron* alesino”.

Anche richiamando la dedica ad un Caninius Niger da parte di marinai di Halaisa, Kalè Aktè, Herbita e Amestratos, pubblicata nel 1971 (43), per la quale Scibona ha supposto che si fosse verificata una vittoria con l’intervento di una flotta comprendente le forze congiunte delle quattro città ora nominate (44), e nella suggestione della emissione di rare monete di bronzo riconiate, databili nel periodo di Timoleonte, con la legenda

(42) Cfr. IG XIV(1890), 354, esposta ora nell’Antiquario di Alesa (*Alaesa Archonidea*. Guida all’Antiquarium, a c. di G. SCIBONA e G. TIGANO, Reg. Sicil. 2008, p. 26), in cui all’inizio va certamente letto, richiamando la lin. 25-26 della iscrizione in esame, -- τὸ κοινὸν τῶν ἱερέων[ν], / [Διογένη Διογ]ένεος Λαπίρωνα --. Per il formulario va richiamato IG XIV 353 (M. T. MANNI PIRAINO, IGLMP, Palermo 1973, pp. 162-63, nr. 127).

(43) Kokalos, 17, 1971, p. 9 ss.

(44) Credo vada privilegiata la interpretazione di A. PINZONE, *I socii navales siciliani*, in *Nuove Prospettive della ricerca sulla Sicilia del III sec. a.C.*, Di.Sc. A. M., Messina 2004, pp. 22-23. Per il formulario vd. già IG XIV 355, anche se frammentaria.

ΣΥΜΜΑΧΙΚΟΝ ἈΛΑΙΣΙΝΩΝ (45), il medesimo si è dichiarato convinto che questi centri avessero costituito una federazione attorno ad Halaisa, vigente ancora all'epoca del decreto (probabilmente della prima metà del I sec. a.C. a mio avviso), guidata dai sacerdoti di Apollo.

Comunque, io mi limiterei a una interpretazione più filologica e riduttiva.

L'eponimato di sacerdoti, di uno di Zeus, nominato per primo, e di due di Apollo, nella intestazione della iscrizione non dovrebbe sorprendere, come la menzione a lin. 7 del *pro(statas)*, che si ritrova nel decreto di Siracusa per l'*asylia* del santuario di Artemide a Magnesia del Meandro (46), in uno di Kaleaktè da me pubblicato (47) e nella forma *paraprostatas* nel decreto di proxenia di Agrigento per il siracusano Demetrio (48): i *tamiai Diodoreioi* di lin. 29, che debbono pagare le spese per la confezione della statua di bronzo del benefattore Nemenios e la confezione delle due tavole bronzee, sono certamente magistrati della *polis* di Halaisa, sotto il controllo del *prostatas* Diodoros, al quale allude l'epiteto *Diodoreioi*.

Io credo che il *koinon* dei sacerdoti abbia rappresentato una associazione (49), costituita dai sacerdoti dei culti officiati in città, di Zeus (anche il Milichios), di Apollo, di Demetra e certamente di altre divinità, i quali solevano riunirsi in assemblea generale (*halia*) e in consiglio (*boulà*), organo operativo, che in occasione del decreto per Nemenios era rappresentato da 15 sacerdoti, elencati alle linee 9-14, certamente eletti anche in anni precedenti: è lecito pensare che tutti i cittadini di Halaisa, che avessero oltrepassato i trentanni (se non i cinquantanni), potevano essere eletti a ricoprire la funzione sacerdotale, che avrà avuto la durata di un anno, come sembra risulti per Cirene (50)

(45) Vd. A. FACELLA, *Alesa Archonidea. Ricerche ...*, cit. pp. 160 ss.

(46) DUBOIS, IGDS, I, p. 100 s., nr. 97.

(47) Vd. il mio art. in *ZPE*, 2009, cit.

(48) DUBOIS, cit., pp. 210 s., nr. 185.

(49) Cfr. intanto Cl. BEARDOT, *La nozione di koinon in Pausania, Editer, traduire, commenter Pausanias en l'an 2000*, par D. KNOEPFLER et M. PIÉRART, Neuchâtel, Genève 2001, pp. 93-108. Proficuo un confronto con qualche iscrizione di Delo, in cui il *koinon* promuove decreti onorari: cfr. B. H. MCLEAN, *Hierarchically organised Associations on Delos, XI Congresso intern. di Epigrafia greca e Latina, Atti*, 1, Roma 1999, p. 361-370. A parte attestazioni del *koinon* dei *technitai* a Siracusa, segnalo una dedica a Mazara (Lilibeo), rivolta ad un decurione, M. Iunio Felix, dal *koinon* dei *Kinakes*, forse etnico punico (BE 1971, 767; 1967, 102; 1941, 185).

(50) Per un albo dei sacerdoti annuali, senza iterazione, a Cirene ellenistica, vd. L. GASPERINI, *Due nuovi apporti epigrafici alla storia di Cirene romana*, Quad. Archeol. Libia, 5, 1967 (Scritti

Nel II-I sec. a. C. Halaisa era certamente retta da una “borghesia”, composta di benestanti, che esercitavano l’agricoltura o il commercio, confrontabile con quella che gestiva il potere in città dell’ Asia Minore tardo ellenistica, pronta a elargizioni e a finanziare costruzioni pubbliche (51).

La popolazione era distribuita in vari distretti, indicati con le sigle, che seguono il patronimico : dieci delle undici (compresa la sigla Yst., e non Ysg., come mi è parso di leggere dalla foto della iscrizione fuggacemente controllata anche per il benefattore Nemenios) si ritrovano in una lista, forse di reclute, iscritta su una tavoletta di piombo, che ebbi a pubblicare come proveniente dall’area siracusana (52).

Due di queste sigle indicano “la prima” *Net(a)* e “l’ultima” *Ypa(ta)*, certamente *phratria*, che ritornano in una città lontana, come Camarina (53); qualcuna si ritrova in altre città, ad esempio a Kale Akte (54); una, *Arch.*, ripete l’epiteto di Alaesa, derivato dal nome dell’ ecista, Archonidas di Herbita (55); tutte le altre (forse ad eccezione di Yst., se può sciogliersi *ystera*, “successiva”) restano senza spiegazione, come d’altronde avviene per gran parte delle sigle “demotiche” di Tauromenion (56).

Al patronimico di Nemenios è aggiunto un “terzo nome”, o soprannome, Daphnis, che evoca quello del cantore bucolico, e che trova attestazioni come antroponimo (57): in realtà è un ulteriore esempio della predilezione nella Sicilia tardoellenistica per i soprannomi, fenomeno indagato brillantemente da O. Masson (58).

di Epigrafia Greca, Tivoli 2008, pp. 65-74) e anche A. LARONDE, *Pretres d’Apollé à Cyrène au Ier siècle ap. J.-C.*, in *L’Africa Romana*, 4, 2, a c. di Attilio Mastino, Sassari 1986, pp. 469-484.

(51) Oltre a Ph. GAUTHIER, *Les cités grecques et leurs bienfaiteurs*, Paris 1985, cfr., M. CEBEILLAC GERVAISONI, *L’evergetisme des magistrats du Latium et de la Campanie des Gracques à Auguste à travers les témoignages épigraphiques*, MEFRA 102, 1990, p. 699-722; P. FROELICH, *Depences publiques et évergétisme des citoyens dans l’exercice des charges publiques à Priène à la basse époque hellénistique*, in *Citoyenneté et participation à la basse époque hellénistique*, Actes, edd. P. Froehlich - Chr. Mueller, Genève 2005, p. 225 ss..

(52) Vd. L. DUBOIS, *IGDS*, II, Genève 2008, p. 94 s., nr. 40

(53) *Ibid.*, p. 103 s., nr. 46. La sigla demotica *Net.* anche in una iscrizione di Akrai.

(54) Cfr. il mio art., *Frammento iscritto erratico da Caronia*, ZPE, 2009, (cit., p. 87, in cui ricorrono le sigle *Tel.*, attestata anche nella nuova iscr. alesina, e *Pel.*, rilevata anche nella lista di reclute, già richiamata.

(55) Vd. ora il mio art., *Antroponimi greci singolari in Sicilia*, RFCL, 136, 2008, p. 15 s., n. 3.

(56) *Comptes et Inventaires dans la cité grecque*, par D. Knoepfler, cit., p. 162.

(57) Cf. LGPN. III A, s. v. e anche *BE* 1992, 191; 1999, 354 etc. Per il nome del mese Ἐλωρεῖος, vd. l’antropónimo simile Ἐλωρεῖς, / il nome del dio fluviale Ἐλωρος, con il relativo agone in area siracusana (cfr. J. B. CURBERA, *Onomastics and River-Gods in Sicily*, «Philologus», 142, 1998, pp. 52-54; e il mio art., *Noto greca e romana*. Atti Giornate di studio, Noto 1998, p. 79 n. 3 s.).

(58) In «Sileno», 7, 1981, pp. 9 ss. (OGS II, 1989, p. 378 ss.). Per Lapiroon, vd. le considerazioni alquanto avventurose, a proposito di una iscr. di Locri frammentaria, di F. COSTA-

L'onomastica in questa iscrizione è tipicamente greca e anche Histeios costituisce una variante di Histieios; Dazos riporta alla Illiria, come ad una componente osca Kipos, patronimico attestato in una dedica alesina (59).

A conclusione del decreto si legge che quelli presenti alla votazione, per approvare all'unanimità il conferimento degli onori a Nemenios, erano in numero di 825 (linee 32-34): a mio avviso erano cittadini alesini, non esclusivamente sacerdoti!

Sulla base del numero di 825 votanti (60), se riferibili a cittadini di Halaisa, si potrebbe proporre per ipotesi che in quegli anni la popolazione politicamente attiva di questa città si sia aggirata intorno a 5/6 mila unità, conteggiando per la famiglia di ogni cittadino libero una moglie, la media di due/tre figli, di due/tre schiavi domestici, a parte gli stranieri (61).

Nella prima parte del I sec. a.C. (quando mi sembra databile il decreto sacerdotale in esame), intorno agli anni di Verre, una comunità piccola, ricca e attiva risiedeva ad Halasia, una città urbanisticamente ordinata, la quale, come mi avviene di pensare, deve essere stata colpita da qualche seria calamità (forse sismica) che ne distrusse l'area templare (il *temenos* in cui sorgeva il santuario di Apollo e quello di Zeus), seppellendo anche le due tavole di bronzo con il decreto di everghesia in onore di Nemenios, ritrovate assieme da Giacomo Scibona.

BILE, in «Klearchos», 81-84, 1979, p. 97-105 (BE 1984, 542). Per Grosphos, vd. il bollo mercantile edito in *Rupes Loquentes, Atti Conv. Iscrizioni rupestri di età romana in Italia, Bomarzo 1989*, Roma 1992, p. 459 nota 28 che continua a p. 464. Vd. anche, ANRW II 11, 1, 1988, p. 51 n. 255; p. 17 n. 16. p. 44 n. 218 per un altro verosimile soprannome a Centuripe. Il soprannome Mestos a Tauromenion (IG XIV 434), *pace* L. GENTILE, «Epigraphica», 64, 2002, pp. 224-229. Vd. anche il mio art. *Soprannomi nella Sicilia tardo ellenistica*, in *Studies in Honour of Ep. Matthews*, in c.s.

(59) Vd., SCIBONA, in Kokalos 17, 1971, p. 16, nr. 5 (per la rettifica del cognomen, vd. il mio art., *Tra epigrafia e numismatica*, CHIRON 22, 1992, p. 390 n. 38).

(60) A Cos in un decreto sono registrati 885 voti positivi (ψᾶφοι στερεαί) (BE, 1999, 405). Per il ruolo dei *cheirokritai*, controllori dei voti, generalmente espressi per alzata di mano, vd., Ph. GAUTHIER, *Juges des mains dans les cités hellénistiques*, in *Polis and Politics. Studies in ancient Greek History pres. to M. H. Hansen*, Copenhagen, 2000, p.421/429.(BE 2001, 109).

(61) Un calcolo della popolazione di Cos sulla base delle sottoscrizioni in L. MIGEOTTE, *Les souscriptions publiques dans les cites grecques*, Quebec 1992, p. 161 s. Di una sottoscrizione di Cos sono state scoperte tre copie (BE 2002, 320).

A FURTHER ERROR IN THE LONGEST ENTRY ON
THE STALA OF ATHANA LINDIA (C XXIX)

The inscribed account of the dedications to Athana Lindia, commissioned by the Lindians in 99/8 BC to forestall oblivion, is composed of entries which vary considerably in length, some having as few as three lines and one having as many as twenty. Since that longest chapter (C XXIX), which records offerings of the Egyptian ruler Amasis (570-526 BC), is so much longer than most of the others (1), one would expect it to be the chapter which exhibits the most engraving mistakes, even if the letter cutter had been as accurate here as he was elsewhere; in reality he was less accurate here than elsewhere, and as a result the chapter is marred by a greater number of problems than that for which its length alone prepares us.

- 36 Ἄμασις Αἰγυπτίων βασιλεὺς θώ[ρακ]α λίνεον,
 37 οὐ̄ ἐκάστα [ἀρ]πεδόνα εἶχε στά[μον]ας ΤΞ,
 38 περὶ οὐ̄ μ[αρτ]υρεῖ Ἡρόδοτος [ὁ Θ]ούριος ἐν ταῖ Β
 39 τᾶν ἱστο[ρι]ᾶ[ν, Πολύζαλος ἐ]ν ταῖ Δ. Ἰέρω[ν δέ]
 40 ἐ[ν] ταῖ [Α τᾶν περὶ Ἡρόδου φατὶ ἀναθέμειν αὐτόν]
 41 [μετὰ τοῦ] θώρακος καὶ ἀγάλματα χρύσεια [δύο],
 42 [Ἀγέλοχος] ἐν ταῖ Λ τᾶς χρονικᾶς συντάξιος],
 43 [Ἀριστιών] ἐν ταῖ Α τᾶς χρονικᾶς συντάξιος,
 44 Ἀριστῶ[ν]υμος ἐ[ν] ταῖ συναγωγᾷ τῶ[ν χ]ρόνων,
 45 Ὀνόμασ[τ]ος ἐν ταῖ Α τᾶς χρονικᾶς συντάξιος.
 46 Ξεναγόρας δὲ ἐν ταῖ Α καὶ Δ τᾶς χρονικᾶς
 47 συντάξιος λέγει μετὰ τοῦ θώρακος ἀναθέ-
 48 μειν αὐτόν καὶ μετ[ὰ] τῶν δύο ἀγαλμάτων φιά-

(1) In the first column (B), where the number of chapters is known, the 154 available lines are distributed over 22 chapters, resulting in an average length of precisely seven lines per chapter.

49 λας δέκα, ἐπιγεγράφθαι δὲ ἐπὶ τῶ[ν] ἀγαλμάτων
 50 στίχους δύο, ὧν τὸν μὲν οὕτως ἔχειν “Αἰγύπτου
 51 βασιλ[εὺς] τηλέκλυτος ὄπασ’ ἸΑμασις”, τὸν δὲ ἔτε-
 52 ρον ἐπιγεγράφθαι διὰ τῶν παρ’ Αἰ[γ]υπτίοις κα-
 53 λουμένων ἱερῶν γραμμάτων· Ἰερόβουλος δὲ
 54 καὶ αὐτὸς λέγει ἐν τᾷ ποτὶ τοὺς μαστροὺς
 55 ἐπιστολαῖ.
 (ILindos 2, C XXIX)

Two of these mistakes were noticed by Laqueur: A prepositional phrase is missing from C 42, in consequence of which the four sources named in C 42-45 are not brought into any relation with the foregoing dedication; then, after recalling the first gift, the text begins to introduce the third in C 47-48, whereupon the second is belatedly recalled, at which point the narration of the third resumes (2). A third mistake was noticed by us in another place: the preposition and the substantive governed by it are missing from C 54, so that it is impossible to say what precisely the last source cited in the entry attests (3).

A further error in this entry is the omission of the title of the work of Polyzalos, who is cited alongside Herodotos as one of two sources for the initial dedication, a woven cuirass: *περὶ οὗ μ[αρτυ]ρει Ἡρόδοτος [ὁ Θ]ούριος ἐν τᾷ Β | τᾶν ἱστο[ρι]ᾶ[ν], Πολύζαλος ἐν τᾷ Δ* (C 38-39). Blinkenberg did not advert to the absence of the title in his final edition (Berlin-København 1941) of the text, and the fact that the title is missing seems to have passed largely unnoticed; when scholars state that the source citations in the inscription include titles and even book numbers where possible, they never make note of any exceptions (4). The sheer length of the document, one might at first suppose, was what

(2) R. LAQUEUR, *Tempelchronik von Lindos* (s.v. *Lokalchronik*), *RE*, 13 (1926), coll. 1106-1107.

(3) *Breadth and Depth in the Account of the Dedications to Athana Lindia*, “*Studi Ellenistici*”, 20 (2008), pp. 469-70. Although LAQUEUR, *Tempelchronik*, col. 1107, did realize that the text at this point is not entirely clear, his phrasing («so möchte ich mir die Worte... erklären») could be taken to imply that it is simply vague, especially when one compares this remark with his strong criticism of the similarly incomplete notice of the second offering, namely, that «die Namen ganz in der Luft schweben» (col. 1106).

(4) Cf. J. SHAYA, *The Greek Temple as Museum: The Case of the Legendary Treasure of Athena from Lindos*, “*AJA*”, 109 (2005), p. 432: «The apparatus of scholarship – the noting of not only the writers’ names and the titles of their works but also the particular book numbers in which the references appeared – impressed more than informed».

prevented them from discovering the problem. But these two lines in fact are among the most frequently cited in the whole inscription, thanks to the mention of Herodotos, and although it is quite possible that the lines are not read as often as they are cited, it is also possible to descry two factors which, in combination, will have kept even diligent scholars from perceiving the problem which does subsist in the text: firstly, other citations in the inscription reveal that Polyzalos, like Herodotos, wrote a work entitled *ἱστορίαι*, and secondly, an elliptical reference to the work of Polyzalos in this context would correspond to modern usage. A check of all the extant references in the three columns (B-D) on the stone confirms, however, that C 39 furnishes the sole example in the document of the omission of a title. Without mentioning the context of the reference to Polyzalos, Higbie refers to it not as an ellipsis, but as an «abbreviation» (5); this is to confound the shortening of a title with the complete omission of the same. Higbie, who realized that the title of the work of Polyzalos was otherwise written out, might not have seen a deliberate variation in C 39 if she had been aware of the other textual problems in this chapter; surprisingly, she did not notice any one of the three problems mentioned at the beginning of this paper: the connecting words missing in the Greek where the four sources supporting Ieron are named are also missing from her translation, without any adverting thereto in her commentary (6); her failure to recognize the problem in the wording of the citation of Xenagoras is shown by the fact that she translates the same *καὶ* twice, once as a connective («and») and once as an adverb («also») (7); in the reference to Ieroboulos a direct object is supplied in English («says this») for the words missing after *λέγει*, but without any indication that this is a remedy for a deficient text (8). The missing title is then to be

(5) C. HIGBIE, *The Lindian Chronicle and the Greek Creation of their Past*, Oxford 2003, p. 202; on another page she does not class this citation as an abbreviation, but says instead that «the reference is much reduced» (p. 72).

(6) HIGBIE, *Chronicle*, p. 35; SHAYA, *Treasure*, p. 432, when translating this chapter similarly adds the four references without inserting any connective; M. GUARDUCCI, *Epigrafia Greca*, Roma 1969, 2.308, before the name of Agelochos properly inserted «(così anche)», but did not give an apparatus addressing the problem in the Greek text.

(7) HIGBIE, *Chronicle*, *ibid.*; SHAYA, *Treasure*, *ibid.*, makes the same mistake; GUARDUCCI, *Epigr. Gr.* 2.308, translates the text as it stands correctly with the connective «e» alone, but apparently without realizing, or at any rate without betraying knowledge, that the usual formulation has been bungled.

(8) HIGBIE, *Chronicle*, *ibid.*; SHAYA, *Treasure*, *ibid.*, also has «this» in her translation; GUARDUCCI, *Epigr. Gr.* 2.308, as in the other case of words omitted in the Greek, must have recognized the problem and for that reason inserted «(lo stesso)».

classed as an error; due to our habit of ellipsis, it is the most unobtrusive of the errors in this chapter which have been discussed so far in print, but it is an error none the less. This newly discovered error, like the others, must be ascribed to the engraving process, not to the perishable original text.

Because the text in C 39 as edited is continuous, at first one does not notice that the name of the writer listed after Herodotos stands completely within square brackets; upon noticing this circumstance one naturally wonders whence the certainty about the name arises, especially in view of the fact that the title by inadvertence was never inscribed. If any scholar had doubts, they must have been quelled by the remarks Blinkenberg made in his first two publications of the inscription (9). Already in the French edition Blinkenberg glossed the name of Polyzalos in the apparatus to C 39 as "restitution certaine," and in the listing of authors explained his certainty about the restoration in C XXIX in the following note: «Restitution certaine; non seulement Πολύζαλος correspond parfaitement au nombre des lettres perdues, mais après ἐν τᾷ Δ (dans C 39) il faut sous-entendre τᾶν ἱστοριᾶν» (10). In the German edition this explanation is slightly expanded: «Πολύζαλος: Die ergänzung ist sicher, weil 1) sie zur zahl der fehlenden buchstaben genau stimmt, 2) zu ἐν τᾷ Δ noch τᾶν ἱστοριᾶν zu verstehen ist, 3) 'buch IV' sonst nur von Ergias, Xenagoras, Timokritos angeführt wird, von welchen keiner hier in Betracht kommt» (11). His sole remark on this matter in the very brief textual apparatus accompanying the third edition of the inscription indicates that he had had no second thoughts in the interim: «Πολύζαλος: restitution certaine, v. ED. II» (12). Blinkenberg did not spell out in detail why the other names may be excluded, nor touch upon the length of the lacuna otherwise, but one can readily agree that the name Ergias with six letters is too short, if the name Polyzalos with nine letters seemed to fill the remaining space in the lacuna perfectly. The name Xenagoras also has nine letters,

(9) HIGBIE, *Chronicle*, pp. 115-117, in her commentary on the references for the first gift in ll. 36-39, for example, far from explaining why the name of Polyzalos may be confidently restored, discusses only Herodotos and does not mention Polyzalos at all.

(10) CHR. BLINKENBERG, *La chronique du temple Lindien*, København 1912, pp. 16, 112 n. 68.

(11) CHR. BLINKENBERG, *Die lindische Tempelchronik*, Bonn 1915, p. 24.

(12) CHR. BLINKENBERG, *Lindos, Fouilles de l'Acropole 1902-1914, II: Inscriptions*, Berlin / København 1941, col. 173.

but it may be excluded on a ground not adduced by Blinkenberg: Xenagoras is cited later in the chapter (C 46) because he attested a third offering by Amasis, not mentioned by any of the preceding sources, and here the text explicitly confirms that he attested this third offering in addition to the other two (C 47-48), which is tantamount to proof that he had not already been named after Herodotos in C 39 as attesting the first dedication; one could avoid this conclusion by asserting that this redundancy is another one of the problems which beset C XXIX, but the assertion would not be verisimilar, since no source attesting two or more offerings by the same dedicant is ever named more than once in one and the same chapter in the extant portions of columns B and C. Blinkenberg himself probably did not consider Timokritos excluded by the fact that his name has ten letters rather than nine; he had, for example, restored a formulaic expression containing ten letters in a lacuna in the decree which he had estimated at eleven letters (A 11) without commenting further. Blinkenberg apparently was so terse in his treatment of this matter since he believed the possibility that either Xenagoras or Timokritos was named in the lacuna to be completely excluded by the simple fact that each wrote a work here entitled a χρονικὰ σύνταξις. Blinkenberg of all people should have been kept from this conclusion by his familiarity with the entire document: by the fact that the title of a work is omitted nowhere else in the inscription, by the fact that the title of the work of Polyzalos is retained under similar circumstances in the narration of the first epiphany (D 48-50: Ἐργίας | ἐν ταῖ Δ τᾶν ἱστοριᾶν, Πολύζαλος ἐν ταῖ Δ | τᾶν ἱστοριᾶν), and by the fact that τᾶς χρονικᾶς συντάξις was written out in full twice in two successive lines (C 42-43) in this very chapter. The same title could quite easily be the one which the letter cutter failed to inscribe in C 39.

We must delve deeper into the matter in order to determine whether the restoration of the name Polyzalos alone is tenable. We may look beyond the mere fact that Book Δ of the two writers occurs elsewhere in the inscription and ask whether Polyzalos and Timokritos are likely to have treated of the gifts of Amasis in Book Δ of their respective works. In the case of Polyzalos this investigation dies aborning: the only book of his to be cited in the extant portions of the inscription is the fourth, although the four undoubted references to him range from such a notionally early figure as Kadmos (B III) to events situated in the 490s (D I). Polyza-

los might well have dealt with Lindian affairs, or at any rate with dedications to Athana Lindia, only in his fourth book; it is also possible that his fourth book was the only one consulted by Tharsagoras and Timachidas, the two men chosen to compose the original of the text inscribed in three columns (B-D) below the decree (A), but these possibilities are not mutually exclusive: in all likelihood the *αἰρεθέντες* only consulted the one book because they knew in advance that it alone was relevant. The case of Timokritos is quite different. For him Tharsagoras and Timachidas cited in addition his first three books. In the references to Timokritos, moreover, a clear pattern emerges. Just as Book A was cited in the first epiphany (D 52-53) before Book Γ was cited in the second (D 88-89), there is a steady progression in the references cited for the dedications: Book A was cited twice (C XXIII, XXXII) before Book B was cited once (C XXXV), and thereafter Book Δ was cited once (C XXXVII). This pattern led Blinkenberg in his brief appendix on the writers named in the inscription to state: «Son ouvrage a suivi sans doute l'ordre chronologique» (13). That order makes Book Δ of Timokritos look inappropriate for a reference to Amasis, for it leads us to expect the pharaoh to have been discussed much earlier, in Book A. Here at last we do have a reason for preferring the restoration made by Blinkenberg in C 39: although we have not found a reason to favor Polyzalos – the recognition that he would have mentioned the reverence of Amasis in his Book Δ, if he mentioned it at all, does not constitute an argument that he did mention it –, we have found a reason not to favor the alternative to Polyzalos.

But still it does not follow that the restoration of the name of Polyzalos is a «restitution certaine». Even a *χρονικὰ σύνταξις* must sometimes have honored chronological order in the breach. This would not have required an error in reckoning, since it will sometimes have been due to a perennial problem, namely, the failure to be acquainted with a relevant source at the opportune time. To find a concrete instance of such an inopportune discovery we need not look beyond this very chapter, where the reference to the work of Xenagoras reads: *ἐν ταῖς Α καὶ Δ τᾶς χρονικᾶς | συντάξιος* (C 46-47). Since Books B and Γ of Xenagoras are not cited anywhere in the document, the only other undoubted refer-

(13) BLINKENBERG, *Ilindos* 2, col. 192.

ence to his Book Δ comes in the narrative of the first epiphany (D 54-55), which concerns a Persian investment of Lindos in the 490s, and since there is a clear reference to his Book A still in C XXXIII, which recounts a strictly undated dedication from Soloi, it seems very likely that Xenagoras intended to put all his references to dedications to Athana Lindia in his Book A; in any case, he must have wanted to put all his information on the gifts of Amasis in his Book A, for despite the length of the reign of that pharaoh and the number of his offerings, he apparently considered all the gifts to have been sent at once. In all probability the stray information mentioned in Book Δ of Xenagoras was noticed only when this book was consulted during the composition of the epiphanies; if the research on columns B-C and that on column D was undertaken separately by the two men chosen pursuant to the decree, as has been suggested (14), then the author of D I might well have informed the author of C XXIX about the stray information before the latter came to write the final version of the chapter in question. Of course we know nothing about the other topics covered by Xenagoras in his Book Δ, but since he did mention the Persians there, he might have had something to say about the first period of Persian rule in Egypt (525-404 BC) and have consulted narratives of Egyptian history in this connection, one of which contained information which he would gladly have included in his Book A and so worked into his Book Δ, although this was not the proper place for it.

If we allow Timokritos, like Xenagoras, to place *Nachträge* to subjects treated in earlier books in whatever book he happened to be writing at the time, then our estimate as to whether he did so in a given case will depend upon the likelihood that the sources consulted for the later book contained information relevant to topics treated in the earlier book. The one chapter (CXXXVII) in the document in which Book Δ of Timokritos is cited concerns a dedication made by the damos during a war against Ptolemaios II Philadelphos (15). The possibility that one of the sources consult-

(14) *The Decree Authorizing the Stala of Athana Lindia*, "Epigraphica", 69 (2007), p. 57.

(15) We hear of a victory before Ephesos by the Rhodian fleet under Agathostratos over the Ptolemaic fleet under Chremonides (Polyain. 5.18); the combination of the literary and epigraphic evidence indicates a war in the period 262-246, after Chremonides had fled Athens and before Ptolemaios II died, which is taken to mean that Rhodos was an ally of Antiochos II in the Second Syrian War: «This is the only occasion during the period 262-46 when Rhodes could have had allies against Ptolemy, and it is inconceivable that the island would have gone to war alone

ed by Timokritos for these events of the Ptolemaic period also contained information about the pharaonic period is obviously a very real one. It is not even necessary to believe that Timokritos chanced upon the reference to the cloth cuirass while scrolling through a papyrus in his search for information about the war; the source in question might well have contrasted the enmity shown by Ptolemaios Philadelphos with the friendship once shown by his own father and earlier still by Amasis. Blinkenberg stressed that the war was «ein gefährlicher» and pointed out that the wording of the chapter, in which we are told that an oracle prophesied a λύσις τοῦ... πολέμο[υ] (C 98-99) after the dedication, «nicht auf den abschluss des krieges durch einen sieg deutet» (16). Since the Lindians would not have wanted, however, to memorialize a defeat, the war must have been ended, at least as far as Rhodos and Aigyptos were concerned, by mutual agreement; given these circumstances, a source consulted by Timokritos might have compared the more friendly attitude which Ptolemaios II later began to display toward Rhodos with that once evinced by his father and before him by Amasis toward Lindos. One may then restore the name of Polyzalos in the text (C 39), as Blinkenberg did, since for him the citation of a book other than Δ would not be expected, but one should mention as the other alternative in the apparatus the name of Timokritos, since for him in this context a citation from his Book Δ, while not expected, would nevertheless be perfectly comprehensible and credible.

against Egypt» (R. M. BERTHOLD, *Rhodes in the Hellenistic Age*, Ithaca 1984, pp. 89-91). If the stratagem by which an Antiochos with Rhodian help captured Ephesos (Frontin. Strat. 3.9.10) belongs to this war, Polyainos more probably describes the first phase and Frontinus the second (so H.-U. WIEMER, *Krieg, Handel und Piraterie. Untersuchungen zur Geschichte des hellenistischen Rhodos*, Berlin 2002, pp. 98-100).

(16) BLINKENBERG, *Tempelchronik*, p. 31.

FEDERICA SACCHETTI

CONTRASSEGNI COMMERCIALI ALFABETICI
E ALFANUMERICI DALLE ANFORE GRECHE
ARCAICHE E CLASSICHE DELL'ETRURIA PADANA (1)

L'Etruria padana tra la fine del VI e gli inizi del IV sec. a.C. conobbe significativi cambiamenti e sviluppi culturali che possono essere considerati una diretta conseguenza dei fiorenti rapporti di scambio commerciale intrecciati nella regione tra Etruschi e Greci. Il vero e proprio motore della frequentazione greca dell'area va riconosciuto in quelle materie di prima necessità che per la loro deperibilità non lasciano traccia nel *record* archeologico, ma che possono essere indagate indirettamente attraverso la cultura materiale. Le anfore, contenitori destinati al trasporto di merci quali vino, olio e altre derrate alimentari e materie prime di diverso genere, costituiscono gli indicatori privilegiati di questo commercio.

Uno studio condotto sulle anfore da trasporto greche d'età arcaica e classica in Etruria padana ha consentito di rintracciare quasi quattrocento esemplari, venti dei quali recanti contrassegni che, per il tipo delle sigle, oltre che dei supporti epigrafici impiegati, sono di probabile natura commerciale. In questa sede verranno esaminati in maniera dettagliata i dieci contrassegni che si è creduto di poter riconoscere come alfabetici e alfanumerici, rinviando ad un altro contributo la trattazione dei documenti epigrafici analfabetici, cioè accertatamente numerici o con funzione pratica e decorativa (2). I supporti su cui essi sono eseguiti sono

(1) Desidero ringraziare la direttrice della rivista, prof.ssa Angela Donati, per avermi accolto questo contributo, la dott.ssa Simonetta Bonomi, direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Adria, per avere consentito alla pubblicazione in questa sede di due documenti epigrafici da San Basilio ancora inediti. Il disegno di uno di questi frammenti anforici inediti è opera di Leonardo Di Simone, che a sua volta ringrazio per la professionalità, mentre il disegno dell'altro frammento, gli apografi e le fotografie sono stati eseguiti da chi scrive con il permesso della Soprintendenza Archeologica del Veneto. I disegni dei materiali e gli apografi dei graffiti già precedentemente editi sono tratti dalla relativa bibliografia.

(2) Un contributo relativo ai graffiti numerici dalla medesima area è ora in corso di stampa (SACCHETTI, c.s. A).

costituiti da anfore commerciali di varia provenienza, ma sempre di produzione greca, e di varia cronologia, ma comunque assegnabili ad un periodo compreso tra gli inizi del VI e la fine del V sec. a.C. Per quanto riguarda l'ambito etnico-linguistico di appartenenza delle sigle, in qualche caso non è escluso che possa essere quello locale, e nella fattispecie etrusco o venetico, ma nella maggior parte dei casi esaminati l'origine greca dei contrassegni è resa certa dalla loro realizzazione pre-cottura o ipotizzabile sulla base dell'analisi paleografica (3). Tra i luoghi di rinvenimento dei materiali contrassegnati si annoverano Spina, San Basilio di Ariano Polesine, Forcello di Bagnolo San Vito e Marzabotto, vale a dire, con l'eccezione di Bologna e di Adria, i principali centri dell'Etruria padana (4).

Di seguito si presenta un catalogo dei documenti epigrafici suddiviso per località di rinvenimento, per tipo di produzione e per cronologia, dove i dati relativi alle anfore sono limitati alle informazioni essenziali a favore dell'analisi paleografica e della lettura dei contrassegni (5). L'interpretazione del loro significato è ulteriormente affidata alle considerazioni finali.

I. *Catalogo dei contrassegni* (Fig. 1)

I.1. *Spina*

1. Anfora corinzia di tipo B. Integra (Tav. I, 1).
480-450 a.C.

Valle Trebba, Comacchio (Fe). Tomba 267. Inv. 45085.

DESANTIS 1993, p. 159, note 19-20, fig. 1, 2; SACCHETTI c.s.

(3) Ringrazio a questo proposito il prof. Norbert Ehrhardt, a cui ho mostrato i graffiti post-cottura (o di cui non è precisabile il momento di esecuzione) che su base paleografica ho creduto di potere interpretare come greci, per il conforto specialistico che mi ha fornito confermando le mie ipotesi.

(4) L'assenza di dati epigrafici da Bologna si giustifica forse sulla base dei pochissimi rinvenimenti anforici dal centro padano (cfr.: SACCHETTI 2005, I, FE1-FE7, tavv. XXVIII-XIX; e per un'attestazione di recente edizione, BALDONI-MORICO-PINI 2007, p. 65, fig. 13, 83), dove tale scarsità di attestazioni è imputabile alle poche indagini da aree abitative di fase felsinea finora edite. Lo studio dei materiali dai recenti scavi di Bologna porterà sicuramente molte novità. Per quanto riguarda Adria invece si osserverà come la città delizia abbia restituito due graffiti su anfore provenienti dagli strati arcaici, ma entrambi di tipo non alfabetico e dunque non inclusi nel presente contributo. Per questi contrassegni si rimanda a SACCHETTI, c.s. A, cat. nn. 1-2.

(5) Lo studio delle anfore commerciali greche dell'Etruria padana è stato oggetto del mio Dottorato di Ricerca, condotto presso l'Università degli Studi di Padova, e in parte rientrerà in un volume di prossima edizione come numero monografico di «Padusa» (XLV n.s., 2009). Per i dati

Cat. n.	Contrassegno	Posizione	Incisione pre-cottura	Graffito post-cottura	Dipinto pre-cottura	Contrassegni relativi ad unità misura	Lettere isolate	Contrassegni con funzione pratica	Elementi decorativi
1		-	-	-			•		
2		collo	-	-			•		
3		-	-	-			•		
4		collo collo	- •	-			• •	•	
5		fondo est.	•				•		
6		spalla		•		•			
7		collo			•		•		
8		ansa collo collo spalla	• •			•		•	• •
9		collo	•						
10		ansa	•				•		

Fig. 1. Tabella dei contrassegni alfabetici e alfanumerici delle anfore greche arcaiche e classiche dall'Etruria padana.

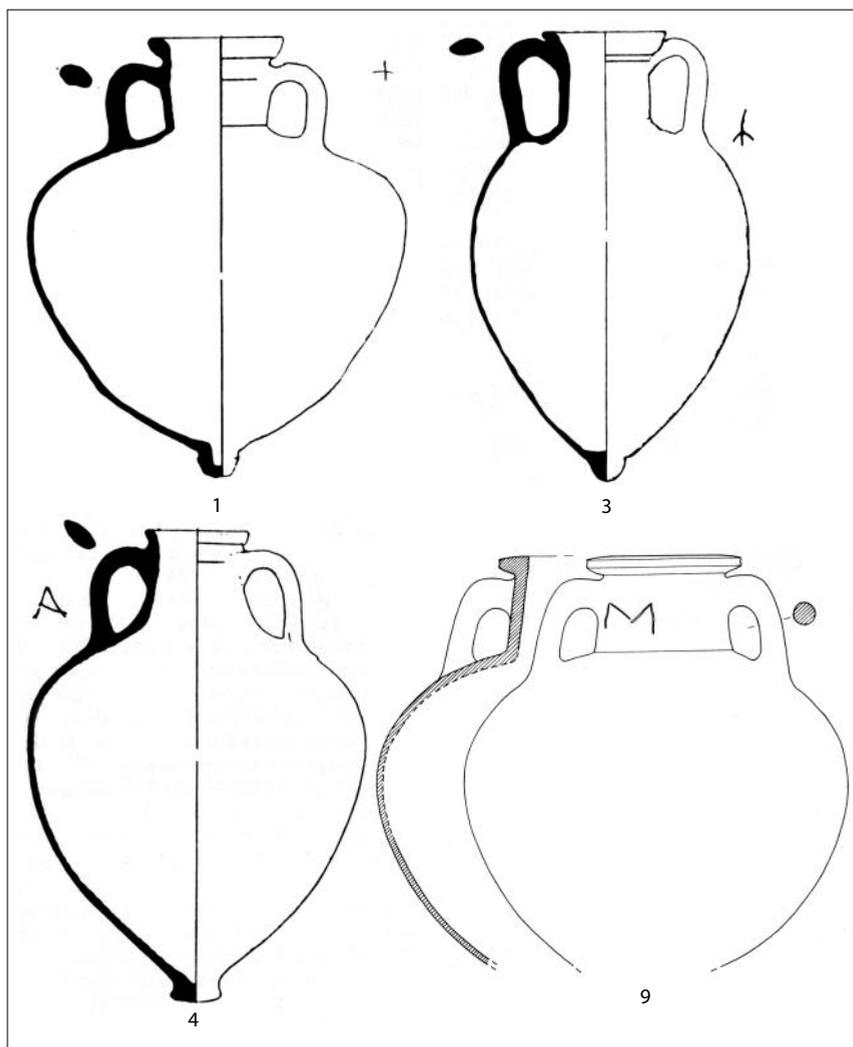


TAVOLA I.

Anfore cat. nn.: 1 (da DESANTIS 1993, fig. 1, 2); 3 (da DESANTIS 1993, fig. 1, 3); 4 (da DESANTIS 1993, fig. 1, 1); 9 (da *Iscrizioni e graffiti* 1994, tav. XVa, n. 121). (Scala 1 : 6).

Apparato epigrafico: “segno a croce” ortogonale tracciato in un punto e in un momento non precisabili poiché del contrassegno, di cui non si è avuta la possibilità di un’analisi autoptica, è pubblicato solo l’apografo (Tav. III, 1).

Questa versione del “segno a croce” è certamente nota in ambiente etrusco, dato il suo uso nella scrittura come variante arcaica del segno alfabetico *theta* e vista la sua attestazione pre-cottura su anfore etrusche (6).

Il segno è ben documentato anche in epigrafia greca dove, in questa forma, è segnalato particolarmente in Attica e può avere valore fonetico *ks*, negli “alfabeti occidentali”, o *kb*, negli “alfabeti orientali” (7). Tra questi ultimi, secondo la tuttora vigente classificazione di A. Kirchhoff, si ascrive l’alfabeto di Corinto e delle sue colonie (8), tra le probabili aree di fabbricazione, benché non uniche, delle anfore corinzie B. Nell’ambito dei graffiti commerciali greci l’impiego di “segni a croce” accertatamente ortogonali è garantito quantomeno nei monogrammi ΠΧ e ΔΧ (9). In posizione isolata su anfore greche il segno è presente nella necropoli di Montalto di Castro, all’Incoronata di Metaponto, nella necropoli di Himera ed è piuttosto frequente nella necropoli di Camarina su esemplari di varia produzione e cronologia (10). Nei casi in cui sia stato apposto in fase di fabbricazione del vaso viene normalmente interpretato, o come un generico marchio di fabbrica, o come un segno specificamente connesso ai processi di lavorazione del vaso (11). Nei casi in cui la redazione sia avvenuta post-cottura, viene solitamente inteso come un contrassegno funzionale al conteggio. Si ricorderà allora come nel sistema numerale “acrofonico” il *chi* indicasse il valore 1.000 (χιλιοι), mentre in quello “alfabetico” corrispondesse alla cifra 600. Questi sistemi tuttavia, seppure i principali, non furono gli unici sistemi numerali impiegati in ambito greco (12).

2. Anfora corinzia di tipo B. Parte superiore, dall’orlo fino a parte della spalla, comprese le anse (Tav. II, 2).

480-425 a.C.

Valle Lepri, Comacchio (Fe). Abitato. Inv. 55032.

DESANTIS 1989, pp. 104, 117, n. 4, tav. I, 4; SACCHETTI 2005, I, SP5, tav. I, SP5; SACCHETTI c.s.

Apparato epigrafico: sul collo, tra le anse, P. Desantis legge una lettera *ny*. Non è precisabile se il segno sia stato eseguito prima della cottura del vaso, ciò

analitici relativi alle anfore che costituiscono i supporti dei graffiti si rinvia a questa Tesi di Dottorato (SACCHETTI 2005) e alla pubblicazione in corso di stampa (SACCHETTI c.s.), comprensiva di più recenti acquisizioni.

(6) BRUGNONE - VASSALLO 2004, p. 772, tab. 3, n. 37, da Himera.

(7) GUARDUCCI 1987, pp. 23, 32.

(8) KIRCHHOFF 1887¹; GUARDUCCI p. 23.

(9) Per il monogramma ΠΧ, LAWALL 2000, pp. 40-41, n. 41, fig. 7, n. 41, e p. 46, n. 53, fig. 8, n. 53; per il monogramma ΔΧ, IBIDEM, p. 35, n. 27, fig. 8, n. 27.

(10) Per Montalto di Castro, RIZZO 1990, cat. XVII, 1, fig. 355, dalla Tomba 1 (anfora samia); per Metaponto, STEA - BARTONĚK - LAZZARINI 2004, pp. 802-803, fig. 20, n. 7 (anfora corinzia A); per Himera, BRUGNONE - VASSALLO 2004, p. 765, fig. 6, tab. 1, n. 13 (anfora attica à la brosse); per Camarina, PELAGATTI ET ALII 2004, pp. 787, 792-296, figg. 1, 9, 11-12, rispettivamente dalle Tombe, 287a, 1417, 2104, 2155 (anfore corinzie A), 2185 (anfora ionio-massaliota).

(11) Per quest’ultima ipotesi si veda G. Stea in STEA - BARTONĚK - LAZZARINI 2004, p. 803.

(12) GUARDUCCI 1987, pp. 85-86.

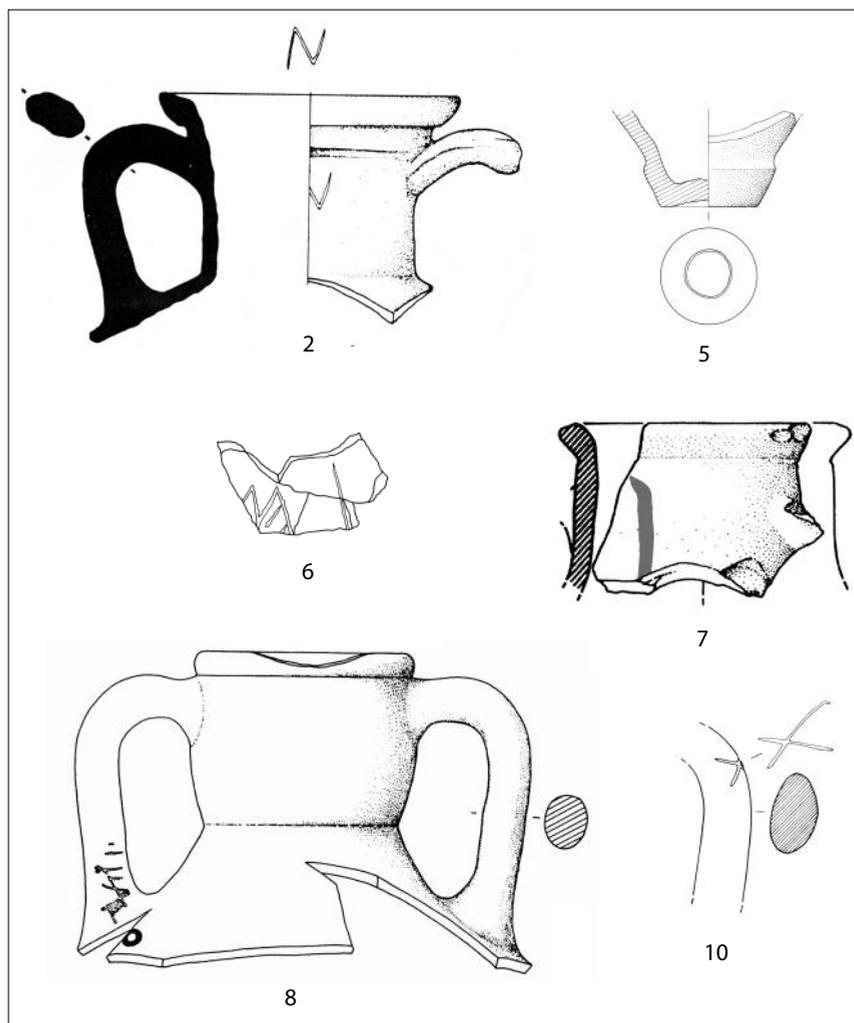


TAVOLA II.

Anfore cat. nn.: 2 (da DESANTIS 1989, tav. I, 4); 5 (disegno: L. Di Simone. Apografo: F. Sacchetti); 6 (disegno e apografo: F. Sacchetti); 7 (disegno da SALZANI-VITALI 2003, fig. 18. Apografo: F. Sacchetti); 8 (da DE MARINIS 1999, fig. 6); 10 (da *Iscrizioni e graffiti* 1994, tav. VIa, n. 48). (Scala 1:3).

che consentirebbe eventualmente di escludere l'origine etrusca della lettera, o dopo, lasciando aperta la possibilità, nel caso di una lettera isolata, sia di un'origine etrusca, sia di un'origine greca (Tav. III, 2).

Nella prima ipotesi il richiamo più immediato va al segno *ny* già noto da Spina (13). In questo caso è attestata una forma evoluta della lettera affermatasi nel corso della prima metà del V sec. a.C., nota anche da Marzabotto e da Gravisca, e caratterizzata da una pressoché uguale lunghezza dei tre tratti (14). Tuttavia il segno ora in esame presenta il primo tratto leggermente più lungo rispet-

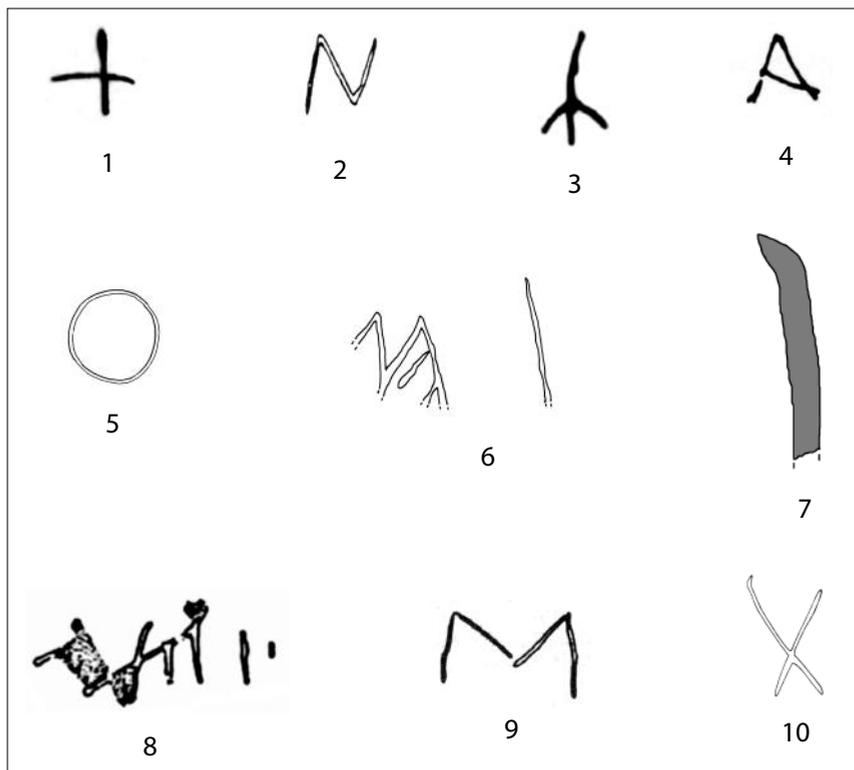


TAVOLA III.

Apografi cat. nn.: 1 (da DESANTIS 1993, fig. 1, 2); 2 (da DESANTIS 1989, tav. I, 4); 3 (da DESANTIS 1993, fig. 1, 3); 4 (da DESANTIS 1993, fig. 1, 1); 5 (apografo: F. Sacchetti); 6 (apografo: F. Sacchetti); 7 (apografo: F. Sacchetti); 8 (da DE MARINIS 1999, fig. 6); 9 (da *Iscrizioni e graffiti* 1994, tav. XVa, n. 121); 10 (da *Iscrizioni e graffiti* 1994, tav. VIa, n. 48).

(13) REE 1978, n. 45.

(14) Per questo dato paleografico cfr.: D. BRIQUEL, in *Iscrizioni e graffiti* 1994, p. 146; e SASSATELLI 1994, p. 199. Per le attestazioni da Marzabotto e da Gravisca, si rinvia rispettivamente a: D. BRIQUEL, in *Iscrizioni e graffiti* 1994, pp. 145-146, nn. 221-222; e PANDOLFINI 2000, p. 100, n. 655, tav. 31, 655.

to al terzo, in un rapporto proporzionale che suggerisce di ricondurlo preferibilmente ad un alfabeto greco, data la maggiore disparità di lunghezza osservabile nella forma arcaica della lettera in ambiente etrusco (15). La cronologia dell'anfora, certamente assegnabile ai decenni centrali del V sec. a.C., fornisce la conferma a questa impressione poiché, come si è sopra ricordato, il segno *ny* etrusco mostra aste di uguale lunghezza già dalla prima metà del secolo.

Nell'ipotesi di un'origine greca della lettera, si segnala come A.W. Johnston riferisca di rare occorrenze di possibili *ny* isolati e oltretutto di problematica interpretazione paleografica (16). Per alcune delle testimonianze da lui raccolte è infatti proposta la lettura del segno alfabetico come *sigma* a tre tratti, con attestazioni anche da Bologna e da Adria (17). Un'analogia interpretazione è stata di recente fornita ad un graffito molto simile a quello in esame, e apposto peraltro nella medesima posizione, su di un'anfora da Naxos (18). Tuttavia, le caratteristiche grafiche e la posizione del segno redatto sull'anfora da Spina lasciano propendere maggiormente per la sua interpretazione come *ny*. In effetti la lettera *sigma* a tre tratti in posizione isolata, oltre che rara, è di discussa esegesi, rimanendo sempre aperta la possibilità dell'alternativa lettura *ny* (19). A preferire quest'ultima lettura inducono in questo caso: l'inclinazione dei tratti esterni, obliqui ma pressoché paralleli tra loro; la lunghezza del tratto esterno di sinistra, superiore rispetto a quella dell'altro tratto esterno; e la collocazione del graffito sul collo del vaso, dove è maggiore la probabilità che la redazione del segno sia stata eseguita in senso verticale piuttosto che orizzontale. L'obliquità, unitamente alla disparità di lunghezza dei due tratti esterni del segno, sono infine compatibili con la cronologia dell'anfora (20).

3. Anfora corinzia di tipo B. Integra (Tav. I, 3).

425-400 a.C.

Valle Trebba, Comacchio (Fe). Sporadico. Inv. 45974.

DESANTIS 1993, p. 159, note 22-23, fig. 1, 3; SACCHETTI c.s.

Apparato epigrafico: "segno a tridente" con lunga asta centrale sottoavanzata. Del contrassegno viene pubblicato solo l'apografo e, in mancanza di una visione diretta, non è dato conoscere né la posizione, né il momento della sua esecuzione (Tav. III, 3).

Se il graffito fosse stato redatto in ambiente culturale etrusco potrebbe corrispondere, o al segno alfabetico *chi*, o al numerale 50.

Il contrassegno è ben noto anche in ambito greco, dove rappresenta i segni complementari *chi* e *psi* rispettivamente negli alfabeti del "gruppo occidentale", o rossi, e in quelli del "gruppo orientale, o blu" (21). Nella sfera dei

(15) Per la forma arcaica del *ny* greco, GUARDUCCI 1987, p. 32; per quello etrusco, SASSATELLI 1994, fig. 16, nn. 122, 277, 1, 261.

(16) JOHNSTON 1979, pp. 99-101, 197, type 14B; IDEM 2006, pp. 82-84. Per un *ny* su di un'anfora greca, IDEM 2004, p. 746, Table A, n. 8.

(17) JOHNSTON 1979, p. 100, v, nn. 26, 28.

(18) LENTINI 2004, p. 800, figg. 15, 19, dalla Tomba 365 (anfora attica à la brosse Tipo Agora 1501).

(19) JOHNSTON 2006, p. 83, type 14B, v.

(20) GUARDUCCI 1987, pp. 32, 83-84.

(21) Cfr. nota 7.

graffiti commerciali è maggiormente diffusa la versione priva del prolungamento del tratto centrale (22), ma la redazione con asta centrale sottoavanzata è relativamente ben attestata su anfore. Segni analoghi a questo da Spina, definiti "a tridente" o "ad alberello" e caratterizzati da *ductus* variabile, sono infatti noti su anfore greche di diversa produzione e cronologia dalla necropoli ceretana di Monte Abatone, dall'Incoronata di Metaponto, dalla necropoli di Camarina e da Naukratis (23). Il significato in ambito greco di questo tipo di contrassegno commerciale, documentato fin da epoca molto antica, resta incerto. Non ne escluderei tuttavia una possibile funzione numerica in virtù dell'attestazione di tratti ripetuti che, similmente a quanto accade in ambito etrusco, sia con il corrispondente segno alfabetico *chi*, sia con altri segni non alfabetici, fanno pensare all'intenzione di modificare il "significato" del segno base fornendogli un valore aggiunto (24). Si ricorderà del resto come nel sistema numerale "alfabetico", o "milesio", il simbolo corrispondesse alla cifra 700 e nulla osta a che venisse impiegato anche nell'ambito di altri sistemi numerali (25).

4. Anfora nord-egea di tipo "disc-toe" (26). Integra (Tav. I, 4).
450-440 a.C.

Valle Trebba, Comacchio (Fe). Tomba 642. Inv. 45011.

DE LUCA DE MARCO 1979, p. 575, tav. III, n. 8; DESANTIS 1993, p. 158, fig. 1, 1; DESANTIS 1996, p. 350, fig. 1, 1; SACCHETTI 2005, I, SP26, tav. III, SP26; SACCHETTI c.s.

Apparato epigrafico: S. De Luca De Marco e P. Desantis riferiscono della presenza su di un lato del collo di un probabile segno *alfa* graffito. Sull'altro lato del collo è segnalata la presenza di un piccolo cerchio impresso (27). Il segno alfabetico, di cui non è le possibile precisare se l'esecuzione sia avvenuta a crudo o dopo la cottura del vaso, si presenta angolato, con aste laterali divaricate e traversa centrale obliqua discendente verso destra e intersecante il tratto laterale in corrispondenza della sua estremità (Tav. III, 4).

A favore di una lettura etrusca del graffito si ricorderà la particolare incidenza della lettera in posizione isolata proprio da contesti etruschi, ragione

(22) Per la versione del segno priva del tratto centrale sottoavanzato, GUARDUCCI 1987, p. 32. Per la sua classificazione nell'ambito dei graffiti commerciali cfr.: JOHNSTON 1979, pp. 85, 191-192, type 32A, v; e IDEM 2006, pp. 62-63, v.

(23) Per la necropoli di Monte Abatone di Cerveteri, RIZZO 1990, cat. X, 1, fig. 356, Tomba 546 (anfora samia); per Metaponto, STEA - BARTONĚK - LAZZARINI 2004, pp. 801-802, fig. 20, nn. 2-5 (rispettivamente anfora SOS, orientale, laconica e corinzia); per Camarina, PELAGATTI ET ALII 2004, p. 787, fig. 1, Tomba 1417 (anfora corinzia A); per Naukratis, JOHNSTON 2004, p. 750, Table F, n. 118 (anfora milesia).

(24) Alcuni esempi di segni "a tridente" con tratti ripetuti sono stati recentemente editi da Camarina (PELAGATTI ET ALII 2004, fig. 1, Tomba 1417) e da Metaponto (STEA - BARTONĚK - LAZZARINI 2004, fig. 20, nn. 2, 4). A proposito dell'interpretazione della ripetizione dei tratti di alcuni segni etruschi cfr.: PROSDOCIMI 1976, pp. 43; e SASSATELLI 1985, p. 127.

(25) GUARDUCCI 1987, p. 86.

(26) Per l'inquadramento tipologico dell'esemplare, precedentemente assegnato a produzione chiota, cfr.: SACCHETTI 2005, I, SP26, con confronti e riferimenti bibliografici; e SACCHETTI c.s. Per il tipo "disc-toe", si rimanda LAWALL 1995, pp. 158-159.

(27) Per questi cerchi impressi, noti come "pin holes", probabilmente funzionali alla verifica del grado di essiccazione dell'anfora, cfr.: EISEMAN - RIDGWAY 1987, pp. 41-42; e, da ultima, CARLSON 2003, in particolare, p. 586.

per cui secondo A.W. Johnston la maggior parte dei segni *alfa* da lui catalogati potrebbero avere tale origine (28). Esempiare è in questo senso il caso di Marzabotto dove la lettera *alfa*, ricorrendo in 34 dei 109 casi di segni alfabetici isolati, risulta la più attestata (29).

Tuttavia, se si trattasse di una lettera etrusca le sue caratteristiche paleografiche ricondurrebbero ad un ambito cronologico tardo-arcaico incompatibile con la datazione del supporto epigrafico (30). La cronologia dell'anfora, che tipologicamente risulterebbe databile tra il 480 e il 440 a.C., va infatti ristretta dopo la metà del V sec. a.C. sulla base del contesto. Questo elemento cronologico suggerisce allora che la lettera sia stata prodotta in ambito linguistico ellenico, dove segni alfabetici *alfa* angolati e con traversa obliqua sono ancora attestati nella seconda metà del V sec. a.C. (31) La lettera *alfa* isolata ricorre su anfore greche di varia produzione e cronologia, compreso forse il caso di un altro esemplare riferibile alla *koine* nord-egea (32).

I.2. San Basilio di Ariano Polesine

5. Anfora del gruppo "ionio-corinzio" (33). Parte di fondo, ricomposto da due frammenti (Tav. II, 5).

600-490 a.C.

San Basilio, Ariano Polesine (Ro). Podere Forzello. US 34. Senza inv.
SACCHETTI c.s.

Apparato epigrafico: sul fondo esterno, al centro, segno circolare inciso prima della cottura con punta sottile e con tratto poco profondo e regolare (Tav. III, 5).

Il segno, benché abbia più raramente e anticamente espresso anche la lettera *omega*, potrebbe essere interpretato come la lettera greca *omicron*, ben nota in posizione isolata e, nell'ambito dei graffiti commerciali, intesa come abbreviazione di *oxybaphon* (ὀξύβαφον) in alternativa alle sigle *ox* e *oxy* (34).

(28) JOHNSTON 2006, pp. 185-186, Subsidiary List 6.

(29) GOVI 1994, p. 222.

(30) SASSATELLI 1994, p. 199, e in particolare, fig. 15, n. 122.

(31) GUARDUCCI 1987, p. 31; LAWALL 2000, fig. 8, n. 62.

(32) LAWALL 1995, pp.391-392, Uk 4, Uk 5, Uk 11; JOHNSTON 2004, pp. 749-755, Table F, nn. 81, 121, Table G, n. 184, Table H, n. 222. Per la lettera *alfa* su di un'anfora forse nord-egea, IBIDEM, n. 121.

(33) Ho scelto la definizione di "ionio-corinzio" tra le svariate denominazioni impiegate in letteratura in riferimento a questo gruppo anforico, peraltro tuttora di difficile inquadramento dal punto di vista delle varietà morfologiche e dei luoghi di produzione, nonché vicino al tipo corinzio B e al gruppo "ionio-massaliota". Per un quadro sintetico del problema si rimanda a SACCHETTI 2005, in particolare, pp. 53-59, fig. 15a, e a EADEM c.s., con ampi riferimenti bibliografici. Uno studio complessivo del composito gruppo e dei gruppi affini, per i quali le analisi archeometriche hanno già consentito di individuare alcune delle molteplici aree di produzione (BARONE ET ALII 2002, pp. 95-101; e SPAGNOLO 2002, pp. 33-40, entrambi con bibliografia precedente), in gran parte occidentali, è ora in corso da parte di J.-Ch. Sourisseau, che si è già occupato del problema delle produzioni anforiche d'età arcaica dell'Occidente greco (SOURISSEAU 1998).

(34) Per l'uso del segno ad indicare la lettera *omega*, GUARDUCCI 1987, p. 25. Per l'abbreviazione *o* ad indicare *ὀξύβαφον*, LANG 1956, p. 13, n. 59, e LAWALL 2000, in particolare p. 9; per le abbreviazioni *ox* e *oxy* con analogo significato, JOHNSTON 1979, pp. 161-162, 217, 228-229, type 14F, e IDEM 2006, pp. 35-37, Appendix 5, e pp. 154-155, type 14F, vi.

Tuttavia la considerazione, da una parte della posizione del contrassegno, che ne accerta la completezza, dall'altra del tipo di supporto, un'anfora commerciale in grado di contenere quantitativi di prodotto ben superiori rispetto ad 1 *oxybaphon*, cioè 1/4 di *kotyle*, consente di escludere un'interpretazione di questo tipo. La stessa collocazione dell'incisione, inusuale per un contrassegno di capacità e, più in generale, sporadica per una sigla mercantile, in quanto non immediatamente visibile da parte della potenziale clientela, costituisce un'ulteriore motivo per scartare questa lettura. Il tipo di incisione, assimilabile oltre che ad un segno alfabetico anche ad una forma geometrica, potrebbe costituire un ulteriore elemento a favore dell'esclusione di una sua valenza commerciale. Un graffito analogo, ma redatto dopo la cottura, è segnalato su di un frammento anforico dall'Agora di Atene (35).

6. Anfora forse assegnabile al gruppo "ionio-corinzio" o al tipo corinzio B. Tratto di spalla ricomposto da 3 frammenti (Tav. II, 6).

Cronologia non determinabile.

San Basilio, Ariano Polesine (Ro). Podere Forzello. Inv. IG 45618.

SACCHETTI 2005, I, SB4; SACCHETTI c.s.

Apparato epigrafico: graffito alfanumerico tracciato con punta di grosse dimensioni dopo la cottura. Il graffito risulta incompleto ma sembra possibile leggerci, sulla sinistra un nesso alfabetico redatto con tratto poco profondo e regolare, seppure slabbrato in qualche punto, e sulla destra un'asta verticale più profondamente incisa. Il nesso è composto da una lettera *epsilon* retrograda, con asta verticale sottoavanzata e aste orizzontali oblique, in legatura con un altro segno alfabetico, purtroppo lacunoso, interpretabile come *san/sade* (36), *my*, *ypsilon*, *lambda* o *ny*, a seconda che il graffito venga considerato di origine locale, etrusca o venetica, o piuttosto greca (Tav. III, 6; Fig. 2).

Nell'ipotesi di un graffito di origine etrusca o venetica si tratterà forse del nesso *em* o, più difficilmente, *es*. Data la lacunosità del graffito non è possibile accertare l'uguale lunghezza dei tratti del segno che si trova in legatura con *epsilon*, ma la lunghezza dei due tratti interni, quasi pari a quella del tratto esterno conservato pressoché interamente, lascia presagire la prosecuzione del tratto esterno lacunoso. Il segno deve dunque essere letto, o come un *my* del tipo a tratti di uguale lunghezza, attestato dalla prima metà del V sec. a.C., o come un *sade* del tipo a tratti esterni obliqui, generalizzatosi dalla seconda metà del V sec. a.C. (37) In considerazione dell'obliquità leggermente asimmetrica dei due tratti interni del segno, andrà forse preferita la lettura *em*.

Nell'ipotesi di un graffito di origine greca invece si dovrà pensare ai nessi *ey*, *en*, *el* o, più verosimilmente anche in questo caso, *em* o *me*. La lettura *es*, possibile presupponendo una redazione dei segni in ambito etrusco, va invece

(35) LAWALL 2000, p. 37, n. 32b, fig. 6, n. 32b.

(36) A proposito di questi due termini, in uso rispettivamente in epigrafia greca e in epigrafia etrusca ad indicare la lettera probabilmente derivata nei due alfabeti dal *sade* fenicio, cfr.: GUARDUCCI 1967, pp. 78-98; EADEM 1987, p. 22 e nota 2; PALLOTTINO 1978, p. 54 e nota 2; IDEM 1984, p. 455 e nota 6.

(37) Per il *my* con tratti di pari lunghezza, SASSATELLI 1994, p. 199, tav. 16, n. 293; per il *sade* con tratti esterni obliqui cfr.: IBIDEM, p. 199, fig. 16, nn. 293, 9, 69, 2; e *Iscrizioni e graffiti*, tavv. II.a, n. 9, L, n. 294.

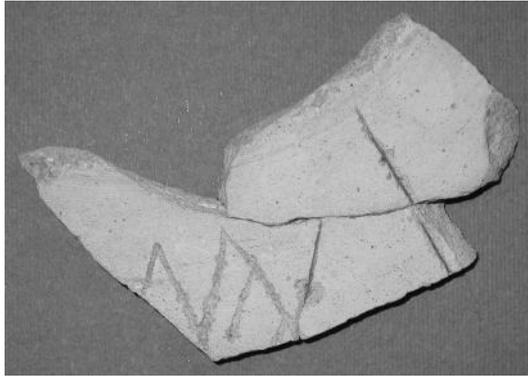


Fig. 2. SAN BASILIO di Ariano Polesine, *Antiquarium* (cat. n. 6), graffito post-cottura da San Basilio, fotografia: F. Sacchetti).

in questo caso esclusa. Infatti il segno a quattro tratti che si trova in legatura con *epsilon* non può essere un *san* greco in quanto presenta aste esterne non parallele ma oblique, caratteristica questa riconducibile invece alla nasale *my*, che assume aste parallele solo dopo il V sec. a.C. (38) La sigla *em* è ben attestata in epigrafia greca, benché in un solo problematico caso con lettere in legatura tra loro, e altrettanto lo è il contrassegno *me*, già noto nella vicina Adria e documentato anche in forma di monogramma (39). Un'altra possibilità consiste nel connettere il graffito al tipo *ey* ed *en* di A.W Johnston, piuttosto diffuso tra i graffiti greci anche dall'area deltiizia, e in particolare da Adria (40). Un'ultima più remota ipotesi potrebbe prendere in considerazione la lettura *el*, ma tale sigla per quanto mi è noto, è sempre attestata in direzione destrorsa e in lettura *le* (41).

Di tutte le possibilità esposte, la lettura più verosimile è *em* o *me*. A proposito del suo tipo *em* A.W. Johnston ha suggerito di riconoscerci l'abbreviazione della parola *embaphion* (ἐμβάφιον), che sarebbe impiegata come possibile alterativa di *oxybaphon*, vale a dire l'unità di misura della capacità corrispondente a 1/4 di *kotyle*. In questa ipotetica esegesi del nesso, il tratto che, in lettura retrograda, si trova sulla sua destra, potrebbe essere interpretato come il simbolo della *kotyle* o del *chous*, e l'intero contrassegno assumerebbe il significato di un'indicazione di capacità evidentemente incompleta (42). Sug-

(38) GUARDUCCI 1987, pp. 32, 83-84.

(39) Per il tipo *em*, JOHNSTON 1979, pp. 143-144, 217 type 18E, e IDEM 2006, pp. 134-135; per la forma con lettere in legatura, IDEM 1979, pp. 72, 186, type 5A, vi, n. 18. Per il tipo *me*, IBIDEM, pp. 135-136, 213, type 10E, in particolare, i-ii (per il monogramma), iii, n. 16 (per una versione retrograda ma senza lettere in legatura) e n. 22 (per l'attestazione da Adria), e IDEM 2006, pp. 124-125.

(40) JOHNSTON 1979, p. 72, type 5A, e in particolare (per Adria), nn. 9, 15; IDEM 2006, pp. 45-46.

(41) JOHNSTON 1979, pp. 145-147, type 21E; IDEM 2006, pp. 136-138.

(42) LANG 1956, in particolare p. 7, con esempi a seguire; e LAWALL 2000, pp. 9-12, per una sintesi relativa alle simboli di capacità.

gestiva, in quanto piuttosto diffusa su anfore commerciali e almeno in un caso nota in legatura, è anche la lettura *me* (43). Essa si presenta forse più difficoltosa rispetto alla lettura *em* poiché presuppone un *ductus* retrogrado per la lettera *epsilon* ma non per la lettura del nesso, secondo un uso documentato in epigrafia greca ma con una forma del contrassegno che, a mia conoscenza, non è altrimenti attestata (44). La sigla, che ha di recente ricevuto un'argomentata interpretazione da parte di M. Lawall, sarebbe in questo caso di dubbio scioglimento a causa dell'incerta classificazione del frammento anforico (45). Tuttavia, sulla scorta di questa nuova lettura, si osserverà come più difficilmente potrebbe essere intesa come l'abbreviazione del *metretes* (μετρητής o μετρητός), cioè 12 *choes*, in quanto tale unità di misura corrisponde ad una capacità quasi doppia rispetto a quella media di un'anfora commerciale d'età arcaica e classica ed è limitata ad un preciso gruppo anforico, mentre più verosimilmente farebbe pensare all'indicazione del tipo di merce contenuta, consistente in miele (μέλι) o in vino aromatizzato con miele (μελιτίτης οἶνος o μελίχρους οἶνος) (46). Se questa fosse la lettura corretta del nesso, l'asta verticale tracciata sulla sua destra potrebbe riferirsi all'indicazione, purtroppo incompleta, della quantità di prodotto.

7. Anfora nord-egaea di tipo non determinabile. Parte di orlo e collo (Tav. II, 7). 525-480 a.C.

San Basilio, Ariano Polesine (Ro). Podere Forzello. Saggio 2 (1989). US 1. SACCHETTI 2005, I, SB7, tav. VI, SB7; SACCHETTI c.s.

Apparato epigrafico: sul collo, tra le anse, tratto verticale dipinto in colore bruno-nerastro prima della cottura. Il dipinto è inferiormente interrotto dalla frattura orizzontale del collo dell'anfora, in corrispondenza dell'attacco con la spalla, e alla sua immediata sinistra si colloca la frattura verticale (Tav. III, 7; Fig. 3).

Contrassegni dipinti, seppur generalmente più rari di quelli graffiti, risultano molto ben attestati nell'ambito delle produzioni nord-egee, a cui va con certezza assegnato il supporto epigrafico (47). I dipinti documentati, normalmente posizionati proprio sul collo, riportano singole lettere o coppie di lettere

(43) SOLOMONIK 1984, n. 341, per la sigla ME in legatura.

(44) Cfr.: LENTINI 2004, p. 800, fig. 15, dove il graffito del nome *Leuqon* su di un'anfora à la brosse dalla necropoli di Naxos si presenta in lettura progressiva ma con *ny* retrogrado.

(45) Per la sigla M/ME, LAWALL 2000, pp. 18-19, 21, 71-73. La presenza di questa sigla secondo M. Lawall si riscontra particolarmente su alcune anfore d'età classica del gruppo Solokha I (IBIDEM, p. 18, e nn. 8, 55, 77, 78) il cui volume risulta del tutto compatibile (BRAŠINSKIJ 1984, pp. 124, 198-199) con l'interpretazione del contrassegno come indicazione di capacità corrispondente ad 1 με(τρητής) / με(τρητός). In altri casi tuttavia, sulla base della capacità misurabile o ipotizzabile dell'anfora, inferiore ad 1 *metretes*, nonché di altre argomentazioni (per cui si rinvia a LAWALL 2000, pp. 18-19, 72-73, e note 70-71), la stessa sigla viene sciolta in μέ(λι) o in με(λιτίτης οἶνος) / με(λίχρους οἶνος). Per la segnalazione di un'anfora corinzia B recante la sigla ME sulla spalla, LAWALL 1995, pp. 342, 384, CrB2, e IDEM 2000, nota 65.

(46) Sul *range* delle indicazioni di capacità riscontrabili sulle anfore del periodo arcaico e classico, BRAŠINSKIJ 1984, pp. 170-204; EISEMAN - RIDGWAY 1987, pp. 51-52; LAWALL 2000, pp. 10-12, 77.

(47) Per il sistema di sigle dipinte sulle anfore di produzione nord-egaea: LAWALL 1995, pp. 125-129, 143-148, 161-164, 169-171, 386-391; e IDEM 1997, in particolare, pp. 118-120.

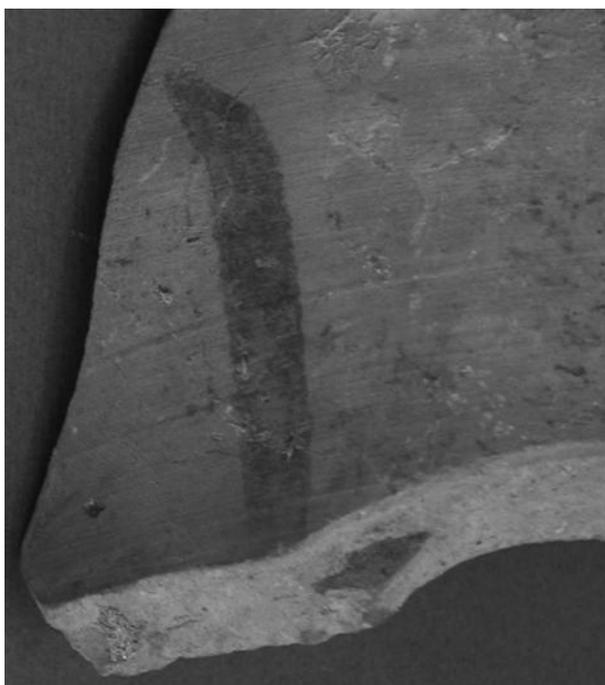


Fig. 3. ADRIA, Museo Archeologico Nazionale (cat. n. 7), dipinto pre-cottura da San Basilio (fotografia: F. Sacchetti).

a cui si è soliti riferire una non meglio precisabile funzione mercantile. Ambito geografico di produzione e tipo di esecuzione del contrassegno suggeriscono di ricondurre a tale imprecisato sistema di sigle commerciali anche il tratto verticale dell'anfora da San Basilio. L'occorrenza nell'ambito di questo "sistema nord-egeo" della lettera *iota*, dipinta ad esempio su di un'anfora di Mende dall'Agora di Atene, potrebbe incoraggiare la possibilità di un'analogia lettura anche nel caso dell'esemplare dall'area padana. Il tratto si presenta infatti quasi perfettamente verticale, tuttavia la sua interruzione inferiore, unitamente alla lacuna posta alla sua sinistra, non consentono di escludere completamente che esso potesse costituire l'asta di destra di una lettera *ny*, anch'essa già attestata nell'ambito del medesimo sistema (48).

(48) Cfr.: LAWALL 1995, p. 125, Mn5 (per la lettera *iota*), Mn 10 (per la lettera *ny*).

I.3. *Forcello di Bagnolo San Vito*

8. Anfora chioti di tipo "swollen-necked, early bulgy", variante C/1 (49). Conservata fino alla spalla (Tav. II, 8).

520-480 a.C.

Forcello, Bagnolo San Vito (Mn). Settore R 19. Sporadico.

DE MARINIS 1999, pp. 260-262, 269-273, figg. 5-6,10; DE MARINIS 2005, p. 195-196, fig. 99, 1; SACCHETTI 2005, I, FO49, tav. XXII, FO49; DE MARINIS 2007², pp. 184-186, fig. 122, 1; SACCHETTI c.s.

Apparato epigrafico: nel tratto inferiore di un'ansa, incisione pre-cottura dubitativamente letta da R. de Marinis, o come X II I, o come E I (Tav. III, 8). Al di sotto del contrassegno, piccolo cerchio dipinto in colore rosso scuro prima della cottura (50). Sull'altro lato del collo, al di sotto dell'orlo, analogo cerchio dipinto e, alla sua sinistra, più piccolo cerchio impresso pre-cottura (51).

La sigla, propriamente interpretata come un contrassegno di capacità, nel primo caso indicherebbe un contenuto di 6 *choes*, nel secondo caso, una capacità di mezzo *metretes* più 1 *chous*, vale a dire 7 *choes*. Un brevissimo tratto, quasi puntiforme, a conclusione della sigla potrebbe indicare il valore aggiuntivo di 1 *kyathos* o di 1 *oxybaphon*, ma non è chiaro se il segno sia casuale o piuttosto intenzionale. I *choes* sono intesi come chioti e R. de Marinis, tra le due possibili esegesi che propone, preferisce infine la lettura EI.

In assenza di una visione diretta risulta azzardato proporre una lettura alternativa a un contrassegno che, per stessa precisazione dell'editore, si presenta in cattivo stato di conservazione. Tuttavia l'apografo e la fotografia pubblicati potrebbero lasciare aperta un'altra possibile lettura: II X I I I . L'abbreviazione II X sarebbe stata redatta obliquamente rispetto allo sviluppo del resto del graffito, e il segno X si congiungerebbe, con la sua estremità inferiore sinistra, al tratto orizzontale del segno II, mentre con l'estremità superiore destra, alla prima delle tre aste verticali. Se questa lettura fosse corretta il contrassegno indicherebbe l'abbreviazione II X, ben nota dall'Agora di Atene come simbolo di capacità corrispondente a 5 *choes*, seguita da 3 tratti verticali, equivalenti al valore di 3 *choes* o, più difficilmente, di 3 *kotylai*. Se il breve tratto che si legge a chiusura del contrassegno non fosse casuale, preciserebbe infine la misura di un sottomultiplo della *kotyle*, il *kyathos* o più probabilmente l'*oxybaphon*, rispettivamente pari a 1/6 e a 1/4 di *kotyle* (52). Nella prima e più probabile ipotesi la capacità dichiarata sarebbe di 8 *choes* o poco più, evidentemente chioti data la redazione pre-cottura. Nella seconda

(49) Per questo tipo e la sua cronologia, KNIGGE 1976, in particolare, pp. 23-24; LAWALL 1995, pp. 89-90, 96-97, 103, figg. 19, 23-25; DUPONT 1998, fig. 23, 2, d-e; DE MARINIS 1999, pp. 266-267, 269 fig. 7, 4-5.

(50) Il cerchio continuo dipinto rientra nel repertorio decorativo delle anfore chioti di tipo C/1 Knigge. Per le decorazioni del tipo C/1, LAWALL 1995, p. 90.

(51) Per queste impressioni circolari cfr. cat. n. 4 e nota 27.

(52) Cfr.: LANG 1956, p. 7, per il significato del tratto verticale, e p. 4, n. 8, per il possibile valore volumetrico assegnabile al simbolo puntiforme; LAWALL 2000, pp. 9-10, 40-41, n. 41, fig. 7, n. 41, e p. 46, n. 53, fig. 8, n. 53, per l'abbreviazione IIX in particolare in forma di monogramma.

ipotesi, di certo più difficoltosa, la capacità dichiarata corrisponderebbe a 5 *choes* e 1/4 di *choes* o poco più.

Al di là dal preciso valore numerico di questo contrassegno, la sua indiscutibile funzione di marchio di capacità, già rigorosamente argomentata da R. de Marinis, sembrerebbe rispondere alla necessità da parte del produttore dell'anfora, o da parte dell'autorità che glielo fece apporre ancora in fase di fabbricazione, di specificarne e garantirne la quantità di contenuto. Se infatti si accettasse l'opinione secondo la quale le anfore chiote di tipo "early bulgy" dovevano normalmente contenere 7 *choes* chiote, tale quantità sarebbe risultata in questo caso differente, e data la lettura che ne è stata proposta, più verosimilmente eccedente rispetto allo *standard*. Se invece, sulla scorta del recente dibattito relativo al presunto cambio di capacità delle produzioni chiote dopo il 450 a.C., si accogliesse l'idea della variabilità della capacità delle anfore di analoga forma, l'apposizione di un marchio di fabbrica indicante il preciso volume di quel contenitore troverebbe una giustificazione più generale che prescinderebbe dalla lettura del valore indicato (53).

I.4. *Marzabotto*

9. Anfora corinzia di tipo A avvicinabile ai tipi 1 e 3 di Camarina-Rifriscolaro (54). Quasi completa, mancante solamente del fondo. Ricomposta da diversi frammenti e restaurata (Tav. I, 9).
580-540 a.C.

(53) È da tempo invalsa l'opinione che le anfore chiote di tipo "early bulgy" contenessero solitamente 7 *choes* chiote (GRACE - SAVVATIANOU PETROPOULAKOU 1970, p. 360, nota 4), ma la variabilità della loro capacità è dimostrata da precise valutazioni metrologiche effettuate su esemplari integri che ne hanno mostrato una gamma di possibili capacità compresa tra poco meno di 7 e circa 10 *choes* chiote, facendo dubitare che vi sia mai stato un significativo cambio attorno alla metà del V secolo (BRAŠINSKIJ 1984, pp. 98-99, e 171, nn. 20-23, 30-33). A proposito di questo recente dibattito cfr. anche nota 89.

(54) Per questa nuova proposta di inquadramento tipo-cronologico dell'anfora da Marzabotto, precedentemente datata alla fine del VI o gli inizi del V sec. a.C., si rimanda a SACCHETTI 2005, MA7, con confronti. Dopo la recente edizione di una nuova tipo-cronologia per le anfore corinzie A d'età arcaica sulla base dei contesti della necropoli di Camarina (SOURISSEAU 2006), la cronologia di quest'anfora, per cui avevo già suggerito una datazione nell'ambito della prima metà del VI sec. a.C. soprattutto sulla base del confronto con KOEHLER 1978, pl. 3, n. 20, può essere ulteriormente precisata. L'esemplare da Marzabotto è infatti avvicinabile, sia al tipo 3 di Camarina-Rifriscolaro, datato tra il 580/570 e il 550/540 a.C. (SOURISSEAU 2006, pp. 137-138, nota 42, fig. 4 a sin.), a cui rinvia l'evoluzione del corpo di forma sferica, sia al tipo 1 (IBIDEM, p. 135, fig. 2 a sin.), a cui si avvicina invece la parte alta del contenitore, con anse ancora distaccate dall'orlo (quest'ultimo a sezione trapezoidale) e con collo basso. Il tipo 1 di Camarina-Rifriscolaro, corrispondente allo stadio evolutivo della morfologia delle anfore corinzie A tradizionalmente riferito al VII sec. a.C. (KOEHLER 1978, pl. 1, nn. 1-4), viene ora datato tra il secondo quarto del VII e il primo quarto del VI sec. a.C. senza attuale possibilità di ulteriore scansione cronologica (SOURISSEAU 2006, p. 142). Ringrazio Jean-Christophe Sourisseau, a cui ho mostrato il disegno dell'anfora poco prima di congedare questo contributo per la stampa, per avere fugato gli ultimi dubbi che mi erano rimasti rispetto al non facile inquadramento cronologico dell'esemplare che, anche a suo avviso, potrebbe essere riferito ad una fase di transizione dal tipo 1 al tipo 3 di Camarina-Rifriscolaro. Dato il contesto di rinvenimento dell'esemplare, Marzabotto, per cui non sono ancora state ben chiarite le fasi d'età arcaica, per cautela si considererà per ora il termine cronologico più basso.

Marzabotto (Bo). *Regio IV, Insula 1*, al di sotto della *Plateia A*, di fronte alla Casa 6. Inv. 1018.

G. SASSATELLI in MANSUELLI ET ALII 1982², p. 65, fig. 61; G. SASSATELLI, in *Iscrizioni e graffiti* 1994, p. 89, n. 121, tavv. XVa, n. 121, XVb, n. 121; SACCHETTI 2005, II, MA7, tav. XXX, MA7.

Apparato epigrafico: sul collo, presso l'attacco superiore di una delle anse, segno alfabetico letto *sade* da G. Sassatelli e come tale commentato nell'ambito del *corpus* dei graffiti etruschi di Marzabotto (55) (Tav. III, 9; Fig. 4).

Trattandosi di un contrassegno apposto a crudo, come ha osservato G. Sassatelli e come appare evidente ad una visione autoptica, su di un'anfora di produzione accertatamente greca, occorrerà tuttavia ricondurre la lettera in esame ad un alfabeto ellenico. Il segno, redatto con punta sottile e tratto piuttosto profondo, si presenta largo, angolato e con aste esterne pressoché parallele. Quest'ultimo elemento paleografico, data la cronologia dell'anfora, consente di preferire la lettura *san* ad una possibile lettura alternativa *my* (56). La lettera *san*, esclusiva di alcuni alfabeti dorici arcaici, era in uso a Corinto e nella sua perarea, laddove va ricondotta con certezza la fabbricazione dell'anfora in esame, e costituisce un contrassegno molto poco diffuso (57). A mia conoscenza, su anfore commerciali essa appare esclusivamente sulla spalla di un'esemplare da Gravisca di produzione non identificata e nel bollo di un'anfora da Egina "related to Corinthian B" d'età arcaica, cioè assegnabile al composito gruppo "ionio-corinzio" (58). In quest'ultimo caso, seppur dubita-

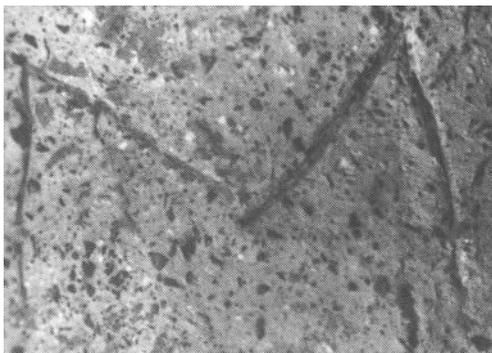


Fig. 4. MARZABOTTO, Museo Nazionale Etrusco P. Aria (cat. n. 9), incisione pre-cottura da Marzabotto (da *Iscrizioni e graffiti* 1994, tav. XVb, n. 121).

(55) GOVI 1994, p. 222, Tav. L, n. 121.

(56) Per l'uso dei termini *sade* e *san*, in riferimento all'analogo segno adottato rispettivamente negli alfabeti etrusco e greco, e per l'evoluzione paleografica dei segni greci *san* e *my*, si rinvia alle osservazioni avanzate in cat. n. 6 e relative note.

(57) Per l'uso del *san* negli alfabeti greci, GUARDUCCI 1987, pp. 22, 53-54. La rarità della lettera in posizione isolata è stata evidenziata da A.W. Johnston (JOHNSTON 1990, p. 44) e per la sua occorrenza si veda la nota successiva.

(58) Cfr. rispettivamente: JOHNSTON 2000, p. 42, pl. 9 n. 319; e IDEM 1990, pp. 44, 46, n. 90, figg. 5, 90 e 6, 90. Sempre da Gravisca è conosciuta un'altra lettera *san* graffita su di un

tivamente, A.W. Johnston ha proposto di riconoscervi l'iniziale di Sicione (Σικυών) sulla base del confronto con un'emissione monetale datata attorno al 480 a.C. dove come acronimo della città viene ancora usato il *san* (59).

Di particolare interesse risulta il fatto che la lettera sia stata incisa prima della cottura. Le interpretazioni più usuali dei segni alfabetici redatti a crudo, e dunque in fase di fabbricazione del vaso, vi riconoscono l'iniziale del nome del fabbricante o un marchio seriale (60). Tuttavia, in casi come questo, quello di un'anfora commerciale, per di più di un'epoca tanto arcaica da non avere ancora conosciuto l'impiego diffuso di bolli alfabetici ad indicare il centro produttore, è suggestiva l'ipotesi che il contrassegno intendesse indicare, non tanto il nome di colui che aveva fabbricato l'anfora, un vaso non di pregio ma con funzione di contenitore, quanto piuttosto l'iniziale della città che producendola ne garantiva quantità e qualità del contenuto trasportato. Non è escluso che la Sicione richiamata da A.W. Johnston a proposito del bollo sopra citato, così vicina a Corinto e così fiorente all'epoca della fabbricazione di quest'anfora, ospitasse un *atelier* per la produzione delle anfore corinzie di tipo A e che in qualche caso le contrassegnasse ad indicarne l'origine. La leggera obliquità dei tratti esterni del segno potrebbe peraltro costituire una conferma paleografica della sua origine. M. Guarducci ha infatti osservato come il *san* degli alfabeti dorici arcaici presenti tratti esterni paralleli eccetto il caso degli alfabeti dell'Acaia, di Melo, di Sicione e delle rispettive colonie, ma su questo dato non esiste accordo tra gli specialisti (61).

10. Anfora probabilmente greco-orientale di tipo non determinabile. Parte centrale di un'ansa (Tav. II, 10).

Cronologia non determinabile.

Marzabotto (Bo). Vecchi scavi (62). Sporadico. Inv. 1604.

E. GOVI, in *Iscrizioni e graffiti* 1994, n. 48, pp. 40-41, tavv. VIa, n. 48, VIb, n. 48; SACCHETTI 2005, II, MA 116, tav. LVI, MA116.

Apparato epigrafico: incisione pre-cottura in cui E. Govi legge un "segno a croce" che interpreta con valore numerale corrispondente alla cifra 10 del sistema etrusco (63) (Tav. III, 10).

frammento di piede di una coppa forse laconica (IDEM 2000, p. 39, pl. 7 n. 269). Per la definizione di gruppo "ionio-corinzio" cfr. nota 33.

(59) JOHNSTON 1990, p. 44, e nota 15. Per l'emissione monetale di Sicione, recante la lettera *san* al rovescio, KRAAY 1976, p. 96, pl. 16, 286.

(60) Al di là dei numerosi casi di "vasi non contenitori", la cui problematica è evidentemente del tutto differente, ricordo la recente segnalazione di altre due anfore, sempre di tipo corinzio A d'età arcaica, dove due lettere molto simili incise prima della cottura e lette, in un caso come "*mi* (o altro, dipende da come si gira!)" (PELAGATTI ET ALII 2004, p. 787, fig. 1, Tomba 1950 di Camarina-Rifriscolaro) e nell'altro come *sigma* a quattro tratti rovesciato (POLIZZI 1999, pp. 221, 231 e nota 22, n. 385, figg. 219-220), vengono rispettivamente interpretate come segno di riconoscimento (senza escludere l'ipotesi della funzione numerale) e come l'iniziale del nome del fabbricante.

(61) GUARDUCCI 1987, allegato 2; *in verbis* Norbert Ehrhardt.

(62) La definizione "vecchi scavi" è entrata nell'uso nella letteratura relativa alla città etrusca di Marzabotto ad indicare le indagini effettuate nel sito nel XIX secolo. I materiali provenienti da quegli scavi sono spesso di difficile contestualizzazione (SASSATELLI 1994 A, pp. 13-15).

(63) L'ansa in effetti era stata attribuita ad una brocca di produzione locale. Per le ragioni

L'esecuzione pre-cottura, riferita dalla prima editrice e verificata da chi scrive, su di un'anfora greca impone una lettura diversa del contrassegno, redatto con punta piuttosto spessa e con tratto regolare. In virtù della probabile origine del supporto epigrafico, il segno andrà ricondotto ad uno degli alfabeti del "gruppo orientale", nell'ambito dei quali assume valore fonetico *kb* corrispondendo quindi alla lettera *chi* (64). Si tratta di un graffito molto diffuso in ambito commerciale e che nel caso specifico delle anfore greche è spesso impiegato come simbolo acrofonico del *chous* (χούς), unità di misura della capacità (65). La lacuna della parte superiore dell'ansa, posta subito dopo il graffito, non consente di escludere completamente la possibilità che esso fosse accompagnato a breve distanza da altri segni che nel loro insieme indicavano il volume del prodotto contenuto (66).

II. *L'ambiente di produzione, il tipo e la funzione dei contrassegni*

Nella lettura dei contrassegni alfabetici e alfanumerici presentati nelle relative schede di catalogo, si è fatto uno sforzo interpretativo allo scopo di non limitarsi a classificarli genericamente come "trademarks" o "potter's marks". In un campo come quello dei graffiti commerciali, certamente ostico e su cui ancora molto deve essere scritto, questo tentativo, benché azzardato, mi è parso doveroso, sia per l'interesse che l'argomento riveste in generale nell'ambito della storia dell'economia, sia per la sua particolare importanza in relazione ai supporti in questo caso utilizzati e alla loro indiscutibile natura mercantile.

La prima difficoltà di lettura di tali graffiti consiste nel doverli rapportare ad una molteplicità di appartenenze linguistiche e culturali che, nel caso del complesso sistema che regolava gli scambi di età arcaica e classica, va ben oltre i principali *ethne* che si sono confrontati nel settore etrusco-padano e coinvolge anche i vari mediatori commerciali che le anfore, nelle tappe del loro lungo e articolato viaggio, dovevano certamente incontrare. Questi elementi, se da una parte giustificano l'assenza di una precisa standardizzazione dei graffiti commerciali e, conseguentemente, le difficoltà interpretative nonché le varietà esegetiche che si ri-

che hanno indotto a riconsiderarla e a riferirla ad un'anfora probabilmente greco-orientale, si rimanda a SACCHETTI 2005, II, MA 116, tav. LVI, MA116.

(64) Cfr. cat. n. 1 e nota 7.

(65) LANG 1956, p. 7; JOHNSTON 1979, pp. 120-122, 207, type 8D, ii; IDEM 2006, pp. 107-110, in particolare p. 108; LAWALL 2000, pp. 9-10.

(66) Per altre osservazioni sul tipo di contrassegno cfr. SACCHETTI c.s. A.

scontrano in letteratura, dall'altra rendono necessaria l'accuratezza di un esame dei contrassegni mercantili caso per caso.

Nella specifica circostanza delle incisioni e dei graffiti esaminati in questa sede, il loro possibile ambito etnico-linguistico di riferimento spazia dall'area greca a quelle etrusca e venetica. Più in particolare: in cinque attestazioni l'esecuzione pre-cottura dell'incisione (nn. 5, 8, 9, 10) o del dipinto (n. 7) ne garantisce l'origine ellenica; per quattro contrassegni (nn. 1, 2, 3, 4), già editi e di cui non si è avuta la possibilità di una visione diretta, non è possibile specificare a quale momento vada riferita la loro apposizione; e in un ultimo documento (n. 6) la redazione post-cottura del graffito ne rende incerti e dunque meritevoli di discussione, sia l'ambiente di appartenenza, sia la fase della transazione commerciale che ne ha determinato la stesura (Fig. 1). L'analisi paleografica delle lettere ha tuttavia consentito di ipotizzare un'origine greca per tutti i documenti epigrafici esaminati.

II.1. *Contrassegni pre-cottura o di redazione incerta recanti lettere isolate o sigle alfanumeriche*

I contrassegni pre-cottura dall'Etruria padana risultano di notevole interesse, innanzitutto per la rarità di questo tipo di documenti epigrafici su anfore commerciali, nella quasi totalità dei casi interessate da graffiti post-cottura, e inoltre per la maggiore precisione d'analisi che consentono. Mi riferisco non solo al fatto che per essi è accertata l'area di produzione, in questo caso ellenica, autorizzando in alcuni casi anche la puntualizzazione del tipo di dialetto, e dunque di alfabeto greco nonché dei sistemi di misura impiegati, ma anche alla possibilità di ulteriori riflessioni inerenti la natura e la funzione specifica del marchio.

Le testimonianze epigrafiche esaminate comprendono, sia il caso di contrassegni relativi a lettere isolate (nn. 1, 2, 3, 4, 5, 7, 9, 10), sia il caso di una sigla riferibile ad un'unità di misura accompagnata dall'indicazioni numerale relativa al valore della misura stessa (n. 8).

Singole lettere incise sulle anfore in fase di fabbricazione andranno certamente interpretate come "marchi di fabbrica" ("potter's marks"), benché resti aperto il quesito relativo a cosa si debba intendere con questa generica definizione. Nella maggior parte dei casi questi segni alfabetici vengono interpretati come

l'iniziale del fabbricante dell'anfora o come il simbolo della sua bottega, mentre altre letture li mettono in relazione ad una sequenza numerica funzionale al conteggio o a una fase della produzione dei *containers* (67). Non mi pare invece che normalmente venga presa in considerazione la possibilità di una connessione tra questi marchi e l'iniziale della città o dell'autorità che producendo l'anfora ne garantiva quantità e qualità del contenuto. Non considerando quest'ipotesi forse si corre il rischio di accomunare l'analisi dei contrassegni mercantili su anfore commerciali a quella delle sigle apposte ad un qualunque altro tipo di vaso, di pregio o d'uso comune che sia, ma in ogni caso privo della specifica funzione di "vaso-contenitore". Le due categorie andranno certamente distinte, non solo in generale, riferendosi alla nota questione aperta da G. Vallet e F. Villard (68), ma anche nell'analisi delle testimonianze epigrafiche di cui esse possono costituire il supporto. A questo proposito si evidenzierà allora come le anfore commerciali venissero acquistate non in quanto oggetti, d'arte o funzionali che fossero, ma per il loro contenuto. È dunque verosimile che i loro acquirenti, o gli esecutori delle transazioni, richiedessero una garanzia relativa, non tanto all'abilità e alla fama dell'artigiano o della bottega che aveva prodotto l'oggetto contenitore, quanto piuttosto all'autorità che aveva il compito di stabilirne e verificarne genere, qualità e quantità del prodotto contenuto. Credo che questa osservazione sia tanto più degna di riflessione nel caso specifico delle anfore d'età arcaica, prodotte in un periodo storico in cui, pur essendo attestati bolli anepigrafici, non si era ancora diffuso l'impiego di quei bolli epigrafici che successivamente avrebbero assicurato questo tipo di avallo proprio attraverso l'iniziale o l'abbreviazione del nome della città garante (69).

Dei quattro documenti di questo tipo presi in esame, tre, rispettivamente provenienti da San Basilio (nn. 5, 7) e da Marzabotto (n. 10), sfuggono alla lettura caratterizzandosi oltretutto per alcune note distintive. Nel primo caso la peculiarità è costituita

(67) Per queste interpretazioni cfr.: JOHNSTON 1979, p. 5; IDEM 2004, p. 741; STEA - BARTONĚK - LAZZARINI 2004, p. 803.

(68) VALLET - VILLARD 1961.

(69) Sebbene esistano recenti segnalazioni riferibili con certezza al V sec. a.C. (CARLSON 2003, pp. 583-587, figg. 5, 8), con esempi databili già all'inizio del secolo (LAWALL 1995, pp. 149-152, 154 e nota 165, con riferimenti bibliografici), e non manchino attestazioni forse assegnabili ancora al VI sec. a.C. (cfr. nota 58), l'uso su larga scala dei bolli epigrafici sulle anfore commerciali greche si diffonde solo dal IV sec. a.C.

dalla collocazione dell'incisione, *omicron* o un simbolo circolare (n. 5), alla base del piede di un'anfora del gruppo "ionio-corinzio", e dunque in una posizione del tutto anomala rispetto ad una sua interpretazione come marchio di fabbrica o, forse più in generale, come contrassegno commerciale (70). Nel secondo caso ad essere particolare è la pertinenza del segno, forse *iota* o *ny* (n. 7), oltretutto tra i più rari dipinti, ad un sistema commerciale d'ambito nord-egeo probabilmente tanto definito nell'antichità quanto non decodificato attualmente, e su cui si tornerà in seguito. Nel terzo e ultimo caso sono invece il genere di sigla, un *chi* in forma di "segno a croce" (n. 10) che in posizione isolata si presta a più di una lettura, unitamente all'incerta integrità del contrassegno, a non consentire di approfondirne l'esegesi.

Per quanto riguarda invece il quarto caso di marchio precottura con lettera isolata, quello del *san* dell'anfora corinzia A da Marzabotto che può ora essere datata in piena età arcaica (n. 9), esso potrebbe avere la suggestiva lettura che si è sopra proposta in relazione alla città di Sicione come possibile produttrice. Avanzo questa idea con cautela, da una parte con l'avallo dell'acronimo impiegato nelle tardo-arcaiche emissioni monetali della città, così prossima e correlata a Corinto e così prospera all'epoca della fabbricazione dell'anfora, ma dall'altra nella consapevolezza della variabilità, seppur relativamente ristretta, dei segni alfabetici isolati apposti a crudo proprio sulle anfore corinzie A di età arcaica (71). Di fronte a tale variabilità ricordo come, sebbene sappiamo ancora poco dei precisi luoghi di produzione della maggior parte delle anfore greche, relativamente alle corinzie di tipo A esistono analisi archeometriche che ne hanno confermato la localizzazione della produzione a Corinto o nella sua *chora*. Nel caso di Corinto e della sua produzione forse regionale non sarà allora

(70) A proposito della collocazione dei graffiti commerciali su anfore e della loro problematicità, JOHNSTON 2004, pp. 736-737, e in particolare, p. 752, Table F, nn. 157-161 (incisioni pre-cottura sotto il piede), e p. 755, Table H (marchi sotto o vicino al piede).

(71) Si ricorderanno le lettere *csi*, *lambda* (JOHNSTON 2004, p. 749, Table F, nn. 83-84, con bibliografia) e forse *my* (PELAGATTI ET ALII 2004, p. 787, fig. 1), nonché i numerosi "segnî a croce" ortogonale (IBIDEM, pp. 787, 792-296, figg. 1, 9, 11-12), dalla necropoli di Camarina, rispettivamente dalle Tombe, 942, 1137, 1950, 287a, 1417, 2104, 2155; il "segno a croce" ortogonale dall'Incoronata di Metaponto (STEA - BARTONÉK - LAZZARINI 2004, pp. 802-803, fig. 20, n. 7); il *sigma* a quattro tratti rovesciato (POLIZZI 1999, p. 221, 231 e nota 22, n. 385, figg. 219-220) da Colle Madore; il "segno a croce" e le lettere *tau* dalla necropoli di Himera (BRUGNONE-VASSALLO 2004, tab. 1, nn. 1, 4-5). Sempre tra le incisioni pre-cottura, oltre a questi segni alfabetici, si ricorderanno infine i tratti verticali in associazione tra loro con probabile funzione numerale (JOHNSTON 2004, p. 749, Table F, nn. 85-89).

inverosimile pensare a sigle che, nell'ambito di un sistema organizzato e facente riferimento ad una comune autorità, distinguessero le botteghe produttrici piuttosto che le località di fabbricazione. La possibile dislocazione sul territorio di queste botteghe potrebbe in qualche caso consentire di fare coincidere le due letture, e cioè di ipotizzare che il marchio del fabbricante corrispondesse, non tanto all'iniziale del suo nome, quanto piuttosto all'iniziale del toponimo della località in cui la bottega stessa si trovava. La proposta è del tutto ipotetica e finalizzata a suggerire nuovi possibili canali interpretativi di queste sigle alfabetiche spesso non esaminate o, come nella specifica circostanza delle anfore corinzie A, considerate contrassegni funzionali ad una seriazione (72). Quale che sia l'esegesi di queste lettere, resta comunque indiscutibile il fatto che, quando redatte prima della cottura, devono essere considerate come contrassegni commerciali da intendersi come veri e propri "marchi di fabbrica" per i quali forse nessuna ipotesi resta sempre valida e definitiva ma esistono più possibilità di lettura da valutare caso per caso.

A questo stesso gruppo di contrassegni si assegneranno anche i quattro graffiti da Spina per i quali non è possibile specificare il momento di esecuzione ma che, analogamente a quelli succitati, recano lettere dell'alfabeto isolate e, ad un'analisi paleografica, sembrerebbero di probabile origine greca. Si tratta delle lettere *chi* in forma di "segno a croce" ortogonale (n. 1), *ny* (n. 2), *chi* o *psi* in forma di "segno a tridente" (n. 3) e *alfa* (n. 4), graffite rispettivamente su tre anfore corinzie B e su di un'anfora nord-egea tutte di V sec. a.C.

La lettera *alfa* graffita sull'esemplare riferibile senza difficoltà alla *koine* nord-egea (n. 4) dovrà essere inquadrata nell'insieme di contrassegni impiegato in quella regione, per la cui consistenza e coerenza interna M. Lawall ha usato la definizione di "production-area marking system". Il sistema, in uso per tutto il V sec. a.C., comprende perlopiù segni alfabetiche dipinti, come si è visto sopra a proposito del segno *iota* o *ny* da San Basilio, ma anche incisioni pre-cottura e graffiti post-cottura, e nonostante l'ampia possibilità di interpretazioni a cui al momento si prestano i contrassegni che in esso ricorrono, l'uniformità interna

(72) JOHNSTON 2004, p. 741.

che lo caratterizza potrebbe consentire la sua futura decodificazione (73).

Per quanto riguarda i contrassegni apposti alle anfore corinzie B invece, se risulta difficile fornire un'interpretazione in senso commerciale della lettera *ny* (n. 2), già attestata su anfore ma senza nessuna possibilità di stabilire una specifica connessione tra tipo di graffito, produzione anforica e cronologia, nei casi del "segno a croce" ortogonale (n. 1) e del "segno a tridente" (n. 3) non escluderei un possibile valore numerico o seriale. A.W. Johnston, relativamente all'ambito greco, mette in guardia rispetto all'interpretazione in senso numerale di qualunque segno diverso dalle aste verticali in combinazione tra loro o con pochi altri segni alfabetici con funzione acrofonica a cui è riconosciuto un diffuso impiego con valore numerale o come abbreviazioni di unità di misura (74). Tuttavia in qualche circostanza un uso dei segni alfabetici a scopo di conteggio viene comunemente ammesso (75). Diversi elementi potrebbero fare pensare ad una simile funzione, più spiccatamente commerciale, anche a proposito di questi due contrassegni, e in particolare: il loro uso nell'ambito dei due più importanti sistemi numerali greci; la frequenza con cui entrambi ricorrono su anfore da trasporto; e, nel caso del "segno a tridente", l'occorrenza di tratti ripetuti (76).

Tra tutti i documenti epigrafici esaminati solo quello dal Forcello (n. 8) ha sicuramente valore numerico e dunque può essere considerato a tutti gli effetti un marchio strettamente commerciale (77). Il contrassegno, apposto ad un'esemplare della serie chiota a collo rigonfio di tipo C/1, reca infatti una sigla alfanumerica che si riferisce ad un'unità di misura e più specificamente

(73) LAWALL 1995, in particolare p. 126 e nota 37. Più recentemente, IDEM 1997, pp. 118-120.

(74) "[...] there is a formidable problem in defining what may or may not be numerical [...]. Most «obviously numerical» marks, by which I mean marks containing signs well attested as numerical, with or without simple strokes, are either Etruscan or quite late in the period [...]" (JOHNSTON 2004, pp. 742-743). È proprio sulla scorta di A.W. Johnston che si è scelto di includere questi due segni, nonché il "segno a croce" non ortogonale da Marzabotto (pre-cottura, e dunque di redazione greca, e non seguito da aste verticali) tra quelli definiti alfabetici (IDEM, pp. 741-742, 752-754, Table G).

(75) JOHNSTON 2004, p. 741.

(76) Per queste osservazioni si rinvia a cat. nn. 1, 3.

(77) LAWALL 2000, pp. 8, 17-19. M. Lawall considera "economic graffiti" e "commercial abbreviations" solamente i contrassegni con valore accertatamente numerale e le singole lettere o abbreviazioni particolarmente ricorrenti su anfore di varia produzione e diffusione geografica, tali da suggerire un impiego ampio e noto di tali sigle in relazione al contenitore o al suo contenuto.

alla capacità dell'anfora. Benché il preciso valore di tale capacità sia incerto a causa del cattivo stato di conservazione della superficie del supporto epigrafico, questa sigla si contraddistingue per il fatto di essere stata redatta prima della cottura del vaso, contrariamente alla stragrande maggioranza degli indicatori dello stesso tipo. In effetti, come ha osservato M. Lang, l'applicazione di contrassegni relativi alla quantità di prodotto di un'anfora commerciale doveva giustificarsi soprattutto nel momento in cui l'anfora, dopo essere stata svuotata del suo contenuto originario, veniva nuovamente impiegata, rendendo necessaria la specificazione della sua nuova capacità (78). L'apposizione pre-cottura di un marchio di questo tipo potrebbe invece indicare l'esigenza da parte dell'autorità garante di segnalare la programmazione del volume del *container*. La variabilità di capienza delle anfore, anche dello stesso tipo, è da tempo nota. In particolare, per quelle della serie chiota d'età arcaica sono dimostrate diverse capacità e, più in generale, si dispone di studi sul volume effettuati su di un'ampia campionatura di esemplari integri che evidenziano come, almeno in alcune serie e in alcuni periodi, il contenuto di un'anfora commerciale non dovesse essere affatto assicurato dalla forma stessa del contenitore, come si è ipotizzato prima che gli studi sui materiali giungessero all'attuale stato di avanzamento (79). Se è così, almeno in alcuni casi, tale contenuto doveva essere assicurato dal produttore su mandato dell'autorità competente e, in questo senso, la forma di certificazione più affidabile poteva ben essere costituita da marchi apposti ancora in fase di fabbricazione, poiché i graffiti post-cottura, potendo essere apposti in qualunque stadio della transazione commerciale, non avrebbero fornito la medesima garanzia. A questo proposito è doveroso ricordare come rispetto al valore di indicatori di capacità dei bolli anforici non siano mancate obiezioni basate proprio sull'osservazione del fatto

(78) LANG 1956, pp. 23-24.

(79) Per calcoli volumetrici su anfore greche dal periodo arcaico a quello ellenistico, BRAŠINSKIJ 1984, pp. 170-204. Per le anfore chiote, IBIDEM, citato a nota 53. L'idea dell'anfora come "image de la cité" (GRAS 1987, pp. 44-46) è stata recentemente rivista, sia relativamente alle produzioni d'epoca tardo-classica ed ellenistica (VANDERMERSCH 1994, pp. 89-90), sia a proposito delle produzioni di V sec. a.C. (LAWALL 1995, *passim*), sia rispetto alle produzioni d'epoca arcaica almeno di ambito occidentale (SOURISSEAU 1998). Sulla questione della "garanzia della forma anforica", ho avuto recentemente l'opportunità di confrontarmi con il prof. Michel Gras che, alla luce dei risultati dei più recenti studi sulle anfore commerciali, concorda con la necessità di ridiscutere queste problematiche.

che essi erano apposti prima della cottura e dunque in un momento in cui il volume, da una parte era ancora suscettibile di modificazioni dovute all'essiccazione incompleta dell'argilla, e dall'altra non era fattivamente misurabile. Il problema dei bolli costituisce certamente una questione a parte e attende a sua volta di essere indagato sulla base delle sigle, ma in virtù delle analoghe modalità di esecuzione pre-cottura, la medesima obiezione potrebbe essere avanzata rispetto all'incisione in esame. Tuttavia essa si aggiunge ad un contrassegno dall'Agora, anch'esso redatto a crudo e anch'esso recante un'indicazione di capacità, e questi due documenti epigrafici sembrerebbero testimoniare come, almeno nel caso delle incisioni su anfore di età tardo-arcaica e classica, tale pratica di apposizione pre-cottura di un marchio indicante il volume dell'anfora fosse contemplata (80).

II.2. *Contrassegno post-cottura recante sigla alfanumerica*

Un frammento da San Basilio, forse pertinente ad un'anfora del gruppo "ionio-corinzio" o ad una corinzia B, reca un graffito (n. 6) che, per il tipo di contrassegno, per le modalità di esecuzione, e per la sua posizione, merita una discussione a parte. Il graffito, l'unico tra quelli alfabetici e alfanumerici esaminati in questa sede ad essere stato accertatamente redatto post-cottura, reca una sigla, purtroppo incompleta, a mio avviso riferibile, o a una misura di capacità, o al tipo di merce contenuta. Precisarne a priori l'ambito etnico-linguistico di appartenenza è piuttosto problematico, non solo per la redazione post-cottura, ma anche per la nota complessità delle componenti mercantili che si intrecciavano nell'area emporica di Adria, e dunque probabilmente anche di San Basilio, in età tardo-arcaica. A quest'epoca riconducono, sia la possibile tipologia dell'anfora, sia i dati stratigrafici del sito (81). Stando ai dati archeologici e soprattutto epigrafici, l'area di Adria e della sua *chora* doveva essere abitata da Veneti e frequentata a scopo commerciale da Greci, in particolare Egineti, e da Etruschi dell'Etruria meridionale interna, a cui solo al passaggio al V sec.

(80) Cfr.: LAWALL 2000, p. 51, n. 67, fig. 10, n. 67, per il contrassegno precottura dall'Agora, dove la sigla di capacità è interpretata come funzionale "to remind the potter or someone else of the *intendea* volume".

(81) Per gli scavi di San Basilio: DE MIN - IACOPAZZI 1986; e SALZANI - VITALI 2003.

a.C. si sostituirono gli Etruschi padani (82). In questo composito quadro le possibili letture del graffito che sono state proposte, se corrette, ne suggeriscono la redazione in ambiente linguistico greco. A riprova della probabile origine ellenica del contrassegno si osserverà come esso sia l'unico graffito alfanumerico post-cottura d'area padana, a fronte di numerosi contrassegni esclusivamente numerici redatti quasi sicuramente in ambiente etrusco (83). Il graffito, per la sua redazione post-cottura, si configura come il probabile indicatore di una fase d'uso dell'anfora connessa al suo svuotamento e riutilizzo, così come ha da tempo proposto M. Lang e come è ben documentato nell'Agora di Atene, dove i numerosi graffiti su anfore rinvenuti in una specifica zona nota come "graffiti area", testimoniano di questa pratica nel normale utilizzo commerciale dei *containers* (84). L'anfora da San Basilio, dopo essere stata svuotata del suo contenuto originario, fu probabilmente reimpiegata, o per un nuovo tipo di prodotto, nella fattispecie forse miele o vino aromatizzato con miele, o per un volume complessivo, non precisabile a causa dell'incompletezza del graffito, ma comunque differente rispetto a quello originariamente programmato.

III. *Contrassegni, produzioni anforiche e cronologie*

Il seppur limitato repertorio dei contrassegni alfabetici e alfanumerici su anfore greche dall'area etrusco-padana si presenta particolarmente variegato, sia per le sigle attestate, sia per le produzioni anforiche su cui tali sigle compaiono, sia per l'ambito cronologico a cui vanno assegnati i supporti epigrafici. L'importanza della specificazione della provenienza e della cronologia delle anfore recanti contrassegni mercantili è da tempo stata messa in risalto da specialisti del settore quali M. Lawall e A.W. Johnston e, benché si sia verificato come nella maggior parte dei

(82) Per le componenti etnico-linguistiche di Adria, individuate su base epigrafica cfr.: COLONNA 1974; GUARDUCCI 1978; e, da ultimo, MAGGIANI 2002, in particolare, pp. 57-58, con ampi riferimenti bibliografici. Per le recenti acquisizioni sulle fasi arcaiche di Adria e sulle sue componenti culturali, BONOMI - CAMERIN - TAMASSIA 2003, in particolare p. 207, con riferimenti bibliografici.

(83) Cfr.: SACCHETTI c.s. A.

(84) Per la cosiddetta "graffiti area", LAWALL 2000, in particolare, pp. 4, 68-71, 75-78, fig. 1.

casi non esista, o non sia attualmente ravvisabile, una stretta relazione tra forma anforica e tipo di sigla, anche nel caso delle anfore contrassegnate che raggiunsero il comparto padano si tenterà di definire questa scansione (85).

Uno dei contrassegni esaminati reca una singola lettera incisa a crudo su di un'anfora corinzia A di produzione arcaica, databile nell'ambito della prima metà o al più tardi attorno alla metà del VI sec. a.C. Aldilà dell'esegesi che se ne può proporre, il contrassegno rientra senza difficoltà in un diffuso sistema di "marchi di fabbrica" attestati su anfore coeve della medesima produzione, generalmente apposti prima che l'anfora fosse cotta, e dunque all'interno dell'*atelier* di fabbricazione e forse sotto il controllo dell'autorità garante.

Ad un non dissimile sistema potrebbero ricondurre anche i tre segni alfabetici apposti ad anfore corinzie B databili tra il secondo e l'ultimo quarto del V sec. a.C., ma l'incertezza relativa al momento dell'esecuzione dei contrassegni e le problematiche connesse a questa forma anforica, di cui non sono ancora completamente localizzati i molteplici luoghi di produzione, da ricercarsi almeno in parte lungo la costa adriatica della Grecia e dell'Albania meridionale, non consentono di approfondire ulteriormente il problema (86). Si ricorderà solamente che, nonostante le attuali lacune conoscitive rispetto alle anfore cosiddette corinzie B, e nonostante la distinzione almeno parziale tra i loro centri produttori e quelli che fabbricavano le anfore corinzie A, entrambi questi tipi di *containers* afferivano ai medesimi circuiti commerciali di ambito eminentemente occidentale. Se questi tipi, benché in fasi differenti, recavano analoghe sigle costituite da singole lettere, aldilà del loro incerto significato, queste potevano forse essere

(85) LAWALL 2000, pp. 4, 71-73; JOHNSTON 2004, p. 736. Da parte di M. Lawall è stato infatti osservato come alcune produzioni anforiche (corinzie A, corinzie B e lesbie) nel tardo V secolo di Atene siano più raramente contrassegnate da graffiti numerici. Nell'ambito dei graffiti su anfore d'età arcaica non è stato invece osservato un analogo fenomeno da parte di A.W. Johnston. M. Lawall ha poi verificato come alcuni particolari contrassegni alfabetici, consistenti in abbreviazioni molto ricorrenti, siano strettamente correlate a determinate produzioni anforiche, come nel caso delle sigle M/ME e della anfore del gruppo Solokha I. Tuttavia nella maggior parte dei casi è difficile riconoscere delle relazioni tra sigle e tipi di anfore e darne una specifica interpretazione commerciale.

(86) Tra i luoghi di produzione delle anfore cosiddette corinzie B si possono ad oggi annoverare Corfù (PREKA - ALEXANDRI 1992) e l'entroterra della costa albanese o greca dell'Adriatico (DOCTER - SAUER c.s.). Colgo l'occasione per ringraziare il prof. C.W. Neef per avermi fatto leggere l'articolo di R.F. Docter e R. Sauer ancora in corso di stampa.

richieste in seno a quei circuiti ed è in essi che potrebbero trovare una spiegazione futura.

Due anfore contrassegnate sono assegnabili a produzioni dell'Egeo settentrionale, gravitanti attorno a Mende, Taso, Acanto e altri centri. Quella più antica, databile ai decenni di passaggio tra il VI e il V sec. a.C., presenta una lettera dipinta che riconduce ad un'ampia e diffusa serie di simboli dipinti prima della cottura, consistenti perlopiù in lettere isolate o in coppie di lettere apposte vicino alla base delle anse e soprattutto sul collo. Il complesso epigrafico, in cui è stata riconosciuta una coerenza interna che non è influenzata nemmeno dalle svariate aree geografiche di smistamento di queste anfore, attende ancora di essere indagato ma vi si può riconoscere un vero e proprio sistema regionale specificamente impiegato dai produttori dell'area settentrionale dell'Egeo. L'anfora nord-egea più recente, databile poco dopo la metà del V sec. a.C., presenta invece una lettera graffita che potrebbe comunque ricondurre al medesimo sistema che, come hanno dimostrato i rinvenimenti dell'Agora di Atene, rimase in uso almeno fino alla fine del V sec. a.C. prevedendo l'impiego, tanto di sigle dipinte, quanto di graffiti.

Un'anfora di produzione chiota databile tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. reca, sia gli usuali contrassegni dipinti con funzione forse decorativa propri della coeva produzione dell'isola, in particolare il motivo del cerchio continuo, sia un'incisione precottura che si riferisce certamente ad un'indicazione di capacità. È stato osservato come le anfore chiote siano annoverabili tra le classi anforiche che più di altre recano graffiti commerciali, tanto nel periodo arcaico, quanto nel periodo classico (87). Nell'ambito degli scavi dell'Agora di Atene tale frequenza di esemplari graffiti, tutti post-cottura, si concentra negli ultimi decenni del V sec. a.C. Questo fatto, che da tempo è stato messo in relazione ad un presunto cambiamento di capacità delle anfore chiote della seconda metà del V sec. a.C., è stato inizialmente imputato al decreto di *Klearchos* relativo all'estensione degli *standards* dei pesi e delle misure ateniesi a tutti i membri della lega delio-attica (88). Attualmente le possibili connessioni tra questi eventi sono parti-

(87) LAWALL 2000, pp. 4, 71, 81-82, per il periodo classico; JOHNSTON 2004, pp. 737-738, per il periodo arcaico.

(88) GRACE - SAVVATIANOU PETROPOULAKOU 1970, pp. 359-360.

colarmente dibattute a causa dell'incerta datazione del decreto e della sua dubbia relazione con un cambio di capacità delle anfore di Chio (89). La recente revisione del complesso dei graffiti su anfore dall'Agora ha indotto a ipotizzare che la frequenza degli esemplari chioti contrassegnati, che in gran parte sono risultati provenienti dalla medesima area, con contesti databili proprio all'ultimo trentennio del V sec. a.C., sia da ricollegare alla fama del vino prodotto sull'isola e alla velocità con cui i contenitori che lo trasportavano venivano svuotati e conseguentemente reimpiegati in un apposito luogo della piazza ateniese (90). La grande diffusione di queste anfore, percentualmente particolarmente incidenti sul volume totale delle anfore di produzione greca, potrebbe giustificare l'analoga frequenza di esemplari graffiti databili ancora in epoca arcaica e dunque non riconducibili ai due problematici eventi storico-economici a cui si è fatto riferimento. Ad ogni modo nel caso dell'anfora chiota dal Forcello il momento di esecuzione del contrassegno autorizza a distinguerla dal gruppo delle anfore chioti con graffiti post-cottura e a darne un'interpretazione differente. A prescindere dalla specifica lettura del valore della sigla alfanumerica, essa potrebbe infatti venire ricondotta all'esigenza da parte degli stessi produttori dell'anfora di rammentarne la capacità di prodotto contenuto. La richiamata variabilità del volume di tali anfore in alcune circostanze poteva infatti rendere necessario precisare, e al tempo stesso garantire, la capienza del *container*.

I tre restanti documenti sono di dubbio inquadramento, o per la lacunosità del supporto epigrafico e dello stesso contrassegno, o per il tipo e la collocazione della sigla.

Un frammento di spalla, pertinente ad un'anfora forse riferibile al gruppo "ionio-corinzio" o al tipo cosiddetto corinzio B, presenta un graffito incompleto e piuttosto problematico. Le due principali esegesi che ne sono state suggerite lo riconducono entrambe alla pratica dello svuotamento e del riutilizzo delle

(89) Incertezze riguardo alla connessione tra i due eventi sono state successivamente espresse dalla stessa V. Grace e da M.B. Wallace (GRACE 1979, pp. 121-122; WALLACE 1986, p. 88). Per una discussione riguardo alle differenti proposte di datazione del decreto e la sua eventuale relazione con il presunto cambio di capacità delle anfore chioti della seconda metà del V sec. a.C., LAWALL 2000, pp. 4-7, e note 5-8, con amplii riferimenti bibliografici.

(90) Per la concentrazione alla fine del V sec. a.C. dei graffiti post-cottura su anfore chioti, LAWALL 2000, pp. 4, 81-82.

anfore. Nella prima ipotesi la sigla costituirebbe infatti un indicatore di capacità, purtroppo incompleto. Nella seconda e più problematica ipotesi sarebbe invece possibile ricondurre tale sigla ad un gruppo di contrassegni, recanti la lettera *my* o l'abbreviazione *me*, piuttosto ricorrenti su anfore e per i quali è stata recentemente proposta un'interessante lettura in relazione o alla capacità, 1 *metretes*, o al contenuto dell'anfora, miele o vino aromatizzato con miele. La maggiore occorrenza di tali sigle è stata osservata su anfore del gruppo Solokha I, la cui capacità poteva essere talvolta compatibile con l'indicazione di 1 *metretes*, ma è nota almeno un'anfora corinzia B analogamente contrassegnata e di capacità di gran lunga inferiore (91). In questo, come nel caso qui presentato, risulterebbe dunque preferibile un'integrazione dell'abbreviazione che riconduca al contenuto piuttosto che alla capacità dell'anfora.

Impossibile è poi indicare la cronologia e precisare il luogo di produzione dell'ansa frammentaria di anfora greco-orientale con "segno a croce" inciso. In ogni caso, aldilà delle difficoltà di inquadramento tipo-cronologico del supporto, il problema maggiore è costituito dalla possibile incompletezza del graffito che, dato il tipo di sigla potrebbe avere la duplice lettura di segno alfabetico o di indicazione di unità di misura della capacità.

Infine, il contrassegno apposto al piede di un'anfora del gruppo "ionio-corinzio", inquadrabile in età arcaica, pone qualche perplessità rispetto alla sua stessa natura mercantile, sia a causa dell'inusuale posizione, sul fondo esterno, sia in virtù del tipo di sigla, forse *omicron* o una più generica incisione circolare.

Nonostante i numerosi problemi interpretativi, i contrassegni delle anfore greche arcaiche e classiche dall'Etruria padana contribuiscono a delinearne un quadro storico-economico che si presenta particolarmente complesso e di ampio respiro mediterraneo, mostrando il pieno inserimento della regione nei circuiti commerciali provenienti dalle principali aree di cultura e di colonizzazione greca. Le analisi generali finora condotte hanno delineato questo quadro principalmente sulla base delle importazioni di maggior pregio artistico toccando in maniera più marginale il problema delle materie prime, pur evidenziandone il valore e la

(91) LAWALL 1995, pp. 342, 384, CrB2; IDEM 2000, nota 65.

necessità di un approfondimento basato sullo specifico studio della documentazione archeologica indiretta (92). Di questi beni di prima necessità le anfore da trasporto costituivano il veicolo privilegiato e l'esame della loro provenienza e dalla loro diffusione in Etruria padana contribuisce a precisare e meglio definire le rotte commerciali che facevano capo ai settori alto-adriatico e nord-appenninico avendo come punti di partenza delle merci numerose aree del Mediterraneo, dall'Egeo fino all'Adriatico meridionale, allo Ionio e forse anche al Tirreno. Le sigle mercantili di redazione greca, nella maggior parte dei casi apposte dagli stessi produttori, benché di difficile e incerta esegesi, arricchiscono ulteriormente le potenzialità informative di queste anfore rispetto alla ricostruzione dei fenomeni commerciali gravitanti sul comparto etrusco-padano.

Referenze bibliografiche

* Per le abbreviazioni dei periodici vd. «*Deutsches Archäologisches Institut. Archäologische Bibliographie*».

- ATTI ADRIA 2003 = *L'Alto e Medio Adriatico tra VI e V secolo a.C.* (Atti del Convegno Internazionale, Adria, 19-21 marzo 1999), Pisa-Roma 2003 (= «Padusa» XXXVIII n.s., 2002, ed. 2003).
- ATTI MILANO 2004 = *Anfore e testo in età greca arcaica* (Atti del Seminario dell'Università degli Studi di Milano, Milano 26 marzo 2001), Roma 2004 (= «MEFRA» 116/2 2004, pp. 733-809).
- BALDONI - MORICO - PINI 2007 = D. BALDONI, G. MORICO, L. PINI, *Materiali per una stratigrafia abitativa di Felsina: lo scavo bolognese di via Santa Caterina*, in F. Berti, M. Bollino, S. Gelichi, J. Ortalli (a cura di) *Genti nel Delta da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'Antichità all'Alto Medioevo*, Ferrara 2007, pp. 49-107.
- BARONE ET ALII 2002 = G. BARONE, S. IOPPOLO, D. MAJOLINO, P. MIGLIARDO, L. SANNINO, G. SPAGNOLO, G. TIGANO, *Contributo delle analisi archometriche allo studio delle ceramiche provenienti dagli scavi di Messina. Risultati preliminari*, in *Da Zancle a Messina* 2002, 2, pp. 87-117.
- BONOMI - CAMERIN - TAMASSIA 2003 = S. BONOMI, N. CAMERIN, K. TAMASSIA, *Adria, Via San Francesco, Scavo 1994: materiali dagli strati arcaici*, in ATTI ADRIA 2003, pp. 201-213.
- BRAŠINSKIJ 1984 = i.b. BRAŠINSKIJ, *Metody issledovanija antičnoj trgovli (na primere Severnogo Pričernomor'ja)*, Leningrad 1984.

(92) A questo proposito si rimanda principalmente a SASSATELLI 1993 e, più di recente, IDEM 2008, con ampi riferimenti e aggiornamenti bibliografici.

- BRUGNONE - VASSALLO 2004 = A. BRUGNONE, S. VASSALLO, *Segni su anfore da trasporto della necropoli orientale di Himera*, in *ATTI MILANO 2004*, pp. 761-780.
- CARLSON 2003 = D.N. CARLSON, *The Classical Greek Shipwreck at Tekta° Burnu*, in «AJA» 107, 2003, pp. 581-600.
- COLONNA 1974 = G. COLONNA, *I Greci d'Adria*, in «RStorAnt» 4, 1974, pp. 1-21.
- Da Zancle a Messina* 2002 = G.M. Bacci, G. Tigano (a cura di), *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*, II, 1-2, Messina, 2002.
- DE LUCA DE MARCO 1979 = S. DE LUCA DE MARCO, *Le anfore commerciali della necropoli di Spina*, in «MEFRA» XCI, 2 (1979), pp. 571-600.
- DE MARINIS 1999 = R.C. DE MARINIS, *Anfore chiote dal Forcello di Bagnolo S. Vito (Mantova)*, in M. Castoldi (a cura di), *Κοινά. Miscellanea di studi archeologici in onore di P. Orlandini*, Milano 1999, pp. 255-278.
- DE MARINIS 2005 = R.C. DE MARINIS, *Le anfore greche da trasporto*, in R.C. de Marinis, M. Rapi (a cura di), *L'abitato etrusco del Forcello di Bagnolo S. Vito (Mantova). Le fasi di età arcaica*, Mantova, pp. 165-201.
- DE MARINIS 2007² = R.C. DE MARINIS, *Le anfore greche da trasporto*, in R.C. de Marinis, M. Rapi (a cura di), *L'abitato etrusco del Forcello di Bagnolo S. Vito (Mantova). Le fasi di età arcaica*, Firenze 2007², pp. 157-189.
- DE MIN - IACOPAZZI 1986 = M. DE MIN, E. IACOPAZZI, *L'abitato arcaico di S. Basilio di Ariano Polesine*, in *L'antico Polesine. Testimonianze archeologiche e paleoambientali* (Catalogo della Mostra, Adria-Rovigo, Febbraio-Novembre 1986), Padova 1986, pp. 171-184.
- DESANTIS 1989 = P. DESANTIS, *Anfore commerciali dall'abitato di Spina dal V al III sec. a.C.: appunti preliminari*, in *Gli Etruschi a nord del Po* (Atti del Convegno di Studi, Mantova, 4-5 Ottobre 1986), Mantova 1989, pp. 103-127.
- DESANTIS 1993 = P. DESANTIS, *Le anfore commerciali della necropoli di Spina - Valle Trebba*, in *Studi sulla necropoli di Spina in Valle Trebba* (Atti del Convegno di Studi, Ferrara, 15 Ottobre 1992), Ferrara 1993, pp. 155-180.
- DESANTIS 1996 = P. DESANTIS, *Anfore commerciali ed altri particolari vasi vinari nei corredi funebri della necropoli di Spina-Valle Trebba dal V al III sec. a.C.*, in G. Forni, A. Scienza (a cura di), *2500 anni di cultura della vite nell'ambito alpino e cisalpino*, Trento 1996, pp. 346-372.
- DOCTER - SAUER c.s. = R.F. DOCTER, R. SAUER, *The amphorae*, in K. Hadzis, A. Nanaj, C.W. Neef (a cura di) *Bouthrotos I. The pottery*, c.s.
- DUPONT 1998 = P. DUPONT, *Archaic East Greek Trade Amphoras*, in R.M. Cook, P. Dupont (a cura di), *East Greek Pottery*, London, pp. 142-191.
- EISEMAN - RIDGWAY 1987 = J.C. EISEMAN, B. RIDGWAY, *The Porticello shipwreck: a mediterranean merchant vessel of 415-385 B.C.*, College Station 1987.
- GOVI 1994 = E. GOVI, *I graffiti*, in *Iscrizioni e graffiti* 1994, pp. 213-236.
- GRACE 1979 = V. GRACE, *Exceptional Amphora stamps*, in G. Kopcke, M. Moore (a cura di), *Studies in Classical Art and Archaeology. A tribute to Peter Heinrich von Blanckenhagen*, Locust Valley (N.Y.) 1979, pp. 117-127.
- GRACE - SAVVATIANOU PETROPOULAKOU 1970 = V. GRACE, M. SAVVATIANOU PETROPOULAKOU, *Les timbres amphoriques grecs*, in *Exploration archéo-*

- logique de Délos*, XXVII, *L'ilot de la Maison des Comédiens*, Paris 1970, pp. 277-382.
- GRAS 1987 = M. GRAS, *Amphores commerciales et histoire archaïque*, in «DialA» 5, 1987, pp. 41-50.
- GUARDUCCI 1967 = M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, I, Roma, 1967.
- GUARDUCCI 1978 = M. GUARDUCCI, *Adria e gli Egineti*, in *Scritti storico-epigrafici in onore di Marcello Zambelli*, Assisi 1978, pp. 175-180.
- GUARDUCCI 1987 = M. GUARDUCCI, *L'epigrafia greca dalle origini al tardo impero*, Roma 1987.
- Iscrizioni e graffiti* 1994 = G. Sassatelli (a cura di), *Iscrizioni e graffiti della città etrusca di Marzabotto*, Imola 1994.
- JOHNSTON 1979 = A. W. JOHNSTON, *Trademarks on Greek Vases*, Warminster 1979.
- JOHNSTON 1990 = A. W. JOHNSTON, *Aegina, Aphaia-Tempel. XIII. The Storage Amphorae*, in «AA» 1990, pp. 37-64.
- JOHNSTON 2000 = A. W. JOHNSTON, *Part I. Greek and latin Inscriptions*, in A. W. JOHNSTON, M. PANDOLFINI, *Gravisca. Scavi nel santuario greco. Le iscrizioni*, Bari 2000, pp. 11-66.
- JOHNSTON 2004 = A. W. JOHNSTON, *Amphorae and text*, in *ATTI MILANO* 2004, pp. 735-760.
- JOHNSTON 2006 = A. W. JOHNSTON, *Trademarks on Greek Vases. Addenda*, Chippenham 2006.
- KIRCHHOFF 1887¹ = A. KIRCHHOFF, *Studien zur Geschichte des griechischen Alphabets*, Gütersloh 1887¹.
- KNIGGE 1976 = U. KNIGGE, *Der Südbügel*, Berlin 1976 (Kerameikos. Ergebnisse der Ausgrabungen, IX).
- KOEHLER 1978 = C. G. KOEHLER, *Corinthian A and B Transport Amphoras*, Ph.D. Dissertation Princeton University 1978.
- KRAAY 1976 = C. M. KRAAY, *Archaic and classical Greek coins*, London 1976.
- LANG 1956 = M. LANG, *Numerical notation on Greek vases*, in «Hesperia» 25, 1 (1956), pp. 1-24.
- LAWALL 1995 = M. L. LAWALL, *Transport Amphoras and Trademarks: Imports to Athens and Economic Diversity in the Fifth Century B.C.*, Ph.D. Dissertation University of Michigan 1995.
- LAWALL 1997 = M. L. LAWALL, *Shape and Symbol: Regionalism in 5th - Century Transport Amphora Production in Northeastern Greece*, in *Trade and Production in Premonetary Greece: Production and the Craftsman* (Proceedings of the 4th and 5th International Workshops, Athens 1994 and 1995), Jonsæred 1997 (Studies in Mediterranean archaeology and literature. Pocketbooks, 143), pp. 113-130.
- LAWALL 2000 = M. L. LAWALL, *Grffiti, Wine Selling, and the Reuse of Amphoras in the Athenian Agora, ca. 430-400 B.C.*, in «Hesperia» 69, 1 (2000), pp. 3-90.
- LENTINI 2004 = M. C. LENTINI, *Le anfore di Naxos di Sicilia*, in *ATTI MILANO* 2004, pp. 796-801.
- MAGGIANI 2002 = A. MAGGIANI, *L'alfabeto etrusco nel Veneto*, in *Akeo. I tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti* (Catalogo della Mostra, Montebelluna, 3 dicembre 2001-26 maggio 2002), Cornuda 2002, pp. 55-63.

- MANSUELLI ET ALII 1982² = G. A. MANSUELLI, A. M. BRIZZOLARA, S. DE MARIA, G. SASSATELLI, D. VITALI, *Guida alla città etrusca e al museo di Marzabotto*, Bologna 1982².
- PALLOTTINO 1978 = M. PALLOTTINO, *La langue étrusque. Problèmes et perspectives*, Paris 1954.
- PALLOTTINO 1984⁷ = M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano 1984⁷.
- PANDOLFINI 2000 = M. PANDOLFINI, *Parte II. Iscrizioni etrusche*, in A. W. JOHNSTON, M. PANDOLFINI, *Gravisca. Scavi nel santuario greco. Le iscrizioni*, Bari 2000, pp. 67-132.
- PELAGATTI ET ALII 2004 = P. PELAGATTI, F. CORDANO, J.-CHR. SOURISSEAU, G. DI STEFANO, *Anfore della necropoli di Rifriscolaro a Camarina*, in ATTI MILANO 2004, pp. 781-796.
- POLIZZI 1999 = C. POLIZZI, *Anfore da trasporto*, in S. Vassallo (a cura di), *Colle Madore. Un caso di ellenizzazione in terra sicana*, Palermo 1999, pp. 221-231.
- PREKA-ALEXANDRI 1992 = K. PREKA-ALEXANDRI, *A ceramic Workshop in Figareto, Corfu*, in *Les ateliers de potiers dans le monde grec aux époques géométrique, archaïque et classique* (Actes de la Table Ronde, Athènes, 2-3 Octobre 1987), Paris 1992 («BCH» Supplément XXIII), pp. 41-52.
- PROSDOCIMI 1976 = A. L. PROSDOCIMI, in *L'etrusco arcaico* (Atti del Colloqui, Firenze, 4-5 ottobre 1974), Firenze 1976, pp. 43-44.
- REE = Rivista di Epigrafia Etrusca, in «StEtr».
- RIZZO 1990 = M. A. RIZZO, *Le anfore da trasporto e il commercio etrusco arcaico. I. Complessi tombali dell'Etruria meridionale*, Roma 1990.
- SACCHETTI 2005 = F. SACCHETTI, *Le anfore commerciali greche d'età tardo-arcaica e classica in Etruria padana e in Italia settentrionale*, Tesi di Dottorato in Scienze Archeologiche, Università degli Studi di Padova 2005.
- SACCHETTI c.s. = F. SACCHETTI, *Anfore commerciali greche d'età arcaica e classica nel delta e nella valle del Po* (= «Padusa», LXV n.s., 2009), c.s.
- SACCHETTI c.s. A = F. SACCHETTI, *Graffiti commerciali numerici sulle anfore da trasporto greche d'età arcaica e classica dell'Italia settentrionale*, in *Studi in onore di Loredana Capuis* (= «Antenor Quaderni»), c.s.
- SALZANI - VITALI 2003 = L. SALZANI, D. VITALI, *Gli scavi archeologici nel podere Forzello a San Basilio di Ariano Polesine*, in ATTI ADRIA 2003, pp. 115-138.
- SASSATELLI 1985 = G. SASSATELLI, *Nuovi dati sulla diffusione dell'alfabeto in Etruria padana*, in *La Romagna tra il VI e il IV secolo a.C. nel quadro della protostorica dell'Italia centrale*, Atti del Convegno di Studi (Bologna, 23-24 Ottobre 1982), Bologna, pp. 99-141.
- SASSATELLI 1993 = G. SASSATELLI, *La funzione economica e produttiva: merci, scambi, artigianato*, in *Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi* (Catalogo della Mostra, Ferrara, 26 Settembre 1993-15 Maggio 1994), Ferrara 1993, pp. 179-217.
- SASSATELLI 1994 = G. SASSATELLI, *Le iscrizioni etrusche*, in *Iscrizioni e graffiti* 1994, pp. 193-205.
- SASSATELLI 1994 A = G. SASSATELLI, *Gli scavi del secolo scorso*, in *Iscrizioni e graffiti* 1994, pp. 13-15.
- SASSATELLI 2008 = G. SASSATELLI, *Gli Etruschi nella Valle del Po. Riflessioni, problemi e prospettive di ricerca*, in *La colonizzazione etrusca in Italia* (Atti

- del XV Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria, Orvieto 2007), Roma 2008 («AnnFaina», XV), pp. 71-114.
- SOLOMONIK 1984 = E. I. SOLOMONIK, *Graffiti s kbory Kersonesa*, Kiev 1984.
- SOURISSEAU 1998 = J.-CHR. SOURISSEAU, *Marseille et la production des amphores "ionio-massaliètes" en Occident : les problèmes de fabrication*, in M.-Cl. Amouretti, G. Comet (a cura di), *Artisanat et matériaux. La place des matériaux dans l'histoire des techniques* (Cahiers d'histoire et des techniques 4), Aix-en-Provence 1998, pp. 127-152.
- SOURISSEAU 2006 = J.-CHR. SOURISSEAU, *Les amphores commerciales de la nécropole de Rifriscolaro à Camarine. Remarques préliminaires sur les productions corinthiennes de type A*, in *Camarina 2600 anni dopo la fondazione. Nuovi studi sulla città e sul territorio* (Atti del Convegno Internazionale, Ragusa 7 dicembre 2002/7-9 aprile 2003), Roma 2006, pp. 129-147.
- SPAGNOLO 2002 = G. SPAGNOLO, *Le anfore da trasporto arcaiche e classiche nell'Occidente greco: nuove acquisizioni da recenti rinvenimenti a Messina*, in *Da Zancle a Messina* 2002, 2, pp. 31-46.
- STEA - BARTONĚK - LAZZARINI 2004 = G. STEA, A. BARTONĚK, M. L. LAZZARINI, *Le anfore nell'Italia meridionale*, in *ATTI MILANO* 2004, pp. 801-805.
- VALLET-VILLARD 1961 = G. VALLET, F. VILLARD, *Céramique et histoire grecque*, in «Revue historique» 225 (1961), p. 312.
- VANDERMERSCH 1994 = CH. VANDERMERSCH, *Vins et amphores de Grande Grèce et de Sicilie, IV^e-III^es. avant J.C.*, Napoli 1994.
- WALLACE 1986 = M. B. WALLACE, *Progress in Amphora Capacities Measurement*, in *Recherches sur les amphores grecques* (Actes du Colloque International, Athènes, 10-12 Septembre 1984), Paris 1986 («BCH» Supplément XIII), pp. 87-94.

ANGELA DONATI

T. ANNIUS T.F.

Verso la fine degli anni '90 del secolo scorso è venuto alla luce, durante scavi di ordinaria sistemazione di una proprietà privata, situata in Comune di Codigoro (FE), in località Pontemadino, un importante documento epigrafico rimasto ignoto alla bibliografia scientifica (1). Si tratta di un cippo cilindrico in trachite dei Colli Euganei, alto m 0,89, col diametro superiore di m 0,425; il cippo appare appena sbizzato nella parte inferiore (per circa m 0,25) che doveva essere interrata ad assicurarne la stabilità e che appare nettamente distinta e separata dal resto della superficie che è invece accuratamente levigata (fig.1). Sul piano superiore del cippo si leggono chiaramente tre linee di scrittura che consentono di definirne la funzione e di riconoscere nel monumento un miliario (fig. 2).

CCL[---] / T(itus) Annius T(iti) f(ilius) / co(n)s(ul)

La prima linea del testo è allineata sulla sinistra, come la seconda (la terza è invece centrata), ma presenta, dopo le prime lettere, una accurata erasione lunga m 0,33: sulla prima parte di questa è stata incisa con un solco a cordone più profondo, una L a tridente tipica dell'età repubblicana (2); nella parte erasa emer-

(1) Ne ha dato sommaria notizia in pubblicazioni locali Don Piero Viganò (*Codigoro nei secoli*, Codigoro 1998, con immagine a p. 12; *Codigoro: ieri ... oggi (in documenti e foto)*, Codigoro 2001, con immagine a p. 12); il cippo non è menzionato in una pubblicazione dello stesso Autore edita nel 1980 (*Codigoro attraverso i secoli*). Nel 1998 ebbi modo di prendere visione del cippo insieme a Giancarlo Susini, ma la ricerca non ebbe seguito; su segnalazione del Direttore della Biblioteca Bassani di Codigoro, dott. Daniele Rossi, ho rilevato nuovamente il monumento insieme ad alcuni dottorandi, alla dott. Daniela Rigato (che ha eseguito le fotografie) e al dott. Stefano Cremonini. A tutti il più vivo ringraziamento che si estende alla famiglia Bison nella cui proprietà il cippo è stato rinvenuto ed è conservato.

(2) La stessa forma si rileva, per citare solo i casi più vicini al nostro, per diversi motivi, nel miliario siciliano di Aurelio Cotta (*CIL I²*, 2877), in quelli di Adria e di S. Onofrio e nel *lapis Pollae* (per i quali si veda più avanti).



Fig. 1.



Fig. 2.

gono in basso le tracce di una X (che doveva occupare m 0,055) e, alla fine, quelle di un'asta verticale (I?) per la quale è rilevabile anche l'apicatura superiore che consente di indicarne l'altezza in m 0,062; le prime due lettere di questa linea sono alte m 0,05, mentre la terza misura m 0,066. Le lettere della seconda linea sono alte m 0,043, quelle della terza m 0,038 (lievemente più alta l'ultima lettera, m 0,046); tutte le lettere si presentano tracciate con un solco a svasatura ad U, con lievi apicature; le interpunzioni sono realizzate con un foro circolare (3), dello stesso tipo di quelle del milliaro di Adria. Si nota, in particolare nella seconda linea, la presenza di linee di guida.

Il testo consente di identificare il cippo come un milliaro, di struttura diversa da quella più propria di questi monumenti per l'altezza ridotta e per la presenza dell'iscrizione sulla faccia superiore dello stesso (da vedersi e da leggersi dall'alto) e non sul fusto; questa tipologia (4) trova un preciso confronto con un altro cippo rinvenuto nel 1953 a S. Onofrio (ora in provincia di Vibo Valentia), nell'estremo sud della penisola (5). Le dimensioni del milliaro di S. Onofrio sono di poco maggiori di quelle del nuovo monumento (6), anche se ben lontane da quelle dei millari-colonna della tarda repubblica e dell'età imperiale: il cippo posa infatti su una base quadrata alta m 0.30 che porta il tutto ad un'altezza totale di m 1,10 (forse non tutti alla vista); diverso è invece il materiale, una pietra granitica locale, che è sicuramente causa della realizzazione non accurata delle lettere; il testo è distribuito su tre linee (fig. 3).

CCLX / T(itus) Annius T(iti) f(ilius) / pr(aetor)

I due cippi sembrano fare riferimento allo stesso personaggio, che ha operato nella veste di pretore poi di console in aree

(3) Sull'antichità di questo tipo di interpunzioni: R. ZUCCA, *Sui tipi di interpunzione nelle iscrizioni latine*, in *XVIII Miscellanea greca e romana*, Roma 1994, pp. 123-150.

(4) Già studiata da Degrassi (*Nuovi miliari arcaici*, in *Hommages A. Grenier*, Bruxelles 1962, pp. 499-513 (= *Scritti vari di antichità*, III, Padova 1967, pp. 195-209) che rievoca a confronto la forma e le dimensioni dei *termini* gracciani.

(5) L. PITIMADA, *S. Onofrio (Catanzaro). Rinvenimento di un cippo miliare*, *NotScavi*, 1953, pp. 343-345 (con fotografia); A. DEGRASSI, *Un nuovo miliario calabro della via Popillia e la via Annia del Veneto*, "Philologus", 99 (1955), pp. 259-265 (= *Scritti vari di antichità*, II, Roma 1962, pp. 1027-1033); ID., *Nuovi miliari arcaici*, cit.; *CIL* I², 2936; *ILLRP* 454a. Questa la bibliografia principale; ad altri studi si fa riferimento nelle note relative alla discussione dell'identificazione del personaggio.

(6) È alto infatti m 0,80 e misura m 0,45 di diametro.



Fig. 3.

della penisola molto lontane fra di loro, ma interessate nel II secolo a.C. dal processo di romanizzazione; entrambi, poi, coinvolgono nella loro esegesi due altre iscrizioni della stessa epoca che da lungo tempo sono al centro di divergenti discussioni fra gli studiosi, il c.d. *lapis Pollae* (7) (d'ora in poi citato solo come *lapis*) e il miliario di Adria che reca il nome del console *P. Popillius (Laenas)* (8). Mi limito a riassumere la questione e a riportare solo la bibliografia essenziale.

È ben noto che la discussione attorno all'iscrizione di Polla si snoda su una articolata serie di problemi, primo fra tutti l'identificazione del personaggio al quale fanno riferimento le notizie biografiche riportate nel testo, e di conseguenza la datazione delle imprese e delle opere ivi menzionate. Due sono le proposte sino ad ora avanzate, con motivazioni diverse: 1. protagonista dell'*elogium* è Tito Annio Lusco (9), console nel 153 a.C., al quale viene anche attribuita – in alternativa con Tito Annio Rufo, console nel 128 a.C. – la paternità della *via Annia* del Veneto; 2. il personaggio

(7) *CIL* I², 638; X, 6950; *ILLRP* 454; *InscrIt*.

(8) *CIL* I², 637; V, 8007; *ILS* 5807; *ILLRP* 453.

(9) L'attribuzione a Lusco è evidenziata soprattutto negli studi di V. Bracco (ad esempio in *InscrIt*, III, 1, 276) e per essa propende, con motivazioni giuridiche, anche G. I. LUZZATTO (*Nota minima sul cosiddetto Elogium di Polla*, in *Studi Betti*, III, Milano 1961, pp. 377-398; G. SUSINI, *Le lapis de Polla*, "Academiae Analecta AWLSK" (Bruxelles), 46 (1984), pp. 101-110.

è da identificarsi con il console dell'anno 131 a.C., Publio Popillio Lenate (10), responsabile anche della *via Popillia* nel nord dell'Italia, ove è attestato con certezza dal citato milliario di Adria. Altre ipotesi (11) hanno identificato il personaggio con Appio Claudio Pulcro e con Pompeo Magno.

Non è nota la data della pretura di Tito Annio Lusco, da collocarsi attorno al 156 a.C., ma riesce difficile accettare che il *lapis* possa fare riferimento ad un pretore che difficilmente avrebbe avuto, lui solo, l'affidamento della costruzione della strada; Tito Annio Rufo può a buona ragione avere ricoperto l'incarico di pretore durante il consolato di Publio Popillio Lenate, e avere provveduto al completamento dei lavori, nella parte meridionale del percorso. L'ipotesi (12) che la strada sia stata iniziata dal *caput viae* più meridionale (Reggio) e che il pretore abbia potuto eventualmente operare solo nella parte più settentrionale non trova conferma nel *lapis* stesso nel quale i due terminali vengono indicati due volte con ordine invertito (alla linea 1 *ab Regio ad Capuam*; alla linea 8 *af Capua Regium*) e d'altra parte le strade in Italia avevano, in linea di massima, inizio dal terminale più vicino a Roma. Va osservato inoltre che tutte le erasioni (13) che si rilevano sul *lapis* (fig. 4), attuate per emendare o meglio ridurre delle distanze itinerarie, si trovano nel tratto della strada a sud del luogo ove si trovava il *lapis* e potrebbero derivare proprio dall'intervento di Tito Annio Rufo in prosecuzione (con qualche rettificazione e correzione) dell'opera di Popillio. Questo porta a ritenere che il *lapis* – o almeno il testo da cui esso deriva nella parte centrale (C, secondo la partizione suggerita da Giancarlo Susini (14) che qui si ripropone alla fig. 5) – fosse già stato predisposto e seguisse il progetto originario del percorso.

Publio Popillio Lenate, console, può a buon diritto essere il

(10) Fra gli altri, DEGRASSI, *Un nuovo miliario calabro*, cit.; vedi anche F. T. HINRICHS, *Der römische Strassenbau zur Zeit der Gracchen*, "Historia", 18 (1969), pp. 251-255.

(11) G. P. VERBRUGGHE, *The Elogium from Polla and the first Slave War*, "Class. Philol.", 68 (1973), pp. 25-35; per Pompeo: F. CANALI DE ROSSI, *Due note di epigrafia tardo-repubblicana*, in *Acta XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae*, Barcelona 2007, pp. 231-235.

(12) V. BRACCO, *Ancora sull'elogium di Polla*, "Rend. Accad. Archeologia, lettere e belle arti di Napoli", 35 (1960), pp. 149-165.

(13) Esattamente alla linea 7, dopo *Valentiam* (Vibo Valentia, in pratica S. Onofrio), alla tappa successiva (linea 8: *ad fretum ad statuam*), subito dopo nella stessa linea 8 (*Regium*) e infine nel totale (linea 9, con il discusso scivolamento di parte del numerale in fondo alla linea successiva).

(14) G. SUSINI, *Le lapis de Polla*, cit.



Fig. 4.

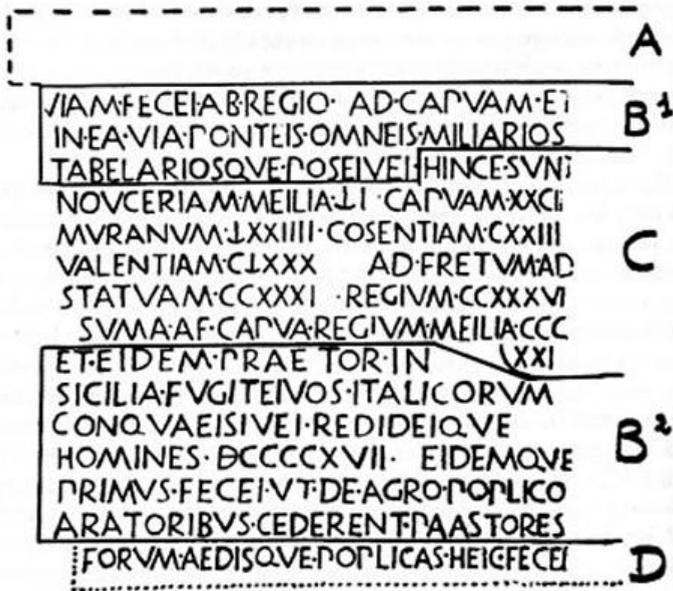


Fig. 5.

titolare delle imprese elencate nel *lapis* (15) e Tito Annio Rufo il continuatore dell'assetto definitivo della strada.

I nomi dei due personaggi sembrano ora di nuovo collegati nella documentazione relativa alla strada che, nel nord, fu realizzata per consentire il collegamento con Aquileia e che viene comunemente scissa in due strade diverse: una *via Popillia*, così denominata per la presenza del miliario di Adria (fig. 6) (16), che risalirebbe verso nord dalla *via Aemilia* fino oltre Adria, e una successiva *via Annia*, attestata con questo nome in iscrizioni tarde (17) rinvenute nei pressi di Aquileia e dal toponimo Agna, fra Adria e Padova (18). Il collegamento col Veneto era anche assicurato da una strada trasversale che da Bologna risaliva fino a Padova che fu probabilmente percorsa nel 175 a.C. dal console M. Emilio Lepido (19).

Il nuovo cippo con il nome di un Tito Annio rinvenuto ben a sud di Adria mette in discussione il nome della prima parte della strada; la dottrina è, anche in questo caso, divisa nell'identificazione del costruttore della *via Annia*: è *Luscus*, console nel 153, o *Rufus*, console nel 128 e attivo collaboratore di Publio Popillio Lenate nel sud?

Il nuovo cippo sembra portare elementi nuovi a questo problema. Sono state evidenziate le affinità fra i due monumenti con il nome di Tito Annio; è opportuno richiamare l'attenzione sulla correzione, nel nuovo cippo, del numerale che potrebbe fare riferimento ad una variazione del percorso intervenuta durante la costruzione della strada, come si suppone sia avvenuto anche per la strada da Capua a Reggio; l'erasione, realizzata ritagliando con cura sulla pietra un ordinato tassello di forma rettangolare, è molto ampia, interessa più di metà della linea e su di essa è stata reiscritta una sola grande lettera (L). Questo è, in particolare nell'età repubblicana, il sistema che viene comune-

(15) Sembra propendere per questa ipotesi anche E. GABBA, recensione a *Inscriptiones Italiae*, III, 1, "Athenaeum" 53 (1975), pp. 380-382 e più recentemente in *Storia di Roma*, II, Torino 1990, p. 678, nota 13.

(16) *CIL* I², 637; V, 8007; *ILS* 5807; *ILLRP* 453.

(17) *CIL* V, 1088 (*ILS* 5375); 7992 (*ILS* 5860); 7992 a.

(18) C. MENGOTTI, *La viabilità romana nel territorio patavino: il problema della via Bologna-Aquileia e della via Annia dagli studi del Fraccaro alle attuali conoscenze*, "Athenaeum", 89 (2001), pp. 107-119. Si veda anche M. MACCAGNANI, *La via Popilia-Annia*, in *Opere di assetto territoriale ed urbano*, Atlante tematico di topografia antica, 3, Roma 1994, pp. 69-101.

(19) *LIV.*, 41, 3-4; L. BOSIO, *La via Popilia-Annia*, in *Aquileia e l'arco adriatico*, *Antichità Altoadriatiche*, 36, Udine 1990, pp. 43-60.

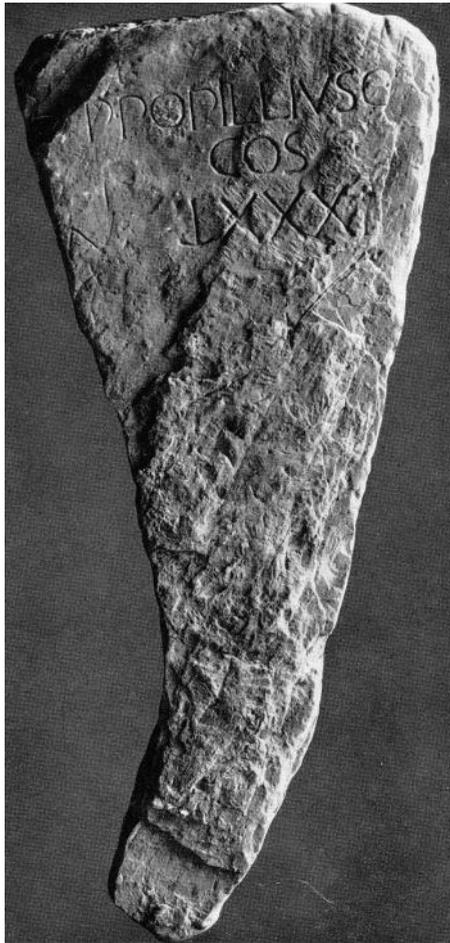


Fig. 6.

mente utilizzato, soprattutto quando non si intende riscrivere la pietra; gli esempi sono numerosi, primo fra tutti quanto già evidenziato per il *lapis*. Va inoltre sottolineata la notevole differenza che si registra nel numero delle miglia fra il milliaro di Adria (81 miglia) e il nuovo cippo sul quale si legge il numerale 250 (emendato, come si è detto), che potrebbe corrispondere alla distanza da Roma lungo la *via Flaminia*, calcolabile fra 216 e 213 miglia (20) fino a Rimini alle quali sono da aggiungere le miglia

(20) Secondo quanto si ricava dagli Itinerari e dai millari, tenuto conto – per quanto possibile – delle varianti. Si veda: H. HERZIG, *Le réseau routier des régions VI et VIII d'Italie*, Bologna 1970, Annexe IV.

del tratto successivo, fino a Codigoro, con tutte le varianti possibili derivanti dalla instabilità del terreno (21) e dalla necessità di individuare un percorso *recto itinere*, quale quello attribuito a Marco Emilio Lepido per il supposto collegamento fra Bologna e Padova (22).

La modifica dell'indicazione milliaria potrebbe anche in questo caso derivare da cambiamenti al progetto originario introdotti da T. Annio Rufo, ad esempio arretrando a Rimini il *caput viae* e realizzando qui un incrocio fra tre strade (*Flaminia, Aemilia, Postumia-Annia*); la distanza fra *Ariminum* e *Forum Popili* (ipotetica fondazione di Publio Popillio Lenate) (23) è, secondo gli Itinerari, di XXVII miglia, un numerale di 5 cifre che bene si adatta a completare lo spazio eraso e la L reincisa.

Un recente documento aquileiese (fig. 7) (24) ricorda l'attività di *T. Annius T.f. (Luscus)*, il console dell'anno 158 a.C., attivo nel gruppo dei triumviri (25) ai quali fu affidata, nel 169 a.C., la deduzione di un supplemento di coloni ad Aquileia e che, come indica l'iscrizione, provvede anche ad altri importanti compiti di carattere urbanistico (la costruzione di un edificio sacro) e politico (la stesura dello statuto della città e, per tre volte, la *lectio senatus*): non si ricorda per nulla la strada che avrebbe sottolineato il contatto diretto con Roma a siglare in maniera significativa (in quanto collocata nel foro della città) il processo di colonizzazione.

L'officina epigrafia aquileiese fu senza dubbio molto attiva anche subito dopo la deduzione della colonia: conta infatti un numero comparativamente alto di iscrizioni che si datano entro il

(21) G. UGGERI, *Vie di terra e vie d'acqua tra Aquileia e Ravenna in età romana*, in *Aquileia e Ravenna*, Antichità Altoadriatiche, 13, Udine 1978, pp. 45-79; F. BORCA, *Stagna, paludes e presenza antropica. Il caso dell'alto Adriatico: un unicum nell'antichità classica?*, "Quaderni di storia", 22 (1996), pp. 115-145.

(22) Opinioni diverse si registrano anche all'interno del I volume dell'opera *Il Veneto nell'età romana*, Verona 1987; si veda anche T. P. WISEMAN, *La via Annia: dogma e ipotesi*, "Athenaeum", 67 (1989), pp. 417-426. Per l'inquadramento delle strade verso il nord si veda anche G. BANDELLI, *Considerazioni storiche sull'urbanizzazione cisalpina di età repubblicana (283-89 a.C.)*, in *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C. - I secolo d.C.)*, Borgo San Lorenzo 2007, pp. 15-28.

(23) G. SUSINI, *Il momento politico della via Popillia*, in "CARB", Ravenna 1971, pp. 507-519.

(24) C. ZACCARIA, *Notiziario epigrafico*, "Aquileia Nostra", 67 (1996), coll. 179-184; *AEp* 1996, 685; F. MASELLI SCOTTI - C. ZACCARIA, *Le novità epigrafiche del foro di Aquileia*, in *Epigrafia romana in area adriatica*, Macerata 1998, pp. 130-143.

(25) Compongono il collegio (LIV. 43, 17, 1) Tito Annio Lusco, Publio Decio Subulone, Marco Cornelio Cetego.



Fig. 7.

II secolo a.C. (26) e che ricordano in alcuni casi personaggi di rilievo nella prima fase della vita della colonia, come è anche il caso del console del 129 a.C., Caio Sempronio Tuditano, ricordato in due iscrizioni dell'area aquileiese (27). Pare ormai accettata, per l'iscrizione aquileiese di T. Annio Lusco, una datazione più bassa (28) rispetto a quella inizialmente proposta nell'anno del suo consolato, e tale da consentire "d'ipotizzare che l'epigrafe di Tito Annio e quella del Tuditano fossero uscite, più o meno contempo-

(26) Fra le altre anche il ricordo di Lucio Manlio Acidino (*CIL* V, 873), esplicitamente menzionato come membro del collegio triumvirale del 181 a.C. (insieme a Publio Cornelio Scipione Nasica e Gaio Flaminio, secondo *LIV.* 39, 55, 6; 40, 34, 3).

(27) *ILS* 885 = *ILLRP* 335 e *ILLRP* 334.

(28) G. BANDELLI, *Le clientele della Cisalpina*, in *Optima via. Postumia. Storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Cremona 1998, pp. 35-41 e partic. 36-37; dubbi sono espressi anche in S. PANCIERA, *L'epigrafia latina nel passaggio dalla repubblica all'impero*, in *Acta XII Congressus Epigraphiae, Graecae et Latinae*, Barcelona 2007, pp. 1093-1106 (= *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici*, I, Roma 2006, p. 94, nota 71).

raneamente, dalla medesima officina lapidaria” (29); le caratteristiche del monumento e soprattutto il tipo dell’incisione e la forma delle lettere consentono di proporre per la base di T. Annio Lusco una data più recente, da contenere comunque fra la fine del II e l’inizio del I secolo a.C.

(29) G. BANDELLI, *Roma e la Venetia orientale dalla guerra gallica (225-222 a.C.) alla guerra sociale (91-87 a.C.)*, in *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I sec.a.C.*, Roma 1999, pp. 285-301, part. p. 290.

BERNARD KAVANAGH

SENATORS AND SENATORIAL POLITICS
IN JULIO-CLAUDIAN SPOLETO

Like many other cities in modern Umbria, Spoleto, in antiquity *Spoletium*, which received a Roman colony in 241 B.C. and became a municipium in 90 B.C. (1), has impressive ancient remains. What survives of the amphitheatre is used today for concerts, while the theatre, initially built toward the end of the reign of Augustus (2) and restored later in the first century of our era (cf. *AEp* 1986, 228), is today the site of the Two Worlds Festival, which features ballet and drama from the Americas and from Europe. Adjacent to the theatre, as part of the same of the same complex, is the local National Archeological Museum where most of the local items of ancient art, sculpture and epigraphy are housed. The Porta di Fuga recalls, so legend has it, the flight of Hannibal from the area in 217 B.C. because of the bold resistance to him from the Spoletines, while the Porta di Monterone, sometimes called the Arco di Monterone, was the gateway for travelers to or from the Via Flaminia.

Of all the ancient structures, if there is a defining landmark of antiquity in Spoleto, it is the Arch of Drusus, a structure that is located, appropriately enough, on the Via Dell'Arco di Druso, part of what was the *cardo decumanus*, in the centre of the old part of the city. Built of local marble and believed to have been the entranceway to their forum (3), which survives as the modern Piazza del Mercato, this single fornix arch, unassuming though it may be, can be said to be defining for Spoleto because of its integrity, its continuity and in large part because of its two inscriptions which allow it to be both dated and named. The first inscrip-

(1) C. PIETRANGELI, *Spoletium (Spoleto)*, Istituto di Studi Romani, Roma 1939, p. 22 and 24.

(2) PIETRANGELI, n. 1, p. 25.

(3) PIETRANGELI, n. 1, p. 53.

tion on what we may call the front panel, what in antiquity one would see on entering the forum, reads,

[Drus]o Ca[esari Tiberi Augusti filio] / Divi August[i nepoti Divi Iuli pronepoti] / cos II trib(unicia) pot(estate) II Po[ntifici?] / ex (CIL XI, 4777)

while on the back panel, the words are

[Germa]nico Caesari Ti(beri) August[i filio] / [divi A]ugust(i) n(epoti)] D[ivi I]uli pron(epoti) / [cos. II] imp(eratori) II Aug(uri) flamini Aug(usti) / S(enatus) C(onsulto) (CIL XI, 4776).

Name-wise, therefore, while the arch is generally called The Arch of Drusus, Pietrangeli consistently and perhaps more accurately refers to it as “l’Arco di Druso e Germanico” (4). The arch itself can be dated to A.D. 23 or shortly thereafter because of the reference to the two consulships of each prince. Germanicus was consul in A.D. 14 and 18 but died the year after his second; Drusus’ first consulship was in A.D. 15, while his second and last was in A.D. 21, he dying two years later. The arch is recognized, therefore, not as triumphal but as a commemorative or memorial one.

According to Pietrangeli, the age of Augustus was for Spoleto “una grande fioritura nell’edilizia cittadina” (5). To that point, however, we can add that, as the Arch of Drusus was almost assuredly built around A.D. 23 and the theatre restored in the middle of the first century of our era (6), in the construction of great, public projects the period of ancient Spoleto’s Golden Age continued until the end of the Julio-Claudians, years wherein a general prosperity was enjoyed by all Spoletines, especially the local aristocracy, the type of individuals who were the main benefactors for such civic projects. As in Rome, a greater number of those local aristocrats were knights, from which class Cicero names Publius Cominius Spoletinus as a recently (7) deceased orator

(4) PIETRANGELI, n. 1, p. 53 and passim.

(5) PIETRANGELI, n. 1, p. 25.

(6) L. SENSI, “Annali Facoltà Lettere Perugia”, 21 (1983-84), pp. 291-303 and cf. *AEp* 1986, 228.

(7) G. L. HENDRICKSON, ed. and trans., *Cicero Brutus*, Harvard Press, 1939, 5, dates *Brutus* to the first quarter of 46 B.C.

(*Brut.* 271), this being the earliest historical reference to a member of the equestrian order from Spoleto. Pietrangeli compiled a longer list of prominent, Spoletine families, which included as examples the Fullonii, the Matrini (8), and the Succonii (9), all of whom provided *quattuorviri* for that municipium's board of annual magistrates. With a local Senate of about 100 decuriones, there were clearly many, other Spoletines who were enrolled as *equites Romani*.

If a Spoletine knight such as Publius Cominius could reach a high level of respect in Rome, the *dignitas* that he and other members of that order enjoyed at home, in a much smaller community, would have been far more pronounced. It would also have been true, however, that as respected as the knights would have been locally, they would have been subordinate in prestige to any Roman senators who originated from Spoleto. While there are historical references to many inscriptions of knights from Spoleto, there is no definitive statement in an historical text or in an inscription that declares that Spoleto was the home of even one Roman senator. That absence of evidence is an obstacle, but such a person or persons, we can safely say, existed. In his speech on the admission of Gauls into the Roman Senate, the Emperor Claudius stated that it was the intention of his predecessors, the Divine Augustus and Tiberius, that the flower of Italy's municipia be represented in the Roman Senate (*CIL* XIII, 1669) and in light of Spoleto's antiquity and strategic location (10), it would be an inexplicable oversight that it not be represented in the Roman Senate. One senatorial family suggested to have been Spoletine was the *gens Vibusia* (*AEP* 1937, 132), a family whose freedmen are attested in the area of Spoleto (*CIL* XI, 4818; 4937; 5200) (11). As we cannot determine that the Vibusii were definitely from the area or when exactly they flourished, we cannot say more about this family. For a second name proposed, T. Furfanius Postumus, a man whose *nomen* is distinctively Italic, the evidence is clearer

(8) According to Cicero (*Pro. Balb.* 21), Marius, in accordance with the *lex Appuleia* of 101 B.C., awarded the Spoletine T. Matrinius among others with full Roman citizenship.

(9) PIETRANGELI, n. 1, p. 29.

(10) Pietrangeli's comment (n. 1, p. 24), that Spoleto was "una delle colonie romane più sicure ed illustri" translates Cicero's words, *colonia inprimis firma et illustris*, in *Pro Balbo* 21, 48.

(11) M. GAGGIOTTI - L. SENSI, *Ascesa al Senato e Rapporti con i Territori d'Origine Italia: Regio VI Umbria*, in "Epigrafia e Ordine Senatorio", S. PANCIERA (ed.), II, Roma 1982, pp. 245-274 at p. 261.

and more precise. According to Cicero (*Fam.* 6.9), Furfanius was proconsul of Sicily in 45 B.C. and from that date Broughton concludes that he had been praetor in 46 B.C. and probably quaestor five years before that (12). M. Gaggiotti and L. Sensi, like Syme, connect this individual to the *T. Furfanius C. f. Hor. Postumus* who served at some time as a *quattuorvir* of Spoleto (*CIL* XI, 4804) (13). Other than the likelihood that T. Furfanius had a brother, C. Furfanius Postumus (XI, 4869), we know naught else about this senator, who completely disappeared from record after his proconsulship.

Among the senators or senatorial families for whom a possible connection to Spoleto has been suggested, we have the most copious information about the Calvisii Sabini. For this family, we are able to identify in direct male line three generations of men of that name, all of whom used the praenomen Gaius and each of whom became a consul, the first in 39 B.C., his son in 4 B.C. and finally, the third generation in A.D. 26. The primary rationale for connecting this family to Spoleto is a local inscription which is today displayed in the local museum, mentioned above, and which reads: *Pietati / [C(aii)] Calvisi C(aii) f(ili) Sabini / patroni co(n)s(ulis) / VIIvir epul(onum) / cur(ioni) max(imo)* (*CIL* XI, 4772). Although Pietrangeli held that the characters of the text indicated that this was the third consul of the family (14), and both Dessau (*ILS* 925) and Groag (15) thought it may refer to the second or the first, Gaggiotti and Sensi wrote fairly definitively that the subject of the inscription should be understood to be the first consul (16). For our purposes, it is not important specifically which one of the generations is the subject of the text but simply that the Calvisii Sabini, as patrons of Spoleto, were probably natives of that municipium.

Of these three, the earliest C. Calvisius Sabinus is first mentioned historically in 48 B.C., when Caesar writes that, before Pharsalus, Sabinus, as one of his lieutenants, had been sent to Aetolia with five cohorts and some cavalry (*BCiv* III 34). Thereaf-

(12) T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, The American Philological Association 1952, II, p. 241.

(13) GAGGIOTTI - SENSI, n. 11, p. 260. See also MÜNZER, *T. Furfanius*, *RE*, VII, 1912, 307.

(14) PIETRANGELI, n. 1, 105.

(15) E. GROAG, 14, *C. Calvisius Sabinus*, *RE*, III, 1899, 1412.

(16) 1.) GAGGIOTTI - SENSI, n. 11, p. 251, and 2.) R. SYME, *Spoletium and the Via Flaminia*, "Dial. Arch.", 5 (1970-71), pp. 422-430.

ter, the pro-Caesarian Sabinus became proconsul of Africa in 45-44 B.C. (17), which means that he had probably been praetor in 46 B.C. (18); in the same year T. Furfanius Postumus, as mentioned above, was also praetor, an indication that Spoleto was (or at least that its two leading citizens were) solidly behind Julius Caesar (19). On the Ides of March, 44 B.C., Sabinus, according to Nicolaus of Damascus, was present at the meeting of the Senate and furthermore, the late source claims, Sabinus and a certain Censorinus were the only two who tried to intervene on Caesar's behalf; when Sabinus became consul in 39 B.C., his colleague was L. Marcius Censorinus, doubtless the same man as the other unsuccessful co-rescuer on the Ides. A prefect of the Fleet against Sextus Pompey (APP. *Civil War* V 81f.) and one who delivered a speech against M. Antony's relationship with Cleopatra in 32 B.C. (PLUT. *Ant.*, 58-59), Sabinus served as governor of Hispania (Citerior) from 31 until 28 B.C. (20), with a triumph celebrated in the final year (21).

According to O. Broneer's reconstruction of an Attic inscription (IG 3.1, 868) (22), Sabinus the consul of 39 B.C. was the brother of Calvisia Flaccilla, a woman identified in that text as the daughter of an unspecified Calvisius Sabinus, but who was also, Broneer posits, the wife of M. Claudius Marcellus, consul of 51 B.C., and the subject of Cicero's *Pro Marcello*. The marriage is significant for two reasons, the first of which is that it shows how Sabinus and his brother-in-law had very dissimilar views about Caesar, but also that, if Calvisia, who is identified in that inscription as the daughter of Calvisius Sabinus, was married to a member of so prominent a family as the Claudii Marcelli, it may mean that the consul of 39 B.C. was not senatorial *parvenu*, that his

(17) An African, C. Calvisius Bullus (*AEP* 1981, 869), may have been the beneficiary of Sabinus' patronage while he was governor there.

(18) BROUGHTON, n. 12, p. 295.

(19) There may have been another, very prominent Caesarian from Spoleto at that time. C. Oppius, a Roman knight, was one of Caesar's chief agents, possibly the author of the later works attributed to Caesar. An inscription from Spoleto (CIL XI, 4812) reads *C. Oppius S(enatus) C(onsulto)*, an honour which may indicate that he, assuming it is the same man, was a native there.

(20) It was perhaps during that time that a native Spaniard, C. Calvisius Sabinus, son of Aiiio, who became a *flamen Romae et divi Augusti*, received Roman citizenship (CIL II, 2782, 2822.). That Sabinus the consul became the patron of Segobriga is evidenced by *AEP* 2003 981.

(21) For Calvisius as *imperator*, see *AEP* 1969-70, 89.

(22) O. BRONEER, *Some Greek Inscriptions of Roman date from Attica*, "AJA", 1932, p. 393 f. cf. *AEP* 1933, 1.

family had been enrolled in that order at least a generation before the first member of the family became a consul.

Our second C. Calvisius Sabinus, who served as consul with L. Passienus Rufus in 4 B.C., is historically the most enigmatic of the three generations. Some have argued that it was he who was the subject of the inscription of patronage at Spoleto or who served as Governor in Spain (*AEP* 2003, 981), though scholars nowadays generally assign those references to his father. He (or his son) may be the individual honoured at Canusium/Canosa (*CIL* X, 414), an indication perhaps that he was a major land owner in the region (23). Sabinus II is not recorded in an historical text and except for those inscriptions where his consulship is used for dating (cf. *Res Gestae* 16), we know little else about him.

The first, clear historical reference to the third and final C. Calvisius Sabinus was his ordinary consulship of A.D. 26 (*AEP* 1987, 163) and it is from that date that we can calculate his first step in his senatorial *cursus* to sometime between A.D. 16 to 18. For this point, it may be relevant that a freedman of Augustus, C. Julius Niceros Vedianus, indicated in a Roman inscription (*CIL* VI, 1963: *ILS* 1948) that he had been the *accensus* (a type of attendant or orderly) of the consuls Germanicus and Calvisius Sabinus; to that information, Dessau commented that Niceros had probably been *accensus* for Germanicus in A.D. 18 and for Sabinus in A.D. 26. It is fairly clear how Niceros would have come to Germanicus' notice since he was part of Augustus' household (24), but how he came to be in Sabinus' employ is less obvious. As a possible explanation, Sabinus may have begun his career in A.D. 17 or 18 as a member of Germanicus' staff, during which service he met Niceros and then, after Germanicus died in the following year, asked the freedman, who was now technically unemployed, to be one of his agents.

We can presume that with a consulship in A.D. 26 this Sabinus was perhaps born sometime between 15- 10 B.C. and that he served his praetorship within the range of A.D. 22-24. His

(23) GAGGIOTTI - SENSI, n. 11, 260.

(24) Because of the freedman's cognomen, *Vedianus*, J. KEIL, *P. Vedius Pollio*, *RE*, v. 8, part. 1, 1955, 568-570, suggests that the former slave may have originally been part of the household of the notorious Vedius Pollio. Dio Cassius relates the story of Pollio's slave who, after he had broken a glass, would have been thrown on Pollio's order to the lampreys, had Augustus himself not intervened (DIO CASS., LIV, 23).

consular colleague was Cn. Cornelius Lentulus Gaeticulus and, as Dio Cassius identifies Sabinus' wife as Cornelia (LIX 18.4)), it is possible that she may have been the sister of Gaeticulus, that the two consuls were brothers-in-law (25).

Six years after his consulship, in the anxious time that followed the fall of Sejanus, Sabinus was charged with treason together with five other men but he was acquitted of that charge, ironically because of evidence provided by one of his accusers, Julius Celsus, a tribune of the Urban Cohorts (TAC. *Ann.* VI, 9). In A.D. 37, Sabinus began his term as the Legate of Pannonia (*AEp* 2000, 1182), a posting that lasted two years. When he returned to Rome in A.D. 39, he was confronted with yet another serious matter, an event for which we have three accounts but only one as it related to Sabinus personally. Dio Cassius writes that Sabinus ("one of the first men of the Senate") and his wife, Cornelia, were indicted by Caligula, but the historian only provides the charges against her, namely that she had watched the soldiers at drill (LIX 18.4). Neither the former governor nor his wife waited for their trial but killed themselves before it took place. In the two other sources of this episode, Tacitus (*Hist.* I, 48) and Plutarch (*Galba* XII, 1) provide the details not of the fate of Sabinus but rather of his wife's behaviour. According to both accounts, the wife of Sabinus, after entering the camp, committed adultery with a young officer named Titus Vinus, who many years later became one of Galba's closest advisers; for the crime, Vinus was imprisoned for the duration of Caligula's reign. While it is impossible to know for sure why Sabinus and his wife committed suicide, two possible explanations are either that the evidence was so overwhelming that the two decided simply to forego the embarrassment of the trial or, in complete contrast to the first possibility, that the two understood that, however weak the evidence was, the Emperor had already decided their fates and that they were going to make it as painless as possible for themselves. Later in the same year, Cornelius Lentulus Gaeticulus, the governor of Upper Germany and perhaps Sabinus' brother-in-law, was also executed (DIO CASS. LIX 22, 5).

To our knowledge, C. Calvisius Sabinus III did not have children but his name re-appears when P. (Calvisius Sabinus)

(25) GAGGIOTTI - SENSI, n. 11, 261.

Pomponius Secundus (*CIL* XIII, 5200, 5201, 5237; *AEP* 1971, 275) (26), the ordinary consul in A.D. 44, was serving as the legate of Upper Germany in A.D. 50 and 51. Secundus, who was born around 12 B.C. (27), was the full brother of Quintus Pomponius Secundus, the consul of A.D. 41, and both were the sons of Vistilia (*PLIN.*, *NH* VII 39) who had been married six times and who had children, overwhelmingly male, from all of her husbands. In this way, besides having a full brother in Quintus, Publius Pomponius Secundus, hereafter to be called Secundus since he was the better known of the two brothers or simply Publius in contrast to his brother, was the half brother of P. Glitius Gallus, Sex. Cornelius Orfitus, P. Suillius Rufus, Cn. Domitius Corbulo and Caesonia, the final wife of Caligula and the only daughter of Vistilia (28). Vistilia was most likely the sister of Sextus Vistilius (29), a well-connected praetorian senator who in his younger years had been a very close friend (*percarus*) to Drusus, the brother of the Emperor Tiberius (*TAC. Ann.* VI, 9). When Drusus died in 9 B.C., Vistilius, according to Tacitus, was transferred into Tiberius' own cohort.

The idea that Secundus had inserted the combination *Calvisius Sabinus* within his own full name is based on an ingenious restoration of some fragmentary inscriptions that were set up in honour of Claudius in Secundus' province of Upper Germany, specifically at Vindonissa (Windisch) and Aquae Helvetiorum (Baden near Zurich). That reconstruction can be compared to or even corroborated by L. Sensi's revised reading of an inscription from Spoleto (*CIL* XI, 7872) (30), a text that records the repair of the local theatre, principally by a member of the local equestrian family, the *gens Succonia*, but which also includes the words *P. Calvisi[] Sabi[]*, a sequence that Sensi reads as confirming the name P(ublius) Calvisius Sabi[nus Pomponius Secundus].

(26) See T. BECHERT, "Bonner JahrB.", 171 (1971), pp. 214-219.

(27) 1) R. SYME, *Domitius Corbulo*, "JRS", 60(1970), pp. 27-39 at 31; 2) F. J. VERVAET, *A Note on Syme's Chronology of Vistilia's Children*, "Ancient Society", 30 (2000), pp. 95-113 at 99 and *passim*; 3) GAGGIOTTI - SENSI, n.11, p. 261.

(28) SYME, n. 27, p. 31; VERVAET, n. 27, p. 99 and *passim*; GAGGIOTTI - SENSI, n. 11, p. 261.

(29) Both SYME, n. 27, and W. ECK, *Vistilius 1*, *RE*, Supp XIV, 1974, 910, support the idea that Vistilia was the sister of Sex. Vistilius. VERVAET, n. 27, p. 99, more cautiously writes that Vistilia was probably his sister or a close relative of him. For an earlier article of Syme which discussed in part the Vistilii, see, *Personal Names in Annals 1 - VI*, "JRS", 39(1949), pp. 16-17.

(30) SENSI, n. 6, pp. 291-303.

As it has only been reconstructed in modern times, there is no ancient statement as to why Secundus added Sabinus' *nomen* and *cognomen* to his own, though it is reasonable to assume either that he had been adopted by Sabinus as his legal heir, which would have been an unusual situation since Sabinus may have been the younger of the two, or that Secundus was married Sabinus' daughter and then respectfully included his father-in-law's names into his own full name, that being how Thræsea Paetus remembered his father-in-law, Caecina Paetus. For whatever the reason for the merging of the names after Sabinus had died, common geographical origin and political circumstances may have been the factors that introduced the two men while they were alive. Syme suggested that Vistilia herself and that branch of Pomponii may have been from Iguvium (31), modern Gubbio, the home of the famous Umbrian tablets, a town which is about 90 kilometers /55 Roman miles (32) from Spoleto, a relatively close distance even by ancient standards. It also cannot be discounted that the name *Pomponius*, as Pietrangeli reports (33), is found not just in Gubbio but also in Spoleto itself.

Besides their *Umbricitas*, if not their *Spoletinitas*, the two men shared similar paths of political fate, in that Secundus, like Sabinus, was put on trial in the period that followed the events of A.D. 31. After Sejanus had been overthrown, Aelius Gallus, at least a close relative if not the son of the former Prefect, fled for refuge to Secundus' Gardens. For that association, the owner of that property was charged with friendship with a relative of Sejanus, a charge which amounted to complicity in the plot (TAC. *Ann.* V, 8). Publius' brother, Quintus Secundus, defended him and for whatever Quintus said (TAC. *Ann.* VI, 18), Publius was convicted and then remanded into his brother's custody for the remaining period of Tiberius' reign.

The advent of Caligula and the few years that followed brought momentous changes, both good and bad, for Publius Secundus and for his extended family. One of Caligula's first acts was to free Secundus from what amounted to six years of house arrest (DIO CASS. LIX, 6.2). In A.D. 39, the same year that

(31) SYME, n. 27, p. 31.

(32) For these measurements of distance, I thank both www.hotelinumbrina.it/umbriacitta/spoleto and www.unitconversion.org/length/miles-to-meters-conversion

(33) PIETRANGELI, n. 1, p. 29. (cf. *CIL* XI, 4905, 4906, 4907).

Secundus' future namesake Calvisius Sabinus was charged and then committed suicide together with his wife, his half-brother Corbulo became consul, while in the next year, his half sister, Caesonia, became on the same day Caligula's wife and the mother of his only child, Julia Drusilla. Publius' full brother, Quintus, was the consul at the start of A.D. 41 and although that consul may have been kissing Caligula's feet perhaps less than an hour before that emperor's assassination (DIO CASS. LIX, 29.5), in the ensuing crisis, wherein his half-sister, Caesonia, and his niece, Julia Drusilla, were murdered, Quintus called for the restoration of the Republic (JOS. *JA* XIX 4.5), an unpopular move that almost cost him his life. Within a year of Claudius' installation, Quintus had joined the conspiracy of Furius Scribonianus and when it failed, he, like Caecina Paetus, was forced to commit suicide. His brother Publius seems to have had no involvement in that revolt and hence survived to serve both his suffect consulship, wherein he succeeded Passienus Crispus, the son of Passienus Rufus who had served as consular colleague of Calvisius Sabinus II in 4 B.C. (34), and his governorship, in which office he was victorious against the Chatti and during which years his adoption of Calvisius Sabinus' name is first made evident to us. If Sensi's revised reading of the inscription at Spoleto is correct, it may mean that Secundus, either as Sabinus' heir or as his son-in-law, thereupon assumed Sabinus' position as chief patron or at least as one of the leading citizens of Spoleto.

P. Secundus was not just a senator and recipient of triumphal ornaments but also a noted tragic poet, one whose *eruditio* and *nitor* made him, in Quintilian's opinion, the *princeps* of tragedians (*Inst.* X, 1. 98); that erudition is confirmed elsewhere in Quintilian, when the rhetorician writes that Secundus and Seneca debated on a very academic point, namely, whether the phrase "*gradus eliminat*" could be used in tragedy (*Inst.* VIII, 31). That not everyone was as impressed by his brilliant writing or intellect as Quintilian is confirmed by Tacitus who reports that Secundus had abuses hurled at him at the theatre (*Ann.* XI, 13). About Secundus' life, we would know much more if only the biography of him by Pliny the Elder had survived. Pliny had served as an officer

(34) R. HANSLIK, 103) P. [*Calv?*]isius Sabinus Pomponius Secundus, *RE*, vol. 22, 1953, 2357.

under Secundus in Germany and from that experience the two became fast friends. It is from Pliny's *Natural History* that we find two excerpts from that biography, first that Secundus gave a banquet for Caligula in A.D. 39, and second that Secundus was not accustomed *eructare*, apparently a noteworthy peculiarity. We do not know when Secundus died, Otto suggesting that it was sometime between A.D. 51 to 57, Cichorius in the late 60's (35).

In addition to the family of the Calvisii Sabini being from Spoleto, Syme alone proposed that the already mentioned P. Suillius Rufus may have also been another senator native to that municipium (36). The *nomen* of this senator, who was consul sometime between A.D. 41-47 and who served as Proconsul of Asia around A.D. 51-52, was not a common one and while there was a later senatorial family from Beneventum named Suellius (37), they were in no known way related. That this spelling *Suillius* has a solid Umbrian pedigree is confirmed by Pliny the Elder (*HN* III 114) who lists the *Suillates* (modern Sigillo) among the different peoples of that region. About Suillius Rufus' father, all that we can say with any certainty is that he was at least a prominent knight; if he was a senator, he was a minor one. About Suillius' mother, we know more, though not much more. As was stated above, through Vistilia, who was possibly from Gubbio, Suillius was the half-brother of P. Pomponius Secundus. In addition to Suillius' connection to the general region of Umbria through both his parents' backgrounds, we find two inscriptions from Spoleto to support an origin in that municipium for the Suillii. In the first of these two inscriptions, *CIL* XI, 4925, the simple text is *Suilla P(ublii) f(ilia)*, where Syme saw the form of the *nomen* as simply a misspelling of *Suill(i)a* (38). The *nomen* *Suillius* is rare enough and the presence of Suillius Rufus' praenomen in the brief inscription is not insignificant.

In the second example, *CIL* XI, 4924, we read *M. Suillius M(arci) f(ili)... / Ei locus pub(licus) ... / M(arci) f(ili)....VA*, words

(35) HANSLIK, n. 34, p. 2358. Also J. W. DUFF, *Pomponius Secundus*, *OCD*, Oxford, 1970, p. 859. For the references, see CICHORIUS, *Röm. Stud.*, p. 423 ff., and W. OTTO, "Philol.", 90 (1935), p. 483 ff.

(36) SYME, n. 27, 31.

(37) G. CAMODECA, *Ascesa al Senato e rapporti con i territori d'origine. Italia: Regio I (Campania, esclusa la Zona di Capua e Cales), II (Apulia et Calabria), III (Lucania et Bruttii), "Epigrafia e Ordine Senatorio"*, cit., II, pp. 101-163 at pp.139-140.

(38) SYME, n. 27, p. 31.

that reveal that for a certain M. Suillius, the son of Marcus, a public area in Spoleto had been set aside, presumably for some honorary monument. P. Suillius Rufus had, to our knowledge, two sons who reached adulthood, one of whom was M. Suillius Nerullinus, who in A.D. 50 became consul and in A.D. 69/70 served, like his father, as the Proconsul of Asia, the latter point proven by a coin from Smyrna which bears his name (39). If Suillius alone is distinctive, the combination Marcus Suillius is even more specific, so much so that we can say fairly confidently that the Marcus to whom public space in Spoleto had been allotted, obviously a person of some prominence, was probably the son of the consul of A.D. 50. Marcus M. f. Suillius is probably the same individual as the M. Suillius whose name is found on a coin from Hieropolis in Phrygia and which Fluss dates to the time of the Antonines (40); the scholar adds that this Marcus is most likely identical with the *Nerullinus* mentioned in Athenagoras *Apol.* 26, p. 107, in which text, dated to A.D. 177 and addressed to the Emperors, Athenagoras says that in Troas there were statues to Nerullinus, a deceased man of recent memory who was thought to have the power to cure illnesses (41). The evidence of the coin from Hieropolis and of the statues in Troas led Fluss to conclude that during the time of the Antonines M. Suillius M.f. Nerullinus was proconsul of Asia, in which case just as his father of the exact same name and grandfather, P. Suillius Rufus, had been. In conclusion to this section, therefore, when the fact that a man named M. Suillius, so adored in Asia, is most likely the same man honoured in Spoleto and nowhere else to our knowledge in Italy, is combined with the remaining body of evidence, such as: 1) P. Suillius Rufus' paternity of M. Suillius Nerullinus, the consul of A.D.50; 2) the inscription from Spoleto with the reference to P. Suillius; 3) the likelihood that P. Suillius' mother was from relatively nearby Gubbio and lastly; 4) the connection of P. Suillius' half brother, P. Pomponius Secundus to the other, contemporary Spoletine senator, C. Calvisius Sabinus, a strong case can be made for concluding that the Suillii originated from there.

(39) M. FLUSS, 3) *M. Suillius Nerullinus*, *RE*, 4A1, 1931, 718.

(40) FLUSS, 1) *M. Suillius*, *RE*, 4A1, 1931, 718-19, as well as note 39.

(41) Although Fluss' idea was that the demi-god Nerullinus was the son of the consul of A.D. 69, another possibility might be that it was that consul's grandson.

P. Suillius Rufus (usually called just Suillius by Tacitus), who was probably born sometime between 10-7 B.C. (42) (according to Pliny the Elder, *mense undecima*) and who was consul with Ostorius Scapula sometime before A.D. 48, was for much of his life and career a controversial figure. During the reign of Claudius his political actions were driven almost entirely by his loyalty to that emperor, for his prosecution of anyone who posed any threat to Claudius' person. Long before the reign of Claudius, however, Germanicus was his inspiration. As evidence of this, Ovid, in one of his letters from Tomi, written sometime between A.D. 14 and 17, begs Suillius, who was married to Ovid's step-daughter Perilla, to beseech Germanicus, whom the exiled poet calls Suillius' *numen*, to intercede on his behalf for a speedier release from imprisonment (*Tristia*, IV 8). Suillius, like his half-brother P. Pomponius Secundus, was the nephew of Sextus Vistilius who was very close to the Elder Drusus, and if we are to explain the apparent intimacy that Suillius enjoyed first with Germanicus and then with Claudius, it could be that he had been a childhood friend of both those brothers. So close was this friendship that Nipperdey suggested that Suillius may have derived the name of his son, *Nerullinus*, from the name *Nero* in honour of Germanicus' eldest son (43). The bond between Germanicus and Suillius was continued and strengthened when Suillius became Germanicus' quaestor (TAC. *Ann.* IV 31 and XII. 42), it being debated still whether his quaestorship was served in Germanicus' first consulship in A.D. 14 or in his second in A.D. 18.

In A.D. 24, according to Tacitus (*Ann.* IV, 31), Suillius was charged with judicial corruption and convicted ; although it is not actually stated, he may have been a praetor a year or two before (44). As punishment, the Senate ruled that he be banished from Italy, though Tiberius himself intervened and increased the severity of the sentence by specifying that his exile be to an island, exactly which one we do not know. Barbara Levick writes that the case is remarkable in that it was the first example of Tiberius

(42) 1) SYME, n. 27, p. 31; 2) VERVAET, n. 27, p. 96.

(43) P. ROHDEN - H. DESSAU, 699) *M. Suillius Nerullinus*, *PIR*, pars III, 1898, 280. If what Nipperdey says is so, it is also possible that the infant son of what appears to be our Suillius whose name, Suillius Genialis, is preserved in his funerary inscription at Thysdrus (El Djem) (*AEP* 1939, 29), may have been so called in reference to Germanicus' *genius*, one which, like that of Augustus, was worthy of supplication for the good of the *res publica*.

(44) SYME, n. 27, p. 31.

overturning the sentence of the Senate (45). Tacitus, while making no comment on the veracity of the accusation of judicial corruption, seems to imply that Suillius' real offense, the true reason for the legal proceedings, was the fact that he had once been a quaestor of Germanicus (cf. *Ann.* IV, 18, where Tacitus comments on the *amicitia Germanici perniciose* of both C. Silius and Titius Sabinus). We do not know exactly when the exile returned to Rome, but, since he was already in place shortly after Claudius was installed as Emperor (*TAC. Ann.* XIII, 43), his pardon and release may have been, like that of his half brother, Publius Secundus, at the beginning of or at least during the reign of Germanicus' son.

From the very beginning of Claudius' reign, Suillius Rufus was one of his closest advisers and one of his most fearsome prosecutors. Among those who fell victim to his prosecutions were, so Tacitus reports (*Ann.* XIII, 2), a large number of knights, none of whom was named, and such members the senatorial order as Julia, the daughter of the Younger Drusus, Poppaea Sabina, Valerius Asiaticus, Lusius Saturninus and Cornelius Lupus. To illustrate, however, how truly ruthless Suillius was, Tacitus places at the head of that list of senators the name Q. Pomponius Secundus (*Ann.* XIII, 42), Suillius' half-brother (though not identified as such in that passage), the claim being that Suillius' *acerbitas accusationis* forced Quintus to join the failed conspiracy of Furius Scribonianus of A.D. 42. As this is the only reference to these events, we do not know what the accusation against Quintus Pomponius was but, as Quintus had reportedly called for the restoration of the Republic after the overthrow of Caligula, Suillius may have charged his half-brother with disloyalty or even treason. Whatever the nature of the denunciation, it would have been very effective as it demonstrated how Suillius put the Emperor's safety above that of a blood relative. It may have been largely because of that action and others that in the next ten years Suillius rose to the height of his power. One of his sons, the above mentioned M. Nerullinus, became ordinary consul in A.D. 50, the year before Suillius himself served as Governor of Asia. For the other known son, Suillius Caesoninus, who had attended the wedding of Messalina, the death penalty, which was the fate of

(45) B. LEVICK, *Tiberius the Politician*, Croom Helm Ltd., 1976, p. 197.

many attendees, was waived (TAC. *Ann.* XI, 36), doubtless because of his father's relationship with Claudius (46).

Suillius' prosecutions may have propelled him to *praepotentia* (cf. TAC. *Ann.* IV, 31), but that enormous power also secured for him a host of enemies, a list which included no less a figure than Seneca. In A.D. 58, four years after Claudius had died, Suillius was targeted for attack by Seneca (*Ann.* XIII, 42-43). At first, a motion was put forward to enforce the long disregarded Lex Cincia of 204 B.C., which penalized advocates who accepted a fee for legal services. Suillius, seeing this proposal as an *ad hominem* assault on himself, countered the move by publically accusing Seneca of improper financial dealings, as well of adultery within the household of Germanicus, a crime for which, Suillius added, Seneca was rightly exiled. That comment may be evidence that Suillius had been involved in Seneca's exile in A.D. 41; if this was so, it might explain the relationship between the two men. When Seneca learned of Suillius' reaction to his proposed law, he decided on a more direct approach and he managed to find witnesses to testify that Suillius had pilfered allies while he was governor of Asia and that he was responsible for the destruction of all those mentioned above, foremost being his half brother Q. Pomponius. Although Suillius pleaded that he had just been following orders, first of Messalina, then of Claudius, that defense was ruled invalid. Suillius was convicted and sent into exile, now for the second time. If the banishment was not enough, he was also deprived of half of his property, his son Nerullinus and his anonymous, unidentified grand-daughter (suggested to have been the daughter of Suillius Caesoninus) (47) receiving the remaining part, as well as what they had inherited *testimento matris*, the mother presumably being the step-daughter of Ovid, *aut (testimento) aviae*, the grandmother in question being quite possibly Vistilia. Suillius lived out his last days on one of the Balearic Islands, in luxury apparently, which means that even with half of his money, he was still immensely wealthy. Soon after Suillius' trial some unnamed individuals tried to prosecute Nerullinus as well, but Nero quashed that idea with the pronouncement that the penalty already handed down against Nerullinus' father was sufficient.

(46) Exactly what did happen thereafter to Caesoninus is unknown as he is not mentioned historically again.

(47) H. FURNEAUX, *The Annals of Tacitus*, Oxford 1907, vol. II, p. 211.

The Triangle of C. Calvisius Sabinus, P. Pomponius Secundus and P. Suillius Rufus

If C. Calvisius Sabinus was native to Spoleto, a point that is generally accepted, and if P. Suillius Rufus was also a Spoletine, as some evidence argues, these two men must have known each other well. They were senatorial contemporaries, perhaps of the same age, who may have both begun their careers under Germanicus and served their praetorships at around the same time; we may add that Suillius' half brother, P. Pomponius Secundus, for some reason or other adopted Sabinus' names into his own full name. At first glance, it seems that the households of Sabinus and Suillius were one extended family, thanks to the common link of P. Secundus. Regrettably, we lack a direct comment from any ancient source about any type of communication or relationship that existed between Rufus and either one of the other two men. Scant, however, as the evidence may be, a closer examination of what we know about the lives of these men, in particular, about specific aspects of their rise and fall from power and favour, suggests that C. Calvisius Sabinus and the carrier/perpetuator of his name, P. Pomponius Secundus, had political and personal differences with P. Suillius Rufus, that their relationship might have been neither neighbourly nor fraternal or, perhaps more accurately, semi-fraternal.

With regard to Suillius Rufus, as was stated above, he was convicted and sent into exile in A.D. 24. While Tacitus may have implied that Suillius' devotion to Germanicus was the true reason for his conviction, Germanicus' death was five years earlier, and one might add that it is probably significant that the charges were brought forward only after the death of Drusus the Younger, Germanicus' cousin and adoptive brother. If Tacitus was correct about the cause of the charges, the chronology of the events make it possible that Drusus had protected the supporters of Germanicus with his aegis, the removal of which, the removal of whom, left the same supporters exposed. That the proceedings of trial, conviction and punishment occurred at all is a clear indication that Suillius did not have the support of Sejanus; that his exile lasted at least until the reign of Caligula, if not early into the reign of Claudius, signifies that, even with Sejanus overthrown, Suillius, like Agrippina the Elder, did not recover any favour with Tiberius.

For Calvisius Sabinus, the circumstances during that same time were very different. While Suillius was imprisoned on some island, Sabinus was flourishing, becoming ordinary consul in 26, the year in which Tiberius made his permanent move to Capri. Without any other facts, we can say that he was definitely not a threat to Sejanus, perhaps even an ally of the Praetorian Prefect, a suspicion which may explain why in A.D. 32, six years after his consulship, Sabinus and four other men were accused of treason. Although Tacitus names them all, he does not say, perhaps because it was no secret to his readers, that Sabinus and three of the others accused had been consuls during the time of Sejanus' domination, Scaurus Mamercus in A.D. 21 (CIL VI, 2023), Anniius Pollio in September of the same year (48), and Appius (Junius) Silanus in A.D. 28 (*AEP* 1961 96); the fifth defendant was Pollio's son, Anniius Vinicianus, who was also the nephew, the *filius sororis*, of the consul of A.D. 30, M. Vinicius. While three of the defendants had their cases deferred, Tacitus specifically writes that Sabinus and Appius Silanus were acquitted and released because of evidence supplied by one of their accusers, Julius Celsus, the Praetorian tribune. Celsus himself was very soon afterwards also charged with treason, perhaps, like his co-accused, Geminius, because of his links to Sejanus; soon afterwards Celsus committed suicide (*TAC. Ann.* VI, 14) (49). Five years after his acquittal, Sabinus was promoted to Governor of Pannonia in 37, presumably at the start of the year while Tiberius was still alive. When he returned to Rome in 39, he and his consular colleague and possible brother in law, Lentulus Gaeticulus, who in A.D. 34 had been accused of complicity with Sejanus (*TAC. Ann.* VI, 30), fell victim to Caligula within months of each other.

That Suillius Rufus was convicted during the heyday of Sejanus and suffered a punishment of not less than thirteen years on an island for his loyalty to Germanicus, while Calvisius Sabinus enjoyed a consulship and a governorship during the same time, a period of good fortune that was interrupted only briefly after the fall of Sejanus by charges of treason that were dismissed, intimates that the two senators belonged to political parties with very differ-

(48) A. NAGL, *C. Rubellius Blandus*, *RE*, 2nd Series, I, 1920, 1158-59. Rubellius Blandus was the consular colleague of Asinius Pollio.

(49) In an amazing feat of strength or perhaps simply fearing something worse, Celsus broke his own neck with the chains around him.

ent goals. If more evidence is needed for that conclusion, the fact that Rufus seems to have been pardoned by the son of Germanicus, while Sabinus was definitely indicted by the same Emperor offers good evidence that Caligula saw each man in a very different light, that Suillius in the mind of the young Emperor was a friend to his person and family, that Sabinus was not. While it is possible that those two men of different political leanings were still able to maintain amicable relations as fellow Spoletines in Rome, the nature of the conflict between the pro-Germanicus and pro-Sejanus camps (50) makes that possibility fairly slim, especially when we also take into account the words used to describe Suillius Rufus' ambitious and unforgiving character, *terribilis, venalis, ferocia animi* (*Ann.* XIII, 42).

If those two leading senators from Julio-Claudian Spoleto were political adversaries, the position of P. Pomponius Secundus clearly needs to be clarified. On the one hand, he was the half brother of Suillius, but, on the other, he became the carrier of Sabinus' name. If there were a question as to which of the two men Secundus would be more inclined to support, arguments can be made for both possibilities. First, Secundus and Suillius had the same mother and both were the nephews of Sextus Vistilius whose *percaritas* to Drusus the brother of Tiberius was the springboard not just of their careers, but also of their other brothers' and even of their lone sister's, if marrying an Emperor can be considered a career move. The relation of the two half-brothers to the person and family of Drusus no doubt explains in part why both men were freed by Caligula.

Yet, second, despite their blood relationship and their shared fate of imprisonment during the reign of Tiberius, there is an adage that you choose your friends, not your family. Secundus did not have a say in who the members of his extended family were but he made a deliberate choice when he included *Calvisius Sabinus* in his full name. Even more relevant to the point, if Secundus did not have a choice in having Suillius as one of his half brothers, when we consider the reported role that Suillius had in the downfall of his full brother, Quintus, in A.D. 42, it is a safe assumption that the

(50) Cf. T. E. J. WIEDEMANN, *Tiberius to Nero, CAH, X, The Augustan Empire, 43 B.C. - A.D. 69*, Cambridge 1996, p. 217, where he writes, "Sejanus' fall enabled a number of figures who had been supporters of Germanicus to return to the centre of the political stage, ...".

eadem matre fratres, P. Secundus and Suillius Rufus, had bitter feelings toward each other. It is not known whether P. Secundus was alive at the time of Suillius' trial in A.D. 58 (51), but it is perhaps significant that Secundus' friend Seneca was the individual who initiated the charges against Suillius. Secundus may have still been alive at this time, in which case it is possible that, although he wanted to lay charges against Suillius, if for no other reason than to avenge his long dead brother, he asked his friend to lead the prosecution so that the proceedings would look more legitimate, less driven by revenge; if Secundus was already dead, Seneca may have chosen that time to seek redress for both his recently deceased friend and, not inconceivably, himself.

Summary and Conclusion

Spoletum was a settlement with a long association with Rome. Many factors, including its strategic location, loyalty to Rome during the Second Punic War, early support for Marius which was later inherited by Julius Caesar, all help to explain its prosperity as well as its ample representation in the Roman Senate from the very beginning of the Roman Empire. Toward the end of Julius Caesar's life, two natives of Spoletum had reached the praetorship and one of the two even became a consul in 39 B.C.

Our greatest evidence for the most distinguished citizens (or possible citizens) of Spoletum is found during the period of the Julio-Claudians, especially after Augustus, and it is for that time that this paper has been focused, especially as it related to C. Calvisius Sabinus III, P. Suillius Rufus and P. Pomponius Secundus. Among the specific details about the background of Sabinus III for which there is no dispute are the consulship of his pro-Caesarian grandfather under the triumvirate and the consulship of his father under Augustus; about Sabinus III's own distinguished career, while there is no question about his consulship in A.D. 26 and his governorship of Pannonia, there is also evidence that his politics leaned toward the party of Sejanus, his eventual destruction by Caligula perhaps being the strongest proof of it. For P. Suillius Rufus, we know that he was the son of Vistilia, that his life

(51) See n. 35.

and career, which included his quaestorship under Germanicus, his first exile, a consulship, a governorship of Asia and yet another exile, were marked by an unflinching loyalty to the sons of the Elder Drusus, his maternal uncle's dear friend. Lastly, there is no doubt that P. Pomponius Secundus was, besides being a respected writer of tragedies, a renowned senator and military leader, and that he was the full brother of Quintus, who was forced to join the rebellion of Furius Scribonianus, largely, it is implied, because of the accusations of his half-brother, Suillius Rufus. To all these points, we may add the ideas which are generally accepted to be true, namely, that Calvisius Sabinus originated from Spoleto and that P. Pomponius Secundus, who may have been from Spoleto or perhaps from relatively nearby Gubbio, adopted Sabinus' names, an act first made manifest around A.D. 50 when Secundus was commanding in Upper Germany.

What has been included in this discussion, first proposed by Syme, was the suggestion that Suillius Rufus was, like Calvisius Sabinus, a native of Spoleto. That point, assuming it is accepted, has significant ramifications. From all the facts that we know or have reason to believe are true, namely: 1) Suillius' leading position in the party of Germanicus, 2) Sabinus' likely involvement in or support of the party of Sejanus, 3) the role of Suillius in the fall of his half brother, Quintus Pomponius Secundus, who was the devoted, full-brother of Publius, 4) P. Secundus' inclusion of Sabinus' names into his own, presumably after the death of the latter and 5) the prosecution of Suillius by Seneca, who was a close friend of P. Secundus, it can be put forward that an antagonistic relationship probably existed between Rufus and the duo of Sabinus and Secundus, a conflict made all the more intense by the facts that Suillius was a fellow townsman of Sabinus and a half-brother of Secundus. While it is possible that this alleged feud between Suillius and Sabinus, two men of the same age and rank whose early careers were almost identical, was a personal one that had its inception or cause on the playing fields of Spoleto, the evidence only seems to reveal that the two took different paths after A.D. 24; likewise, for the relationship between Suillius and his brothers Quintus and Publius Secundus, the antagonism may have resulted from a long-standing sibling rivalry, though we observe no reason for serious, even mortal, disagreement until the crisis which followed the fall of Caligula and the accession of Claudius in A.D. 41.

The proposed hostility between Suillius and the allies Sabinus and the Secundi was one in which all the players suffered serious scars and even mortal wounds. Which side was ultimately victorious is a difficult question to answer, perspective being perhaps the judge of victory or defeat. On the one hand, Calvisius Sabinus' family may have dominated Spoleto for three generations and he, although childless, may have found P. Pomponius Secundus to carry on his name and his family's influence, but it was the family of Suillius Rufus that continued for at least two generations (possibly three) as the new, leading family of Spoleto. One could, however, arrive at a very different interpretation of these facts, that while Suillius' descendants persisted and the other family seems to have become extinguished, the memory of Sabinus and the Secundi, thanks to better placed promoters and publicists, was and is remembered much more positively. Of these men, Suillius was denigrated and condemned for all subsequent history as "terrible and venal" by Tacitus and that viewpoint is the one most modern commentators take. In contrast, Sabinus was, according to Dio Cassius, "one of the chief men of the Senate", and his heir P. Pomponius Secundus was called the *vates consularis* by his friend, Pliny the Elder, a man whose adoptive son was a friend of Tacitus. Further to that, Secundus was considered the best Roman tragedian by Quintilian, a Spaniard who probably had close ties to Seneca.

If the struggle between the two parties was costly in one way or another to each of them, what was its cost at that time for the ordinary citizens of ancient Spoleto? One detrimental effect might have been municipal division and unrest. Even if Sabinus and Suillius were political allies in Rome, there would still have been a natural competition in their home city, with each senator striving through favours and influence to be recognized by the citizens of Spoleto as the local *optimus civis*. With an actual, partisan feud dividing those men and their families, however, the atmosphere of animosity would likely have permeated the whole town and created an intense situation there, not unlike that of Mediaeval Verona with its Capuletti and Montacchi.

And yet, while a local feud has costs, it also has benefits and for Spoleto, these would have been twofold. First, there would have been the prestige of a medium-sized municipium being able to claim so many, prominent senatorial families. The Calvisii Sabini with a pre-Imperial consulship and two subsequent ones had

been in the highest echelon of the Roman Senate for many years; if the Pomponii Secundi were native of Spoleto, that would add, together with their *clarissimus* father, one of the husbands of Vistilia, three senators and two consulships to the municipium's list of honours. Including the Suillii to the roll of Spoletine senators would raise the overall number by at least four senators and two consulships, an impressive tally for a city of that size. To use a modern boxing metaphor, Spoleto was punching well above its weight class.

Second, as was mentioned above, modern Spoleto is a city rich in ancient architecture and monuments, the result, to a great extent, of the beneficence of the local aristocrats of the period discussed here. If, for example, Sensi is correct, the restoration of the local theatre in the mid-1st century of our era may have been paid for in part by the senator and tragic poet, P. Calvisius Sabinus Pomponius Secundus; that the theatre was originally built when Calvisius Sabinus I or II was the leading citizen, may indicate that one of those two may have been the initial builder of that great, dramatic centre. For Suillius Rufus, while nothing actually carries his name, the city's famous Arch of Drusus and Germanicus, the defining landmark of antiquity for Spoleto, a physical monument of devotion, another example of which is not found in central Italy, may have his fingerprints on it; perhaps it is coincidence, but Rufus, a man famously devoted to Germanicus, was charged with judicial corruption in A.D. 24, less than a year after the Arch was erected, a time when Sejanus would have been suspicious of any concrete displays that honoured the two princes. In conclusion, therefore, it is possible not only that P. Suillius Rufus contended both personally and politically with Sabinus and Secundus in the Roman Senate from the time of Tiberius until Nero but that during those same years those two parties may have been campaigning just as vigorously for the hearts and minds of their fellow Spoletines and that some of the impressive structures that survive to this day in that city may be physical remains of their bitter rivalry.

GIUSEPPE CERAUDO

UN NUOVO MILIARIO DELLA *VIA TRAIANA* DAL TERRITORIO DI *AEQUUM TUTICUM*

Nel corso di indagini topografiche condotte nel mese di settembre del 2008 nel Sub-Appennino Dauno al confine tra le province di Foggia e di Avellino (1) è stata scoperta una nuova colonna miliaria della *via Traiana*. Le ricognizioni sono state eseguite dal gruppo di ricerca del Laboratorio di Topografia antica e Fotogrammetria (LABTAF) del Dipartimento di Beni Culturali dell'Università del Salento. L'attività si è svolta nell'ambito del "Progetto Via Traiana" ed è finalizzata alla ricostruzione analitica del tracciato dell'antica arteria stradale, da Benevento a Brindisi. Il Progetto, avviato nell'autunno del 2004, si inserisce tra le iniziative scientifiche portate avanti dal LABTAF di Lecce (2) ed è svolto in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici per le province di Salerno, Avellino e Benevento e con la Soprintendenza per i Beni Archeologici per la Puglia (3).

Gli studi sono condotti lungo tutto l'antico asse viario, voluto dall'imperatore Traiano nel 109 d.C. per collegare *Beneventum* con *Brundisium*, in alternativa al vecchio e più tortuoso percorso della *via Appia*. L'impresa fu realizzata anche con un imponente sforzo tecnico, sia nella costruzione della massicciata stradale e della sua lastricatura in corrispondenza dei passaggi all'interno delle città, sia nella realizzazione delle infrastrutture viarie necessarie (4). Da considerare, inoltre, la collocazione di colonne milia-

(1) Le indagini si sono svolte nei Comuni di Troia e Faeto in Puglia e nel Comune di Greci in Campania.

(2) Finalità e obiettivi del "Progetto Via Traiana", nonché la metodologia di lavoro applicata sul campo, sono stati presentati in CERAUDO 2008.

(3) Un ringraziamento doveroso va ai Soprintendenti – Dott.ssa Maria Luisa Nava, Dott. Mario Pagano e Dott. Giuseppe Andreassi – e agli Ispettori delle due istituzioni coinvolte, in particolare al Dott. Pierfrancesco Talamo, alla Dott.ssa Luigina Tomay e alla Dott.ssa Marisa Corrente, per la loro costante e completa disponibilità.

(4) Sulla *via Traiana* resta fondamentale il lavoro di Thomas Ashby con la collaborazione di Robert Gardner all'inizio del XX secolo (ASHBY, GARDNER 1916), che ripercorsero integralmente

rie lungo tutta la linea stradale e di epigrafi commemorative sulle testate dei ponti (5), iscrizioni attraverso le quali si mirava ad esaltare il carattere evergetico dell'impresa promossa dall'imperatore e che qualificavano la costruzione della strada come un evento di grande rilevanza nell'ambito dei programmi imperiali (6). Degli oltre 200 miliari collocati lungo il percorso, ce ne sono giunti approssimativamente un terzo, con l'iscrizione che variava soltanto per l'indicazione del numero del miglio posto sulla prima riga della colonna (7): *Imp(erator) Caesar / Divi Nervae f(ilius) / Nerva Traianus / Aug(ustus) Germ(anicus) Dacic(us), / pont(ifex) max(imus), tr(ibunicia) pot(estate) / XIII, imp(erator) VI, co(n)s(ul) V, / p(ater) p(atriciae), / viam a Benevento / Brundisium pecun(ia) / sua fecit.*

A dirigere i lavori, Traiano nominò una persona di alto grado per seguire direttamente tutte le fasi legate all'impresa e per tutto il periodo della costruzione della strada. Il magistrato responsabile a cui venne affidata la curatela della *via Traiana* fu con ogni probabilità *Q. Pompeius Falco*, già governatore in *Lycia-Pamphylia* e *Iudaea*, console dal settembre del 108 d.C. e a seguire *curator viae Traianae* (8); nomina certamente non ordinaria per questo personaggio di rango consolare che dovette sovrintendere i lavori collegati alla realizzazione dell'importante arteria stradale attraverso un incarico speciale, testimoniato dal fatto che non ebbe un successore (9). Si trattò di un'impresa portata a termine in diversi anni di lavoro, anche sistemando assi stradali preesistenti – vie di cui abbiamo notizie esplicite in Strabone (VI, 3, 7) ed in Orazio (*Satire* I, 5, 91-104) –: l'anno di sistemazione dei miliari si evince dalla *XIII tribunicia potestas* di Traiano (10 dicembre 108 - 9 dicembre 109 d.C.), carica indicata nelle iscrizioni sui cippi; men-

l'asse viario dandone una descrizione completa e abbastanza dettagliata; mentre per la ricostruzione del tracciato nelle province di Foggia e Bari, non è possibile fare a meno della ricostruzione topografica proposta da Giovanna Alvisi (ALVISI 1970) nell'ambito di un articolato studio sulla base delle immagini aerofotografiche sulla viabilità romana della Daunia. Cfr. inoltre RADKE 1981, pp. 169-171 e da ultimo CERAUDO 2008, con bibliografia.

(5) *CIL* IX, 5998-6055; cfr. inoltre RUSSI A. 1981, pp. 103-114; SILVESTRINI 1983, pp. 79-134; *ERC* I, nn. 246-281.

(6) La formula "*pecunia sua*" presente su tutti i miliari, risulta un'espressione interessante nel formulario dell'evergetismo imperiale, tutt'altro che abituale, poiché costituisce un esplicito riferimento al patrimonio privato dell'Imperatore; cfr. PANCIERA 1998, pp. 137-160; inoltre CANCRINI, DELPLACE, MARENGO 2001, pp. 40-41.

(7) SILVESTRINI 1983.

(8) *CIL* X, 6321 e III, 12117; cfr. inoltre *CIL* VI, 3844 = 31752 e *AEP* 1957, 336.

(9) PARIBENI 1927, p. 126; ECK 1999, pp. 52-53. Su *Q. Pompeius Falco* v. *PIR*² P 602.

tre la dedica dell'arco di trionfo offerto all'Imperatore da parte del Senato e del Popolo romano a Benevento, posto all'imbocco della strada, è del 114 d.C. (10).

Attualmente è in corso di studio il tratto Appenninico della *via Traiana*, al confine tra la Puglia e la Campania (11), proprio in quel settore dove anche le fonti itinerarie ponevano il limite tra le due regioni (12).

La colonna miliaria, in discreto stato di conservazione per la parte superstite, con l'indicazione della distanza in miglia da Benevento, è stata scoperta nel territorio di Greci (AV) in località Tre Fontane a circa 200 metri a NE della omonima Taverna (fig. 1). Era collocata lungo il ricostruito percorso dell'antica arteria stradale nel tratto compreso tra le due stazioni di *Aequum Tuticum* in Campania e la *Mutatio Aquilonis* in Puglia: segmento di 8 miglia così come riportato nell'*Itinerarium Burdigalense* (13).

Secondo quanto riferito dal proprietario del terreno, il manufatto è venuto alla luce nel 2007 in seguito all'aratura del campo a N della Taverna delle Tre Fontane; subito dopo è stato spostato di pochi metri sotto la siepe nell'angolo orientale del podere che

(10) CIL IX, 1558.

(11) Due campagne di ricognizione lungo il tratto della *Via Traiana Aecae-Herdonia* sono state portate a termine nel mese di ottobre 2005 e nel mese di settembre 2006, mentre la terza (in direzione di *Aequum Tuticum*) è stata condotta nei mesi di settembre e ottobre del 2007. Alla quarta campagna di ricognizione (8 settembre-4 ottobre 2008) hanno partecipato 25 studenti provenienti dall'Università del Salento (Scuola di Specializzazione in Archeologia e Dottorato di ricerca in Topografia antica), e da diverse Università italiane (Bari, Napoli, Roma, Viterbo) e straniere (Francia e Slovacchia). Le ricerche sul campo sono state dirette da L. Castrianni, R. Del Monte, V. Ferrari, S. Landriscina, A. Merico e rese possibili grazie alla disponibilità ed al contributo del Comune di Troia (Foggia) con il quale, oltre al "Progetto Via Traiana", tra le attività scientifiche e di ricerca concordate, ai fini della conoscenza e valorizzazione dei Beni culturali quale risorsa strategica per la crescita del territorio, è stato avviato un programma di ricognizioni sistematiche su tutto il territorio comunale (CASTRIANNI 2008), finalizzato alla redazione della carta archeologica (IGM, F. 163 II SO, Troia; IGM, F. 163 II SE, Tavernazza) nell'ambito della collana "*Carta Archeologica d'Italia. Contributi*" (v. GIANFROTTA 2002, pp. IX-X).

(12) In questo settore l'*Itinerarium Antonini* ed il *Burdigalense* pongono il confine tra le due regioni: IT. ANT. 111, 7-8 (CUNTZ 1929, p. 16) – *Item a Capua Equo Tutico ubi Campania limitem habet* –; IT. BURD., 610, 8 (CUNTZ 1929, p. 100) – *finis Apuliae et Campaniae* –. Ancora oggi il confine regionale tra la Puglia e la Campania è localizzato pochi km a SO di Monte S. Vito, in località Tre Sportelli, dove oltretutto ricadono anche tre limiti di Provincia: Benevento, Avellino e Foggia. Cfr. nota successiva.

(13) IT. BURD., 610, 7-9 (CUNTZ 1929, p. 100): *mutatio Aquilonis (finis Apuliae et Campaniae)* – VIII m.p. → *mansio Ad Aequum Magnum*; nell'IT. ANT. 112, 1-3; 116, 1 (CUNTZ 1929, p. 16) e nella *Tabula Peutingeriana* VI, 3-6 (MILLER 1916, coll. 372-374), manca la *mutatio* collocata in prossimità della sorgente del fiume Celone, antico *Aquilo*; v. RUSSI A. 1981, p. 105 con bibliografia specifica alla nota 17. Cfr. inoltre GELSOMINO 1966, pp. 203-204.

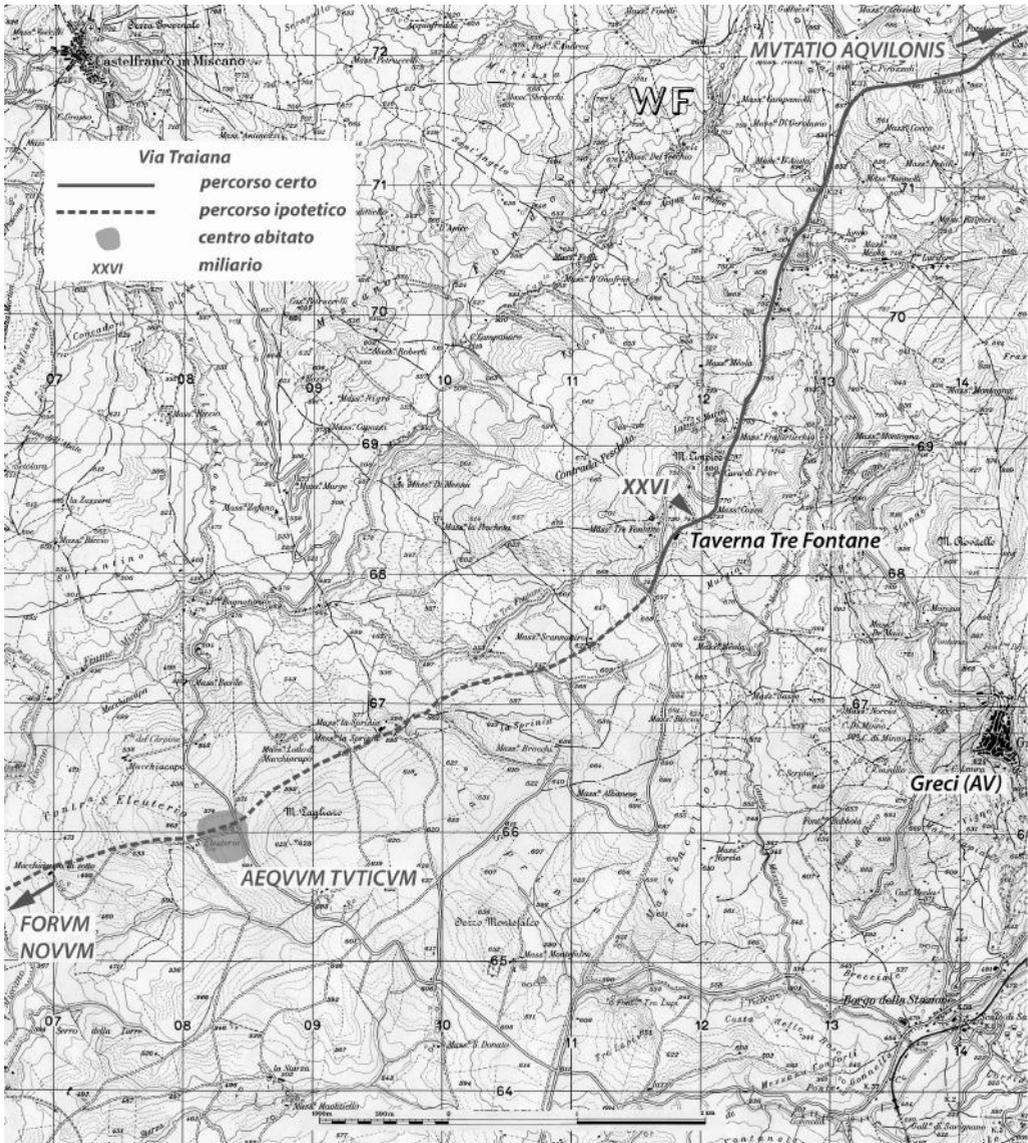


Fig. 1. Stralcio cartografico dell'area interessata dal passaggio della *via Traiana* al confine tra la Campania e la Puglia ed ubicazione del luogo di rinvenimento del miliario in località Taverna Tre Fontane nel Comune di Greci (AV).

costeggia a N il tratturello Foggia-Camporeale (14), punto dove è stato scoperto nel corso delle ricognizioni topografiche (15).

Simile per dimensioni e tipologia agli altri miliari traianei della stessa via (16), la colonna, in pietra calcarea locale, si conserva per un'altezza massima di 156 cm con il diametro di 65 cm. Risulta mutila inferiormente poco sotto la linea della cornice ed è spezzata lateralmente, dove manca una porzione del lato sinistro compresa una parte dell'iscrizione; presenta inoltre tre fratture in alto al centro, in basso al centro e sul lato destro. La superficie del cippo è in alcuni punti rovinata, con diverse scheggiature provocate verosimilmente dalle arature e dai colpi ricevuti nel corso del primo spostamento (per trascinamento) dal campo dove giaceva fin sotto la siepe dove è stato scoperto. La colonna (appena rastremata in alto) conserva il margine superiore leggermente aggettante; nello spazio tra questo e la cornice è inciso il numero delle miglia. Lo specchio epigrafico, con il testo impaginato con regolarità secondo uno schema costante che si ripete su tutti i miliari della *via Traiana*, è delimitato da una cornice a gola dritta (17) (4/4,5 cm) di cui restano soltanto il lato destro e parti di quello superiore e inferiore (18) (fig. 2). Questo il testo:

[X]XVI
 [Imp(erator) Cae]sar
 [Divi Ne]rvae f(ilius)
 [Nerva T]raianus
 5 [Aug(ustus) Ger]m(anicus) Dacic(us)
 [pont(ifex) ma]x(imus) trib(unicia) pot(estate)
 [XIII imp(erator) V]I co(n)s(ul) V
 [p(ater)] p(atriciae)

(14) N. 32 nella *Carta dei Tratturi, Tratturelli Bracci e Riposi* a cura del Commissariato per la reintegra dei Tratturi, Foggia 1959.

(15) Un ringraziamento sincero per la cortesia, l'ospitalità e la collaborazione va a Michele Norcia, proprietario del campo in cui è stato recuperato il miliario. La colonna è stata successivamente trasportata nella corte interna della Taverna delle Tre Fontane in attesa di una sua definitiva sistemazione.

(16) RUSSI A. 1981, pp. 103-114; SILVESTRINI 1983, pp. 79-134; ERC I, nn. 246-281.

(17) La cornice risulta simile a quella di uno dei miliari ora custoditi nel Museo di Troia (CIL IX, 6015 = RUSSI A. 1981, n. 2), mentre più evidente è la differenza con i miliari individuati in area barese che hanno una cornice più marcata composta da un listello e da una gola rovescia. Per quest'ultima serie di miliari cfr. SILVESTRINI 1983, descrizione al n. 1 ed ERC I, descrizione al n. 248.

(18) L'altezza dello specchio epigrafico è di cm 92 mentre la larghezza massima conservata è di cm 29.

[viam a Be]nevento
10 *[Brundisiu]m pecun(ia)*
[sua] fecit



Fig. 2. Il 26° miliario della *via Traiana* scoperto in località Taverna Tre Fontane nel Comune di Greci (AV).

L'incisione dei segni è accurata, con l'assenza di interpunzione e con i numerali privi della stanghetta orizzontale. Le lettere conservate delle undici righe dell'iscrizione sono ben leggibili e presentano altezze diverse secondo un modulo decrescente tipico di questa serie di miliari: le misure variano dai 12,5 cm della prima riga con il numerale del miliario, 6 della seconda e terza riga, 5,5 della quarta, 4,5 della quinta, 4 della sesta e della ottava, 3,5 della settima e della nona, fino ai 2,5 cm della decima e undicesima riga (fig. 3).

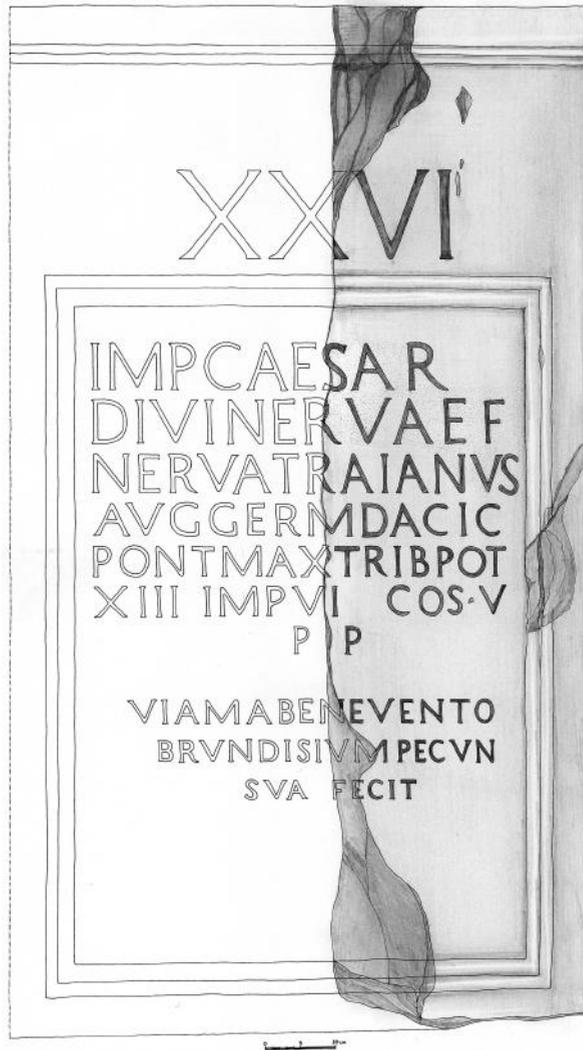


Fig. 3. Apografo del miliario (elaborazione grafica M. Zambardi).

Il numero delle miglia – XXVI – è da integrare con sicurezza poiché, fortunatamente, si sono conservate le ultime tre lettere della cifra (le ultime due complete) (19) e per l'esatta corrispondenza topografica tra il luogo di rinvenimento e la distanza ricostruita da Benevento, che coincide alla distanza reale dalla colonia di *Beneventum* (poco meno di 40 Km) (20). Unica variante rispetto agli altri cippi della *via Traiana* noti, risulta essere l'abbreviazione della parola *tribunicia* alla l. 6, dove abbiamo “*trib*” al posto della ricorrente abbreviazione “*tr*” (21).

Come tutti gli altri miliari traiane, anche il nostro si data al 109 d.C. (22).

Nonostante sia abbastanza alto il numero dei miliari noti della *via Traiana*, e molti di questi ancora conservati (23), l'ultima volta che una di queste colonne è venuta alla luce risale a circa un trentennio fa. Tra i rinvenimenti più recenti, seppur molto frammentari, sono infatti da segnalare: una scheggia di colonna miliaria recuperata negli anni '70 del secolo scorso in un muretto a secco in località Masseria Torrebianca nel territorio di Ostuni (24) e due probabili frammenti di una stessa colonna dalla località Taverna di Gerardo nell'agro di Bitonto presentati dalla Silvestrini nel 1987 (25). Meno sicuro il collegamento di due cippi anepigrafi con miliari della *via Traiana* segnalati dal Fioriello sempre dal territorio di Bitonto (26).

Il rinvenimento sostanzialmente *in situ* del nostro miliario, recuperato nel corso della lavorazione del campo adiacente il tratturo, a pochi metri di distanza dal margine settentrionale della strada, farebbe pensare all'abbandono in antico in conseguenza della sua defunzionalizzazione. La scoperta, oltretutto, permette di provare con certezza la ricostruzione del tracciato antico lungo

(19) Da escludere le uniche due possibili alternative, XVI e XXXVI, per la posizione centrata delle lettere conservate rispetto allo schema del testo all'interno dello specchio epigrafico e, soprattutto, perché topograficamente incongruenti rispetto al sito della scoperta.

(20) V. *infra*.

(21) Tra i miliari editi, soltanto tre e purtroppo tutti irrimediabilmente, risulterebbero avere l'inconsueta abbreviazione “*trib*” per *tribunicia*: il primo dalla località Sant'Eleuterio (*Aequum Tuticum*) citato dal VITALE 1794, p. 5; mentre gli altri due (l'89° ed il 104°) da Trani (ERC I, n. 260) e dal territorio di Corato (ERC I, n. 271).

(22) Il dato si deduce dalla XIII *tribunicia potestas* di Traiano indicata nel miliario (10 dicembre 108 - 9 dicembre 109 d.C.): v. KIENAST 2004, pp. 122-123.

(23) Vedi i riferimenti a nota 16, con bibliografia precedente.

(24) MARINELLI 1974, pp. 132-133.

(25) SILVESTRINI 1989, pp. 122, ed in particolare le pp. 124-125.

(26) FIORIELLO 2002, p. 103, fig. 12.

il tratturello Foggia-Camporeale (diramazione del Tratturo Pescasseroli-Candela) (27), quindi sopravvivenza moderna della *via Traiana*, che in questo tratto montano doveva passare in corrispondenza della Taverna Tre Fontane (28). Qui, in una zona particolarmente favorevole perché ricca d'acque e riparata dai venti provenienti dai quadrati settentrionali, il Russi (29) ipotizza la presenza di un punto di sosta non ufficiale non riportato dagli itinerari antichi, ipotesi confermata a mio parere dalla presenza nel campo all'interno del quale è stata recuperata la colonna miliaria, di un piccolo insediamento di età imperiale, sorto a ridosso ed in stretto collegamento con la strada, da riconoscere, ormai con certezza assoluta, con la *via Traiana*.

La scoperta di questa nuova colonna dalla località Taverna Tre Fontane nel Comune di Greci è rilevante non solo per il grande valore storico dell'oggetto, ma, soprattutto, perché va considerata l'enorme valenza topografica che il miliario potrà rivestire nella ricostruzione del tracciato della *via Traiana*. Si tratta, infatti, dell'unico miliario individuato nel tratto montano tra *Aequum Tuticum* ed *Aecae* (30) ed è il solo relativo alla prima parte dell'asse stradale trovato con certezza (31) nella sua posizione originaria (32).

(27) RUSSI V. 2007, p. 45; due i percorsi segnalati dal Russi in questo settore: il primo (corrispondente ora con certezza alla *via Traiana*), coincidente con il tratturello Foggia-Camporeale, in direzione verso *Aecae*-Troia si presenta abbastanza ripido e dopo aver lasciato la Masseria Cozza confluisce nella strada per Facto; il secondo invece come afferma ancora il Russi (p. 45) potrebbe essere una variante locale meno ripida, più adatta al transito dei carri.

(28) Sulla Taverna Tre Fontane, cfr. RUSSI V. 2007, pp. 43-45.

(29) RUSSI V. 2007, p. 44.

(30) I miliari a noi noti individuati lungo la *via Traiana* nel tratto stradale interessato dal rinvenimento del cippo di Tre Fontane sono: verso *Beneventum* due miliari da Sant'Eleuterio (*Aequum Tuticum*) purtroppo senza il numero delle miglia (CIL IX, 6013 = VITALE 1794, p. 5 e VITALE 1794, p. 6); e verso *Brundisium* tre da Troia (*Aecae*) o dal suo territorio, il XXXV (RUSSI A. 1981, n. 1), il [XXXV]II (CIL IX, 6015 = RUSSI A. 1981, n. 2) e l'ultimo senza il numero delle miglia (RUSSI A. 1981, n. 3).

(31) Finora gli unici miliari della *via Traiana* che risulterebbero trovati nella loro posizione originaria, sono due: il miliario CIV dal territorio di Corato (ERC I, n. 271) ed un miliario senza l'indicazione del numero delle miglia dall'agro di Bitonto (SILVESTRINI 1989, pp. 124-125) anche se su questo secondo cippo ritengo non certa l'originaria collocazione *in situ* del manufatto (cfr. FIORIELLO 2002, p. 90).

(32) Il brillante risultato non è frutto della casualità ma conseguenza diretta dell'impostazione metodologica e del lavoro portato avanti sul campo dal gruppo di lavoro dell'Ateneo leccese, attraverso l'"indagine topografica" finalizzata, con ricognizione integrale e sistematica del territorio, che mostra ancora una volta come la bontà del metodo applicato, strumento proprio della Topografia antica, continua a portare ad importanti risultati.

Bibliografia

- ALVISI 1970: G. ALVISI, *La viabilità romana della Daunia*, Bari 1970.
- ASHBY, GARDNER 1916: TH. ASHBY, R. GARDNER, *The Via Traiana*, in *PBSR*, VIII, 1916, pp. 104-171.
- CANCRINI, DELPLACE, MARENGO 2001: F. CANCRINI, C. DELPLACE, S. M. MARENGO, *L'evergetismo Nella Regio V (Picenum)*, Tivoli 2001.
- CASTRIANNI 2008: L. CASTRIANNI, *Appendice. Aecae-Troia: nota topografica preliminare*, in CERAUDO 2008, pp. 67-113.
- CERAUDO 2008: G. CERAUDO, *Sulle tracce della Via Traiana. Indagini aerotopografiche da Aecae a Herdonia*, Foggia 2008.
- CUNTZ 1929: O. CUNTZ, *Itineraria romana, I. Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense*, Lipsiae 1929.
- ECK 1999: W. ECK, *L'Italia nell'impero romano. Stato e amministrazione in epoca imperiale*, Bari 1999.
- ERC I: M. CHELOTTI, R. GAETA, V. MORIZIO, M. SILVESTRINI (EDD.), *Le epigrafe romane di Canosa*, Bari 1985.
- FIORIELLO 2002: C. S. FIORIELLO, *Le vie di comunicazione in Peucezia: il comparto Ruvo-Bitonto*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia*, XIV, 2002, pp. 75-135.
- GELSOMINO 1966: R. GELSOMINO, *L'itinerarium burdigalense e la Puglia*, in *Vetera Cristianorum* 3, Bari 1966, pp. 161-208.
- GIANFROTTA 2002: P. A. GIANFROTTA, *Prefazione*, in A. MILIONI, *Carta Archeologica d'Italia. Contributi. Viterbo I*, Viterbo 2002, pp. IX-X.
- KIENAST 2004: D. KIENAST, *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2004.
- MARINELLI 1974: A. MARINELLI, *Ostuni, Difesa di Malta - Cippo miliare e materiali romani*, in *Ricerche e Studi VII*, Brindisi 1974, pp. 132-133.
- MILLER 1916: K. MILLER, *Itineraria Romana, Römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana dargestellt von Konrad Miller*, Stuttgart 1916 (Roma 1964).
- PANCIERA 1998: S. PANCIERA, *Claudio costruttore de sua pecunia! A proposito di una nuova iscrizione templare romana*, in *Claude de Lyon, empereur romain (Actes du Colloque, Paris - Nancy, Lyon 1992)*, Paris 1998, pp. 137-160 = S. PANCIERA, *Claudio costruttore de sua pecunia*, in *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici*, Roma 2006, pp. 453-468.
- PARIBENI 1927: R. PARIBENI, *Optimus Princeps. Saggio sulla storia e sui tempi dell'imperatore Traiano*, I-II, Messina 1927.
- PIR²: *Prosopographia Imperii Romani saec. I, II, III*, ed. Altera, edd. E. GROAG, A. STEIN, L. PETERSEN [et al.], Berolini et Lipsiae 1933-

- RADKE 1981: G. RADKE, *Viae publicae romanae*, (trad. it.) Bologna 1981.
- RUSSI A. 1981: A. RUSSI, *Contributo al CIL, XVII: i miliari della via Traiana presso Aecae (Troia)*, in *Epigraphica* XLIII, 1-2, 1981, pp. 103-114.
- RUSSI V. 2007: V. RUSSI, *La via Traiana tra il Sannio e la Daunia. Indagini topografiche ed archeologiche*, in *ASP* LX, 2007, pp. 31-56.
- SILVESTRINI 1983: M. SILVESTRINI, *Miliari della via Traiana*, in *Epigrafia e Territorio. Politica e Società, Temi di antichità romane*, Bari 1983, pp. 79-134.
- SILVESTRINI 1989: M. SILVESTRINI, *L'epigrafia latina della Peucezia*, in A. CIANCIO (a cura di), *Archeologia e territorio. L'area Peuceta*, Atti del Convegno (Gioia del Colle 1987), Putignano s.d. (ma 1989), pp. 117-125.
- VITALE 1794: T. VITALE, *Storia della regia città di Ariano e sua diocesi*, Roma 1794 (rist. an. 1981).

CESARE MARANGIO

DEDICA TARENTINA
PER SALONINO *PRINCEPS IVVENTVTIS*

Nel corso di una ricerca finalizzata alla registrazione di reperti epigrafici custoditi in collezioni private, ho potuto, di recente, prendere in esame un'iscrizione in pietra di Trani di notevole rilievo storico per il *municipium Tarentinum* (1), che, sebbene priva di indicazioni circostanziate sul sito di rinvenimento, proviene indubbiamente dall'area della città romana (2).



Fig. 1. Frammento della dedica per Salonino.

(1) Il monumento è conservato a Francavilla Fontana (Brindisi), nella raccolta privata del compianto prof. Ciro Santoro.

(2) La relativa scheda, alquanto sintetica, riporta, infatti, soltanto la provenienza generica.

Trattasi di un frammento di dedica onoraria per Salonino *princeps iuventutis*, conservato per un'altezza di cm 72 ed una larghezza di cm 50, spesso cm 4,5 e recante alla base chiara traccia di una cornice articolata da più modanature a gola rovescia che inquadrava lo specchio epigrafico (fig. 1).

La superficie lapidea si presenta abbastanza levigata ed il *titulus*, verosimilmente contenuto in cinque righe disposte su sottilissime linee guida, peraltro alquanto lacunose da ogni lato, appare redatto con un *ductus* ordinato e lettere profondamente incise in elegante scrittura capitale e uniformemente apicate (l. 1: cm 5,5; l. 2: cm 5; l. 3: cm 4; l. 5: cm 6,3). Si rilevano segni d'interpunzione ottenuti da punzonature di forma triangolare variamente orientata e, di rilievo paleografico, la presenza di una *I longa* alla penultima riga.

Con le opportune integrazioni, suggerite per la parte lacunosa in base alle dimensioni dei caratteri conservati ed al contenuto di altre dediche rivolte alla *domus* di Valeriano e Gallieno, il testo, benché ampiamente lacunoso, potrebbe credibilmente essere così completato (fig. 2):

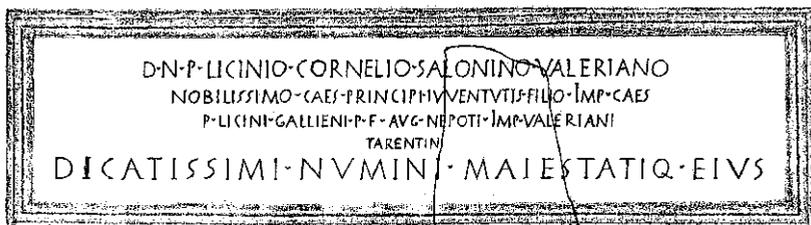


Fig. 2. Ipotesi di ricostruzione del testo della dedica Tarentina.

[D(omino) n(ostro) P. Licinio Cornelio Sa]lonino
V[aleriano, / nobilissimo Caes(ari), Principi I]uventutis,
fil[io Imp(eratoris) Caes(aris) / P. Licini / Gallieni, P(ii),
F(elicis), Aug(usti), n]epoti Imp(eratoris) Val[eriani]. /
[(Tarentini?) / dicatissimi Numin]i Maies[tatiq(ue) eius].

Naturalmente si è omessa l'intera titolatura ufficiale di Gallieno (3), in analogia con quella riportata per Valeriano che, del

(3) Così come, ad esempio, nell'iscrizione britannica di Caerleon (CIL II, 107 = ILS 537), nella dedica di *Vintii*, nelle *Alpes Maritimae* (CIL XII, 1² = ILS 553), in quella di *Sitifis*, in

resto, se particolareggiata avrebbe comportato una evidente anomala estensione di uno dei due lati della lastra.

Il *titulus* rappresenta, pertanto, un'ulteriore testimonianza degli onori tributati in alcune città d'Italia e delle province al giovane Salonino, figlio dell'imperatore Gallieno e di Cornelia Salonina, *Caesar* dagli inizi del 258, deceduto giovanissimo alla fine del 260 (4) e ricordato nelle iscrizioni per lo più dopo la morte del fratello maggiore; in ogni modo nuova per la *regio secunda*, dove invece sono note, unicamente a *Beneventum* (5), dediche predisposte per Valeriano, per Gallieno e per Valeriano associato a Gallieno, variamente databili dal 257 al 265.

Per i confronti più diretti, concernenti le *regiones* augustee, ricordo una epigrafe di *Fundi* (6) ed una di *Liternum* (7), nella *regio prima Latium et Campania*; una terza di *Cingulum* (8), nella *regio quinta Picenum*. Inoltre, una base di *Asisium* (9), dove il giovanissimo figlio di Gallieno è appunto ricordato con l'appellativo di *princeps iuventutis*, una dedica di *Ameria* (10) ed un'altra di *Pitinum Mergens* (11), nella *regio sexta Umbria*; infine, un'ultima rinvenuta a *Mutina* (12), nella *regio octava Aemilia*. Tutte cronologicamente collocabili dal 258 al 260 d.C.

Mauretania (*infra*, nota 20), ed in una quarta di Nora, nella *Sardinia* (*infra*, nota 13). Vd., in ogni caso, R. PARIBENI, in *DizEp* III (1962), p. 428 s., s.v. *Gallienus*; inoltre, M. PEACHIN, *Roman Imperial titulature and chronology AD 235-284*, Amsterdam 1990, pp. 302-305.

(4) PIR², L 183; J. GAGÉ, *Programme d'italicité et nostalgies d'hellénisme autour de Gallien et Salonine. Quelques problèmes de 'paideia' impériale au III^e siècle*, in «ANRW», II, 2, Berlin-New York 1975, pp. 828-852; D. KIENAST, *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer Römischen Kaiserchronologie*, Darmstadt 1996, pp. 218-219.

(5) CIL IX, 1559 (= ILS 542; *SyllEp* 2773), per Gallieno; CIL IX, 1566 (= A. CHASTAGNOL, *L'administration du Diocèse italien au Bas-Empire*, «Historia», 12, 1963, p. 365; V.A. SIRAGO, *Il Samnium nel mondo romano - 11. Costituzione del nuovo Samnium*, «Samnium», n.s., 69 (1996), 3, p. 147), per Valeriano; CIL IX, 1681 (= *AEp* 1892, 23; ILS 7219; *EphEp* VIII, 812; *SyllEp* 3002), per Valeriano e Gallieno.

(6) CIL IX, 6221.

(7) A. TORTORIELLO, *Dedica da Liternum a Cesare Salonino*, «AION», n.s., 9-10 (2002-2003), p. 307 (= *AEp* 2003, 342).

(8) CIL IX, 5683 (= ILS 558; A. PENNACCHIONI, *Testimonianze dell'epoca romana in Cingoli*, Cingoli 1972, pp. 53-55, n. IX; GAGÉ, op. cit., p. 832 s.; G. PACI, *Regio V Picenum. Cingulum*, in *SupplIt*, n.s., 6, 1990, p. 44; ID., *Le iscrizioni romane del Museo Archeologico di Cingoli*, in «Il Museo Archeologico Statale di Cingoli», a c. di E. Percossi, Recanati 1998, p. 81).

(9) CIL XI, 5380 (= ILS 559; G. FORNI, *Epigrafi lapidarie romane di Assisi*, Perugia 1987, p. 29, n. 15).

(10) G. ASDRUBALI PENTITI, *Regio VI Umbria. Ameria*, in *SupplIt*, n.s., 18 (2000), p. 258 s., n. 5 (= *AEp* 2000, 501). Ma vd. anche D. MONACCHI - C. ANGELELLI - S. ZAMPOLINI FAUSTINI, *Nuove acquisizioni sulle mura di Amelia*, «IAT», 11 (2001), p. 80.

(11) CIL XI, 5958.

(12) CIL XI, 826 (= ILS 539).

Per quel che riguarda invece le province, gli attestati di reverenza provengono dalla *Sardinia*, rispettivamente da Nora (13) e Castelsardo (14); da *Tyndaris* (15), in *Sicilia*; da Briançonnet (16), nelle *Alpes Maritimae*; da *Baetocaece* (17), in *Syria*; da *Smyrne* (18), in *Cappadocia*; da *Apamea frigia* (19) e da *Sitifis* (20), nella *Mauretania Sitifensis*.

Tra questi, ugualmente riferibili agli stessi anni, non pochi sono i documenti epigrafici dove nella denominazione onomastica di Salonino si aggiunge anche il nome Valeriano (21), come allo stesso modo in un miliario sardo di Olbia (22) ed uno di Kavak nella *Pisidia* (23).

Si ignorano, in ogni caso, a prescindere dalla devozione generalizzata nei confronti degli imperatori e dei loro familiari (24), le motivazioni che spinsero il *municipium Tarentinum* ad onorare il giovane principe, tuttavia è possibile supporre, sia pur con dovuta cautela, che esse furono indotte dalla propaganda dinastica imperiale (25), o, piuttosto, dalla volontà della classe dirigente locale di prefiggersi un rapporto di riguardo nei confronti della *domus* di Gallieno e Valeriano. La stessa attenzione, per quanto finora testimoniato dalla locale documentazione epi-

(13) G. SOTGIU, *Nuove iscrizioni inedite dalla Sardegna*, «FLMC», 32 (1969), p. 12 s. (= *AEp* 1971, 124; *ELSard*, p. 584, B21; R. ZUCCA, *Valeriano e la sua famiglia nell'epigrafia della Sardinia*, in «*Epigrafia di confine. Confine dell'epigrafia*. (Atti Coll. AIEGL - Borghesi 2003)» [Epigrafia e Antichità, 21], a c. di M.G. ANGELI BERTINELLI e A. DONATI, Faenza 2004, p. 358 s.).

(14) ZUCCA, art. cit., p. 362 s.

(15) *CIL* X, 7479.

(16) *CIL* XII, 57. L'unica iscrizione dove la denominazione onomastica di Salonino è preceduta da *D(ominus) N(oster)*.

(17) *CIL* III, 184 (= *CIG* 4474-4475; *ILS* 540).

(18) *CIL* III, 412 (= *CIG* 3182).

(19) G. WEBER, *Apamea*, «*Ath. Mitth.*», 16 (1891), p. 146 s.

(20) *CIL* VIII, 8473 (= *ILS* 557).

(21) In particolare nelle dediche di Nora, Castelsardo, *Baetocaece*, *Smyrne* e *Apamea* (*supra*, note 13-14, 17-19). Come pure in quelle di *Liternum* (*supra*, nota 7), nella *regio prima*, di *Ameria* (*supra*, nota 10), nella *regio sexta*, e di *Mutina* (*supra*, nota 12), nella *regio octava*. Non considerando attribuibile a Salonino la dedica di *Lebadeia* (*CIG* 1621), nella *Beotia*, come invece si ipotizza, sia pur con cautela, nel relativo commento all'epigrafe.

(22) *EphEp* VIII, 751, riedito da ZUCCA, art. cit., p. 353.

(23) *CIL* III, 12215.

(24) In generale, sul culto imperiale nell'ambito del III sec. d.C. e sulla formula finale delle dediche rivolte agli imperatori ed a esponenti delle loro *domus*, H.G. GUNDEL, *Devotus Numini Maiestatisque Eius: zur Devotionsformel in Weibinschriften der römischen Kaiserzeit*, «*Epigraphica*», 15 (1953), p. 128 ss.; R. TURCAN, *Le culte impérial au III^e siècle*, in «*ANRW*», II, 16, 2, Berlin - New York 1978, p. 3 ss.

(25) Su questo particolare aspetto, vd. C. ZACCARIA, *Successione ereditaria e propaganda dinastica nelle emissioni monetali del regno di Valeriano e Gallieno*, «*Ann. Ist. It. Num.*», 25 (1978), pp. 103-138.

grafica (26), era stata a suo tempo rivolta a Cesare, ad Augusto, a Traiano, e lo sarà a Costantino; così come ad esponenti di varie *domus* imperiali, quali L. Giulio Cesare, Agrippa Postumo, Tiberio non ancora imperatore, Faustina Minore, moglie di M. Aurelio, e Commodo prima che assumesse la guida dell'Impero, quindi, anche in quel caso contraddistinto dal titolo di *princeps iuuentutis*.

Pertanto, in relazione all'eventuale sua collocazione, la lastra, quasi certamente composta di più parti, considerando la sua lunghezza totale intorno a m 2.80, potrebbe essere stata destinata ad un edificio pubblico, forse le *Thermae Pentascinenses*, dove erano state collocate anche alcune tra le dediche prima richiamate (27), rispettivamente quelle rivolte a Traiano, a Commodo e poi a Costantino; oppure predisposta per un probabile Augusteo (28), complesso sacro in genere presente in quasi tutti i *municipia* romani.

Oltre alle motivazioni di ordine strettamente politico, non si può escludere, in eventuale alternativa, che il *titulus* possa anche configurare un omaggio della gioventù Tarentina al giovane Cesare, probabilmente collocato in un *campus* approntato per la celebrazione dei *ludi iuvenum*, espressione di uno stretto legame tra i suddetti giochi ed il culto imperiale. Non tralasciando, inoltre, che sia forse da collegare con il fatto che Gallieno e Valeriano potessero avere posseduto proprietà terriere nell'*ager Tarentinus* (29). Il

(26) Vd., a tal riguardo, L. GASPERINI, *Su alcune epigrafi di Taranto romana*, in «*Seconda Miscell. Gr. e Rom.*», Roma 1968, pp. 381-388, per la dedica a C. Giulio Cesare (= *AEp* 1969-1970, 132, ora in *CIL* I², IV, 2969, con relativa ampia bibl.); per le altre, con pertinente bibl. a proposito, ID., *Il municipio Tarentino. Ricerche epigrafiche*, in «*Terza Miscell. Gr. e Rom.*», Roma 1971, pp. 163-173, A 1-11 (A 1 = *AEp* 1972, 96; A 2 = *AEp* 1972, 97; A 3 = *NotSc* 1894, p. 63, n. 12; A 4 = *AEp* 1972, 98; A 5 = *EphEp* VIII, 54; A 6 = *NotSc* 1895, p. 111, nn. 1-2; A 7 = *CIL* IX, 234 e *ILS* 379; A 8, 11 = *NotSc* 1896, p. 112). Per quelle predisposte per Traiano, Commodo e Costantino, vd. anche, E. LIPPOLIS, *Le 'Thermae Pentascinenses' di Taranto*, «*Taras*», 4 (1984), pp. 137-139, nn. 2-4.

(27) LIPPOLIS, *Le 'Thermae'* cit., pp. 137-139; L. GASPERINI, *Sui reperti iscritti dalle Terme Pentascinensi di Taranto*, «*Taras*», 5 (1985), 2, p. 308 s.

(28) Sull'eventualità di una sua presenza nell'area urbana del *municipium* e sulla possibilità che le dediche pubbliche agli *Augusti* e ad esponenti di *Domus Augustorum* potessero anche appartenervi, GASPERINI, *Sui reperti iscritti* cit., p. 308. Ma vd. anche E. LIPPOLIS, *Fra Taranto e Roma. Società e cultura in Puglia tra Annibale e l'età imperiale*, Martina Franca 1997, pp. 153-163, e ID., *Taranto greca e sviluppo della topografia urbana*, in *Taranto e il Mediterraneo (Atti Conv. Studi Magna Graecia, Taranto 2002)*, Napoli 2003, pp. 163-164, dove si fa riferimento ad alcune sculture marmoree di età giulio claudia e, soprattutto, ad una testa di Augusto, rinvenute poco distante dai resti architettonici di un importante edificio pubblico di età romana, che, sebbene di utilizzo finora non definibile, alla luce di tali ritrovamenti potrebbe forse essere stato l'Augusteo di *Tarentum*.

(29) Per una ipotesi analoga, ma avanzata in alternativa a motivare due dediche per Valeriano, Gallieno e la propria consorte, rinvenute a *Carsulae*, vd. P. BRUSCHETTI - R. PASTURA, *Acquasparta: iscrizioni in Palazzo Cesi*, «*Epigraphica*», 67 (2005), p. 476 s.

suo esteso territorio di pertinenza, infatti, in quanto particolarmente fertile e quindi adatto a produzioni di elevato valore commerciale, soprattutto nella zona circostante il fiume Galeso (30) e nell'ambito dell'*Aulon* (31), fin dai primi decenni dell'Impero era considerato con particolare interesse da esponenti della classe senatoria ed imperiale, come in realtà attesta la consistente documentazione epigrafica inerente a loro *servi* e *liberti* impiegati nella conduzione dei vari *fundi* acquisiti (32) e la presenza di ampi possedimenti di proprietà di Domizia Lepida (33), alla sua morte confluite in parte nel patrimonio Imperiale, e di tenute agricole assegnate a *Calvia Crispinilla* (34), *magistra libidinum* di Nerone.

Una ulteriore incertezza riguarda anche l'identificazione del dedicante o dei dedicanti, benché sia piuttosto verosimile che, come si è proposto nell'integrazione, l'impegno fu assunto dagli organi istituzionali del *municipium*, genericamente indicati come *Tarentini* (35), naturalmente con decreto decurionale, precisazione comunque non espressa, dal momento che, per via dello spazio a disposizione, non è possibile ipotizzare la presenza di un'eventuale sesta riga; a meno che non si voglia farla seguire direttamente all'espressione finale di devozione, evidenza improbabile tenendo conto della accurata impaginazione.

(30) Cf., a tal proposito, le testimonianze di Orazio (*Carm.* II, 6, 10-11), Marziale (V, 37, 2; VIII, 28, 4; XII, 63,3) e Servio (*Ad Georg.* IV, 125-126).

(31) HORAT. *Carm.* II, 6, 18-20. Ma vd. anche, sebbene non accenni ad aree particolari, PLIN., *Nat. Hist.* XV, 9, 35; 19, 71, 24, 90; 25, 93-94.

(32) GASPERINI, *Il municipio Tarentino* cit., pp. 203-209; LIPPOLIS, *Fra Taranto e Roma* cit., p. 150 s.; C. MARANGIO, *Nuova attestazione sulla presenza di poteri imperiali nel Salento romano*, «JAT», (2001) [2003], pp. 225-227 e note 18, 28. Inoltre, da ultimo, sia pur con brevi accenni, G. MASTROCINQUE, *Il paesaggio urbano a Taranto nella prima età imperiale tra continuità e innovazione*, in «*Epigrafia e Territorio. Politica e Società*», 8, Bari 2008, p. 229.

(33) TAC., *Hist.* I, 73.

(34) GASPERINI, *Il municipio Tarentino* cit., pp. 178 s., 198 s., N 3 (= T 12; *AEp* 1972, 102), N 4 (= *AEp* 1972, 112); D. MANACORDA, *Sulla proprietà della terra nella Calabria romana tra Repubblica e Impero*, in «*Du Latifundium au Latifondo. Un héritage de Rome, une création médiévale ou moderne ? (Atti Coll. Bordeaux 1992)*», Paris 1995, p. 150 s.; M. SILVESTRINI, 'Rei Crispini ser(va)' in una nuova epigrafe di Taranto, in «*Provinciae Imperii Romani Inscriptionibus Descriptae (Act. XII Congr. Int. Epigr. Gr. et Lat., Barcelona 2002)*» [Monogr. Sec. Hist.-Arqueol., XI], a c. di M. MAYER, G. BARATTA, A. GUZMÁN ALMAGRO, II, Barcelona 2007, pp. 1351-1358. Su *Calvia Crispinilla* vd., in generale, V.A. SIRAGO, *Puglia Romana* [Documenti e Studi 13], Bari 1993, pp. 214-217; inoltre, più recentemente, Fr. TASSAUX - R. MATIJAŠIĆ - V. KOVACIĆ, *Loron (Croatie). Un grand centre de production d'amplores à huile istriennes (I^{re}-IV^e s.p.C.)* [Ausonius, Mémoires 6], Bordeaux 2001, pp. 315-321.

(35) Come, del resto, nella dedica ugualmente tarentina per Traiano, GASPERINI, *Il municipio Tarentino* cit., p. 169 s., A 6 e LIPPOLIS, *Le 'Thermae'* cit., p. 137, n. 2 (*supra*, nota 26), e nell'altro frammento onorario anonimo di inizi IV sec. d.C., GASPERINI, *Ibid.*, p. 171, A 9. Ma vd. anche la dedica di *Teantum Sidicinorum* rivolta a Gallieno da parte dei *Teanenses*, senza alcuna altra indicazione, *CIL* X 4784 (= *ILS* 543).

Per quel che concerne, infine, la collocazione cronologica dell'omaggio tarentino, se si accetta l'integrazione suggerita, il *terminus post quem* è da porsi immediatamente dopo la morte del primogenito di Gallieno, Valeriano II, sopraggiunta agli inizi del 258 (36), quando l'imperatore, pur associato al padre dal 253, non era ancora regnante a pieno diritto. A confermarlo, a prescindere dall'assunzione del Cesarato da parte del giovanissimo Salonino, avvenuta nello stesso periodo, è piuttosto la presenza del titolo *princeps iuventutis*, che, attribuito a figli e fratelli di imperatori regnanti e particolarmente ad eredi al trono (37), lo vede unico designato alla futura guida del principato, mentre prima lo era il fratello. Il *terminus ante quem* è, invece, da porsi tra la fine del 259 e la prima metà del 260, dunque non oltre la cattura del nonno, che, in base alla titolatura espressa nel testo, risultava ancora in carica al momento della redazione del *titulus*. Peraltro, Salonino agli inizi della seconda metà dello stesso anno venne anche designato *Augustus* (38), investitura che infatti non compare nella dedica.

(36) C. ZACCARIA, *Contributo alla storia dei Cesari nel III sec. d.C.: i figli dell'imperatore Gallieno* [Quad. Storia Antica e Epigr. 2], Roma 1978, p. 59 s., 146-155.

(37) Per la prima volta accordato da Augusto ai figli adottivi *C. Caesar* e *L. Caesar*, potrebbe forse essergli stato conferito dal nonno, come del resto fece per l'altro primo nipote.

(38) KIENAST, *Kaisertabelle*, cit., p. 218.

PAOLO CUGUSI

UN CARME EPIGRAFICO AQUILEIENSE

Nel quadro dell'edizione dei *carmina epigraphica* della Regio X, inserita nella silloge complessiva dei post-bücheleriana cui attendo da parecchi anni, richiamo qui anticipatamente l'attenzione su un carme non inedito in assoluto, ma pubblicato finora in modo non del tutto soddisfacente, a causa di qualche difficoltà esegetica che esso presenta (1).

Il testo si legge in J. B. Brusin, *Inscriptiones Aquileiae*, III, Udine 1993, num. 3444 (ex Maionica). Aquileia, Regio X; stele in calcare, databile tra la fine del sec. I a.C. e i primi decenni del sec. I d.C., in virtù di lingua e metrica:

Praescriptum:

*T(itus) Paccius T(iti) f(ilius) Rufus | T(itus) Paccius Q(uinti)
f(ilius) | v(ivi ?) | igitur tela laboris stetit, | haec lateribus
tenta*

Il Brusin ad loc., p. 1216 ebbe il merito di identificare nel testo un breve carme, orientandosi verso la misurazione di un

(1) Nelle poche pagine che seguono i testi sono citati sulla base di: F. BÜCHELER, *Carmina Latina Epigraphica*, I-II, Lipsiae 1895-1897; completato da E. LOMMATZSCH, *Carmina Latina Epigraphica*, III (supplementum), Lipsiae 1926 (il tutto rist. Amsterdam 1972 = Stutgardiae 1982) (= CLE); J. B. DE ROSSI, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, Romae 1856-1861, *Supplementum* ed. I. Gatti, Romae 1915 (= De Rossi); H. DESSAU, *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berolini 1892-1916 (= 1955) (= ILS); E. DIEHL, *Pompeianische Wandinschriften und Verwandtes*, Bonn 1910 (= PW); E. DIEHL, *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, Berolini 1925-1931 (*supplementum* edd. J. Moreau - H. I. Marrou, Dublini - Turici 1967) (= ILCV); (J. B. De Rossi -) A. SILVAGNI, A. FERRUA S. I., D. MAZZOLENI, C. CARLETTI, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, Romae - in civitate Vaticana 1922 ss. (= ICVR); J. W. ZARKER, *Studies in the 'Carmina Latina Epigraphica'*, Diss. Princeton 1958 (= Zarker); E. COURTNEY, *Musa lapidaria. A Selection of Latin Verse Inscriptions*, Atlanta Georgia 1995 (= ML). Inutile dire del CIL. - Una traduzione dei CLE raccolti nella silloge bücheleriana ha fornito CONCEPCIÓN FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, *Poesía Epigráfica Latina*. Introducción, traducción y notas de C. F. M., I-II, Madrid 1998.

esametro dattilico di sette piedi, con interpretazione peraltro del tutto improponibile, non per l'eccedenza di un piede (nella produzione dei *CLE* gli 'eptametri' non sono ignoti) (2), ma per il mancato rispetto delle usuali sequenze dattiliche indispensabili ai fini di tale interpretazione. In realtà, il testo è compaginato in versificazione ionica: si tratta o di un tetrametro ionico a minore, con soluzione della seconda lunga di III sede e misurazione *late-ribu'* (con *-s* prosodicamente non computata) nella seconda sillaba di IV sede, dunque:

U U ˘ _ | U U ˘ _ | U U ˘ U U | U U ˘ _
igitur te | la laboris | stetit, haec late | ribu' tenta,

o, in alternativa, di due dimetri ionici (con le stesse caratteristiche prosodiche, naturalmente), cioè

igitur tela laboris
stetit, haec lateribus tenta.

A favore della seconda interpretazione deporrebbe il confronto con l'africano *CLE* 1521 = *ILS* 7801 = *ML* 129 (da Sufetula, sec. II d. C.), strutturato in dimetri ionici alternanti con dimetri giambici catalettici, e, ancora più, con l'altro africano *CLE* 1519 = *ILS* 3374 = *ML* 136 (da Lambaesis, 161-169 d. C.), strutturato interamente in dimetri ionici (3); ma un componimento strofico costituito nella sua totalità da due versetti tanto brevi pare difficilmente ammissibile (infatti il citato *CLE* 1521 è testo ben più lungo, 9 versi pur essendo incompleto; a sua volta, *CLE* 1519 conta 14 versi); inoltre, risulterebbe distribuita su due versi distinti la brevissima frase *igitur tela laboris stetit*, che meglio ci si aspetta attribuita a un verso unico, in modo che coincidano organicità logica e unicità metrica; pertanto, pare giustificarsi meglio

(2) Ne ho indicato vari casi in P. CUGUSI, *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*, Bologna 1996², p. 61 n. 111 e p. 312; Id., *Per un nuovo corpus dei Carmina Latina Epigraphica. Materiali e discussioni. Con un'appendice sul lusus anfibologico sugli idionimi a cura di M. Teresa Sblendorio Cugusi*, "Mem. Mor. Acc. Lincei" ser. 9, XXII/1, 2007, pp. 21, 57 e n. 13, 129, 163 n. 18; P. CUGUSI - M. TERESA SBLENDORIO CUGUSI, *Carmina Latina Epigraphica Pannonica*, Bologna 2007, p. 158; P. CUGUSI - M. TERESA SBLENDORIO CUGUSI, *Carmina Latina Epigraphica Moesica (CLEMoes)*. *Carmina Latina Epigraphica Thraciae (CLEThr)*, Bologna 2008, pp. 58, 61, 169.

(3) Ho richiamato l'attenzione su questo carme in P. CUGUSI, *Per un nuovo corpus...* cit., pp. 130-131.

un monostico costituito da un verso più lungo, appunto un tetrametro ionico, per cui tutto sommato penso che la prima interpretazione proposta sia preferibile.

Interpretando come monostico, possiamo accostare il nostro testo al graffito pompeiano *CIL* IV, 5006 = Diehl *PW* 758, *en aspice fratrem miseri pavor*, da interpretare nelle forma:

en aspice | fratrem mise | ri pavor
 ∟ – U U | ∟ – U U | ∟ – – ,

(testo di senso non compiuto, perché lacunoso o incompleto?) (4), in cui si può identificare un trimetro ionico a maiore catalettico, forse tale solo a causa della condizioni del supporto scrittorio, o forse acatalettico (nelle intenzioni dell'autore), o un tetrametro ionico a maiore pervenutoci incompleto a causa del supporto scrittorio (dunque originariamente: ∟ – U U | ∟ – U U | ∟ – U U | ∟ – U U).

Per indicare la sopravvenuta morte, il 'poeta' ha fatto ricorso a un linguaggio fortemente metaforico, in qualche modo enigmatico, sottolineato oltre tutto da giochi di parole e di suoni – *Tela / Tenta; teLA Laboris; LABORIS / LATERIBus; igitur Tela laboris sTeTiT haec laTeribus TenTa; igitVR tela labORis stetit haec latERibus tenta* –. Infatti:

– il sintagma *tela laboris* (con *laboris* genitivo soggetto) indica la "tela frutto di faticosa e lunga lavorazione", con l'immagine della 'tela della vita', dunque indica metaforicamente la vita faticosamente vissuta; un significato metaforico che non è ignoto alla tradizione epigrafica, come prova da una parte l'urbano *CLE* 544 A, 4 [*cui*] *telaē parvos br[evis orsus fata dederunt]* (periodo incerto), nonostante la lacunosità del testo largamente ricostruito per congettura, dall'altra, forse, un secondo testo urbano, *CLE* 1352 = De Rossi I, 634 add. p. 580 = *ILCV* 1559 = *ICVR* 4880, 8 [---] *patet telaē molle* [---] (423 d. C.). Questa vita una volta *stetit*, cioè "stette in piedi", verbo improprio in applicazione alla vita, appunto, invece perfettamente appropriato al corpo vivo, che effettivamente *stat*, "sta ritto", in opposizione al corpo morto, che al contrario *iacet*;

(4) Se l'identificazione di una struttura in versificazione ionica (rara) è corretta, si potrebbe pensare a una citazione (?).

– ma la *tela* è ora *tenta* (meglio si sarebbe potuto dire *detenta* o *retenta*) (5) dai *lateres*, cioè è “trattenuta dai laterizi [del sepolcro]”, cioè è “chiusa nel sepolcro”; con *tenta* (da intendere come predicativo) è sottinteso *est*, presente in voluta opposizione al precedente perfetto: “una volta stette ritta..., ora è racchiusa...”.

È appena il caso di ricordare che in *tela* è implicitamente adombrata l'opera delle ‘filatrici’ per eccellenza, le Parche, onnipresenti nella tradizione dei carmi epigrafici nella loro funzione di tessitrici, ‘che *nectunt*’ i *fila* della vita, e di malefiche distruttrici, ‘che *rumpunt*’ gli *stamina* della vita stessa: si vedano, a titolo meramente esemplificativo, gli urbani *CLE* 1109, 1-2 (età flavia); *CLE* 493, 1 (sec. I-II d. C.); *CLE* 1223, 8 (sec. I-II d. C.); *CLE* 1549, 17 (sec. I-II d. C.); *CLE* 436, 7 (seconda metà sec. II d. C.); gli illirici *CLE* 822, 1 e 1156, 4-5 (entrambi da *Salonae*, età incerta); *CLE* 587, 1 (Dalmazia, età incerta); i moesici *CLEMoes* 16, 2 (*Vlpianum*, età incerta, ma non tarda); *CLE* 492 = *CLEMoes* 26, 17 (*Nicopolis ad Istrum*, prima parte sec. III); *CLEMoes* 23 (*Ratiaria*, sec. III ex. - IV in.); l'italico *CLE* 1548, 2 (*Velia*, età incerta); l'africano *CLE* 1997, 2 (*Cirta*, sec. III d. C.) (6).

Igitur è un po' ambiguo: o conclusivo di discorso precedente, non espresso ma sottinteso, del tipo “(siamo qui per ricordare i defunti:) orbene ...” e simili (7); o anticipatore di quanto segue, pressappoco “ecco, una volta ...”. Nella tradizione dei *CLE* non trovo altri casi di *igitur* posto a aprire il messaggio lanciato dal testo epigrafico.

Traendo le somme di quanto ho detto, interpreterei pressappoco così: “ecco, una volta si levò alta l'elaborata tela della vita, ora essa è stesa composta nel sepolcro”.

(5) Lo stesso fatto linguistico, uso di forma di *teneo* in luogo del composto *retineo* o affini, in Zarker 50, 9-10 *Faustina ... victa dolore / transigeret vita, sed tenta pignore caro...* (Roma, 407 d.C.).

(6) Basterà il rinvio a J. A. TOLMAN JR., *A Study of the Sepulchral Inscriptions in Buecheler's "Carmina Epigraphica Latina"*, Chicago 1910, pp. 72-73; A. BRELICH, *Aspetti della morte nelle iscrizioni sepolcrali dell'Impero romano*, Budapest 1937 (= 1964), pp. 27-29; PASQUA CARLETTI COLAFRANCESCO, *Dalla vita alla morte: il destino delle Parche, I, Da Catullo a Orazio*, “Invigil. Lucernis” III-IV, 1981-1982, pp. 243-273; EAD., *Dalla vita alla morte: il destino delle Parche (da Catullo a Seneca)*, Bari 2004, pp. 140 ss.; passi in PASQUA COLAFRANCESCO - M. MASSARO - MARIA LISA RICCI, *Concordanze dei Carmina Latina Epigraphica*, Bari 1986, pp. 565-566. Per i *fila*, in particolare, documentazione in P. CUGUSI, *Per un nuovo corpus ...* cit., p. 167; P. CUGUSI - M. TERESA SBLENDORIO CUGUSI, *CLEMoes* cit., pp. 46 e 66.

(7) I dedicanti sono due; a meno che non si preferisca pensare che uno sia il dedicante, l'altro il defunto; onomastica e impaginato non forniscono elementi decisivi in un senso o nell'altro; né aiuta in modo apodittico, ovviamente, la semplice sigla *v* ().

La dizione volutamente criptica s'accompagna alla scelta di un tipo di versificazione poco usato nei testi latini, lo ionico 'a minore', attestato in modo piuttosto sporadico non solo nella produzione epigrafica, come ho ricordato in apertura, ma anche nell'intera produzione letteraria romana (8); il caso più noto è quello di Hor. *carm.* III, 12, cui va aggiunto almeno Claudian. *fesc.* 2, p. 130 Hall. Versificazione rara, dunque; ma è bene ricordare un particolare forse non insignificante, cioè che il metro ionico è variamente usato nella letteratura greca in passi di intonazione 'lugubre' (9) – un atteggiamento che trova buon riscontro in un testo funerario, quale appunto è il nostro –.

Come emerge chiaramente da quanto ho detto sinora, il carme aquileiense non può essere un prodotto 'di bottega'; a monte è riscontrabile una precisa volontà non solo genericamente versificatoria, ma più specificamente 'artistica' – non importa quanto felice, certamente studiata –. La cosa non stupisce, in un centro nodale quale Aquileia (10), il cui sottofondo culturale e poetico è testimoniato da numerosi carmi epigrafici (11).

(8) Basterà il rinvio a D. S. RAVEN, *Latin Metre. An Introduction*, London 1965, p. 129 e S. BOLDRINI, *La prosodia e la metrica dei Romani*, 1992, pp. 156-157.

(9) Documentazione e discussione complessiva in B. GENTILI, *La metrica dei Greci*, Messina - Firenze 1958, pp. 133-134.

(10) Sulla città cf. per esempio HÜLSEN, *RE* II, 1 (1895), coll. 318 ss.; A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930 (rist. Roma 1972); *Da Aquileia a Venezia*, edd. BRUNA FORLATI TAMARO et alii, Milano 1980, pp. 568-605. Essa è citata come importante da Auson. *ordo* 64 ss.

(11) Si potranno ricordare a titolo esemplificativo *CLE* 196, 372, 406, 640, 1320, 1859, 1968, 2192, oltre a molti carmi fuori silloge, di cui, come accennato in apertura, sto preparando l'edizione.

PIERGIORGIO FLORIS

NOTA SUL CENTRO ROMANO DI VALENTIA IN SARDEGNA

È opinione sostanzialmente condivisa dagli studiosi che il centro romano di *Valentia* debba essere collocato nel territorio dell'attuale Comune di Nuragus (Ca) (1). Qui, infatti, la memoria dell'antica città si è conservata sino ai nostri giorni in toponimi come quelli del nuraghe Valenza e della chiesa di S. Maria 'e Alenza (2). Nonostante che le strutture e i materiali archeologici rinvenuti nel territorio non abbiano dato conferme sull'esatta collocazione dell'abitato, è comunque assai probabile che i resti individuati presso un altopiano sito a NNE dell'attuale Nuragus debbano essere identificati con esso (3).

Le fonti antiche non offrono un'attestazione esplicita del toponimo *Valentia* in relazione alla Sardegna romana; esso è tuttavia ricavabile con una buona dose di sicurezza dall'etnico *Valentini*, di cui abbiamo invece testimonianza in due opere. La prima

(1) Su *Valentia* cf. PW, VII/A2 (1948), col. 2156, s.v. *Valentia*, n. 7; P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1990², pp. 307-309, 511-512; R. ZUCCA, *Le Civitates Barbariae e l'occupazione militare della Sardegna: aspetti e confronti con l'Africa*, in "L'Africa romana, Atti del V convegno di studio, Sassari 11-13 dicembre 1987", a cura di A. MASTINO, Sassari 1988, pp. 363-366; ID., *L'origine delle città di fondazione romana in Sardinia e Corsica*, in "Los orígenes de la Ciudad en el Noroeste Hispánico, Actas del Congreso Internacional, Lugo 15-18 de Mayo 1996", a cura di A. RODRÍGUEZ COLMENERO, Lugo 1998, pp. 110-112; ID., *Gli oppida e i popoli della Sardinia*, in "Storia della Sardegna antica", a cura di A. MASTINO, Nuoro 2005, pp. 301-303, 330, ove bibl.; A. FORCI, R. ZUCCA, *M. Arrecinus Helius praefectus civitat(is) [Valle]ntinae*, "Epigraphica", 69 (2007), pp. 230-232; F. PORRÀ, ss.vv. *Valentia, Valentini*, in "La Grande Enciclopedia della Sardegna", X, a cura di F. FLORIS, Sassari 2007, pp. 159-160.

(2) Nel Medioevo è documentata la curatoria di Parti 'e Alenza. In proposito cf. MELONI, *La Sardegna*, cit., pp. 308, 511-512, ove bibl.

(3) Per la struttura dell'abitato, tipica di un avamposto strategico collocato in una posizione facilmente difendibile, cf. ZUCCA, *L'origine delle città*, cit., p. 111; G. AZZENA, *Osservazioni urbanistiche su alcuni centri portuali della Sardegna romana*, in "L'Africa romana. Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economia, Atti del XIV convegno di studio, Sassari, 7-10 dicembre 2000", a cura di M. KHANOUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA, Roma 2002, p. 1109. Per il vicino centro di *Crastu*, collocato circa 4 km a NE di Nuragus, in cui l'insediamento attuale si sarebbe sovrapposto ad un *castrum* romano che ha denominato il sito, cf. ZUCCA, *Le Civitates Barbariae*, cit., p. 366 e nota 61, ove bibl.

di queste è la *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio (4); le interpretazioni attualmente accettate del passo pliniano, infatti, mettono rispettivamente in relazione gli etnici *Sulcitani*, *Valentini*, *Neapolitani* e *Vitenses* con i centri di *Sulci*, *Valentia*, *Neapolis* e *Bithia*. Il termine *oppida* che deve essere loro attribuito permette inoltre di chiarire che si trattava di realtà di tipo urbano, ma non di diritto romano (5). Oltre che in Plinio, l'etnico *Valentini* ricorre in Tolomeo (6) e va ricordato che i codici che riportano l'opera geografica di quest'ultimo autore in un altro passo relativo alla Sardegna fanno riferimento ad una *Οὐαλερία*, toponimo che si ritiene debba essere considerato una corruzione di *Οὐαλεντία* (7); se così fosse, avremmo la testimonianza diretta del nome dell'abitato cui è da ricollegare l'etnico suddetto.

Il nome del centro abitato permette diverse considerazioni. In primo luogo consente di esprimersi sul momento in cui esso fu creato. È noto infatti che *Valentia* rientra all'interno di un gruppo di toponimi, cui appartengono anche *Pollentia*, *Potentia* e altri, che furono particolarmente apprezzati e adoperati dai Romani tra il III e il I secolo a.C. nella denominazione di centri abitati di nuova fondazione (8). In particolare sono almeno cinque le *Valentiae* collocabili in questo arco di tempo che furono fondate in diverse aree geografiche del mondo romano. Oltre la *Valentia* sarda, infatti, se ne può menzionare una costituita nell'attuale Calabria (od. Vibo Valentia), una fondata nel territorio dei Liguri in quello che è oggi il Piemonte meridionale (od. Valenza Po), una nella penisola iberica (od. Valencia) e una nella Gallia Narbonense (od. Valence) (9). Tenendo presenti i limiti cronologici sopra

(4) III, 7, 85: *celeberrimi in ea populorum Ilienses, Balari, Corsi, oppidorum XVIII Sulcitani, Valentini, Neapolitani, Vitenses, Caralitani civium R(omanorum) et Norenses, colonia autem una quae vocatur ad Turrem Libisonis*.

(5) Per questa lettura cf. MELONI, *La Sardegna*, cit., p. 233 e da ultimo ZUCCA, *Gli oppida*, cit., pp. 205-206.

(6) III, 3, 6: *Οὐαλεντινοί*.

(7) III, 3, 7. Per l'emendamento cf. MELONI, *La Sardegna*, cit., p. 511. L'identificazione tra la *Οὐαλερία* di Tolomeo e l'*Oppidum* dei *Valentini* di Plinio è respinta da G. UGAS, *San Sperate dalle origini ai baroni*, Cagliari 1993, p. 74.

(8) Su questo già E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, II, riediz. a cura di A. MASTINO, Nuoro 1999, p. 78 e nota 149. Bibliografia su questo tipo di toponimi in ZUCCA, *L'origine delle città*, cit., p. 110, nota 34; ID., *Gli oppida*, cit., p. 330 e in FORCI, ZUCCA, *M. Arrecinus*, cit., p. 232, nota 140.

(9) Per *Vibo Valentia* cf. PW, VIII/A2 (1958), coll. 2000-2007, s.v. *Vibo Valentia* e NP, XII/2 (2002), col. 179, s.v. *Vibo Valentia*; per la *Valentia* del Piemonte cf. PW, VII/A2, (1948), col. 2156, s.v. *Valentia*, n. 6; per quella spagnola cf. PW, VII/A2 (1948), coll. 2148-2150, s.v. *Valentia*, n. 4 e NP, XII/1 (2002), col. 1081, s.v. *Valentia*, n. 1; per quella gallica cf. PW, VII/A2 (1948), coll. 2150-2156, s.v. *Valentia*, n. 5 e NP, XII/1 (2002), coll. 1081-1082, s.v. *Valentia*, n. 2.

indicati, si è cercato di individuare con maggiore precisione l'epoca della nascita della *Valentia* di Sardegna. Considerando infatti le fasi della storia dell'isola in età repubblicana, il momento più adatto per la fondazione sembra senz'altro il II secolo a.C. (10), un'epoca di grandi conflitti in cui ben si colloca la creazione di un centro il cui nome richiama immediatamente il mondo militare. Questo secolo fu caratterizzato, infatti, dal notevole impegno bellico dei Romani in Sardegna; causa di ciò era, a quanto dicono le fonti, il quasi continuo stato di rivolta delle popolazioni indigene. Più volte si rese necessaria la presenza di consoli sul suolo sardo in sostituzione dei pretori che normalmente governavano la provincia e in almeno quattro casi le difficoltà del compito da affrontare causarono la proroga anche per più anni dei comandi militari. Dal momento che *Valentia* si trova in un'area geografica fondamentale per il controllo da sud dell'area montuosa che occupa il centro dell'isola, sembra assai adatta la collocazione della sua fondazione nel quadro strategico delle operazioni militari romane di questi anni, i cui dettagli sono per lo più oscuri a causa della scarsità delle fonti in nostro possesso. Una volta collocata la creazione di *Valentia* nel corso del II secolo a.C. è possibile fissare una cronologia più precisa? Come si è detto, furono almeno quattro i momenti in cui i Romani dovettero intervenire militarmente sul territorio con forze considerevoli e per un periodo prolungato, fatto che poteva consentire un'adeguata pianificazione strategica in cui poteva trovar spazio la creazione di un abitato di questo tipo. Nei primi due casi il comandante romano incaricato di eseguire il compito fu la stessa persona, Tiberio Sempronio Gracco (11), una personalità di primissimo piano nel panorama politico romano dell'epoca. Nipote del console suo omonimo che nel 238/237 aveva realizzato il passaggio della Sardegna dalle mani di Cartagine a quelle di Roma (12), Gracco fu un uomo particolarmente abile nella creazione di ampie clientele personali in ambito provinciale (Asia e regni dell'Oriente, Grecia, Macedonia, Sardegna, Spagna) (13); di lui si sa, inoltre, che nel 178, durante il suo

(10) Per una collocazione nel II secolo a.C. cf. MELONI, *La Sardegna*, cit., pp. 133, 308; ZUCCA, *Le Civitates Barbariae*, cit., p. 361; ID., *L'origine delle città*, cit., p. 110; Raimondo Zucca in FORCI, ZUCCA, M. *Arrecinus*, cit., pp. 231-232.

(11) *PW*, II/A2 (1923), coll. 1403-1409, s.v. *Sempronius*, n. 53; *NP*, XI (2001), coll. 391-392, s.v. *Sempronius*, n. 15.

(12) *PW*, II/A2 (1923), coll. 1400-1401, s.v. *Sempronius*, n. 50; *NP*, XI (2001), col. 391, s.v. *Sempronius*, n. 13.

(13) Cf. E. BADIAN, *Foreign Clientelae (264-70 B.C.)*, Oxford 1958, pp. 166, 169, 173-174.

prolungato comando militare nella penisola iberica (180-178), fondò almeno un centro urbano, *Gracchuris*, che significativamente è il primo, a quanto si sa, che abbia derivato il suo nome da quello di un comandante romano; è inoltre probabile che il generale avesse creato in quell'occasione anche un altro abitato, *Iliturgi*, la cui popolazione, come anche nel primo caso, era mista di Ispanici e Italici (14). Passando alle sue attività in Sardegna, si deve pensare che nell'assegnazione dei due comandi di cui egli fu investito entrambe le volte che fu console (177 e 163) dovessero assai probabilmente avere avuto un peso i legami della sua *familia* con l'isola risalenti al nonno omonimo di cui si è detto; va sottolineato inoltre che in ambedue i casi Gracco ottenne proroghe dell'*imperium*, rispettivamente sino al 175 e al 162. Il primo comando si concluse dopo una serie di successi con la celebrazione di uno splendido trionfo; siamo invece assai meno informati sui fatti del suo secondo mandato (15). Dal momento che le fondazioni di centri come *Valentia*, oltre ad essere vantaggiose per i loro autori in termini propagandistici, devono essere ricondotte al soddisfacimento di esigenze militari e amministrative (16), si può ritenere che la durata delle campagne militari sarde di Gracco e la sua già menzionata esperienza nella fondazione di centri urbani in simili occasioni possano essere considerati utili indizi per attribuirgli la responsabilità della creazione del centro isolano in questione. Contro la possibilità che Tiberio Gracco possa avere avuto un ruolo nella fondazione di *Valentia* gioca tuttavia il fatto che nel 177-175 le operazioni militari da lui condotte sembrano essersi concentrate soprattutto nelle regioni settentrionali dell'isola (17); lo stesso potrebbe essersi verificato anche in occasione della poco nota sua seconda campagna in Sardegna del 163-162 in cui sosti-

Sugli stretti legami dei Gracchi con la Sardegna cf. R.F. ROSSI, *Dai Gracchi a Silla*, Bologna 1980, pp. 89-90; A. MASTINO, *Roma in Sardegna: l'occupazione e la guerra di Hampsicora*, in "Storia della Sardegna antica", cit., pp. 65-66; ID., *Roma in Sardegna: l'età repubblicana*, in "Storia della Sardegna antica", cit., pp. 94, 96-99; A. IBBA, *Le clientele dei senatori in Sardegna: le fortune dei populares*, in "Storia della Sardegna antica", cit., p. 101; F. PORRÀ, *Karales: analisi del processo di promozione a città romana*, "AFLC", n.s., 25 (2007), pp. 50-51.

(14) Cf. in proposito W.V. HARRIS, *Roman Expansion in the West*, in "The Cambridge Ancient History, VIII. Rome and the Mediterranean to 133 B.C.", Cambridge 1989², pp. 128-129.

(15) Sulle campagne di Tiberio Sempronio Gracco in Sardegna cf. MELONI, *La Sardegna*, cit., pp. 76-80, 455-456; MASTINO, *Roma in Sardegna: l'età repubblicana*, cit., pp. 94-97.

(16) A.T. FEAR, *Rome and Baetica. Urbanization in Southern Spain c. 50 BC-AD 150*, Oxford 1996, pp. 15, 24.

(17) MASTINO, *Roma in Sardegna: l'età repubblicana*, cit., pp. 94-95.

tuì il suo collega Manio Iuvenzio Thalna, morto dopo aver sconfitto i Corsi (18).

La lunga durata dei loro comandi sardi permette di pensare che il ruolo di fondatore di *Valentia* possa essere attribuito anche a Lucio Aurelio Oreste (19) e a Marco Cecilio Metello (20), le cui operazioni nell'isola si collocano rispettivamente tra il 126 e il 122 e tra il 115 e il 111 a.C.

Recentemente Raimondo Zucca, sulla base del sincronismo tra le campagne di Quinto Cecilio Metello nelle Baleari e di Lucio Aurelio Oreste (o Marco Cecilio Metello) in Sardegna, ha avanzato l'ipotesi di una contemporanea creazione di centri urbani nelle isole di Maiorca (*Pollentia*) e Sardegna (*Valentia*) da intendere come una mossa del Senato volta a sottrarre l'iniziativa di fondazioni urbane al tribuno della plebe Caio Sempronio Gracco (21). A favore di questa proposta potrebbe essere la constatazione che la fondazione di Metello nelle Baleari è caratterizzata da uno di quei toponimi appartenenti allo stesso gruppo di *Valentia*. Non è chiaro, invece, in che modo tali azioni avrebbero potuto ostacolare i progetti di Caio Gracco. Se questa fosse stata l'intenzione, infatti, i due comandanti, per poter in qualche modo bilanciare l'allettamento esercitato sui Romani dai piani coloniali del tribuno, avrebbero verosimilmente proceduto alla creazione di colonie; per quanto riguarda lo *status* di *Pollentia* al momento della sua fondazione, sappiamo però che non c'è accordo tra gli studiosi e che per il periodo successivo essa è definita *oppidum civium Romanorum* da Plinio il Vecchio, il che sembra escludere il possesso di uno statuto coloniale da parte della comunità (22). Se la situazione di *Pollentia* non è chiara, la condizione giuridica di co-

(18) MELONI, *La Sardegna*, cit., pp. 80, 456; MASTINO, *Roma in Sardegna: l'età repubblicana*, cit., p. 96.

(19) PW, II/2 (1896), col. 2515, s.v. *Aurelius*, n. 180; MELONI, *La Sardegna*, cit., pp. 80-81, 456; MASTINO, *Roma in Sardegna: l'età repubblicana*, cit., pp. 97-98.

(20) PW, III/1 (1897), coll. 1205-1206, s.v. *Caecilius*, n. 77; MELONI, *La Sardegna*, cit., pp. 81-82, 456; MASTINO, *Roma in Sardegna: l'età repubblicana*, cit., p. 99.

(21) *L'origine delle città*, cit., p. 111; *Gli oppida*, cit., pp. 301-302 e da ultimo in FORCI, ZUCCA, *M. Arrecinus*, cit., p. 232, in cui si pensa anche a Marco Cecilio Metello.

(22) *N.b.*, III, 5, 77 e cf. anche STRAB., III, 5, 1, in cui si fa riferimento a tremila coloni "τῶν ἐκ τῆς Ἰβηρίας Ρωμαίων" che furono insediati da Metello a *Pollentia*. Sulla condizione giuridica di *Pollentia* cf. J.S. RICHARDSON, *Hispaniae: Spain and the Development of Roman Imperialism, 212-82 BC*, Cambridge 1986, p. 161 e nota 23, il quale nega lo *status* di colonia; J. CARDELL, M.A. CAU, M. ORFILA, *La continuidad de ocupación en época romana de los asentamientos prerromanos de Mallorca*, in "L'Africa romana, Atti del VII convegno di studio, Sassari, 15-17 dicembre 1989", a cura di A. MASTINO, Sassari 1990, pp. 703-704 e nota 2, ove bibl. Sugli *oppida civium Romanorum* vd. da ultimo PORRÀ, *Karales: analisi*, cit., pp. 53-54, ove bibl.

lonia, come vedremo, è invece del tutto da escludere per la *Valentia* di Sardegna. Alle considerazioni sopra esposte bisogna aggiungere, inoltre, che la collocazione politica di Lucio Aurelio Oreste all'interno degli schieramenti dell'epoca non è definibile con sicurezza e che quindi il suo inserimento tra gli oppositori della politica graccana non è certo. Da quanto conosciamo dei fatti del periodo in cui Aurelio Oreste e Caio Gracco agirono congiuntamente in Sardegna (tra il 126 e il 125 o forse sino all'inizio del 124) sembra ricavarsi un'immagine di collaborazione tra i due personaggi e di perseverante lealtà del questore Caio Gracco nei confronti del suo superiore Aurelio Oreste (23). D'altra parte, se anche quest'ultimo fosse stato un simpatizzante del movimento graccano, non si vede in che modo la creazione di un centro come *Valentia*, che aveva finalità prevalentemente strategiche e che non era caratterizzato né da una collocazione geografica né da uno status giuridico preciso che potessero essere allettanti per gli abitanti di Roma, potesse trovar posto nei programmi coloniali del tribuno. L'attribuzione della fondazione del centro sardo a Oreste può in definitiva essere sostenuta nel quadro delle operazioni militari da lui condotte nell'isola, ma ritengo che non sia da mettere in relazione con le vicende politiche della capitale. Va sottolineato che dell'attività bellica di Oreste in Sardegna non sappiamo altro se non che gli valse l'attribuzione del trionfo. La situazione è quasi la stessa per quanto riguarda Marco Cecilio Metello; del suo operare in un'area geografica non troppo lontana da *Valentia* (24) si trova però traccia nella cd. "Tavola di Esterzili"; in questo documento epigrafico datato 18 marzo 69 d.C. si conserva infatti il ricordo della definizione dei confini tra la popolazione indigena dei *Galillenses* e i *Patulcenses Campani* avvenuta all'epoca del proconsolato di Marco Cecilio Metello (25). Si può ritenere quindi

(23) MASTINO, *Roma in Sardegna: l'età repubblicana*, cit., p. 97. Un'interpretazione diversa delle azioni sarde di Caio Gracco in E. BADIAN, *The Silence of Norbanus*, "AJPh", 104, 2 (1983), pp. 160-164 e P. GARNSEY, D. RATHBONE, *The Background to the Grain Law of Gaius Gracchus*, "JRS", 75 (1985), p. 22 e nota 21. Per una posizione non ostile di Oreste nei confronti della causa graccana sembra invece propendere E.S. GRUEN, *Roman Politics and the criminal Courts*, 149-78 B.C., Harvard 1968, p. 73 e nota 138.

(24) La distanza tra i moderni centri di Nuragus ed Esterzili secondo la viabilità attuale è di circa 50 km.

(25) Per la "Tavola di Esterzili" cf. CIL X, 7852 = DESSAU 5947 = AEp 1983, 447 = G. SOTGIU, *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il C.I.L. X e l'E.E. VIII*, in "ANRW", II, 11, 1, Berlin-New York 1988, p. 662, C77 (d'ora in avanti *ELSard*) e vd. "La Tavola di Esterzili. Il conflitto tra pastori e contadini nella Barbaria sarda, Atti del convegno di studi, Esterzili, 13 giugno 1992", a cura di A. MASTINO, Sassari 1993.

plausibile che questi avesse provveduto alla creazione di un centro abitato nell'interno della Sardegna nell'ottica di quella che di recente è stata definita la seconda ondata dell'occupazione militare nell'isola, volta a garantire la sicurezza di aree geografiche fino ad allora poco toccate dalla penetrazione romana (26).

Un'analisi della *formula provinciae Sardiniae* di Plinio il Vecchio permette di cogliere due elementi. Innanzitutto che, fatto già notato in passato (27), l'*oppidum* abitato dai *Valentini* è l'unico collocabile nell'interno dell'isola tra quelli citati da Plinio. In secondo luogo si deve rilevare che si tratta dell'unico etnico di origine latina presente nella lista fornita da tale autore. Come si è detto (28), il termine *oppidum* che si sottintende nella formula pliniana per definire la *Valentia* sarda permette di affermare che non si trattava di un centro di diritto romano. Lo statuto con cui la comunità fu fondata è ignoto. Recentemente Raimondo Zucca ha avanzato l'ipotesi che potesse trattarsi di un *vicus* (29). In mancanza di dati più precisi, si può comunque pensare che *Valentia* fosse inizialmente un abitato in cui si trovavano individui assoggettati a diversi regimi giuridici personali. Data la funzione di controllo delle aree meridionali della *Barbaria* cui la *Valentia* sarda era chiamata, sembra naturale, infatti, che la sua popolazione originaria fosse costituita da un nucleo più o meno solido di Romani e Italici veterani delle guerre combattute da Roma in Sardegna. I primi, quindi, godevano della cittadinanza romana a titolo personale, mentre per quanto riguarda gli Italici tale traguardo fu senz'altro raggiunto in seguito alla conclusione della Guerra sociale (91-88 a.C.). Visti alcuni altri casi di fondazioni romane in provincia collocabili nel II secolo a.C., come quelli di *Gracchuris* e *Iliturgi* sopra citati (30), sembra possibile che nel centro sardo accanto ai Romani e agli Italici fin dal primo momento si trovassero anche un certo numero di Sardi e Sardo-Punici, presenza che la documentazione epigrafica valentina conferma per le epoche successive (31).

(26) Cf. in proposito A. CORDA, A. MASTINO, *Il più antico miliario della Sardegna dalla strada A Tibulas Sulcos*, in "Contributi all'epigrafia d'età augustea, Actes de la XIII^e rencontre franco-italienne sur l'epigraphie du monde romain, Macerata, 9-11 settembre 2005", a cura di G. PACI, Tivoli 2007, p. 291, in cui è ripresa una posizione di Marc Mayer.

(27) Vd. ZUCCA, *Gli oppida*, cit., p. 302.

(28) Cf. *supra* p. 133.

(29) Raimondo Zucca in FORCI, ZUCCA, M. *Arrecinus*, cit., p. 235.

(30) Cf. *supra* p. 135.

(31) Sul popolamento di *Valentia* formato da «soldati Latini e Romani, congiunti con indi-

La condizione di *oppidum*, come si è detto, è esplicitamente testimoniata per *Valentia* da Plinio il Vecchio per gli ultimi decenni del I secolo a.C. (32) e sappiamo che ancora nella prima età imperiale essa era un centro urbano di condizione peregrina. Un recente rinvenimento epigrafico avvenuto nella località “Bau Tellas”, in territorio del Comune di Senorbì (Ca), permette infatti di avanzare alcune considerazioni in proposito (33). L’epigrafe, databile nel I secolo d.C., forse in età giulio-claudia, ricorda la *restitutio* di un ignoto monumento effettuata dal *praefectus civitat(is) [Va]le[n]tinae M. Arrecinus Helius Liberi Patris iussu* (34). Il termine *civitas* adoperato nell’epigrafe non contraddice quello di *oppidum* utilizzato da Plinio il Vecchio per quanto riguarda lo stato giuridico della città (35). Meno chiaro è invece il valore da attribuire al titolo *praefectus* portato da *M. Arrecinus Helius* in relazione a *Valentia*. Raimondo Zucca ha di recente affrontato la questione in maniera particolarmente accurata e, tra le diverse soluzioni proposte, la più verosimile sembra quella secondo cui il personaggio menzionato nell’epigrafe operasse a *Valentia* per ordine dell’autorità imperiale «in occasione di qualche evento eccezionale» a noi sconosciuto (36). È ignoto se nel prosieguo dell’epoca imperiale *Valentia* conoscesse mutamenti della propria condizione giuridica così come era già avvenuto, sin dall’età augustea, per la vicina *Uselis*, elevata al rango di colonia (37).

Si deve comunque pensare che sin dal momento della sua fondazione al carattere militare dell’*oppidum* di *Valentia*, mantenuto anche nella successiva epoca imperiale, si accompagnasse un importante ruolo di centro di scambi tra le aree più romanizzate del meridione dell’isola e quelle meno romanizzate della

geni» vd. PAIS, *Storia della Sardegna*, II, cit., p. 78 e cf. anche ZUCCA, *Le Civitates Barbariae*, cit., p. 361; Raimondo Zucca in FORCI, ZUCCA, *M. Arrecinus*, cit., p. 234. Sul carattere strategico dell’insediamento vd. F. PORRÀ, *Nuovi cippi a capanna rinvenuti in Sardegna*, “AFLC”, n.s., 23 (2005), pp. 63-64, ove bibl.

(32) Per la collocazione in età augustea della fonte tenuta presente da Plinio per la redazione della *formula provinciae Sardiniae* cf. in particolare MELONI, *La Sardegna*, cit., pp. 233-234, 485 e ZUCCA, *Gli oppida*, cit., p. 205 (propone gli anni 25-12 a.C.). È recentissima la proposta di Franco Porrà (*Karales: analisi*, pp. 60-61) di retrodatare tale fonte al periodo cesariano.

(33) Sul rinvenimento epigrafico cf. FORCI, ZUCCA, *M. Arrecinus*, cit., pp. 209-239.

(34) Sulla datazione cf. Antonio Forci in FORCI, ZUCCA, *M. Arrecinus*, cit., p. 209.

(35) Sui diversi significati del termine *civitas* cf. Raimondo Zucca in FORCI, ZUCCA, *M. Arrecinus*, cit., pp. 225-229 e spec. pp. 232-233.

(36) In proposito vd. Raimondo Zucca in FORCI, ZUCCA, *M. Arrecinus*, cit., pp. 235-239, e in particolare per la citazione cf. la p. 239.

(37) Cf. in proposito ZUCCA, *Gli oppida*, cit., p. 292.

Barbaria, funzione che sembra rafforzata dalla considerazione che il territorio valentino era attraversato da alcune delle principali arterie stradali della Sardegna romana. Questo ruolo di *Valentia* è testimoniato in particolare per l'età imperiale da due miliari. Il primo è stato rinvenuto recentemente in località "Su cumbidu 'e monti" del Comune di Ruinas (Or), in quello che era forse territorio di *Valentia* (38). Il miliario, databile al 46 d.C., appartiene alla *via vetus*, la strada che, prima del concepimento unitario della *via a Turre Karalis*, da *Karales* si dirigeva verso *Aquae Ypsitanae*, l'odierna Fordongianus, per collegarsi qui con un'altra proveniente da *Turris Libisonis* (39). Per il secondo miliario si rimanda all'iscrizione cui in questo lavoro è stato assegnato il n. 7.

Nel presente contributo sarà preso in esame il materiale epigrafico rinvenuto a Nuragus e nelle sue immediate vicinanze che, sulla base di quanto detto sopra, può essere attribuito a *Valentia* e al suo territorio. Si tratta complessivamente di otto *tituli*, l'ultimo dei quali è stato presentato per la prima volta dallo scrivente nel marzo 2008 in occasione dell'incontro cagliaritano "*Ricerca e confronti*" (40).

1. Nelle *Notizie degli Scavi di Antichità* del 1876 Giuseppe Fiorelli riportava una relazione dell'Ispettore de Ville, dalla quale si deduce che in una proprietà del notaio Raimondo Sionis, presso scheletri rinvenuti in sepolture «costruite a muro con cemento», fu rinvenuto un frammento epigrafico appartenente a un supporto non meglio identificabile (41). Dell'epigrafe, riportata nel X volume del *CIL* con il numero 7851 e di cui oggi si ignora la collocazione (42), residua parte di una riga di testo che veniva ivi proposto nel modo seguente:

(38) R. ZUCCA, *Due nuovi milliari di Claudio e la data di costruzione della via a Karalis in Sardinia*, "Epigraphica", 64 (2002), pp. 57-68; *AEp* 2002, 630.

(39) ZUCCA, *Due nuovi milliari* cit., pp. 57-68 e vd. anche A. MASTINO, *Le strade romane in Sardegna*, in "*Storia della Sardegna antica*", cit., pp. 357-358.

(40) *Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte* organizzate dal Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-artistiche e dalle Scuole di Specializzazione in Archeologia, Storia dell'Arte, Studi Sardi dell'Università di Cagliari.

(41) G. FIORELLI, *Ruderi antichissimi: armille, spade e frammenti vari*, *NotSc*, 1876, p. 96.

(42) Dal commento a *CIL* X, 7851 sembra intuirsi che la stessa iscrizione nel 1878 fu messa in opera da muratori, dopo scalpellatura delle lettere, in una casa che essi costruivano per un certo Giuseppe Madau.

 [---]PRAETOREM[---]

Le poche notizie in nostro possesso e l'esiguità del testo non permettono di essere sicuri della sua natura. Recentemente Raimondo Zucca ha avanzato l'ipotesi che il titolo *praetor* sia da attribuire a un magistrato della *civitas Valentina* (43). Sembra comunque più probabile che esso faccia riferimento a un individuo appartenente all'ordine senatorio. In questo caso non si può escludere che si tratti di un'iscrizione onoraria e che la parte residua debba essere riferita a un *cursus* senatorio menzionante la funzione di *praetor* in accusativo o una di quelle contenenti il termine *propraetor* in ablativo (ad esempio *legatus Augusti propraetore*, *legatus propraetore*, *quaestor propraetore*). Sembra però preferibile pensare che il frammento appartenesse a un'iscrizione pubblica che, persa la sua funzione, fu reimpiegata in un contesto funerario. Si può quindi ipotizzare che l'anonimo individuo menzionato avesse rivestito la carica di governatore in Sardegna con i titoli di *praetor* o *[pro]praetor*, rimandanti entrambi all'età repubblicana, anche se con orizzonti cronologici non del tutto coincidenti. *Praetores* furono di norma i governatori della *Sardinia et Corsica* dal 227, anno della costituzione della provincia, all'80 a.C. circa, allorché il sistema dei governi provinciali fu riformato da Silla in modo che i governatori fossero sempre promagistrati (44). Il titolo di *propraetor* fu invece adoperato in questa stessa epoca per il *praetor* al quale, dopo lo scadere dell'anno di carica, veniva prorogato il comando (45). Successivamente alle riforme sillane si ritiene che tutti i governatori provinciali, sia che fossero ex pre-

(43) Raimondo Zucca in FORCI, ZUCCA, M. *Arrecinus*, cit., pp. 234-235.

(44) Il primo *praetor* della *Sardinia et Corsica* fu un M. *Valerius* forse appartenente alla famiglia dei *Laevini*, mentre, allo stato delle attuali conoscenze, sembra che l'ultimo sia stato Q. *Antonius Balbus* nell'82 a.C. Sulle liste dei governatori della provincia in età repubblicana cf. da ultimo A. MASTINO, *La serie di magistrati in età repubblicana*, in "Storia della Sardegna antica", cit., pp. 118-121. Sulle riforme di Silla in materia di governi provinciali cf. da ultimo T. COREY BRENNAN, *The Praetorship in the Roman Republic*, II, Oxford University Press 2000, pp. 394-396. Sulla questione della titolatura dei magistrati romani in Sardegna in età repubblicana vd. da ultimi CORDA, MASTINO, *Il più antico miliario*, cit., pp. 288-290, con l'evidenziazione dell'esistenza di alcuni punti contraddittori nella documentazione in nostro possesso.

(45) In relazione alla *Sardinia et Corsica* il primo esempio noto riguarda A. *Cornelius Mamulla*, *praetor* provinciale nel 217 e *propraetor* l'anno seguente, mentre l'ultimo concerne P. *Servilius Vatia Isauricus*, *praetor* nel 90 e *propraetor* nell'89-88 a.C.; in proposito cf. MASTINO, *La serie di magistrati in età repubblicana*, cit., pp. 119, 120.

tori sia che fossero ex consoli, godessero di un *imperium pro consule* e che, di conseguenza, utilizzassero solo il titolo di *proconsul* (46). La distinzione tra proconsoli e propretori venne quindi ripristinata nel 52, in seguito all'approvazione della *lex Pompeia de provinciis* (47), e rimase in vigore sino al 27 a.C., allorché, come si ricava da Dione Cassio, il titolo di *proconsul* fu generalizzato per tutti i governatori delle province senatorie (48).

Le letture possibili in base a tale interpretazione sono quindi almeno tre:

- a) ----- / [---] *praetorem* [---] / -----;
- b) ----- / [---] *praetore* M[---] / -----;
- c) ----- / [---] *pro]praetore* M[---] / -----.

L'ultima ipotesi di lettura è stata recentemente avanzata ancora da Raimondo Zucca, il quale fa riferimento anche a un'altra epigrafe di età repubblicana menzionante un *propraetor*; il *titulus*, rinvenuto presso un probabile sacello sul monte Santa Sofia a Laconi, sempre in quello che doveva essere il territorio di *Valentia*, viene dallo studioso ipoteticamente messo in relazione con i fatti che videro protagonista il governatore Tito Albucio nel 106 a.C. (49). Non mi pare comunque che vi siano elementi sufficienti per preferire una lettura a un'altra.

(46) Sulla generalizzazione dell'*imperium pro consule* per i magistrati provinciali cf. A.J. MARSHALL, *The Lex Pompeia de provinciis* (52 B.C.) and Cicero's *Imperium* in 51-50 B.C.: *Constitutional Aspects*, in "ANRW", I, 1, Berlin-New York 1972, p. 903 e nota 64, ove bibl.; COREY BRENNAN, *The Praetorship*, cit., pp. 398-400; J.-M. LASSÈRE, *Manuel d'épigraphie romaine*, Paris 2005, p. 579; P. FLORIS, *C. Valerius Triarius. Nota su un senatore della tarda Repubblica*, "AFLC", n.s., 24 (2006), p. 65 e nota 44; CORDA, MASTINO, *Il più antico miliario*, cit., p. 288.

(47) Cf. in proposito MARSHALL, *The Lex Pompeia*, cit., p. 903; LASSÈRE, *Manuel*, cit., p. 579; CORDA, MASTINO, *Il più antico miliario*, cit., p. 288, ove bibl. Il primo *propraetor* della *Sardinia et Corsica* noto per questa fase è *M. Aurelius Cotta* (49 a.C.), mentre l'ultimo è *M. Lurius* (42-40 a.C.); cf. in proposito MASTINO, *La serie di magistrati in età repubblicana*, cit., p. 121.

(48) Cf. DIO LIII, 13, 3 e cf. anche SUET. *Aug.*, XLVII, 1. Dubbi sulla generalizzazione del titolo *proconsul* sono espressi da F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, IV, Napoli 1965, p. 729. Esso caratterizza comunque i governatori della *Sardinia et Corsica* noti per gli inizi dell'età imperiale: *G. Mucius Scaevola* (27-ante 17 a.C.?) e [*Q. C]aecilius M[etellus Creticus?]* (prima età augustea); cf. in proposito MASTINO, *La serie di magistrati in età imperiale*, in "Storia della Sardegna antica", cit., p. 157; dalla lista dei governatori di età augustea fornita in tale opera deve essere ora sottratto *M. Cornulficius*, il quale esercitò le sue funzioni nell'isola con il titolo di proconsole nell'ultima fase del II secolo a.C.; in proposito cf. CORDA, MASTINO, *Il più antico miliario*, cit., pp. 290-292, con riferimento anche (ivi, p. 286 e nota 19, ove bibl.) alla collocazione in un momento imprecisato del Principato di Augusto del proconsolato in Sardegna di [*--]rius Cal[...]*.

(49) G. MURRU, R. ZUCCA, *Frammenti epigrafici repubblicani da Laconi (Sardinia)*, "Epigraphica", 64 (2002), pp. 220-222; *AEP* 2002, 621; ZUCCA, *Gli oppida*, cit., p. 302. Vd. in proposito anche MASTINO, *Roma in Sardegna: l'età repubblicana*, cit., p. 99.

2. Nella seconda metà del XIX secolo nella chiesa di S. Stefano, sita nel Camposanto di Nuragus, fu rinvenuto, reimpiegato come acquasantiera, il coperchio di un'urna cineraria (50). Sul supporto, oggi andato disperso, era incisa in lettere capitali, a giudicare dal facsimile di *CIL X*, 8323, l'iscrizione funeraria di un soldato. Il testo è il seguente:

*D(is) M(anibus). / Germano Nepotis (: Nepoti?) / militis
(: militi), vixit anni/s XXXII, militabit (: militavit) /
annis VII. Faus/ta mater fecit* (51).

L'iscrizione consiste nella dedica di una madre al figlio, un militare defunto all'età di 32 anni dopo aver servito per sette in un reparto di cui non è riportato il nome. Il testo fu evidentemente inciso da un lapicida caratterizzato dalla scarsa dimestichezza con il latino, le cui confusioni nell'uso dei casi provocano incertezza sul modo in cui deve essere intesa l'onomastica del defunto (52). Non è in particolare chiara la funzione del *cognomen Nepos*; esso potrebbe essere associato a *Germanus* nella formazione di una serie onomastica composta di due *cognomina* da leggersi nel testo al dativo, *Germano Nepoti* (53), oppure potrebbe essere inteso come un patronimico di tipo non romano da porsi in caso genitivo; la lettura sarebbe in tal caso *Germano Nepotis (filio)* (54). La seconda possibilità mi sembra più probabile sia perché i patronimici di questo tipo sono molto comuni nell'epigrafia sarda, laddove i casi di due *cognomina* nell'onomastica maschile sono decisamente meno frequenti, sia perché si tratterebbe di un'interpretazione più "economica", in quanto permet-

(50) A sinistra del testo (o sul lato dell'urna?) era raffigurato un gladio.

(51) *CIL X*, 8323; R. LODDO, *Alcune iscrizioni romane inedite della Sardegna*, "ASSard", 5 (1909), p. 128, n. 13; P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandolica*, Roma 1958, p. 275, n. 117; Y. LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut-Empire*, Sassari 1990, p. 117, n. 29; E. MURGIA, *Nuragus e il centro romano di Valentia*, in "Ricerca e confronti 2006. Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte", a cura di S. ANGIOLILLO, M. GIUMAN, A. PASOLINI, Cagliari 2007, p. 235.

(52) Del tutto normale la presenza del betacismo in posizione intervocalica interna in *militabit* (l. 4); cf. in proposito G. LUPINU, *Latino epigrafico della Sardegna. Aspetti fonetici*, "Officina linguistica", III, 3 (2000), p. 49.

(53) Cf. R.J. ROWLAND, JR., *Onomasticon Sardorum Romanorum*, "BN", 8 (1973), p. 93, n. 537, il quale non esclude la lettura *Germanus Nepotis (filius)*; LE BOHEC, *La Sardaigne*, cit., pp. 45, 117, n. 29.

(54) Cf. MELONI, *L'amministrazione*, cit., p. 275, n. 117; ZUCCA, *Le Civitates Barbariae*, cit., pp. 365-366; ID., *L'origine delle città*, cit., p. 112; ID., *Gli oppida*, cit., p. 302; PORRÀ, *Nuovi cippi*, cit., p. 64.

terebbe l'accettazione della forma *Nepotis* usata dal lapicida e la correzione solo del genitivo *militis* della l. 3 che dovrà leggersi *militi* (55).

I tre elementi onomastici presenti nell'epigrafe, *Germanus*, *Nepos* e *Fausta*, sono tutti di origine latina e sono complessivamente ben documentati nel mondo romano (56); per quanto riguarda la Sardegna si contano ben 13 attestazioni di *Faustus/a* (57), 9 di *Germanus/a* (58) e 3 di *Nepos* (59). Elementi come il tipo di patronimico, l'onomastica ridotta e lo stesso *cognomen* *Faustus/a*, che potrebbe essere la traduzione in latino dell'antroponimo di tradizione punica *Hanno* (*HN'*) (60), fanno comunque pensare a una situazione di romanizzazione parziale. I dati onomastici ed elementi come la presenza dell'invocazione ai Mani o lo stesso

(55) Sui patronimici di tipo non romano cf. A. MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana*, "ASSard", 38 (1995), p. 75, in cui sono elencati anche alcuni casi di individui caratterizzati da due *cognomina*.

(56) Per *Faustus* e *Germanus* cf. P. FLORIS, *Le iscrizioni funerarie pagane di Karales*, Cagliari 2005, pp. 247-248 (*Faustus*), 436 (*Germanus*), ove bibl., cui si aggiunga quella presente in A. KAKOSCHKE, *Die Personennamen in den Zwei Germanischen Provinzen. Ein Katalog*, Bd. 2, 1: *Cognomina* ABAIUS - LYSIAS, Rahden/Westf. 2007, pp. 341, CN 1274 (*Faustus*), 386-387, CN 1426 (*Germanus*). Per *Nepos* cf. A. KAKOSCHKE, *Die Personennamen in den Zwei Germanischen Provinzen. Ein Katalog*, Bd. 2, 2: *Cognomina* MACCAUS - ZYASCELLIS, Rahden/Westf. 2008, pp. 143-144, CN 2156, ove bibl.

(57) Per il femminile, oltre l'attestazione di *Valentia*, cf. *AEP* 1997, 745 (*Sulci*); più comune il maschile, di cui si conoscono tre casi a *Karales* [*CIL* X, 7556; *CIL* X, 7659 = FLORIS, *Le iscrizioni funerarie*, cit., pp. 441-442, n. 173; G. SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna (Supplemento al Corpus Inscriptionum Latinarum, X e all'Ephemeris Epigraphica, VIII)*, I, Padova 1961 (d'ora in avanti *ILSard*), 340 = *ELSard*, A340 = *AEP* 1990, 467b = FLORIS, *Le iscrizioni funerarie*, cit., pp. 246-248, n. 78], almeno due ad Austis (forse la stessa persona in *CIL* X, 7884 e 7885; *ILSard*, 218), uno rispettivamente ad Anela (diploma militare menzionante un caralitano: *CIL* X, 7891 = XVI, 9), Bosa (*CIL* X, 7941), Esterzili (*CIL* X, 7852 = DESSAU 5947), Orosei (*ELSard*, B128), *Sulci* (*AEP* 1997, 745), *Uselis* (*CIL* X, 7845 = DESSAU 6107).

(58) Oltre quello valentino sono noti altri sei casi sardi del maschile, di cui almeno tre da riferire a militari: Busachi (*AEP* 1993, 839), Fordongianus (*EphEp* VIII, 724, soldato), *Karales* (*AEP* 1997, 747a = FLORIS, *Le iscrizioni funerarie*, cit., pp. 435-436, n. 170a), Miseno (*CIL* X, 3648 = XI, *250, 2c, soldato, *nat. Sardus*), *Sulci* (*ILSard*, 7), Tula (*AEP* 1994, 795, soldato); vd. inoltre *ILSard*, 259 (*Turris Libisonis*), in cui *Germanus* sembra adoperato come gentilizio. Il *cognomen* è attestato due volte al femminile: Fordongianus (*ILSard*, 198) e Grugua (*ELSard*, B105).

(59) Oltre l'attestazione di *Valentia* se ne contano una nella cd. "Tavola di Esterzili" (*CIL* X, 7852 = DESSAU 5947) e una lacunosa in un'iscrizione urbana forse riguardante un sardo (*CIL* VI, 32766).

(60) Vd. L.A. THOMPSON, *Settler and Native in the Urban Centres of Roman Africa*, in L.A. THOMPSON, J. FERGUSON, "Africa in classical Antiquity. Nine Studies", Ibadan 1969, p. 150; J.-M. LASSÈRE, *Ubique populus. Peuplement et mouvements de population dans l'Afrique romaine de la chute de Carthage à la fin de la dynastie des Sévères (146 a.C. - 235 p.C.)*, Paris 1977, p. 452. Per *Hanno*, attestato una sola volta nelle iscrizioni latine della Sardegna in un cippo a capanna rinvenuto nella località "Bidda Beccia" del Comune di Isili (Ca), non lontano da Nuragus, cf. PORRÀ, *Nuovi cippi*, cit., p. 51, ove bibl., cui si aggiunga K. JONGELING, *North-African Names from Latin Sources*, Leiden 1994, p. 57.

tipo di supporto, un'urna cineraria, suggeriscono di datare il testo tra la fine del I e la metà del II secolo d.C. (61).

Il defunto era un soldato che, dato lo scarso numero di anni di servizio, si trovava ancora sotto le armi al momento del decesso (62); l'importanza strategica del sito di *Valentia* in età repubblicana e il ritrovamento di questa iscrizione rendono possibile che nella zona in epoca imperiale fosse stanziata un'unità ausiliaria o si trovasse la sede di un distaccamento di quelli acquarterati a Fonni o Austis; la mancata menzione del reparto di appartenenza del soldato non permette però di essere precisi su quest'ultimo punto (63). Il fatto che la dedica funebre sia posta dalla madre del militare autorizza infine a pensare che il defunto fosse originario della zona.

3. Sulla facciata esterna del coperchio di un sarcofago di trachite rossastra attualmente disperso risultava incisa l'epigrafe funeraria di una donna defunta all'età di 36 anni (64). Il sarcofago fu ritrovato presso Nuragus sul finire del 1902 mentre si eseguivano lavori agricoli nella proprietà di Giuseppe Piras. Tra gli oggetti rinvenuti all'interno del manufatto vi era una moneta bronzea dell'imperatore Filippo l'Arabo. Il fatto che questi sia definito *consul III* rimanda al 248-249 d.C., arco di tempo che dovrà essere considerato il *terminus post quem* per la cronologia dell'epigrafe (65). Il testo è il seguente:

Antonia Urri / filia vixit / an(nis) XXXVI.

L'iscrizione è posta in onore di *Antonia* figlia di *Urrus* o *Urrius*. Anche in questo caso, come nel precedente, si osserva la presenza di una filiazione di tipo non romano. La defunta è carat-

(61) Yann Le Bohec (*La Sardaigne*, cit., p. 117, n. 29) pensa ipoteticamente all'inizio del II secolo.

(62) LE BOHEC, *La Sardaigne*, cit., p. 69.

(63) Yann Le Bohec (*La Sardaigne*, cit., p. 69) discute tale ipotesi e conclude che è «seulement possible l'existence d'un poste à Nuragus». Per l'ipotesi della presenza di un reparto a *Valentia* cf. ZUCCA, *Le Civitates Barbariae*, cit., pp. 365-366; ID., *Gli oppida*, cit., p. 302; PORRÀ, *Nuovi cippi*, cit., p. 64.

(64) A. TARAMELLI, *Tomba romana nella necropoli di Valentia*, *NotSc*, 1903, pp. 535-536, con indicazione delle dimensioni del supporto; *AEp* 1904, 53; PAIS, *Storia della Sardegna*, II, cit., p. 78, nota 151; *ILSard*, 174.

(65) L'iscrizione è incisa in lettere capitali che vengono definite sottili, oblique, irregolari e poco profonde nonostante la presenza di linee guida. Nella l. 2 è incisa una palmetta con funzione di elemento di separazione. Dal facsimile di Antonio Taramelli (*Tomba romana*, cit., p. 536) si evince che, con l'esclusione della seconda di *Antonia*, tutte le *A* sono prive di traversa.

terizzata da un'onomastica consistente nel gentilizio, una struttura tipica per le donne in età repubblicana, ma che non è ignota alle epoche successive. Il *nomen Antonius* è assai comune in tutta l'Italia e nelle province ed è attestato in maniera apprezzabile per tutta l'età imperiale, epoca tarda inclusa (66). Le attestazioni sarde di questo gentilizio sono abbastanza numerose e, a parte un piccolo ma significativo gruppo nella zona centro-occidentale dell'isola, esse sono concentrate soprattutto nella sua parte centro-meridionale, ove spicca il dato di *Karales*, in cui gli *Antonii* sono il terzo gruppo gentilizio meglio documentato (67). L'onomastica del padre della donna consiste, come si è detto, nel patronimico *Urrus* o *Urrius*. Di essi, il primo sarebbe certamente da considerare un *cognomen*, mentre *Urrius* potrebbe essere interpretato sia come gentilizio sia, data l'epoca avanzata in cui si data l'iscrizione, come un *cognomen* (68). Nel caso sia corretta l'ipotesi di un patronimico formato tramite il *cognomen* non si può escludere che il gentilizio *Antonius* caratterizzasse anche il padre della defunta. Sia *Urrus* sia *Urrius* sarebbero di attestazione unica nella Sardegna antica, anche se sembrano possibili confronti con l'onomastica isolana di epoche successive (69). Va sottolineato comunque che si possono proporre interessanti accostamenti con l'onomastica iberica e dell'Aquitania. Un'iscrizione di incerta lettura dell'*Hispania citerior* (S. Miguel de Tresminas) contiene le lettere VRRVS, forse da interpretare come un antroponimo (70); allo stesso modo il testo graffito VR[R]AM rinvenuto nel sito dell'antica *Numantia* potrebbe essere inteso come un nome personale (71). Va infine ricordato che nella penisola iberica *-urru* ricorre come suffisso nell'onomastica individuale (72). *Urrius* sembra invece at-

(66) I. KAJANTO, *The Emergence of the Late Single Name System*, in "L'onomastique latine, Colloques internationaux du CNRS, n. 564, Paris 13-15 octobre 1975", Paris 1977, p. 428. Sul gentilizio cf. A. KAKOSCHKE, *Die Personennamen in den Zwei Germanischen Provinzen. Ein Katalog, Bd. 1: Gentilnomina Abilius - Volusius*, Rahden/Westf. 2006, pp. 77-78, GN 94, ove bibl.

(67) Cf. in proposito FLORIS, *Le iscrizioni funerarie*, cit., pp. 139-140.

(68) L'uso del suffisso *-ius* nella formazione dei *cognomina* si diffuse nell'onomastica romana dalla fine del II secolo d.C.; cf. in proposito I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, pp. 115-118.

(69) Cf. l'attuale cognome sardo *Urru*.

(70) *CIL* II, 2391.

(71) *Hep*-01, 587i. Ancora dall'*Hispania citerior* (Valera de Arriba) cf. un *Urran*(---) in *CIL* II, 3212, mentre per un *Urrentius* da *Sitifis* vd. *CIL* VIII, 20399. Non è certa la lettura *Fl(avi) Urri* o *Fl(avi) Virri* o *Fl(avi) Yrri* in una lucerna rinvenuta a Cannes (*CIL* XII, 5682ⁿ).

(72) Cf. M. L. ALBERTOS FIRMAT, *La onomastica personal primitiva de Hispania. Tarracense y Betica*, Salamanca 1966, p. 192.

testato solo come gentilizio (73); tuttavia, ancora nelle *Hispaniae* e in Aquitania è documentata la grafia *Urius* con funzione di gentilizio e *cognomen* (74). Per quanto non si possa escludere, quindi, la possibilità di esiti paralleli e comuni all'onomastica della Sardegna da un lato e della penisola iberica e dell'Aquitania dall'altro, si potrebbe anche ipotizzare, in alternativa alla posizione che vede nell'antroponimo documentato a *Valentia* un esempio della persistenza del sostrato indigeno (75), un apporto onomastico dalle *Hispaniae* o dall'Aquitania da imputarsi alla presenza *in loco*, più o meno lontana nel tempo, di reparti militari arruolati in queste aree geografiche. A questo proposito è noto che una coorte di Lusitani fu di stanza ad Austis, centro non molto lontano da *Valentia*, nel I secolo d.C. e che nella stessa epoca fu probabilmente acuartierata a Nostra Signora di Castro, presso Oschiri, la *cohors III Aquitanorum equitata* (76). Collegamenti con la penisola iberica da attribuire all'influenza di persone arruolate in reparti originari di quest'area geografica sono stati inoltre ipotizzati di recente da Franco Porrà per epigrafi databili al II secolo d.C. provenienti dalle località "Bidde Beccia" del Comune di Isili (Ca) e "Genna Orani" del Comune di Nurallao (Ca), che appartengono a un'area cimiteriale che per lo studioso «potrebbe essere vista come un'emanazione della più importante località di *Valentia*» (77).

(73) Per l'attestazione, incerta, cf. H. SOLIN, O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim 1994², p. 195.

(74) Cf. *Onomasticon Provinciarum Europae Latinarum. Vol. IV: Quadratia-Zures*, Ex materia ab A. MÓCSY, R. FELDMANN, E. MARTON et M. SZILÁGYI collecta composuit et correxit B. LÖRINCZ, Wien 2002, p. 186.

(75) Così già TARAMELLI, *Tomba romana*, cit., p. 536; PAIS, *Storia della Sardegna*, II, cit., p. 78, nota 151; da ultimo vd. ZUCCA, *Le Civitates Barbariae*, cit., p. 366; ID., *L'origine delle città*, cit., p. 112; ID., *Gli oppida*, cit., p. 303; L. GASPERINI, *Ricerche epigrafiche in Sardegna (II)*, in "L'Africa romana, Atti del IX convegno di studio, Nuoro, 13-15 dicembre 1991", a cura di A. MASTINO, Sassari 1992, p. 590, nota 39; A. MASTINO, *Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna*, in "L'epigrafia del villaggio", a cura di A. CALBI, A. DONATI, G. POMA, Faenza 1993, pp. 510-511.

(76) Sulle due unità ausiliarie menzionate cf. da ultimo A. IBBA, *L'esercito e la flotta*, in "Storia della Sardegna antica", cit., pp. 395-396.

(77) Cf. PORRÀ, *Nuovi cippi*, cit., pp. 47-75 e in particolare per la citazione vd. la p. 64. Per quanto riguarda esempi di onomastica aquitana in Sardegna da mettere in relazione con la presenza nell'isola della *cohors III Aquitanorum* cf. G. PIRAS, *Un miles della cohors III Aquitanorum in un'iscrizione funeraria proveniente da Ardara (Sassari): nota preliminare*, in "L'Africa romana. Ai confini dell'Impero: contatti, scambi, conflitti, Atti del XV convegno di studio, Tozeur, 11-15 dicembre 2002", a cura di M. KHANOUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA, Roma 2004, pp. 1550-1553.

4. Nel 1947 Giovanni Lilliu diede notizia di un'altra iscrizione funeraria rinvenuta a Nuragus. Dell'epigrafe, oggi non più reperibile, si sa che era incisa su un supporto in trachite di ignota tipologia; le esatte circostanze del ritrovamento sono sconosciute (78). Il testo è il seguente:

I[+2+]us Barecis / filius vixit an/nis LI. Fecit Tilia / coniunx ma(rito) (79).

Il *titulus* ricorda un individuo di sesso maschile defunto all'età di 51 anni. Della sua onomastica residuano la prima e le ultime due lettere del nome personale, che non può essere integrato per la grande quantità di nomi così caratterizzati; del defunto è riportato inoltre il patronimico, *Barecis filius*, ancora una volta di tipo non romano. Il nome del padre del defunto, piuttosto che con un antroponimo appartenente al sostrato paleosardo preromano (80), dovrà probabilmente essere connesso con il nome punico di buon augurio *Baric* (*BRK*) (81). Dedicante dell'iscrizione è *Tilia, coniunx* del defunto. Il nome della donna sembra consistere nel suo gentilizio, secondo una modalità che abbiamo già visto operante nell'epigrafia valentina (82). A meno di non dover infatti pensare a un riferimento al toponimo *Τίλιον*, attestato da Tolomeo per un centro della costa nord-occidentale della Sardegna (83), l'elemento onomastico in questione rimanda a *Tillius*, un *nomen* di non ampia diffusione attestato sin dall'età tardo repubblicana per individui di rango senatorio e dell'alta società municipale di *Arpinum* e Pompei (84); nelle testimonianze epigrafi-

(78) Cf. G. LILLIU, *Per la topografia di Biora (Serri - Nuoro)*, "SS", 7 (1947), p. 61, nota 64; *ILSard*, 175, in cui si precisa che a quell'epoca il *titulus* era conservato nella casa del Parroco di Nuragus. Del supporto sono note le dimensioni (h. res. 39; largh. 48; spess. 26), che sono tali da far escludere, ad esempio, che si trattasse di una lastra.

(79) L'iscrizione è incisa in lettere capitali «esili, in genere dritte, qualcuna inclinata» (LILLIU, *Per la topografia*, cit., p. 61, nota 64). Le *A* sono prive di traversa, mentre le *T* e le *L* presentano bracci brevi e inclinati. Giovanni Lilliu (*l.c.*) riferiva inoltre della presenza di uno strato di stucco bianco colorato in rosa sulle lettere.

(80) GASPÉRINI, *Ricerche epigrafiche*, cit., p. 590, nota 39.

(81) Su *Baric* cf. F. VATTIONI, *Antroponimi fenicio-punici nell'epigrafia greca e latina del Nordafrica*, "AION (arch)", 1(1979), pp. 167-168, nn. 66-67; JONGELING, *North-African Names*, cit., pp. 19-20. La connessione tra l'elemento onomastico dell'epigrafe di *Valentia* e *Baric* è già in ROWLAND, *Onomasticon*, cit., p. 85, n. 185. Pensa a un nominativo *Barec* JONGELING, *North African Names*, cit., p. 19.

(82) Cf. *supra* il testo n. 3.

(83) III, 3, 2: *Τί(λ)λιον πόλις*; cf. in proposito PW, VI/A1 (1936), col. 1037, s.v. *Tilium*.

(84) Cf. PW, VI/A1 (1936), coll. 1037-1041, s.v. *Tillius*, nn. 1-7.

che tale *nomen* è prevalentemente documentato a Roma e nella *Regio I (Latium et Campania)*, ma va sottolineato che la grafia con una sola *L*, *Tilius/a*, più rara, ricorre significativamente oltre che a Roma e in Sardegna in Africa Proconsolare e in Numidia (85).

L'assenza dell'invocazione agli dei Mani, che si diffonde nell'epigrafia latina dalla seconda metà del I secolo d.C. (86), è l'unico elemento datante dell'iscrizione. A una data troppo alta si oppone comunque la relativa complessità della struttura del testo, caratterizzato dalla presenza della formula biometrica e dalla menzione del dedicante con precisazione dei termini indicanti la relazione di parentela con il defunto (87). Si può quindi pensare a una datazione compresa tra la metà e la fine del I secolo d.C.

5. Agli inizi del '900 «nelle rovine dell'antica città di *Valentia*» (88) fu rinvenuto un cinerario calcareo provvisto di iscrizione funeraria. Il supporto presentava un foro nella parte sovrastante il testo, il che fa pensare che esso, persa la funzione originaria, fosse stato sottoposto a reimpiego come abbeveratoio. Custodito inizialmente da un certo Giuseppe Fadda, esso fu quindi trasferito a Isili, ove si trova ancor oggi in una collezione privata. I lati del supporto presentano alcuni elementi decorativi scolpiti: un'ascia su quello destro e una brocca e una tazza, elementi che rimandano alle libagioni funerarie, su quello sinistro (89). Il *titulus* è inciso in scrittura capitale irregolare in modo da occupare tutta la facciata anteriore della pietra; si coglie la presenza di linee guida e dal punto di vista paleografico va evidenziato che le *E* sono di tipo corsivo e sono rese con due aste verticali, le *A* sono prive di traversa, le *B* e le *R* sono caratterizzate dagli occhielli aperti. Il testo è il seguente:

(85) Cf. *CIL* VI, 13210, 27419; *ILAfr* 176, 9 (Hadj Abid, *Africa Proconsularis*: due individui); *CIL* VIII, 8163 = *ILAlg*, II, 1, 337 (*Rusicade, Numidia*); *ILAlg*, I, 2646 (*Madauros, Numidia*). Per un'attestazione dalla Gallia Narbonense cf. *CIL* XII, 310 (*Forum Iulii*). Sul gentilizio cf. KAKOSCHKE, *Die Personennamen Bd. 1*, cit., p. 396, GN 1293, ove bibl.

(86) Cf. FLORIS, *Le iscrizioni funerarie*, cit., pp. 598-599, ove bibl; sull'invocazione agli dei Mani nell'epigrafia sarda cf. anche ID., *La memoria dei defunti*, in "Storia della Sardegna antica", cit., pp. 445-446.

(87) Cf. FLORIS, *Le iscrizioni funerarie*, cit., pp. 601-602.

(88) A. TARAMELLI, *Aneddoti e notizie. Archaeologia*, "ASSard", 1 (1905), p. 117; cf. inoltre *ILSard*, 176.

(89) L'ascia è scolpita e non in metallo come affermato da Taramelli (*Aneddoti*, cit., p. 117). Cf. in proposito A.M. CORDA, *Note di epigrafia latina dal territorio di Isili*, "Quaderni di epigrafia. Cattedra di Epigrafia latina. Università degli studi di Cagliari", 2 (1995) (= *Note* 1995), p. 42, n. 6.

*D(is) [M(anibus)]. / Debos PAT+R+c.4+ v[ixit] / annis
XXXXII. Heredes / fecerunt patri ben/e merenti {V} (90).*

Si tratta dell'epigrafe funeraria di *Debos*, il quale, defunto all'età di 42 anni, viene commemorato dai suoi eredi (91). Questi erano verosimilmente i figli del defunto, dal momento che egli viene definito *pater* nella l. 4. L'antroponimo *Debos* era probabilmente accompagnato da un altro elemento, di cui si leggono le lettere iniziali, *PAT* o *PAR*; questo era forse un patronimico, visti gli usi onomastici che sono emersi dall'analisi delle altre epigrafi valentine (92). Non vi sono però elementi sufficienti per proporre un'integrazione. Si trattava comunque di un nome abbastanza lungo, data l'ampiezza dello spazio disponibile, a meno di ipotizzare, ad esempio, che il termine interpretato come *v[ixit]* nella l. 2 fosse preceduto, come talvolta accade, dal pronome relativo *qui*. Per quanto riguarda la *V* incisa alla fine dell'ultima linea, si può concordare con Antonio M. Corda, secondo cui si tratta di una lettera da espungere (93). *Debos* è un elemento onomastico che si è pensato di ricondurre al mondo indigeno (94). Un'ipotesi di questo tipo potrebbe essere confortata dal confronto che è possibile stabilire con il nome del personaggio che sembra essere menzionato su *tegulae* rinvenute a *Biora* e *Fonni* (95). Queste ultime, infatti, sono riportate in *CIL X* con il testo *DEBOSECI* caratterizzato dall'indicazione di un segno sulla seconda *E*. Si potrebbe pensare a un nesso di questa lettera con una *F*. In tal caso, riprendendo e modificando l'ipotesi di lettura *Demos fecit* avanzata nel XIX secolo da Giovanni Spano, se ne potrebbe proporre una *Debos feci* o *Debos feci<t>* confrontabile con l'attestazione valentina (96).

(90) TARAMELLI, *Aneddoti*, cit., pp. 117-119; *ILSard*, 176; Corda, *Note* 1995, cit., pp. 42-44, n. 6, con indicazione delle dimensioni del monumento, altezza delle lettere e interlinea; ID., *Note di epigrafia dal territorio di Isili* (= *Note* 1996), "SS", 30 (1992-1993), pp. 494-496, n. 6; *AEp* 1995, 698.

(91) I termini *heres* e *heredes*, per cui cf. *DizEp* III (1922), pp. 736-737, s.v. *heres*, ricorrono altre nove volte nell'epigrafia funeraria sarda: *CIL X*, 7820 (Pirri), *ILSard*, 161 = *ELSard*, A161 = *AEp* 1990, 449 (Elmas), *ILSard*, 196 e *AEp* 1990, 465 (*Forum Traiani*), *ILSard*, 209 (Samugheo), *CIL X*, 7977 (Olbia), *CIL X*, 7884 (Austis), *ELSard*, B127 (Tertenia), *ILSard*, 334 (ignota provenienza).

(92) Antonio M. Corda (*Note* 1995, cit., p. 44 e *Note* 1996, cit., p. 496, nota 26) non esclude l'integrazione *pat[e]r* per la prima parte della lacuna.

(93) *Note* 1995, cit., p. 496 e *Note* 1996, cit., p. 44.

(94) Antonio Taramelli (*Aneddoti*, cit., p. 117) ipotizzava «un nome d'isolano, o sardo o cartaginese, romanizzato»; vd. inoltre *ILSard*, 176; MELONI, *La Sardegna*, cit., p. 309.

(95) *CIL X*, 8046^{14a,b}.

(96) Cf. G. SPANO, *Iscrizioni figurinarie Sarde*, "Rivista sarda", 1, 2 (1875), p. 289, n. 74.

La presenza sul supporto del simbolo dell'ascia, la cui introduzione in Sardegna non dovrebbe essere anteriore all'inizio del II secolo d.C. (97), potrebbe offrire un valido indizio per una collocazione del testo in questo periodo, fatto che non è contraddetto da altri elementi come l'invocazione ai Mani, l'espressione elogiativa *bene merenti* (98), la struttura abbastanza complessa del testo; va sottolineato, però, che il tratteggio delle lettere *B* ed *R* caratterizzate dagli occhielli aperti potrebbe anche far pensare a una collocazione dell'epigrafe negli ultimi decenni del I secolo d.C.

6. Alla fine del XIX secolo, in una tomba scoperta in località "Pra Masuleus", venne rinvenuta un'iscrizione, oggi andata perduta, incisa su un supporto del quale non sono noti tipologia e materiale (99). L'epigrafe è di difficile interpretazione e del resto l'editore del decimo volume del *CIL* afferma che l'*exemplum* a lui inviato da Filippo Vivonet era stato realizzato da una persona inesperta (100). Il ritrovamento all'interno di una tomba fa pensare a una destinazione funeraria del *titulus*, sebbene anche su questo punto non possa esservi certezza, come dimostra il caso dell'epigrafe cui in questo lavoro è stato assegnato il n. 1. Dal facsimile del *CIL* sembra che l'iscrizione sia realizzata in lettere capitali; in particolare il segno della l. 1, qui indicato con il simbolo +, sembra un gamma rovesciato, mentre la N della l. 2 è rovescia. Il testo è il seguente:

DVDC+DD / MOBIN.

La scarsità delle informazioni in nostro possesso non permette di avanzare solide ipotesi di lettura.

7. Nella seconda metà del XIX secolo Giovanni Spano riferiva che, interrato all'interno della chiesa diroccata di S. Maria di Valenza presso Nuragus, fu rinvenuto un miliario. Il supporto,

(97) M. BONELLO LAI, *Il simbolo dell'ascia nelle iscrizioni funerarie latine della Sardegna*, "Nuovo Bollettino Archeologico Sardo", 1 (1984), pp. 219-223. Sul simbolo dell'ascia e le diverse teorie riguardanti la sua funzione e origine vd. M.G. ARRIGONI BERTINI, *Il simbolo dell'ascia nella Cisalpina romana*, Faenza 2006 e cf. inoltre FLORIS, *Le iscrizioni funerarie*, cit., pp. 686-689.

(98) Cf. in proposito FLORIS, *Le iscrizioni funerarie*, cit., p. 605, ove bibl., e cf. anche ID., *La memoria dei defunti*, cit., p. 446.

(99) *CIL* X, 8324.

(100) *Comm. ad CIL* X, 8324.

forse una colonna, vi era stato probabilmente reimpiegato come sostegno dell'acquasantiera (101). Quando pochi anni dopo, allorché si lavorava alla realizzazione del X volume del *CIL*, Johannes Schmidt si recò sul posto per un sopralluogo, il miliario era scomparso. L'epigrafe, che pone numerosi problemi di interpretazione risalenti probabilmente a un'originaria cattiva lettura dello Spano, fu quindi inserita in *CIL X* con il numero 8026. Questo è il testo proposto da Piero Meloni nel 1958 (102):

M(ilia) p(assuum) [---]. / D(omino) n(ostro) (103) Valentiniano Aug(usto), / trib(uniciae) potestatis, pater / patriae, viam quae a / [Karalibus ducit Olb(iam)] / vetustate corruptam / restituit, / curante Fl(avio) Maximino / [pro]curatore suo.

Il miliario documenta l'effettuazione di lavori di restauro su un tratto prossimo a *Valentia* della via che univa *Karales* con *Olbia* passando per le zone interne dell'isola, percorso che l'Itinerario Antoniniano definisce *aliud iter ab Ulbia Caralis* (104). Questa via, che si presume avesse per lo più interesse militare, era complessivamente lunga 172 miglia, ma la lacuna della l. 1 non permette di conoscere la precisa distanza indicata dal miliario di *Valentia* (105). Dalla lettura proposta si evince che i lavori cui si fa riferimento risalgono all'epoca dell'Imperatore Valentiniano I (364-375 d.C.) e che furono realizzati a cura del governatore *Flavius Maximinus*. Piero Meloni propose di datare più precisamente il miliario tra il 25-26 febbraio 364 e la seconda metà del 366 (106); secondo lo studioso, infatti, il *terminus post quem* sa-

(101) G. SPANO, *Memoria sopra una moneta, finora unica, di Nicolò Doria Conte di Monteleone e Signore di Castel Genovese e scoperte archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno 1867*, Cagliari 1868, p. 36.

(102) MELONI, *L'amministrazione*, cit., p. 255, n. 69, 1; cf. inoltre MURGIA, *Nuragus*, cit., pp. 234-235.

(103) Secondo la lettura fornita da *CIL X*, 8026 sulla pietra si sarebbe avuta la sigla *DD* interpretata *DN* da Piero Meloni (*L'amministrazione*, cit., pp. 255-256, n. 69, 1).

(104) *Itin. Ant.* 80, 8 WESSELING = 11 CUNTZ.

(105) Su tale strada cf. MELONI, *La Sardegna*, cit., pp. 330-333, 520; MASTINO, *Le strade romane*, cit., pp. 352-355, 387-388; FORCI, ZUCCA, *M. Arrecinus*, cit., pp. 211-213. Sull'importanza del territorio valentino per la viabilità della Sardegna romana cf. *supra* p. 141.

(106) Cf. MELONI, *L'amministrazione*, cit., pp. 154-155, 255-256, n. 69, il quale (p. 256) evidenzia la non dimostrabilità della datazione al 365 proposta da Ettore Pais (*Storia della Sardegna*, II, cit., pp. 26-27, nota 51) e seguita da Camillo Bellieni (*La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico*, II, Cagliari 1931, p. 186).

rebbe dato dalla data dell'elevazione al trono di Valentiniano I, mentre quello *ante quem* deriva dall'identificazione del governatore menzionato nel testo con il *Maximinus* che secondo Ammiano Marcellino dopo aver amministrato la Sardegna divenne *corrector Tusciae*; come testimonia un rescritto, *Maximinus* rivestiva quest'ultimo incarico in data 17 novembre 366 (107). Come si è detto, però, l'interpretazione dell'epigrafe non è così lineare e già Theodor Mommsen negò la sua attribuzione all'epoca di Valentiniano I (108). Le anomalie per cui il testo si segnala sono soprattutto la mancata menzione del nome di Valente accanto a quello del fratello, il gentilizio *Flavius* del governatore, non attestato in altre fonti relative al personaggio, e il suo titolo di *procurator*, che secondo lo stesso Meloni nella seconda metà del IV secolo rappresenterebbe un vero e proprio fossile (109). Attilio Mastino e Antonio Ibba hanno recentemente espresso forti perplessità sulla lettura del testo e il secondo, in particolare, ha proposto di identificare il nostro governatore con *A. Vibius Maximinus*, personaggio che secondo lo studioso sarebbe menzionato in altri documenti epigrafici sardi (110). Dati i problemi del testo e accolta la plausibilità dell'identificazione proposta da Ibba, si può comunque affermare che, qualora fosse possibile mantenere l'attribuzione del miliario all'epoca di Valentiniano I, l'elemento *Fl(avius)* dell'onomastica del governatore potrebbe essere conservato. Dall'inizio del IV secolo, infatti, *Flavius* non è più esclusivamente adoperato come antropónimo, ma assume, soprattutto per i nota-

(107) Amm. XXVIII, 1, 6: *Is (i.e. Maximinus) post mediocre studium liberalium doctrinarum defensionemque causarum ignobilem, et administratas Corsicam itidemque Sardiniam, rexit deinde Tusciam*. Sul personaggio cf. PW Suppl. V (1931), coll. 663-664, s.v. *Maximinus*, n. 6; MELONI, *L'amministrazione*, cit., pp. 255-256, n. 69; PLRE s.v. *Maximinus* n. 7. Per il rescritto: C. Th. IX, 1, 8.

(108) *Comm. ad CIL X*, 8026.

(109) Per i punti problematici del testo cf. A. MASTINO, T. PINNA, *Negromanzia, divinazione, malefici nel passaggio tra paganesimo e cristianesimo in Sardegna: gli strani amici del preside Flavio Massimino*, in "Epigrafia romana in Sardegna, Atti del I Convegno di studio, Sant'Antioco, 14-15 luglio 2007", a cura di F. CENERINI, P. RUGGERI, Roma 2008, pp. 42-43. Sul titolo di *procurator*, poco plausibile per un governatore del IV secolo, cf. MELONI, *L'amministrazione*, cit., pp. 72-73, in cui si fa riferimento al fatto che nel miliario *EphEp VIII*, 781a-b rinvenuto a Olbia lo stesso governatore è definito *v(ir) p(erfectissimus) p(raeses) p(rovinciae) S(ardiniae)*. Per l'uso, raro ma attestato, del genitivo nell'indicazione della *tribunicia potestas* cf. LASSÈRE, *Manuel*, cit., p. 599 e nota 39.

(110) In comunicazioni orali tenute da entrambi gli studiosi in occasione dell'incontro "Ricerca e confronti" cui si è fatto riferimento sopra a p. 141 e nota 40. Attilio Mastino (*Negromanzia*, cit., p. 43 e nota 8, ove bibl.) sottolinea che il titolo di *procurator* è poco pertinente anche per l'unico altro governatore della Sardegna a noi noto di nome Massimino (età diocleziana).

bili di non antica nobiltà, i caratteri di un titolo di cortesia equivalente, ad esempio, all'inglese moderno "Mister" e questo potrebbe essere il senso della sua presenza nell'epigrafe valentina (111).

8. Un rinvenimento casuale avvenuto nel febbraio 2007 presso il nuraghe Valenza ha permesso il recupero di un cippo di arenaria iscritto (figg. 1 e 2). Al momento del ritrovamento il monumento non si trovava in posizione, ma aveva la faccia iscritta rivolta verso il suolo e si trovava accanto a una macina frammentaria (112). Il supporto è caratterizzato dalla sommità centinata e nella parte posteriore è stato sottoposto a una lavorazione abba-



Fig. 1. Foto del cippo di *P. Orti(us) Caral[li]ta(nus)*.

(111) Su questa accezione di *Flavius* cf. A. CAMERON, *Flavius: a Nicety of Protocol*, "Latomus", 47 (1988), pp. 26-33, ove bibl. e vd. inoltre P. FLORIS, *La presenza dei Flavii nell'epigrafia di Karales*, "SS", 34, in c.d.s.

(112) Il rinvenimento è stato effettuato dal dott. Giorgio Congiu dell'Associazione Nura. Desidero inoltre ringraziare la dott.ssa Eliana Murgia per avermi fornito numerose informazioni sulle circostanze del ritrovamento. La fotografia e il disegno sono di Salvatore Ganga.

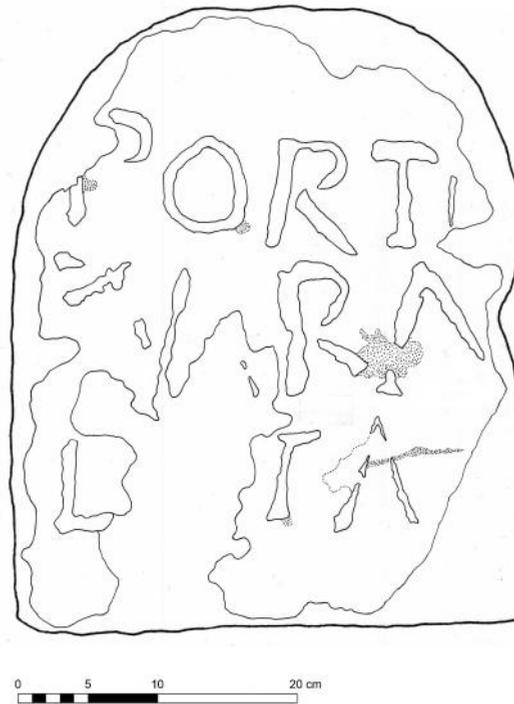


Fig. 2. Disegno del cippo di *P. Orti(us) Cara[l]li[ta]nus*.

stanza accurata, forse per essere incassato in qualche cavità (113). La faccia iscritta è ricoperta in superficie da uno strato di muschio e in essa si osserva in più punti la presenza di sbrecciature, probabilmente causate da lavori agricoli (114). Una in particolare, posizionata nella parte inferiore sinistra del supporto, impedisce di cogliere una porzione della seconda e della terza linea di testo. Quest'ultimo si articola su tre linee e la lettura è abbastanza problematica sia per il tipo di materiale su cui il *titulus* è iscritto sia per i danni subiti dal supporto. L'epigrafe è incisa in scrittura capitale senza l'ausilio di linee guida e sembra impaginata con scarsa cura; in particolare nella l. 1 si osserva un deciso digradare

(113) Sul lato posteriore sinistro, meglio lavorato, si nota una sorta di bordo che prosegue dalla base sino a tutta la sommità. Le dimensioni del supporto in cm sono le seguenti: larghezza alla base: 36; altezza: 43,5; spessore 22. Posteriormente la parte forse destinata ad essere incassata misura cm 26 in larghezza e 27 in altezza; il bordo laterale lavorato misura da 9,5 a 11 cm.

(114) Parti superiore destra e laterale sinistra della centina; angolo inferiore destro.

dei caratteri da sinistra verso destra. Per quanto riguarda le lettere, incise profondamente e caratterizzate da leggere apicature, si distinguono in particolare le *R* e la probabile *P* della l. 1 per i loro occhielli aperti. Le *A* sono prive di traversa come nelle iscrizioni valentine cui qui sono stati assegnati i numeri 3, 4 e 5 (115). La l. 1 è quella meglio conservata. La lettera iniziale è infatti quasi certamente da considerare una *P*, mentre dopo le lettere *O*, *R* e *T* residua il tratto di un'asta verticale. La collocazione dopo le due consonanti *R* e *T* rende quasi certi che questa appartenga a una vocale, una *E* o più probabilmente una *I* (116). Le lettere della seconda e della terza linea di testo sono giunte invece in condizioni peggiori. Nella l. 2 al tratto superiore di una lettera non riconoscibile, assai cautamente si potrebbe pensare a una *C* o a una *G*, sembra seguire una *A*, mentre sono poi più sicure una *R* e una *A*. La l. 3 è introdotta da una *L* o forse da una *D*, mentre dopo una lacuna dell'ampiezza di almeno due lettere, una delle quali dovrebbe essere una vocale, si colgono forse una *T* e una *A*. Da quanto detto sembra percorribile l'ipotesi di riconoscere nel testo la presenza di una serie onomastica articolata in più elementi. Nella l. 1, infatti, la prima lettera può senz'altro essere intesa come l'iniziale del prenome *Publius*, mentre le rimanenti quattro devono essere considerate separatamente da quanto segue e possono essere interpretate come un gentilizio. Si è detto che l'ultima lettera di tale linea può essere ritenuta una *E* o una *I*. Nel primo caso saremmo di fronte a una sequenza *ORTE*, interpretabile come l'abbreviazione di *nomina* come *Hortensius* o *Hortentius* privi dell'aspirata iniziale. Tale possibilità sembra da escludere perché l'abbreviazione del gentilizio è un fenomeno che si manifesta dalla metà del II secolo d.C. (117), un'epoca decisamente posteriore a quella in cui, come vedremo, sembra collocabile il nostro testo. Decisamente meno problematica appare invece la possibilità di vedere una lettera *I*. In tal caso, infatti, saremmo davanti alla sequenza *ORTI* che può essere ricondotta al *nomen* (*H*)*ortius*, un gentilizio abbastanza raro, del quale si conoscono comunque at-

(115) Altezza delle lettere in cm: l. 1: 7-7,5; l. 2: 7,5-8; l. 3: 6,5-7. Interlinea: ll. 1-2: 0,5-1; ll. 2-3: 2.

(116) Per l'impossibilità di un collegamento con quanto segue sembrano da escludere una *H* o una *L*, egualmente possibili dopo un gruppo consonantico *RT*.

(117) Cf. in proposito FLORIS, *Le iscrizioni funerarie*, cit., p. 637, nota 403, ove bibl.

testazioni italiane (118) e provinciali (119); tra queste ultime spiccano in particolare quelle dell'*Hispania citerior* e dell'*Africa Proconsularis* (120). Va sottolineato, inoltre, che l'attestazione valentina di questo gentilizio potrebbe non essere isolata in Sardegna in quanto potrebbe dare maggior credito all'ipotesi di leggere [O]rtius nell'onomastica lacunosa di [.]rtius Iulianus, documentato in un'iscrizione funeraria di *Karales* (121). L'uscita in *-i* del gentilizio deve far pensare che la serie onomastica presente nel testo sia in caso genitivo; è meno probabile, ma non del tutto da escludersi, la possibilità di un nominativo singolare in *-i*, documentato in Sardegna in un *titulus* caralitano (122).

Le lettere della seconda e della terza linea del *titulus* sembrano da riferire a una sola parola nella quale si deve vedere un elemento che completava la serie onomastica, un etnico o più probabilmente un *cognomen*. Una proposta di individuazione di questo elemento può essere avanzata con cautela. All'inizio della l. 2 residua, come si è detto, l'estremità superiore di una lettera che potrebbe essere una *C* o una *G*; la considerazione di ciò, unitamente all'attenta valutazione delle altre lettere, permette di avanzare prudentemente l'ipotesi di lettura *Caral[li]ta(nus)*, ovviamente da intendere in genitivo o nominativo sulla base di quanto detto sopra. *Caralitanus*, oltre a essere evidentemente un etnico derivante dal nome della città di *Karales*, è forse più probabilmente

(118) Cf. CIL V, 916 (*Hortia C. f. Secunda* da *Aquileia, Regio X*), XI, 5334 (*Ortia?* da *Hispellum, Regio VI*). Su questo gentilizio vd. anche W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen* (1904). Mit einer Berichtigungsliste zur Neuausgabe von Olli SALOMIES, Darmstadt 1991, pp. 174, 335, nota 4.

(119) Cf. CIL V, 7916 (*Ortia Partbenope* da *Cemenelum, Alpes maritimae*).

(120) Per l'*Hispania citerior* cf. *Hortia C. f. Maxima* da *Tarraco* (G. ALFÖLDY, *Die römischen Inschriften von Tarraco*, Berlin 1975, p. 214, n. 397). Vd. inoltre le due iscrizioni *AEp* 1969-70, 276 e 277 (*Lés*), in cui l'elemento onomastico in questione ricorre come patronimico. Per l'*Africa Proconsularis* cf. il *C. Ortius L. f. Corn. Luciscus* da Hr. el Ust (CIL VIII, 16417) e il *Q. Ortius* documentato in un'epigrafe di cui non si conosce l'esatta località di provenienza (*AEp* 1996, 1768).

(121) CIL X, 7671 = FLORIS, *Le iscrizioni funerarie*, cit., pp. 538-540, n. 222.

(122) M. Ploti(us) Silisonis filius Rufus [ILSard, 58 = S. ANGIOLILLO, *Osservazioni sul patrimonio musivo della Sardegna*, "SS", 24 (1975-1977), p. 188 = EAD., *A proposito di un monumento con fregio dorico rinvenuto a Cagliari. La Sardegna e i suoi rapporti con il mondo italico in epoca tardo-repubblicana*, in "Studi in onore di Giovanni Lilliu per il suo settantesimo compleanno", a cura di G. SOTGIU, Cagliari, 1985, p. 99 = ELSard, A58, add. A58 = R. ZUCCA, *Inscriptiones latinae liberae rei publicae Africae, Sardiniae et Corsicae*, in "L'Africa romana. Atti dell'XI convegno di studio. Cartagine, 15-18 dicembre 1994", a cura di M. KHANOUSI, P. RUGGERI, C. VISMARA, Ozieri 1996, pp. 1459-1460, n. 171. Sul nominativo singolare in *-i*, diffuso in modo particolare verso la fine del II secolo a.C. e pressoché scomparso in epoca giulio-claudia, cf. J. KAIMIO, *The Nominative Singular in -i of Latin Gentilicia*, "Arctos", 6 (1969), pp. 23-42.

da considerare qui un *cognomen*; di esso sono note alcune attestazioni epigrafiche, una delle quali caratterizzata proprio dalla grafia con due L (123). Sulla base di quanto detto, quindi, si potrebbero proporre per l'epigrafe in esame le letture *P. Orti / Cara/[[li]ta(ni) (?)* e *P. Orti(us) / Cara/[[li]ta(nus) (?)*.

L'interpretazione sopra esposta darebbe quindi testimonianza della presenza a *Valentia* di un individuo che, con ogni verosimiglianza, deve essere considerato originario di *Karales*, luogo in cui, come si è detto, si ha forse un'altra attestazione del gentilizio (*H*)*ortius*. Riguardo la natura del testo sembrano esservi pochi dubbi; si tratta con ogni probabilità di un'iscrizione funeraria. La mancanza dei termini che normalmente si trovano in questa categoria di epigrafi può spiegarsi con la collocazione del *titulus* alla fine del periodo repubblicano o nella prima età imperiale, epoche in cui le iscrizioni funerarie erano per lo più assai sobrie e coincidevano spesso con la menzione del solo nome del defunto (124). Con una datazione di questo tipo si accordano sia l'onomastica in genitivo o anche, soprattutto in un periodo più risalente, col nominativo in *-i* sia la presenza di lettere come la *P* e le *R* con gli occhielli aperti. Un orientamento verso il termine più tardo dell'arco cronologico indicato potrebbe essere invece fornito dall'interpretazione dell'ultimo elemento come un *cognomen* che, come si è detto, è forse preferibile.

L'esame degli otto *tituli* valentini permette alcune considerazioni conclusive. Innanzitutto va evidenziato che le iscrizioni appartengono a diverse categorie; la n. 1 è probabilmente onoraria, la n. 7 è un miliario, i nn. 2-5 e 8 hanno carattere funerario, mentre le condizioni in cui è giunta non permettono di classificare adeguatamente la n. 6. Le epigrafi si dispongono lungo un ampio arco cronologico che va forse dall'età repubblicana (n. 1) alla seconda metà del IV secolo d.C. (n. 7), anche se la datazione tradizionalmente proposta per il miliario è incerta. Con l'eccezione dell'iscrizione n. 3, collocabile almeno alla metà del III secolo d.C., i *tituli* funerari si datano tra la fine dell'epoca repubblicana e la prima età imperiale (n. 8), nella seconda metà o alla fine del I

(123) Cf. in proposito FLORIS, *Le iscrizioni funerarie*, cit., p. 273 e vd. anche KAJANTO, *The Latin Cognomina*, cit., p. 193. La forma *Carallitanus* si trova in *CIL* X, 1978 rinvenuta *prope Misenum* (*C. Iulius Carallitanus*).

(124) Cf. in proposito FLORIS, *Le iscrizioni funerarie*, cit., p. 601.

secolo d.C. (nn. 4-5), alla fine del I o alla metà del II secolo d.C. (n. 2). Relativamente alla tipologia dei supporti delle iscrizioni funerarie si osserva la presenza di cinerari (nn. 2, 5), sarcofagi (n. 3), cippi (n. 8), mentre è ignoto il tipo di monumento cui appartiene il *titulus* n. 4. L'analisi onomastica dei testi funerari permette infine alcune interessanti considerazioni. Accanto a elementi onomastici certamente latini come i gentilizi *Antonius* (n. 3), *Til(l)ius* (n. 4), (*H*)*ortius* (n. 8) e i *cognomina* *Germanus* e *Nepos* (n. 2), se ne osservano altri quasi certamente punici come il patronimico *Barecis* (n. 4) o latini che potrebbero celare nomi di tradizione punica come *Fausta* (n. 2). *Urrus* o *Urrius* (n. 3) è forse da considerare un antroponimo originario della penisola iberica o dell'Aquitania, sebbene non si possa del tutto escludere la matrice indigena che sembra assai probabile per *Debos* (n. 5). In conclusione gli individui menzionati nelle epigrafi di *Valentia* offrono a livello onomastico l'immagine di una mescolanza di tradizioni che, in epoche ormai lontane da quelle della fondazione del centro, sembra confermare l'affermazione avanzata da Ettore Pais riguardo le diverse componenti etniche, romane, latine e indigene, che vi furono presenti sin dal suo momento iniziale (125). L'epigrafe n. 8, se come sembra è corretta l'ipotesi di lettura *Caral[li]ta(nus)*, da interpretarsi come *cognomen* indicante origine, offre infine la testimonianza della presenza a *Valentia* di una persona verosimilmente proveniente dalla capitale provinciale *Karales*.

(125) PAIS, *Storia della Sardegna*, II, cit., p. 78 e cf. anche ZUCCA, *Le Civitates Barbariae*, cit., p. 361; Raimondo Zucca in FORCI, ZUCCA, *M. Arrecinus*, cit., p. 234.

NUEVO CARMEN EPIGRAPHICUM
PROCEDENTE DE TURRIS LIBISONIS (SARDINIA)

Con el presente artículo no pretendemos dar a conocer una nueva inscripción latina, puesto que ya ha sido publicada recientemente varias veces (1), ni siquiera dar nueva lectura de ella, ya que a la vista de las fotos de la pieza y del calco (2) parece que está bien leída (3), sino llamar la atención sobre el *carmen epigraphicum* que subyace bajo la aparente prosa, y que no ha sido advertido hasta ahora, que nosotros sepamos. Puesto que el epígrafe ya ha sido comentado extensamente en algunos aspectos como el arqueológico, que recoge asimismo los datos del hallazgo, o el que hace referencia al contenido cristiano del texto (4), nuestro objetivo es únicamente proporcionar aquellos datos que han podido pasar anteriormente desapercibidos, o que – aun habiendo sido observados- han sido tenidos por banales o intrascendentes (5). Sí daremos, sin embargo, algunos datos generales relativos al soporte para facilitar al lector en todo momento la comprensión del texto y de su métrica.

(1) F. MANCONI - L. PANI ERMINI, *Nuove ricerche nel complesso di San Gavino di Turrus Libisonis*, in *Insula Christi. Il cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari* a cura di P. G. SPANU (Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 16), Oristano 2002, pp. 299 y 302-303 + foto y facsímil; *AEP* 2002, 632; véase también F. MANCONI, *Appendice. Porto Torres. Iscrizioni funerarie rinvenute nel complesso monumentale della basilica di S. Gavino, in Atrio Metropoli*, in P. ERMINI, *Scavi e scoperte di archeologia cristiana in Sardegna dal 1983 al 1993*, in *Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Cassino, 20-24 sett. 1993)* a cura di E. RUSSO, II, Cassino 2003, pp. 921 ss.; M. I. MARCHETTI, *Il catalogo delle sepolture*, in AA. VV. “*Indagine archeologiche*” p. 168, tumba 16; F. MANCONI, *Le iscrizioni funerarie di Atrio Metropoli*, *ibid.* p. 229, tumba 16; A. MASTINO, *Una traccia della persecuzione diocleziana in Sardegna? L'exitium di Matera e la susceptio a sanctis marturibus di Adeodata nella Turrus Libisonis del IV secolo*, “*Sandalion. Quaderni di cultura classica, cristiana e medievale*”, 26-28 (2006), pp. 155- 203, + 7 fig.

(2) MASTINO, *art. cit.*, pp. 197 y 198 (fig. 1 y 2).

(3) Nos desviamos tan sólo en algunos detalles como la lectura *saere* en l. 3 y la indicación de los signos de interpunción.

(4) Véase el artículo citado de A. MASTINO 2006, especialmente pp. 182-196.

(5) A. Mastino observa la existencia de “*signi di interpunzioni a V*” (*art. cit.*, 157), pero no hace una valoración de dónde aparecen ni por qué.

1. La inscripción. El soporte en que se inscribió

La inscripción fue hallada en el área de la basílica románica de San Gabino, en Porto Torres (Cerdeña), la antigua *Turris Libisonis*, en el curso de unas excavaciones llevadas a cabo en 1993. Formaba parte de la cubierta de la tumba n. 16 del Atrio Metròpoli, y actualmente se encuentra *in situ*, recubierta en buena parte con cemento, por lo que sólo puede leerse a partir del calco y las fotografías que se le realizaron en su momento (6).

Se trata de una placa rectangular de mármol blanco con vetas grises, de 77 x 40 cm, y de grosor desconocido por estar empotrada. Presenta una inscripción distribuida en veinte líneas. Como características de la *ordinatio* hemos de señalar que tiene líneas de guía visibles o pautado en los primeros 16 renglones, es decir hasta el final de la parte versificada. Inscrita en *scriptio continua*, contiene sin embargo signos de interpunción en V en lugares muy significativos del texto, que no son caprichosos, sino que sirven para marcar frontera de verso (7). Seis de ellos a final de renglón, incluyendo el de la l. 16, que indica el final del *carmen*. El penúltimo, único que se encuentra en interior de línea (l. 15), ha sido reforzado además por un *vacat* de gran tamaño, como marca redundante para indicar el cambio de verso (8). Esta distribución de versos en varias líneas ha sido forzada por la estrechez del soporte, aunque las marcas de separación parecen responder a una minuta previa en la que debía haber una correspondencia verso – línea, algo que el lapicida ha debido ver y ha querido señalar. Digamos además en cuanto a la redacción que cada verso, a excepción del grupo 2-3, constituye una unidad sintáctica.

Existen aún otras marcas tipográficas realizadas con este mismo fin de resaltar la parte versificada. El *carmen* (líneas 2-16) está alineado en el margen izquierdo. Las partes en prosa, tanto

(6) Datos en MASTINO, *art. cit.*, pp. 156-157.

(7) La fotografía parece dar a entender que hay otros dos signos de interpunción más, pero distintos en cuanto a su forma (*puncta*), ambos en la parte en prosa. El primero en la línea uno, separando abreviaturas, y el segundo en línea 19 en *rec.essit*. No consideramos que lo sea el signo que aparece al final de la línea 3, ya que en realidad se trata del remate de la M final (puede compararse paleográficamente esta M con el resto de las M ejecutadas en un segundo momento, distintas a la M de *Matere*, realizada en una primera fase como componente de la abreviatura D. M).

(8) En realidad, existe un *vacat* después de cada signo de interpunción, a excepción de *Chris(to)* en la línea 10, donde el texto llega hasta el final del renglón. Al estar situados a final de línea, son menos llamativos, y de hecho no los recogemos en la edición del texto.

el *praescriptum* (l. 1), que recoge la fórmula introductoria y el nombre de la difunta; como el *postscriptum* (líneas 17-20), que reúne la fórmula biométrica y la que contiene la deposición con la indicación exacta del día de la muerte, algo propio de las inscripciones cristianas, están notablemente sangradas. Estas partes en prosa, por otro lado, constituyen las únicas líneas donde hay abreviaturas. Las letras, en capital rústica, varían entre 1,5 y 2,5 cm en el *carmen*. En las partes prosaicas son más grandes, especialmente en las dos últimas líneas, donde alcanzan los 4 cm. En la línea 10 hay una sobrelínea sobre *HRIS* para indicar abreviatura, la única del *carmen*, si bien la parte en prosa tiene varias abreviaturas, como es habitual. Pensamos que detrás de *Chris* tenía que haber un signo de interpunción, que nosotros marcamos entre paréntesis, puesto que había espacio suficiente para inscribir las dos letras que faltan sin necesidad de colocar la sobrelínea, pero el cambio de verso exigía, sin embargo, una interpunción.

Todas estas señales no son aleatorias, como luego veremos, sino propias de los *carmina latina epigraphica* (9). Estos seis detalles (*scriptio continua*, signos de interpunción como indicadores de frontera de verso, *vacat*, paginación, ausencia de abreviaturas, y distinto tamaño de las letras) nos advierten claramente de que - pese a las numerosas incorrecciones prosódicas y métricas- hubo por parte de los autores materiales del epígrafe no sólo la intención y voluntad de escribir versos, sino verdadera conciencia de estar haciéndolo (10); del mismo modo que no puede haber duda alguna de que en la conciencia del redactor residía la idea de que estaba escribiendo en lengua latina, a pesar de las numerosas desviaciones que pueden observarse respecto al latín normativo, tanto desde el punto de vista fonético (monoptongación: *Mater(a)e*, pero con ciertas vacilaciones: *saepe* (líneas 1 y 3); cierre vocálico: *intripide*, l. 7; ultracorrección de -s: *proles*, l. 8; confusión sorda-

(9) Véase a este respecto J. DEL HOYO, *La ordinatio en los CLE Hispaniae*, en J. DEL HOYO y J. GÓMEZ PALLARÉS (eds.) *Asta ac pellege. 50 años de la publicación de Inscripciones hispanas en verso, de S. Mariner*, Madrid 2002, pp. 143-162. El artículo, que estudia los *CLE* de Hispania, establece las marcas tipográficas que permiten distinguir en un soporte las partes versificadas de las prosaicas. Estas marcas, ampliables a toda la epigrafía latina, se observan escrupulosamente en esta inscripción de *Sardinia*.

(10) Es sorprendente que tras observar alguno de sus editores el extraño formulario ("Il formulario delle nostre epigrafe va considerato inusuale ed anomalo in Sardegna e nell'orbe cristiano; in particolare le lodi delle due difunte sono originali e non standardizzate" (MASTINO 2006: 185), no se haya ni siquiera sospechado que se debe al lenguaje poético ("tanto da far pensare a specifici comportamenti e situazioni").

sonora: *fulcens*, l. 12), como sintáctico (confusión de género en el pronombre relativo: *quem* por *quam* en líneas 3 y 13; *qui* por *quae* (11) en l. 19).

La placa debió estar destinada en un primer momento a recordar la vida y muerte de un pagano/a, por lo que la fórmula introductoria *D(iis). M(anibus)* de la línea 1, realizada previamente y perfectamente centrada, quedó reconvertida – después de intentar eliminar la D (que ha sufrido un torpe intento de borrado) y de incluir una nueva M para *M(emoriae)* entre ambas letras – en un *B(onae) M(emoriae) Mater(a)e*. Además de las incorrecciones fonéticas y sintácticas, existen algunos despistes puramente gráficos (*saere* por *saepe* en l. 3), posiblemente achacables al lapicida.

2. Texto

B(onae) {D(iis)} M(emoriae) ° Mater(a)e / Auxilium peregrinorum saere (sic) quem (sic) / censuit uulgu^o / ⁵ Ipsi quoque populo humana uita lucendo ° / tribuit intripide ut om/nes pro proles (sic) haberet ° / exitium nec timuit / ¹⁰ sed uicit in omnia Chris(to) (°) / cui lux erit perenni/ circulo fulcens ° / quem (sic) matrum aut in / opum decernerat ipse pa/¹⁵rentem ° (vacat) Vnde dulci/ conpari iugalis talia fatur ° / Vixit annis LXX m(ensibus) III / d(iebus) XV/ Qui (sic) rec^oessit (die) X (ante) kal(endas) / ²⁰ mai(as).

Texto dividido en versos (señalados con interpunción y *vacat* al final):

- 1 *Auxilium peregrinorum saepe quem censuit uulgu^s.*
- 2 *Ipsi quoque populo humana uita lucendo*
- 3 *tribuit intripide, ut omnes pro proles haberet.*

(11) Este fenómeno está bien atestiguado en la epigrafía cristiana de Cerdeña (A. M. CORDA, *Le iscrizioni cristiane della Sardegna anteriori al VII secolo* (Studi di Antichità cristiana pubblicati a cura del Pontificio Istituto di Archeologia cristiana 55), Città del Vaticano 1999, pp. 304 ss.

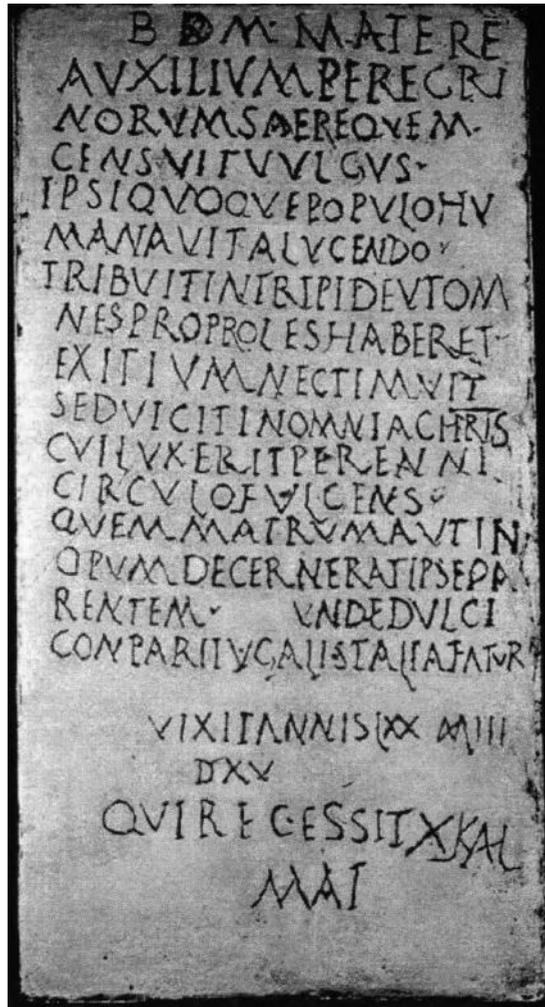


Fig. 1. Epitafio de *Matera* (AE 2002, 632). Foto del calco (tomada de A. Mastino 2006: 197).

- 4 *Exitium nec timuit, sed uicit in omnia Chris(to),*
- 5 *cui lux erit, perenni circulo fulcens,*
- 6 *quem matrum aut inopum decernerat ipse parentem.*
- 7 *Vnde dulci conpari iugalis talia fatur.*

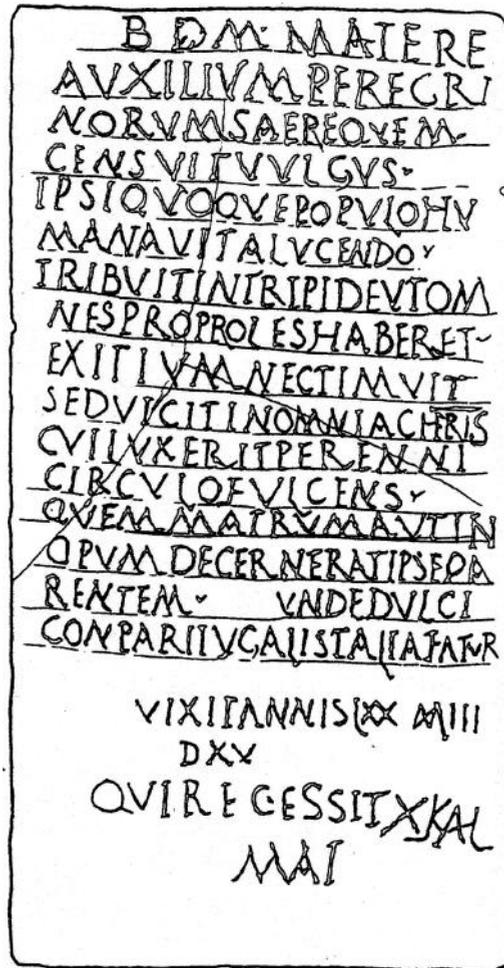


Fig. 2. Facsímil del epitafio de *Matera* realizado por S. Ganga (tomada de A. Mastino 2006: 198).

3. Aspectos prosódico-métricos

Desde el punto de vista prosódico-métrico, este epígrafe tiene características muy similares a otros de la misma época (segunda mitad del siglo IV), en que ya la cantidad había dejado de tener un valor distintivo. La poesía epigráfica es en este sentido un documento muy valioso, pues nos muestra las alteraciones que habían sufrido, a consecuencia del cambio prosódico, los versos cuantitativos. Como paralelos de este fenómeno podemos citar

dos inscripciones hispanas (12), comentadas detenidamente por R. Carande (13). No hemos podido atestiguar paralelos por el momento en la propia Cerdeña, como hubiera sido deseable (14). Es relevante, en este sentido, la aportación del reciente *Tratado* de métrica de A. García Calvo, que estudia diversos *carmina* de esta misma época compuestos en lo que él llama “hexámetros desmandados” (15).

En cuanto al *carmen* que nos ocupa, resultan evidentes las anomalías prosódicas y métricas (16). Las primeras pueden resumirse así:

– Hay sílabas breves que ocupan un tiempo fuerte: esto ocurría ya en la poesía clásica cuando se trataba de sílabas finales, como es el caso aquí de *saepe* en el v. 1 y *quoque* en el 2. Fuera de la posición final, sin embargo, se trata de un fenómeno tardío, debido a la influencia del acento intensivo (*cf.* en el v. 3, la sílaba inicial de *tribuit* y el resultado de la sinalefa entre *intripide* y *ut*, que vale por una sílaba larga).

– En tiempo débil, la cantidad está mucho más sujeta a irregularidades. Así, algunas sílabas largas se han contado como breves. En el v. 1, la final de *censuit*, que es larga por posición, vale por una breve; lo mismo en el 2 las finales largas de *ipsi* y de *uita* y la sílaba inicial de *lucendo*. En el v. 3, la final de *proles* ocupa el lugar de una breve. En el 5, ocurre lo mismo con *lux* y con la sílaba final de *circulo*. Y, por el contrario, hay sílabas breves que ocupan el lugar de una larga: *cf.* en el v. 4 *timuit*, cuyas dos sílabas iniciales completan un pie, y en el v. 7 la segunda sílaba de *compari*.

– Además, en alternancia con las habituales sinalefas, se produce un hiato en el v. 2 entre *populo* y *humana*.

(12) J. W. ZARKER, *Studies in the Carmina Latina Epigraphica*, Princeton 1958, 49 (= J. GÓMEZ PALLARÈS, *Poesía epigráfica llatina als països catalans. Edició i comentari*, Barcelona 2002, T 9) y CLE 2180 (= GÓMEZ PALLARÈS 2002, T 11).

(13) Cf. R. CARANDE HERRERO, *De la cantidad al acento. Transformación métrica en los CLE hispanos*, en J. DEL HOYO y J. GÓMEZ PALLARÈS (eds.), “*Asta ac pellege. 50 años de la publicación de ‘Inscripciones Hispanas en Verso’, de S. Mariner*”, Madrid 2002, pp. 205-225.

(14) P. CUGUSI, *Carmina Latina Epigraphica Provinciae Sardiniae*, Bologna 2003 y P. CUGUSI, *Per un nuovo corpus dei Carmina Latina Epigraphica. Materiali e discussioni*, Roma 2007, p. 49.

(15) A. GARCÍA CALVO, *Tratado de rítmica y prosodia y de métrica y versificación*, Zamora 2006, pp. 1249-1255. Insiste además García Calvo en que “importa ante todo no confundir los *rhythmische Hexametri* con los hexámetros (y dísticos) a la clásica compuestos con más o menos torpeza y faltas de prosodia que pueden a veces producirse contemporáneamente”.

(16) Sobre la prosodia de los *carmina* tardíos de Hispania, cf. S. MARINER, *Inscripciones hispanas en verso*, Barcelona 1952, pp. 127-148.

En lo que a la métrica se refiere, el número de pies varía en los distintos versos. El v. 1 tiene siete; podríamos pensar que sobra *saepe*, aunque su eliminación no remediaría la falta de cesura pentemímeras, ya que la palabra *peregrinorum* lo impide. También el v. 4 tiene siete pies; el 5, en cambio, sólo cinco. La presencia de la cesura también es irregular, faltando la pentemímeras en los versos 1, 4, 5 y 7. La cláusula heroica muestra los mismos problemas prosódicos que el resto del verso, pues sólo es cuantitativamente correcta en los versos 4, 6 y 7.

Como conclusión de este apartado, digamos que la presente inscripción debe añadirse, pues, a los varios *carmina* que han aparecido ya en *Turrís Libisonis*, y que junto a los restantes de *Sardinia*, han sido publicados recientemente por P. Cugusi (17).

4. Peculiaridades literarias y de contenido

Anotamos a continuación algunos pocos aspectos del texto no contemplados anteriormente o bien interpretados de forma distinta, invitando al lector a volver al interesante artículo de A. Mastino (2006) para todo lo referente a la comunidad paleocristiana de *Turrís Libisonis*.

El léxico empleado tiene los rasgos característicos propios de un *carmen* cristiano, como es obvio. Conviene destacar, no obstante, que si bien las fórmulas empleadas son completamente innovadoras en cuanto a la forma, resultan reconocibles respecto al contenido y comparables con las de otros textos cristianos, epigráficos o literarios.

La secuencia *auxilium peregrinorum* del v. 1 es completamente nueva, aunque no lo es su significado. En la propia *Sardinia* leemos en el epitafio de *Secundus* los elogios de *pater orfanorum, inopum refugium, peregrinorum fautor* (18). La cesura y el contenido conceptual se habrían salvado con el análogo *civibus auxilium* que podemos leer en un *carmen* de Atripalda en Campania (CLE 1424), si bien aquí *peregrini* podría hacer referencia a los extranjeros que llegan a la ciudad por mar (MASTINO 2006: 183).

(17) *Carmina Latina Epigraphica Provinciae Sardiniae*, Bologna 2003, n. 19, 20, 21, 30; y P. CUGUSI, *Per un nuovo corpus dei Carmina Latina Epigraphica. Materiali e discussioni*, Roma 2007, p. 49.

(18) CIL X, 7995 = A. M. CORDA, *Le iscrizioni cristiane della Sardegna anteriori al VII secolo*, Città del Vaticano 1999, pp. 169 ss.

Vulgus [...] populus. La distinción entre estos dos sustantivos aparentemente sinónimos (no suele haber sinónimos en el lenguaje epigráfico), puede estar en la consideración del conjunto de peregrinos, es decir, los extranjeros que se acercaban por mar a *Turrís Libisonis* (*vulgus*), a quien Mátera auxiliaba con su acción caritativa, y los ciudadanos propiamente dichos del municipio (*populus*) a quienes ella también (*quoque*) ayudaba. *Omnes* del verso 3 recoge sin duda a los dos colectivos distintos, y subraya con su presencia en el verso la diferenciación de los dos términos.

Parens matrum aut inopum. Es interesante a la hora de evaluar la veracidad del contenido del poema, ver cómo en la redacción del texto la *laudatio* de Mátera no se queda en una sucesión de alabanzas formularias, en abstracto. Entre las muchas obras de caridad que señala, hay dos que desde época apostólica se habían puesto de relieve para el buen cristiano: socorrer a las viudas (*matrum* (19) *parentem*) y a los huérfanos o indigentes (*inopum*), obras que aparecen en el Antiguo Testamento con frecuencia como soldadas en una frase establecida. Estas dos obras de caridad son ya recomendadas por Isaías por ser agradables a Yavéh (*iudicate pupillo, defendite viduam* 1, 17), e incluso están presentes en el mundo judío desde Moisés: “*Viduae et pupillo non nocebitis...*” («No explotarás a viudas ni a huérfanos, porque si los explotas y ellos gritan a Mí, yo los escucharé», Ex 22, 20), y en los salmos: “*pupillum et viduam suscipiet*” (Sal 145,9). Pocos siglos después, en el epitafio del obispo Sergio (20) de *Tarraco*, se lee *hunc tutorem habuere pupilli / uidu*i*s solamen* (vv. 5-6). Lo más destacable de Mátera es que no se trata de un obispo, un religioso, ni siquiera de una virgen consagrada – grupo social que a partir del segundo tercio del siglo IV comenzó a florecer – sino de una mujer casada cuya función caritativa (21) es alabada por su marido en el v. 7.

Lusus nominis. En el nombre de la difunta, *Matera*, desconocido por otra parte en el mundo romano (22) se deja ver un juego

(19) Aquí *matres* no con el sentido propiamente de viudas, sino de madres de huérfanos (MASTINO 2006: 184, y nota 114).

(20) J. GÓMEZ PALLARÈS, *Poesia epigráfica llatina als països catalans. Edició i comentari*, Barcelona 2002, T 17, pp. 123-127.

(21) Funciones aparentemente continuadoras en el primitivo cristianismo de lo que había sido el evergetismo en el mundo pagano, sin embargo ni las motivaciones ni las obras realizadas son comparables ni tienen nada que ver.

(22) Pueden verse I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965; H. SOLIN y O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum latinorum*, Hildesheim - Zürich - New

de palabras, algo muy habitual en los *CLE* (23), que viene desarrollado en el verso 6: *quem matrum aut inopum decernerat ipse parentem*. No sabemos si tuvo hijos biológicos, pero en todo caso fue para todos los ciudadanos como una madre (*parens* (24)).

Tema de la luz. La redacción del texto ha acumulado términos para indicar cómo las obras de Mátera brillaban en medio de su comunidad. De este modo, el poema incluye tres referencias: *lucendo* (v. 2), *cui lux erat* (v. 5), *perenni circulo fulcens* (v. 5). Podemos distinguir dos ámbitos. El primero es el de la vida terrena (*humana vita lucendo*, v. 2) donde Mátera parece haber seguido aquel consejo evangélico: *vos estis lux mundi* (Mt 5, 14), que culmina con el mandato de Jesucristo a los hombres de brillar con las propias obras en medio del mundo (*sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent patrem vestrum qui in caelis est*, Mt 5, 16). El segundo ámbito es el correspondiente al Más Allá, donde por no haber temido la muerte y haber vencido todas las cosas en Cristo (v. 4), resplandecerá la luz para ella con una aureola perenne (v. 5). Disfruta ella en este punto de una promesa evangélica, aquella en que Cristo promete para los justos esta misma luz: *Tunc iusti fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum* (Mt 13, 43).

Compar. Muy raro en prosa con el sentido de pareja o esposo/a, aparece en época tardía en textos poéticos, en concreto en otro cristiano de *Sardinia* (25). En cuanto a *dulcis*, se trata de un adjetivo aplicado en los epitafios de época clásica casi con exclusividad a personas de corta edad (26). Tenemos aquí, pues, una ampliación del término, aplicado a una mujer de setenta años.

Iugalis, cuyo uso es muy raro en prosa, está bien atestiguado entre los poetas clásicos (seis veces en Virgilio), y en los *CLE* re-

York 1988; B. LORINCZ, *Onomasticon Provinciarum Europae Latinarum*, vol. III LABAREUS - PYTHEA, Viena 2000. Tan sólo un posible testimonio en *Pannonia Superior* (CIL III, 4146), si la inscripción está bien leída.

(23) El tema ha sido ampliamente estudiado por M^a T. SBLENDORIO CUGUSI, *Un espediente epigrammatico ricorrente nei CLE: l'uso anfibologico del nome proprio. Con cenni alla tradizione letteraria*, «AFLC», 4 (1980), pp. 257-281.

(24) *Parens* se aplica siempre en los *CLE* a la madre, nunca al padre, por lo que la tentación de pensar que el protagonista de la inscripción podría ser un varón (lo cual justificaría todos los pronombres *quem*, l. 3 y 13; *qui*, l. 19) se desvanece.

(25) P. CUGUSI, *Carmina Latina Epigraphica Provinciae Sardiniae*, Bologna 2003, n. 19.

(26) J. DEL HOYO, *La importancia de la mujer hispanorromana en la Tarraconense y Lusitania a la luz de los documentos epigráficos. Aspectos religiosos y socioeconómicos*, [tesis doctoral inédita] Madrid 1987, f. 605 y cuadros en ff. 638 y 651.

cogidos por Bücheler - Lommatzsch aparece doce veces en distintos casos para aludir tanto el marido como a la esposa.

Talia fatur. El final del *carmen* esta constituido por una cláusula, usada quince veces por los poetas latinos (27), especialmente por Virgilio, y siempre en posición final de verso. Pero frente a lo que vemos en el *carmen* de Mátera, *talia* es catafórico, anuncia siempre lo que viene a continuación, mientras que su presencia aquí en el cierre del poema, lo sitúa en una función anafórica inusual.

En conclusión, se trata de la caridad de una matrona romana de buena posición, que socorre a dos clases especialmente, las viudas o quizás madres de huérfanos, denominadas en este caso *matres*, y a los huérfanos o quizás pobres en general, citados con el término *inopum*, algo que a partir del siglo IV va a estar presente en la epigrafía cristiana, y muy concretamente en los *CLE* cristianos.

5. Traducción

{A los dioses manes} A la buena memoria de Mátera. / Siempre la tuvo la gente por auxilio de los extranjeros. / Alumbrando en su vida terrena mostró además al propio pueblo, / con valentía, que a todos los tenía por hijos. / Y no temió la muerte, sino que todo lo venció en Cristo. / Para ella será la luz, brillando con aureola perenne. / La escogió Él mismo (Cristo) como protectora de madres e indigentes. / Por esto el marido ha dicho tales cosas de su dulce esposa. / Vivió setenta años, tres meses y quince días. / Descansó el 22 de abril.

6. Datación

La fecha que ha sido propuesta es el período 350-370 d.C. Ha de ser anterior en todo caso al epitafio de Musa procedente de la misma área y fechado el 1 de junio del año 394 por datación consular (Mastino 2006: 157). Pero no puede ser de una fecha

(27) Silio Itálico dos veces (*Pun.* IX, 472 y XII 636); Valerio Flaco una (*Arg.* VII, 157), y doce veces Virgilio en la *Eneida*.

muy avanzada del siglo IV por la presencia de *D. M.* en línea 1, y la fórmula *B(onae) M(emoriam)*, cuyo primer testimonio es del año 343 d.C. (28) La ausencia de crismón en cabecera de texto podría indicar igualmente una cronología no avanzada del siglo IV. *Recessit* es igualmente propio del siglo IV.

(28) F. GROSSI GONDI, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*, Roma 1968, p. 172.

EVA M^a MORALES RODRÍGUEZ

DE SITU CALECULAE

La conquista romana de *Iberia* supuso la ruptura de la realidad indígena. El posterior establecimiento de un modelo basado en la *civitas*, imprescindible para el organigrama imperial, provocó profundas transformaciones, que tuvieron su proyección en el ámbito jurídico. Al principio de su dominio, Roma consideró a tales *oppida* como peregrinos y distinguió entre ellos los libres, inmunes, federados y estipendiarios, que presentan situaciones diferentes (1).

Precisamente, el valle del *Singilis* estuvo jalonado por una serie imprecisa de estas ciudades cuyos *agri* se extendían entre las sierras y el curso del río. De oeste a este surgen a la orilla de los meandros del Genil varias *civitates* como *Astigi*, *Ostippo*, *Ventippo*, *Baxo*, *Calecula*, *Ilurco* e *Iliberri*. A éste catálogo debemos sumar algunos sitios arqueológicos que podrían ser inventariados como *civitates*, aunque la ausencia de fuentes al respecto nos priva adjudicarles los *nomina* que tuvieron en la Antigüedad; es el caso de Alameda (Málaga), Loja (Granada) o el Cerro de la Mora (Moraleda de Zafayona, Granada). El ejemplo contrario lo constituyen dos núcleos referenciados en el material epigráfico a través de sendos *origines* y denominados *Baxo* y *Calecula*, que no pueden ser ubicados con seguridad en un punto concreto del curso del Genil, pero tenemos indicios de su proyección territorial. Un acercamiento a la circunscripción de los *agri* de estas ciudades debe de considerar diversas evidencias derivadas del material epigráfico, arqueológico y de la toponimia.

(1) C. GONZÁLEZ ROMÁN, *Imperialismo y romanización en la provincia Hispania Ulterior*, 1981, pp. 68-69; M. A. MARIN DIAZ, *Emigración, colonización y municipalización en la Hispania republicana*, Granada 1988, pp. 34-38.

I. *Ubi fuit Calecula*

A pesar de las limitaciones que impone el actual estado de la documentación, tratamos de analizar una de estas *civitates stipendiariae*, *Calecula*, tomando como punto de partida las noticias que facilita Plinio (*N.H.* III, 3, 12) que la ubica dentro del *Conventus Astigitanus* como ciudad estipendiaria (2) y Ptolomeo (*Geogr.* II, 4, 9) que la inventaria en el repertorio de ciudades túrdulas (3). La constatación del topónimo de esta ciudad aparece en la documentación epigráfica como *origo* en un epígrafe descubierto en el término municipal de Íllora (Granada); concretamente, en los márgenes de la vega de Obeilar, en la finca conocida como Molino del Rey, propiedad del duque de Wellington; catalogada en la nueva edición del *Corpus* de Inscripciones Latinas del Convento Astigitano como *CIL II²/5, 704*, donde se hace mención a *C. Iunius Severus, Caleculensis* (4).

En relación con la ubicación de la ciudad, hay que señalar que ya la tradición anticuaria propuso diversas localizaciones, entre las que se encuentra las realizadas por Ceán Bermúdez en Puebla de Cazalla (Sevilla), la de E. Hübner entre Daragoleja, Campo Agro y La Zubia, la de M. Cortes y López en Cazalilla (Jaén), o la hipótesis de A. García y Bellido en las proximidades de la localidad sevillana de Marchena (5); A. Tovar planteó Daragoleja tomando como soporte el prefijo árabe *dār*, teoría aceptada también por A. Prieto (6). Según E. Terés *dār*, significa casa o palacio; en esta perspectiva, en la Vega de Granada se ubicó una alquería

(2) PLINIO, *NH*, III, 12: *Singilis fluvius, in Baetim quo dictum est ordine inrumpens, Astigitanam coloniam adluit cognomine Augustam Firmam: ab ea navigabilis. Huius conventus sunt reliquae coloniae immunes Tucci quae cognominatur Augusta Gemella, Ituci quae Virtus Iulia, Vcubi quae Claritas Iulia, Vrso quae Genetiva Vrbanorum, inter quae fuit Munda cum Pompeio filio rapta; oppida libera Astigi Vetus, Ostippo; stipendiaria Callet, Callicula, Castra Gemina, Ilipula Minor, Marruca, Sacrana, Obulcula, Oningi, Sabora, Ventippo. Maenubam annem et ipsum navigabilem baut procul accolunt Olontigi, Laelia, Lastigi (Plini Naturalis Historia/ Plinio Storia Naturale 1, Libri I-VII. Pisa 1984), p. 137.*

(3) PTOLOMEO, *Geographia*, II 4, 9. (*FHA*, VII).

(4) E. HÜBNER, *CIL II*, 5500; M. GÓMEZ MORENO, *Miscelánea, Historia, Arte, Arqueología*, Madrid 1949, I, p. 374; J. VIVES, *ILER*, n° 5274; C.M. RIVERO, 194; M. PASTOR y A. MENDOZA, *Inscripciones Latinas de la provincia de Granada*, Granada 1987, pp. 164-167, n° 85; M.G. SCHMIDT - M. PASTOR, *Inchriften aus der Provinz Granada – eine Nachlese*, «Chiron», 19 (1989), pp. 382-383; M. PASTOR, *Corpus de Inscripciones Latinas de Andalucía*, Volumen IV: Granada, Sevilla 2002, pp. 124-126, n° 98; *CIL II²/ 5, 704: C(aius). Iunius. Severus/ Caleculensis/ an(norum) LXXX/ amici et convict/ores cinus posu/erunt/ b(ic). s(itus). e(st). s(it). t(ibi). t(erra). l(ewis).*

(5) Cf. al respecto A. PRIETO, *Estructura social del Conventus Cordubensis durante el alto imperio romano*, Granada 1973, pp. 52-53.

(6) Cf. PRIETO, *op. cit.*, p. 53.

llamada *dâr al Walaÿa* = *Daralgualeia* = Daragoleja (7). Arqueológicamente se ha constatado una villa tardoantigua (8), que correspondería a la acepción árabe *dâr*, unido al lugar en el cual el asentamiento estaba ubicado, el contexto del río o tierras bajas.

El hallazgo de diversos restos de ocupación romana en la zona de los Montes Occidentales, que comprenden sitios arqueológicos, elementos constructivos, fragmentos de materiales, inscripciones y topónimos reviste gran importancia por reconocer a opinión de algunos estudiosos que en este espacio se ubicaría el municipio romano; concretamente, en la localidad de Íllora (9), la posterior *Ilyura* adscrita a la *kora* de Elvira; sin embargo, no existen restos significativos en la localidad para situar aquí la *civitas* romana. El problema estriba en ubicar exactamente dicha ciudad bética que, tuvo una importancia secundaria a tenor de la documentación. Según Plinio se trata de una comunidad estipendiaria, pero en época imperial desconocemos, dada la inexistencia de otras referencias, cual sería su estatuto jurídico.

En este espacio geográfico la documentación epigráfica aparecida es notable y se vincula con el poblamiento detectado en diversas prospecciones arqueológicas y que puede relacionarse hipotéticamente con el sitio de *Calecula*. El conjunto epigráfico se compone, entre las conservadas, de seis inscripciones de carácter diverso. De ellas, cinco son funerarias y una es votiva; en general, se puede afirmar que hay un predominio de la onomástica latina; la ya mencionada estela de *C. Iunius Severus*; dos de *Annia Rustica* (CIL II²/5, 705. 706) (10) y una de *Murria Crescentina* (CIL

(7) A. TOVAR, *Iberische Landeskunde. I. Baetica*, Baden-Baden 1974, pp. 89-136; E. TERÉS, "Al-Walaya", *topónimo árabe*, «Al-Andalus», 33 (1968), pp. 291-309; M.C. JIMÉNEZ MATA, *La Granada islámica. Contribución a su estudio geográfico-político-administrativo a través de la toponimia*, Granada 1990, pp. 180-181.

(8) M. HURTADO Y M. GÓMEZ MORENO, *Informe sobre varias antigüedades descubiertas en la Vega de esta Ciudad*, Granada 1870, pp. 1-29; Cf. GÓMEZ MORENO, *Miscelánea*, cit., pp. 381-385; J.G. GORGES, *Les villas hispano-romaines. Inventaire et problématique archéologique*, Madrid 1979, p. 262; M.C. FERNÁNDEZ CASTRO, *Aspectos arquitectónicos y musivarios de las villas romanas en Andalucía*, *Actas del I Congreso de Historia de Andalucía*, 1976, pp. 310 y ss.

(9) Cf. al respecto M. PASTOR, *CILA IV*, p. 124; P. CASADO, M. ORFILA, D. PUERTA, A. BURGOS y M.A. CASTILLO, *Las termas romanas de Íllora, Termas romanas en el occidente del imperio: II Coloquio Internacional de Arqueología en Gijón, Gijón 1999*, Eds. Fernández Ochoa y V. García Entero, (2000), p. 254.

(10) CIL II²/5, 7005: *Annia. C(ai). f(ilia) / Rustica an(n)/orum XXII/ b(ic). s(ita). e(st). s(it). t(ibi). t(erra). l(evis)*. y 5, 706: *Annia. C(ai). f(ilia) Rus/tica an(n)/orum/ XXII b(ic). s(ita). e(st). / s(it). t(ibi). t(erra). l(evis)*.



Fig. 1. Estado actual de la estela de *C. Iunius Severus*. MAEGR.

II²/5, 707) (11), procedentes del Molino del Rey (Íllora); por último, otra de *C. Aemilius Cantabrinus* (CIL II²/5, 703) (12) hallada en Alomartes. El sexto epígrafe está dedicado a los Lares Viales por *T. Papius Severus* (CIL II²/5, 701) datado en época julio-claudia y descubierto en el paraje denominado “El Caserón” u “Olivar de los Caserones” en Brácana (Íllora) (13), ubicado junto a otro indicio de límite territorial, una vía romana. Asimismo, las

(11) CIL II²/5, 708: *D(is). M(anibus). s(acrum). / Murria. Cr/escantina/ Ilurcone(n)sis / anorum / CXV/ pia in suis/ h(ic). s(ita). e(st). s(it). t(ibi). t(erra). l(evis).*

(12) CIL II²/5, 703: *D(iis). M(anibus). S(acrum). / C(aius). AEMILIVS / CANTABRINVS / SEXSITANVS / ANN(orum). L(vac. 1)XXII/ PIVS. IN. SVIS. / H(ic). S(itus). EST. / S(it). T(ibi). T(erra). L(evis).*

(13) J. BELTRÁN FORTÉS, *Una dedicación a los Lares Viales en la Baetica*, «Mainake», 4-5 (1982-1983), pp. 237-242; CIL II²/5, 701: *T(itus). PAPIRIVS / SEVERVS / LARIBVS. V(ialibus). V(otum). S(olvit).*

prospecciones realizadas en la zona de Íllora también indican una presencia muy acentuada de asentamientos rurales de época romana en esta área (14). Podemos señalar que se trata de un conjunto de epígrafes vinculados a pequeñas necrópolis adscritas a un grupo de *villae* que se ubican en esta zona de la vega del Genil para explotar agrícolamente el terreno. El hallazgo de estas piezas epigráficas en el término de Íllora reviste gran importancia por reconocer un enclave romano y su territorio. El problema estriba en ubicar exactamente dicha *urbs*. Desconocemos el centro urbano, pero si poseemos vestigios de su proyección territorial.

Concretamente, tenemos un ciudadano romano que menciona su *origo Caleculensis*, gentilicio que, por un lado, señala el topónimo de su lugar de nacimiento; y por otra parte, nos ayuda a deducir la delimitación del *ager* de *Calecula*, entidad a la que estuvo adscrito *C. Iunius Severus*. La mención del *origo* es un hecho frecuente en el mundo romano; particularmente, en estos mismos parajes, existen otros individuos emigrados, que explicitan su gentilicio; es el caso de *C. Aemilius Cantabrinus* que, procedente de tierras cántabras, se domicilia en esta zona. Merece atención especial el lugar del hallazgo, en la vega regada por los arroyos Charcón y La Cañada, situado junto a una cota destacable, la S^a de Obeilar, un límite geográfico evidente. *C. Iunius Severus* fue enterrado en la Hacienda del Molino del Rey, su propiedad rústica, donde sus *amici et [c]onvictores*, le colocaron el *aediculum* y celebraron el correspondiente banquete funerario en su honor, hecho que nos documenta la presencia de un *collegium* o asociación funeraria, adscrito al enclave. Además se conocen noticias de M. Gómez Moreno, de la aparición en El Caserón de vestigios de una torre con pavimentos de losas y de pequeños ladrillos (podrían formar un ensamblaje de espiga, tipo *opus spicatum*), así como un ataúd de plomo con esqueleto femenino (15). Se trataba del sepulcro edicular de la familia *Iunia-Annia*, ya que en este mismo contexto arqueológico se hallaron también las dos estelas de *Annia Rustica*, probablemente, la esposa de *C. Iunius Severus*

(14) M. ORFILA, P. CASADO, A. BURGOS, M. I. FERNÁNDEZ, D. PUERTA y M. ARGÜELLES, *Avance sobre el análisis del poblamiento en época romana en la zona de Íllora (Granada)*, XXIII CNA, 1995, pp. 195-200.

(15) Cf. HURTADO Y GÓMEZ MORENO, (1870), p. 14; GÓMEZ MORENO, (1949), pp. 381-385.

y la de *Murria Crescentina*, datadas en el s. II d.C. Por tanto, creemos que el monumento funerario debió emplazarse en el *fundus* propiedad de la *gens Iunia*, que se encontraba a unos 10 kilómetros del municipio de *Ilurco* y a unos 5 kms de *Íllora*.

En el mismo sentido, en el *ager Caleculensis* abundan numerosos topónimos, derivados de antiguos *possesores* que pese al profuso predominio árabe de la vega granadina y posterior conquista cristiana, perviven aún hoy en cortijos, aldeas y pueblos. Entre estos antropónimos latinos debemos citar a Brácana, derivado de *Bracarius*, *Brarius* o *Bracius* (16); Bordonal (torre de), en el área de Cijuela, procede de *Porcius* (17) o Chauchina, que se vincula con *Surilus*, *Surius* o *Saltius* (18). En la misma comarca existen diversos hidrónimos como son Alomartes de *allumar-tis* (19), cuyo prefijo podría estar relacionado con *alluo* crecida, inundación; o contextualizados en la orilla del río como Darago-leja, derivado de *Dar-al-Calecula* y conectado a las tierras bajas en las que se ubicaba la correspondiente “casa”, que designa en árabe el prefijo del topónimo (20); otros aluden a los cultivos o árboles situados en la ribera del río como La Cobija (21), que pudo derivarse de *carbasus*, lino; El Jau (22) de *sacilis*, sauce, mimbre; Quempe o Temple (23), en la zona de Santafé, de *campus* o Inca (24) de *ancar*, hincar. Asimismo, otros como Escóznar (25); Soto de Roma (26) o Sinyana (27).

Una aproximación a la investigación arqueológica nos revela la ocupación sistemática del territorio y nos ofrece el siguiente panorama documental:

1) *Íllora. c/ Ayllonas.*

El yacimiento se ubica dentro del casco urbano de la localidad de *Íllora*, Mapa Militar de España, E. 1:50.000, hoja 18-41, (1008), Montefrío; concretamente en el n^o 12 c/ *Ayllonas* con coordenadas geográficas son 37° 17' 30" de latitud N y 3° 52' 40" de longitud E E.

(16) Cf. J. M. PABÓN, *Sobre los nombres de la villa romana en Andalucía*, en *Estudios dedicados a Menéndez Pidal*, IV, Madrid 1953, pp. 87-165, esp. p. 120.

(17) Cf. JIMÉNEZ, (1990), p. 175.

(18) Cf. PABÓN, (1953), p. 120; JIMÉNEZ, (1990), p. 283.

(19) Cf. JIMÉNEZ, (1990), p. 126.

(20) Cf. JIMÉNEZ, (1990), p. 180; TERÉS (1968), pp. 291-309; TOVAR (1974), p. 136.

(21) Cf. JIMÉNEZ, (1990), p. 242.

(22) Cf. JIMÉNEZ, (1990), p. 259.

(23) Cf. JIMÉNEZ, (1990), p. 237.

(24) Cf. JIMÉNEZ, (1990), p. 207.

(25) Cf. JIMÉNEZ, (1990), p. 210.

(26) Cf. JIMÉNEZ, (1990), p. 251.

(27) Cf. JIMÉNEZ, (1990), p. 262.

En las excavaciones realizadas en 1995 se descubrieron los restos de tres piscinas, una escalera, un patio con mosaico, habitaciones, hipocausto, *prae-furnium*, etc.; todos estos elementos se encuentran asociados a las termas de una villa y formarían parte de su correspondiente *pars urbana*. Entre los materiales recuperados destacan varias monedas del siglo II d.C., de los reinados de Trajano y Adriano.

Su ocupación se extiende desde el s. I al IV d.C.

Bibliografía: M. ORFILA PONS, P. CASADO MILLÁN, A. BURGOS JUÁREZ, M.I. FERNÁNDEZ GARCÍA, D. PUERTA TORRALBO Y M. ARGUELLEZ MÁRQUEZ, *Avance sobre el análisis del poblamiento en época romana de la zona de Íllora (Granada)*, *Actas del XXIII Congreso Nacional de Arqueología*. Volumen II., 1995, pp.195-200, p. 197; P. CASADO, D. PUERTA, M. ORFILA, A. BURGOS Y M.A. CASTILLO, *Las termas romanas de Íllora, Termas romanas en el occidente del imperio, II Coloquio Internacional de Arqueología en Gijón: Gijón, 1999*, Eds. Fernández Ochoa y V. García Entero, (2000), pp. 251-256.

2) Íllora. Castillo-Villa.

El yacimiento se sitúa dentro del castillo árabe de Íllora, Mapa Militar de España, E. 1:50.000, hoja 18-41, (1008), Montefrío; sus coordenadas geográficas son 37° 17' 30" de de latitud N y 3° 52' 30" de longitud E.

Entre el material cerámico hallado en las excavaciones practicadas en el castillo-villa de la localidad, se recuperó un pequeño conjunto de cerámicas correspondientes a época romana. De ésta se conservan fragmentos de *sigillata*, cerámica romana y tégulas, aparte de una estructura de cisterna.

Corresponde a época romana altoimperial.

Bibliografía: J.C. CARVAJAL LÓPEZ, *Estudio de la cerámica islámica del castillo-villa de Íllora (s. XIV-XVI)*, « Arqueología y territorio », 1 (2004), pp. 167-180.

3) Íllora. Vega de Obeilar. El Caserón. Molino del Rey.

El yacimiento se encuentra en el término municipal de Íllora, Mapa Militar de España, E. 1:50.000, hoja 18-41, (1008), Granada; sus coordenadas geográficas son 37° 15' 20" de de latitud N y 3° 51' 10" de longitud E.

Se documentó una necrópolis a la que se adscribe un sepulcro tipo *aedicula*. El rito empleado es el de la inhumación individual. Entre los materiales recuperados se encuentran tres estelas funerarias, correspondientes a *C. Iunius Severus*, *Annia Rustica* y *Murria Crescentina*. En las proximidades se ha documentado un edificio datado en época tardía; posiblemente relacionado con el monumento funerario.

Su secuencia cronológica corresponde al periodo comprendido entre s. II y el IV d.C.

Bibliografía: Cf. GÓMEZ-MORENO, (1949), pp. 373-374; PASTOR Y MENDOZA, (1987), pp. 164-170; *CIL* II, 5500 y 5501 = *C.I.L.* II²/5, 705 y *C.I.L.* II²/5, 704.

4) Íllora. Cortijo de Daimuz Alto.

El yacimiento se localiza en el término municipal de Pinos Puente, Mapa Militar de España, E. 1:50.000, hoja 19-41 (1009), Granada; sus coordenadas geográficas son 37° 12' 50" de de latitud N y 3° 49' 01" de longitud E.

Vestigios de un yacimiento romano en la margen derecha del río Genil, proximidades de Daragoleja, en la zona de Valderrubio.

En 1984 se descubrieron diversos restos arqueológicos de un asentamiento. Se constataron fragmentos de cerámica, sigillata, vidrio, pesas de telar, etc. Del mismo lugar procede una estatuilla de Minerva, conservada en el Museo Arqueológico de Granada, fechada en la 1^a mitad del siglo II d.C.

La cronología derivada de la presencia de sigillata correspondiente a los siglos I-III d.C.

Bibliografía: Cf. GÓMEZ-MORENO, (1949), p. 381; A. MENDOZA, *Minerva (Atenea) de bronce del Museo Arqueológico de Granada*, CPUG, 9 (1984), pp. 285-288.

5) Íllora. Pago de Capellanías de Alomartes.

El asentamiento se halla en el término municipal de Íllora, Alomartes, Mapa Militar de España, E. 1:50.000, hoja 18-41, (1008), Montefrío; sus coordenadas geográficas son 37° 15' 04" de de latitud N y 3° 55' 10" de longitud E.

El yacimiento se descubrió con motivo de la realización de unas tareas agrícolas; las posteriores excavaciones realizadas en septiembre de 1986 documentaron nueve tumbas en fosa de cista, que emplean la inhumación individual, vinculadas a una pequeña necrópolis.

En el ajuar funerario se documenta la presencia de jarritas y olpes.

Los materiales arqueológicos corresponden a los siglos III-IV d.C.

Bibliografía: C. PÉREZ TORRES, I. TORO MOYANO, *Excavación de urgencia en la necrópolis del Pago de las Capellanías de Alomartes (Íllora, Granada)*, «A.A.A.», 3 (1987), pp. 266-269; M. ALMOHALLA GALLEGO, *Necrópolis del Pago de las Capellanías. Íllora*, «Cuatro años de gestión del Patrimonio Arqueológico de Granada, 1985/1989», (1989), pp. 67-68; C. PÉREZ, I. TORO, *Memoria de gestión de las actividades arqueológicas de la provincia de Granada*, «A.A.A.», 1 (1990), b.

6) Íllora. Baños del Hachuelo de Alomartes.

El asentamiento se halla en el término municipal de Íllora, Alomartes, Mapa Militar de España, E. 1:50.000, hoja 18-41, (1008), Montefrío; sus coordenadas geográficas son 37° 15' 48" de de latitud N y 3° 55' 50" de longitud E.

Los restos arqueológicos documentados están constituidos por diversos muros correspondientes a un edificio, piscina con escalera y alberca.

La cronología parece corresponder a los siglos I-II d. C.

Bibliografía: P. CASADO MILLÁN, M. ORFILA PONS, D. PUERTA TORRALBO, M.A. CASTILLO RUEDA, A. BURGOS JUÁREZ, *Aguas minero-medicinales y termalismo en la Vega de Granada y su relación con el poblamiento romano*, M.J. PÉREX AGORRETA (Ed.), *I Congreso Peninsular Termalismo antiguo (3-5 Octubre 1996. Amedillo, La Rioja)*, pp. 283-295, Madrid 1997, p. 286.

7) Íllora. Cortijo de Peñas Bermejas de Alomartes.

El asentamiento se halla en el término municipal de Íllora, Alomartes, Mapa Militar de España, E. 1:50.000, hoja 18-41, (1008), Montefrío; sus coordenadas geográficas son 37° 16' 10" de latitud N y 3° 56' 20" de longitud E.

Vestigios de un yacimiento romano en las proximidades de los baños del Hachuelo.

Bibliografía: CASADO *et alii*, (1997), p. 286.

8) Íllora. *Cortijo de Barandillas. Alomartes.*

El yacimiento se encuentra en el término municipal de Íllora, Mapa Militar de España, E. 1:50.000, hoja 18-41 (1008), Montefrío; sus coordenadas geográficas son 37° 15' 40" de latitud N y 3° 57' 50" de longitud E.

Se ubica en el curso del arroyo Milanos.

Se data en el siglo I y II d.C.

Bibliografía: CASADO *et alii*, (1997), p. 287.

9) Íllora. *Cortijo de Mairena. Alomartes.*

El yacimiento se localiza en el término municipal de Íllora, Mapa Militar de España, E. 1:50.000, hoja 18-41 (1008), Montefrío; sus coordenadas geográficas son 37° 16' 10" de latitud N y 3° 58' 10" de longitud E.

Se trata de otro asentamiento catalogado como villa, que jalonaba el curso del arroyo de los Molinos.

Corresponde cronológicamente a los siglos I-II d.C.

Bibliografía: ORFILA *et alii*, (1995), p. 197; CASADO *et alii*, (1997), p. 287.

10) Íllora. *Cortijo de Vitar. Alomartes.*

El yacimiento se ubica en el término municipal de Íllora, Mapa Militar de España, E. 1:50.000, hoja 18-41 (1008), Montefrío.

Situado en el curso del arroyo Milanos.

Pertenece a época altoimperial.

Bibliografía: CASADO *et alii*, (1997), p. 287.

11) Íllora. *Cortijo de las Monjas.*

El yacimiento se sitúa en el término municipal de Íllora, Mapa Militar de España, E. 1:50.000, hoja 19-41 (1009), Granada; sus coordenadas geográficas son 37° 19' 40" de latitud N y 3° 51' 10" de longitud E.

Se trata de una villa romana. Se han documentado fragmentos de cerámica romana y material constructivo diverso, tales como ladrillos, *tegulae* e ímbrices.

Su secuencia cronológica se sitúa en época romana altoimperial.

Bibliografía: ORFILA *et alii*, (1995), p. 197.

12) Íllora. *Fuente del Corsario.*

El yacimiento se localiza en el término municipal de Íllora, Mapa Militar de España, E. 1:50.000, hoja 18-41 (1008), Montefrío.

Se trata de otro asentamiento catalogado como villa.

Corresponde cronológicamente a época romana.

Bibliografía: ORFILA *et alii*, (1995), p. 197.

13) Íllora. *La Encantada.*

El yacimiento se halla en el término municipal de Íllora, Mapa Militar de España, E. 1:50.000, hoja 18-41 (1008), Montefrío; sus coordenadas geográficas son 37° 13' 20" de latitud N y 3° 58' 10" de longitud E.

Se trata de otro asentamiento catalogado como villa.

Se data en época romana.

Bibliografía: ORFILA *et alii*, (1995), p. 197.

14) Íllora. *La Dehesilla*.

El yacimiento se ubica en el término municipal de Íllora, Mapa Militar de España, E. 1:50.000, hoja 18-41 (1008), Montefrío.

Se define como asentamiento tipo villa.

Época romana.

Bibliografía: ORFILA *et alii*, (1995), p. 197.

15) Íllora. *El Cornicabral*.

El yacimiento se encuentra en el término municipal de Íllora, Mapa Militar de España, E. 1:50.000, hoja 19-41 (1008), Granada; sus coordenadas geográficas son 37° 18' 40" de latitud N y 3° 50' 10" de longitud E.

Se trata de otro asentamiento catalogado como villa.

Corresponde a época romana.

Bibliografía: ORFILA *et alii*, (1995), p. 197.

16) Íllora. *Tajo de la Zorrilla*.

El yacimiento se localiza en el término municipal de Íllora, Mapa Militar de España, E. 1:50.000, hoja 18-41 (1008), Montefrío.

Se han documentado restos de un recinto fortificado relacionado con el control del territorio. Del mismo se han constatado diversos muros.

La cronología derivada de la presencia de cerámica republicana, altoimperial y tardía, que corresponde a los siglos I a.C. al IV d. C.

Bibliografía: ORFILA *et alii*, (1995), p. 198.

17) Íllora. *Cerro del Mirador*.

El yacimiento se halla en el término de Íllora, Mapa Militar de España, E. 1:50.000, hoja 18-41 (1008), Montefrío.

Los restos arqueológicos documentados están constituidos por diversos muros correspondientes a otro recinto.

Los elementos constructivos y su cultura material permiten diferencias tres fases en el desarrollo de la ocupación del yacimiento; la primera, republicana, otra altoimperial y finalmente, una correspondiente a la Tardía Antigüedad.

Bibliografía: ORFILA *et alii*, (1995), p. 198.

18) Íllora. *Tajo de las Pontezuelas 1*.

El yacimiento se ubica en el término de Íllora, Mapa Militar de España, E. 1:50.000, hoja 19-41 (1009), Granada; sus coordenadas geográficas son 37° 17' 20" de latitud N y 3° 50' 10" de longitud E.

Vestigios de un fortín en el área de Parapanda.

Corresponde a época romana.

Bibliografía: ORFILA *et alii*, (1995), p. 198.

19) Íllora. *Tesorillo de Escóznar*.

El yacimiento se sitúa en el término municipal de Íllora, Mapa Militar de España, E. 1:50.000, hoja 19-41 (1009), Granada; sus coordenadas geográficas

son 37° 14' 50" de latitud N y 3° 50' 40" de longitud E.

Se trata de otro asentamiento catalogado como villa.

Corresponde cronológicamente a los siglos I-II d.C.

Bibliografía: OLIVER Y GÓMEZ MORENO, (1870), p. 16; GÓMEZ MORENO GONZÁLEZ, (1949), p. 381; ORFILA *et alii*, (1995), p. 197.

20) Íllora. *Tocón*.

El yacimiento se ubica en el término municipal de Íllora, Mapa Militar de España, E. 1:50.000, hoja 18-41 (1008), Montefrío; sus coordenadas geográficas son 37° 14' 20" de latitud N y 3° 57' 50" de longitud E.

Los elementos constructivos diversos, tales como un capitel corintio, ladrillos, *tegulae* e ímbrices, un mosaico permiten presuponer de la existencia de la *pars urbana* de una villa con su necrópolis anexa, puesto que se detectaron varias sepulturas en sus proximidades.

El material constructivo recuperado (ladrillo decorado con paloma) permite fijar su ocupación hasta el siglo IV d.C.

Bibliografía: GÓMEZ-MORENO, (1949), pp. 389-390.

21) Íllora. *Cortijo Moyano de Tocón*.

El yacimiento se ubica en el término municipal de Íllora, Tocón, Mapa Militar de España, E. 1:50.000, hoja 18-41 (1008), Montefrío.

Se descubrieron diversos restos arqueológicos de una necrópolis en septiembre de 1986. Se trata de inhumaciones individuales realizadas en cista de piedra.

La cronología derivada del ajuar y ritual corresponde a los siglos III-IV d.C.

Bibliografía: I. TORO MOYANO, *Excavación de urgencia en la necrópolis del Cortijo Moyano de Tocón (Íllora, Granada)*, « A.A.A. », 1, 1986 (1987), p. 36; PÉREZ, TORO, 1990, b.

22) Íllora. *Los Villares 2 (Tocón-Íllora)*.

El yacimiento se sitúa en el término municipal de Íllora, Mapa Militar de España, E. 1:50.000, hoja 18-41 (1008), Montefrío; sus coordenadas geográficas son 37° 14' 01" de latitud N y 3° 58' 30" de longitud E.

Asentamiento ubicado junto al arroyo de la Laguna.

Periodo altoimperial.

Bibliografía: R. ÁVILA MORALES, I. RODRÍGUEZ GARCÍA, *Informe de evaluación de impacto arqueológico y medidas correctoras en la renovación y mejora del eje ferroviario transversal. Línea Bobadilla-Granada, tramo Loja-Tocón, «A.A.A.»*, 3 (2001), p. 492.

23) Valderrubio. *Los Colorines*.

El yacimiento se encuentra en el término municipal de Valderrubio, Mapa Militar de España, E. 1:50.000, hoja 19-41, (1009), Granada; sus coordenadas UTM son 30S VG 4121700 / 427400.

Se descubrieron 26 tumbas de tipología en fosa de forma rectangular con cubierta de tegulas a doble vertiente. El rito empleado es la inhumación individual y no se constata ajuar funerario. La mayoría de los esqueletos corresponden a infantes.

La secuencia cronológica va del siglo IV al VII d.C.

Bibliografía: A. MENDOZA, M. ROCA, F. CARRIÓN, F. CONTRERAS, E. JABALOY, V. SALVATIERRA E I. TORO, (1981), *Necrópolis tardorromana de Valderrubio*, CPUG 6, (1981), pp. 431-451; M. E. JABALOY, I. TORO, F. CARRIÓN, F. CONTRERAS Y V. SALVATIERRA, *La necrópolis tardorromana de Valderrubio*, XVI CNA, (1982), pp. 995-998; M.D. FERNÁNDEZ, *Tumbas en Valderrubio*, RA, n^o 6, p. 54.

24) Valderrubio.

El yacimiento se encuentra en el término municipal de Valderrubio, Mapa Militar de España, E. 1:50.000, hoja 19-41, (1009), Granada.

Estela funeraria datada en el año 589, que alude a *Nocidius, presbyter* durante el episcopado del obispo de *Iliberris, Stephanus*.

ICERV, 177 = ILPG, 161; C.I.L. II²/5, 698: <crux> IN NOMINE D(omi)NI / NOCIDIVS IN XR(ist)I/ NOMINE PR(e)SB(y)T(e)R / RECESSIT IN PA/CE DIE DVODECIMO / [KAL(endas)] MAIAS ANNO / [Pri]MO DOM(i)NI (!) N(o)S(tr)I / [STEF]ANI EP(i)SC(o)PI.

25) Daimuz Bajo. Conjunto de *La Daragoleja*.

El yacimiento se halla en el término municipal de Pinos Puente, Mapa Militar de España, E. 1:50.000, hoja 18-41 (1008), Montefrío. Situado a 20 kms al oeste de Granada, sobre la ribera derecha del Genil, entre las poblaciones de Lachar y Trasmulas, a 400 mts al E-S-E del cortijo del Soto de Roma (término de Trasmulas), con una localización: 37° 12' 10" de latitud N y 3° 51' 30" de longitud E E, altitud: 520 mts.

Fue descubierta por casualidad. Las primeras intervenciones arqueológicas datan de los trabajos de M. Gómez Moreno en 1870; que documentaron diversos elementos correspondientes a una villa romana.

Se trató de restos de mosaicos decorados con círculos, rosas, trenzas, etc. y elementos figurados como pavos reales, palomas, pajarillos, flores, de colores diversos (blanco, negro, rojo, amarillo y verde), de iconografía paleocristiana correspondientes a la parte urbana de una posible villa de planta rectangular; se delimitaron varios patios y habitaciones. Destaca en la misma un amplio vestíbulo al que desembocan cuatro estancias; éstas últimas conforman habitaciones de dimensiones reducidas y de forma rectangular, ordenadas en hilera con acceso desde el peristilo. Al parecer el edificio tuvo una galería que distribuía la construcción y que daría lugar a un triclinio. Es una villa de pórtico con torres angulares a la manera de las *villae* norteafricanas, distribuida en dos crujeas perpendiculares, con una extensión indefinida, pero de un marcado carácter señorial (FERNÁNDEZ CASTRO, 1982).

De la *pars rustica* de esta villa se documentó un complejo alfarero dedicado a la fabricación de materiales de construcción. Sobre las tejas se ha documentado la marca *AR* y sobre un vaso de sigillata la de *CRESTI* o *CRESTIO*.

Su cronología corresponde a época altoimperial y a la Antigüedad Tardía.

Bibliografía: GORGES, (1979), p. 262; OLIVER HURTADO y GÓMEZ-MORENO, (1870), pp. 9-13; GÓMEZ-MORENO, (1949), pp. 381-385; J.M. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de Sevilla, Granada, Cádiz y Murcia. Corpus de Mosaicos de España, Fasc. IV*, Madrid 1982, pp. 41-45; J.R. CARRILLO DÍAZ-PINES,

Los estudios sobre las villas romanas de Andalucía: una revisión historiográfica, « A.A.A. », 4 (1993), p. 235; M.C. FERNÁNDEZ CASTRO, *Villas romanas en España*. Madrid 1982, pp. 310ss; I. FERNÁNDEZ GARCÍA, *Arqueología romana en la provincia de Granada*, «Flor. II. », 3 (1992), p. 153; IYAPG (Inventario de Yacimientos Arqueológicos de la Provincia de Granada, Delegación de Cultura, Junta de Andalucía, 1994); PASTOR, (2005), p. 105.

25) Íllora. *Soto de Roma*.

El yacimiento se sitúa en el término municipal de Pinos Puente, Mapa Militar de España, E. 1:50.000, hoja 18-41 (1008), Montefrío; sus coordenadas geográficas son 37°20'10" de latitud N y 3°51'20" de longitud E E.

Asentamiento de época imperial. Se hallaron restos de construcciones romanas y de una necrópolis. De aquí procede una lápida hallada en 1883, que alude a *G. Aemilius Cantabrinus* (C.I.L. II²/5, 703) del siglo II al III d.C., que actualmente se conserva en el Cortijo de la Torre de Alomartes.

Bibliografía: PÉREZ E TORO, 1990, b; PASTOR Y MENDOZA, (1987), pp. 163-164; PASTOR (2002), pp. 130-131.

II. *Consideraciones*

Los datos anotados nos inducen pensar que *Calecula* estuvo ubicada en el área que forma la Sierra de Obeilar y la margen derecha del río Genil, entre las localidades de Láchar y Trasmulas (28), situada junto a la calzada que unía *Iliberris* (Granada) con *Anticaria* (Antequera), que permitía conectar, por un lado, con las ciudades de la depresión del Guadalhorce (*Ulisi*, *Aratispi*, *Anticaria*, *Singilia Barba*, etc.), y por otro, con la Vega de Granada (*Iurco* e *Iliberri*).

La epigrafía y la toponimia extendida en esta área oriental del *Conventus Astigitanus* nos confirman el amplio índice de romanización existente en la Bética, debido a las actividades agrícolas y artesanales de la zona. Los puntuales descubrimientos epigráficos procedentes de la vega de Obeilar se relacionan con el poblamiento que la arqueología nos permite conocer del territorio donde se ubicó *Calecula*. Se trata de un conjunto de epígrafes de carácter diverso; entre los mismos se aprecia la existencia de inscripciones funerarias y votivas. Concretamente, tenemos do-

(28) Láchar es un pueblo de la Vega de Granada, se localiza en el cuadrante noroccidental de la provincia de Granada. A 20 Kms de la capital dirección Málaga por la A92 y a 5 Kms del aeropuerto de Granada. Tiene una altitud: 603 m. entre ambas localidades se halla La Daragoleja. Trasmulas es un pequeño pueblo situado en la comarca de la Vega de Granada, entre Láchar y Fuensanta, a 22 kilómetros de Granada capital y a 508 mts de altitud sobre el nivel del mar, es una pedanía de Pinos Puente.

cumentadas tres inscripciones funerarias aparecidas en la finca del Molino del Rey, correspondientes a *C. Iunius Severus*, *Annia Rustica* y *Murria Crescentina*, que se datan a mediados del s. II o comienzos del III d.C.; su onomástica compuesta por tres o dos elementos constituye indicio de su condición ciudadana; y se relacionan con una de las diversas *villae* catalogadas en el término municipal actual de Íllora. Pero ¿qué importancia tiene este miembro de los *Iunii*? *C. Iunius Severus* debía pertenecer a una familia destacada, a tenor del homenaje que se le hace. Su familia estaría relacionada con los *Annii*, a través de su enlace matrimonial con *Annia Rustica*, dama que aparece enterrada junto a él, en el mismo *sepulcrum familiarium*; por ello, teniendo en cuenta las conexiones prosopográficas, podemos indicar que en el *municipium Ilurconensis* existe un notable núcleo de *Annii*, y de este grupo forma parte un destacado *Ilvir*, *C. Annius Seneca*, que aparece en dos pedestales dedicados a Marco Aurelio y Cómodo en los años 165-166 d.C. (*CIL* II²/5, 678. 679). Asimismo, en *Iliberri* también aparecen representados a través de *Annia Donata* (*CIL* II²/5, 641).

Otra inscripción relacionada con la delimitación de este territorio está constituida por el ara descubierta en los Caserones de Brácana y datada en época de Tiberio, en la que *T. Papirius Severus* honra a los Dioses Lares Viales, protectores de los caminos. La ubicación de este epígrafe junto a la actual carretera que enlaza las localidades de Brácana y Tocón nos denota su carácter velador hacia la vía, se convierte en el protector de la circulación de productos y viajeros que desde *Ilurco* o *Iliberri* se dirigían hacia la depresión de Antequera. Sin duda, esta calzada es uno de los ejes de vertebración del territorio de *Calecula*. También debemos adscribir otras inscripciones de carácter funerario a pequeñas necrópolis rurales; se trata de otra estela sepulcral aparecida en el Molino del Rey correspondiente a *Murria Crescentina* de *CIL* II²/5, 707 o una lápida hallada en Alomartes, que alude a *G. Aemilius Cantabrinus* de *CIL* II²/5, 703, ambas datadas a fines del s. II o principios del III d.C. La toponimia latina también revela el nombre de algunos dueños de las *villae* detectadas por la arqueología; entre las mismas se encuentran la villa de *Bracarius* (Brácana), la villa de *Porcius* (Cijuela), la villa de *Surilus* (Chauchina) o bien la actividad desarrolladas en las mismas; esto es, el cultivo de lino en la zona de La Cobija, la actividad alfarera en Daragoleja, etc.

Dentro de este área han sido documentados arqueológicamente una treintena de hábitats rurales (29), tipo poblado, asentamiento agro-pecuario, alfarerías, *villae*, torres o recintos fortificados; entre ellos destacamos el edificio bajoimperial aparecido en la vega de Obeilar, la villa de Daragoleja o las construcciones del Cortijo Moyano (Íllora); en otros casos, se trata de pequeños núcleos, con escasez de habitación permanente, próximos a manantiales o arroyos, que facilitan el riego de la parcela. Asimismo, los lugares de enterramiento se encuentran representados en estos mismos sitios; entre los monumentos funerarios más significativos destaca el *aediculum* de El Caserón (Vega de Obeilar), donde se localizaron las estelas de *Annia Rustica* y *C. Iunius Severus*; los enterramientos individuales del Pago de las Capellánias de Alomartes, las tumbas de tipología rectangular de Cortijo Moyano o las de Tocón y Soto de Roma. En relación con actividades económicas, la explotación de las vetas de arcilla del río Genil permitió el desarrollo de actividades alfareras en la villa de Daragoleja, donde se detectó una amplia extensión de terreno ocupada por fragmentos de tégulas, ladrillos, vasijas, etc. La presencia de marcas sobre *instrumenta domestica* es manifiesta, ya que de aquí procede un ladrillo de mediados del s. I d. C. con la marca *AR* y un vaso de *terra sigillata* con la de *CRESTI*, que alude al dueño del alfar donde se fabricaron. Asimismo, el aprovisionamiento de material procedente de las canteras de la Sierra de Parapanda, en los alrededores de Íllora, sirvió tanto para la construcción de las *villae* como para los monumentos epigráficos; se trata de una piedra arenisca, de color parduzco o amarillento presente en los soportes de las inscripciones.

III. Conclusiones

Una vez expuestos los datos en relación a la zona; observamos que la falta de restos asociados a un enclave tipo romano, epigrafía honorífica, urbanismo, órganos administrativos, cargos políticos, tribu de los ciudadanos, etc. nos induce a pensar que la

(29) Existen más yacimientos catalogados, pero aún no han sido publicados por el Proyecto de Investigación "Poblamiento durante la Prehistoria Reciente, Época Clásica y Antigüedad Tardía de la Vega de Granada".

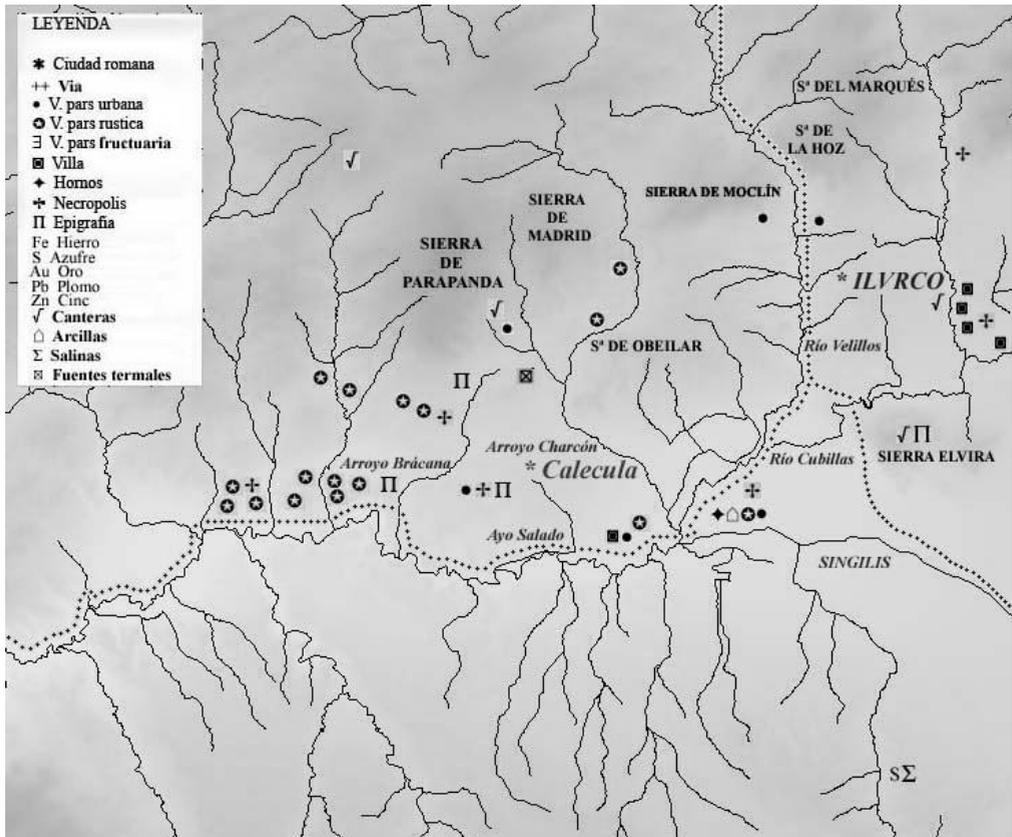


Fig. 2. Propuesta de ubicación del *fundus Caleculensis*.

ciudad no existió como tal, y que la *Calecula* pliniana, ese *oppidum* tributario de Roma, se replegó y pasó en época imperial a ser una entidad menor dependiente de la ciudad más próxima, en este caso, del municipio flavio de *Ilurco*, cuyos restos arqueológicos se ubican en el Cerro de los Infantes (Pinos Puente), ubicado a unos 16 kms.

Nuestra opción es considerar a *Calecula* dentro del *territorium* de *Ilurco*; específicamente, contextualizada en un *pagus* o *fundus*, aportando el material epigráfico, arqueológico y la derivación del topónimo árabe. *CIL* II²/5, 704, es la única alusión epigráfica al enclave, *C(aius). Iunius. Severus, Caleculensis*; puede tratarse de un *vicanus*, al que los *amici et convictores* colocaron el oportuno monumento funerario en el *locus religiosus* destinado

en el *fundus*. Estamos ante un *collegium* funerario, que en una entidad rural o comunidad de rango secundario dependiente del *municipium Ilurconensis*, ofrece el correspondiente homenaje funerario a uno de sus colegas. Como han observado diversos autores es usual que establecimientos rurales acomoden modos de la estructura municipal romana, por la proximidad geográfica (30); en este caso, de la *civitas* de Ilurco. En este sentido, los restos arqueológicos del edificio bajoimperial que aflora en el Molino del Rey o la villa del siglo IV de Daragoleja (31); permite presumir la existencia de un asentamiento de cierta importancia, con lo que los edificios contenidos en esta zona corresponderían al *vicus* descrito por Varrón (32), al hábitat rural contenido dentro de un *fundus*; por tanto, a los edificios o a la casa, que recoge el prefijo árabe en *Dar-al-Calecula*. El *pagus* ocuparía la franja media del río *Singilis*; en consecuencia, su delimitación venía determinada en gran medida por el curso del río al sur y también por las montañas meridionales de la Vega de Granada; estas son la Sierra de Moclín y Parapanda al norte, la Sierra de la Chanza al oeste y la Sierra de Obeilar al este, que debió de constituir el *limes* con otro *pagi* del territorio *Ilurconensis*. El *pagus* donde se inserta *Calecula* englobaría las localidades de Alomartes, Brácana, Íllora, Molino del Rey, Soto de Roma, la vega de Obeilar, Trasmulas y Daragoleja. En uno de los *fundi* de este *pagus* se integra tanto el *vicus Caleculensis*, como las *villae* de c/ Ayllonas, Cortijo Peñas Bermejas, Mairena, Vitar, Las Monjas, Fuente Corsario, etc. Los *vici* se caracterizan por ubicarse en zonas de control de cruces de caminos,

(30) General: W. SCHLEIERMACHER, *Civitas und Vicus*, "Provincialia. Festschrift für Rudolf Laur Belart", Stuttgart 1968, pp. 440-445. Para Italia: V.V. FEDOTOV, *The Italian vicus*, «VDI», 4 (1982), pp. 112-125; Francia: CH. PICARD, *Vicus et conciliabulum*, «Actes du Colloque "Le vicus Galloromain"», Tours 1976, pp. 47-49; P.A. FEVRIER, *A propos du vicus en Gaule méridionale*, «Caesarodunum», 11 (1976) número spécial, pp. 309-321; Hungría: T. NAGY, *Der Vicus und das Municipium von Aquincum*, «ActaArchHung», 23 (1971), pp. 59-81; África: J. GASCOU, *La politique municipale de l'empire romain en Afrique proconsulaire de Trajan a Septime Severe*, Roma 1972; Hispania: J. F. RODRÍGUEZ NEILA, *Consideraciones sobre el concepto "vicus" en la Hispania romana. Los "vici" de Corduba*, «Corduba», 1 (1976), pp. 99-118; J. F. RODRÍGUEZ NEILA, *Hospitium y patronatus. Tabla de bronce de Cañete de las Torres*, «Habis», 13 (1982), pp. 126-127; L. A. CURCHIN, *Vici and pagi in Roman Spain*, «REA», 87 (1985), pp. 327-343; M. L. CORTIJO CEREZO, *El pagus en la administración territorial romana. Los pagi de la Bética*, «Flor. II.», 2 (1991), pp. 99-116; J. F. RODRÍGUEZ NEILA, *Ciudad y territorio en la provincia romana de la Bética*, «Flor. II.», 4-5 (1993-1994), p. 452 ss; M. J. CASTILLO PASCUAL, *Espacio en orden: el modelo gromático-romano de ordenación del territorio*, La Rioja 1996, p. 176.

(31) Cf. HURTADO y GÓMEZ MORENO (1870), pp. 1-29; GÓMEZ MORENO (1949), pp. 381-385; GORGES (1979), p. 262.

(32) VAR. L.L. 5. 145: *in oppido vici a via, quod [d]ex <u>traque parte viae sunt aedificia*.

con buena visibilidad y posibilidad de defensa, y con una magnífica relación con las *villae* circundantes. En general se refuerzan a partir del siglo III d.C. En sintonía con los *vici* hispanos (33), *Calectula* se ubica en un lugar estratégico, en un paso natural que constituye el valle del río Genil, en la vía del *Singilis*; su *pagus* está atravesado por la calzada *Iliberris-Anticaria*; se inserta en una de las áreas más fértiles de la vega granadina, tradicionalmente agrícola y ganadera, productos que serían exportados a través de este camino hacia los centros de recepción más importantes de la Bética; es el caso de *Corduba*, *Astigi* o *Malaca*.

(33) Cf. CURCHIN (1985), p. 343.

LES NOMS DE PERSONNES DANS UNE INSCRIPTION
DE CARLISLE (*LUGUUALIUM*, BRETAGNE)

Lors de la révision d'une inscription de Nîmes (1), concernant les Parques, nous avons été conduits, il y a quelque temps, non seulement à faire l'inventaire des textes épigraphiques de Gaule méridionale concernant ces divinités (2), mais encore à relever, après d'autres, la diffusion de leur culte dans d'autres parties de l'Occident romain. Au passage il nous avait semblé que la lecture d'une inscription provenant de Carlisle (*Luguualium*) dans la province de *Britannia* pouvait être corrigée.

Il s'agit d'une inscription qui figure déjà au *CIL* VII, 928, avec quelques compléments (p. 311). Elle figure aussi dans l'ouvrage de M. Ihm (3). Elle a donc été reprise par Collingwood et Wright (4). Ces derniers accompagnent leur édition d'un dessin qui permet non seulement d'avoir une meilleure perception du support épigraphique, à savoir un autel de petites dimensions, mais encore de disposer d'une meilleure représentation de la gravure du texte lui-même.

Les auteurs du tome I des *RIB* ont apporté une lecture conforme à celle de leurs prédécesseurs. Ils développent le texte de la sorte: «*Parcis / Probo / Donatalis / pater u(otum) s(oluit) l(ibens) m(erito)?*». Ils ajoutent *in fine* un point d'interrogation qui vient jeter quelque suspicion sur leur lecture, mais on ignore sur quel point, plus particulièrement, porteraient les hésitations.

(1) *CIL* XII, 5890 = *HGL*, XV, 505 = M. CHRISTOL, M. JANON, *Révision d'inscriptions de Nîmes*, II: *CIL* XII, 5890, «*RAN*», 19 (1986), p. 259-267 (d'où *AEP* 1996, 474).

(2) On ajoutera, grâce à la publication d'une inscription nouvelle de Gaujac: J. CHARMASSON, M. CHRISTOL, A. ROTH CONGÈS, *Un autel aux Parques découvert sur l'oppidum de Saint-Vincent à Gaujac*, «*Cahiers du Centre Gustave-Glotz*», 8 (1997), pp. 261-270 (d'où *AEP* 1997, 1066).

(3) M. IHM, *Der Mutter oder Matronenkultus und seine Denkmäler*, Bonn 1887, n° 532 et p. 128.

(4) R. G. COLLINGWOOD, R.P. WRIGHT, *The Roman Inscriptions of Britain*, t. I, *Inscriptions on Stone*, Oxford 1965, n° 953, p. 317.

Ils traduisent ainsi: «For the Fates for Probus his father Donatalis gladly and deservedly fulfilled his vow ». C'est néanmoins varier quelque peu dans les interprétations. En effet Hübner considérait que le mot *Probo*, qu'il lisait à la ligne 2, était un nominatif (en -o), ce qu'il confirmait à travers l'index des *cognomina* et des noms uniques, à la p. 325, en l'inscrivant sous cette forme (5).

Grâce au dessin qui accompagne l'édition de Collingwood et Wright (Figure 1) on peut supputer les raisons qui, dans un premier temps, avaient conduit Hübner d'abord, Haverfield ensuite (6), à adopter ou conserver la lecture que ceux-là ont reproduite comme derniers éditeurs. Ils estimaient que la «mise en page» avait été effectuée sans coupure des mots à la fin des lignes. Elle impliquait donc que chacune des trois premières lignes serait occupée par un mot, le nom des divinités à la première, celui du dédicataire à la deuxième (*Probo*), celui du dédicant à la troisième (*Donatalis*). Mais des difficultés d'interprétation se présentent. On peut s'étonner de la présence de deux dédicataires, un groupe de divinités, les Parques, et un individu, *Probus*. Une telle situation peut apparaître lorsque plusieurs divinités sont associées; le *votum* pouvait les réunir sans difficulté. En revanche il semble difficile, sauf à invoquer une maladresse de rédaction (7), de placer sur le même plan que les dieux l'individu *Probus*, mentionné aussi par un datif d'attribution.

Cette lecture crée aussi une curiosité onomastique, dont l'originalité n'a pas éveillé l'attention: il s'agit du nom supposé du père, *Donatalis*. Le texte est considéré comme bien établi, ce dont témoignent l'index des *cognomina* ou noms uniques du *CIL VII* (8) ainsi que les commentaires des *RIB*. Cet élément de dénomination (un nom unique) a été inséré comme un *hapax* dans le livre classique d'I. Kajanto (9) et, à partir de cet ouvrage, il a suivi une

(5) Mais cette proposition ne semble pas avoir eu de succès: elle n'a laissé aucune trace dans l'ouvrage classique d'I. Kajanto.

(6) F. HAVERFIELD, *Addimenta quinta ad corporis volumen VII*, dans *Ephem. Epigr.*, IX, Berlin 1913, p. 606: ce savant fait savoir qu'il a revu l'inscription, ce qui signifie, qu'à l'inverse d'autres textes revus et repris, il maintient la lecture d'ensemble et les interprétations de détail qui étaient celles de Hübner.

(7) Les difficultés d'interprétation apparaissent immédiatement, comme le montrent les commentaires de Hübner. Lui-même tentait de parvenir à une lecture cohérente après avoir considéré le mot *Probo* comme un nominatif: «pro bo(no) legit Bruce, fortasse recte nisi Probo nomen est patris Donatalis usui magis convenit pro filio patrem, qui nomen gentilicium suum tacere potuit, votum fecisse».

(8) *CIL VII*, p. 323.

(9) I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, p. 107 (sur les *cognomina* en

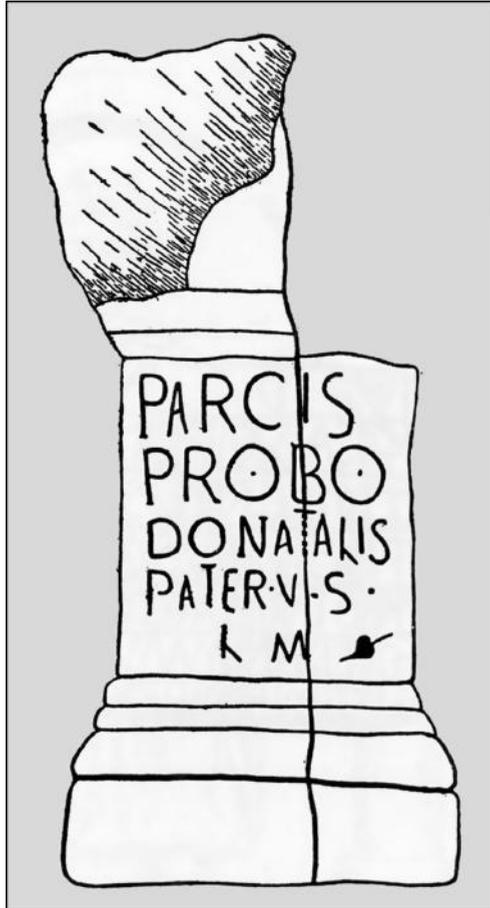


Fig. 1. L'inscription de *Luguualium* (d'après RIB, I, p. 317).

existence paisible dans les travaux d'onomastique les plus classiques et les plus usités qui ont repris le matériau onomastique que ce savant avait traité (10). Le terme sert même de modèle de dérivation en *-alis* à l'appui de l'explication du nom nouveau

-alis (ou *-aris*): le plus courant est *Cerialis*, mais il y a aussi *Apollinaris*, *Crementalis*, *Fortunalis*, *Luminaris*, *Quinquatralis*, *Reginalis*, etc). *Donatalis* dériverait de *Donatus*: *ibid.*, p. 298, avec *Donatulus*, *Donatillus*, etc.

(10) De l'index du livre de I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, p. 389, il passe dans les listes de H. SOLIN, O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*², Hildesheim – Zürich – New York 1994, p. 325 et p. 445.

Optalis (11). Mais il est vrai que l'on aurait pu se lancer dans un débat d'appartenance linguistique, car si, presque naturellement, I. Kajanto considérait *Donatalis* comme latin, A. Holder n'avait pas hésité à insérer le nom dans son vocabulaire celtique (12). Dans ce nouveau contexte, on se trouve peut-être, du point de vue méthodologique, devant une appréciation moins solide qu'il ne paraît. Holder considérait que le nom ne semblait pas latin; aussi, compte tenu de la singularité de l'attestation et du lieu de provenance, il était enclin à lui attribuer une origine celtique (13). L'utilité de cet ouvrage a entraîné ce que soulignait A. Birley, en reprenant le jugement d'un de ses prédécesseurs sur ces travaux encyclopédiques (14): «the result has been to endow it in the eyes of on-specialist, with an authority sometimes greater than it deserves». Retenu par Holder, le nom *Donatalis* a gagné des lettres de noblesse en celticité, même si, par la suite, d'autres ouvrages généraux sur l'anthroponymie celtique n'ont pas daigné lui maintenir cette caractéristique (15). Mais comme l'exclusion n'était pas argumentée, le retour fréquent au dictionnaire de Holder lui faisait conserver cette identité.

En vérité, le nom présente avant tout le caractère de monstre linguistique, né des noces improbables de la carpe *Donatus* et du latin *Natalis*.

Dans l'étude dont nous avons fait état ci-dessus nous avons proposé une autre lecture de l'inscription de Carlisle, mais cette interprétation n'a pas été retenue par les dépouillements de l'*Année Epigraphique* (16). Il est vrai qu'elle n'apparaissait que

(11) H. SOLIN, *Analecta Epigraphica 1970-1997 iterum edenda indicibusque instituenda curavit Michael Kajava*, Rome 1998 (*Acta Instituti Romani Finlandiae*, 21), p. 370, sur *AEP* 1992, 196 (*Dis Manibus Optalis, Ostoriae Varillae disp(ensatoris), sibi et Acidi, contubernali carissimae, et Urbicae, vicariae suae, fecit*).

(12) A. HOLDER, *Altceltischer Sprachsschatz*, Leipzig 1896-1907 (réimpr. Graz 1961-1962), I, col. 1304 (ici aussi, la seule attestation est celle de l'inscription de Carlisle).

(13) Sur cette critique de la méthode de définition, A. BIRLEY, *The People of Roman Britain*, Londres 1979, p. 17. La singularité d'une attestation (d'un gentilice, d'un nom unique, d'un *cognomen*) demeure toutefois un indicateur de recherche (voir aussi M. DONDIN-PAYRE, M.-Th. RAEPSAET-CHARLIER, *Noms, identités culturelles et romanisation sous le Haut-Empire*, Bruxelles 2001, p. V). Mais on ne doit pas se limiter au seul constat de cette singularité.

(14) BIRLEY, *The People of Roman Britain*, cit., p. 17, citant K. JACKSON, *On some Romano-British Place-Names*, «*JRS*», 38 (1948), p. 54.

(15) Aucune trace, par exemple, dans P.-H. BILLY, *Thesaurus Linguae Gallicae*, Hildesheim - Zurich - New York 1993; pas de trace, non plus, dans le livre de A. Birley, cité ci-dessus, qui s'appuie pour beaucoup sur les données anthroponymiques contenues dans les inscriptions.

(16) Une autre correction onomastique apparaît dans ce même article, mais elle n'a pas été davantage retenue dans le dépouillement de l'*Année Epigraphique*. Elle a été proposée pour une inscription d'Arles (*CIL* XII, 868): il faut lire *[E]xpentaniu[s] Aquila* et non *[Se]x. Pentanius Aquil-*

dans une note (17) et que l'on ne saurait faire reproche à ceux qui l'auraient ignorée (18). Nous reproduisons donc notre lecture de 1986 (19):

Parcis / pro Bo/do Natalis / pater u(otum) s(oluit) / l(ibens) m(erito)

«Aux Parques, pour Bodus, Natalis, son père [le père de ce dernier], s'est acquitté de son vœu volontiers et à juste titre».

La traduction doit être argumentée, car traduire *pro* (l. 2) par «pour», c'est se résoudre à la facilité et céder à l'équivoque des deux prépositions, latine et française. Dans ce cas précis, il est difficile de décider s'il faut entendre que *Natalis* s'est acquitté d'un vœu qu'il avait fait lui-même aux Parques «au profit de» ou «en vue du profit de» son fils Bodus, ou bien s'il a agi «à la place de» son fils pour acquitter un vœu fait par ce dernier. Ce que nous savons du culte des Parques pourrait inciter à préférer la première solution. En effet, comme nous l'avons déjà indiqué, selon Tertullien, les Parques président aux grossesses et aux accouchements (20). C'est sans doute une des raisons pour lesquelles elles sont souvent invoquées par des femmes. On peut donc penser que *Natalis* avait fait un vœu lors d'une naissance difficile

la, d'après *ILGN*, 92 (*D(is) M(anibus) Expentanius Lucretianus Expentaniae liberte sive coniugi incomparabili p. o. s.*) et d'après *CIL* XII, 5813. On corrigera donc l'index des gentilices dans *CIL* XII, p. 879, où l'attestation *Pentanius* est unique. De même on retirera des listes de H. Solin et O. Salomies, *Repertorium*, cit., p. 141 et 246 le gentilice *Pentanius* (à ce dernier emplacement *Pentanius* et *Expentanius* se suivent directement). Sur ce point déjà M. CHRISTOL, «*Latomus*», 55 (1996), p. 432. L'équipe de l'Epigraphik-Datenbank du Centre de Recherche de l'Université Catholique d'Eichstätt-Ingolstadt présente sur son site des lectures identiques à celles que nous proposons, tant pour l'inscription de Gaujac que pour celle de Nîmes. Le site, animé par le Pr. Manfred Claus (Johann Wolfgang Goethe - Universität de Francfort) nous a fourni de nombreux renseignements complémentaires. La lecture ancienne de *CIL* XII, 868 a toutefois été reprise dans M.-P. ROTHÉ, M. HEIJMANS, *Carte Archéologique de la Gaule (Préinventaire archéologique publié sous la responsabilité de Michel Provost) Arles, Crau, Camargue*, 13/5, Paris 2008, p. 580 (notice 207, 58), et p. 855. L'autre inscription (*ILGN*, 92) se trouve p. 700 (notice 356), et p. 852. On exprimera des réserves sur les modalités de présentation de l'index des noms propres (p. 850-856).

(17) CHRISTOL, JANON, *Révision*, cit., p. 264, n. 28.

(18) On retrouve ainsi *Donatalis* dans l'ouvrage publié sous la direction de M. Dondin-Payre et M.-Th. Raepsaet-Charlier, *Noms*, cit.: S. LEFEBVRE, *A propos de la répartition du nom Verecundus en Gaule et en Germanie*, p. 641, n. 265, puis p. 731 (index) (à partir de HOLDER, I, col. 1034). Dans cette même note la tentative pour apporter une étymologie à partir de la racine *Donn-* n'est pas davantage concluante.

(19) Ici encore, l'équipe de l'Epigraphik-Datenbank du Centre de Recherche de l'Université Catholique d'Eichstätt-Ingolstadt a adopté notre correction.

(20) TERTULLIEN, *De anima*, 37, 1. K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, Munich 1960, pp. 52-53.

et qu'il s'en est acquitté, une fois son fils Bodus venu au monde. L'inscription serait donc à insérer parmi les vœux *pro se et suis*, ou bien *pro salute sua suorum(ue)*, dont la moisson est riche au sein des cultes des provinces occidentales (21). Pères et mères, isolément ou en commun, ont souvent accompli des vœux pour leurs enfants (22), parfois nommément désignés (23).

Mais en même temps qu'elle fait disparaître *Probus* et *Donatilis*, la nouvelle lecture fait apparaître *Bodus* et *Natalis*. Il s'agit de personnes au statut de pérégrins. *Natalis*, le père, porte un nom qui appartient au vocabulaire latin (24), et ce ne serait que par une hypothèse impossible à vérifier que l'on pourrait envisager que ce terme aurait recouvert, non par homophonie mais par traduction, un anthroponyme indigène (25). Il apparaît à plusieurs reprises dans l'anthroponymie de la province (26), y produisant même le gentilice *Natalius* (27).

En revanche le nom *Bo(u)dus* comporte un thème linguistique bien connu de la langue celtique. Déjà G. Dottin avait relevé *Bodua-* (la «corneille», ou bien la divinité de la guerre de ce nom) (28), thème auquel il rattachait *Boduognatus*, attesté par

(21) On trouve même *ob sanitatem suam et suoru(m)*: ILS, 4534

(22) Ainsi Ulpium Lupio et Ulpia Ammava accomplissent un vœu: *pro natis*: ILS, 4629.

(23) ILS, 4688: *pro salute Emeriti fili sui*; ILS, 4666: *pro Conteddio fil(io) suo*; ILS, 4567, 4601, etc.

(24) KAJANTO, *The Latin Cognomina*, cit., p. 290. D'où la remarque d'A. BIRLEY, *The People of Roman Britain*, cit., p. 91: «Natalis, like Valerius or Genialis, has a name that would pass for Roman anywhere», à propos de Fulvius Natalis, héritier d'un cavalier de l'*ala Indiana* (RIB, 108).

(25) On se gardera donc de toute assertion rapide en ce sens. Dans l'ouvrage dirigé par M. Dondin-Payre et M.-Th. Raepsaet-Charlier, *Noms*, cit., on trouve une diversité d'opinions: p. 51 ce nom unique est considéré comme latin (M. Christol); p. 113 et p. 161 il en irait de même selon B. Rémy, mais celui-ci estime (pp. 77-78) qu'il entre dans «ces *cognomina* incontestablement latins (qui) ont été en quelque sorte réinterprétés par les Gaulois pour devenir des noms gallo-romains». Enfin, p. 291, on apprend qu'il s'agirait d'un «nom unique pérégrin latin indigène» (sic) (comme *Albinus...*, *Communis...*, *Faustulus*, etc.), avec une indication de fréquence dans le monde celtique.

(26) On citera, par exemple, les centurions *Atilius Natalis*, «JRS», 49 (1959), p. 136) et *T(itus) Floridius Natalis* (RIB, 587; BIRLEY, *The People of Roman Britain*, cit., p. 81), le légionnaire *T(itus) Fl(avius) Natalis* (RIB, 358). Mais tous ces cas peuvent correspondre à des dénominations de personnes venues d'ailleurs.

(27) *Q(uintus) Natalius Natalinus*, (*qui*) et *Bodeni* (sur une mosaïque: CIL VII, 3); KAJANTO, *The Latin cognomina*, cit., p. 290, mentionne aussi CIL XIII, 10021, 142, mais il s'agit de *Natalinius Victorinus*.

(28) G. DOTTIN, *La langue gauloise*, Paris 1920, p. 93; K.H. SCHMIDT, *Die Komposition in gallischen Personennamen*, «Zeitschr. für celtische Philologie», 26 (1957), p. 152; D. ELLIS EVANS, *Gaulish Personal Names. A Study of Some Continental Celtic Formations*, Oxford 1967, p. 151; P.-H. BILLY, *Thesaurus Linguae Gallicae*, Hildesheim-Zürich New-York 1993, p. 31; J. DEGRAVE, *Lexique gaulois. Recueil de mots attestés, transmis ou restitués et de leurs interprétations*, Bruxelles 1998, I, p. 99; X. DELAMARRE, *Dictionnaire de la langue gauloise*, Paris 2001, p. 69-70.

César (29): il interprétait ce nom comme signifiant «fils de la corneille» (30). Mais on devrait préférer le thème *Boudi-/Bodi-*, sans aucun doute plus diversifié et mieux représenté. Il donne le sens de «victoire, profit, avantage» (31). Même si D. Ellis Evans admet qu'il y a possibilité pour les noms qu'il enregistre *s.u.* d'avoir des dérivations variables (32), il rassemble un nombre considérable d'attestations: par exemple les gentilices *Boudius*, *Eniboudius*, les *cognomina* ou noms uniques *Bodus/Bouda*, *Bou-dillus/ Boudilla*, *Bodicca/Boudicca* (33), *Bodocenus* (34), etc. Les variantes vocaliques ont été relevées depuis longtemps (35). On fera donc entrer *Bodus* de l'inscription de *Luguallium* dans cette série et on considèrera qu'il s'agit d'une variante de *Bodus/Bouda*, anthroponymes bien attestés dans les provinces gauloises et les provinces nord-occidentales de l'empire romain, comme le montre la liste présentée en annexe.

(29) CÉSAR, *BG*, 2, 23, 4; voir aussi ELLIS EVANS, *Gaulish Personal Names*, cit., p. 60.

(30) On rattachera à ce groupe, au sein de l'*instrumentum domesticum* provincial, [*Bo*]duacu[s] de *RIB*, II, 5, 2491. 82 (à Londres) et *Boduogenus* de *RIB*, II, 5, 2415. 11 (à Prickwillow). On lui rattachera aussi la divinité *Athebodua*, qualifiée d'*Augusta*, dans la cité de Vienne (*CIL* XII, 2571 = *ILS*, 4699 = *ILHS*, 77 = *ILN*, Vienne, 813). Sur sa dénomination (elle est appelée [*Clat*]bubodua par BILLY, *Thesaurus*, cit., p. 46, ainsi que par DELAMARRE, *Dictionnaire*, cit., p. 69), SCHMIDT, *Die Komposition*, cit., p. 152 (qui assimile toutefois *Athu-* à *ate-*).

(31) DOTTIN, *La langue gauloise*, cit., p. 93, p. 355; SCHMIDT, *Die Komposition*, cit., p. 154; ELLIS EVANS, *Gaulish Personal Names*, cit., pp. 156-158; BILLY, *Thesaurus*, cit., p. 32; DEGRAVE, *Lexique gaulois*, cit., p. 103; P.-Y. LAMBERT, *La langue gauloise*, Paris 1994, p. 92 (sur *Boudilatis* et sur *Boudicca*); DELAMARRE, *Lexique gaulois*, cit., pp. 71-72.

(32) ELLIS EVANS, *Gaulish Personal Names*, cit., p. 157; cf. déjà p. 151.

(33) Nom de personne et nom de divinité (*AEp* 1922, 116 = *ILTG*, 141) en Bretagne. On ira rechercher à Lambèse *Lollia Bodicca*, épouse du centurion *T(itus) Flavius Virilis*, que ce dernier a amenée de Bretagne au pied de l'Aurès, lors de son avant-dernière mutation dans le rang des centurions: *CIL* VIII, 2877 (*ILS*, 2653). Cette femme est originaire de Bretagne, comme l'expliquent les commentaires de H. DESSAU, *British Centurions*, «*JRS*», 2 (1912), pp. 22-23, et de E. BIRLEY, *Promotions and Transfers in the Roman Army II: The Centurionate*, dans «*The Roman Army. Papers 1929-1986*», Amsterdam 1988 (*Mavors*, IV), pp. 209-210 («*Carnuntum Jahrbuch*», 1963-1964, p. 24). Enregistré par A. Holder, *Altceltischer Sprachsschatz*, I, cit., col. 457. En revanche on sera moins affirmatif à propos de l'origine de son époux centurion. Il n'est pas nécessairement originaire d'une province britannique. Ce serait même étonnant. Sur ce personnage voir en dernier lieu BIRLEY, *The People of Roman Britain*, cit., p. 80; Y. LE BOHEC, *La Troisième Légion Auguste*, Paris 1989, p. 174.

(34) Sur *Bodocenus*, d'après *CIL* XIII, 11163a (inscription du Musée de Guéret), voir aussi ELLIS EVANS, *Gaulish Personal Names*, cit., pp. 59-60; on signalera à ce propos *Bodocena*, dans les Asturies: *AEp* 1996, 891. On ajoutera par exemple *Bodillicus*, dérivé de *Boudillus/Bodillus*, ou bien *Bodikko...* etc.

(35) DOTTIN, *La langue gauloise*, cit., p. 60.

ANNEXE

LISTE DES ATTESTATIONS DANS LES PROVINCES
NORD-OCCIDENTALES

Les inventaires les plus fournis sont ceux d'A. Holder, de D. Ellis Evans, et de P.-H. Billy. Ils enregistrent et classent la documentation, mais, à l'exception du dernier, ils procèdent plus par compilation et entassement. La liste suivante vise à rassembler, de façon critique, les attestations épigraphiques pour les provinces des Gaules, des Germanies et des Bretagnes. Il est possible qu'elle soit à compléter, notamment en ce qui concerne l'*instrumentum domesticum*. L'ouvrage de F. Oswald, *Index of Potter's Stamps of Terra Sigillata «Samian Ware»*, Margidunum, 1931, offre *Boducus* (p. 45), *Boudillus* (p. 47) et *Bodus*, (p. 47). On en sait davantage grâce à la synthèse réalisée par C. Bémont et J.-P. Jacob (sous la dir. de), *La terre sigillée gallo-romaine. Lieux de production du Haut-Empire: implantations, produits, relations (Doc. d'Archéologie Française, 6)*, Paris 1986. Si *Boduillus* et *Boduocus* (à Lezoux) ne peuvent être retenus ici, *Boudillus* et *Bodus* sont bien attestés comme artisans ou maîtres d'ateliers dans l'index que l'on doit à C. Bémont et A. Bourgeois (*ibid.*, p. 280). *Bodus* est le nom d'un potier à Lavoye (cité des Médiomatrices), à Mittelbronn (cité des Médiomatrices, à la limite de la cité des Triboques; on ajoutera Fr. Goubet et N. Meyer, «Atelier de l'Oxenzoung, Mittelbronn (Moselle). Nouvelles données et actualisation du catalogue des marques sur sigillée lisse et support de cuisson», dans *SFECAG. Colloque de Pézenas, 25-28 mai 2006*, Montagnac 2006, p. 541-550, partic. p. 546), à Metz (cité des Médiomatrices). *Boudillus* est attesté pour sa part à Avocourt (cité des Médiomatrices) et à Lavoye aussi (cité des Médiomatrices): sur un certain nombre de localisations on se référera dans cet ouvrage à l'article de X. Lafon, *La fin des ateliers*, *ibid.*, p. 183-192. Parmi les marques de l'atelier de la Graufesenque, proche des limites de l'Aquitaine et de la Narbonnaise, on connaît une marque BOV..., mais elle est incomplète et rare: on la mentionnera sans pour autant l'utiliser dans une répartition (D. Schaad (dir.), *La Graufesenque (Millau, Aveyron)*, (Editions de la Fédération Aquitania, Etudes d'archéologie urbaine), Bordeaux 2007, II, p. 185). Nous avons signalé parfois des omissions lorsque l'inventaire paraissait soucieux de ne pas compiler l'information recueillie ailleurs. Parfois nous avons signalé des points de vue relatifs à ces éléments de dénomination et nous avons inclus des attestations qui, quoique de localisation extérieure à la zone envisagée, la concernaient plus ou moins directement. On pourrait éventuellement étendre l'enquête, ne serait-ce qu'en consultant l'ouvrage du Grupo Merida, *Atlas antroponímico de la Lusitania romana*, Merida-Bordeaux 2003. On peut ainsi relever à Astorga/*Asturica* la dédicace *Deo Bodo* (*CIL* II, 5670 = *IRP Leon*, 53 = *ILS*, 4505). Dans l'aire au sein de laquelle nous avons concentré les dépouillements, nous n'avons pas retenu [*Bodi*]cca de *CIL* VII, 13 (HOLDER, I, col. 457) = *RIB*, 94 (pas de restitution de la lacune initiale).

Bodus – Cognomen de citoyen romain (m.) inscrit dans une position initiale au sein de la dénomination: *Bodus Valerius Vrittonis f(ilius)* [La lecture du patronyme sous la forme VIRILIONIS, dans *HGL*, est à rejeter]. *CIL* XII, 3478 = *HGL* XV, 694.

Cité de Nîmes, ville de Nîmes. HOLDER, I, col. 498 et III, col. 917; non mentionné dans BILLY, p. 32.

Bodus – Nom unique (patronyme) dans une dénomination de pérégrin: [C]intugnata Boudi feilia [Il est inutile de placer une lacune entre Boudi et feilia, comme l'envisage CIL, puis Holder (qui hésite entre Boudi et Boudi[ci])]. CIL XII, 2665 = HGL XV, 1960.

Cité d'*Alba Helviorum*, Le Pouzin. HOLDER, I, col. 498 (sous *Boudius*, puis *Bodus*); BILLY, p. 32.

Bodus – *Cognomen* de citoyen romain (m.) dans la dénomination de *Sex(tus) Granius Sex(ti) filius Volt(inia tribu) Bodus*. CIL XII, 3603 = HGL XV, 846.

Cité de Nîmes, ville de Nîmes. HOLDER, I, col. 498 et III, col. 917; non mentionné dans BILLY, p. 32.

Bodus – Nom unique (isolé) (m.) de pérégrin sur un autel. *ILGN*, 416.

Cité de Nîmes, ville de Nîmes. BILLY, p. 32.

Bodus – *Cognomen* de citoyen romain (m.) dans la dénomination de l'édile [-I]ulius Bodus. Il faut considérer que le *praenomen* a disparu. [On corrigera BILLY, p. 32, qui transcrit le gentilice *Boudius* à son propos]. Il exerce sa magistrature dans une petite cité de droit latin qui se trouve aux environs d'Alès (Gard). *AEp* 1965, 107. La lecture [- I]ulius Bodus aedil(is) [---] / *ex multis*, issue d'une révision de l'inscription, varie sur plusieurs points de la lecture habituelle, qui recopie l'information transcrite par l'*Année Épigraphique*. Elle a été proposée par M. CHRISTOL dans M. PROVOST ET ALII, *Carte Archéologique de la Gaule, Le Gard*, 30/3, Paris 1999, p. 464, notice n° 177; elle est reprise par B. DEDET, *Vié-Cioutat, Mons et Monteils (Gard)*, dans J.-L. FICHES (dir.), *Les agglomérations gallo-romaines en Languedoc-Roussillon (Monographies d'archéologie méditerranéenne, 14)*, Lattes 2002, II, p. 856-864.

Cité inconnue, à Mons, aux environs d'Alès, au Nord de Nîmes. EVANS, p. 157; BILLY, p. 32.

Bodus – Nom unique (idionyme) (m.) dans une dénomination de pérégrin: *Bodus Catuni filius* [La photographie jointe à l'édition valide la lecture CATVNI, d'où le nom unique *Catunus*, au lieu de CAIVNI, donné par CIL, d'où le nom unique *Caiunus* dans l'index, p. 28]. CIL XIII, 5729 = *ILingons*, 432.

Cité des Lingons, Langres. HOLDER, I, col. 498 et III, col. 918; BILLY, p. 32.

Bodus – Nom unique (isolé) (m.) d'un soldat dans un graffiti sur coupe, en Bretagne. «*Britannia*», 26 (1995), p. 388, n° 29, d'où *AEp* 1995, 994b.

En Bretagne.

Bouda – *Cognomen* de citoyen romain (f.) dans la dénomination de *Bouda*, sœur de *M(arcus) Servilius Secundus*. Il est normal d'envisager une simplification de sa dénomination. *ILGN*, 535.

Cité de Nîmes, Aimargues. HOLDER, III, col. 917-918; EVANS, p. 157; BILLY, p. 32.

Bouda – Nom unique (isolé) (f.) de pérégrin. CIL XIII, 3291.

Cité des Rèmes, ville de Reims. HOLDER, III, col. 918. M.-TH. RAEPSAET-CHARLIER, dans *Noms*, cit., p. 426, relève la fréquence des attestations de *Bodus/Bouda*, *Boudillus/Boudilla* chez les Rèmes.

Bouda – Nom unique (isolé) (f.) de pérégrin. CIL XIII, 3292.

- Cité des Rèmes, ville de Reims. HOLDER, III, col. 918.
- Bouda** – Nom unique (idionyme) (f.) dans une dénomination de pérégrin: *Bouda Soiani*. CIL XIII, 3293.
Cité des Rèmes, ville de Reims. HOLDER, III, col. 918.
- Boud[---]** – Nom unique (un patronyme vraisemblablement) dans une dénomination qui serait de forme pérégrine [M. LEJEUNE, p. 191, envisage *Boudios*, *Boudiccos*, *Boudillos*, etc.]. CIL XIII, 3204 = RIG, II, 1, L-16, p. 184-194.
Cité des Aulerques Eburovices, Vieil-Evreux. HOLDER, III, col. 916.
- Boudius** – Gentilice de citoyen romain (m.) dans la dénomination de *T(itus) Boudius Secundi l(ibertus) Ser(vatus?)*, fabricant de conduites d'eau en plomb: J.-L. FICHES, A. VEYRAC (dir.), *Carte Archéologique de la Gaule, Nîmes, 30/1*, Paris 1996, p. 312, notice n° 227; A. VEYRAC, *Nîmes romaine et l'eau*, (57^e supplément à Gallia), Paris 2006, p. 162.
Cité de Nîmes, ville de Nîmes.
- Boudia** – Gentilice de citoyen romain (f.) dans la dénomination de *Boudia Primula*, mère de *Terentia M(arci) f(ilia) Marcella*. CIL XII, 3477 = HGL XV, 695.
Cité de Nîmes, ville de Nîmes. HOLDER, I, col. 498; BILLY, p. 32.
- Boudia** – Gentilice de citoyen romain (f.) dans la dénomination de *Boudia Hilariana*. CIL XIII, 2699.
Cité des Eduens, Autun. HOLDER, III, col. 917. La rareté postulée par M. DONDIN-PAYRE, dans *Noms*, cit., p. 233, p. 247 et p. 255 est relative.
- Boudiga Tutela Dea** – Nom de divinité, attesté par la dédicace votive de *M(arcus) Aurelius Lunaris*, sévir à Eboracum et à Lindum, pour avoir accompli parfaitement sa traversée depuis York: *AEp* 1922, 116 = *ILTG*, 141. Il faut considérer que la divinité est une divinité importée à l'occasion du vœu, et l'attribuer au lieu de provenance du personnage.
Cité des Bituriges Vivisques, Bordeaux. EVANS, p. 158; BILLY, p. 32.
- Boudicca** – Nom de personne (la reine des Brigantes) (f.). HOLDER, I, col. 497-498; EVANS, p. 118; BILLY, p. 32; DELAMARE, p. 71-72; A. BIRLEY, p. 25.
- Bodico** – *Cognomen* de citoyen romain (m.) dans la dénomination de *[Dam?]matus Bodico*, au sein d'une liste de *vicani veteres consistentes Castelli Mattiacorum*. CIL XIII, 6740a = *ILS*, 7085 = *AEp* 1901, 75. À Mayence, en Germanie Supérieure. HOLDER, III, col. 894.
- Bodica** – *Cognomen* de citoyen romain (f.) dans la dénomination de *Lutoria Bodic[ca]*. CIL XIII, 7519. À *Bingium* en Germanie Supérieure. HOLDER, III, col. 893.
- Bodica** – *Cognomen* de citoyen romain (f.) dans la dénomination de *Ibliomaria Bodica*. H. FINKE, *Neue Inschriften*, dans «17^e Bericht RGK» 1927 (1929), p. 73, n° 224. À Mayence, en Germanie supérieure.
- Bodicca** – *Cognomen* de citoyen romain (f.) dans la dénomination de *Lollia Bodicca*, épouse du centurion *Titus Flavius Virilis* à Lambèse. Mais il avait servi en Bretagne antérieurement à son transfert dans la légion *IIIa Augusta*. CIL VIII, 2877. HOLDER, I, col. 457; A. BIRLEY, p. 80. Non enregistré par BILLY. Ci-dessus n. 33.
- Bod[---]** – Nom unique (isolé) de pérégrin. CIL XIII, 4589.
Cité des Médiomatriques, à Scarponne.

- Boudiccus** – Nom unique (isolé) (m.) d'un *imaginifer* de la *cohors I Britannica*. *CIL* III, 3256 = *ILS*, 2581. A *Acuminum* en Pannonie inférieure. HOLDER, I, col. 455; A. BIRLEY, p. 103.
- Boudillus** – Nom unique (patronyme) dans une dénomination de pérégrin: *Bellianus Boudilli*. *ILTG*, 372 = *AEp* 1983, 706.
Cité des Médiomatrices, ville de Metz. EVANS, p. 157; BILLY, p. 32.
- Boudillus** – Nom unique (patronyme) dans une dénomination de pérégrin: *Saturninus Boudilli(i)*. *CIL* XIII, 5332.
En Germanie Supérieure. HOLDER, I, col. 498 et III, col. 916.
- Boudillus** – Nom unique (isolé) (m.) de pérégrin dans une dédicace votive à Apollon. *CIL* XIII, 5316.
À *Argentouaria*, en Germanie Supérieure. HOLDER, I, col. 498 et III, col. 916.
- Boudillus** – Nom unique (isolé) (m.) de pérégrin. *CIL* XIII, 3294.
Cité des Rèmes, ville de Reims. HOLDER, I, col. 498 et III, col. 916.
- Boudilla** – Nom unique (idionyme) (f.) dans une dénomination de pérégrin: *Boudilla Vindonis f(ilia)*. Elle associe à sa tombe *Dometius*, son fils, et *Carantico*, un autre fils. *ILGN*, 151.
Cité d'Avignon, Boulbon. BILLY, p. 32.
- Bodi[Il]icus** – Nom unique (patronyme) (m.) dans une dénomination de pérégrin: *Marullinus Bodi[Il]ici*. *CIL* XIII, 5596 = *ILingons*, 36.
Cité des Lingons, Grisey-sur-Ouche. HOLDER, III, col. 894; EVANS, p. 157; BILLY, p. 31.
- Boudilatis** – Nom unique (idionyme) d'une femme dans une dénomination de pérégrin: *Boudilatis Lemisunia* (le patronyme est en *-ia*). *RIG*, II, 1, Paris 1988, p. 67-68, L-2. M. Lejeune interprète le nom comme un dérivé en *-ati-* du diminutif *Boudi(l)lo-*. P.-Y. LAMBERT, p. 92, envisage plutôt un nom composé (*Boudi-latis*). BILLY, p. 32.
À Coudoux, entre Aix-en-Provence et Salon.
- Bodocenus** – Nom unique (isolé) (m.) de pérégrin. *CIL* XIII, 11163^a.
Cité des Lémovices, à Guéret. HOLDER, III, col. 895; EVANS, p. 59-60 (qui préférerait une dérivation de *bodua-*); BILLY, p. 31.

DAMIANA BALDASSARRA

IL CONTRIBUTO DELL'EPIGRAFIA ALLO STUDIO
DELLE FAMIGLIE MESSENE (II-III sec. d.C.).
II. LA FAMIGLIA DI *AELIUS ARISTO* DI MESSENE
E GLI *IULII THEAGHENAI* DI CORONE (*)

Nel II secolo d.C. la Messenia visse un'epoca di grande splendore. L'immagine più efficace di tale magnificenza è rappresentata per noi dalla città di Messene. Fino a venticinque anni fa l'unica idea di come dovesse presentarsi ad un visitatore era ricavabile dalla descrizione preziosa, ma parziale, di alcuni capitoli (31, 5-33, 3) del quarto libro della *Periegesi* di Pausania, mentre ora è effettivamente possibile grazie al notevole avanzamento degli scavi nel sito della *polis*. Al giorno d'oggi infatti l'area pubblica si presenta particolarmente mirabile per le imponenti rovine, restituite a nuovo splendore grazie agli importanti lavori di restauro intrapresi negli ultimi quindici anni (1).

(*) Il mio più caloroso ringraziamento va sempre al prof. Petros Themelis, attuale direttore degli scavi di Messene e dell'*Hetaireia Messeniakon Spoudon* di Atene: questo contributo si basa infatti sul censimento totale dell'archivio delle iscrizioni, custodito presso la *Hetaireia*, condotto nel febbraio del 2003 e aggiornato nel giugno 2006. Il materiale fotografico esibito risale invece alle visite del sito avvenute nel 2001, anno in cui ho preso attivamente parte ai lavori di scavo [cfr. P. THEMELIS, *Ἀνασκαφή Μεσσήνης*, «PAAH» (2001), p. 63], e, successivamente, alle perlustrazioni estese all'intera regione, condotte negli anni 2003-2005, 2007-2008. La sigla "AEM" sta per "Archaiologike Hetaireia Messenes" e precede il numero d'inventario delle iscrizioni conservate al Museo Archeologico di Mavromati/Ithomi. Il testo dell'articolo è corredato da due Appendici: gli alberi genealogici e un *dossier* epigrafico costituito da 4 iscrizioni di cui ho potuto verificare la lettura mediante autopsia e di cui fornisco una scheda rappresentata da lemma, testo, apparato, foto e traduzione. I testi epigrafici riportati nel testo dell'articolo vengono riprodotti secondo l'edizione di riferimento. Questo contributo completa ed approfondisce un mio precedente articolo, D. BALDASSARRA, *Osservazioni prosopografiche sulle famiglie messenie dalla dinastia flavia al III secolo d.C.*, in Y. LAFOND (par), «*La cité et ses élites. Pratiques et représentations des formes de domination et de contrôle social dans les cités grecques (VIIIe s. a.C. - Ier s. p.C.)*», Actes du Colloque, Poitiers 19-20 ottobre 2006, UFR Sciences Humaines et Arts, Bordeaux c.d.s. Un ringraziamento speciale all'amico dott. Carlo Franco per i preziosi consigli di lettura.

(1) Anni 1993-1997: restauro e consolidamento della Porta Arcadia, del *Propylon B* dell'*Asklepieion*, dell'*Ekklesiasterion*, dell'*Artemision* grazie al "Second European Support Budget", e sotto la supervisione della Segreteria Generale del Distretto del Peloponneso di Tripoli; una parte dei fondi è stata fornita dalla Fondazione "I.F. Kostopoulos". Anni 2002-2007: vari lavori di restauro sovvenzionati dal "Third European Support Budget" (75%) e dal Ministero greco della Cultura (25%), tra cui si segnalano l'*anastylosis* dei colonnati del Ginnasio, il restauro delle gradinate dello Stadio, la ricostruzione dell'*Heroon* dei *Saethidae*, così come l'*anastylosis* delle strutture

All'epoca degli imperatori antonini risalgono molti edifici di Messene che possiamo ammirare ancora oggi, *in primis* il teatro, il cui rifacimento fu sovvenzionato interamente dall'importante famiglia di *Saethida*, che proprio in quell'epoca divenne la più celebre e potente della città grazie alla carriera di alcuni suoi membri, che ricoprirono il consolato a Roma accedendo così al rango senatorio (2). Il teatro fu trasformato in un *walk of fame*, ove erano esposte le statue degli imperatori e dei notabili locali, gli *aristoi politai* celebrati tanto nella città natale quanto presso la sede della Lega achea, il santuario di Olimpia (3). Numerose le iscrizioni che testimoniano il perpetuarsi di questa usanza nel II secolo d.C.: basti ricordare la statua in onore di *Tiberius Flavius [---]crates*, lodato come *neos Platon*, o quelle per *Tiberius Claudius Saethida Caelianus* (I) e per il figlio *Tiberius Claudius Frontinus* (I) *Macer Campanus* o il decreto in onore di *Titus Flavius Polybius* (III) (4).

La mancanza di cantieri di scavo nel resto della Messenia non permette di comprendere l'assetto architettonico delle altre città messeniche, se non in minima parte: sono infatti state identificate solo alcune strutture termali, a Turia (od. Loutra), a Corone (od. Petalidi) e a Longà (*chora* di Asine), oltre ad un paio di ville romane, una di età adrianea in località Aghia Triada, presso il villaggio Charocopiò, ascrivibile alla *chora* dell'antica Asine (od. Koroni), l'altra ben più tarda (IV d.C.), la 'villa delle colonne' a Marathoupolis Dialiskari, non lontano da Pilo (5). Le testimo-

architettoniche del tempio centrale dell'*Asklepieion* e del colonnato circostante. Un nuovo finanziamento della Commissione Europea permetterà il restauro della cavea del teatro.

(2) Per la dinastia di *Saethida* si veda D. BALDASSARRA, *Famiglie aristocratiche a Messene nella prima età imperiale: il contributo dell'epigrafia*, in «Studi in ricordo di Fulviomario Broilo», Atti del Convegno, Venezia, 14-15 ottobre 2005, a c. di G. CRESCI MARRONE e A. PISTELLATO, Padova 2007, pp. 36-42; N. LURAGHI, *The ancient Messenians: constructions of ethnicity and memory*, Cambridge (Mass.) 2008, pp. 306-318.

(3) Per l'*aristopolitia* si veda Y. LAFOND, *Lire Pausanias à l'époque des Antonins. Réflexions sur la place de la Périégèse dans l'histoire culturelle, religieuse et sociale de la Grèce romaine*, in D. KNOEPFLER, M. PIÉRART (Edd.), «Éditer, traduire, commenter Pausanias en l'an 2000», Genève 2001, pp. 403-404; per una rassegna degli *aristoi politai* di Messene si rimanda a D. BALDASSARRA, *Il contributo dell'epigrafia allo studio delle famiglie notabili messenie (I-III secolo d.C.)*. I. *Il caso dei Flavii Kleophatoi e dei Flavii Polybioi*, «Epigraphica», 70 (2008), p. 127 e nota 26.

(4) Per *Tiberius Flavius [---]crates* si veda BALDASSARRA, l.c., c.d.s.; per *Tiberius Claudius Frontinus Macer Campanus* cfr. P. THEMELIS, Ἀνασκαφή Μεσσήνης, «PAAH» (2005), pp. 42-44; per *Titus Flavius Polybius* (III) e la sua famiglia cfr. BALDASSARRA, l.c. 2008, pp. 127-132 e Appendice II nr. 6.

(5) Per le poche rovine archeologiche della Messenia centro-meridionale si veda in generale M. N. VALMIN, *Études topographiques sur la Messénie ancienne*, Lund 1930; per le rovine romane di Turia, in particolare l'impianto termale cfr. ID., l.c. 1930, pp. 51, 56-61; E. MEYER,

nianze epigrafiche degli stessi centri sono poche, ma fortunatamente esaustive e interessanti: si riesce infatti a dedurne che proprio all'inizio del II secolo d.C. la regione fu interessata da una generale e profonda riorganizzazione politica voluta probabilmente dall'alto. Dalle testimonianze esistenti risulta infatti che tanto Messene, quanto il resto della regione instaurarono un legame particolare con gli imperatori: dall'area del teatro a Messene è nota una statua di Traiano (98-117 d.C.) e non vanno dimenticati i significativi riferimenti al *princeps* nell'appena menzionata iscrizione in onore dell'*aristos polites Tiberius Claudius Saethida Caelianus* (I), elladarco della Lega achea e sacerdote imperiale a vita. Una tale devozione si spiega sicuramente con la gratitudine per la nomina a console del figlio, *Tiberius Claudius Frontinus* (I) *Macer Campanus*, il quale poté trasferirsi in Italia, dove acquistò delle terre presso *Abellinum* e probabilmente vi si stabilì (6). Turia onorò Traiano con una statua tra il 102 e il 110 d.C.: la città a quell'epoca doveva appartenere alla *chora* di Sparta assieme alla vicina Fere, secondo quanto aveva disposto Augusto (PAUS., IV

Messenien, «RE», Suppl. XV, 1978, cc. 182-183; attualmente è in corso un *survey* nell'area dell'antica Turia, operato da un'équipe della Scuola Archeologica Italiana di Atene, per cui cfr. A. SANTORIELLO, F. SCELZA, P. TORO, *Survey a Thouria. La campagna 2006*, «Notiziario della Scuola Archeologica Italiana di Atene», 5.2 (2006/2007), p. 12. Per le rovine dell'antica Corone (od. Petalidi) si veda VALMIN, l.c. 1930, p. 178; MEYER, l.c. 1978, pp. 196-197; in località Kalathi nel 1986 sono state individuate le fondazioni di un edificio tardo-romano, cfr. N. KOKOTAKI, G.E. CHATZI, *Ζ' Εφορεία προϊστορικών και κλασικών αρχαιοτήτων*, «AD», 41 (1986), *Chronika*, p. 44; per le terme recentemente trovate in località Loutrà cfr. X. AROPAGIANNI, O. VIKATOU, *Ζ' Εφορεία προϊστορικών και κλασικών αρχαιοτήτων*, «AD», 51 (1996), *Chronika*, p. 191; X. AROPAGIANNI, O. VIKATOU, CHR. MATTANA, *Ζ' Εφορεία προϊστορικών και κλασικών αρχαιοτήτων*, «AD», 52 (1997), *Chronika*, pp. 259-260; X. AROPAGIANNI, O. VIKATOU, G.E. CHATZI SPILIOPOULOU, *Ζ' Εφορεία προϊστορικών και κλασικών αρχαιοτήτων*, «AD», 53 (1998), *Chronika*, p. 236. Nel 1982 a Longà, in località Aghios Antonios, sono stati scoperti i resti di un edificio termale simile a quello di Petalidi, per cui K. TSAKOS, N. KALTSAS, A. LAZARIDIS, G.E. CHATZI, E. PAPAKONSTANTINOU, *Ζ' Εφορεία προϊστορικών και κλασικών αρχαιοτήτων*, «AD», 37 (1982), *Chronika*, p. 136; per le vestigia della villa di epoca romana scavata ad Aghia Triada presso Charocopiò cfr. VALMIN, *The Swedish Messenia Expedition*, *Acta Regiae Societatis Litterarum Lundensis* 26, Lund 1938, II, pp. 464-475; cfr. per la datazione A.K. CHOREMIS, G.A. PAPATHANASOPOULOS, *Ἀρχαιοτήτες και μνημεία Μεσσηνίας*, «AD», 25 (1970), *Chronika*, p. 174; per la 'villa delle colonne' di Dialiskari si veda VALMIN, l.c., 1930, p. 139; D. STONE, A. KAMPKE, *Dialiskari: a Late Roman Villa on the Messenian Coast*, in J.L. DAVIS (ed.), «*Sandy Pylos. An Archaeological History from Nestor to Navarino*», Austin 1998, pp. 192-198.

(6) Per la statua di Adriano (inv. AEM 11876) si veda THEMELIS, l.c. 2001, p. 68, pin. 41-44; per le iscrizioni di *Abellinum* (CIL X, 1122-1124) sui *Saethidae* e per il ramo romano-italico di questa stirpe si veda BALDASSARRA, l.c. 2007, pp. 39-42; pp. 48-49, Appendice, Alberi Genealogici, 3-3 bis. Vale la pena sottolineare che le uniche tre iscrizioni latine rinvenute a Messene sono tre basi di statue dedicate dai nipoti di *Caelianus* (I), *Frontinus* (II) e *Caelianus* (II), agli imperatori Marco Aurelio (inedita, inv. AEM 15396) e Lucio Vero (CIL III, 1, 495) e alla moglie di Marco Aurelio, Faustina [P. THEMELIS, *Ἀνασκαφή Μεσσηνίας*, «PAAH» (2002), pp. 45-46]; cfr. BALDASSARRA, l.c. 2007, pp. 39-40.

31, 1), che, per punire Messene di aver parteggiato per Antonio, ne aveva ridotto drasticamente la giurisdizione (7). Sembra comunque che Turia si sia poi affrancata anche da Sparta, come proverebbe il fatto che all'epoca di Settimio Severo batteva moneta autonomamente (8).

Pausania (IV 35, 3) informa inoltre che Traiano aveva concesso alla città di Motone di essere libera e di amministrarsi in modo autonomo: così rimase per almeno un secolo, come si può dedurre sia dalle emissioni monetali, risalenti ai principati di Settimio Severo e Geta, sia dal contenuto dell'unica iscrizione nota ascrivibile alla *chora* della città, in cui si fa riferimento allo stratego, al comandante in capo e al resto del corpo dei magistrati cittadini (KOLBE, *IG V 1*, 1417, II/III d.C.) (9). Infine, è nota da Olimpia un'iscrizione datata al I/II d.C. in cui la *polis* di Ciparissia - che al tempo di Settimio Severo e Geta batteva moneta - onora il suo *aristos polites Tiberius Oppius Timandron* (DITTENBERGER, *IvOl* 441) (10). Anche se non esistono testimonianze che lo provino, come nel caso di Motone o Ciparissia, il fatto che anche le città messeniche di Pilo, Asine e Colonidi battessero moneta al tempo del principato di Settimio Severo potrebbe significare che esse avessero ottenuto l'autonomia al tempo di Traiano o di uno dei suoi successori (11). Indipendentemente dalla verosimiglianza di tali congetture, è chiaro che con l'inizio del II secolo d.C. la

(7) KOLBE, *IG V 1*, 1381 (102-114 d.C.): ἀ πόλις | [Αὐτ]οκράτορα Νουέραν (sic) [Νερούα] θεοῦ υἱόν, Τραϊανόν | [Καίσαρ]α Σεβασ[τ]όν, Γερμανικόν, |⁵ [Δακικό]ν, ἀνείκητον, τὸν ἔαυ[τ]ῶν καὶ | τὰς ματροπόλεος ἀ|[μῶν] Λα|κεδαίμονος σωτήρα. [ὁ κατασκευ]ῆσας ἔφορος Μάρκος Σώτω|νος. Stando alle notizie fornite dal Kolbe, l'iscrizione fu riutilizzata come altare nella chiesa di Aghios Georgios nel villaggio di Aslagana. Per uno *status quaestionis* sulla contesa per l'*ager Dentbaliatis* e per il legame di Turia con Sparta nella prima età imperiale si veda da ultimo LURAGHI, l.c. 2008, pp. 37-39.

(8) *HN*, 433; le testimonianze numismatiche sulle città messeniche sono molto lacunose e si riducono sostanzialmente a due gruppi facenti capo in particolare alla collezione del *British Museum*: il primo del II/I secolo a.C. quando la Messenia apparteneva alla Lega Achea; il secondo di epoca imperiale, tra i principati di Settimio Severo (193-211 d.C.), Geta (209-211) ed Alessandro Severo (222-235 d.C.); per uno *status quaestionis* sul patrimonio numismatico messenico confluito nelle collezioni museali si rimanda in generale a C. GRANDJEAN, *Les Messéniens de 370/369 au 1^{er} siècle de notre ère. Monnayages et Histoire*, «BCH» Suppl. 44, Athènes 2004.

(9) L'iscrizione è ora perduta: si vedano anche M.N. TOD, *Notes and inscriptions from South-Western Messenia*, «JHS», 25 (1905), p. 41; A. D. RIZAKIS, S. ZOUMBAKI, CL. LEPENIOTI, *Roman Peloponnese. II, Roman personal names in their social context (Laconia and Messenia)*, with the collaboration of G. STEINHAEUER and A. MAKRES, *Meletemata* 36, Paris 2004, MES 96, 97, *225, *227; si veda inoltre BALDASSARRA, l.c. c.d.s. (1).

(10) Cfr. A. RIZAKIS, S. ZOUMBAKI, *Roman Peloponnese I, Roman personal names in their social context (Achaia, Arcadia, Argolis, Corinthia and Eleia)*, with the collaboration of M. KANTIREA *Meletemata* 31, Athens 2001, EL 241; per le monete di Ciparissia cfr. *HN* 433.

(11) Per le emissioni monetali di età severiana di Pilo, Asine e Colonidi cfr. *HN*, 432-433.

connotazione geografica della Messenia fu sicuramente ridisegnata in maniera drastica. Sparta sembra aver goduto a quell'epoca di un vantaggio territoriale: oltre a Turia e a Fere, sotto Adriano (117-138 d.C.) essa arrivò a controllare probabilmente anche Corone. Louis Robert, sulla base di un corposo numero di documenti epigrafici spartani di età adrianea e post-adrianea menzionanti un *epimeletes Koroneias*, un funzionario addetto alla gestione amministrativa di Corone, sosteneva che Adriano fosse arrivato a donare alla città l'isola di Citera, Corone messenica e la *polis* cretese di Caudus (12).

Contrariamente a quello che si potrebbe credere, il rapporto tra Sparta e la Messenia assunse proprio in quest'epoca un tono di gran lunga diverso rispetto ai secoli precedenti: risale al 78 d.C. l'ultimo atto ufficiale della secolare diatriba per il controllo dell'*ager Denthaliatis*, quando l'imperatore Vespasiano incaricò il proprio liberto, il geometra imperiale *Titus Flavius Monomitus*, di ridefinire i confini della Messenia, probabilmente a seguito della riconversione dell'Acaia da provincia imperiale a provincia senatoria: tuttavia, a causa della lacunosità dell'iscrizione che riporta la delimitazione dei confini, non è chiaro a chi andò assegnato l'*ager* in quella circostanza (13). Lo stato di tensione, ancora esistente

(12) L. ROBERT, in «Hellenica» 1 (1940), p. 112: cfr. KOLBE, *IG V 1*, 34 (*SEG* 11, 1954, 479); 36 (*SEG* 11, 1954, 486); 44 (*SEG* 11, 1954, 486); *SEG* 11, 1954, 495; cfr. A.J.S. SPAWFORTH, *Balbilla, the Euryclids and Memorials for a Greek Magnate*, «*ABSA*», 73 (1978), pp. 251-252; ID. - S. WALKER, *The World of the Panhellenion. II. Three Dorian Cities*, «*JRS*», 76 (1986), p. 96.

(13) KOLBE, *IG V 1*, 1431, da mettere in relazione con gli *horoi*, *ibid.*, 1371 e 1372 (= *Syll*³ 935) e M. GIANNAKOPOULOS, Τρία νέα εύρεθέντα τῆς ὁροσημα τῆς ὀροθετικῆς γραμμῆς τῆς ἀρχαίας Μεσσηνιας καὶ Λακωνικῆς, «*Platon*», 5 (1953), pp. 147-158, nn. 1, 3, 4 (*SEG* 13, 1956, 269 a, b, c.); l'iscrizione (1431) è mutila, per cui non è chiaro se il testo si esprimesse solo sui confini orientali o su quelli dell'intera regione; cfr. W. KOLBE, *Die Grenzen Messeniens in der ersten Kaiserzeit*, «*MDAI(A)*», 29 (1904), pp. 364-378; P. DOUKELLIS, S. ZOUMBAKI, *De Flaminius aux Antonins. Conquête et aménagements de l'espace extra-urbain en Achaïe et Macédoine*, «*DHA*», 21.2 (1995), p. 222; P.A. CARTLEDGE, A.J.S. SPAWFORTH, *Hellenistic and Roman Sparta. A Tale of two Cities*, New York 1989, pp. 138-139, seguiti da GRANDJEAN, l.c. 2004, pp. 250-251, basandosi su KOLBE, *IG V 1*, 1361 – un testo molto lacunoso rinvenuto a Fere e risalente al principato di Commodo (177-178 d.C.) – ritengono che tra il 78 e il 177/178 d.C. l'*ager* dovesse essere tornato sotto il controllo di Sparta, motivo per cui nell'iscrizione si fa riferimento ad una diatriba territoriale tra Sparta (sotto la cui giurisdizione ricadeva Fere) e Messene. Non è chiaro se nel III d.C. il santuario di Artemide *Limnatis* fosse ancora controllato da Sparta o fosse tornato a Messene, visto che come agonoteti delle feste in onore della dea compaiono degli *Aurelii*, tra cui uno, *Aurelius Primus* (KOLBE, *IG V 1*, 1375), in carica nel 218 d.C., fu probabilmente il padre dell'omonimo efebo menzionato nella lunga lista di Corone del 246 d.C. (KOLBE, *IG V 1*, 1398, l. 61; cfr. RIZAKIS, ZOUMBAKI, LEPENIOTI, l.c. 2004, MES, pp. 80-81; per le ll. 1-18 vedi *infra* Appendice II, nr. 4), di fatto una città sottomessa a Sparta; tuttavia nella lista sarebbero menzionati anche cittadini di Messene come *Aurelius Le[...]* (THEMELIS, l.c., 2002, p. 36; *SEG* 53. 1, 2003, 409), identificabile con l'efebo *Aurelius Leonides* (KOLBE, *IG V 1*, 1398, l. 54; cfr. RIZAKIS, ZOUMBAKI, LEPENIOTI, l.c. 2004, MES 67a, 68); per le iscrizioni degli agonoteti di Artemide e per

tra le due regioni nel I secolo d.C., lasciò spazio a partire dall'età degli Antonini ad un atteggiamento reciproco di gran lunga più benevolo ed amichevole, probabilmente in virtù di una generale cordialità da parte di tutta la casata imperiale nei confronti di entrambe le regioni, ma in particolare di Sparta. È infatti noto che Adriano tributò molti onori a Sparta e in due dei suoi tre viaggi in Grecia (124/125, 128/129 e 131/132 d.C.) visitò la città (124/125 d.C. e 128/129 d.C.) (14). Non è chiaro quando e quali altre città abbia visitato precisamente durante il suo primo soggiorno (124/125 D.C.): se la critica è più o meno unanime nel riconoscere come parte dell'itinerario Corinto, Epidauro, Trezene, Argo e l'Argolide, Mantinea e Sparta, solo alcuni studiosi ritengono che l'imperatore si sia recato anche a Tegea, Licosura e si sia spinto fino ad Olimpia (15). Riguardo a queste presunte tre ultime tappe possediamo unicamente allusioni nelle fonti epigrafiche: in due iscrizioni di Tegea il viaggio imperiale è considerato un riferimento datante [Hiller de Gaertringen, *IG V 2*, 50 (165/166 d.C.), ll. 1-2, (ετους μβ' ἀπό τῆς θεοῦ Ἀδριανοῦ ἰς τὴν Ἑλλάδα παρουσί | ας; *ibid.* 52 (191/192 d.C.), ll. 1-2, (ἔτους ξθ' ἀπό τῆς θεοῦ Ἀδριανοῦ τὸ πρῶτον ἰς τὴν Ἑλλάδα | παρουσίας)], mentre dal santuario della *Despoina* di Licosura provengono iscrizioni per Adriano *Soter* ed *Euergetes*; infine ad Olimpia è stata rinvenuta un'iscrizione onoraria per l'imperatore datata al 126 d.C. (16). Le tappe di Tegea e Licosura potrebbero spiegarsi in

Paristos polites Aurelius Le[---] si rimanda a BALDASSARRA, l.c. c.d.s.; cfr. ora le riflessioni sull'*ager Dentbaliatis* di LURAGHI, l.c. 2008, pp. 16-27.

(14) Per il passaggio di Adriano a Sparta si veda KOLBE, *IG V 1*, 32 A (124/125 d.C.); 486 (128/129 d.C.); si vedano inoltre i numerosi piccoli altari che gli Spartani dedicarono ad Adriano *Soter*, *ibid.*, 381-405 e *ibid.* 59, in cui l'imperatore è *patronomos*; cfr. SPAWFORTH, WALKER, l.c. 1986, 96, per gli altri epiteti con cui l'imperatore viene onorato dalla città, *Ktistes* ed *Euergetes*, comuni anche ad altre *poleis* greche ed orientali, per cui cfr. R. GERGEL, *Agora S166 and Related Works: The Iconography, Typology, and Interpretation of the Eastern Hadrianic Breastplate Type*, in «Charis, Essays in Honor of Sara A. Immerwahr», ed. by A.P. CHAPIN, «Hesperia», Suppl. 33 (2004), pp. 392-393.

(15) Per le tappe del primo viaggio del *princeps* si veda H. HALFMANN, *Itinera principum. Geschichte und Typologie der Kaiserreisen im Römischen Reich*, Stuttgart 1986, p. 191; E. CALANDRA, *Oltre la Grecia: alle origini del filellenismo di Adriano*, Napoli 1996, pp. 89, 124, sottolinea la grandiosa opera di monumentalizzazione coincidente con il passaggio dell'imperatore in Peloponneso. Infine si segnala l'ipotesi di C. ANTONETTI, *La centralità di Eleusi nell'ideologia panellenica adrianea*, «Ostraka», 4.1 (1995), pp. 149-156, secondo la quale la prima parte del viaggio del 124/125 d.C. avrebbe privilegiato l'area trans-istmica, ripercorrendo a ritroso il viaggio compiuto da Teseo dalla madrepatria Trezene ad Atene.

(16) L'ipotesi che nei suoi viaggi Adriano avesse toccato Tegea, Licosura ed Olimpia si deve a A.R. BIRLEY, *Hadrian. The Restless Emperor*, London-New York 2000, pp. 175-188, partic. pp. 180-181; Licosura, V. LEONARDOS, Ἀνασκαφαὶ τοῦ ἐν Λυκοσούρα ἱεροῦ τῆς Δεσποίνης, «PAAH» (1896), p. 104 = BIRLEY, l.c. 1997, p. 181; Olimpia, DITTENBERGER, *IvOl* 57 (SEG 11,

virtù della devozione del *princeps* alle Grandi Dee e ai culti di ispirazione eleusina. Questa ipotesi prenderebbe ancora più corpo se la si mettesse in relazione con un altrettanto possibile passaggio del *princeps* in Messenia: una prova sarebbe infatti costituita dall'esistenza di due basi di statua, la prima (KOLBE, *IG V 1*, 1352) offerta dalla *polis* di Abia ad Adriano *Boulaios* per decreto della Lega achea, la seconda per la moglie del *princeps*, Sabina, dedicata da Messene sempre per decreto della Lega (Appendice nr. 1) (17). L'iscrizione che onora Sabina dovrebbe risalire al 128 d.C., anno in cui essa assume il titolo di *Augusta*, con cui viene onorata da varie città greche: secondo l'*editor princeps* la dedica della città di Messene all'imperatrice non sarebbe altro che un sistema garbato per evitare di onorare direttamente Adriano, colpevole di aver preferito spiccatamente gli Spartani e di averli agevolati in ogni modo, non ultimo ammettendoli nell'Anfizionia delfica e quindi nel *Panbellenion* (18). Tuttavia, non si è tenuto nella dovuta considerazione un aspetto importante: l'interesse che

1954, 1198), un'iscrizione onoraria della Lega achea per l'imperatore, per cui si veda anche F. MARTÍN, *La documentación griega de la cancellería del emperador Adriano*, Pamplona 1982, p. 21; a Tegea è stata trovata un'altra dedica offerta da Valeria S[---] all'imperatore definito *Panbellenios*, probabilmente successiva alla creazione del *Panbellenion* (129-138 d.C.). Per l'importanza di Eleusi e dei Misteri nella politica religiosa di Adriano si veda ANTONETTI, l.c. 1995; A. GALIMBERTI, *Adriano e l'ideologia del principato*, Roma 2007, pp. 132-139. Per le statue dell'imperatore e i monumenti delle città Arcadi legati alla sua visita si rimanda a PAUS., VIII 8, 12-9, 7-10, 2-11, 8 (Mantineia); 19, 1 (Cineta); 22, 3 (Stinfalo) e M. MOGGI, M. OSANNA (a c. di), *Pausania, Guida della Grecia. Libro VIII. L'Arcadia*, Milano 2003, ad ll.cc.; cfr. BIRKLEY, l.c. 2000, p. 179.

(17) L'iscrizione (KOLBE, *IG V 1*, 1352) è stata oggetto di una conferenza da me tenuta nell'ambito del *Seminario Avanzato di Epigrafia Greca* (Bologna 15-17 gennaio 2009). A questo testo si potrebbe aggiungere un'iscrizione piuttosto lacunosa da Corone, probabilmente di età adrianea, forse una lettera indirizzata al *demos* ed alla *boule* della *polis* da parte di un certo [Caius?] *Iunius Flavianus, eques Romanus*, che potrebbe essere identificato con l'omonimo *procurator* spagnolo in carica dal 117 al 161 d.C.; si veda RIZAKIS, ZOUMBAKI, LEPENIOTI, l.c. 2004, MES *234 e cfr. PIR³ I, 753 e H.-G. PFLAUM, *Les Carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire Romain*, Paris 1960-61, nr. 134.

(18) P. THEMELIS, *Ἀνασκαφή Μεσσήνης*, «PAAH» (1999), pp. 72-74, nr. 2: secondo lo studioso tale ipotetica mal celata ostilità di Messene troverebbe una conferma nella totale assenza di dediche all'imperatore, che tuttavia potrebbe essere casuale. Per gli onori delle città greche a Sabina attestati per via epigrafica cfr. KIRCHNER, *IG II²*, 3387 (Atene), HILLER DE GAERTRINGEN, *IG XII*, Suppl. 322 (Tinos), *SEG* 12, 1955, 347 (Bragylis in Macedonia) e FRAENKEL, *IG IV*, 702 (Ermione); particolare rilievo va dato all'iscrizione di Megara in cui Sabina è detta nuova Demetra, DITTENBERGER, *IG VII* 72. Per il *Panbellenion* cfr. SPAWFORTH, l.c. 1985; SPAWFORTH, WALKER, l.c. 1986; CALANDRA, l.c. 1996; CHR. P. JONES, *The Panbellenion*, «Chiron», 26 (1996), pp. 29-56; S. FOLLET, D. PEPPAS DELMOUSOU, *Le décret de Thyatire sur les bienfaits d'Hadrien et le «Panthéon» d'Hadrien à Athènes* (*IG II²*, 1088 + 1090 + *IG III*, 3985, complétés = TAM V 2, 1180, complété), «BCH», 121.1 (1997), pp. 291-309; A.J. SPAWFORTH, *The Panbellenion again*, «Chiron», 29 (1999), pp. 339-352; I. ROMEO, *The Panbellenion and ethnic identity in Hadrianic Greece*, «CPh», 97.1 (2002), pp. 21-40; GALIMBERTI, l.c. 2007, pp. 132-139; P.N. DOUKELLIS, *Hadrian's Panbellenion: A Network of Cities?*, «MHR», 22.2 (2007), pp. 295-308.

l'imperatore doveva sicuramente nutrire per i Misteri di Andania, controllati da Messene, che Pausania (IV 33, 4) definisce secondi solo a quelli di Eleusi (19). Tra il 124 e il 128 d.C. infatti l'imperatore fu iniziato ai Misteri (*HA Adr.*, XIII, 1): "Post haec per Asiam et insulas ad Achaiam navigavit et Eleusinia sacra exemplo Herculis Philippique suscepit, multa in Athenienses contulit et pro agonotheta resedit" (20). L'anonima *hierophantis* di Eleusi celebrò con un epigramma (KIRCHNER, *IG II*², 3575) l'onore di aver potuto ammettere l'imperatore (ll. 10-12, τὸν καὶ ἀπειρεσίων κοίρανον ἡμερίων, ἄσπετον... Ἄδριανόν, *l'immenso Adriano, principe dei giorni infiniti*) alla celebrazione misterica: la sua dedica concorda con l'*Historia Augusta* nel considerare Adriano il più illustre tra gli iniziati del passato storico e mitico, Eracle, i Dioscuri e Filippo II di Macedonia.

Sembra quindi che si possa ricostruire un itinerario culturale e misterico che dovrebbe aver toccato alcune tappe significative comprese tra Messenia ed Arcadia. Ad avvalorare ancor più tale ipotesi contribuirà la ricostruzione genealogica che si va a presentare di seguito.

I. LA FAMIGLIA DI AELIUS ARISTO DI MESSENE

Un piccolo *dossier* di testi epigrafici ha permesso di ricostruire la genealogia di un'importante famiglia di *Aelii* originaria di Messene (Appendice nr. 2-3; DITTENBERGER, *IvOl* 459). Ad Olimpia lo ierofante dei Misteri di Andania *Publius Aelius Aristo* (II) viene onorato con una statua dai Greci della provincia d'Acaia e dall'assemblea elea per il grande valore come stratego della Lega Achea (DITTENBERGER, *IvOl* 459); il testo dichiara che egli era figlio dell'omonimo *Publius Aelius Aristo*? (I), anch'esso ierofante (21):

(19) Si veda sui Misteri di Andania in epoca adrianea N. DESHOURS, *Les Mystères d'Andania. Étude d'épigraphie et d'histoire religieuse*, Bordeaux 2006, pp. 213-222. Cfr. D. MUSTI, M. TORELLI, *Pausania, Guida della Grecia. Libro IV, La Messenia*, Milano 1991, ad PAUS., IV 33, 5.

(20) Per la reintroduzione da parte di Adriano del rito dell'*eparche* cfr. *IG I*², 78; 391-392. L'unico imperatore che era stato iniziato ai Misteri prima di Adriano fu Augusto, che però impose di essere consacrato 'forzando' la canonica procedura; Adriano invece seguì l'*iter* previsto divenendo *mystes* (124 d.C.) ed assurgendo solo nel 128 d.C. all'*epoptia*; cfr. ANTONETTI, l.c. 1995, p. 153.

(21) Per le funzioni dello ierofante cfr. M.L. ZUNINO, *Hiera Messeniaka*, Udine 1997, pp. 301-334; B. PUECH, *Grand-Prêtres et Helladarques d'Achaïe*, «ZPE», 85 (1983), p. 24.

DITTENBERGER, *IvOl* 459, τὸ κοινὸν τῶν | Ἀχαιῶν Π(όπλιον) Αἴλιον | Ἀρίστωνά Μεσσή|νιον ἱεροφάντην, | Π(οπλίου) Αἰλίου Ἀρίστω|νος ἱεροφάντου | υἱόν, στρατηγήσαν|τα τῶν Ἑλλήνων φιλοτειμῶς, σύν|παντες οἱ Ἕλληνες ἀνέστησαν, ἐπι|ψηφισαμένης καὶ | τῆς ἱερωτάτης Ἡλεί|ων βουλῆς. [*La Lega Achea (onora) lo ierofante Publius Aelius Aristo Messenio, figlio dello ierofante Publius Aelius Aristo, che comandò i Greci valorosamente. Associandosi nel decreto anche il santissimo Consiglio degli Elei, i Greci (della provincia) eressero tutti insieme (questa statua)*].

Il *nomen* ed il *praenomen* mostrano che la famiglia dei due ierofanti, vissuti probabilmente al tempo di Marco Aurelio o di Commodo, aveva ricevuto la cittadinanza da Adriano, sicuramente in virtù del suo legame con le attività misteriche (22). Da un'altra iscrizione olimpica (Appendice II, nr. 2) si apprende che la città di Messene onorò con una statua un certo *Publius Aelius Harmonicus* in virtù dei suoi grandi meriti verso la cittadinanza. Infine, da una elegante erma trovata a Petalidi (antica Corone) si apprende che *Publius Aelius Harmonicus* era figlio del Messenio (*Publius Aelius*) *Aristo* e della Spartana *Ageta* (Appendice nr. 3). Le dimensioni dell'erma hanno fatto sì che l'epigramma venisse riprodotto senza rispettare la scansione metrica, che è la seguente:

Ἄδε με τειχιόεσσα παρ' ἀγλαὸν ἱρὸν Ἰθώμης
 Μεσσήνη ξυνοῖς κύδεσιν ἠγλάϊσεν,
 υἱὸν Ἀρίστωνος Μεσσηνίου ἠδ' ἐρατεινῆς
 Ἀγήτας, Σπάρτην ἠ λάχεν ἐκ πατέρων.
 Φαμὲ δὲ Ἑλλάνεσσι γένους μέγα κύδος ἀρέσθαι
 ἕκ τε Διοσκούρων ἕκ τε καὶ Ἡρακλέους.

La committenza è chiaramente alta, come dimostrano la forma epigrammatica e il lessico, che riprende alcune espressioni (v.

(22) A.J. SPAWFORTH, *The World of the Panhellenion*, «JRS», 75 (1985), pp. 213-215, pone la stesura del testo nel principato di Marco Aurelio (169-180 d.C.) o di Commodo (180-196 d.C.). *Contra* PUECH, l.c. 1983, p. 28, nota 50, ha proposto che DITTENBERGER, *IvOl* 459 risalisse alla fine del II secolo d.C. in base ai dati paleografici e al tipo di formula impiegata per esprimere la strategia della Lega Achea *στρατηγήσας τῶν Ἑλλήνων φιλοτειμῶς*. Lo stesso studioso riteneva che *Publius Aelius Aristo* (II) fosse coevo dell'elladarco *Tiberius Claudius Crispianus* (I), teoria che va rigettata sulla base dei dati prosopografici attualmente a nostra disposizione, che pongono *Crispianus* (I) all'inizio del II d.C., come mostrato in BALDASSARRA, l.c. 2007, pp. 33-36.

1: τειχιόεσσα) e formule note dai poemi omerici e dagli idilli teocritei (v. 5: μέγα κῦδος ἀρέσθαι). Il fatto che l'erma sia stata rinvenuta presso il sito dell'antica Corone non deve far dubitare che originariamente si trovasse a Messene, come risulta chiaro dal testo, in cui si afferma che *'questa Messene cinta di mura mi celebrò presso il glorioso tempio di Itome'* (23). Nei primi versi dell'epigramma vengono richiamati i due principali motivi per cui la città venne fondata: la posizione strategica senza eguali, ai piedi dell'Itome, acropoli della regione perché sede del culto di Zeus *Ithomatas*, e la cinta di possenti mura, che vennero costruite al momento della fondazione (PAUS., IV 27, 7) ed erano paragonate per la maestosità a quelle dell'Acrocorinto (STR., VIII 4, 8) o di Babilonia e Susa (PAUS., IV 31, 5). Si deve inoltre notare l'uso di alcuni dorismi (Ἄδε, Ἑλλάνεσσι), nel rispetto del dialetto dorico originario, diffusosi nella regione con l'arrivo degli Eraclidi: Pausania (IV 27, 11) afferma infatti che ancora ai suoi tempi i Messeni si ostinavano ad usare il dialetto dorico, non curandosi della dilagante moda atticista. Risulta quindi significativo che le due iscrizioni dedicate a *Harmonicus* siano state redatte in dialetto dorico, quasi a sottolineare ancora una volta la sua origine dorico-eraclide (γένος ἔκ τε Διοσκούρων ἔκ τε καὶ Ἡρακλέους). Un caso analogo è noto a Messene nel III secolo d.C.: *Titus Flavius Polybius* (III), ultimo discendente di un'importante famiglia locale ben attestata epigraficamente, viene onorato per le sue ascendenze eraclidi (ὄντως Ἡρακλείδης) in quanto cittadino messenio e spartano (24).

Lo Spawforth ha ipotizzato che la madre di *Harmonicus* vada identificata con la spartana *Memmia Ageta*, figlia di *Publius Memmius Protolaus* (IV), che in prime nozze avrebbe sposato *Tiberius Claudius Brasidas* (I), generando *Tiberius Claudius Antipater* e *Tiberius Claudius Protolaus*, mentre in seconde nozze si sarebbe unita allo ierofante messenio *Publius Aelius Aristo* (I) (25). Gli

(23) A conferma di questo va segnalato che nel 2002 sono state portate alla luce nell'area del teatro (proscenio e scena) due erme anepigrafe (inv. AEM 11998, 12341) in tutto simili a quella qui presa in esame e databili alla prima età antonina: secondo THEMELIS, l.c. 2002, 28-29, pin. 25-26, sarebbero ritratti di *Tiberius Claudius Caelianus* (II), per cui cfr. BALDASSARRA, l.c. 2007, pp. 36-42, partic. 39-41, Appendice nr. 3.

(24) Per *Titus Flavius Polybius* (III) si veda BALDASSARRA, l.c. 2008, pp. 130-131; un fenomeno paragonabile si trova ad Argo, dove i notabili si definiscono discendenti dei Dioscuri e di Perseo: cfr. LAFOND, l.c. 2008, pp. 402-403.

(25) KOLBE, IG V 1, 582+519 (età di Antonino Pio), poi A.M. WOODWARD, *Inscriptiones Graecae V. 1: some afterthoughts*, «ABSA», 43 (1948), pp. 253-254 (SEG 11, 1954, 792, 811); cfr.

onori tributati ad *Aelius Aristo* (I) ed ai suoi figli sembrano quindi derivare dall'origine laconico-messenica della famiglia: non è quindi un caso che proprio una famiglia imparentata con Sparta e legata alla celebrazione dei Misteri sia l'unica degna di rilievo ad aver meritato all'interno della città l'onore della *civitas* da parte dell'imperatore. In quest'ottica, considerata la grande importanza assunta dai Misteri eleusini quale simbolo panellenico, sembra possibile che Adriano avesse deciso di passare per la Messenia e si fosse recato sia a Messene sia nella vicina Andania, dove venivano celebrati i Misteri, e avesse concesso la *civitas* ai ministri del culto, tra cui l'avo dello ierofante *Aelius Aristo* (I). Sebbene si tratti di una mera ipotesi, potremmo mettere in relazione con la visita imperiale un'iscrizione molto lacunosa rinvenuta nell'area di Andania (Kolbe, *IG V 1*, 1391), una lista di liberti affrancati in cui compare un *Claudius Troilus*, che va identificato con l'omonimo *chaleidophoros*, menzionato in una lista di officianti delle Itomee databile *ad annum* al 126 d.C. (Kolbe, *IG V 1*, 1469). In quell'occasione Adriano avrebbe compiuto un 'percorso misterico' dal Bosco Carnasio delle Grandi Dee ad Andania, al santuario della *Despoina* a Licosoura, fino agli altri luoghi dell'*Ager Megalopolitanus* legati al culto delle Grandi Dee, per giungere infine ad Olimpia.

II. GLI IULII THEAGENAI DI CORONE

All'inizio del principato di Nerone a Messene un considerevole numero di cittadini aveva già la cittadinanza, ricevuta dal precedente imperatore, Claudio, primo passo verso la romanizzazione della classe dirigente locale; sembra peraltro che nel resto della regione tale processo si fosse già innescato in età augustea, come indicherebbe la non trascurabile presenza nelle altre città (Corone, Fere, Turia e Motone) di *Iulii*, provinciali resi *cives Romani* da Augusto e per questo contraddistinti dal *nomen Iulius* (26). Nella vicina Laconia, e in particolare a Sparta, gli *Iulii*

SPAWFORTH, l.c. 1985, pp. 228-230 (*SEG 35*, 1985, 324) e RIZAKIS, ZOUMBAKI, LEPENIOTI, l.c. 2004, LAC 258 (*Antipater*); 274 (*Memmia Ageta*) 314 (*Protolaus V*); 537 (*Protolaus IV*); 575 (*Brasidas*).

(26) PAUS., IV 31, 2, accentua il risentimento che Augusto avrebbe nutrito verso Messene, avversione che si sarebbe manifestata nella privazione del controllo di buona parte delle *polets*

spiccavano (112) tanto quanto scarseggiavano a Messene, dove finora sono attestati in numero molto limitato (27).

La lacunosità delle testimonianze epigrafiche, che si fanno praticamente inesistenti per alcune località della regione, permette di seguire la carriera degli ultimi discendenti di importanti famiglie della Messenia, che avevano ottenuto poco tempo dopo Azio la *civitas*, ma il cui operato non è noto fino ad un'epoca molto tarda. Il caso più eclatante è rappresentato dai *Theaghenai*, potente famiglia di Corone, noti grazie a due decreti olimpici (212 d.C.) ed alla intestazione di una lunga lista efebica da Corone databile *ad annum* al 246 d.C. (DITTENBERGER, *IvOl* 451-452; *IG V* 1, 1398, ll. 1-18) (28). Questi i testi epigrafici:

1) DITTENBERGER, *IvOl* 451: Ἀγαθῆ τύχη. Κατὰ τὸ ψή|φισμα τοῦ κοινοῦ τῶν | Ἀχαιῶν, ἐπιψηφισαμένης καὶ τῆς | ἱερᾶς Ὀλυμπικῆς βουλῆς, Γ(άϊον) |⁵ Ἰούλιον Θεαγένη Κορωναῖον, Γ(αῖου) | Ἰουλίου Θεαγένους υἱόν, στρατηγῆσαν|τα τοῦ κοινοῦ τῶν Ἀχαιῶν, ἐπὶ βίου | κοσμιότητι Γ(άϊος) Κλώδιος Ἰούλιος | Κλεόβουλος, στρατηγῶν τοῦ κοι|¹⁰νοῦ τῶν Ἀχαιῶν τὸν πατέρα. [*Alla buona fortuna. Secondo il decreto della Lega achea, associandosi nella ratifica anche il Consiglio di Olimpia, G(aios) Klo(dios) Ioul(ios) Kleoboulos, in qualità di stratego della Lega achea, (onora) per la sua lodevole condotta di vita il padre G(aios) Ioul(ios) Theagenes di Corone, che fu stratego della Lega achea e figlio di G(aios) Ioul(ios) Theagenes*].

2) DITTENBERGER, *IvOl* 452: Τὸν στρατηγὸν τοῦ | κοινοῦ τῶν Ἀχαιῶν | καὶ προστάτην διὰ βί|ου τῶν Ἑλλήνων καὶ

messeniche, cedute a Sparta o costrette ad entrare nella Lega degli Eleuterolaconi. In questo modo si spiegherebbe meglio la quasi totale assenza di *Iulii* a Messene, presenti invece nelle altre città della regione. Cfr. RIZAKIS, ZOUMBAKI, LEPENIOTI, l.c. 2004, MES 216, 226, 228, 229 (Corone); 225, 227 (Metone); 217 (Abia); 220 (Fere). Per *Caius Iulius L[---]* di Motone si veda BALDASSARRA, l.c. c.d.s.

(27) Per le testimonianze nel dettaglio degli *Iulii* in Laconia cfr. RIZAKIS, ZOUMBAKI, LEPENIOTI, l.c. 2004, LAC 378-512: ai 112 Spartani si aggiungono 5 individui di Gizio, 3 da Boai, 3 da Tenaro, 1 da Talame, 6 da località non identificate (2 dall'odierna Tseramio, 2 da Teria, 1 da Kalyvia Sochas) e le restanti 4, il cui luogo di provenienza è sconosciuto. Messene: *Gaius Iulius Epigonus*, noto da due liste efebiche dell'85 e del 96 d.C.; cfr. RIZAKIS, ZOUMBAKI, LEPENIOTI, l.c. 2004, MES 223; *Iulius* figlio di *Rufus*: P. THEMELIS, Ἀνασκαφή Μεσσήνης, «ΠΑΑΗ» (1995), p. 68 (SEG 46, 1996, 430); poi ID., Ἀνασκαφή Μεσσήνης, «ΠΑΑΗ» (2000), p. 102; *Iulius Clonius*: cfr. RIZAKIS, ZOUMBAKI, LEPENIOTI, l.c. 2004, MES 222. Per *Gaius Iulius Neapolitanus* si veda BALDASSARRA, l.c. c.d.s.

(28) Cfr. RIZAKIS, ZOUMBAKI, l.c. 2001, EL 242-243. La lista efebica era composta di tre frammenti (a, b, c), di cui rimane solo quello centrale (ll. 18-34), conservato al Museo Archeologico Benakeion di Kalamata; cfr. RIZAKIS, ZOUMBAKI, LEPENIOTI, l.c. 2004, MES 80, 170.

|⁵ ἀγωνοθέτην τῶν με|γάλων Ἀντινοείων | Γ(άϊον) Κλώδιον
 Ἰούλ(ιον) Κλεόβου|λον Γ(άϊος) Φούφ(ιος) Ἰούλ(ιος)
 Θε|αγένης ὁ υἱός, ἐπιψη|¹⁰φισαμένης καὶ τῆς | Ὀλυμπικῆς
 Βουλῆς. [*Il figlio G(aios) Phouph(ios) Ioul(ios) Theagenes, asso-*
ciandosi nel decreto anche il Consiglio di Olimpia, (onora) G(aios)
Klo(dios) Ioul(ios) Kleoboulos, stratego della Lega achea e coman-
dante a vita dei Greci e agonoteta delle grandi feste in onore di
Antinoo].

3) KOLBE, IG V 1, 1398, ll. 1-18: Ἐτους ΣΟΖ' | Γυμνασίαρχος
 | Γ(άϊος) Κλώ(διος) Ἰουλ(ιος) Κλε|όβουλος, |³ Γ(αἴου)
 Ἰουλ(ίου) Θεαγέ|νους υἱός, | ὁ προστάτης δι|ὰ βίου τοῦ
 κοι|νοῦ τῶν Ἀχαιῶν. |¹⁰ Ἀρχέφηβος | Γ(άϊος) Ἰούλ(ιος)
 Θεαγένης | Κλεοβούλου, | Γ(αἴου) Ἰουλ(ίου) Θεαγένους |
 ἔγγονος τοῦ αἰ|¹⁵ωνίου πρεσβε|υ| τοῦ καὶ λογιστοῦ γε|νηθέν-
 τος τῆς πό|λεως [---]. [*Nel duecentosettantesettesimo anno (del-*
l'era aziaca): ginnasiarco G(aius) Clo(dius) Iul(ius) Cleobulus, figlio
di G(aius) Iul(ius) Thegenes, comandante in capo a vita della Lega
Achea. Archeфеbo G(aius) Iul(ius) Theagenes figlio di Kleoboulos,
discendente di G(aius) Iul(ius) Theagenes, ambasciatore a vita e
curator della città].

Sembra che l'ascesa di questa famiglia coincidesse con la cessione di Corone a Sparta per volontà dell'imperatore Adriano: *Gaius Iulius Theagenes* (I) è menzionato solo nel più antico dei decreti olimpici (DITTENBERGER, *IvOl* 451, 212 d.C.), senza che si specifichi nulla a proposito della sua carriera; molti più dettagli si conoscono invece sulla carriera di *Gaius Iulius Theagenes* (II), che a Corone fu ambasciatore a vita e amministratore della città, mentre ricoprì la strategia presso la Lega achea. Proprio *Theagenes* (II) dovrebbe essersi unito in matrimonio con una rappresentante femminile di una famiglia di *Clodii*, abitanti a Messene: la loro presenza nella capitale è attestata tra gli *xenoi* a partire dall'inizio del I d.C., come mostra una lista efebica dell'11 d.C., dove è menzionato un *Clodius* figlio di *Clodius* (29) *Gaius Clodius Iulius Cleobulus*, figlio di *Theagenes* (II), potrebbe portare il co-

(29) C. HOËT VAN CAUWENBERGHE, *Diffusion de la citoyenneté romaine: notes sur les gentilices impériaux en Laconie et en Messénie*, in «*Splendidissima civitas. Études d'histoire romaine en hommage à François Jacques*», Paris 1996, p. 144, nota 75, ipotizza che l'aggiunta di tale gentilizio derivi dal governatore dell'Acaia, *Clodius Granianus*, proconsole nel 118/119 d.C.: si dimostrano tuttavia scettici verso tale supposizione, considerandola priva di fondamento RIZAKIS, ZOUMBAKI, LEPENIOTI, l.c. 2004, MES 170.

gnomen Κλεόβουλος in omaggio ad un membro maschile della famiglia della madre *Clodia*, forse da identificarsi con il Κλεόβουλος padre dell'ipoginnasiarco *Clodius* menzionato in una lista efebica del II d.C. (30). *Gaius Clodius Iulius Cleobulus* fu ginnasiarco a Corone, mentre per la Lega achea svolse gli incarichi di stratego e di *prostates* a vita: probabilmente sposò una *Fufia*, motivo per cui il figlio fu chiamato *Gaius Fufius Iulius Theagenes* (III); quest'ultimo compare in qualità di archefebo nella lista del 246 d.C. I membri di questo *gbenos* si distinsero per la preparazione militare e politica, in particolare *Gaius Iulius Theagenes* (II), che fu ambasciatore, amministratore e stratego della Lega. Inoltre, *Gaius Clodius Iulius Cleobulus*, prima d'intraprendere la carriera militare, ricoprì vari uffici legati al mondo agonistico: fu infatti ginnasiarco ed agonoteta delle feste in onore di Antinoo a Mantinea (31). Allo stesso modo, del figlio *Theagenes* (III) conosciamo solo l'attività entro il ginnasio, dove fu archefebo nel 246 d.C.

I dati epigrafici riguardanti Corone non sono copiosi: non è possibile tracciare un nitido profilo prosopografico dei suoi abitanti prima dell'età post-adrianea e soprattutto del III secolo d.C.; come si è visto, fu probabilmente la cessione a Sparta da parte di Adriano a rilanciare nuovamente la città da un punto di vista sociale, come dimostra la discesa dei *Theagenai* (32). Tuttavia, passando in rassegna la lunga lista efebica si comprende chiaramente che la classe dirigente di Corone fu interessata dai medesimi fenomeni politico-sociali che caratterizzarono Messene: la presenza di *Antonii* (2), *Iulii* (1), *Claudii* (6), *Flavii* (1), *Aelii* (1), *Aurelii* (55) mostra la stessa modalità di avvicendamento sociale; su tutti spiccano i numerosissimi *Aurelii*, che avevano ottenuto la *civitas romana* grazie alla *constitutio Antoniniana* (212/213 d.C.), simbolo della fine di un privilegio (33). Tuttavia, è ben più interes-

(30) THEMELIS, l.c. 2001, pp. 94-95.

(31) Per le grandi feste in onore di Antinoo cfr. H. MEYER, *Antinoos. Die archäologischen Denkmäler unter Einbeziehung des numismatischen und epigraphischen Materials sowie der literarischen Nachrichten*, München 1991, pp. 204-208. Per gli altri Messeni agonoteti di queste feste cfr. BALDASSARRA, l.c. 2008, pp. 129-130 e note 36-37.

(32) Nel II secolo d.C. gli abitanti di Corone furono beneficiati dell'attività evergetica di C. *Asinius* [*Tucur*]ianus; *AEP* 1949, 8; *SEG* 11, 1954, 985; RIZAKIS, ZOUMBAKI, LEPENIOTI, l.c. 2004, *26 identificano l'individuo onorato dalla città di Corone con il *proconsul Sardiniae* C. *Asinius Tucur*ianus (*PIR*² A 1254).

(33) M. CHRISTOL, *L'empire Romain du III^{ème} siècle. Histoire politique (De 192, Mort De Commode, À 325, Concile De Nicée)*, Paris 2006², pp. 38-39. Particolarmente efficace la definizione di quest'epoca come "fin du 'privilège de liberté'", in C. LEPELLEY, *La fin de la cité antique et le début de la cité médiévale de la fin du III^e siècle à l'avènement de Charlemagne*, Actes du colloque tenu à l'Université de Paris X-Nanterre les 1, 2 et 3 avril 1993, Paris 1996, p. 7.

sante che ancora nel III d.C. a Corone sopravvissero i discendenti dei partigiani locali di Antonio, anche se non è chiaro quali conseguenze avesse subito la città per aver parteggiato per lui. Una statua offerta *post mortem* (post 37 d.C.) ad Agrippina *Maior*, madre dell'imperatore Gaio, fu collocata presso il santuario di Apollo *Kory(n)thos* (KOLBE, *IG V 1 1394*) (34). Il dedicante era (---)ΙΑΣ Φιλοκράτους, forse un parente di quel Φιλοκράτης Φιλωνίδα che aveva inciso una dedica su una colonna dello stesso tempio assieme a Τιμοκράτις e Αγαθία al tempo del sacerdote Ἄγαθος (I/II d.C.) (35). Esaltando Agrippina, madre di Gaio, moglie di Germanico, figlia di Agrippa e di Giulia *Maior*, quindi nipote di Augusto, si celebrava tanto il ramo Giulio della dinastia, quanto quello Claudio, rappresentato da Germanico e dal fatto che la sorella di Gaio, Agrippina *Minor*, avrebbe dato alla luce il futuro imperatore Nerone. L'alta percentuale di *Claudii* (6) della lista fa presupporre che, come i Messeni della capitale, anche i Coronei avessero ottenuto grandi favori presso l'imperatore Claudio, successore di Gaio perché fratello del padre Germanico, marito di Agrippina *Maior*: sembra chiaro che lo sforzo dei Coronei di migliorare la propria posizione sociale attraverso le dediche alla famiglia imperiale sortì buoni effetti.

Si vede quindi che gli effetti della politica panellenica culminata con l'imperatore Adriano giovò moltissimo a tutte le città della regione: la risistemazione territoriale tendente a rendere tutte le *poleis* indipendenti da Messene non segnò un indebolimento della *polis* egemone, anzi, ne determinò una sorta di rinascita che recuperò dal ritrovato sodalizio con Sparta un nuovo impulso politico, sociale e religioso, che trovò nella famiglia dello ierofante *Aelius Aristo* una perfetta rappresentante. Tra II e III secolo d.C. vennero alla ribalta *poleis* fino ad allora rimaste nell'ombra come Corone, la cui classe dirigente, tra cui spiccano gli *Iulii Theagenai*, raggiunse un potere inaspettato anche in seno alla Lega achea.

(34) Si tratta di pietra quadrata mancante della parte sinistra: fu trascritta nel XVIII secolo dall'abate Fourmont (fol. 73, 74, 196) a Longà "in ecclesia nativitatis Beatae Virginis" dove si trovava sopra il tabernacolo, fin quando la chiesa non crollò; non sembra che lo stesso Kolbe abbia potuto vederla, motivo per cui si rifà al testo del Boeckh in *CIG* 1301 e ne segue la datazione.

(35) F. VERSAKIS, Το ιερόν του Κορύθου Απώλλωνος, «AD», 2 (1916), p. 117, nr. 82: l'archeologo poneva l'iscrizione nel II d.C., ma i caratteri paleografici potrebbero ricondurla anche alla fine del I d.C.

APPENDICE

1. Iscrizione onoraria. Mavromati-Ithomi (Messene), rinvenuta il 14.04.1999 nel terreno del Sig. I. Nikolopoulou, posto a nord dell'*Odeion* e ad est dell'*agora* durante gli scavi della Società Archeologica Greca del 1999 (direttore P. Themelis); ora conservata al Museo di Mavromati-Ithomi (inv. AEM 10268). Base rettangolare di statua di pietra calcarea, 41 x 88 x 46; lo specchio epigrafico è delimitato superiormente da una cornice costituita da tre listelli sovrapposti in rilievo, terminanti alle estremità con due acroteri. Iscrizione su 5 linee, grossolanamente centrate; scrittura non molto regolare, di modulo variabile; lettere: 2-3,5. *Alpha* e *delta* con uno dei tratti obliqui che fuoriesce verso l'alto; *phi* con tratto verticale allungato; *hypsilon* con tratti esterni tendenzialmente arrotondati; *omega* a ponte arrotondato, l'ultimo (l. 5) di modulo maggiore rispetto ai precedenti; *litterae cursivae* (*sigma*, *my*); apicature.

THEMELIS, l.c. 1999, pp. 72-74, nr. 2 (*SEG* 51, 2001, 476); autopsya 2004; cfr. P. THEMELIS, Μεσσήνη, «ΕΑΗ» (1999), p. 45 (*SEG* 49, 1999, 434).

Foto: AEM 10268 (= THEMELIS, l.c. 1999, pin. 46β)
128 d.C.



Σαβείναν Σεβαστήν, αὐτο-
κράτορος Καίσαρος Τραϊά-
νου Ἀδριανοῦ γυναῖκα,
ἡ Μεσσηνίων πόλις κατὰ τὸ
ψήφισμα τῶν Ἀχαιῶν.

La città dei Messeni per decreto degli Achei (dedicò la statua a) Sabina Augusta, moglie dell'imperatore Cesare Traiano Adriano.

2. Iscrizione onoraria. Olimpia, rinvenuta il 16 dicembre 1876 a Est della facciata del tempio di Zeus; attualmente *in situ* (Inv. nr. 102). Base di statua di porfido grigio, 103 x 58-60 x 54-56, coronata da modanatura. Il testo si dispone su 8 linee; scrittura regolare, abbastanza elegante; si nota un tentativo di ordinamento stoichedico non pienamente riuscito: *alpha* e *lambda* con uno dei tratti obliqui che fuoriesce verso l'alto; *theta* con tratto interno orizzontale; *csi* a Z; nesso *omega/ny* (l. 7); *litterae cursivae* (*epsilon*, *my*, *sigma*, *omega*); apicature.



W. DITTENBERGER, in «Archäologische Zeitung» (1876), p. 225, nr. 29; DITTENBERGER, *IvOl* 446; autopsia 2004; cfr. SPAWFORTH, l.c. 1985, pp. 213-215; RIZAKIS, ZOUMBAKI, l.c. 2001, EL 8; RIZAKIS, ZOUMBAKI, LEPENIOTI, l.c. 2004, MES 3.

Foto: Baldassarra 2004.

II d.C. (principato Marco Aurelio o Commodo?)



vacat [Ἀγ]αθῆ τύχη. *vacat*
 Πόπλιον Αἰλ(ιον) Ἀρμόνει-
 κον ἄ πόλις ἄ Μεσσα-
 νίων ἀνέθηκεν, ἄρι-
⁵στα πολειτευσάμε-
 νον, ἀρετᾶς ἔνεκεν
 καὶ εὐνοίας ἅς ἔχων
 διατελεῖ εἰς αὐτάν.

Buona Fortuna. La città dei Messeni dedicò a Publius Aelius Harmonicus, ottimo cittadino, per la virtù e la benevolenza che continua a manifestare verso di essa.

3. Epigramma. Petalidi, rinvenuta nel 1905: la testa dell'erma era in casa del sig. M. Moukakon; luogo attuale di conservazione: Museo Archeologico della Messenia, Kalamata (inv. nr. 390). Erma di marmo bianco ricomposta a partire da tre frammenti solidali, 180 x 31 x 22, coronata da testa maschile cinta da fascia agonistica, i cui lembi, in rilievo, scendono lungo il collo fino alla spalla destra; dopo 13 linee di scrittura è la riproduzione di un organo genitale maschile in rilievo. Il testo si dispone su 20 linee; misura delle lettere: 2,5. Scrittura abbastanza regolare, elegante; alla fine delle ll. 3, 6-7, 9-10, 12, 16, lettere di modulo minore; ll. 18-20 di modulo minore. *Eta* con tratto orizzontale che non tocca quelli verticali; *theta* con tratto interno orizzontale che non tocca il diametro; *csi* a Z; *pi* con tratto orizzontale che fuoriesce da entrambi i lati; *rho* con occhiello sia piccolo (l. 6) sia normale; *hypsilon* con tratto verticale molto corto e tratti esterni molto aperti; *phi* con occhiello piccolo e tratto verticale molto allungato; lettere tonde sia di modulo uguale sia minore (ll. 3, 7, 12); *litterae cursivae* (*epsilon*, *sigma*, *omega*); nessi *my/epsilon* (l. 3); *eta/ny* (l. 9); apicature.

W. KOLBE, in «SBAA» 1905, p. 53; TOD, l.c. 1905, p. 53, nr. 11; KOLBE, *IG V 1*, 1399; autopsia 2005; cfr. P. THEMELIS, N. YALOURIS, Ἀρχαιότητες καὶ μνημεῖα Μεσσηνίας, «AD», 21 (1966), *Chronika*, p. 163, pin. 154; CHOREMIS, PAPANATHANASOPOULOS, l.c. 1970, p. 173; SPAWFORTH, l.c. 1985, pp. 213-215; RIZAKIS, ZOUMBAKI, LEPENIOTI, l.c. 2004, MES 3.

Foto: Baldassarra 2005.

II d.C. (principato Marco Aurelio o Commodo?)



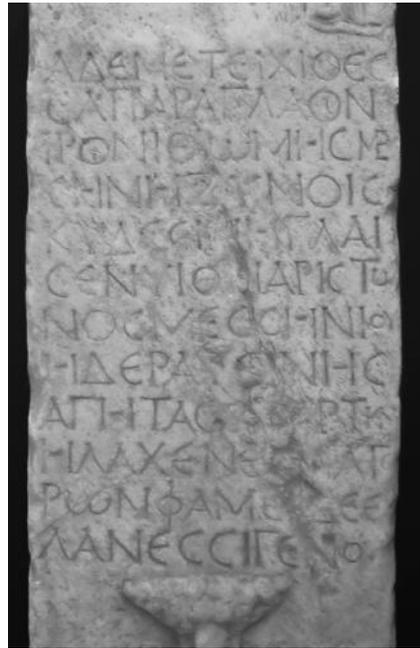
Ἄδε με τειχιόεσ-
 σα παρ' ἀγλαὸν
 ἱρὸν Ἰθώμης Μεσ-
 σήνη ξυνοῖς
⁵ κύδεσιν ἠγλαί-
 σεν, υἱὸν Ἀρίστω-
 νος Μεσσηνίου
 ἠδ' ἔρατεινῆς
 Ἀγήτας, Σπάρτην
¹⁰ ἠλάχεν ἐκ πατέ-
 ρων. Φαμέ δὲ Ἑλ-
 λάνεσσι γένους

phallus
 μέγα κῦδος ἀρέ-
 σθαι ἔκ τε Δι- *vacat*
¹⁵ οσκούρων ἐκ
 τε καὶ Ἡρακλέ-
vacat οὺς *vacat*

vacat
 Τὸν Ἡρακλείδην
 Ἀρμόνικον
²⁰ ἠ πόλις.

L. 11: φαμέ[ς]?, Kolbe

Proprio questa Messene cinta di mura presso l'illustre tempio di Itome celebrò me, figlio di Aristo Messenio e dell'amabile Ageta, che ebbe in sorte Sparta come patria. Affermiamo che le stirpi discendenti dai Dioscuri e da Eracle portarono ai Greci grande fama. La città (dedicò) all'Eraclide Harmonicus.



ELEONORA MANCINI

PERSONAGGI FEMMINILI NELLA VITA MUNICIPALE DELLA DACIA ROMANA

Nelle comunità dell'impero romano, in particolare nelle regioni occidentali, alle donne non era consentito ricoprire incarichi pubblici (1), il loro intervento rimanendo confinato nella sfera della gestione del sacro, attraverso i pubblici sacerdoti (2). La posizione della donna nella società romana si comprende considerando anche l'evoluzione del suo sistema onomastico: nella nomenclatura femminile l'impiego del *praenomen* era caduto in disuso già in età repubblicana a vantaggio del *gentilicium*, divenuto il nome più importante ed essenziale "to bring out the *gens* to which one belonged" (3).

Appare evidente che le donne erano generalmente considerate in base alla loro appartenenza alla famiglia d'origine e non come individui a sé stanti.

Il materiale epigrafico conferma ampiamente una simile situazione anche in Dacia, laddove la vita municipale fu connotata dall'attività di personaggi maschili, registrando, viceversa, la scarsa o quasi nulla partecipazione delle donne, che si incontrano invece numerose nelle iscrizioni in qualità di figlie o spose di notabili. L'esame dei personaggi femminili nella vita municipale

(1) Col., *De re rust.*, XII,4 : *natura comparata mulieris ad domesticam diligentiam, viri autem ad exercitacionem forensam extraneam*. Altri esempi dalle fonti letterarie e un'ampia bibliografia su questo argomento in F. CENERINI, *La donna romana. Modelli e realtà*, Bologna 2002.

(2) Si veda, per esempio, F. CENERINI, *La donna... cit.*, pp. 98 e segg.; in Oriente, al contrario, alle donne erano aperte anche cariche civiche più propriamente istituzionali, cfr. R. VAN BREMEN, *The Limit of Participation. Women and Civic Life in the Greek East in the Hellenistic and Roman Periods*, Amsterdam 1996; R. VAN DEN BERGH, *The Role of Education in the Social and Legal Position of Woman in Roman Society*, RIDA 47, 2000, pp. 351-364; H. MELAERTS, L. MOOREN (a cura di), *Le rôle et le statut de la femme en Égypte hellénistique, romaine et byzantine: actes du colloque international, Bruxelles-Leuven, 27-29 novembre 1997*, Leuven 2002.

(3) I. KAJANTO, *On the peculiarities of women's nomenclature*, in H. G. Pflaum, N. Duval (a cura di), *Actes du Colloque International sur l'Onomastique Latine, organisée à Paris du 13 au 15 octobre 1975*, Paris 1977, p. 149.

della Dacia si accompagna alla necessità di domandarsi quale sia stato il loro ruolo nelle città e in che modo abbiano manifestato la propria presenza, considerando che un buon numero di documenti epigrafici dimostra, in molte regioni dell'impero, un crescente desiderio delle donne di autorappresentarsi e di segnalare la propria presenza in campo pubblico.

In uno studio recentemente condotto sul rapporto fra le donne e la vita municipale nelle province danubiane (4) è stato evidenziato che “sia in Pannonia che nel Norico non si può dimostrare la partecipazione delle donne alla vita pubblica” (5), a causa del limitato materiale epigrafico confrontabile, e relativo, piuttosto, all'ambito privato.

Considerando che anche la Dacia, come il Norico e la Pannonia, fu una provincia danubiana e che, al contrario di esse, fu conquistata soltanto nel 106 d.C., mi sembra interessante rilevare che il numero delle testimonianze epigrafiche che ho acquisito dallo spoglio del materiale fino ad oggi pubblicato non solo si dimostra più abbondante, ma anche più vario in qualità, commitenza e destinazione. Ciò potrebbe forse dipendere anche dalla differente composizione della popolazione che abitò queste regioni dopo la conquista romana e, di conseguenza, da un differente approccio con la vita pubblica. Nello studio citato, infatti, sono presenti elementi femminili appartenenti sia all'autoctonia provinciale sia alle nuove genti introdotte dai Romani. In Dacia, al contrario, fra i membri delle *élites* municipali non si individuano elementi onomastici autoctoni.

Presento in questa sede alcuni dati rilevanti emersi da un primo censimento effettuato su quelle iscrizioni della Dacia in cui si conserva, integro o lacunoso, il nome di personaggi femminili immediatamente riconducibili all'ambiente familiare dei notabili municipali (cavalieri e decurioni) (6). Sono stati per il momento

(4) F. BEUTLER, *Donne e vita municipale nelle province danubiane*, in A. BUONOPANE, F. CENERINI (a cura di), *Donna e vita cittadina nella documentazione epigrafica*, Faenza 2005, pp. 553-567.

(5) *Ibidem*, p. 563.

(6) Si tratta di uno studio preliminare al quale seguiranno diversi contributi sullo stesso tema. Un'indagine prettamente statistica sull'argomento è stata effettuata da N. G. BRANCATO, *Mulieres Daciae romanae (Le donne della Dacia sulla base della documentazione epigrafica)*, in *Studia Historiae et Religionis Daco-romanae. In honorem Silvii Sanie* (a cura di L. Mihailescu-Birliba, O. Bounegru) București 2006, pp. 349-368, laddove l'autore rileva che “il ruolo della donna in Dacia sia quello tradizionale che la vuole *mater familias*”, sebbene dimostri “una certa disponibilità economica nel gestire il proprio patrimonio” (p. 365). Si vedano anche C. JUNCAN,

esclusi tutti quei documenti dai quali sono assenti carica o *status* dei personaggi maschili con cui le donne erano in relazione (7) e quelli in cui le stesse presentano legami solo con individui appartenenti all'ambiente militare (8) o a quello degli augustali. Sono state invece incluse tutte quelle iscrizioni poste da donne singole – di alcune delle quali non è per il momento definibile lo *status* sociale – in cui è evidente una loro iniziativa personale in ambito pubblico; si tratta, in questo caso, sia di iscrizioni votive *tout court*, sia di iscrizioni in cui è possibile riconoscere veri e propri atti di pubblica utilità (9).

Il numero totale dei documenti così censiti ammonta a 84 iscrizioni, inquadrabili in diverse categorie (epigrafi onorarie, commemorative, evergetiche, votive, funerarie) e attestanti, in percentuali diverse, lo *status* sociale dell'elemento femminile.

Mentre, da un lato, non sono finora documentate donne appartenenti al ceto senatorio – le uniche *clarissimae* presenti in Dacia rimanendo le mogli dei governatori provinciali e di alcuni legati di legione (10) – dall'altro lato è invece possibile isolare 15

Manifestări religioase ale femeilor din Dacia română, in *Dacia Felix. Studia M. Bărbulescu oblata* (a cura di F. Fodorean, S. Nemeti, E. Nemeth), Cluj-Napoca 2007, pp. 198-207 (sulle manifestazioni religiose delle donne in Dacia romana) e E. MANCINI, *Elite feminine în Dacia*, in *Dacia Felix...cit.*, pp. 652-662 (sulle élites femminili in Dacia).

(7) Due esempi, a questo proposito, sono IDR, III/2, 438 e IDR, III/5, 100. Nel primo caso, si tratta di un'iscrizione funeraria con due nomi femminili legati a un *M. Pomponius Severus*, qui attestato senza menzione di incarichi pubblici, ma probabilmente riconoscibile come *patronus collegii fabrum coloniae Sarmizegetusae* in altri due testi, relativi alla costruzione della *aedes del collegium fabrum* di Ulpia Traiana Sarmizegetusa (IDR, III/2, 6 e *AEP*, 2003, 1517). Trattandosi di un atto evergetico finanziato da *Pomponius Severus* in associazione con *M. Urbius Valerianus*, decurione della colonia, sembra abbastanza logico pensare che il personaggio in questione sia stato membro dell'élite municipale della capitale. Nel secondo caso, si tratta di un'iscrizione votiva posta *pro salute Aelii Metrobianii et Aelia Bonae coniugis* da uno schiavo. Sappiamo da altre iscrizioni (IDR, III/5, 1; 316; 325) che *Metrobianus* fu *duumvir*, sebbene qui non sia ricordata la sua carriera.

(8) Poiché appartenere a questo ambiente costituiva per gli individui un onore, essendo i militari parte di una categoria sociale prestigiosa e visibile in ambito locale, è stato notato che “anche per le donne si registra una sorta di emanazione benefica dal congiunto militare” (M. TRAVERSO, *Visibilità pubblica al femminile: donne e dignità militare*, in *Donna e vita cittadina*, cit., pp. 544-547), manifestata in molti casi dall'indicazione del patronimico con la specificazione del grado militare paterno.

(9) Sull'evergetismo in Dacia, cfr. L. ȚEPOSU-MARINESCU, *L'evergetismo in Dacia*, *Apulum* 32, 1995, pp. 189-196; R. ARDEVAN, *Viața municipală în Dacia romană*, Timișoara 1998, pp. 168-172; 206-207; M. BĂRBULESCU, *Structuri sociale*, in *Istoria românilor*, București 2000, pp. 205-218 e E. MANCINI, *L'evergetismo municipale nella Dacia romana*, Tesi di Dottorato, Messina 2006.

(10) Si veda, ad esempio, IDR, III/5, 350: *Soli \ Q(uintus) Marcius Victor Felix Maximilianus leg(atus) \ Augg(ustorum) leg(ionis) XIII G(eminae) et \ Pullaena Caelviana c(larissima) f(emina) eius \ et P(ublius) Marcius Victor Maximilianus c(larissimus) p(uer) filius \ voto*. Sulle *clarissimae* in Dacia, cfr. M.-Th. RAEPSAET-CHARLIER, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (Ier-IIe siècles)*, I-II, Lovanii 1987. È finora attestato un solo membro dell'*ordo senatorius* residente in questa provincia, *P. Aelius Gemellus* e sembra che il numero dei senatori non sia stato comunque

testi nei quali le *mulieres* (19) sono attestate in qualità di madri, figlie o spose di cavalieri (17). La maggior parte di questi documenti, eccetto due probabilmente da Micia (11), proviene da Ulpia Traiana Sarmizegetusa (12) e da Apulum (13), dove i cavalieri ricoprirono anche importanti incarichi municipali (14).

Per quanto riguarda le donne in relazione con magistrati e sacerdoti municipali, si contano 47 iscrizioni, in due delle quali i personaggi maschili sono presentati soltanto in qualità di *augur* (15) o di *flamen* (16); in altre quattro (17), il dettato lacunoso non consente di individuare con certezza le tappe della carriera da essi percorsa. La provenienza è questa volta più varia, poiché a una maggioranza di testi originari da Sarmizegetusa e Apulum si aggiunge un discreto numero di documenti anche da Drobeta, Romula, Tibiscum, Napoca e Porolissum, ed è possibile riconoscere almeno 55 donne in relazione con 48 uomini dell'*élite* dirigente (18).

Il maggior numero di informazioni relative allo *status* sociale dei personaggi femminili proviene, naturalmente, dalle iscrizioni funerarie (54), poste indifferentemente da uomini per donne o viceversa. Nel primo caso è certamente interessante notare la scarsa presenza dei comuni qualificativi riservati alle defunte (*carissima*, *piissima*, *pientissima*, *innocentissima*, *rarissima*, etc.); si tenga comunque presente che il loro uso risulta in generale molto scarso nell'epigrafia funeraria della Dacia, ed è, al contrario, più

elevato (si veda, a questo proposito, I. PISO, *L'aristocratie municipale de Dacie et la grande propriété foncière*, in *Du Latifundium au Latifondo. Un Héritage de Rome, une création médiévale ou moderne?*, Actes de la Table ronde internationale du CNRS organisée à l'Université Michel de Montaigne - Bordeaux III les 17-19 décembre 1992, Paris 1995, pp. 437-443).

(11) IDR, III/3, 48 e 64.

(12) IDR, III/2, 19; 108; 371; 379; AEp, 2001, 1719.

(13) IDR, III/5, 14; 215; 441; 483; 495; 504; 596; 599.

(14) Alcuni di essi ebbero incarichi in più centri, (IDR, III/5, 14; 495; 596) o anche fuori dalla Dacia (IDR, III/2, 379); segno, evidentemente, di ricchezza e di peso sociale estesi oltre i confini municipali.

(15) AEp, 1979, 499.

(16) CIL, III, 7664.

(17) IDR, II, 332; III/2, 433; III/5, 715; AEp, 1988, 948.

(18) Una nuova iscrizione è stata recentemente pubblicata da I. PISO, che ringrazio per l'indicazione e per i preziosi consigli ricevuti non soltanto in occasione di questo studio. Si tratta di alcuni frammenti di una base di statua commemorativa, rinvenuti "disseminées sur le *decumanus maximus*" a N-O del *tetrapylon* del *forum vetus* di Sarmizegetusa e così ricostruiti da I. PISO (I. PISO, *Le forum vetus de Sarmizegetusa*, București 2006, pp. 273-274, nr. 47, fig. III/45): *Memoriae* | *Flav[iae?] Longi[nae?]* | *N[---]* | *[---]*. Secondo l'editore, se le integrazioni dovessero rivelarsi esatte, si potrebbe trattare della nipote di *T. Flavius Longinus*, *dec. col. Dac.*, attestato in IDR, III/5, 253.

frequente la menzione, spesso particolareggiata, della carriera dei congiunti maschili.

Fra questi testi, meritano di essere segnalate due testimonianze di mobilità sociale ascendente relative a due schiave. Un carme latino epigrafico (19) da Micia ricorda *Aelia Hygia*, la *liberta et coniux grata* di *Aelius Valentinus*, decurione di Apulum, mentre un'altra liberta, della quale si conserva solo il *cognomen Aurelia*, seppellì il marito, l'augustale *T. Aurelius Candidus*, insieme con il figlio, che era nel frattempo diventato decurione a Sarmizegetusa (20). In quest'ultimo caso è chiaro che la donna beneficiò soltanto indirettamente della promozione sociale ottenuta dal figlio.

Abbondanti sono anche le iscrizioni votive (45), in cui si incontrano non solo personaggi femminili associati, nella dedica, a notabili di sesso maschile, ma anche un discreto numero di ex voto posti da donne, delle quali non è per il momento definibile lo *status*, figurando esse non accompagnate da congiunti maschili. Rimarcabile è certamente il fatto che, in entrambi i casi, il maggior numero di attestazioni proviene da Sarmizegetusa e da Apulum, mentre una sola iscrizione proviene da Porolissum e risulta, finora, l'unico ex voto posto da una donna nella Dacia settentrionale (21).

Nel gruppo delle iscrizioni votive meritano di essere segnalati sei documenti (22) che attestano la realizzazione di atti evergetici e in cui i personaggi femminili figurano associati ai membri delle proprie famiglie e coautrici dell'evergesia (23). Si tratta in tutti i casi di doni di carattere monumentale indirizzati alla costruzione di portici, sacelli o templi per il culto di diverse divinità, attraverso i quali i committenti avrebbero guadagnato la benevolenza divina non solo per sé, ma anche per l'intera comunità.

In due testi (24), problematici per diversi motivi, le dedicanti figurano da sole come promotrici di un atto evergetico. Certamente degna di nota è la costruzione di un portico per la *Magna Mater* finanziata da *Iulia Maximilla*, della quale null'altro si conosce, e

(19) IDR, III/3, 159.

(20) IDR, III/2, 389.

(21) AEp, 1992, 1470 = 1993, 1332.

(22) IDR, II/26; III/1, 272; III/2, 19; III/3, 48; III/5, 242; 398.

(23) Nel caso di IDR, III/5, 398 si leggono appena i nomi delle eventuali dedicanti, associate forse a un altro personaggio di sesso maschile (si veda I. PISO ad IDR, III/5, 398)

(24) IDR, II, 26; III/3, 48.

documentata in una iscrizione vista a Drobeta, in reimpiego, ed oggi perduta (25). Se l'iscrizione provenisse effettivamente da questa città, il suo valore risulterebbe accresciuto dal fatto che proprio da Drobeta provengono soltanto 4 testi ascrivibili, in alcuni casi con forti dubbi, ad ambiente evergetico (26); si deve tenere presente, inoltre, che un censimento delle iscrizioni di questa città ha consentito di individuare solamente tredici notabili municipali (27).

L'esegesi corretta del secondo testo è stata complicata dalla lacunosità del supporto, un altare in marmo, oggi perduto (28). Le linee superiori del dettato epigrafico sembrano attestare la costruzione di un tempio per *Isis*, mentre quelle inferiori, delle quali si posseggono due diverse lezioni, contenevano il nome e lo *status* della dedicante, *Domitia Vettia*. Secondo le integrazioni proposte, l'iscrizione attesterebbe l'esistenza di una relazione, per il momento non precisabile, fra *Domitia Vettia* e *T. Varenius Pudens*, importante personaggio dell'*élite* provinciale (29), e indurrebbe a collocare il dono di *Domitia Vettia* nel contesto della munificenza e dell'autorappresentazione dei *Varenii* (30).

L'unico atto di evergetismo femminile che ha piuttosto una valenza civica fu quello promosso da *Lucia Iulia* ad Apulum (31). L'occasione che aveva determinato questa donna ad offrire *per*

(25) IDR II, 26: *M(atri) D(eum) M(agnae) | Iulia Maximilla v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito) por ticum [de] suo fecit.*

(26) Le iscrizioni in questione sono: IDR, II, 13 (= *AEp*, 1959, 317); 21; 197; *AEp*, 1979, 520. In verità, mentre quest'ultima è stata attribuita, per gli elementi interni del dettato, a Drobeta, ma fu rinvenuta a Donje Butorke, in Serbia, dunque sull'altra sponda del Danubio, gli altri tre testi, invece, presentano un dettato epigrafico che pone seri dubbi sulla loro effettiva pertinenza con l'evergetismo. Si tratta, in tre casi, di iscrizioni poste da duoviri e pontefici del municipio drobetense.

(27) R. ARDEVAN, *op. cit.*, p. 180.

(28) IDR III/3, 48: *Isidi ex volto temp[lum] | fecit D[o]m[iti]a[Va]renii [Pude]ntis [Vettia] | et aux(?)*.

(29) IDR, III/2, 128; 129 e 130.

(30) Il padre di *T. Varenius Pudens*, *T. Varenius Probus*, aveva provveduto a lastricare a proprie spese una *area dimidia* (probabilmente una porzione di uno dei *fora* di Sarmizegetusa) ricevendo, per questo, una statua onoraria nel foro di Sarmizegetusa erettagli dal figlio (IDR, III/2, 129). La madre di *Pudens*, inoltre, apparteneva a una importante famiglia della capitale, quella dei *Cominii*, fra i quali si distingue il fratello, *M. Cominius Quintus*, che insieme con la moglie, *Antonia Valentina*, aveva costruito un tempio per la *Dea Regina* (IDR, III/2, 19).

(31) IDR, III/5.2, 446: **a**) *C(aio) Cervoni[o] | Pap(iria) Sabino q(uin)[q(uennali)] | col(oniae) Dac(icae) dec(urioni) mun[i] | [c]lippi(i) Apul(ensis) patron(o) | [c]ollegi(i) fabr(um) col(oniae) | [et m]unicipi(i) s(upra) s(criptorum) pa | [tro]no causarum | [?]p[us]simo am[ico] | rarissim[o] | Sex(tus) Sentinas Maxi/mus anno primo | [f]acti municip(i) | posuit; **b**) *[ob] cuius | [sta]tuae dedi | [cat]ionem Lu | [ci]a Iulia uxor | [C]ervoni(i) per | omnes balne | [as] populo pu | blice oleum | posuit/ l(oco) d(ato) d(ecurionum) d(ecreto)*.*

omnes balneas populo publice oleum fu la dedica di una statua per il marito, *C. Cervonius Sabinus*, finanziata, però, da un amico, *Sex. Sentinas Maximus*. Accompagnare l'erezione di statue con altri doni, soprattutto con distribuzioni di *sportulae*, era una prassi molto comune nel mondo romano, ma il gesto di *Lucia Iulia* si segnala per la sua unicità in tutta la Dacia, dove si deve curiosamente notare anche la totale assenza di distribuzioni di danaro o alimenti finanziate da privati (32).

Ulteriormente significativo è il fatto che, sebbene in Dacia si producesse una notevole varietà di prodotti destinati al fabbisogno interno e all'esportazione, l'olio apparteneva alla categoria dei generi importati (33) e, per questo motivo, è facile immaginare che dovesse avere un costo piuttosto elevato e che fosse considerato un bene prezioso. Questa riflessione sembra confermata anche da un confronto con le iscrizioni di altre regioni dell'impero (34), laddove il dono di olio per i bagni pubblici appare di rado isolato ed era, oltre che subordinato all'erezione di statue, piuttosto in connessione con fondazioni funerarie (35) o fungeva d'accompagnamento ad altre evergesie, come la costruzione di edifici pubblici (36), la distribuzione di *sportulae* (37), l'allestimento di *epula* (38), *spectacula* (39) e *ludi* (40). Da ciò si capisce che donare dell'olio non doveva essere, in generale, particolarmente oneroso.

Nell'iscrizione di *Lucia Iulia*, l'*oleum* per i bagni pubblici ha invece una importanza a sé stante e assume maggior rilievo nel momento in cui si considera che esso era destinato a più bagni

(32) In realtà, IDR, III/2, 72 attesta l'erezione di una statua per Antonino Pio a spese di un privato *ob honorem flaminatus* accompagnata da un dono in danaro per l'annona.

(33) V. CHRISTESCU, *Viața economică Daciei romane*, București 2004, p. 115. Sull'economia della Dacia e i rapporti commerciali con il mondo romano prima e dopo la conquista, si vedano anche: I. GLODARIU, *Relații comerciale ale Daciei cu lumea elenistică și romană*, Cluj 1974; C. C. PETOLESCU, *Les relations économiques de la Dacie romaine*, MHA 41, 1980, pp. 51-59.

(34) Lo spoglio del materiale si è concentrato soltanto sulla menzione epigrafica di *oleum*, che, come è noto veniva utilizzata soprattutto in Italia; *gymnasium* indicava, invece, le distribuzioni d'olio nelle città del Nord-Africa. Si vedano, a questo proposito, L. FRIEDLÄNDER, *Darstellung auf der Sittengeschichte Roms*, Leipzig 1910, II, p. 649; G. WESCH-KLEIN, *Liberalitas in rem publicam. Private Aufwendungen zugunsten von Gemeinden im römischen Afrika bis 284 n. Chr.*, Bonn 1990, p. 27.

(35) *CIL*, II, 4514; V, 5729; IX, 4691; XI, 2596; XIV, 2112, etc...

(36) *CIL*, XIII, 2943.

(37) *CIL*, V, 5275; 7920; IX, 4691; *AEP*, 1966, 3206.

(38) *CIL*, IX, 4691.

(39) *CIL*, XII, 372; IRC 4, 45.

(40) *CIL*, XII, 1236; *Hep* 2, 1990, 469.

pubblici di Apulum (41). Si deve notare, poi, che questo testo menziona due atti realizzati da due personaggi in modo indipendente l'uno dall'altro; *Lucia Iulia*, infatti, non si associò a *Sentinas Maximus* nella spesa della statua per il marito, ritagliandosi piuttosto un posto a parte (nella *pars postica* del monumento epigrafico) per manifestare la propria generosità. Questo potrebbe essere il segno anche dell'indipendenza economica di cui la stessa godeva, perché probabilmente appartenente a una ricca famiglia (42); non si può escludere, tuttavia, che avesse ereditato le sostanze del marito *Cervonius*, ma nel dettato epigrafico non si qualifica come *heres* e non è neppure chiaro se la statua fosse onorifica o commemorativa, se cioè *Cervonius* fosse in vita nel momento in cui gli fu eretta.

Nella categoria dei monumenti onorari eretti in luoghi pubblici si individuano, solo a Sarmizegetusa e Apulum, sette iscrizioni poste per personaggi femminili (43) e due poste da questi in onore di congiunti di sesso maschile (44).

Certamente notevole è l'iscrizione posta, su una base di statua, dagli *actores* di una famiglia equestre apulense in onore di *P. Aelia Iuliana Marcella*, *splendidissima puella*, figlia del cavaliere e magistrato municipale *P. Aelius Iulianus*, e figlia adottiva del *vir egregius P. Aelius Marcellus*. È probabile che questa statua facesse *pendant* con altre due erette dagli stessi *actores* per il padre e il fratello adottivi dell'onorata (45).

Un frammento di placca, probabilmente solidale con una statua onorifica e rinvenuto all'ingresso del *forum vetus* di Sarmizegetusa, conserva una dedica del cavaliere *L. Antonius Rufus*, appartenente a una importante famiglia, documentata in diverse iscrizioni della stessa città (46), per la suocera, della quale rimangono solo poche lettere del *cognomen* (47). Ciò che è interessante

(41) Esistono casi in cui i bagni pubblici vengono indicati al singolare, per esempio: *CIL*, XI, 6033 (*in balineo*); XIII, 2943 (*in balinio publico*).

(42) Su questo argomento, si veda: M. KASER, *Römisches Privatrecht. Ein Studienbuch*, München 1960.

(43) *IDR*, III/2, 103; 108; 127; 141; III/5, 441; 518; *AEp*, 2001, 1719.

(44) *IDR*, III/2, 113; III/5, 483.

(45) *IDR*, III/5, 439 e 442.

(46) Si veda, in particolare, I. PISO, in E. IAROSLAVSCHI ET ALII, (a cura di), *Studii de istorie antică. Omagiu Profesorului Ioan Glodariu*, Cluj Napoca 2001, pp. 363-370.

(47) *AEp*, 2001, 1719: *A[--- F]lav[ae] | s[tolat]ae femi[nae] so[crui] | L. Ant[onius] Rufus e[qu] p[ublico] | p[ro]ntif[ex] col[oniae] Sar[m]izegetusae | fisci advo[cat]us? | ...*. Su questa iscrizione, cfr. I. PISO, *Le forum vetus de Ulpia Traiana Sarmizegetusa*, București 2006, pp. 265-267, nr. 42, fig. III/40

evidenziare nel dettato epigrafico è l'epiteto *stolata femina* riferito all'onorata, che dovrebbe indicare non solo la sua appartenenza all'aristocrazia equestre, ma anche che possedeva un proprio patrimonio (48). Allo stesso modo indipendente doveva essere un'altra *stolata*, *Valeria Frontina* (49), la quale ricevette un altare o una statua onorifica dal genero, *T. Aurelius Emeritus*, centurione della *leg. VI Victrix Severiana*. Questi aveva eretto un monumento simile anche per il suocero (50), *C. Valerius Surus*, nel cui *cursus* non appare alcuna milizia equestre ma, in compenso, un notevole numero di incarichi municipali a Sarmizegetusa.

Non si può escludere che anche l'iscrizione dedicata dal cavaliere *M. Cominius Quintus* (51) alla sorella *Cominia*, moglie di *T. Varenus Probus* (52), facesse parte di una statua onorifica, sebbene il supporto, oggi perduto, sia stato classificato semplicemente come altare. I due personaggi maschili, le cui carriere sono menzionate su questa e su altre iscrizioni, appartenevano all'aristocrazia municipale di Sarmizegetusa e si erano distinti, entrambi, per aver promosso alcuni atti evergetici nella capitale (53). L'onorata, della quale le linee perdute contenevano assieme al *cognomen* certamente anche il patronimico indicante la sua provenienza da una famiglia equestre, viene ricordata non soltanto in qualità di coniuge di *T. Varenus Probus*, presentato come quinquennale della colonia, ma anche per la sua parentela con lo stesso dedicante, che si premurò di citare interamente il proprio *cursus*. Ciò sarebbe un'ulteriore conferma del fatto che fortemente rappresentativi, per il profilo sociale di una *mulier*, erano i suoi legami familiari, dal momento che delle sue qualità morali o dei suoi *merita* non v'è traccia nel testo, eccetto l'epiteto *pientissima soror* delle ultime linee del dettato. In esso leggerei, dunque, tanto il preciso intento di accrescere l'onore e la dignità pubblica di *Cominia*, per il suo *status* di figlia, moglie e sorella di eminenti

(48) Su questo argomento: B. HOLTEIDE, *Matrona stolata – Femina stolata*, ZPE 42, 1980, pp. 127-134.

(48) IDR, III/2, 127: [V]ale[ri]ae | L(uci) fil[iae] | Fron[tin]ae | stol[ata]e | [T(itus) A]urel(ius) Emeri[tu]s (centurio) l[eg(ionis)] VI | [V]ictric(is) Se[ve]rianae s[ol]cru[i] | dignissim[ae] | l(oco) d(ato) [d(ecurionum) d(ecreto)]. È probabile che anche IDR, III/5, 646 conservasse, nella lacuna, tale epiteto.

(50) IDR, III/2, 124.

(51) IDR, III/2, 108.

(52) Cfr. *supra*, nota 30.

(53) Cfr. *supra*, nota 30.

personaggi, quanto una volontà autorappresentativa delle due famiglie che, grazie a *Cominia*, sancivano la propria alleanza.

Dai dettati delle iscrizioni finora presentate scaturiscono anche altri interessanti spunti di riflessione. Gli epiteti utilizzati in connessione con le onorate mostrano che di esse non vengono celebrate le virtù matronali (54), eccetto nel caso di *Cominia*, ma piuttosto viene rappresentato il loro *status* sociale. I committenti dei monumenti onorifici in questione, inoltre, non furono le città o eventuali associazioni, ma personaggi legati alle onorate da vincoli di parentela; in questo caso, tuttavia, non si nota alcuna differenza con gli onori pubblici resi, in Dacia, a personaggi di sesso maschile, per i quali solo in rarissimi casi le città decretarono l'erezione di statue o monumenti, posti, piuttosto, da familiari o congiunti.

Precise volontà autorappresentative sembrano emergere anche dall'iscrizione commemorativa commissionata da *Fabia Lucilla* (55) per il suocero *P. Aelius Silvanus*, cavaliere, ex magistrato e sacerdote di Apulum, in cui la donna presenta una sorta di proprio *cursus*, ricordandosi come *egregiae memoriae viri filia* e come *mater collegiorum fabrum et centonariorum*. Il titolo di *mater collegii*, che l'assemblea di una associazione poteva concedere a propri membri o a esterni considerati degni di ricevere tale *honus* (56), risulta attestato, in Dacia, solo in un altro caso (57), quello di *Tattario Epipodia*, ricordata come *mater* di un collegio *Asianorum* di Napoca, composto da uomini e donne, i cui *nomina* sono elencati nel testo, probabilmente dediti al culto di Bacco (58).

(54) Si veda, a questo proposito, E. FORBIS, *Women's Public Image in Italian Honorary Inscriptions*, *AJPh* 111, 1990, pp. 493-512.

(55) IDR, III/5, 483: *P(ublio) Ael(io) P(ublilii) f(ilio) Pap(iria) | Silvano | Ilvir(ali) et sacerdot(otali) [col](oniae) A(p)ulensis) | eq(uiti) R(omano) e(gregiae) m(emoriae) v(iro) | Fabia Lucilla e(gregiae) m(emoriae) v(iri) filia | mater coll(egiorum) | fabr(um) et cent(onariorum) | coloniae s(upra) s(cryptae) | socero sui | amantissim(um)*.

(56) Sembra, comunque, che questo titolo avesse un carattere meno solenne della concessione del patronato nei confronti del quale la *mater* rimaneva in posizione gerarchicamente inferiore. Cfr. M. D. SAAVEDRA-GUERRERO, *Honor y poder en la ciudad romana: el caso de las matres collegiorum*, *Latomus* 57, 1998, pp. 127-135.

(57) *CIL*, III, 870.

(58) Cfr. R. MAC MULLEN, *Woman in Public in the Roman Empire*, *Historia* 29/2, 1980, pp. 208-218. Si vedano anche: J.-P. WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains depuis les origines jusqu'à la chute de l'Empire d'Occident*, III, Louvain 1899, (rist. Roma 1968), p. 81 e L. CRACCO-RUGGINI, *Stato e associazioni professionali nell'età imperiale romana*, in *Akten des VI internationalen Kongresses für griechische und lateinische Epigraphik*, München 1972, p. 297, nt. 101.

Accanto a ciò si deve considerare anche che, in questa provincia, non è attestata la presenza di *collegia* femminili e neppure di donne che abbiano ricoperto incarichi sacerdotali. Singolare, a questo proposito, appare un'iscrizione frammentaria (59) che conserva parzialmente i nomi di alcuni personaggi femminili, che, secondo D. Tudor, facevano parte di un vero e proprio collegio religioso (60).

La distribuzione cronologica e geografica dei testi esaminati non si discosta dai risultati presentati in diversi contributi sulla vita municipale della Dacia, confermandoli invece ampiamente. Il maggior numero di testi databili si colloca fra la seconda metà del II d.C. e la prima metà del III, allorché si registra una forte crescita nel numero e nella qualità degli statuti municipali degli insediamenti, e quindi della vita cittadina in Dacia. Anche la provenienza delle iscrizioni conferma una maggiore presenza di personaggi femminili nei due centri che esprimono il livello più elevato di partecipazione alla vita municipale, Sarmizegetusa e Apulum. Fra le *mulieres* certamente degne di considerazione sono quelle che promossero atti evergetici e che vennero onorate con statue in luoghi pubblici. Esse appartenevano, nella maggior parte dei casi, a importanti famiglie dell'*élite* municipale e, sebbene non conosciamo altro in relazione con le loro attività all'interno della società, è possibile, tuttavia, considerare il materiale fin qui esaminato come un timido tentativo di manifestare la propria presenza.

(58) IDR, II, 27.

(60) D. TUDOR, *Inscripții romane inedite din Oltenia și Dobrogea*, MCA 2, p. 566. Sulla religione nella Dacia romana, cfr. M. BĂRBULESCU, *Interferențe spirituale în Dacia romană*, Cluj-Napoca 1994; S. NEMETI, *Sincretismul religios în Dacia romană*, Cluj-Napoca 2005.

PERSONAGGI FEMMINILI	EPITETI	TIPO DI RELAZIONE	PERSONAGGI MASCHILI	CARRIERA	TIPO DI ISCRIZIONE	DATAZIONE	PROVENIENZA ISCRIZIONE	ISCRIZIONE
<i>Arria Saturnina</i>		<i>soror et beres</i>	<i>M. Arrius Saturninus</i>	<i>dec. mun.</i>	Funeraria	II d.C.	Drobeta	IDR II, 49
<i>Iulia Teupiboca</i>		(coniux) <i>eius</i>	<i>M. Ulpus Herculanus</i>	prefetto militare o municipale	Votiva		Romula	IDR II, 332
[...]na		coniux	Capotio	<i>IIvir col.</i>	Votiva	II-III d.C.	Romula	IDR II, 333
<i>Valeria Gemellina</i>		coniux	<i>Aelius Iulius Iulianus</i>	<i>dec., quaest. aed. col.</i>				IDR II, 357
-	<i>carissima</i>	coniux	<i>Paulus</i>	<i>dec. col.</i>	Funeraria		Praetorium	IDR III/1, 91
<i>Ulpia Digna</i>		coniux	<i>P. Aelius Ariortus</i>	<i>IIIvir ann. mun.</i>	Funeraria		Caras Severin	IDR III/1, 118
<i>Septimia Marcia</i>		coniux	<i>Aurelius Faustus</i>	<i>dec. mun. vet.</i>	Funeraria		Tibiscum	IDR III/1, 273
<i>Antonia Valentina</i>		(coniux) <i>eius</i>	<i>M. Cominius Quintus</i>	<i>eq. p. pont. qq. col.</i>	Votiva	II d.C.	Ulpia Traiana Sarmizegetusa	IDR III/2, 19
<i>Claudia Valentina</i>		?						
<i>Cominia [—]</i>	<i>pientissima</i>	<i>soror</i>	<i>M. Cominius Quintus</i>	<i>eq. p.; sac. anae Aug; pont.; bis qq</i>	Onorifica/Commemorativa	II d.C.	Ulpia Traiana Sarmizegetusa	IDR III/2, 108
		coniux	<i>T. Varenus Probus</i>	<i>qq col.</i>				
<i>Iulia Valeria</i>		<i>soror</i>	<i>C. Iulius Valerianus</i>	<i>dec. col.</i>	Onorific		Ulpia Traiana Sarmizegetusa	IDR III/2, 113

PERSONAGGI FEMMINILI	EPIPETI	TIPO DI RELAZIONE	PERSONAGGI MASCHILI	CARRIERA	TIPO DI ISCRIZIONE	DATAZIONE	PROVENIENZA ISCRIZIONE	ISCRIZIONE
<i>Iulia Carissima</i>		<i>soror</i>						
<i>Valeria Frontina</i>	<i>stolata femina</i>				Onorifica	III d.C.	Ulpia Traiana Sarmizegetusa	IDR III/2, 127
<i>Aelia Flora</i>		coniux	<i>C. Mettius Cassianus</i>	<i>dec. col.</i>	Votiva		Ulpia Traiana Sarmizegetusa	IDR III/2, 153
<i>Mettia Flora</i>		<i>filia</i>						
<i>Aelia Antonia</i>		coniugi	<i>Iulius Victorianus</i>	<i>dec. col.</i>	Votiva		Ulpia Traiana Sarmizegetusa	IDR III/2, 332
<i>Aelia Phamenis</i>		coniux	<i>P. Aelius Thetmes</i>	<i>vet.; Ilirialis col.</i>	Funeraria	II d.C.	Ulpia Traiana Sarmizegetusa	IDR III/2, 369 e 370
<i>Aelia Adiuta</i>		coniux	<i>M. Cominius Caelerinus</i>	<i>eq. R.; pont. col.;</i>	Funeraria	II d.C.	Ulpia Traiana Sarmizegetusa	IDR III/2, 371
<i>Cominia Caecilia</i>		<i>filia e soror</i>						
<i>Cominia Sperata</i>		<i>filia e soror</i>						
<i>Antonia Priscilla</i>		soror	<i>L. Antonius Rufus</i>	<i>dec. col.</i>	Funeraria	II d.C.		IDR III/2, 375
<i>Terentia Hermione</i>	<i>infelicissima</i>	mater	<i>C. Antonius Ursinus</i>	<i>dec. col.</i>	Funeraria		Ulpia Traiana Sarmizegetusa	IDR III/2, 377
<i>Antonia Bonosa</i>		?	<i>Aurelius Constans</i>	<i>eq. R.; dec. col. Viminacii</i>	Funeraria		Ulpia Traiana Sarmizegetusa	IDR III/2, 379

PERSONAGGI FEMMINILI	EPITETI	TIPO DI RELAZIONE	PERSONAGGI MASCHILI	CARRIERA	TIPO DI ISCRIZIONE	DATAZIONE	PROVENIENZA ISCRIZIONE	ISCRIZIONE
<i>A[?] Apianusa</i>	<i>femina</i>	coniux	<i>M. Ulpus Iustinus</i>	<i>dec. col.</i>	Funeraria		Ulpia Traiana Sarmizegetusa	IDR III/2, 383
<i>Aurelia IIIIO</i>		<i>coniux</i>	<i>T. Aurelius Vitalis</i>	<i>aug. col.;</i>	Funeraria		Ulpia Traiana Sarmizegetusa	IDR III/2, 389
		mater	<i>T. Aurelius Candidus</i>	<i>dec. col.</i>				
<i>Aurelia Donata</i>	<i>rarissima</i>	<i>coniux</i>	<i>M. Ulpus Marcellis</i>	<i>vet., dec. col.</i>	Funeraria		Ulpia Traiana Sarmizegetusa	IDR III/2, 391
<i>Aurelia Cilla</i>	<i>pientissima</i>	coniux	<i>C. Clodius Secundinus</i>	<i>IIvir col.</i>	Funeraria		Ulpia Traiana Sarmizegetusa	IDR III/2, 393
<i>Cornelia Faustina</i>	<i>memoriae erga se dignissima</i>	coniux	<i>C. Spedius Clemens</i>	<i>IIvir col.</i>	Funeraria		Ulpia Traiana Sarmizegetusa	IDR III/2, 403
<i>Cominia Florentina</i>		coniux	<i>C. Iulius Valens</i>	<i>IIvir i. d.</i>	Funeraria		Ulpia Traiana Sarmizegetusa	IDR III/2, 419
<i>Aelia Modesta</i>	<i>pientissima</i>	coniux	?	<i>dec.</i>	Funeraria		Ulpia Traiana Sarmizegetusa	IDR III/2, 433
<i>Quintinia Magnilla</i>		coniux	Antonius Rufus	<i>IIvir col.</i>	Funeraria		Ulpia Traiana Sarmizegetusa	IDR III/2, 440
		mater	Antonii Priscus Rufus Rufinus	<i>dec. col.</i>	Funeraria			
<i>Fannia Maxima</i>		?	<i>M. Tarranius Fronto</i>	<i>dec. col.</i>	Funeraria		Ulpia Traiana Sarmizegetusa	IDR III/2, 445
<i>Ulpia Marcellia</i>		<i>filia et heres</i>	<i>M. Ulpus Restatus</i>	<i>IIvir col.</i>	Funeraria		Ulpia Traiana Sarmizegetusa	IDR III/2, 448

PERSONAGGI FEMMINILI	EPIPETTI	TIPO DI RELAZIONE	PERSONAGGI MASCHILI	CARRIERA	TIPO DI ISCRIZIONE	DATAZIONE	PROVENIENZA ISCRIZIONE	ISCRIZIONE
<i>Ulpia Restuta</i>		<i>filia et beres</i>						
<i>Ulpia Opiava</i>		mater	M. <i>Ulpius Tertius</i>	<i>dec. col.</i>	Funeraria		Ulpia Traiana Sarmizegetusa	IDR III/2, 449
<i>Ulpia Proclita</i>		<i>coniux</i>	L. <i>Valerius Rufus</i>	<i>dec. col.</i>	Funeraria		Ulpia Traiana Sarmizegetusa	IDR III/2, 452
		mater	L. <i>Valerius Rufus</i>	<i>dec. col.; quaest.; Ilvir</i>				
<i>Flavia ?</i>	<i>stolata femina</i>	nuora	L. <i>Antonius Rufus</i>	<i>eq. p.; pont. col.</i>	Onorifica		Ulpia Traiana Sarmizegetusa	AE 2001, 1719
<i>Flavia Longina</i>					Onorifica		Ulpia Traiana Sarmizegetusa	I. Piso, <i>Le forum vetus de Sarmizegetusa, Bucure_ti, 2006, nr. 47</i>
<i>Domitia Vettia</i>		serva ?; <i>coniux?</i>	T. <i>Varenus Pudens</i>	<i>eq. p.</i>	Votiva	II d.C. ?	Micia (?)	IDR III/3, 48
<i>Aelia Bassa</i>		<i>filia</i>	<i>Pergamianus</i>	<i>praef. eq.</i>	Votiva		Micia	IDR III/3, 64
<i>Aelia Hygia</i>	<i>grata</i>	<i>liberta et coniux</i>	<i>Aelius Valentinus</i>	<i>dec. col.; flamen</i>	Funeraria		Micia	IDR III/3, 159
<i>Ulpia Sabina</i>		<i>coniux</i>	C. <i>Ulpius Sabinus</i>	<i>dec. col.</i>	Funeraria		Craciunelu de sus	IDR III/4, 96
<i>Iulia Beronices</i>		<i>coniux</i>	L. <i>Iulius Bassus</i>	<i>trib. leg.; dec. col.; flamen</i>	Votiva	III d.C.	Apulum	IDR III/5, 14

PERSONAGGI FEMMINILI	EPITETI	TIPO DI RELAZIONE	PERSONAGGI MASCHILI	CARRIERA	TIPO DI ISCRIZIONE	DATAZIONE	PROVENIENZA ISCRIZIONE	ISCRIZIONE
<i>Statilia Lucia</i>		<i>coniux</i>	<i>T. Flavius Italicus</i>	<i>IIIvir mun.</i>	Votiva	II d.C.	Apulum	IDR III/5, 52 e 303
<i>Antonia Iulia</i>		(<i>coniux</i>) <i>eius</i>	<i>P. Aelius Antipater</i>	<i>IIviralis col.</i>	Votiva	III d.C.	Apulum	IDR III/5, 215
<i>Aelia Iulia</i>		mater	<i>P. Aelii Antipater Iulianus Gentilis</i>	<i>dec. col.; eq. p.</i>				
<i>Petronia Celerina</i>		filia e soror						
<i>Herennia Euresis</i>		mater	<i>M. Aurelius Comatius Super</i>	<i>dec.; antistes</i>	Votiva	III d.C.	Apulum	IDR III/5, 242
<i>Claudia Candida</i>		(<i>coniux</i>) <i>eius</i>						
<i>Flavia Clementina</i>		<i>coniux</i>	<i>T. Flavius Longinus</i>	<i>vet.; dec. col.; dec. mun.; dec. kanab.</i>	Votiva	II d.C.	Apulum	IDR III/5,253
<i>Flavia Marcellina</i>		filia						
<i>Sabina</i>		(<i>coniux</i>) <i>eius</i>	<i>M. Gallius Caminus</i>	<i>dec. col.</i>	Votiva		Apulum	IDR III/5, 311
<i>P. Aelia Iuliana Marcella</i>	<i>splendidissima puella</i>	filia	<i>P. Aelius Iulianus</i>	<i>eq. R.; flamen; IIviralis col.</i>	Onorifica	III d.C.	Apulum	IDR III/5, 441
<i>Lucia Iulia</i>		(filia) <i>adoptiva</i>	<i>P. Aelius Marcellus</i>	<i>vir egregius</i>				
		<i>uxor</i>	<i>C. Cernonius</i>	<i>qq col.; dec.</i>	Onorifica /	II d.C.	Apulum	IDR III/5, 446

PERSONAGGI FEMMINILI	EPITETI	TIPO DI RELAZIONE	PERSONAGGI MASCHILI	CARRIERA	TIPO DI ISCRIZIONE	DATAZIONE	PROVENIENZA ISCRIZIONE	ISCRIZIONE
<i>Fabia Lucilla</i>	<i>mater collegiorum</i>		<i>Sabinus</i>	<i>mun.; patr. col.; patr. coll.</i>	Commemorativa			
		<i>egregiae memoriae viri filia</i>			Onorifica / Commemorativa	III d.C.	Apulum	IDR III/5, 483
		nuora	<i>P. Aelius Sibanus</i>	<i>eq. R.; Ilviralis col.; sac.</i>				
<i>Aelia</i>		<i>coniux</i>	?	<i>dec.?</i>				IDR III/5, 485
<i>Sabia</i>		<i>coniux</i>	<i>P. Aelius Victor Plautianus</i>	<i>dec. mun.</i>	Funeraria	da Marco Aurelio	Apulum	IDR III/5, 488
<i>Marcella</i>		<i>nepos</i>	<i>C. Antonius Valentinus</i>	<i>a milit.; dec. col.</i>	Funeraria	da Settimio Severo	Apulum	IDR III/5, 495
<i>Agrippina</i>		<i>nepos</i>						
		cugine? sorelle?	<i>Gaii Antonii Marcellus Agrippinus</i>	<i>dec. col.</i>				
<i>Antonia Bonita</i>		filia (?)	<i>Q. Antonius Via[—]</i>	<i>dec. col.</i>	Funeraria	da Commodo	Apulum	IDR III/5, 496
<i>Aurelia Apollonia</i>	<i>carissima</i>	<i>mater</i>	<i>T. Aurelius Lupus</i>	<i>eq. R.; pont.; Ilviralis</i>	Funeraria	da Commodo	Apulum	IDR III/5, 504
<i>Rustia Censorina</i>		?	<i>L. Rustius Finitus</i>	<i>dec. col.</i>	Funeraria	da Commodo	Apulum	IDR III/5, 568

PERSONAGGI FEMMINILI	EPITETI	TIPO DI RELAZIONE	PERSONAGGI MASCHILI	CARRIERA	TIPO DI ISCRIZIONE	DATAZIONE	PROVENIENZA ISCRIZIONE	ISCRIZIONE
<i>Cornelia Lucilla</i>		<i>coniux</i>	<i>T. Varenius Sabinianus</i>	<i>eq. R.; flam. Laur. Lav.; flam. Col.; dec. col.</i>	Funeraria	III d.C.	Apulum	IDR III/5, 596
<i>Varenia Probina</i>		<i>soror</i>						
<i>Verzovia Saturnina</i>	<i>equitis Romani filia</i>	<i>mater</i>	<i>C. Nummius Certus</i>	<i>eq. R.; augur col.; patr. coll.</i>	Funeraria	da Commodo	Apulum	IDR III/5, 599
<i>Antonia</i>		madre ?	Iustus	dec.? <i>col.</i>	Funeraria	III d.C.	Apulum	IDR III/5, 715
<i>Aelia</i>		<i>coniux</i>	M. Cocceius Alexander	<i>vet.; augur mun.</i>	Funeraria		Porolissum	AE 1979, 499
<i>Aelia Nice</i>		<i>mater</i>	Aelius Vitalianus	<i>augur; qq mun.?</i>	Funeraria		Porolissum	AE 1977, 663
<i>Ulpia Admata</i>		<i>coniux</i>	Q. Canius Restitutus	<i>vet.; dec. col.</i>	Funeraria		Praetorium	AE 1999, 1304
<i>Cania Atticilla</i>		<i>filia</i>						
<i>Valentina</i>		<i>coniux</i>	?	<i>flamen col.; dec. et patr. col.</i>	Funeraria		Napoca	AE 2000, 1241
<i>Aelia Proba</i>		?	Aelius ? <i>Probus</i>	<i>flamen mun.</i>	Funeraria		Napoca	CIL III 7664

ISABEL LASALA NAVARRO

EPIGRAFÍA *HELENÆ*:
COMPENDIO, ANÁLISIS Y CONCLUSIONES (1)

Madre del emperador Constantino el Grande. Personaje santificado por la cristiandad. En una aproximación a la figura de Flavia Iulia Helena, mencionada por la inmensa mayoría de los investigadores actuales como Helena Augusta o simplemente como Helena (2), o conocida en los ambientes de influencia eclesiástica como Santa Helena (3), pese haber sido reciente objeto de estudio de autores como Borgehammar o Pohlsander (4), se aprecia una carencia notable en cuanto al conocimiento de las fuentes epigráficas en las que ésta aparece mencionada. Asimismo, y como podrá apreciarse a lo largo de este trabajo, si bien han sido muchos artículos que han intentado recomponer las fuentes consagradas a la emperatriz, ninguno ha conseguido unificar en una sola publicación todas las inscripciones a ella dedicadas. E incluso en la obra hasta el momento más exhaustiva acerca de la madre de Constantino, *Helena Augusta: The Mother of Constantine the Great and The Legend of Her Finding of the True Cross*, de Drijvers (5), el lector observa que el protagonismo que las fuentes epigráficas

(1) El presente trabajo ha sido posible gracias a una beca predoctoral concedida por el Ministerio de Educación y Ciencia, referencia nº AP20045943, y se inserta dentro del proyecto "La persecución legal de la herejía bajo la dinastía teodosiana (379-455): la aplicación de las leyes". Nº ref. BHA2005-00209.

(2) E.g. J. W. DRIJVERS, *Helena Augusta. The Mother of Constantine the Great and The Legend of Her Finding of the True Cross*, Leiden 1992; R. KLEIN, *Helena*, «RAC», 14 (1987), pp. 355-375; H. LECLERCQ, *Hélène, impératrice*, en *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de la liturgie*, 6.2, Paris 1907, p.2127; J. VOGT, *Helena Augusta: das Kreuz und die Juden*, «*Saeculum*», 27 (1976), p. 211; ID., *Pagans and Christians in the Family of Constantine the Great*, en A. MOMIGLIANO (ed.), *The Conflict between Paganism and Christianity in the Fourth Century*, Oxford 1963, p. 46.

(3) J. MAURICE, *Sainte Hélène*, Paris 1930.

(4) *Vid.* R. BORGEHAMMAR, *How the holy cross was found: from event to medieval legend*, Estocolmo 1991; H. A. POHLSANDER, *Helena: empress and saint*, Chicago 1995.

(5) DRIJVERS, *op. cit.*

tienen en el conjunto de la obra, pese a la magnífica síntesis llevada a cabo por el autor, queda un tanto minimizado al compartir el espacio con las fuentes numismáticas.

Del mismo modo, a la necesidad de un compendio que unificara todas las fuentes epigráficas acerca de Helena, se añadía el interés de extraer ciertas conclusiones de tal compendio, conclusiones que sirvieran, al igual que la compilación de las fuentes epigráficas, como otra aportación más que contribuyera al mayor conocimiento de la antigüedad tardía y sus protagonistas.

Con la esperanza puesta en cumplir tal objetivo, podemos destacar que, en cuanto a las fuentes epigráficas para el conocimiento de Helena, por el momento son diez las inscripciones conocidas – y contemporáneas a la misma – que hacen referencia a la emperatriz, si bien dos de ellas parecen no ser auténticas (6). Son las siguientes:

PIISSIMAE AC VENERAVI
LI D N FAVSTAE AVG
VXORI D N MAXIMI
VICTORIS AVG
CONSTANTINI /O!!!!//
CONSTANTI BAEA
TISSIMORVM [CAESARVM
RE] S P S[VRRENTIN]OR (7)

“A nuestra señora Fausta Augusta, piísima y clementísima, esposa de nuestro señor victorioso el Augusto Máximo Constantino y a los Césares bienaventurados Crispo, Constantino y Constancio. Del senado y el pueblo de Surrentum”

La inscripción que nos ocupa fue dedicada por la *civitas* de Surrentum (8) a Flavia Máxima Fausta e iba acompañada por una estatua de la misma (9).

(6) *CIL* VI, 3373, cuya no autenticidad aparece ya reflejada en el comentario que acompaña a la inscripción en el *Corpus*, por lo que prescindiremos su estudio; *CIL* X, 1484, que veremos más adelante ya que su veracidad plantea ciertas dudas.

(7) *CIL* X, 678 = *ILS* 710; no recogida en la recopilación de fuentes sobre Helena de *PLRE* I, p. 410.

(8) Actual Sorrento, en Campania.

(9) B. WARD-PERKINS, *From Classical Antiquity to the Middle Ages. Urban Public Building in Northern and Central Italy AD 300-850*, Oxford 1984, p. 230.

Debe de ser datada antes de 326, ya que Crispo aparece como César y, más aún, antes de 324, ya que Fausta no aparece mencionada como Augusta, título que recibirá en otoño de ese año. Ésta, hija de Maximiano Hercúleo y de la siria Eutropia, fue además esposa del emperador Constantino desde 307 hasta su muerte en oscuras circunstancias en 326.

El hecho de que esta inscripción sea aquí mencionada, aunque *a priori* en la misma no se haga referencia a Helena, se debe a la *damnatio memoriae* que afectó a Fausta y a Crispo tras los acontecimientos que, en opinión de Zósimo (10) y Aurelio Víctor (11), desencadenaron sus muertes en manos de Constantino, alentados por Helena (12). En el caso de Fausta, fue tal la eliminación de todo recuerdo de la misma, que esta inscripción es la única que se nos ha conservado en la que haya podido leerse su nombre, por lo que se presupone que todas las demás debieron ser destruidas (13), y aún así, tras los acontecimientos de 326, su nombre “Fausta” fue sustituido por el de “Helenae”, y el término “Uxori” por el de “Matre”. Así mismo, la estatua de Fausta fue sustituida por una de Helena, suponemos que ya anciana. También el nombre de Crispo fue suprimido.

Aunque la inscripción no fuera dedicada a Helena en un primer momento, no podemos, como afirma Pohlsander (14), obviarla en la enumeración de las fuentes que hacen referencia a la madre de Constantino. Y es que no deja de resultar curioso que, como consecuencia de la *damnatio memoriae* el nombre de Fausta fuera sustituido por el de aquella mujer que, como se aprecia al leer a Zósimo (15), había sido acusada de ser la instigadora de su asesinato.

DOMINAE NOSTRAE FLAVIAE AVGVSTAE
HELENÆ DIVI CONSTANTI CASTISSIMAE
CONIVGI PROCREATRICI D N CONSTANTINI

(10) *Nueva Historia*, II, 2.29.1-2

(11) *Epit.*, 41.11-12

(12) A este respecto, autores como Pohlsander, *vid.* H. A. POHLSANDER, *Crispus: Brilliant Career and Tragic End*, «Historia», 33 (1984), p. 106, han querido ver, siguiendo la tesis de Zósimo, una clara y activa implicación por parte de Helena en la muerte de Fausta, otros, como Drijvers rechazan la opinión de Pohlsander, *vid.* DRIJVERS, *op. cit.*, p. 62.

(13) J.W. DRIJVERS, *Flavia Maxima Fausta: some remarks*, «Historia», 41 (1992), p. 501.

(14) H. A. POHLSANDER, *Helena: empress and saint*, Chicago 1995, p. 185.

(15) *Vid. supra*. Nota 8.

MAXIMI PISSIMI AC VICTORIS AVGVSTI
 AVIAE DOMINORVM NOSTRORVM CRISP̄I
 ET̄ CONSTANTINI ET CONSTANTI BEATISSI
 MORVM AC FELICIVM CAESARVM
 ALPINVS MAGNVS V.C.CORR.LVCANIAE ET
 BRITTIORVM STATVIT DEVOTVS EXCELLEN
 TIAE PIETATIQUE EIVS (16)

“A nuestra señora Flavia Helena Augusta, purísima esposa del divino Constancio, madre de nuestro señor piísimo y victorioso el Augusto Constantino Máximo, abuela de los señores Crispo y Constantino y Constancio Césares bienaventurados y afortunados. Alpinio Magno de rango senatorial y *corrector* de Lucania y Bruttium, devoto de la piedad y excelencia de la misma erigió la presente”

Esta inscripción fue hallada en Salernum (17) en el siglo XVIII, más concretamente en 1725, e iba acompañada de una estatua de la emperatriz (18).

En cuanto a su datación, ésta debe ser fijada en una fecha posterior a otoño de 324, ya que Helena es mencionada como Augusta y Constancio Cloro como César, quienes recibieron sendos títulos, respectivamente, en septiembre y noviembre de aquel año. Así mismo, la datación barajada tampoco puede ser posterior a mayo de 326, fecha en la que Crispo, que aparece en la inscripción como César, fue ejecutado.

En esta inscripción, como también veremos en *CIL X*, 1483, se alaba a Helena, además de por ser portadora de *pietas*, virtud atribuida de manera habitual a este personaje (19), por ser “esposa, madre y abuela de”. Esto viene a recordarnos que para la mentalidad romana una mujer solo podía alcanzar un cierto reconocimiento público cuando era asimilada a un varón. De este modo, durante los tres primeros siglos del imperio, casi siempre que se aludía a las mujeres de la casa imperial se hacía señalando su condición de esposas o de madres de emperadores o herederos, así como de hijas o hermanas de personajes conocidos (20). Lo

(16) *CIL X*, 517 = *ILS* 708; obviada por KLEIN, *op. cit.*, pp. 355-375.

(17) Actual Salerno, en Campania. Vid. *Kl. Pauly* 4, p. 1510.

(18) WARD-PERKINS, *op. cit.*, p. 26.

(19) Vid. Eusebio de Cesarea, *Vita Constantini*, III.41.2-47.

(20) e.g. Como esposas: Plotina, *ILTG* 74; Sabina, *CIL II*, 5221; Faustina Mayor, *CIL XII*, 4343. Como madres: Agripina, *CIL II*, 3379; Julia Domna, *CIL VIII*, 9033, *IAM II* 96, *CILA II* 11.

que también parece demostrado, como vemos en esta inscripción, para la época tardía.

Resulta asimismo interesante el término *coniux*, que se utiliza en la inscripción para definir a Helena como “esposa” y no como “concubina” ni ningún otro término que pudiera implicar que la relación que ésta tuvo con Constancio Cloro no fuera un matrimonio perfectamente legal. Esto, además de contribuir a aclarar el estado jurídico de la relación que existió entre Helena y Constancio, tiene otra lectura que resultaría fundamental para Constantino. Si la relación fue un matrimonio legal, esta inscripción quitaría la razón a todos aquellos que consideraban que Constantino era hijo ilegítimo de Constancio (21) y que, por lo tanto, tenía menos derechos en la sucesión dinástica de los que tendrían sus hermanastros (22), hijos del segundo matrimonio de su padre con Teodora.

En lo que respecta al dedicante, Alpinus Magnus, sabemos que era de rango senatorial gracias a las letras *VC –vir clarissimus–*, así como *corrector* de Lucania y Bruttium. En cuanto al cargo de *corrector*, fue un cargo desempeñado generalmente por senadores, desde Diocleciano en las provincias de Italia (23), como es el caso, -así como en Sicilia y Acaya- aunque ha sido atestiguado en alguna ocasión por un individuo de rango ecuestre (24) y con poderes mucho más amplios que los que tenían los *curatores* -quienes solo supervisaban las finanzas de ciudades concretas-, implica la posesión de *imperium*, lo que nos hace suponer la importancia de este personaje (25).

Como hijas: Faustina como hija de Antonino Pío en *CIL* II, 4097. Como hermanas: Marciana como hermana del emperador Trajano en *CIL* II, 5545. A este respecto resulta interesante M^a D. MIRÓN PÉREZ, *Mujeres, religión y poder: el culto imperial en el occidente mediterráneo*, Granada 1996, pp. 66-67, 79.

(21) Debieron ser numerosos a la luz del esfuerzo de *Pan.Lat.* VII (6), 4 por demostrar que Constantino era legítimo hijo y sucesor de su padre.

(22) La percepción de que Constantino era hijo ilegítimo de Constancio hará que, tras su muerte, éstos sigan reclamando sus derechos, así como los de sus hijos, al trono imperial. DRIJVERS, *op. cit.*, p. 43.

(23) A.H.M.JONES, *The Later Roman Empire 284-602*, Oxford 1964, p. 48; confirmado por la *Notitia Dignitatum*.

(24) JONES, *op. cit.*, pp. 45,48,106,525; *RE* 4, p. 1646.

(25) Para conocer más acerca de las instituciones del Bajo Imperio: R. DELMAIRE, *Les Institutions du Bas-Empire Romain de Constantin à Justinien*, Paris 1995; y acerca de los gobernadores tardoimperiales, J.M.CARRIÉ, *Le gouverneur Romain à l'époque tardive: orientations de l'enquête*, «Antiquité Tardive», 6, (1998), pp. 17-30; así como CH. ROUCHE, *The functions of the Governor in Late Antiquity*, pp. 31-36, y G.A.CECCONI, *Il governatori delle provincie Italiche*, pp. 149-179, ambos en la misma revista.

Ahora bien, el dedicante nos confirma que él fue corrector de Lucania y Bruttium, actual región de Calabria, y sabemos por otras fuentes que ocupó este cargo de *corrector* entre 324 y 326 (26). Sin embargo, la inscripción no apareció allí sino en Salerno, en la actual región de Campania. ¿Qué hacía allí Alpinio Magno? ¿Y por qué motivo dedicó esta inscripción a Helena? Quizás, tras haber ocupado otros cargos de la administración, siguiendo a Drijvers (27), en Sicilia, de donde era originario, Córcega, donde fue *praeses* entre 317 y 324 y Lucania/Bruttium, tal y como aparece en la inscripción, pretendía, desde su nuevo cargo en Salerno, acercarse a Roma donde poder tener un puesto de responsabilidad en la relajada vida de la corte imperial. Si esto fuese cierto, su inscripción podría haber tenido una finalidad clara: hacerse, mediante el elogio, con el favor de la emperatriz a fin de que ésta le ayudase en el ascenso de su carrera, lo que vendría a demostrar el poder e influencia de la misma en los círculos de decisión política.

PIISSIMAE AC CLEMENTISSIMAE
 DOMINAE NOSTRAE AVGVSTAE
 HELENAE MATRI
 DOMINI NOSTRI VICTORIS
 SEMPER AVGVSTI CONSTAN
 TINI ET AVIAE
 DOMINORVM NOSTRORVM
 CAESARVM BEATORVM
 VXORI DIVI CONSTANTII
 ORDO NEAPOLITANORVM
 ET POPVLVS (28)

“A nuestra señora piísima y clementísima Helena Augusta, madre de nuestro señor siempre victorioso el Augusto Constantino y abuela de nuestros señores los Césares dichosos, esposa del divino Constancio. Del senado y el pueblo de Nápoles”

Esta inscripción fue hallada en un estilóbato entre los cimientos de la basílica de S.Reati d.Resnati en Nápoles (29). Y como la

(26) *PLRE* I, pp. 534-535.

(27) DRIJVERS, *op. cit.*, pp. 50-51.

(28) *CIL* X, 1483.

(29) DRIJVERS, *op. cit.*, p. 51.

anterior, debe ser datada tras 324, ya que Helena aparece mencionada como Augusta.

Fue dedicada a la madre del emperador Constantino por la ciudad de Nápoles, ciudad que, en opinión de Drijvers, honró así a la emperatriz para agradecerle su visita a la misma con motivo de la construcción allí por parte de su hijo de una basílica, un acueducto y un foro (30). Sin embargo, creo que para justificar la aparición de Helena en esta inscripción no sería necesario imaginar que ella hubiese visitado Nápoles, viaje que, además, no aparece en las fuentes. La dedicación puede ser muestra, simplemente, de los deseos de la ciudad por agradecer al emperador sus construcciones en la misma (31) y quizás pensaron que una buena forma de hacerlo, teniendo en cuenta la gran relación que existía entre él y Helena, podía ser honrando a su madre, posiblemente una vez ésta fallecida.

Así mismo, cabe destacar en esta inscripción que, como en *CIL* X, 517, Helena aparece también aquí como legítima esposa de Constancio Cloro, aunque esta vez lo hace no como *coniux* sino como *uxor*. Esto, como podemos observar, ratificaría las tesis de aquellos que consideran el legítimo matrimonio entre ambos (32), así como la situación de Constantino como hijo legítimo de su padre y con plenos derechos, por lo tanto, para acceder al trono imperial.

PIISSIMAE AC VENERABILI
DOMINAE NOSTRAE HELENÆ
AVGVSTAE MATRI
DOMINI NOSTRI VICTORIS
SEMPER AVG. CONSTANTINI ET
AVIAE DOMINORVM NOSTRORVM
BEATISSIMORVM CAESARVM
ORDO ET POPVLVS NEAPOLITANVS (33)

(30) DRIJVERS, *op. cit.*

(31) *Lib. Pont.* I, 186.

(32) Entre éstos destacan J. MAURICE, *Numismatique Constantinienne. Iconographie et chronologie, description historique des émissions monétaires*, Paris 1908-1912, vol. I, p. 89; H. LAURENS, *Sainte Hélène*, Paris 1930, p. 6; VOGT, *op. cit.*, pp. 40-41; y T. D. BARNES, *The new Empire of Diocletian and Constantin*, Cambridge-London 1982, p. 36.

(33) *CIL* X, 1484; inscripción pasada por alto, pese a lo exhaustivo de su trabajo, por Franca Ela Consolino. F. E. CONSOLINO, *Helena Augusta: from Innkeeper to Empress*, en A. FRASCHETTI: *Roman Woman*, Chicago 2001, pp. 141-159; también ha sido obviada por KLEIN, *op. cit.*, pp. 355-375.

“A nuestra señora piísima y clementísima Helena Augusta, madre de nuestro señor siempre victorioso el Augusto Constantino y abuela de nuestros señores los Césares dichosos. Del senado y el pueblo de Nápoles”

La inscripción, entregada de nuevo por la ciudad napolitana y que deberíamos datar tras 324 por la mención de Helena como Augusta, es prácticamente idéntica a *CIL X*, 1483 a excepción de los términos *Helенаe Augustae* que en la anterior aparecen invertidos, es decir, puede leerse *Augusta Helенаe*; y los términos *beatissimorum Caesarum* que en *CIL X*, 1483 aparecen como *Caesarum beatorum*. Del mismo modo puede constatarse en esta inscripción que la frase *Uxori Divi Constante* de *CIL X*, 1483 se ha omitido, es decir, su filiación se hace aquí como madre y abuela pero no como esposa.

Tantas casualidades entre esta inscripción y *CIL X*, 1483 y el hecho de que sean desconocidas las circunstancias y el lugar en el que apareció o fue hallada, han llevado a sugerir a Drijvers que pueda tratarse de una falsificación (34). De ser así cabe hacerse las siguientes preguntas, ¿quién la llevó a cabo? ¿Y cuáles fueron los motivos para tamaña manipulación? En mi opinión, si aceptamos el hecho de que fue esta inscripción la manipulada y no la analizada anteriormente, la conclusión parece clara: fue un enemigo político de Constantino, ¿un pagano?, el que eliminaría de la inscripción original los términos que reconocían públicamente los derechos de éste al trono imperial a fin de que fueran otros, ¿de tendencias pro-paganas?, los que accedieran a este puesto. No obstante, lo anterior es tan solo una hipótesis que no pretende resultar categórica, ni mucho menos, ante la interrogación abierta acerca de la autenticidad de esta inscripción.

Tanto ésta como la anterior, *CIL X*, 1483, aparecieron acompañadas de sendas estatuas de la emperatriz (35).

HELENAE MATRI
DOMINI NOSTRI
CONSTANTINI
MAXIMI VICTO
RIS SEMPER AVG

(34) DRIJVERS, *op. cit.*, pp. 51-52.

(35) WARD-PERKINS, *op. cit.*, p. 230.

ORDO ET POPVLVS
SAEPINATIVM (36)

“A Helena, madre de nuestro señor siempre victorioso Constantino Máximo. Del senado y el pueblo de Saepinum”

Esta inscripción debe ser datada antes de 324, ya que Helena no aparece acompañada del título de Augusta que recibiría en otoño aquel año de manos de su hijo. Fue encontrada cerca del foro de la ciudad de Altilia, aunque, como vemos, fue dedicada por los de Saepinum (37). Sabemos que al poco tiempo de ser hallada fue perdida y que iba acompañada de una estatua.

La pregunta que parece inevitable hacerse es ¿por qué el pueblo de Saepinum le dedicó esta inscripción? ¿Quizás para honrar a Helena por alguna visita a la ciudad? Muy posiblemente, al igual que hemos visto en *CIL X*, 1483, la dedicación pudo tener el objetivo de ganarse el favor del emperador mediante la técnica de elogiar a su madre, a quien Constantino tenía en gran estima. Esto supondría, una vez más, que la visión que de su influencia sobre el emperador se tenía en el Imperio era muy elevada, incluso, como vemos, antes de ser nombrada Augusta en 324.

DOMINAE
NOSTRAE
[FL]AVIAE
HELENAE
AVG
M VALER
GYPASIVS V C
CUR REIP ET D V DE
VOT NVMINI MA
IESTATIQUE EIVS (38)

“A nuestra señora Flavia Helena Augusta. De Marco Valerio Gypasio, del ordo senatorial, curial/curator y duunviro, devoto de su divinidad y su grandeza”

(36) *CIL IX*, 2446; no recogida en la recopilación de fuentes sobre Helena de *PLRE I*, p. 410.

(37) *Vid.*, *Kl.Pauly* 4, p. 1495.

(38) *CIL VIII*, 1633; no mencionada por E. D. HUNT, *Holy Land Pilgrimage in the Later Roman Empire A.D.312-460*, Oxford 1984.

Esta inscripción fue hallada en Sicca Veneria (39), en la provincia del África Proconsular y estaba escrita sobre mármol blanco.

En cuanto a su datación, no hace referencia a Helena como “madre, abuela o esposa de”, sino simplemente apelando a su título con más reconocimiento, el de Augusta, por lo que debemos presuponer que la inscripción es posterior a otoño de 324, fecha en la que, como ya hemos apuntado en repetidas ocasiones, la emperatriz recibió tal honor de manos de su hijo.

Fue dedicada por un tal Marco Valerio Gypaco, de rango senatorial tal y como indican los términos *vir clarissimus*. Está claro también que fue duunviro, es decir, uno de los magistrados más importantes de la ciudad (40). Sin embargo, las letras CVR de la inscripción plantean dudas acerca de cual pudo ser el tercero de los títulos con los que se presenta en el mármol: ¿se referirá a *curator*? o ¿quizás a *curialis*? (41). En opinión de Drijvers (42), quien define *curator* como encargado de las posesiones imperiales y *curialis* como miembro del consejo de la ciudad, la opción más probable sería la segunda, ya que además de estar seguro de que Gypasio era duunviro – lo que lo ubica en el plano de *civitas* –, entiende que ocupar un cargo en el gobierno de una ciudad era mucho más apropiado para un individuo del ordo senatorial que encargarse de administrar granjas... Sin embargo, en mi opinión Drijvers se olvida de que, desde Diocleciano, el *curator* era un político más de la ciudad, elegido por el consejo de la misma y, aún más, su puesto requería confirmación imperial (43). Por lo tanto, también era un individuo de clase elevada económica y socialmente – del ordo senatorial, ecuestre o un notable provincial – que ocupaba una alta magistratura en el plano urbano, sin demasiado que envidiar, por tanto, al *curialis*. Así que nuestro Marco Valerio Gypasio tanto pudo ser *curator* y duunviro como *curialis* y duunviro, es decir, ninguna de las dos opciones debería ser descartada.

En otro orden de cosas, en esta inscripción el dedicante hace referencia a Helena con dos términos que no pueden evitar llamar la atención y cuya referencia ha sido pasada por alto por los

(39) Actual El Kef, en Túnez.

(40) JONES, *op. cit.*, pp. 71-72.

(41) JONES, *op. cit.*, *curator*, pp.13, 72, 286; *curialis*, pp. 737-757.

(42) DRIJVERS, *op. cit.*, p. 49.

(43) JONES, *op. cit.*, pp. 403, 521, 728-31.

estudiosos del periodo. En la misma aparecen las palabras: *numen*, que significaría divinidad, y *maiestas*, que viene a ser la grandeza propia de los dioses. Así pues, en esa inscripción el dedicante estaría honrando a alguien a quien él tiene en una tan alta consideración que puede nombrarlo acompañado de epítetos propios de los dioses. Lo más probable es que el dedicante fuese cristiano, y que la inscripción fuera dedicada tras la muerte de Helena, una vez que la propaganda imperial que publicitaría la peregrinación de la misma a Tierra Santa así como su *pietas* hubiera llegado a provincias del Imperio como el África Proconsular.

De tal modo, ya no se trata de una inscripción dedicada institucionalmente por los órganos políticos de una ciudad como veíamos en los casos de Nápoles o Sápino (44), sino que ahora se trataría de la iniciativa de una persona individual que quiere honrar a la madre de Constantino quizás, como vemos, no tanto esperando una contrapartida política a su halago (45) sino como reconocimiento a una labor ejecutada por la misma en el marco del naciente cristianismo.

D N HE[LENA VENERABILIS DO]MINI [N CONSTANTINI A]VG
MATER E[T] AVIA BEATIS [SIMOR ET FLORE]NTIS [SIMOR
CAESARVM NOSTR]ORV[M] THERM[AS INCENDIO
DE]STRV[CTAS RESTITVIT] (46)

“Nuestra venerable señora Helena, madre de nuestro señor el Augusto Constantino y abuela de nuestros más dichosos y florecientes Césares, restauró estos baños tras su destrucción en un incendio”

En las cercanías de la Basílica de la Santa Cruz de Jerusalén (47) fueron hallados cinco fragmentos que permitieron restaurar esta inscripción; en la actualidad, ya restaurada, se muestra en el Museo Vaticano. Además la inscripción, en mármol, se encontraba flanqueada por dos *victoriae*, que pese a que se han conservado, se exponen separadas (48).

(44) *CIL* X, 1483; 1484; IX, 2446.

(45) *CIL* X, 517 = *ILS* 708.

(46) *CIL* VI, 1136.

(47) También conocida como Basílica Sessoriana, junto al Anfiteatro Castrense.

(48) POHLSANDER, *op. cit.*, p. 74.

Su datación debe suponerse tras marzo de 317 – fecha en la que Crispo y Constantino, nietos de Helena, fueron nombrados Césares – y antes de 324 – fecha en la que la emperatriz fue nombrada Augusta por su hijo y título con el que todavía no se le relaciona en el tiempo en el que esta inscripción fue erigida ya que no consta en la misma-.

Cabe destacar que, en el texto, como siempre que se hace referencia a una mujer, se alude a ella como “madre, abuela... de” (49).

Los baños a los que haría referencia el texto serían las conocidas como *Thermae Helenae*, situadas en la *Regio V* de Roma (50), al sudoeste de la ramificación entre el *Aqua Claudia* y el Arco de Nerón, y de las que se ha llegado a afirmar habrían formado parte de la villa imperial *Ad Spem Veterem* (51). En la actualidad su estructura se conoce gracias a dibujos renacentistas de Palladio y Antonio da Sangallo el Joven (52), que nos muestran no como era esta edificación originariamente sino lo que de ella quedaba en pie en el siglo XVI. A finales de aquel siglo sus restos fueron sepultados por los trabajos del Papa Sixto V en la construcción de la *Via Carlo Felice* (53).

La inscripción debió de estar situada a la entrada de los baños (54), los cuales recibirán el nombre de Helena aunque solo nos consta que ella ordenase su reconstrucción, y no conocemos exactamente el nombre del individuo que impulsó su primera edificación. Como vemos, esta actuación de Helena sobre unas termas, puede ser relacionada con la edilicia imperial de época Constantiniana y cuyo ejemplo más paradigmático serían las edificaciones llevadas a cabo por su hijo Constantino en la ciudad que rebautizó con su propio nombre y convirtió su residencia en la zona oriental del Imperio, Constantinopla (55).

En torno al acueducto que servía el agua a las *Thermae Helenae* se ha generado un amplio debate que merece la pena recoger en unas líneas por su relación con el tema que nos ocupa,

(49) *Vide* comentario a *CIL X*, 517 = *ILS 708* y nota 15 al respecto.

(50) *Regio* comprendida entre la Basílica de San Giovanni in Laterano y Porta Maggiore.

(51) L. RICHARDSON, *A new topographical dictionary of ancient Rome*, Baltimore-London 1992, p. 393.

(52) S.B. PLATNER, *A topographical dictionary of Ancient Rome*, Roma 1965, p. 530.

(53) F. COARELLI, *Guida Archeologica di Roma*, Milano 1980, p. 189.

(54) DRIJVERS, *op. cit.*, p. 48.

(55) JONES, *op. cit.*, pp. 83-84.

el estudio de las fuentes para ampliar nuestros conocimientos sobre Helena Augusta. En opinión de Platner, el acueducto que llevaba el agua a las termas reconstruidas por la emperatriz era el *Aqua Alexandrina* (56). Sin embargo, Merriman sugirió que el acueducto que servía a las mismas era otro, el *Aqua Augustea*, que sería también construido bajo la supervisión de Helena (57). Según éste, la construcción del acueducto comenzó a la vez que la reconstrucción de las *Thermae Helenae*.

Además, para Merriman, Iulius Maximilianus, *consul aquarum* en 330 y Flavius Pistius, fueron los que diseñaron y construyeron el nuevo acueducto y después, para expresar su gratitud a Helena, bajo cuyas órdenes habían trabajado, le dedicaron esta inscripción, así como *CIL VI*, 1134 y *CIL VI*, 1135, que veremos a continuación. Así mismo, en opinión de este autor, otras dos inscripciones, *CIL VI*, 36903 y *CIL VI*, 36950, halladas cerca de la Basílica de la Santa Cruz de Jerusalén, también habrían sido dedicadas por éstos a Helena en el mismo contexto. En el caso de la primera, dedicada por Pistio, queda tan poco que no puede ser reconstruida y no nos facilita información alguna. Y en el caso de la segunda, si bien los tres fragmentos de la misma hallados nos indican que fue dedicada por Julio Maximiliano a Helena, nada hace referencia a que se tratase de una dedicatoria que tuviera que ver con la construcción del acueducto *Aqua Augustea* (58); acueducto que, por otra parte, es atribuido por las fuentes a Severo Alejandro, quien vivió un siglo antes que la emperatriz (59).

E incluso, si Merriman quiere dudar de la veracidad de los datos que nos aporta la Historia Augusta existe otro argumento que rebate su teoría de la emperatriz constructora de acueductos. Y es que si Helena falleció en 328-329 parece imposible que coincidiera con el *consularis aquarum* Maximiliano en la pretendida construcción del acueducto ya que éste ostentó ese cargo en 330 (60), es decir, tras su muerte.

DOMINAE NOSTRAE FL. IU [L]
HELENAE PISSIMAE AVG.

(56) PLATNER, *op. cit.*, pp. 20,530.

(57) J.F. MERRIMAN, *The Empress Helena and the Aqua Augustea*, « Arch.Class. », 29.2 (1977), pp. 436-446.

(58) DRIJVERS, *op. cit.*, p. 48.

(59) S.H.A, *Alex.Sev.* 25.3; RICHARDSON, *op. cit.*, p. 393.

(60) POHLSANDER, *op. cit.*, p. 75 nota 15.

GENETRICI D N CONSTAN
 TINI MAXIMI VICTORIS
 CLEMENTISSIMI SEMPER
 AVGVSTI AVIAE CONSTAN
 TINI ET CONSTANTI BEATIS
 SIMORVM AC FLORENTIS
 SIMORVM CAESARUM
 IVLIVS MAXIMILIANVS V C COMES
 PIETATI EIVS SEMPER DICATIS (SIMVS) (61)

“A nuestra señora Flavia Julia Helena, púísima Augusta, madre de nuestro señor el más clemente Augusto Constantino Máximo siempre victorioso, y abuela de los más dichosos y florecientes Césares Constantino y Constancio. Esta estatua fue dedicada por Julio Maximiliano, de rango senatorial y comes, siempre devoto de su piedad”

Se trata de una inscripción que fue hallada a finales del s.XVI en un viñado que pertenecía a la Basílica de la Santa Cruz de Jerusalén, y que hoy en día puede verse en la Capilla Gregoriana de San Pedro. Como la mayoría de las inscripciones dedicadas a Helena (62), estaba escrita sobre mármol e iba acompañada de una estatua que representaba a la emperatriz.

En cuanto a su datación, no puede ser anterior al año 324, ya que se hace referencia a Helena con su título de Augusta, que recibió en esa fecha. Aún más, según el comentario de H.Dessau en el corpus *Inscriptiones Latinae Selectae*, la inscripción no puede ser anterior a mayo de 326 ya que en ella no se menciona a Crispo como César, quizás porque ya había sido ejecutado por orden de Constantino. Para Merriman (63), sin embargo, esta inscripción, que debe ser conmemorativa, debió ser dedicada a Helena tras su muerte; y teniendo en cuenta que Constante no aparece mencionado como César parece poco probable que pueda datarse antes del año 333 (64).

El dedicante, Julio Maximiliano, parece ser el mismo que aparece en *CIL VI*, 36950, aunque su título aquí es distinto. Si en *CIL VI*, 36950 aparece como *consularis aquarum*, aquí lo hace

(61) *CIL VI*, 1134 = *ILS* 709.

(62) DRIJVERS, *op. cit.*, p. 189.

(63) MERRIMAN, *op. cit.*, pp. 436-446.

(64) POHLSANDER, *op. cit.*, p. 76.

como *comes* integrante del ordo senatorial. A partir de Constantino un *comes* era una especie de confidente oficial al servicio del emperador. En un primer momento el título implicaba algunas tareas que el depositario del mismo debía rendir al emperador o al imperio, y garantizaba gran honor y reconocimiento social para el que lo poseía. Sin embargo, con el tiempo el término *comes* acabó resultando un término meramente honorífico sin cargas con el Imperio. En el caso de Julio Maximiliano no sabemos si su título fue tan solo honorífico o si implicó tareas con el estado, en todo caso parece seguro que fue *comes* en un primer momento, y encargado de los acueductos bajo el mando del prefecto de la ciudad, es decir, *consularis aquarum*, posteriormente (65).

DOMINAE NOSTRAE VENERABILI
HELENAE AVGVSTAE
GENETRICI D N CONSTANTINI MAXIMI
VICTORIS ET TRIVMPHATORIS SEMPER AVGVSTI
[F]LPI[ST]IUS V P P P PRIVATARVM
PIETATI EORUM SEMPER DEVOTISSIMVS (66)

“A nuestra venerable señora Helena Augusta, madre de nuestro señor siempre victorioso y triunfador el Augusto Constantino Máximo. De Flavio Pistio, de oficio *praepositus rerum privatarum*, siempre devoto de su piedad”

Esta inscripción, de mármol, fue también hallada en las proximidades de la Basílica Laterana. Se perdió poco después de su descubrimiento.

Por el texto sabemos que debe datarse en una fecha posterior al año 324, ya que se hace referencia a Helena como Augusta y ella recibió tal título por parte de su hijo en ese año. Así mismo, por el estilo parece una inscripción conmemorativa, como la *CIL VI*, 1134, que bien pudo ser erigida por Flavio Pistio tras la muerte de Helena. De éste, que ya se menciona, como hemos visto, en *CIL VI*, 36903, solo sabemos su cargo, *praepositus rerum privatarum*, que no aparece recogido en la obra de Jones de tal manera. Según éste, un *res privata* era un administrador de las haciendas impe-

(65) JONES, *op. cit.*, *comes*, pp. 104-105; *consularis aquarum*, p. 691.

(66) *CIL VI*, 1135; obviada por KLEIN, *op. cit.*, así como por HUNT, *op. cit.*

riales (67), y un *praepositi* podía ser bien el encargado de supervisar el transporte imperial, bien de las granjas de caballos en el este del Imperio. Sin embargo, desconocemos la función exacta de este Flavio Pistio, ¿quizás además de administrar las rentas de las haciendas imperiales también era el encargado de supervisar el transporte de las mismas? Se trata tan solo de una hipótesis.

Ἑλένην μητ[έ]ρα Αὐ[γ]ούστ[ου] (68)

“Helena madre de Constantino”

Este texto fue hallando en Side (69) y se encontró escrito en la base de una estatua que se ha perdido, muy posiblemente de Helena ya que el texto alude a ella.

El hecho de que no se haga referencia a la emperatriz como Augusta parece significar que la inscripción debió de realizarse en fecha anterior a otoño de 324, año en el que, como ya hemos visto en repetidas ocasiones, Helena recibió el título de Augusta de manos de su hijo.

En la inscripción se hace referencia a la emperatriz simplemente como madre de Constantino, es decir, madre del emperador, lo que debía ser suficiente motivo para reconocer su posición en la sociedad.

Como vemos, casi todas las inscripciones dedicadas a Helena en su tiempo son de origen latino, quizás como ha sugerido Drijvers porque la fama de ésta debió de ser mayor en occidente que en la parte oriental del Imperio (70), o quizás también porque hasta el año 324 Constantino no controló oriente.

Sin embargo, si bien no hay demasiadas inscripciones griegas dedicadas a Helena en su tiempo, quizás no por falta de entusiasmo hacia la emperatriz en aquellos lugares sino porque no se han conservado, si encontramos cinco de época posterior que merecen ser, cuanto menos, citadas. Son las siguientes:

(67) JONES, *op. cit.*, pp. 412-414.

(68) CIG III, 4349; INAN, E.ROSENBAUM, *Roman and Early Byzantine Portrait Sculpture in Asia Minor*, London 1966, p. 52.

(69) En Pamphylia, próximo a Atalya, Turquía.

(70) DRIJVERS, *op. cit.*, p. 53.

- CIG 8694, 8742, 8765, 9070, las cuatro de época muy tardía y origen cristiano (71).
- una última (72), que data probablemente del siglo VI, fue hallada en un muro del Cementerio de los santos Pedro y Marcelino. El dedicante de la misma que parece ser un peregrino, alude a Helena como “santa”, lo que nos hace suponer que en el momento de la realización de la inscripción la leyenda de la emperatriz como artífice de la *inventio crucis* estaba plenamente asimilada por las comunidades cristianas de la época.

A partir del presente catálogo de las inscripciones que hacen referencia a Helena, podemos extraer las siguientes conclusiones:

1. Llama la atención en primer lugar que el 90% de las inscripciones contemporáneas a la emperatriz que hacen referencia a ella son latinas. Así, pese a ser originaria de la parte Oriental del Imperio, es decir, de la zona geográfica en la que predominaba el griego frente al latín, tan solo una de las diez inscripciones contemporáneas a la emperatriz fue redactada en griego (73), ya que las otras cinco que han sido halladas, como hemos visto, son mucho más tardías cronológicamente. Valga como explicación que, como se ha apuntado más arriba, hasta el año 324 Constantino no controló la zona oriental del Imperio.

2. Del mismo modo, si se señala en un mapa los lugares en los que aparecieron las inscripciones, se observa que éstas se encontraban mayoritariamente en el Occidente Imperial, fundamentalmente en la Península Itálica. Tan solo una, la de Side, fue hallada en la parte Oriental del Imperio. Y también tan solo una de las Occidentales, la del África Proconsular, fue encontrada fuera de Italia.

Esto vendría a significar que, en primer lugar, su fama fue mucho mayor en Occidente que en Oriente, pese a la peregrinación que llevó a cabo en los últimos años de su vida por aquella

(71) DRIJVERS, *op. cit.*, idem.

(72) “Ο ΘΕΩΣ ΤΗ ΠΙΠΕΣΒΑ/ΤΩΝ ΑΤΩΝ ΜΑΡΤΥΡΩΝ ΚΑΙ ΤΗΣ / ΑΤΗΑΚ ΕΛΗΝΗΚ ΚΟΚΩΝ / ΤΟΥΣ ΚΟΥ ΔΟΥΛΟΥΣ / ΙΟΑΝΝΗ...”. O. MARUCCHI, *Epigrafia cristiana: trattato elementare con una silloge di antiche iscrizioni cristiane principalmente di Roma*, Milano 1919, p. 434.

(73) CIG III, 4349.

zona; peregrinación que la llevaría, según la leyenda, a descubrir la *Vera Cruz*. Quizás los motivos para tan escaso reconocimiento en aquellos territorios, también después del 324, pese a sus orígenes, fueron tanto su confesión religiosa como la de su hijo, ambas de carácter marcadamente cristiano. Y es que como recuerda Drijvers, la zona Oriental del Imperio era mayoritariamente propaganda y que, por ello, Constantino tuvo que emplearse a fondo tras la batalla de Chrysopolis para intentar cristianizar la zona (74).

Asimismo, y en segundo lugar, la distribución geográfica de las inscripciones sirve para constatar que la veneración hacia ella fue mucho más importante en Italia que en el resto de las provincias del Imperio, provincias en las cuales, a excepción del África Proconsular, no encontramos inscripción alguna que haga referencia a ella. Esto parece ser un indicador de que, pese a su posible residencia en Tréveris y pese los viajes que realizó acompañando a su hijo en las campañas militares de éste, Helena debió pasar la mayor parte de su vida “política”, esto es, a partir del ascenso de Constantino a la cabeza del Imperio, en Italia, más concretamente en su residencia de Roma.

3. En el 70% de las inscripciones contemporáneas a Helena que hemos analizado se alude a Helena como Augusta, es decir son posteriores al año 324, mientras tan solo un 30% son anteriores a esta fecha.

Respecto al tema de la notoriedad que la emperatriz tuvo en el Imperio, a la conclusión de que esta fue mayor en Occidente que en Oriente puede añadirse, a la vista de las cifras, que también fue mayor tras el 324 que durante los años anteriores, con lo que esta fecha marcaría un punto de inflexión en la carrera pública de Helena. No obstante, el aumento del poder público de la emperatriz a partir de esta fecha no es sorprendente puesto que en ese año su hijo Constantino la ascendió al rango de Augusta, lo que incrementaría el conocimiento que de ella tenían las gentes del Imperio, por ejemplo, a través del aumento cuantitativo de monedas acuñadas en su honor. Y, además, tan solo dos años después, gracias a la muerte y posterior *damnatio memoriae* de Fausta, y a falta de otra esposa para Constantino, Helena quedó como empe-

(74) DRIJVERS, *op. cit.*, pp. 66-67.

ratriz “consorte” en solitario hasta su muerte, lo que, sin duda alguna, la debió de hacer sobradamente conocida entre las gentes del Imperio.

4. También resulta interesante que en las dos inscripciones en las que se hace referencia a la vinculación de Helena con el que fue el padre de su hijo, Constancio Cloro, se haga mediante los términos *coniux* y *uxor* (75), que de ser ciertos implicarían que la unión entre ambos habría sido un matrimonio perfectamente legal.

No obstante, el hecho de que el 80% restante de las inscripciones prefiera omitir el dato no deja de resultar sospechoso, y posiblemente indicativo de que, ante una realidad marcada por una unión no tal “legal” quizás lo mejor era no precisar nada al respecto en la inscripción. El silencio, además, vendría a ratificar que, ya en vida de Helena, resultaba un tema tabú el intentar poner un nombre a la relación que hubo entre los padres de Constantino. Por lo tanto, las dos ocasiones en las que Helena aparece considerada como esposa por ley podrían ser, más que una realidad objetiva, un modo de congratularse con el poder mediante el halago y la negación de los rumores de que la emperatriz habría sido tan solo una concubina (76).

5. El 70% de las inscripciones aparecieron acompañadas de estatuas. Y resulta curioso que, pese a haber sido tan profusamente representada (77), sean tan pocas las muestras que hayan llegado hasta nuestros días y que representen a la emperatriz antes de ser santificada por la iglesia.

6. Finalmente, destacaremos que en las inscripciones, dedicadas a ella tanto por ciudades como por particulares, se remarcan aspectos de su personalidad tales como la *pietas* o la *excellentia*

(75) *CIL* X, 517 = *ILS* 708 y *CIL* X, 1483, respectivamente.

(76) Euseb-Hieron. *Chron.* Olymp. 271, repetido en Próspero de Tiro 976, quien, como acertadamente señala Pohlsander, *vid.* POHLSANDER, *op. cit.*, p. 13, se contradice, a la luz de Euseb-Hieron. *Chron.* Olymp. 267, repetido en Próspero de Tiro 942; Orosio, *Hist. adver. pagan.*, 7.25.16; Casiodoro, *Chron.* 1035; Beda, *Hist.* 1.8; *Chron.* 411; Zosimo, *Nuev. Hist.* 2.8.2; 2.9.2; y Eutropio, *Brev.* 10.2.2, quien habla de ...*matrimonio obscuriore*...

(77) R. CALZA, *Iconografía romana imperiale vol.III: da Carauso a Giuliano (287-363d.C.)*, Roma 1972, pp. 172, 174-178.

(78), y se alude a la misma como *püissima ac clementissima...* (79). Es decir, que las mismas virtudes que elogiaba Eusebio de la emperatriz en su *Vita Constantini* (80) son las que encontramos en estas inscripciones de clara dirección halagadora y discípula del poder existente. Lo que hace pensar en estos términos como integrantes de un discurso oficial ordenado desde el poder al servicio de la política familiar, de apoyo a la religión emergente así como de sus valores, del emperador Constantino.

Bibliografía

- BARNES, T. D.: *The new Empire of Diocletian and Constantine*. Harvard University Press, Cambridge-London, 1982.
- BORGEHAMMAR, S.: *How the holy cross was found: from event to medieval legend*. Uppsala University, Estocolmo, 1991.
- CALZA, R.: *Iconografía romana imperial vol. III: da Carauso a Giuliano (287-363 d.C.)*. Ed. L'Erma di Bretschneider, Roma, 1972.
- COARELLI, F.: *Guida Archeologica di Roma*. Ed. Mondadori, Milán, 1980.
- CONSOLINO, F. E.: "Helena Augusta: from innkeeper to empress", en FRASCHETTI, A.: *Roman Woman*, U. Chicago Press, 2001, pp. 141-159.
- DELMAIRE, R.: *Les Institutions du Bas-Empire Romain de Constantin à Justinien*, tome I, *Les Institutions palatines*. Ed. Cerf, Paris, 1995.
- DRIJVERS, J. W.: "Flavia Maxima Fausta: some remarks". *Historia* 41 (1992), pp. 500-506.
- DRIJVERS, J. W.: *Helena Augusta: The Mother of Constantine the Great and The Legend of Her Finding of the True Cross*. E. J. Brill, Leiden, 1992.
- HUNT, E. D.: *Holy Land Pilgrimage in the Later Roman Empire A.D.312-460*. Clarendon Press, Oxford, 1984.
- INAN, J., ROSENBAUM, E.: "Roman and Early Byzantine Portrait Sculpture in Asia Minor". Oxford University Press, London, 1966.
- JONES, A. H. M.: *The later roman empire 284-602*. Oxford, 1964.
- KLEIN, R.: *Helena*. *RAC* 14 (1987), pp. 355-375.
- MARUCCHI, O.: *Epigrafia cristiana: trattato elementare con una silloge di antiche iscrizioni cristiane principalmente di Roma*. Ed. Ulrico-Hoepli, Milán, 1919.
- MAURICE, J.: *Numismatique Constantinienne. Iconographie et chronologie, description historique des émission monétaires*. Paris, 1908-1912.
- MAURICE, J.: *Sainte Hélène*. H. Laurens, Paris, 1930.
- MERRIMAN, J. F.: "The empress Helena and the Aqua Augustea". *Arch. Class.* 29.2 (1977), pp. 436-446.

(78) *CIL* X 517 = *ILS* 708.

(79) *CIL* X 2446, *CIL* X 1483 y *CIL* X 1484.

(80) *Eus. Cesarea: VC*, III, 41.2-47.

- MIRÓN PÉREZ, M^a D.: *Mujeres, religión y poder: el culto imperial en el occidente mediterráneo*. Colección Feminae, Universidad de Granada, 1996.
- PLATNER, S.B.: *A topographical dictionary of Ancient Rome*. L'Erma di Bretschneider, Roma, 1965.
- POHLSANDER, H.A.: "Crispus: Brilliant Career and Tragic End", *Historia* 33 (1984), pp. 79-106.
- POHLSANDER, H.A.: *Helena: empress and saint*. Ares Publishers, Chicago, 1995.
- RICHARDSON, L.: *A new topographical dictionary of ancient Rome*. The Johns Hopkins University Press. Baltimore-London, 1992.
- SEEK, O.: "Helena. 2.", *Revue Epigraphique* 7.2 (1912), pp. 2820-23.
- VOGT, J.: "Pagans and Christians in the Family of Constantine the Great", en MOMIGLIANO, A. (ed.): *The Conflict between Paganism and Christianity in the Fourth Century*, Clarendon Press, Oxford, 1963, pp. 38-55.
- WARD-PERKINS, B.: *From Classical Antiquity to the Middle Ages: Urban Public Building in Northern and Central Italy AD 300-850*. Oxford University Press, Oxford, 1984.

JOAN CARBONELL - MARÍA JOSÉ PENA

ITALA ME GENVIT TELLVS.
IDEAS EN TORNO AL ORIGEN DEL
PSEUDO-EPITAFIO DE VIRGILIO.
A PROPÓSITO DE UN *CARMEN EPIGRAPHICVM*
DE *MYRTILIS* (LUSITANIA)

Introducción (1)

Nuestra participación como miembros del grupo de redacción del volumen XVIII del *CIL* dedicado a la edición de los *CLE*, nos llevó a revisar *in situ* los *carmina* de los *conventus* lusitanos entre los años 2002 y 2003. El trabajo que presentamos es fruto del estudio de uno de ellos (*IHV*, p. 220, n. 9 = *ILER* 5814 = *IRCP* 98 = *ZARKER* 111) y de su relación con otros *carmina* que imitan la fórmula *Mantua me genuit*, que, como es de sobras conocido, la tradición ha considerado el inicio del (pseudo) epitafio de Virgilio. La bibliografía más conocida ha asociado siempre la aparición de las variantes epigráficas de la fórmula a la influencia que ésta tuvo en el imaginario funerario colectivo, dada la importancia del poeta a quien se asoció su redacción. En este artículo proponemos otra forma de considerar la cuestión, basándonos en el estudio cronológico y geográfico de los ejemplos que poseemos. ¿Qué influyó en quién?

1. El *CLE* de *Myrtilis*. *Conuentus Pacensis*. Portugal. (*IHV*, p. 220, n. 9 = *ILER* 5814 = *IRCP* 98 = *ZARKER* 111). Fig. 1

El “Museu Nacional de Arqueologia” de Lisboa conserva un epitafio latino en verso (inv. 6404) procedente de Mértola, que tuvimos ocasión de examinar el día 23 de abril de 2003 y que reza (2):

(1) Este trabajo se ha realizado en el marco del proyecto de I+D HUM2005-05928/FILO financiado por la Dirección General de Investigación.

(2) La bibliografía referente al epígrafe es la siguiente: J. LEITE DE VASCONCELLOS, «O Arqueólogo português», 28 (1927-1929), pp. 225-227 (n. 35); *AEp* 1933, 24; J. LEITE DE

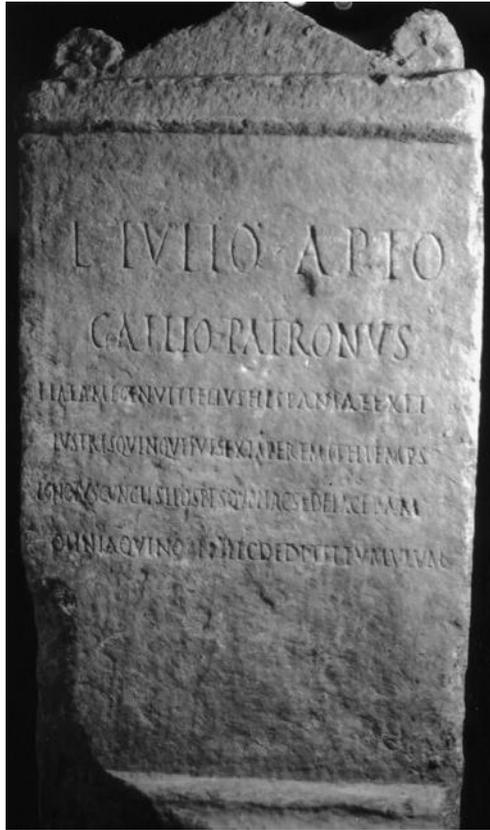


Fig. 1.

*L · Iulio · Apto
Gallio · patronus
Itala me genuit tellus Hispania texit
lustris quinque fui sexta peremit hiemps
5 ignotus cunctis hospesque hac sede iacebam
omnia qui nobis hic dedit et tumulum*

3 Hispania texit Wickert apud Vas OAP 29: Hispaniae exil Vas. OAP 28 Hispania exil ILER 5 hospesque Wickert apud Vas OAP 29: hospes qui Vas.

VASCONCELLOS, «O Arqueólogo português », 29 (1930-1931), p. 225 (n. 35), con correcciones sobre el primer texto a propuesta de F. Rebelo Gonçalves y Wickert; *IHV* p. 220 (n. 9) y pp. 134, 204 y 208; J. W. ZARKER, *Studies in the Carmina Latina Epigraphica* (diss.), Princeton 1958 (n. 111); S. LAMBRINO, *Catalogue des inscriptions latines du Musée L. de Vasconcelos*, «O Arqueólogo português », 3^a s., 1 (1967), pp. 136-137 (n. 52), con dibujo facsímil; C. MAGUEIJO, *Uma inscrição*

OAP 28 AEp Corell quamquam I non nitidam esse adfirmat Hernández 6 omnia: omnia Vas N prima reuersa et sic AEp IHV // qui: que AEp // no[b]i[s] Vas OAP 28 AEp // tumulum IRPC.

Se trata de una ara funeraria de mármol gris de Trigaches (94 x 45 x 33,5 / 33 / 36) con frontones en las partes delantera y trasera acabados en dos *puluini* ornamentados con motivos vegetales y con sendas rosetas. Una moldura recorre toda la parte superior y la inferior delimitando así el campo epigráfico. Los frontones y los *puluini* de la parte superior delimitan un espacio de 25,5 x 21,5. Medidas del campo epigráfico: 63,5 x 45, con la parte superior (8 cm) y la inferior (22 cm) vacías. Existen trazos de líneas guía casi imperceptibles. El ara presenta una fractura en el ángulo inferior izquierdo que no afecta ni a la forma del monumento ni a la lectura del texto. La *ordinatio* es muy cuidada. El *praescriptum*, centrado en el campo epigráfico, presenta tres interpunciones, de forma triangular, con el vértice hacia abajo. Los caracteres del *praescriptum* son mayores que los de la parte poética, que mantienen una altura exacta; los espacios interlineales presentan un decrecimiento progresivo: v.1 4,5 cm – interlineal 4,5 cm / v. 2 3,5 cm – interlineal 3,5 cm / vv. 3-6 1,9 cm. – interlineal v. 3 3,5 cm / interlineales vv. 4-5 3,0 cm. El segundo verso de los dísticos está sangrado 1,7 cm con respecto a los hexámetros. Los tres primeros versos acaban en línea mientras que el cuarto supera la longitud de los restantes en 2,1 cm.

En cuanto a la paleografía, las E presentan el asta horizontal inferior muy poco incisa, lo que les da apariencia de F en algunos casos. Algunas V (LVSTRIS, IGNOTVS, CVNCTIS) presentan

métrica do Museu Nacional de Arqueologia e Etnologia, «O Arqueólogo português», 3ª s., 4 (1970), p. 116; ILER 5814; IRCP, pp. 160-161 (n. 98), con fotografía; C. BERGER, *Virgile et Martial dans un épigramme de Mértola*, «Epigraphica», 49 (1987), pp. 264-265; V. CORELL, *El epítafio poético de L. Iulius Aptus (Mértola, Portugal)*, «Conimbriga», 27 (1988), pp. 143-151; G. GAMER, *Formen römische Altäre auf der Hispanischen Halbinsel*, Mainz am Rhein 1989, in *Madridrer Beiträge*, 12, p. 201 n. BBA 16; AEp 1989, n. 336; HEP 2 (1990), n. 756; CARVALHO, H. P. ABREU DE, *Contribuição para o estudo da escultura funeraria de época romana encontrada em Portugal*, «Cuadernos de Arqueologia», 10/11 (1993-1994), pp. 66-67; J.B. THIGPEN, *A literary analysis of latin epitaphs from roman Spain which contain creative biographical discourse* (diss.), Ann Arbor 1995, pp. 103-107 (n. 17); P. CUGUSI, *Aspetti letterari dei CLE*, Bologna 1996² (reimp. ampliada de la 1ª ed. 1985), pp. 202, 359-360; F. CARBAJO, *Repertori dels Carmina Latina Epigraphica de Baetica i Lusitania (des dels primers testimonis fins al 711 dC)*, Bellaterra 1997 (trabajo de investigación inédito); R. HERNÁNDEZ, *Poesía latina sepulcral de la Hispania Romana: estudio de los tópicos y sus formulaciones*, Valencia 2001, pp. 22-24 (n. 24), 58-59, 121-122, 127-128, 294-295, 312; J. CARDIM, *Monumento funerário em forma de ara de Lucius Iulius Aptus*, in *Religiões da Lusitânia. Loquuntur saxa*, Lisboa 2002, p. 535; J. L. RAMÍREZ SÁBADA, *O homem e a morte na Lusitânia*, in *Religiões da Lusitânia. Loquuntur saxa*, Lisboa 2002, p. 303.

el vértice por encima de la línea guía. La T de TEXTIT (l. 3) presenta una pequeña incisión a media asta y se adivina un trazo horizontal en la parte inferior – que no es más que un resto de la línea guía –, efectos que llevaron a Vasconcellos a confundirla con una E y leer HISPANIAE EXIL, a pesar de que el último carácter es inequívocamente una T. El trazo superior de la F de FVI (l. 4) sobresale por encima de la línea. Con luz rasante se lee perfectamente QVE y no QVI (l. 5); el trazo de la A de HAC, distinto del resto de aes y con apariencia de R, parece ser fruto de una corrección *in scribendo*. La M de OMNIA (l.6) más que una “n” *reuersa*, como defienden los editores a partir de Vasconcellos, parece fruto de una fusión involuntaria del lapicida en el momento de esculpir los dos primeros trazos. Así mismo, se ve con claridad el arranque superior de la B de NOBIS.

Hasta la fecha sólo D’ENCARNAÇÃO ha abordado la datación del epígrafe situándolo a finales del siglo II d.C. zanjando el tema, sin más, con la expresión “pela tipologia e pelo tipo de letra”. Es cierto que la paleografía presenta rasgos propios de la paleografía libraria de la época final de los antoninos, pero ni mucho menos están tan desarrollados. Al contrario, a nuestro parecer, nos encontramos ante un epígrafe escrito con voluntad de reflejar una letra capital cuadrada, aunque con abundantes rasgos que indican tendencia a la libraria. Así conviven rasgos claramente capitales – en general, el trazo de todas las M, H y V –, con otros mucho más estilizados – en general, todas las A y R, que presentan el asta derecha menos angulosa, más estilizada; del mismo modo las Q (QVINQVE, QVI) y las O (IGNOTVS, HOSPES) tienden a estrecharse, a la vez que se alargan, sin alcanzar en absoluto el aspecto de la libraria a que nos referíamos hace un instante. Por otro lado, si recurrimos a la búsqueda de paralelos del sur peninsular con características similares (p. e., algunos epígrafes del conjunto de Munigua) nos daremos cuenta de que éstos se fechan actualmente en un arco cronológico amplio, pero en todo caso mucho más temprano *Flaviorum aetate vel saeculo II ineunte* (3), lo cual podría situar nuestra inscripción al menos alrededor de setenta y cinco años antes. La ausencia de la fórmula de encabezamiento *D(is) M(anibus)*, aunque no determi-

(3) Agradecemos la indicación de la Dra. H. Gimeno a propósito del tema de la cronología.

nante, ayudaría incluso a bajar un poco más la cronología dada hasta ahora (4).

A pesar de que el texto ha sido ampliamente comentado por diversos estudiosos (5), queremos incidir en algunas de sus peculiaridades.

En primer lugar nos fijaremos en los aspectos lingüísticos. Algunos editores y comentaristas (CORELL, HERNÁNDEZ), que han propuesto con escaso fundamento paleográfico la lectura *hospes qui*, han debido suponer a) o bien la consideración de *hospes* como vocativo, aplicado al lector del epitafio, – y la no consideración de *qui* – fundamentándose en su habitual presencia como tal en contextos funerarios de este tipo, b) o bien la existencia de un *nominatiuus pendens*, innecesario si leemos la enclítica *-que*. Además, de ser así, en ambos casos debemos aceptar una elisión métrica muy poco frecuente, la del monosílabo *qui*. La *emendatio* sólo complica una interpretación que nos parece clara a todas luces a partir de la lectura del texto tal como aparece grabado. Además de este argumento, que creemos concluyente, tampoco encajaría demasiado un uso anacolúptico en una composición que nos revela un elevado conocimiento literario y lingüístico por parte ya sea del propio comitente ya sea del redactor del epitafio, en caso de obedecer a un formulario (6). Con todo, hemos de dejar constancia de que en epigrafía funeraria *hospes* se aplica casi siempre al caminante / lector del epitafio, lo que no puede ser óbice para modificar una lectura que tiene sentido en sí misma (además, en poesía culta existen ejemplos de *hospes* y sus derivados aplicados al difunto) (7).

Tal como hicieran VASCONCELOS y D'ENCARNAÇÃO, apostamos por considerar *hic* como adverbio (8), por varias razones: a) presencia mayoritaria del adverbio señalando el lugar de sepul-

(4) A. U. STYLOW, *Los inicios de la epigrafía latina de la Bética. El ejemplo de la epigrafía funeraria*, in F. BELTRÁN (ed.), *Roma y el nacimiento de la cultura epigráfica en Occidente*, Zaragoza 1995, pp. 219-238, afirma “según la *communis opinio*, las fórmulas D. M. y D. M. S. no hacen su aparición en provincias antes del s. II” (p. 233) y más adelante habla del “largo camino – en Hispania – hacia una completa integración de la invocación a los D. M. en el formulario funerario, a la que se llegará sólo a finales del s. I” (p. 226).

(5) Quizás el más completo sea el de CORELL, *art. cit.*

(6) Sobre el nivel de competencia del redactor del epígrafe sugerimos al lector que, a modo de ejemplo, fije su atención en el uso de la aliteración de *t* en el primer hexámetro (*Iiala... genuit... tellus... textit*) y en el efecto de rima asonante entre los finales de los primeros hemistiquios *genuit / fui / cunctis / nobis*, siempre atribuible a la casualidad.

(7) Véase HERNÁNDEZ, *op. cit.*, p. 128.

(8) Contrariamente, CORELL, *art. cit.*, p. 149.

tura en contextos similares (*hic iacet / hic situs est* etc.), b) cuando no es éste el caso, *hic* se refiere normalmente al difunto, c) insistencia en la contraposición lugar de nacimiento – lugar de sepultura, más teniendo en cuenta el pesar del difunto cuando éste está lejos de su patria (*Itala me genuit terra – hic dedit tumulum*), d) insistencia en señalar el lugar de sepultura (*hac sede – hic*) y e) uso catafórico de *hic* poco habitual en oraciones de relativo nominalizadas como la que nos ocupa y menos en contextos poéticos.

Finalmente, consideramos el uso de *sede* con el simple significado de “lugar” (9). Aunque los paralelos apuntan a que el complemento se refiera claramente a *iacebam* (“yacía en este lugar / sepultura”), por su situación en el verso y por la ausencia de cesura heptemímeros no se debe descartar un uso zeugmático de *hac sede*, referido también a *hospes* (“extranjero en este lugar”).

Para dejar expedita la interpretación del texto sólo nos queda referirnos al uso de la fórmula *sexta peremit hiemps* que encaja mal en la semántica del verso. Berger (1987) *au hasard de lectures*, según sus propias palabras, identificó por primera vez en el *carmen* (y después todos los demás) un hemistiquio imitado de Marcial 10, 61, 2: *crimine quam fati sexta peremit hiems*, en donde *hiems* es usado poéticamente con el significado de *annus* (10). Este calco justifica sobradamente y resuelve uno de los “enigmas” semánticos del epitafio: el mal encaje de la expresión *sexta hiemps* con el previo *lustris quinque fui*. Nos inclinamos, pues, a interpretar la edad del difunto como lo ha hecho la mayor parte de los comentaristas, es decir, 5 lustros (= 25 años) + 1 invierno, o sea que el individuo moriría entre los 25 y los 26 años. No consideramos en absoluto la posibilidad del uso de *lustrum* como sinónimo de *annus* y, por lo tanto, tampoco la muerte del liberto entre los 5 y 6 años (el tiempo y los méritos para conseguir la libertad serían irrisorios). Tampoco puede deducirse del epitafio que el sexto año se refiera al sexto año de estancia en Hispania del liberto (11).

Así, pues, teniendo en cuenta lo escrito hasta aquí, una eventual traducción sería: “A Lucio Julio Apto, su patrono Galión. La

(9) Existen paralelos en poesía epigráfica: *abreptamque mihi sede iacere tua* CLE 1549,4; *hac Corale casta condita sede iacet* CLE 1167, 4.

(10) Existe otro paralelo en el propio Marcial 5, 37, 16, aunque no tan literal: *sexta peregit hieme, nec tamen tota*.

(11) THIGPEN, *op. cit.*, p. 106.

tierra itálica me engendró, Hispania me ha sepultado. Viví cinco lustros y el [primer] invierno del sexto [lustro] me arrebató la vida. Desconocido para todos y forastero en este lugar yacía (12); quien todo me dió (en vida), aquí me ha proporcionado también la sepultura”.

En cuanto a la métrica el *carmen* está formado por dos dícticos elegíacos de muy cuidada factura con la siguiente estructura:

_ U U _ U U _ // _ _ _ _ U U _ _
Itala me genuit tellus Hispania texit
 _ _ _ U U _ // _ U U _ U U _
lustris quinque fui sexta peremit hiemps
 _ _ _ _ _ // _ _ _ _ U U _ U
ignotus cunctis hospesqu(e) hac sede iacebam
 _ U U _ _ _ // _ U U _ U U U
omnia qui nobis hic dedit et tumulum

Cabe señalar la escansión larga de la primera sílaba de *Itala* (v. 1), de naturaleza breve. Con todo, debemos recordar que en poesía dactílica este uso no es infrecuente (13), del cual tenemos ejemplos de sobra conocidos en diversos autores, sobre todo Ovidio y Virgilio (14) – aunque no nos atrevemos a postular categóricamente con MARINER (IHV, p. 220) que el uso en nuestro *carmen* se deba a una imitación directa de este último autor.

El uso de la fórmula *Itala me genuit tellus*, que se ha relacionado justamente con el pseudo-epitafio de Virgilio, será objeto de comentario inmediato y, de hecho, constituirá el núcleo de la apor-

(12) *Iacebam*, claramente con el significado habitual de “estar sepultado” y no con el de “vivir” (contrariamente IRPC). El dedicante de la inscripción quiere subrayar el hecho de que el difunto “estuvo yaciendo” en un túmulo sin dedicatoria hasta que él le puso ara e inscripción (cf. también CLE 1073.5: *ne terra aliena ignoti cum nomine obissent / hic titulus paruo proloquitur lapide*). La contraposición precisamente justifica el uso contrapuesto del imperfecto (*iacebam*) – perfecto (*dedit*).

(13) A. ERNOUT - A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1932, s. u.

(14) OV. *fast.* 4, 64: *Itala nam tellus Graecia maior erat*; *met.* 14, 17: *litore in Italico Messenia moenia contra*; SIL. 8, 268: *dividit Italiam? an ferro quo cingitis utor?*; VERG. *georg.* 2, 138: *laudibus Italiae certent non Bactra neque Indi*; Aen. 1, 2: *Italiam fato profugus Lauiniaque uenit*; Aen. 3, 185: *et saepe Hesperiam, saepe Itala regna uocare*; Aen. 9, 698: *coniecto sternit iaculo uolat Itala cornus*; Aen. 12, 41: *Italia ad mortem si te fors dicta refutet*.

tación de este artículo. Antes, empero, queremos listar los paralelos existentes. Por una parte, tenemos ejemplos que sólo presentan la fórmula en su estructura simple *Mantua me genuit*, es decir un sujeto referido a una ciudad o región + el verbo *gignere* + un objeto en acusativo referido al difunto: *Gallia me genuit* (CLE 1175,1); *Dadan[a] me genuit* (CLE 407); *Ti]gimma te genuit* (CLE 523); *Dacia quem genuit* (CLE 728,1); *Sassina quem genuit* (CLE 1320); *[que]m genuit Tea[n]o Sidicino* (CLE 1268). Por otra, tenemos ejemplos en que el nombre de la ciudad o región recibe una especificación por medio del genérico *terra/tellus*: *Baetica me genuit tel(l)us* (CLE 479); *Troia me genuit tellus* (ZARKER 95); *Barbara quem genuit tellus* (CLE 1276,1); *h]unc Libuae genuit tellus* (CLE 1245); *quam genuit tellus Maurusia* (CLE 1312). Algunos ejemplos presentan la variante *creare* por *gignere*: *me Germana creat tellus* (CLE 476, 7); *Pannonia terra creat* (CLE 474, 3); *patria quem Roma creavit* (CLE 478).

Aunque no todos los ejemplos, la mayoría de ellos, al igual que la inscripción que nos ocupa contienen una ampliación que completa el hexámetro, referida al lugar de sepultura, con el uso de distintos verbos (*tegere/contegere, tenere, suscipere/recipient, tumulare*): *Itala me genuit tellus Hispania textit*; *Dadan[a] me genuit, tenuit G[erma]nia colonum* (CLE 407); *Sassina quem genuit nunc Aquileia tenet* (CLE 1320); *Dacia quem genuit, sucepit (j) inclita Roma* (CLE 728,1); *h]unc Libuae genuit tellus eademq[ue] recepit* (CLE 1245); *Pannonia terra creat, tumulat Italia tellus* (CLE 474, 3); *me Germana creat tellus myseram / quem nunc hic Fabia terra tegit* (CLE 476, 7); *Ti]gimma te genuit, tenet Thigibba sepultum* (CLE 523); con inversión de los hemistiquios *hunc Placentia habet, patria quem Roma creavit* (CLE 478). Un poco más alejado de esta estructura monoversal está *[que]m genuit Tea[n]o Sidicino ex Campania altera contexit tellus dedit altera nasci* (CLE 1268). Estas ampliaciones recuerdan, claro está, la tercera parte del pseudo-epitafio virgiliano (*tenet nunc/Parthenope*).

Finalmente anotamos un último ejemplo paralelo que estilísticamente se aparta un poco de la estructura general, pero mantiene los mismos elementos, con el valor añadido de que registra la expresión exacta *Itala tellus*, referida a una pareja de mauritanos (*Antonia L. f. Maura* y *Ti. Claudius Speratus*) enterrados en Roma: *Itala me rapuit crudeli funere tellus* (CLE 1026 = CIL VI, 12056).

En cuanto a los personajes que aparecen en el *praescriptum* algunos compiladores y comentaristas (15) han postulado la mención única del difunto en la inscripción, que, de ser cierto, se llamaría *L(ucius) Iulius Aptus Gallio*; con ello el responsable de hacer construir el ara aparecería sólo referenciado indirectamente como *(L. Iulius) patronus* y, en cambio, estaríamos ante un liberto con dos *cognomina* (con los problemas añadidos que ello conllevaría de ser cierta la cronología que proponemos para el ara).

Dada la cuidada factura de ésta y del texto nos alineamos con los comentaristas que consideran poco probable que el patrono omitiera su identidad y, en consecuencia, que procuró hacer constar la onomástica de su liberto *L(ucius) Iulius Aptus* y la suya propia [*L(ucius) Iulius*] *Gallio*. Un argumento que también apunta en esta dirección es la diferencia de altura entre los caracteres de la primera línea (4,5 cm) – que destacarían claramente los *tria nomina* del difunto –, y los de la segunda (3,5 cm) –que subrayarían el *cognomen* del patrono, cuyos *praenomen* y *nomen* estarían claros a partir de los de su liberto (16).

2. La cuestión del uso de la fórmula *Itala me genuit tellus*

Ya hemos señalado la imitación de Marcial que se opera en el epígrafe (v. 2), aunque más evidente y más interesante para nuestro cometido es la coincidencia del primer hexámetro con el mencionado primero del supuesto epitafio de Virgilio: *Mantua me genuit Calabri rapuere tenet nunc / Partenope*. En él también se contraponen claramente el lugar de nacimiento y el de sepultura y, al igual que el epitafio apócrifo mencionado (o el también apócrifo de Lucano: *Corduba me genuit, rapuit Nero, proelia dixi*), éste tampoco contiene ningún tipo de *lamentatio* por una muerte

(15) Por ejemplo, J. MANGAS, *Esclavos y libertos en la España romana*, Salamanca 1971, p. 333; también ILER.

(16) Cabe subrayar que existen cuatro testimonios más de este *cognomen* en la zona lusitana comprendida entre los tramos finales del Tajo y el Guadiana (vd. M. NAVARRO - J. L. RAMÍREZ SÁBADA. (coords.), *Atlas antroponímico de la Lusitania romana*, Mérida - Burdeos 2003 s. u.): *Cassio C. f. Gal [G]allio[ni]* (CIL II, 208); *M. Valeri M. f. Gal. Gallionis* (CIL II, 323); *Fabricius Gallio* (CIL II, 73); *L. C(aecilius) Galio* (CIL II, 5193). Sobre su origen, J. KAJANTO, *Latin cognomina*, Helsinki 1965 p. 122, 195 subraya que, dado que el *cognomen* está extendido principalmente en el norte de Italia, territorio de la Galia Cisalpina, no es insignificante la coincidencia *Gallio-Gallia*. Existe también *Gallius*, -a como *nomen* y *Gallus*, -a como *cognomen* (vd. *Atlas antroponímico* cit. s. u.).

prematura lejos de la patria; la referencia al lugar de nacimiento y a la lejanía de la sepultura, pues, se entrevé sólo como una constatación biográfica, encargada sin duda por el patrono-dedicante de la inscripción, que sí se preocupa de poner de relieve el hecho de haber sido el benefactor del difunto en vida y el responsable de que su nombre no quede en el olvido. Lo hace, sin embargo, usando el punto de vista del difunto – es decir, poniendo en su boca las palabras que probablemente dictara él, una vez muerto su liberto –, sin duda para dar mayor realce a su *pietas*.

Precisamente la frase con que se inicia el *carmen*, *Italia me genuit tellus*, nos ha llevado a dedicar una especial atención a esta fórmula epigráfica, utilizada con cierta frecuencia para indicar que el difunto ha muerto lejos de su lugar de origen. Éste es un tema que ha sido estudiado por diversos autores, incluso muy recientemente (17), pero estos estudios nunca han intentado solucionar el problema de su origen ni establecer su relación con el pseudo-epitafio del poeta más allá de señalar su interdependencia, al no considerar relevantes los criterios cronológicos aplicados al conjunto de epígrafes. Sanders (18) cuenta unos sesenta *carmina* – de los cuales una quinta parte cristianos – que “s’apparentent, souvent de fort près” al tema topo-biográfico que el epitafio de Virgilio ha hecho famoso. De todos ellos nosotros únicamente nos referiremos a los que presentan la fórmula precisa, es decir apenas una docena, pocos más de los que ya recogieron en su momento Armini, Hoogma y Cugusi (19). No obstante, hemos intentado ir un poco más lejos que ellos y comprobar, en la medida de lo posible, las circunstancias descritas en los documentos epigráficos, con el objetivo de conocer una datación al menos aproximada. Hablamos, pues, no de resolver la cuestión, sino de dar un nuevo enfoque al tema.

Es de sobras conocido que la transmisión del pseudo-epitafio de Virgilio (20) nos llega gracias al resumen de la vida del poeta

(17) P. CUGUSI, *Carmina Latina Epigraphica e tradizione letteraria*, «Epigraphica», 44 (1982), pp. 65-107; I. FRINGS, *Mantua me genuit. Vergils Grabepigramm auf Stein und Pergament*, «ZPE», 123 (1998), pp. 89-100; M. ARENA - I. BITTO, *Il motivo della morte in terra straniera nei CLE bûcheleriani*, in *L’Africa romana XVI, Rabat 2004*, Roma 2006, pp. 1021-1042.

(18) G. SANDERS, *Lapides Memores*, Faenza 1991, p. 474 nota 124.

(19) H. ARMINI, *Symbolae epigraphicae*, «Eranos», 26 (1928), pp. 256-257; R. P. HOOGMA, *Der Einfluss Vergils auf die Carmina Latina Epigraphica*, Amsterdam 1959; P. CUGUSI, *Aspetti letterari dei “Carmina Latina Epigraphica”*, Bologna 1996.

(20) *Ossa eius Neapolim translata sunt tumuloque condita, qui est via Puteolana intra lapidem secundum, in quo distichon fecit tale: Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc / Parthe-*

que Elio Donato escribió en época de Constantino, basándose en la vida contenida en el perdido *De poetis* de Suetonio (21). El epitafio habría sido grabado sobre la tumba del poeta, la cual, unos ochenta años después de su muerte, estaba en un estado de abandono considerable, según nos consta por las informaciones de Marcial (22). Así sabemos que Silio Itálico (ca. 25-100) había comprado el terreno en que se encontraba la sepultura y la había hecho restaurar; del mismo modo, Estacio (ca. 45 - ca. 96) (23), natural de Campania, iba a sentarse junto al túmulo del gran poeta para conseguir la inspiración (24).

Tenemos, en efecto, una secuencia de autores que ofrecen referencias sobre la sepultura del poeta, desde la segunda mitad del s. I hasta el s. IV, aunque ninguno de ellos menciona el epitafio, a excepción de Donato. Surge, pues, la inevitable pregunta: ¿pudo haber sido él su creador? En principio, sería una opción a descartar ya que las inscripciones que conocemos y que supuestamente imitan el epitafio del poeta son anteriores. Bettini (25) creyó resolver el problema al atribuirle la autoría a Silio Itálico, porque consideró que en un pasaje de sus *Punica* (12, 396-397) tenemos “en transparencia” el famoso epitafio: *miserunt Calabri, Rudiae genuere vetustate / nunc Rudiae solo memorabile nomen alumno*. Pero, al estudiar con una cierta atención los epígrafes en que aparece la fórmula *terra/tellus X me genuit*, nos encontramos con que algunos de ellos podrían ser de cronología anterior al citado poeta.

nope; cecini pascua rura duces in Vitae Vergilianae antiquae. Vita Donati, vita Servii, vita Probianae, vita Focae, S. Hieronymi excerpta, Oxford 1966².

(21) Vd. E. PARATORE, *Una nuova ricostruzione del “De Poetis” di Suetonio*, Roma 1946.

(22) 11, 48: *Silius haec magni celebrat monimenta Maronis / iugera facundi qui Ciceronis habet / heredem dominumque sui tumuliue larisue / non alium mallet nec Maro nec Cicero*; 11, 50: *Iam prope desertos cineres et sancta Maronis / nomina qui coleret pauper et unus erat / Silius optatae succurrere censuit umbrae / Silius et uatem non minor ipse colit*.

(23) *Silvae*, 4, 4, 51-55: *En egomet somnum et geniale secutus / litus, ubi Ausonio se condidit hospita portu / Parthenope, tenues ignauo pollice chordas / pulso Maronaeique sedens in margine templi / sumo animum et magni tumulis ad canto magistris*.

(24) Sobre el emplazamiento y estado de conservación de la tumba en diversas épocas, vd. A. MAIURI, *I campi Flegrei*, Roma 1934; S. DE CARO – A. GRECO, *Guide archeologiche Laterza. Campania*, Roma-Bari 1981, pp. 33-34; R. CHEVALLIER, *Virgile et le paysage italien*, «Les dossiers de l'archéologie», 68 (1982), pp. 19-28. Es un monumento funerario de inicios de época imperial, tipo columbario, con diez *loculi*, para depositar urnas cinerarias, basamento cúbico y tambor superior. No se trata, pues, de una sepultura unipersonal.

(25) M. BETTINI, *L'epitaffio di Virgilio, Silio Italico e un modo di intendere la letteratura*, «Dialoghi di Archeologia», 9-10 (1976-77), pp. 439-448.

3. *Las inscripciones con la fórmula Mantua me genuit*

Acometemos, pues, el análisis de la cronología de los trece epígrafes que contienen la fórmula exacta, para lo cual los agruparemos por regiones del imperio (26).

3.1. Roma (grafitos de la Basilica Argentaria) (27).

En 1933, a raíz de la excavación e identificación del edificio, M. Della Corte publicó 171 grafitos encontrados sobre el reboque de las pilastras de la *basilica Argentaria*, en el foro de César en Roma (28); entre estas inscripciones se lee muy claramente *Mantua me gen[uit]* (n. 32) y otros versos virgilianos, especialmente claro y completo el primer verso de la Eneida (n. 92). El estudio del conjunto de nombres y versos llevó a Della Corte a pensar que un *ludi magister* habría tenido una escuela elemental en el pórtico de la basílica. Buen conocedor de los grafitos pompeyanos, no percibió diferencias paleográficas entre los grafitos de la basílica y aquéllos (p.113), cuya datación coincidiría, según él, con la cronología de las estructuras en época de Trajano. Sin embargo, análisis arqueológicos y arquitectónicos más recientes las sitúan en época mucho más tardía, coincidiendo con una reestructuración del edificio no anterior al siglo III (29) o posterior a la reconstrucción diocleciana (30). Si esto es así –quizás sería conveniente una revisión paleográfica de los grafitos–, este testimonio pierde mucho de su valor en la cuestión que nos ocupa.

3.2. Roma (ZARKER n. 59). Fig. 2.

Troia · me genuit · tellus · quae clara · creavit
Moenia romanoque simul quae · laeta · nepote
Nomen · post · mortem · requientibus · ossibus · aptum
Sicut · in angusta · me possidet · hydria · fronte

(26) Para seguir un criterio unitario damos las lecturas de *CIL*, siempre que sea posible.

(27) M. DELLA CORTE, *Le iscrizioni graffite della 'Basilica degli Argentari' sul foro di Giulio Cesare*, «Bullettino della Commissione Archeologica comunale di Roma», 61 (1933), pp. 111-10.

(28) s. u. basilica Argentaria, *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, vol. I, Roma 1993, pp. 169-170.

(29) G. FIORANI, *Problemi architettonici del foro di Cesare*, «Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica», 5 (1968), pp. 91-103 (102).

(30) C. M. AMICI, *Il foro di Cesare*, Firenze 1991.



Fig. 2.

*Ossaque · concludit · pietate · recondita · nati
 Vitili qui quondam · pollens · ego nectaris · auro
 Vnde · mihi · Liber · duplex · maturus · in · heres (j).*

El *carmen*, carente de *praescriptum*, está grabado en una pequeña ara de mármol, sobre la que debía estar colocada la urna cineraria de un comerciante de vino (31). Fue hallada en los años 20 del pasado siglo (32) en una vasta necrópolis ubicada a la derecha de la antigua via Portuense, cuyos inicios se sitúan en la segunda mitad del s. II y que fue utilizada hasta el s. V. Actual-

(31) Dado que es un *carmen* poco conocido y que presenta ciertas dificultades de traducción, damos la nuestra: “Me engendró Troya, tierra que dio origen a murallas famosas, y (ahora) a la vez contenta de que mi nombre, al reposar ya tranquilos mis huesos tras mi muerte, haya quedado unido al de su linaje romano; así me contiene una hidria en un reducido espacio y encierra mis huesos enterrados por el amor de mi hijo, yo que en otro tiempo me enriquecí gracias al oro conseguido con el néctar (*sc.* vino), por lo cual tu, Liber, dos veces maduro, permaneces inseparable de mí”.

(32) Fue publicada por primera vez por E. GATTI, *Notizie di recenti trovamenti di antichità*, «Bullettino della Commissione Archeologica comunale di Roma», 54 (1926), p. 256.

mente está expuesta en la nueva Galería Epigráfica de los Museos Capitolinos. Su cronología se ha fijado entre finales del s. II e inicios del s. III.

3.3. Roma (CLE 1175 = CIL VI, 29896) (33)

*Gallia · me · genuit · nomen · mihi · diuitis · undae
 Concha · dedit · formae · nominis · aptus · honos
 Docta · per · incertas · audax · discurrere · silvas
 Collibus · hirsutas · atque · agitare · feras
 Non · gravibus · vinclis · unquam · consueta · teneri
 Verbera · nec · niveo · corpore · saeva · pati
 Molli · namque · sinu · domini · dominaeque · iacebam
 Et · noram · in · strato · lassa · cubare · toro
 Et · plus · quam · licuit · muto · canis · ore · loquebar
 Nulli · latratus · pertimere · meos
 Sed · iam · fata · subii · partu · iactata · sinistro
 Quam · nunc · sub · parvo · marmore · terra · tegit*
Subscriptum: MARGARITA

Epitafio en dísticos elegíacos, dedicado a una perra (*Margarita*), carente de *praescriptum* y sin mención del dedicante. Hallada en 1726 en las proximidades de porta Pinciana, parece que actualmente se conserva en el British Museum (London), después de haber formado parte de la colección del museo Townley. El CIL no da cuenta de su cronología y hasta la fecha nos ha sido imposible conseguir una fotografía, a pesar de haberlo intentado.

3.4. Roma (CLE 728) (34)

*Dacia quem genuit suscepit (!) Ro[ma
 M]aerorem patriae tantum luctusq(ue) remi[sit]
 Cui pater Alexander quiq(ue) eo nomine dic[tus
 Mater Dioclia annoq(ue) uicensimo ui[tae]*

(33) E. GALLETIER, *Étude sur la poésie funéraire romaine d'après les inscriptions*, Paris 1922, appendice; G. HERRLINGER, *Totenklage um Tiere in der antiken Dichtung*, Stuttgart 1930, pp. 44 ss.; FRINGS, *art. cit.*

(34) A. FERRUA, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, vol.VIII, Roma 1983, p. 363, n. 23076.

*D]um pollet studiis fatis decessit ini[quis].
Deposit(um) XVIII Kal(endas) Sept(embres) die V[eneris]*

Epitafio cristiano en hexámetros hallado en las catacumbas de Priscilla, en la via Salaria, y actualmente perdida o en paradero desconocido.

3.5. Aquileia (CLE 1320 = CIL V, 923) (35)

*Hic situs est iusti iu[dex]
laudator et aeq[ui]
Sassina quem genuit
nunc Aquileia tenet
Septimae qui cohortis
centuriam reguit (!)
praetoriae fidus non
barbaricae legioni[s].
C. Manlius hic Valeri-
anus nomine dictus
Sentilius fratri quia
meritus posuit.*

Ara funeraria hallada en 1827 y desde entonces conservada en el Museo Arqueológico de Aquileia. BÜCHELER incluye el epitafio entre los epígrafes redactados en dísticos elegíacos, constituyendo la fórmula *Sassina quem genuit, nunc Aquileia tenet* el segundo verso del primer dístico (36). Corresponde a un centurión de la cohorte VII praetoria y la inscripción fue fechada por BRUSIN a mediados del s. II y en época anterior por CALDERINI. El problema para fijar la cronología radica en la justificación de la presencia de *cohortes praetoriae* en Aquileia, que se explicaría probablemente por la presencia en la ciudad de M. Aurelio y L. Vero en el año 168, con ocasión del ataque de sármatas y marcómanos. Sin embargo, la paleografía parece del s. I, lo cual implicaría tener que buscar una ocasión parecida, pero menos conoci-

(35) J.-B. BRUSIN, *Inscriptiones Aquileiae*, vol. II, Udine 1992, n. 2842, con foto; A. CALDERINI, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano 1930, pp. 211-212.

(36) Un problema marginal al que tratamos lo constituye el hecho de la identificación de *Sassina* con *Sarsina*, ciudad de Umbría y patria de Plauto o con *Sasine*, puerto del golfo de Tarento, citado por PLINIO *nat.* 3, 11, 99.

da, quizás ubicable en época flavia. La expresión *non barbaricae legionis* puede explicarse por la oposición de ámbitos de reclutamiento a partir de Vespasiano: italianos, para las cohortes pretorias; provinciales para las legiones (37).

En este caso, nótese también el estrecho paralelismo de la expresión *nunc Aquileia tenet* con el famoso *tenet nunc/Pathenope* para indicar el lugar de sepultura.

3.6. Germania. *Agri decumates* – Darmstadt (CLE 1268 = CIL XIII, 6429)

...] *hic in[terfece]re latrones
[que]m genuit Te · a-
[n]o · Sidicino (!) · ex Cam-
pania · altera · con-
textit tellus dedit
altera · nasci Peri-
genes habet · titulum
Secundus officium
P · Clod · Secundus
Fratri pientissimo*

Junto con el ejemplo siguiente, se trata de los ejemplares más septentrionales con la fórmula que conocemos. Según la descripción del CIL, el epígrafe -que estaba grabado en un cipo, con cenefas laterales y aparecía roto en su parte superior-, fue hallado en la región de los *agri decumates*, cerca de Darmstadt, en cuyo museo se conservó posiblemente hasta finales de la segunda guerra mundial. Cabe señalar que el sujeto de la dedicatoria es un individuo originario de la Campania septentrional (*Teantum Sidicinum*) muerto en los confines del Imperio tras el asalto de unos ladrones. La edición diacrítica del texto sería:

...] *hic in[terfece]re latrones
[que]m genuit Tea[n]o Sidicino (!) (38) ex Campania.
Altera contextit tellus dedit altera nasci*

(37) Vd. M. DURRY, *Les cohortes prétoriennes*, Paris 1938, pp. 240-245.

(38) *Teano Sidicino* está por el nominativo *Teantum Sidicinum*.

*Perigenes habet titulum Secundus officium
P. Clod(ius) Secundus fratri pientissimo.*

En los diversos repertorios que la contienen no existen indicaciones sobre su cronología.

3.7. Germania. *Mogontiacum* - Mainz (CLE 407 = CIL XIII, 6823)

*Dadan[a]
me genuit ·
tenuit · G[erma-]
nia · colonum*

El hexámetro forma parte de un epígrafe más extenso encabezado con la fórmula *D · M · et Bonae Memoriae*, hallado en *Mogontiacum* (Mainz), capital de la Germania Superior, grabado en una estela, al parecer, perdida; de acuerdo con la edición del CIL, ya desde su descubrimiento debió presentar fragmentos de texto con importantes problemas de lectura; se trata del epitafio de un militar *in legione VII C[laudia] lectus, in praetor[io] factus eq(ues), promot[us] (centurio) ex b(ene)f(iciario) praefectorum, natus provincia M[oe]sia superiore reg[io]ne Scupi[ni?]a*. *Dadan[a]* estaría por *Da[r]dan[ia]*, nombre usado también para referirse a *Moesia*, provincia que fue dividida en *superior* e *inferior* por Domiciano. Ello podría ser un dato *post quem* para fijar la cronología del nacimiento del personaje a partir del reinado del emperador. La *legio VII Claudia* tuvo su base en Viminacium, en Moesia Superior, y fue una de las legiones más implicadas en las guerras dácicas de época de Trajano (39). Sea como fuere, cabe señalar que el difunto fue un provincial, que pasó su vida en el *limes* norte del Imperio, entre el Danubio y el Rin, murió como colono, y que, por tanto, difícilmente hubiera podido conocer ninguno de los epitafios surgidos en el ámbito itálico.

(39) I. PISO, *Les légions dans la province de Dacie*, in Y. LE BOHEC – C. WOLFF (eds.), *Les légions de Rome sous le Haut Empire*, Lyon 2000, 2 vols., pp. 205-225 (Actes du congrés de Lyon, 17-19 septembre 1998).

3.8. Africa. *Caesarea* - Cherchel (CLE 479 = CIL VIII, 21031)

Hallado y conservado en *Caesarea* de Mauritania (Cherchel, Argelia), se trata de un epitafio, cuya edición y estudio será publicado próximamente por uno de nosotros (MJP) en un *corpus* de *carmina epigraphica* del Norte de África. Está compuesto por un *praescriptum* y un *carmen*, probablemente de épocas diferentes, que ocupan dos espacios claramente diferenciados. El *praescriptum*, donde consta el nombre del difunto y su origen, va acompañado de una secuencia de siete dáctilos y ocupa la parte superior en forma de frontón triangular:

M. Furius Herennus Papiri(a)
A]stigita(nus) veterani · f(i)lius) · hic · situs · est
Baetica · me genuit · tel(l)us · cupidus
Libuae (j) cognoscere <vac. 9>

La inscripción continua en un campo epigráfico nuevo ocupando ocho líneas más, sangradas, y con caracteres más pequeños, con la repetición de *cognoscere* justo debajo de su correspondiente forma anterior.

<vac. 4-5> cognoscere · fines · Caesareae (j)
veni

Aparte de otras características que no hace al caso comentar aquí, la referencia *veterani f(i)lius)* nos permite fechar el epitafio con bastante precisión, en la primera mitad, quizás en el primer cuarto, del s. I. En efecto, la colonia augustea de *Astigi*, a la cual habría pertenecido el padre del difunto, fue establecida entre el 25 a.C. y el 14 a.C. y no hay ningún dato que permita suponer un establecimiento de veteranos en época posterior. Gracias a esta referencia, el epígrafe deviene de suma importancia en la cuestión que nos ocupa, porque es el testimonio más antiguo que nosotros conocemos hasta ahora de la fórmula que tratamos.

3.9. Africa. *Caesarea* - Cherchel (CLE 1245 = CIL VIII, 21303)

Bis denos vitae qui [vix compleverat annos]
ad superos fidus hic fuit inn[ocuus]
[h]unc · Libuae · genuit tellus eademq[ue recepit]
[hic nunc sub] tumulo · pulvis et ossa iacet

[munus idem Paulo functo] qui praestitit · ante ·
fratri · h[ic nunc saxo est utraque] pressa cenis ·
conse(r)vi casu flentes · dixere · supre[mo] (40).

.....

Estela de mármol de *Cesarea* de Mauritania (Cherchel, Argelia) que contiene un epitafio en dísticos elegíacos, uno de cuyos versos reza *h]unc Libuae genuit tellus eademq[ue recepit]*. Nótese la inversión de la fórmula *Libuae hunc*, habitual en todos los ejemplos citados, producida seguramente por la necesidad de mantener el carácter breve de la *-i-*. No tenemos datos sobre su cronología.

3.10. Africa. *Thigibba* – Hammam Zouakra (CLE 523 = CIL VIII, 696 = 11914 = *ILTun* 567 = PIKHAUS B99) (41)

[Caedere] qui tauros validisq(ue) / [feri]re lacertis · /
[Calluit is] Sabinus erat cui / [com]minus ictum · /
[Taurus sp]umatus mutilata / [voln]ere cauda · /
[Ingem]inans Stygias mi/[ser]um dimisit ad umbras · /
[Infe]lix iuuenis munere deco/rate supremo · /
[Ti]gimma te genuit tenet / *Thigibba sepultum* ·

Hallada en Hammam Zouakra, la antigua *Thigibba*, a unos 15 km al norte de Mactar (Túnez), se trata de un ara de 1,5 m de altura, cuyo paradero actual desconocemos. Es un epitafio compuesto por seis hexámetros, distribuidos en doce líneas, que concluye con la fórmula *Ti]gimma te genuit, tenet Thigibba sepultum*. Según el texto, al difunto, llamado *Sabinus*, lo mató un toro, aspecto que, a partir de GALLETIER, ha sido utilizado por todos los comentaristas para fantasear sobre su posible ocupación de “torero”. Aunque carecemos de indicios para fecharla con precisión, por el soporte (un ara) podemos pensar que debe ser del s. II o posterior.

(40) Optamos por mantener las restituciones de Bücheler, a pesar de su carácter arbitrario, más en unos lugares que en otros.

(41) D. PIKHAUS, *Répertoire des Inscriptions Latines versifiées de l'Afrique Romaine*, vol. I. *Tripolitaine, Byzacène, Afrique proconsulaire*, Bruxelles 1994; E. GALLETIER, *Étude sur la poésie funéraire romaine d'après les inscriptions*, Paris 1922, p. 113; E. COURTNEY, *Musa lapidaria. A Selection of Latin Verse Inscriptions*, Atlanta 1995, n. 118.

3.11. Africa. Alejandría (CLE 1312 = CIL III, 6618)

*Hunc habet · aeternus cinis / aggellonis · honorem /
 Hic iacet · adsiduo rapta / puella loco ·
 Quam genuit / tellus Maurusia quamque / coercens
 Detinet · ignoto / tristis harena solo /*

Subscriptum:

Dīs Manibus bene ·/merenti conservae Mainunae

Según los editores del CIL, del siglo III por la paleografía.

3.12. Lusitania - Myrtilis - Mértola (IHV, p. 220, n. 9 = ILER 5814 = IRCP 98 = ZARKER 111)

Itala me genuit tellus Hispania texit (vd. *supra*)

3.13. Gallia. Narbo Martius - Narbona (CLE 1276 = CIL XII, 5026) (42)

Hallada en *Narbo Martius* (Narbona) y conservada en el Museo lapidario de la ciudad, se trata de una estela de 1,5 m de altura, datada por HIRSCHFELD en el s. I. A pesar de los graves problemas de lectura, leemos en el *praescriptum* que el difunto es un liberto de nombre *C. Ofillius C(aii) l(ibertus) Pal(atina tribu) A[...]isius (-esius)*, inscrito en una tribu urbana, que hizo la sepultura en vida (*vivos*) para él, su mujer *Mindia M.f.Prima* y su hijo *C.Ofillius C.f.Proculus*. El *carmen* se inicia con un dístico que presenta serios problemas de lectura por el estado de la piedra. Damos la contenida y respetuosa restitución que propone el mismo HIRSCHFELD en el CIL (43):

(42) J.-L. FERRARY, CL. HASENOHR et M.TH. LE DINAHET, *Liste des Italiens de Délos*, in *Les Italiens dans le Monde Grec, IIe siècle av. J.-C. - Ier siècle ap. J.-C.*, Paris 2002, pp.183-239; Y. A. DAUGE, *Le Barbare. Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, Bruxelles 1981, Col. Latomus, 176; M. DUBUISSON, *Barbares et barbarie dans le monde gréco-romain: du concept au slogan*, «L'Antiquité Classique», 70 (2001), pp. 1-16; F. DURRBACH, *Choix d'inscriptions de Délos*, vol.I, Paris 1921, n. 131; J. HATZFELD, *Les italiens résidant à Délos*, «BCH», 36 (1912), pp. 5-218; ID., *Les trafiquants italiens dans l'Orient hellénique*, Paris 1919.

(43) En un reciente coloquio que tuvo lugar en Montpellier, H. BELLOC propuso otra restitución, que ofrecemos en nota por ser la más reciente que conocemos y que intenta restituir los espacios ilegibles con secuencias que se adapten a la métrica: *Barbara quem genuit tellus [hun]nc tradit[um] [Vrbi / servitio i]ngenium [ut flecteret i]nmerit[um]*.

*Barbara quem genuit tellus [hun]nc tradi[d]it [...
... i]ngenium [... i]nmerit[o]*

La inscripción cuenta la historia de un hombre nacido en tierra extranjera, sometido a la esclavitud y que compró su libertad (*pretio [obtin]uit quod prec[e n]on ualuit*). En este caso la fórmula es empleada por un *barbarus*, que hace gala no sólo de su origen no romano, sino también de su inteligencia (*ingenium*) y de un notable nivel cultural, todo ello rasgos muy poco habituales en la imagen asociada al “bárbaro”.

Ofillius es un *nomen* campano de origen osco (*upfals*); el *praenomen Caius* coincide con el del más notorio miembro de la *gens Ofellia* – a quien fue erigida una estatua en Delos –, conocida familia de negociantes itálicos en el Oriente helenístico. Esto abogaría por la posibilidad de que nuestro hombre hubiera tenido origen oriental (44). *C. Ofillius* habría tomado esposa en Italia (hay *Caii Ofilli* en Benevento y *Mindius* en el Samnio hirpino) (45), y quizás habría sido enviado a *Narbo* para ocuparse de los negocios de sus patronos.

Llegados a este punto, al conjunto de inscripciones que acabamos de comentar, todas ellas con la fórmula (*Ø / terra / tellus me genuit*), nos parece conveniente añadir otras tres que sustituyen el verbo *gignere* por *creare*, manteniendo, sin embargo, la estructura básica.

3.14. Roma (CLE 474 = CIL VI, 32808)

Es un texto de dieciséis líneas, escrito en hexámetros de mala factura. El fragmento que nos interesa, a caballo entre las líneas 3 y 4, dice:

· *Pannonia terra / creat tumulat Italia tellus* ·

El *suscriptum* (vv. 15-16) dice: *Val(erius) Antonius et Aur(elius) Victorinus / hered(es) Vlpio Quintiano eq(uiti) sing(ulari) ben(e) mer(erenti) posuer(unt)*. Hallada en Roma en 1880 puede ser fe-

(44) Recordemos, por ejemplo, que Ovidio utiliza un par de veces la expresión *barbara tellus* para referirse a las tierras del Ponto (*Trist.* 3, 11,7 y 5, 2, 31).

(45) Vd. CIL IX, 976, 977, 1013

chada en un arco cronológico que va desde el reinado de Trajano hasta el 139 d.C. por diversas razones. Por una parte, el *nomen Vlpus Quintianus* y el calificativo de *equus singularis*, dado que los primeros testimonios de los *equites singulares* son de época de Trajano. Por otra, el hecho de que el difunto hubiera servido 26 años sin alcanzar la *honesta missio*, ya que debe tenerse en cuenta que Antonino Pio en 139 fijó en 25 años la duración del servicio militar; antes de esta fecha podía tener una duración de hasta 29 años (46).

3.15. Roma. Palazzo Barberini en el Quirinal. (CLE 476 = VI, 3452).

Semejante al anterior, se trata de un texto de diecinueve líneas, dedicado a una mujer de veintinueve años, escrito con clara voluntad hexamétrica, pero que combina dáctilos y espondeos en secuencias que con frecuencia o bien se quedan cortas o bien contienen siete pies. La *ordinatio*, sin interpunciones, que presenta el fragmento que nos interesa (vv. 9-12) es la siguiente:

*me Germana creat tellus myseram
quem (!) (47) nunc hic Fabia terra tegit
nunc rogo si colitis manes cuncti
meo nomini tantum terra leve optetis.*

El epígrafe acaba con una referencia a los dedicantes (vv. 17-19): *M(arcus) Aurel(ius) Diascentus vet(eranus) Aug(usti) n(ostri) / cum M(arco) Aur(elio) Antiochiano fil(io) coniu/gi incomparabili b(ene) m(erenti) f(aciendum) c(uraverunt)*. El hecho de que el nombre de los dedicantes, tanto el padre como el hijo, sea *M. Aurelius*, unido a la expresión *vet(eranus) Aug(usti) n(ostri)* e incluso a los *cognomina*, *Diascentus* y *Antiochianus*, nos lleva a pensar que el epígrafe deba fecharse en época de Caracalla (s. III).

(46) DURRY, *op. cit.*, pp. 29-33.

(47) El editor propone corregir *quam*, para mantener la concordancia de género con el antecedente.

3.16. Roma. Iglesia de S. Vito, junto al arco de Galieno (*CLE* 478 = *CIL* VI, 9240). Fig. 3.

Se trata de un ara inserta en el muro lateral derecho de la iglesia y protegida por una gruesa reja. P. Ligorio y Ph. Winghe, humanistas del s. XVI, son los primeros en dar noticia de ella y de su todavía actual ubicación. Conocida tradicionalmente como “*pietra scellerata*”, se le han atribuido propiedades curativas en relación a la hidrofobia, por lo cual presenta un desgaste profundo en su parte media superior, debido al frotamiento secular de las manos de los fieles, que impide la lectura de buena parte de las líneas 3 a 9. A pesar de ello, la parte de texto que nos interesa (vv. 8-17) reza:



Fig. 3.

aram [---] dul-
cissimo 7fi8li7o8 [fecit] Aelius
Tertius pater · hunc Placen-
tia habet patria quem Roma
creauit · marmoreo posi-
tum solio aramque sacra-
vit · in hortis Alli Filetiani
carissimi amici · curante
L. Aelio Coma patruo filio
inocentissimo.

Al igual que los dos anteriores existe la voluntad de mantener una secuencia métrica dactiloespondaica que recuerde un hexámetro (*quem Roma creauit; aramque sacrauit; marmoreo positum solio*). El fragmento versificado puede distribuirse de la manera siguiente, teniendo en cuenta que ambos versos están delimitados por tres interpunciones triangulares:

hunc Placentia habet patria quem Roma creauit
marmoreo positum solio aramque sacrauit

La paleografía situaría la inscripción a partir de la segunda mitad del s. II.

4. *Algunas conclusiones*

No es nuevo plantearse la cuestión de la influencia de la epigrafía sobre la literatura y de la literatura sobre la epigrafía. Cuando existe el texto literario y los ejemplos epigráficos son posteriores la conclusión es clara; también lo es a la inversa. Pero cuando se da la circunstancia que nos ocupa (un pseudo-epitafio sin autor determinado y sin fecha de ejecución y unos epígrafes que presentan la misma fórmula) nos encontramos ante una cuestión más compleja. Tradicionalmente, se ha aceptado que, en este caso, la fórmula epigráfica imitaba la literaria. Una vez analizada la documentación que presentamos desde diversos puntos de vista, podríamos deducir que aquí se operó el proceso contrario. Veamos por qué.

En primer lugar, el listado de epígrafes que presentan la fórmula exacta o “cuasi exacta” del pseudo-epitafio es relativamente

breve, si consideramos el conjunto total de *carmina epigraphica* que conocemos (48), y tenemos en cuenta la celebridad de Virgilio.

En segundo lugar, la presencia de inscripciones con la mencionada fórmula en Roma y en Italia no es significativa dentro de este grupo, en contra de lo que cabría esperar, si es cierto que el epitafio tuvo un eco inmediato. Así, descontando los grafitos de la Basílica Argentaria -que no hacen más que copiar el propio pseudo-epitafio como tal-, contamos con tres en Roma y una en la península itálica (Aquileia). Curiosamente el resto pertenecen a provincias muy alejadas de la capital: cuatro son de África -dos de ellas procedentes de la misma ciudad, Cesarea-; dos son de Germania, procedentes de lugares vecinos (Mainz y Darmstadt); una es de Lusitania; y sólo una de la Galia Narbonense. Contrariamente, merece la pena subrayar que la Campania -donde se hallaba ubicada la presunta tumba de poeta, sobre la que se había grabado quizás el supuesto modelo- no ha ofrecido hasta ahora ningún ejemplo; la región (*Teanum Sidicinum ex Campania*) sólo aparece citada como patria de un difunto enterrado en el *limes* septentrional. A todas ellas cabe añadir los tres ejemplos conservados en Roma, que se inspiran más de lejos en la fórmula.

En tercer lugar, de los epígrafes que hemos podido fechar con ciertas garantías, sobresalen los del siglo I, todos ellos provinciales: el de *Caesarea* de Mauritania, el de *Narbo Martius* y quizás los de Aquileia y Mértola, si nuestras propuestas de datación no son erróneas. El más interesante para nuestro cometido es el de *Caesarea* (CLE 479 = CIL VIII, 21031) que, tal como hemos dicho, debería situarse en el primer cuarto del s. I d. C., es decir, muy cercano a la muerte de Virgilio. El resto de los documentos es del s. II o del s. III.

En cuarto lugar, la fórmula es usada por individuos de origen provincial e incluso no romano: *Troia*, *Gallia*, *Dacia*, *Dardania* (= *Moesia*), *Baetica*, *Libya*, *Tigimma*, *tellus Maurusia*, *Barbara tellus*, *Pannonia*, *Germana tellus*, frente a *Placentia*, a *Sassina*, *Teanum Sidicinum* e *Itala tellus*. Si observamos su condición social, vemos que se trata de individuos de condición media-baja, libertos, militares e incluso de algún esclavo; no poseemos ningún testimonio de clases medias-altas, que en principio serían las que

(48) Unos 4.200 en 1981, según los cálculos de SANDERS, *Lapides memores*, cit., pp. 207-219.

frecuentarían ambientes culturalmente propicios para que se diera la imitación.

En quinto lugar, nos parece interesante señalar que ninguno de nuestros ejemplos replica la estructura tripartita del pseudo-epitafio, es decir, lugar de nacimiento (*Mantua me genuit*), lugar de la muerte (*Calabri rapuere*) y lugar de sepultura (*tenet nunc Parthenope*). Una explicación simple sería pensar que, dado que el lugar de la muerte y el lugar de sepultura acostumbran a coincidir, el dato es innecesario. Sin embargo, si se tratara de una imitación directa originada por el prestigio del poeta, en algún caso cabría esperar una alusión al modo de morir o al responsable de la muerte (49), como ocurre por ejemplo en el pseudo-epitafio de Lucano, que incluso imita el verbo (*Corduba me genuit, rapuit Nero*). Todavía más. El hecho normal de haber muerto donde uno está enterrado permite, si se quiere, que en un único hexámetro / pentámetro se puedan aglutinar mejor y más cómodamente las dos ideas principales del epitafio: el lugar de nacimiento y el lugar de muerte/sepultura. Así ocurre en todos los casos: *Dacia quem genuit suscepit (!) Ro[ma]; Sassina quem genuit, nunc Aquileia tenet; [que]m genuit Tea[n]o Sidicino (!) ex Campania / altera contexit tellus dedit altera nasci; Dadan[a] me genuit, tenuit G[erma]nia colonum; Itala me genuit tellus Hispania textit; hunc Libuae genuit tellus eademq[ue] recepit; Ti]gimma te genuit, tenet Thigibba sepultum; hunc Placentia habet patria quem Roma creauit; Pannonia terra creat, tumulat Italia tellus; y finalmente, la estructura dactílica *me Germana creat tellus myseram quem nunc hic Fabia terra tegit*. Frente a esta distribución más o menos simétrica, el pseudo-epitafio del poeta presenta un encabalgamiento entre los vv. 1-2 un poco forzado y poco virgiliano (*tenet nunc/ Parthenope*) (50), provocado quizás por el hecho de tener que diferenciar precisamente el lugar de la muerte del lugar de la sepultura, manteniendo a la vez una estructura canónica.*

Ante estos datos, uno se pregunta si el “autor” del epitafio de Virgilio, fuera quien fuese, se lo inventó, lo creó como algo original o lo creó a partir de fórmulas que ya se usaban. No sólo

(49) Por ejemplo, vd. supra *CIL* XIII, 6429, donde cabría perfectamente un eventual *latrones rapuere*.

(50) Queremos hacer notar que Virgilio sólo tiene tres ejemplos de hexámetros acabados con el monosílabo *nunc*. Uno de ellos precedido del mismo adverbio *nunc nunc* (*Aen.* 12, 526) y los otros dos precedidos de *qui* (*Aen.* 4, 224; 3, 695)

el epitafio de *M. Furius Herennus* de Cesarea es con seguridad anterior a Silio Itálico (suponiendo que él tuviera algo que ver en la creación del de Virgilio), sino que hay un testimonio más desconcertante. En la elegía 1, 22 de Propertio –considerada una *sphragis*– leemos: *Proxima supposito contingens Umbria campo/ me genuit terris fertilis uberibus* (vv. 9-10). El libro I de las elegías de Propertio, presentado por ciertos manuscritos con el título de *Monobiblos*, parece que fue publicado en torno al año 29 a.C., es decir diez años antes de la muerte de Virgilio.

Con todos estos datos en la mano habría que preguntarse si la fórmula que inicia el pseudo-epitafio no es en realidad un caso de “poesía epigráfica antecedente alle espressioni letterarie”, usando la expresión acuñada por CUGUSI. El proceso podría haberse dado en sentido contrario al habitualmente considerado: la gente no habría imitado el epitafio del poeta, sino que “alguien” habría compuesto un epitafio para el poeta imitando, al menos en parte, fórmulas más o menos populares usadas por la gente. No hay duda, sin embargo, de que la difusión literaria del pseudo-epitafio virgiliano habría sido un magnífico altavoz para expandir la fórmula con posterioridad.

ABREVIATURAS

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

CLE = F. BÜCHELER, *Carmina Latina Epigraphica*, in *Anthologia Latina* vol. 2, Leipzig, 1895-97.

IHV = S. MARINER, *Inscripciones hispanas en verso*, Barcelona 1952.

ILER = J. VIVES, *Inscripciones latinas de la España romana*, Barcelona 1971.

IRCP = J. D'ENCARNAÇÃO, *Inscrições romanas do Conventus Pacensis*, Coimbra 1984.

SAG(-): COHORS SAG(ITTARIA) OU SAG(ITTARIORUM)
UN PROBLÈME D'ÉDITION DE TEXTE

Les unités auxiliaires mentionnées dans les diplômes militaires sont en général plus ou moins abrégées. Le numéro de l'unité est suivi par le nom du peuple qui formait à l'origine la troupe; puis se succèdent la mention *milliaria* si l'unité était composée de mille hommes, les épithètes honorifiques – *pia fidelis* et *c(iuium) R(omanorum)* – et à la fin, si besoin était, l'indication de l'armement. Quoique les abréviations soient claires, il semble que le problème suivant ne soit pas encore résolu: faut-il lire *sag(-)* comme une abréviation de *sag(ittaria)* ou au contraire faut-il comprendre *sag(ittariorum)*? Jusqu'à présent peu de chercheurs se sont posés explicitement la question (1), et aucun auteur n'a réuni les documents nécessaires à l'approfondissement du problème. C'est pourquoi il subsiste un certain flou.

Citons un exemple récent. Parmi les unités du diplôme retrouvé à Pfatter, près de Ratisbonne, Bavière (2), on lit: ... *et I Fl(auia) Canathenor(um) (milliaria) sag(-)*. En republiant l'inscription dans *l'Année épigraphique 2005*, nous avons choisi d'écrire *sag(ittariorum)* car nous défendons l'idée que le mot abrégé dé-

Nos vifs remerciements vont à Claude-Emmanuelle Centlivres Challet, Université de Lausanne, qui a relu et amélioré le texte français. Nous avons utilisés les abréviations suivantes: *AEp* = *L'Année épigraphique*; *CIL* = *Corpus Inscriptionum Latinarum*; *I.Ephesos* = *Inscripfen griechischer Städte aus Kleinasien (IK). Ephesos*; *ILS* = *Inscriptiones Latinae Selectae*; *PIR* = *Prosopographia Imperii Romani*; *PME* = H. DEVIJVER, *Prosopographia militiarum equestrium quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum*, 6 vol., Louvain 1976-2002; *RMD* = *Roman Military Diplomas*; *RGZM* = B. PFERDEHIRT, *Römische Militärdiplome und Entlassungsurkunden in der Sammlung des römisch-germanischen Zentralmuseums*, 2 vol., Mayence, 2004; *SPaul, Ala¹* = J. E. H. SPAUL, *Ala¹. The auxiliary cavalry units of the pre-Diocletianic Imperial Roman Army* Andover, 1994; *SPaul, Cohors²* = J. SPAUL, *Cohors². The evidence for and a short history of the auxiliary infantry units of the Imperial Roman Army*, Oxford, 2000 (BAR International Series 841).

(1) Voir plus bas, notes 32 et 33, les remarques de Denis B. SADDINGTON et de Patrick LE ROUX ainsi que celles de SPAUL, *Cohors²*, plus bas notes 34 et 35.

(2) B. STEIDL, *Militärdiplome aus dem neuen raetischen Donaukastell von Pfatter*, *Bayrische Vorgeschichtsblätter*, 70 (2005), pp. 133-152; voir le diplôme en question, pp. 134-140 = *AEp* 2005, 1149.

signe des auxiliaires spécifiques qui étaient armés de la *sagitta* et étaient donc des *sagittarii* ou des archers. Dans notre optique, c'est de la qualité des soldats et non pas de la qualité de l'unité dont il s'agit. Cependant Barbara Pferdehirt a publié un autre diplôme concernant la même unité (3), et elle lit «cohorte I *Fl(auia) Canathenor(um) (milliaria) sagittar(ia)*»; Paul Holder pour sa part a adopté les deux lectures pour cette cohorte car il écrit *sag(ittariorum)* dans l'édition du texte, mais *sag(ittaria)* dans l'index (4).

D'après ce que nous savons, une série d'unités ont porté dans leur dénomination l'apposition *sag(-)*, *sag(ittaria)* ou *sag(ittariorum)*. Nous en donnons la liste d'après les manuels de John Spaul sans la compléter par des attestations nouvelles:

- *Ala III Aug(usta) Thrac(um) sag(ittariorum)* (5)
- *Cohors I Thracum sagittaria* (6)
- *Cohors I Cretum sagittariorum* (7)
- *Cohors III Augusta Cyrenaica sagittaria* (8)
- *Cohors I Cilicum (milliaria) sagittaria* (9)
- *Cohors II Flauia Commagenorum sagittariorum* (10)
- *Cohors I Hamiorum sagittaria* (11)

(3) B. PFERDEHIRT, RGZM, n. 38 (28 sept. 157).

(4) P. HOLDER, RMD, V, n. 386 (30 oct. 139): [I] *Fl(auia) Can(atbenorum) (milliaria) [sagitt(ariorum)]* = AE, 1999, 1183; RMD, V, n. 434 (du 10 déc. 156 au 7 mars 161): I *Flau(ia) Cana(thenorum) (milliaria) sag(ittariorum)*] = AE, 2001, 1568, mais dans l'index, l'auteur écrit *sag(ittaria)* respectivement *sagitt(aria)*.

(5) SPAUL, *Ala*², n. 83, pp. 234-235; M. ZAHARIADE, *Alae Thracum*, dans *Acta XII Congressus internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae*, Barcelona 2007, pp. 1497-1512 parle sans hésitations des *alae ... sagittariorum*.

(6) SPAUL, *Cohors*², p. 363, l'épithète est abrégée *sag(-)*, voir CIL XVI, 107 (13 déc. 156) et CIL XVI, 108 (8 juillet 158); RMD, II, 123 (1^{er} avril 179): *sagitt(-)*.

(7) SPAUL, *Cohors*², p. 385, pour *sagittariorum* cf. le diplôme militaire CIL XVI, 163 (2 juillet 110), *infra*, note 56.

(8) SPAUL, *Cohors*², p. 388. Mais dans l'inscription funéraire de *Forum Clodi*, la cohorte est dite *cob(-) III [-lyrenaica sagittarior(um)]*, voir plus bas, note 65.

(9) SPAUL, *Cohors*², pp. 397-398: l'épithète est écrite partout *sag(-)*.

(10) SPAUL, *Cohors*², pp. 404-405; un seul diplôme militaire, CIL XVI, 163 (2 juillet 110) contient à l'intérieur et à l'extérieur: (*cobors*) II *Flauia Commagenor(um) sagittarior(um)*.

(11) Ainsi SPAUL, *Cohors*², pp. 408-409. La cohorte faisait partie de l'armée de la Bretagne, et est attestée par quatre diplômes militaires; mais la tradition de l'épithète est équivoque: pour le premier diplôme militaire, CIL XVI, 69 (17 juillet 122), voir *infra*, dans le texte pp. 296-297, *sagitt(-)* et *sagittaria*; CIL XVI, 70 (16 sept. 124): *sagitt(-)* et [---] *m salin* (lecture douteuse; la *tabula II* est perdue); AEp 1997, 1779 = RMD, IV, 240: (*cobors*) I *Ham(iorum) sag(-)* lu comme *sag(ittaria)*; RMD, V, 420 sans épithète. En revanche, le texte de l'autel retrouvé à Carvoran, CIL VII, 748 = ILS, 2551 = RIB, 1778, est développé comme suit: *Fortunae Aug(ustae) ... T(itus) Fla(uius) Secundus ... praef(ectus) cob(ortis) I Hamiorum sagittar(iorum) ...*

- *Cohors I (milliaria) Hemesenorum sagittaria equitata ciuium Romanorum* (12)
- *Cohors I Syrorum sagittariorum* (13)
- *Cohors I (milliaria) noua Seueriana Syrorum sagittaria equitata* (14)
- *Cohors II Syrorum milliaria equitata sagittaria ciuium Romanorum* (15)
- *Cohors I Antiochensium sagittaria* (16)
- *Cohors I Apamenorum sagittaria equitata* (17)
- *Cohors I Flauia Canathenorum milliaria sagittaria* (18)
- *Cohortes I et II Chalcidenorum sagittaria equitata* (19)
- *Cohors I Flauia Chalcidenorum equitata sagittaria* (20)
- *Cohors II Cyrrhestarum sagittaria* (21)
- *Cohors I Damascenarum sagittaria* (22)
- *Cohors I Flauia Damascenorum milliaria equitata sagittaria* (23)
- *Cohors I Augusta Ituraeorum sag(ittaria)* (24)
- *Cohors I Ituraeorum sagittaria (ou sagittariorum)* (25)

(12) SPAUL, *Cohors*², pp. 411-414. CIL III, 3331 = AEp 1971, 334 = RIU, 5, 1143, une dédicace adressée à Gordien III par la *cob(ors) I (milliaria) Hem(esenorum) Gordiana sagitt(-) eq(uitata) c(iuium) R(omanorum)*; tous les éditeurs lisent: *sagittar(iorum)*.

(13) SPAUL, *Cohors*², p. 416; dans l'inscription AEp 1962, 304 = AEp 1992, 1761 on lit aussi *mill[ites] cob[o]rt[is] I S[yro]r[um] sagit[ta]r[io]rum*, voir plus bas, note 63.

(14) SPAUL, *Cohors*², pp. 417-418. CIL III, 10581: *sag(-)*.

(15) SPAUL, *Cohors*², pp. 419-420. Cependant l'auteur cite CIL XVI, 159 (9 jan. 88) où la cohorte est nommée *II milliaria sagittariorum* comme dans RMD, II, 84 (14 oct. 109). Pour la remarque de SPAUL, exprimée dans sa note 1, voir plus bas dans le texte et notes 34 et 35.

(16) SPAUL, *Cohors*², p. 424 ; dans le diplôme militaire AEp 1998, 1617 = RMD, V, 418, la lecture est *sag(ittariorum)*; donc, l'épithète n'est pas écrite en toutes lettres comme on pourrait le croire d'après le tableau donné par SPAUL. Mais B. PFERDEHIRT lit le même mot comme *sag(ittaria)* dans le diplôme (RGZM, 37) issu de la même constitution du 23 avril 157.

(17) SPAUL, *Cohors*², p. 425. L'épithète se lit deux fois dans le *cursus honorum* de M. Valerius M. f. Lollianus trouvé à Byllis (Gradiste, Albanie), CIL III, 600 = 14203,35 = ILS, 2724 : *sagittariorum* et *sag[...]* où l'espace disponible suggère la restitution de *sag(ittariorum)*.

(18) Voir plus haut, pp. 291-292 et notes 2 à 4 ainsi que SPAUL, *Cohors*², p. 427. La cohorte était stationnée en Rhétie et elle est attestée par un grand nombre de diplômes militaires mais qui ne contiennent que *sag(-)* à l'exception de AEp 1995, 1185 = RMD, IV, 229 (16 août 116): *sagittar(-) et sagit(-)* et de RMD, III, 155 (du 21 février au 8 sept. 116): *sagittar(-)*.

(19) SPAUL, *Cohors*², p. 428-429: *cohors I Chalcidenorum sagittaria equitata*, mais l'épithète *sag(-)* n'est que supposée. Pour la cohorte II, cf. SPAUL, *Cohors*², p. 429: *sag(-)*.

(20) SPAUL, *Cohors*², p. 430: *sag(-)* attesté par CIL III, 129 = 6658, pierre trouvée à Ad Medera (Syrie).

(21) SPAUL, *Cohors*², p. 431; pour documenter l'épithète, l'auteur renvoie à l'inscription (CIL III, 8734) de Salone attestant un *sagit(tarius)*.

(22) SPAUL, *Cohors*², p. 432, avec renvoi à RMD, III, 173: *sag(-)*.

(23) SPAUL, *Cohors*², p. 433, l'épithète est attestée par l'autel votif CIL XIII, 7395 dédié à Mars et à Victoria par *Soemus Seuerus, cornicul(arius) cob(ortis) I Fl(auiæ) Damas(cenorum) (milliariae) eq(uitatae) sag(-) ...*; *sag(-)* est lu *sag(ittariorum)* dans l'édition du CIL.

(24) SPAUL, *Cohors*², p. 440; Le diplôme militaire CIL XVI, 57 atteste *sagittar(-)*.

(25) Ainsi SPAUL, *Cohors*², p. 441 mais l'inscription funéraire CIL XI, 2113 de Chiusi

- *Cohors I Ascalonitarum sagittaria equitata* (26)
- *Cohors I Tyriorum sagittariorum* (27)
- *Cohors I Aelia sagittaria milliaria equitata* (ou *sagittariorum*) (28)
- *Cohors II classica sagittaria* (29)
- *Cohors II Vlpia equitata ciuium Romanorum sagittariorum* (30)
- *Cohors II sagittariorum* (31)

Les hésitations sont évidentes. On a l'impression qu'une règle tacite qui n'a jamais été explicitée s'est mise en place : si l'on ne dispose que de l'épithète abrégé en *sag(-)* ou en *sagit(-)*, le développement est *sag(ittaria)*; si, en revanche, la forme *sagittariorum* est écrite une fois en toutes lettres, on développe les abréviations *sag(-)* en *sag(ittariorum)*, toutefois non sans exceptions. Trois auteurs se sont brièvement exprimés sur la question : Denis B. Saddington y a plutôt vu un ordre chronologique (32); Patrick Le Roux a plaidé, en passant, pour la forme *sagittariorum*, mais sans

dit *sagittariorum*). Voir aussi C. TIMOC, *Beiträge zur Geschichte der Cohors I Sagittariorum bei Tibiscum-Jupa*, dans *Orbis antiquus. Studia in honorem Ioannis Pisonis*, L. TUSCU et alii (éd.), Cluj-Napoca 2004, pp. 802-805. L'auteur utilise le génitif pluriel, mais l'inscription nouvelle ne contient que l'abréviation *sag(-)*, *AE*, 2004, 1219: [*cob(ors)*] *I sag(ittariorum)*. Cf. aussi O. TENEA, *Cohors I Ituraeorum sagittariorum equitata milliaria*, dans *Orbis antiquus...*, pp. 806-815 qui étudie les estampilles CHSS de *Porolissum*; il lit *C(o)b(or)S S(agittariorum)* (= *AEp* 2004, 1192).

(26) SPAUL, *Cohors*², p. 452. Le diplôme fragmentaire *CIL* XVI, 106 ne contient que les épithètes *sag(-)* et *s(-)* respectivement. Cependant l'inscription *CIL* IX, 3664 n'entre pas dans ce dossier, voir maintenant la nouvelle édition de C. LETTA, *Dalla cohors Ascalonitana agli arruolamenti in Italia centrale. La carriera di un anonimo marruviano di età giulio-claudia* (*CIL* IX, 3664), dans *Epigrafia* 2006. *Atti della XIVe rencontre sur l'épigraphie in onore di Silvio Panciera con altri contributi di colleghi, allievi e collaboratori*, M. L. CALDELLI, G. L. GREGORI, S. ORLANDI, Rome 2008, pp. 1135-1147 (l'auteur restitue p. 1141: *praefectus sagittar[orum qui militauerunt sub] | Germanico Caesare...*).

(27) SPAUL, *Cohors*², p. 454; mais *sag(-)*, l'abréviation de l'épithète, est lue *sag(ittaria)* dans les deux diplômes *AEp* 1997, 1764 = *RMD*, V, 376; *RMD*, I, 39. L'inscription de Pérouse ne contient que *sagittar(-)* et ce document ne peut pas aider à trancher la question, cf. (*CIL* XI, 1934 = *ILS*, 2685): *C(aius) Atilius A(uli) f. Glabrio ... praefectus cohortis) Tyriorum sagittar(-)*...

(28) SPAUL, *Cohors*², pp. 480-482; la graphie des diplômes militaires est *sag(-)* ou *sagit(-)* tandis que celle des deux inscriptions funéraires de Bingenbrück et de Bingen (*CIL* XIII, 7514 et 11962 a) est *cob(ors) I sagittariorum*, voir *infra*, notes 59 et 60.

(29) SPAUL, *Cohors*², p. 485; *CIL* XVI, 106: *II classic(a) sag(-)*.

(30) SPAUL, *Cohors*², p. 486. L'inscription monumentale du temple romain de Dura Europos contient *sagittariorum* en toutes lettres, voir *infra*, note 62.

(31) SPAUL, *Cohors*², p. 487. Sur le monument honorifique du chevalier de *Nomentum* *CIL* XIV, 3955, l'épithète est écrite en toutes lettres, voir plus bas, note 66. D'autre part, le *cursus honorum* d'Apamée en Bithynie laisse la question ouverte (cf. aussi plus haut la note 27), car il dit (*CIL* III, 335 = 6991 = 14188 = *AE*, 1982, 860): *praef(ecto) cob(ortis) III sagitt(-)* ce qui est développé en *sagitt(ariorum)*.

(32) D. B. SADDINGTON, *The Development of the Roman Auxiliary Forces from Caesar to Vespasian* (49 B.C. - A.D. 79), Harare 1982, pp. 173-174 (la forme *sagittariorum* serait plus ancienne que *sagittaria*).

approfondir son point de vue (33); seul John Spaul, l'auteur des manuels, a pris position d'une manière explicite (34):

«*Sagittaria* appears to be the correct term for a unit of archers, since it is the more often used. But in the early period before the ethnic names were used, *Sagittariorum* could have been more correct». Et l'auteur préfère donner la forme *sag(ittaria)* dans l'intitulé même si la forme *sagittariorum* est attestée par les sources (35).

Or, nous contestons l'hypothèse de Spaul et nous allons essayer de prouver qu'au contraire, la forme de *sagittariorum* est plus fréquente que *sagittaria*; celle-ci, rarement documentée, semble plutôt être une forme issue du langage familier des soldats, apparue plus tard que *sagittariorum* qui semble être la forme correcte.

Dans un premier temps, nous présenterons la liste chronologique des éditeurs des diplômes militaires en nous demandant comment ils ont tranché le problème de la lecture de l'abréviation *sag(-)*. Puis nous discuterons les rares attestations des mots entiers, c'est-à-dire de *sagittaria* soit de *sagittariorum*.

Théodore Mommsen dans les trois exemples de diplômes militaires qui lui étaient connus en 1873, a lu *sag(-)* comme *sag(ittariorum)* (36). Il a maintenu sa lecture dans sa seconde édition, parue en 1902 (37) et qui s'était enrichie de trois documents supplémentaires (38). L'approche méthodologique appliquée par Mommsen est claire: si l'on réfléchit à la dénomination de la cohorte, il n'y a pas de doute qu'à l'origine l'unité était

(33) P. LE ROUX, *Les diplômes militaires et l'évolution de l'armée romaine de Claude à Septime Sévère: auxilia, numeri et nationes*, p. 355, dans *Heer und Integrationspolitik. Die römischen Militärdiplome als historische Quelle*, W. ECK et H. WOLFF (éd.), Cologne 1986, pp. 347-374.

(34) SPAUL, *Cobors*², pp. 419-420, note 1.

(35) SPAUL souligne p. 434 une fois de plus la conduite qu'il a adoptée comme éditeur: «Despite the evidence of the diplomas the title SAGITTARIA is preferred for these units».

(36) CIL III, pp. 843-919, première édition de diplômes militaires: (1) p. 868, n. XXV (17 février 110): (*cobors*) I Aug(usta) Ituraeor(um) sagittar(iorum); (2) pp. 872-873, n. XXX (15^e sept. 124): (*cobors*) Ham[i]lor(um) sagitt(ariorum); (3) p. 881, n. XXXIX (3 nov. 154): (*ala*) III Aug(usta) Thrac(um) sag(ittariorum), cf. en plus dans le même diplôme la dénomination similaire (*ala*) I Vl pia contario(um) (milliaria) et plus bas note 42.

(37) CIL III, pp. 1956-2038, seconde édition de diplômes militaires dont les numéros seront ceux que l'on citera dorénavant: (1) n. XXV = n. XXXVII, p. 1974; (2) n. XXX = n. XLIII, p. 1976, où l'éditeur renvoie à l'inscription votive de Carvoran, développée de la même manière, voir CIL VII, 1195 = RIB, 1778, *supra* note 11; (3) n. XXXIX = n. LXV, p. 1988.

(38) (1) CIL III, n. LX, p. 1985, 9 oct. 148: (*ala*) III Aug(usta) Thr(acum) sag(ittariorum)... (*cobors*) I Aelia sa<g>it(tariorum); (2) CIL III, n. LXI, p. 1986, du 5 juillet 149: ... (*cobors*) Aelia I (milliaria) sag(ittariorum); (3) CIL III, n. C, p. 2213 du 1^{er} août 150: (*alae*) [III Aug(usta)] Thrac(um) sagit(tariorum)... I Thrac(um) ueter(ana) sag(ittariorum) ... I Aug(usta) Ituraeor(um) sagit(tariorum).

composée de *sagittarii* et il faut lire *cohors sag(ittariorum)*. La mention des archers n'est pas la seule si l'on étudie les unités auxiliaires; à côté des *sagittarii*, on trouve une aile de *contarii* (39), une cohorte de *gaesati* (40) et une aile de *dromedarii* (41). De plus, Mommsen n'a pas seulement déduit par une analyse linguistique la lecture *sag(ittariorum)* mais en tant qu'éditeur il connaissait également l'inscription de Byllis, dans *sagittariorum* est écrit en toutes lettres (42). Hermann Dessau a suivi son prédécesseur en comprenant dans la plupart des abréviations *sagittariorum* (43).

Herbert Nesselhauf introduisit la lecture *sag(ittaria)*, mais non sans raison. En effet, un nouveau diplôme militaire, inconnu à l'époque de Mommsen, contient des noms d'unités en toutes lettres, ce qui est très rare. Il s'agit du diplôme CIL, XVI, 69 remontant à la constitution octroyée par Hadrien le 17 juillet 122 p.C. à l'armée de la Bretagne.

On lit à l'extérieur:

Equitib(us) et peditib(us) qui militauerunt in alis decem et trib(us) et coh(or)tib(us) triginta et septem quae appellantur ... et parmi les cohortes I Vangion(um) (milliaria) et I Hamior(um) sagitt(-) et I Delmat(arum)...

(39) *Contarii*, les soldats armés d'épieu (*contus*): *ala I Vlpia contariorum milliaria ciuium Romanorum*, stationnée en Pannonie supérieure, voir SPAUL, *Ala*², pp. 97-100, n. 31; l'épithète est écrite trois fois en toutes lettres: CIL III, 4183, *Sauaria* (Szombatély), Pannonie supérieure: *T(itus) Cnorius Sabinianus ex praefecto) alae contariorum ...*; CIL III, 4361, *Arrabona* (Győr), Pannonie supérieure: ... *T(itus) Fl(auius) Flaccus praefectus) alae [I] Vlp(iae) contariorum ...*; le fragment CIL VIII, 21620 Arzew/St-Leu, Maurétanie Césarienne: ----- *eq(ues) [a]lle Vlp(ie) I contarioru(m) tur(mae) M[a]rtini sti(pendiis) XIX* | [-----]. AEp 1987, 955 (Apamée en Syrie): *Aur(elio) Basso quandam sig(nifero) al(ae) I Vlp(iae) contariorum ...*; une fois, le mot en légèrement abrégé: AEp 1987, 796, *Celeia* (Celje, Norique): [*T(ito) Vlaro T. f. [Cla(udia) Cel(eia) | Pr]isco ... [praef(ecto) al(ae) I Vlp(iae) contarior(um) (milliariae) ...* Dans trois diplômes militaires l'épithète est de même abrégée en *contarior(-)* ce qui ne permet pas d'autres développements que *contariorum*, voir RMD, IV, 223 = RGZM, 15 (3 mai 112); RMD, IV, 236 (1^{er} juillet 126); CIL XVI, 104 (3 nov. 154).

(40) *Gaesati* (*gaesum*, javelot, arme indigène des peuplades alpestres et des Gaulois): *cohors Ael(ia) gaesat(orum) (milliaria)*: AEp 2001, 1705 = RMD, V, 404 (24 sept. 151), voir SPAUL, *Cohors*², p. 479, stationnée en Pannonie supérieure et en Dacie *Porolissensis*.

(41) *Dromedarii*: *ala I Vlpia dromedariorum milliaria*, voir SPAUL, *Ala*², pp. 104-105; l'épithète est partout abrégée, voir: *dromad(-)* (CIL XVI, 106); *drom* (CIL III, 93); *drum* (CIL III, 123 = 14160, 1 = ILS, 2541); pour les documents grecs, voir SPAUL, *ibidem*.

(42) CIL III, 600 = 14203,35 = ILS, 2724 (voir aussi supra, note 17). Le début du *cursus honorum* de M. Valerius M. f. Lollianus se lit: *M. Valerius M. f. Quir(tina) Lollianus praefectus cohort(is) I Apamenorum sag[ittariorum] | equit(atae) ...* et plus bas: *praepositus in Mesopotamia vexillationibus equitum electorum... I Vlp(iae) | sagittariorum ...* Mommsen a certainement restitué d'après cette inscription la pierre d'Apamée CIL III, 335 [= 6991 = 14188 = AEp 1982, 860]: ... *praefecto) coh(ortis) III sagitt(ariorum) ...*

(43) ILS, Index III, 1, p. 469; mais cf. p. 465 pour *ala II Aug. Thr(acum) sagit* pour lequel il ne donne pas de développement.

Le texte de la face interne ne compte que très peu de mots abrégés, *sagittaria* en particulier est écrit en toutes lettres ; cependant il est parsemé d'oublis et de fautes de gravure (44):

Equitibus et peditibus qui militauerunt in alis decem et tribus et cohortibus tr<i>gint(a) et septe(m) que appelantur (45) ... et parmi les cohortes *I Neruia Germanor(um) miliaria* (46) et (47) *I Amoniu(m)* (48) *sagittaria e<t> I Delmataru(m)* ...

Un autre diplôme très fragmentaire remonte à la même constitution, mais les mots en question n'y sont pas conservés (49). Donc, le diplôme du 17 juillet 122 représentait à l'époque le seul témoignage de la forme *cohors ... sagittaria*. En dépit des défauts du texte de l'intérieur, Nesselhauf se basa sur ce document, et développa toutes les abréviations *sag(-)* en *sag(ittaria)* lorsqu'il édita les diplômes militaires en 1936 (50). Le diplôme (*CIL XVI*, 161) qui aurait pu changer l'avis de l'éditeur (51) a été porté à sa connaissance trop tard, en 1936, quand son manuscrit était déjà sous presse; Nesselhauf inséra ce diplôme au supplément publié en 1955.

Le supplément au *CIL XVI* comprend trois diplômes en plus : dans le premier diplôme militaire (*CIL XVI*, 159), daté du 9 janvier 88, la même cohorte est mentionnée une fois sous la

(44) Les oublis concernent sept cohortes qui manquent à l'intérieur: ... *I Celtiberorum et Thracum et Afrorum ciuium Romanorum et I Lingonum et I fida Vardullorum (miliaria) c(iuium) R(omanorum) et I Frisiauonum et I Vangionum (miliaria)*

(45) Au lieu de *appellantur*.

(46) Écrit en toutes lettres.

(47) Ici se situeraient les cohortes oubliées.

(48) *Amoniu(m)* au lieu de *Hamior(um)*.

(49) *RMD*, V, 360.

(50) Il faut comparer l'édition de NESSELHAUF à celle de MOMMSEN, *supra*, notes 36 et 37, l'unité concernée est une cohorte sauf avis contraire: (1) *CIL XVI*, 57 (= XXXVII), 17 février 110: *I Aug(usta) Ituraeorum sagittar(ia)*; (2) *CIL XVI*, 70 (= XLIII), 15(?) sept. 125: *I Ham[i]orum sagitt(aria)*; (3) *CIL XVI*, 96 (= LX), 9 oct. 148: *(ala) III Aug(usta) Thrac(um) sag(ittaria) ... I Aelia sa<g>ittaria*; (4) *CIL XVI*, 97 (= LXI), 5 juillet 149: *Aelia I (miliaria) sag(ittaria)*; (5) *CIL XVI*, 99 (= C), 1^{er} août 150: ... *(alae) [III Aug(usta)] Thrac(um) sagit(taria) ... I Thrac(um) ueter(ana) sag[it(taria)] et I Aug(usta) Ituraeor(um) sagit(taria) ...*; (6) *CIL XVI*, 104 (= LXV), 3 nov. 154: *(ala) III Aug(usta) Thrac(um) sag(ittaria)*; (7) *CIL XVI*, 106 (= CX = ILS, 9057), du 10 déc. 156 au 9 déc. 157: *I Ascalonit(arum) sag(ittaria) ... II classica sag(ittaria) ...*; (8) *CIL XVI*, 107 (= LXVI) 13 déc. 157?: *I Thrac(um) sag(ittaria)*; (9) *CIL XVI*, 108 (= LXVII), 8 juillet 158: *I Thrac(um) sag(ittaria)*; (10) *CIL XVI*, 117, entre 154 et 161: ... *I F[[a]uia] Canath(enorum)] (miliaria) sag(ittaria)*.

(51) R. THOUVENOT, *Diplôme militaire trouvé à Banasa, CRAI 1935*, p. 408-409 (= *AEp* 1936, 70) = *CIL XVI*, 161 du 14 octobre 109; pour la discussion du problème voir plus bas dans le texte.

forme *II milliaria sagittariorum* (écrit en toutes lettres), l'autre fois sous la forme *II milliaria sagittaria*, et ceci à l'intérieur et à l'extérieur. En revanche, le deuxième diplôme, mentionné plus haut (*CIL XVI, 161*), contient le nom de la cohorte écrit en toutes lettres sous la forme *I Hamiorum sagittariorum* à l'intérieur et à l'extérieur. La forme *sagittarior(um)* se trouve aussi dans le troisième diplôme, celui du 2 juillet 110 (*CIL XVI, 163*) (52). Face à cet état de la documentation, Nesselhauf décida, semble-t-il, d'unifier la terminologie et de parler en général, notamment dans l'index, d'une cohorte *sagittaria*, même si quelques fois l'épithète *sagittariorum* était attestée. Les abréviations *sag(-)* ont été développées en *sag(ittaria)* à l'exception des cas dans lesquels le génitif pluriel est documenté. Cette lecture a été suivie par ses successeurs, mais, comme nous l'avons montré, avec un certain flou.

Aujourd'hui nous disposons de nouveaux documents attestant soit *sagittaria* soit *sagittariorum* d'une manière explicite ; toutefois la liste est brève (53):

- *RMD, III, 148* (daté du 14 octobre 109): (*cobors*) *I Flauia Commagenor(um) sagittaria* (54)
- *RMD, IV, 226* (daté du 3 ou 4 mai 114): (*cobors*) *I Aug(usta) Ituraeorum sagittariorum* à l'intérieur et *sagittar(-)* à l'extérieur
- *RGZM, 10* (daté du 13 mai 105): le texte du diplôme (*intus* et *extrinsecus*) est: (*cobors*) *I Tyrriorum sagittaria*, mais dans la partie dédiée au bénéficiaire, on lit: *cob(ortis) I Tyrriorum sagittariorum cui praest L. Rutilius Ravonianus*.
- *AEp 2004, 1891* (date: 104) (55): à l'intérieur on lit: ... (*cobortes*) [*quae appellantur I Ha*]miorum *sagittarioru[m]*, tandis qu'à l'extérieur cette partie manque.

L'épithète *sagittaria* est donc attestée sans équivoque par le diplôme *RDM, III, 148* à l'intérieur et à l'extérieur; *sagittaria* se retrouve aussi dans le diplôme *CIL XVI, 69* à l'intérieur tandis qu'à l'extérieur la forme *sagitt(-)* n'est pas décisive puisqu'elle

(52) *CIL XVI, 163*: ... *I Cretum sagittarior(um)* ... *II Flauia Commagenor(um) sagittarior(um)*.

(53) Nous laissons donc de côté les diplômes qui contiennent la mention des unités concernées uniquement sous la forme *sag(-)* ainsi que celles apparaissant sous la forme *sagit(-)*, *sagitt(-)*, *sagittar(-)*, quoique la dernière abréviation soit plus proche du mot *sagittar(iorum)*.

(54) A l'extérieur et à l'intérieur.

(55) E. PAPI, *Diploma militare da Thamusida (Mauretania Tingitana)*: 103/104, *ZPE*, 146 (2004), pp. 255-258, trouvé en 2001 à Sidi Ali Ben Ahmed (*Thamusida*).

peut être lue *sagitt(aria)* ou *sagitt(ariorum)*. Le diplôme RGZM, 10 est marqué par la divergence du texte lui-même où à l'extérieur ainsi qu'à l'intérieur on trouve la forme *sagittaria* dans l'énumération des unités, tandis que dans la partie spécifique on lit *sagittariorum* en toutes lettres.

En revanche, les documents attestant la forme du génitif pluriel sont plus nombreux et de plus, les occurrences ne se retrouvent pas seulement dans les diplômes militaires mais aussi dans d'autres inscriptions. Cette observation est à notre avis décisive.

Enumérons d'abord les diplômes militaires: le diplôme CIL XVI, 163 porte clairement *sagittarior(um)* à l'intérieur et à l'extérieur; de plus, cette épithète est appliquée à deux cohortes différentes (56). Le diplôme RMD, IV, 226 (57) pourrait appartenir à la même catégorie de documents car à l'intérieur on lit (*cohors*) *I Aug(usta) Ituraeorum sagittariorum*, tandis qu'à l'extérieur, le mot est abrégé *sagittar(-)* (58). On peut également y inclure le diplôme AEp 2004, 1891 de l'an 104, puisque le mot *sagittariorum* figure à l'intérieur. CIL XVI, 159 (9 janvier 88) est moins convaincant car à l'extérieur et à l'intérieur, il est certes écrit (*cohortibus duabus*) *II milliaria sagittariorum*, mais deux lignes plus bas on lit *II milliaria sagittaria*. On peut compter le diplôme déjà cité plus haut, RGZM, 10, marqué par la divergence entre la double mention *cohors I Tyrionum sagittaria* et la formule du bénéficiaire *cob(ortis) I Tyrionum sagittariorum*.

Toutefois, par opposition à la forme *sagittaria* qui n'est attestée nulle part ailleurs, non moins de dix inscriptions latines sur pierre ainsi qu'une inscription grecque confirment la forme *sagittariorum*: deux inscriptions funéraires, l'une trouvée à Bingenbrück, près de Bingen (59), l'autre à Bingen même (60), qui attestent la *cob(ors) I sagittariorum*; une troisième inscription funéraire fait mention d'un militaire de la cohorte *I Ituraeorum sagittario-*

(56) *II Flauia Commagenorum sagittariorum* et *I Cretum sagittariorum*.

(57) La date n'est pas sûre; 3 mai ou 4 mai 114.

(58) Nous préférons développer *sagittar(-)* en *sagittar(iorum)* et non pas en *sagittar(ia)*, tandis que *sag(-)* n'est pas déterminé.

(59) CIL XIII, 7514: *Tib(erius) Iul(ius) Abdes Pantera | Sidonia ann(or)um LXII | stipend(iorum) XXXX miles exs | cob(orte) I sagittariorum | b(ic) s(itus) e(st)*.

(60) CIL XIII, 11962 a: ----- | *natione Surus miles exs co(borte) I sagittariorum an(norum) L stip(endiorum) XI b(ic) s(itus) e(st) | Val[-----]*. Le chiffre XI doit être remplacé par XXI ou même par XXXI.

rum (61); deux inscriptions attestant des constructions sont à verser au même dossier: l'anonyme centurion qui fit ériger l'inscription du temple romain à Doura Eurôpos agit en collaboration avec la cohorte *II Vlpia equitata ciuium Romanorum sagittariorum* (62); la plaque retrouvée à Aïn el Auenia en Tripolitaine commémore la construction d'un temple dédié à Sol Hiérobolo par les soldats de la cohorte *I S]yro[r]um sagit[ta]riorum* (63); cinq *cursus honorum*, dont un en grec, fournissent les témoignages supplémentaires; on a abondamment parlé plus haut de *M. Valerius M. f. Lollianus, praefectus cohortis I Apamenorum sa[gittariorum]* et *praepositus ... uexillationis ... I Vlpiae sagittariorum* (64); selon l'inscription honorifique de *Forum Clodi, [-] Publilius L. f. Memorialis* fut préfet de la cohorte *III [C]yrenaica sagittariorum* (65); *Cn. Munatius M. f. Aurelius Bassus* de *Nomentum* fut préfet de la cohorte *III sagittariorum* (66); *Sex. Iulius Possessor*, qui eut une belle carrière, fut entre autre *praepositus numeri Syror(um) sagittarior(um)* (67); finalement, *Ti(berius) Claudius Priscus* fut honoré à Ephèse en tant que *ἐπαρχος σπείρης πρώτης τοξότιον* (68).

La documentation, comme nous l'avons vu, est assez restreinte, mais nous pouvons en tirer les conclusions suivantes:

La forme du génitif pluriel *sagittariorum* est celle qui exprime le sens originel, la cohorte des archers; c'est également celle qui est la mieux représentée par les sources, notamment par des

(61) CIL XI, 2113, Chiusi: -----] | *Ituraeorum sagittarior(um)* | *qui in bell[o]* | *cecidit*.

(62) Voir C. HOPKINS, *Inscriptions*, dans P. V. C. BAUR et M. I. ROSTOVITZEFF, *The Excavations at Dura Europos. Preliminary Report*, tome II, Londres 1931, pp. 83-86; photo (= AEp 1931, 113): -----ces[---] c(enturio) leg(ionis) IIII Scy(thicae) [pra]epos[itus] | [nu]merorum campo adampliato templum exstruxit cum statua pe[r] | *cob(ortem) II Vlp(iam) eq(uitatum) ciuium Romanorum sagittariorum*; cf. aussi note 30.

(63) AEp 1962, 304 = AEp 1992, 1761: *Soli Hierobolo ... per uexilla[tio]nem leg(ionis) III A[u]g(ustae) et mil[ites] cob[or]tis I S]yro[r]um sagit[ta]riorum a solo [-----]*.

(64) CIL III, 600 = 14203, 35 = ILS, 2724, voir plus haut note 42.

(65) Voir plus haut, note 8. CIL XI, 7554 = ILS, 9195 = J. S. et A. E. GORDON, *Publilius Memorialis and CIL, XI, 7554 (= Dessau, 9195), Classical Philology*, 47 (1952), pp. 90-93 (= AEp 1952, 34): -----] *Publilio L. f. Fal[ler]na] Memoriali ... praef(ecto) cob(ortis) III [C]yrenaicae sagittarior(um) ...* Voir aussi PME, P 111 et PIR², P 1054.

(66) Voir plus haut, note 31. CIL XIV, 3955: *Cn(aeus) Munatius M. f. Pa[atina] Aurelius Bassus ... praef(ectus) cob(ortis) III sagittariorum ...*; pour la photo et la bibliographie, voir *Latium vetus I*, pp. 786-787, n. 1029; PME, M 72; PIR², M 719.

(67) CIL II, 1180 = ILS, 1403: *Sex(to) Iulio Sex(ti) f. Quir(ina) Possessori praef(ecto) cob(ortis) Gallorum, praeposito numeri Syror(um) sagittarior(um) ...* voir PME, I 99 et PIR², I 480. On pourrait citer également CIL IX, 3664, voir plus haut, note 26.

(68) *I. Ephesos*, 17, 1, 3032; voir aussi PME, C 173.

sources qui ne sont pas des diplômes militaires, dans lesquels les noms des unités sont rarement écrits en toutes lettres. La forme *sagittaria* est également attestée; appartenant au langage familier des soldats, elle s'est glissée de rares fois dans les diplômes militaires. Toutefois, cette forme est beaucoup moins fréquente que pourrait le faire croire l'usage moderne qui développe toute abréviation *sag(-)* en *sag(ittaria)*. A notre avis, il serait donc plus correct de retourner aux principes d'édition de Théodore Mommsen et de privilégier la forme développée *sag(ittariorum)* pour toute forme abrégée.

PEDAGOGUES IN LATIN INSCRIPTIONS

1. Introduction

Educit enim obstetrix, educat nutrix, instituit paedagogus, docet magister. This brief definition by the fourth century lexicographer Nonius Marcellus indicates that, at least theoretically, Romans discerned between their children's various educators: midwives, nurses, pedagogues and school teachers (1). Undoubtedly, overlaps occurred. Both midwives and nurses offered assistance at birth and took care of the infant (2). Also the terminology to denote Roman pedagogues, servants attending their young masters roughly in the age period of seven till fifteen, is not always strict. While the word *nutritor* mostly applies to nurses' companions taking care of smaller children (3), the distinction between *paedagogi* and *educatores* is not always clear. Thus Anicetus, who

(*) I owe many thanks to professor Heikki Solin (Helsinki) for his generous advice and help. This article is part of an ongoing project collecting the inscriptions for midwives, pedagogues and school teachers. For a similar study on Roman midwives, including both the discourse aspect and a list of all attested epigraphical cases, see my *The Educated Midwife in the Roman Empire. An example of Differential Equations*, in H. F. J. HORSTMANSHOFF (ed.), *Hippocrates and Medical Education. Selected papers read at the XIIIth International Hippocrates Colloquium, Universiteit Leiden, 24-26 August 2005*, Leiden 2009.

(1) *De compendiosa doctrina* p. 718 ed. LINDSAY.

(2) S. TREGGIARI, *Jobs for Women*, «American Journal of Ancient History», 1 (1976), pp. 76-104, p. 86 mentions the possible intermingling of the function of midwife and nurse. See however M. EICHENAUER, *Untersuchungen zur Arbeitswelt der Frau in der römischen Antike*, Frankfurt am Main, Bern, New York, Paris 1988, p. 217 for the theoretical distinction made in Antiquity.

(3) SHA, *Al. Sev.* 13, 4 (about Alexander Severus as a child and his *nutritores*). A connection between *nutritores* and infants occurs in PETRUS CHRYSOLOGUS, *Serm.* 62. *Nutritores* are sometimes equated with *educatores*: VARRO, *RR* 2, 1, 9; CAESAR, *BC* 3, 108; *B. Alex.* 4; SUETONIUS, *Gr.* 7. For epigraphically attested cases of couples of *nutrices* and *nutritores*, see K. BRADLEY, *Child Care at Rome: the Role of Men*, in K. BRADLEY, *Discovering the Roman Family*, Oxford 1991, pp. 37-75, p. 67 note 45. On the use of the term *nutritor*, see R. BOULOGNE, *De plaats van de paedagogus in de Romeinse cultuur*, Groningen, Djakarta 1951, p. 58 and BRADLEY (1991), p. 49 and pp. 69-70. One should note that the term *baiuli* refers to slaves carrying small children in their arms (AUGUSTINUS, *Gen. ad litt.* 8, 16, 34). Yet, also these *baiuli* are sometimes equated with *nutritores*: JEROME, *Ep.* 3, 5 (*nutricum sinus ... amplexus ... baiulorum*).

took care of Nero during his childhood years and who had been promoted chief commander of the fleet at Misenum, is called Nero's *paedagogus* and *educator* by respectively Suetonius and Tacitus (4). Britannicus is said to have been surrounded by his *educatores* at the age of fourteen (5). *Tata* was rather a term of affection: it could be applied both to biological fathers as to substitute parents as pedagogues (6). *Pedisequi* were low rank servants who carried their young masters' books on their way to school, yet some sources suggest an equation between *pedisequi* and *paedagogi* (7). Even the age period seven till fifteen should not be taken too strictly. Martial mentions his pedagogue Charidemus as the one who had rocked his cradle (8). Pedagogues often accompanied their pupils in their *lubrica aetas* of adolescence, when they attended rhetoricians or other teachers of higher education in cities other than their hometowns (9).

History of education has always been a prolific branch of scholarship on ancient history (10). Also Roman pedagogues have been the subject of some valuable studies (11). However, as for

(4) SUETONIUS, *Nero* 35, 2 and TACITUS, *Ann.* 14, 3.

(5) TACITUS, *Ann.* 13, 15. On the use of the term *educator*, see BOULOGNE (1951), pp. 57-58 and BRADLEY (1991), pp. 49-50 and pp. 70-71 (see note 3). A passage in CICERO, *Planc.* 33, 81 (*quis est ... cui non educatores, cui non magistri sui atque doctores cum grata recordatione in mente versantur*) might point to the sequel *paedagogi-ludimagistri/grammatici-rhetores*.

(6) K. BRADLEY, "Tatae" and "Mammae" in the Roman Family, in BRADLEY (1991), pp. 76-102 (see note 3).

(7) CGL 2, 392 (*παιδαγωγός, paedagogus, pedisequus*); 5, 472 (*paedagogus ... id est pedisequus*); PS.-CICERO, *ad Herennium*, 4, 52, 65 (*pedisequus* taking care of protection of youngsters). See BOULOGNE (1951), p. 49; pp. 55-56. In the same way as pedagogues, also the *capsarii*, who carried book-bags, could be freed at earlier age as their masters' favourites: *Dig.* 40, 2, 13. See CIL 6, 7368 for an interesting inscription on the social promotion of a *capsarius*.

(8) MARTIALIS, *Ep.* 11, 39, 1-2: *Cunarum fueras motor, Charideme, et pueri custos assiduusque comes*.

(9) On pedagogues in later stages than childhood: SUETONIUS, *Claudius* 2 (*diu atque etiam post tutelam receptam alieni arbitrii et sub paedagogo fuit*); JEROME, *Adv. Jovin.* 2, 10 (*nisi vitia adolescentis et pueri paedagogi prudentia rexit*); MARTIALIS, *Ep.* 11, 39, 11-12 (Charidemus being concerned with Martial's education when he was already an adult). On pupils and pedagogues in 'university' cities, see CICERO, *Ad fam.* 12, 16, 2; LIBANIUS, *Or.* 58, 18; JOHN CHRYSOSTOMUS, *In Matth.* 81 (PG 58, 737-738). See R. CRIBIORE, *Gymnastics of the Mind. Greek Education in Hellenistic and Roman Egypt*, Princeton, Oxford 2001, pp. 47-50; pp. 119-120.

(10) As most important works, one should mention: H. I. MARROU, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, 2 vol., Paris 1964⁶; S. BONNER, *Education in Ancient Rome*, London 1977; CRIBIORE 2001 (see note 9); J. CHRISTES, R. KLEIN, CHR. LÜTH (ed.), *Handbuch der Erziehung und Bildung in der Antike*, Darmstadt, 2006; M. JOYAL, J. C. YARDLEY, I. MCDUGALL, *Greek and Roman Education. A Sourcebook*, London 2008.

(11) E. SCHUPPE, art. *Paidagogos*, in *RE* XVIII, 2 (1942) k. 2375-2385; BOULOGNE 1951; BRADLEY 1991 (see note 3); H. SCHULZE, *Ammen und Pädagogen. Sklavinnen und Sklaven als Erzieher in der antiken Kunst und Gesellschaft*, Mainz am Rhein 1998; M. GEORGE, *Pedagogues on Roman Biographical Sarcophagi*, «American Journal of Archaeology», 102, 2 (1998), pp. 409-410;

other educational figures, some gaps in research remain. A survey of all attested inscriptions mentioning pedagogues is still missing. And ancient historians have not paid too much attention to the way in which Roman aristocrats coped with the fact that the education of their children was entrusted to social inferiors and slaves. For the latter problem, the sociological concept of ‘differential equations’, introduced into ancient history by S. Murnaghan and S. Joshel and successfully applied by the same scholars, can be of great use (12). In this contribution, I will deal with the other gap in research by presenting a list of all attested *paedagogi* in Latin inscriptions and drawing some new conclusions from the epigraphical data.

It goes beyond saying that the source material assembled in this list should be homogeneous. Hence, I have only included inscriptions for those people who actually called themselves *paedagogi/-ae* or who were named as such by others (other terms do not warrant that we are dealing with pedagogues). Neither did I consider those pedagogues serving in *paedagogia*, large imperial or private institutes for the training of young slaves – an institution which was basically an extension of the individual training offered by a pedagogue to a single child (13). However, it is not always easy to discern between the two sorts of pedagogues. Sometimes the text of the inscription clearly points to a *paedagogium* (expressions as *paedagogus puerorum* or *a capite Africae*) (14). Also the so

W. RIESS, *Stadrömische Lehrer zwischen Anpassung und Nonkonformismus: Überlegungen zu einer epigraphischen Ambivalenz*, in G. ALFÖLDY & S. PANCIERA (ed.), *Inscriptliche Denkmäler als Medien der Selbstdarstellung in der römischen Welt*, Stuttgart 2001, pp. 163-207; C. Zaccaria, *Paedagoga: un “optional extra”?*, in A. BUONOPANE & F. CENERINI (ed.), *Donna e lavoro nella documentazione epigrafica. Atti del I Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica*. Bologna, 21 novembre 2002, Faenza 2003, pp. 23-41; CHR. LAES, *Romeinse paedagogi tussen minachting en waardering. Een voorbeeld van ‘differential equations’*, «Handelingen van de Koninklijke Zuid-Nederlandse Maatschappij voor Taal- en Letterkunde en Geschiedenis», 58 (2004), pp. 161-180.

(12) S. R. JOSHEL & S. MURNAGHAN (ed.), *Women and Slaves in Greco-Roman Culture: Differential Equations*, London, New York 1998. In Laes (2004) (see note 11), I have applied the concept to the discourse on Roman pedagogues.

(13) On training in *paedagogia*, see BONNER (1977), pp. 45-46 (see note 10); BRADLEY (1991), pp. 62-63 (see note 3); A. WIEBER, art. *Paedagogium*, in *Handwörterbuch der antiken Sklaverei* (Stuttgart 2008, CD Rom version). E. HERRMANN-OTTO, *Ex ancilla natus. Untersuchungen zu den “Hausgeborenen” Sklaven und Sklavinnen im Westen des römischen Kaiserreiches*, Stuttgart 1994, pp. 319-323 for extensive remarks on imperial *paedagogia*. For the imperial institute on the Palatine hill, see M. ITKONEN-KAILA, H. SOLIN & V. VAANANEN, *Graffiti del Palatino. Vol. I: Paedagogium*, Rome 1966.

(14) *Caput Africae* was the name of a street in Rome on the Coelius hill where an imperial *paedagogium* was located. See K. VÖSSING, *Schule und Bildung im Nordafrika der römischen Kaiserzeit*, Brussels 1997, p. 359, note 1244. See e.g. CIL 6, 1052.

called *conpaedagogitae* in private *paedagogia* have been excluded (15). But when a pedagogue is reported to have had two or more children as his charge, the difference between an educator in charge of an institute or a private pedagogue is hardly noticeable. As a rule, I have included all inscriptions which may possibly be linked to a private pedagogue (16).

The present list is the most complete in present research, completing the data collected by K. BRADLEY (1991) and W. RIESS (2001), who only considered the inscriptions from Rome. It also secures easy access to readers, offering at the same time full text of the inscriptions as well as commentary and other relevant information (17). Occasionally, the commentary takes the opportunity to read some inscriptions as vignettes of daily life, anecdotal but valuable source material for our knowledge of Roman family life (18).

2. General features

A quick look at the table reveals that, in accordance with the preponderance of epigraphical source material from the capital, the inscriptions from Rome account for the majority of inscriptions referring to pedagogues (19).

Rome	46
South of Italy	7
African provinces	7
Spanish provinces	3

(15) The *conpaedagogitae* from Rome (CIL 6, 9759-9764) have been collected by RIESS (2001), pp. 197-198 (see note 11). Also the *supra paedagogus* L. Sentius Index (CIL 6, 9739) has been omitted from the list.

(16) See e.g. CIL 12, 3832.

(17) Similar work has been done presumably by S. MANCIN, *Attestazioni epigrafiche di paedagogi nella parte occidentale dell' Impero romano*, Trieste 1996-1997, but the results of this master thesis unfortunately remain buried at the university library of Trieste (moreover, it is not allowed to consult the work on the spot). The interesting study by ZACCARIA (2003) (see note 11) is partly based on Mancin's research.

(18) Recent pleas for the study of inscriptions as anecdotal evidence by D. B. MARTIN, *Slave Families and Slaves in Families*, in D. BALCH & C. OSIEK (ed.), *Early Christian Families in Context. An Interdisciplinary Dialogue*, Rhodes Island 2003, pp. 207-230; M. CORBIER, *Family and Kinship in Roman Africa*, in M. GEORGE (ed.), *The Roman Family in the Empire. Rome, Italy, and Beyond*, Oxford 2005, pp. 255-286.

(19) N. 4 & 5 from CIL 9 & 10 belong to the city of Velitrae, which is located in Latium. Therefore this table includes only seven instances from the South of Italy and three from Latium.

Balkan provinces	3
Gallia Cisalpina	2
Central Italy	1
Gallia Narbonensis	1
Latium	3

Ten out of the 73 inscriptions contain an indication of age (20). These inscriptions reveal the following age distribution.

10-49 y.	1
20-49 y.	1
25 y.	1
45 y.	2
50 y.	1
71-80 y.	1
80 y.	1
95 y.	1
96 y.	1

Iconographical and literary evidence has already pointed out that pedagogues could be both young and old while performing their task (21) – a fact which seems to be confirmed by the epigraphical source material. With 25 years of age, Urbana is the youngest pedagogue whose age we unmistakably know (Rome n. 38) – in Fronto's correspondence there might be an instance of a pedagogue performing his task in late teenage age (22). The marked presence of aged pedagogues in the inscriptions might point to gratitude for life long service in a peculiar family. This gratitude did not necessarily imply manumission. While the freedman P. Staius Bion served as head of the *paedagogi* in the household of his master, a descendant of a senatorial family from Brescia, at the advanced age of 96 (Rome n. 33), Fortunatus was still an imperial slave when he died at age 95 (African provinces n. 3). In accordance with the epigraphical habit of mentioning persons

(20) Four other inscriptions might have had an age indication. These cases have been marked with a question mark in the table.

(21) SCHULZE (1998), pp. 44-45 (see note 11).

(22) FRONTO, *Ad M. Caesarem et invicem Liber 5*, 52 (79, 25 - 80, 4 VAN DEN HOUT). See CHR. LAES, *Kinderen en de menselijke levensloop in de correspondentie van Fronto*, «Handelingen van de Koninklijke Zuid-Nederlandse Maatschappij voor Taal- en Letterkunde en Geschiedenis», 59 (2005), pp. 177-202, p. 185.

of advanced aged, a well known local feature in the African provinces, the other two senior pedagogues also stem from these provinces: Cornelia Fortunata from Thugga, aged between 71 and 80, might possibly be linked as a freedwoman with the *Cornelia* family (n. 1), while C. Asiaticus Felix from Tebessa, eighty years of age, was most probably a freedman (n. 6).

As to the social origin of pedagogues, onomastics give valuable clues (23).

Social origin	Numbers (out of 73) and percentage
slaves	24 (33%)
freedmen	27 (37%)
freeborn or freedmen	17 (23%)
not retracable	6 (8%)

The overall picture is crystal-clear. About 70% of the pedagogues in the inscriptions are of servile origin. The link with slavery is most probably even larger, since quite some Greek names among the uncertain cases (freeborn or freedmen) may also point to freedmen (24). Indeed, not a single pedagogue that can undoubtedly be considered as freeborn is attested in the inscriptions.

Social origin does not always reflect social status neither welfare nor actual living conditions. Yet also such information is revealed in the inscriptions. Five pedagogues from Rome are directly linked to the imperial house (25). For nineteen others, service in wealthy and high class families is attested or seems most likely. Funerary inscriptions for such *paedagogi* are not seldom found in the columbaria of aristocratic families (26). The number of imperial freedmen is considerable (27). These numbers remind

(23) Admittedly, the information given by names is not always sure. When only one name is mentioned, there is a strong suggestion for a slave being involved, though no certainty can be obtained as to this point. I have counted these cases as slaves. Freedmen are only counted as such when they unambiguously proclaim their status as *libertus*.

(24) E.g. Rome n. 10, 19, 22, 25, 39, 45. See my commentary *ad locum*. In giving the assignment *ing (?) / l (?)* I have been more conservative than H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, 2 vol. (Berlin - New York 2003) who attributes these people servile origin.

(25) Rome n. 2, 3, 4, 5, 15. We might possibly imagine them having direct contact with the leading people of their time.

(26) Rome n. 1, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 19, 25, 26, 32, 33, 34, 37, 38, 39, 45. African provinces n. 1.

(27) Rome n. 4, 16, 18. African provinces n. 3, 4. Other pedagogues are linked with imperial freedmen or imperial slaves: Rome n. 17 and 19.

us of the fact that the inscriptions mainly confront us with a peculiar type of pedagogues. Independent educators who hired out their services for some years and then moved on to another job with another family, are not that likely to be commemorated; live-long service in a wealthy family secured the chance of receiving a burial with commemoration.

Thirty one out of seventy inscriptions possibly mention a dedicator. In sixteen cases, the pedagogues themselves turn out to be the dedicators. In four cases, pedagogues rendered honours to their deceased wives (28). The other cases might very well be about pedagogues rendering honours to their charge, thereby testifying to the deep attachment of those educators for their pupils (29). Though this seems like an attractive possibility, we cannot always be sure of this: it might also be about a person indicating his profession of *paedagogus* dedicating to another person who had not necessarily been his pupil (30). Some slave pedagogues dedicated inscriptions to their deceased charge, whether slaves themselves, whether freed or freeborn. Thus Ctetus, who most probably remained a slave, mourned for the deceased slave boy Ctetus (Rome n. 46), the slave Symphorus honoured the girl Pinna who died at age fifteen (South of Italy n. 3), the freedman Historicus payed for an inscription *Marco nostro* (Spanish provinces n. 2), while the slave Cinarus who ran a school for scribes honoured his pupil Marcus Fabius Colendus who died at age nineteen (South of Italy n. 9). Hilarus mentions his young master who had just been donned the toga of manhood (Spanish provinces n. 3).

As to the sixteen inscriptions in which dedicators are said to have honoured a pedagogue, the distribution is as follows:

Dedicator	Number of inscriptions
charge	7
wife/ husband	2/1
daughter	2
son	1
pedagogue's servant	1
mother of charge	1
<i>collacteus</i> of charge	1

(28) Gallia Cisalpina n. 2; Rome n. 3, 5; South of Italy n. 2.

(29) Spanish provinces n. 1, 2, 3; Rome n. 16, 17, 28, 32, 35, 40, 46; South of Italy n. 3, 4, 5, 9.

(30) Possibility in Spanish provinces n. 1, 2. South of Italy, n. 4, 5.

Male pedagogues could care for both girls and boys, while girls rather than boys seem to have been entrusted to female pedagogues (for whom the evidence is admittedly scarce) (31).

Combination	Number of inscriptions
male pedagogue - male charge	20
male pedagogue - female charge	15
female pedagogue - male charge	1 (32)
female pedagogue - female charge	3

I have found five instances of pedagogues caring for more than one child (33).

(31) A total of seven inscriptions. Rome n. 11, 34, 36 and 38; African provinces n. 1; South of Italy n. 1; Gallia Narbonensis n. 1. Note that two of those *paedagogae* are mentioned together with a *paedagogus*: Rome n. 34; Gallia Narbonensis n. 1.

(32) The female pedagogue Porcia Lade seems to have cared also for the boy Epafra, but she did so in cooperation with her partner Optatus. See Gallia Narbonensis n. 1.

(33) Rome n. 34; South of Italy n. 1, 2; Central Italy n. 1; Gallia Narbonensis n. 1.

3. List of Inscriptions

PEDAGOGUES IN LATIN INSCRIPTIONS

REFERENCE	PEDAGOGUE'S NAME	AGE	STATUS	DEDICATORS	DATE	TEXT
<p><i>CIL 2</i> (<i>Spanish provinces</i>) 1. 2, 1981 (p. 877) = IRP Almeria 4 = HEp. 1, 75 2. 2, 1482 = CIL 2, 5, 1181 = CIL A 2, 3, 707 = HEp. 1, 527 3. Epigraphia Romana de Zaragoza y su provincia, n. 60.</p>	paedagogus	—	s	ipse		G(atio) Annio Hispano/ n(o)stro?) Auctus paedagogus/ d(omum) d(edit).
	(H)istoricus	—	l	ipse	2 c.	M(arco) n(o)stro)/ (H)istoricus l(ibertus) p(a)edagogus/ d(e) s(uo) d(at).
	Hilarus	—	s	ipse		Vareq[---]/ praetextae[---]/ quios et in vita maxim[---]/ esset honos./ Hilar(us) paedag- ogus/ posit.
<p><i>CIL 3</i> (<i>Balkan provinces</i>) 1. CIL 3, 2111</p>	C. Agrius Clarus	—	ing (?)/1 (?)	charge (?)		D(is) M(anibus)/ G(aius) Agrius/ Plocamus/ C(atio) Agrio/ Claro/ paedagogo/ b(ene) m(erenti)/ t(itulum) p(osuit).
	Ulp[ius] [U]rsulus	?	ing (?)/1 (?)		3 / 4 c.	--]va Ulp[li/o U]rsulo p/[aeda]gogo [---]/ [- --] ML [---
	Caetenni[us] P]rimigenius	?	ing (?)/1 (?)			[--- C]laetenni[o ---]/ [--- P]rimigenio [---]/ [--- pa]edagog[o ---]/ [---]yc[---
<p><i>CIL 5</i> (<i>Gallia Cisalpina</i>) 1. 5, 3157 2. 5, 5144</p>	Lucius Furius L. l. Lalus	—	l	charge (?)		L(ucio) Furio L(ucii) l(iberto)/ Lalo/ Polla/ paedagogo.
	P. Rubrius Theophilus	—	ing (?)/1 (?)	ipse	1 c.	P. Rubrius/ Theophilus / paedagogus/ Rubriae sibi et su(is).

REFERENCE	PEDAGOGUE'S NAME	AGE	STATUS	DEDICATORS	DATE	TEXT
<i>CIL</i> 6 (<i>Roma</i>) 1. 6, 2210 = IGUR 2, 1, 707 = IGUR 4, p. 159	C. Iulius Hymetus	–	ing (?)/1 (?)	charge	1 c.	Dius Propitius/ Claudia Ti. f. Quinta/ C. Iulio Hymeto aedituo/ Dianae Plancianae/ paedagogo suo καὶ καὶ ἀδελφῶν ἑαυτῶν ἰτέμ/ tuto-ri a pupillatu/ ob redditam sibi/ ab eo fide- lissime/ tutelam et C. Iulio/ Epitynchano fratri/ eius et Iuliae Sporidi/ mammae suae f(ecit)/ lib(ertis) libertabusq(ue) poste(ris- que) eor(um). Hymnus / paedagogus/ Iuliae Germanici/ filiae. Malchio Drusi/ paedagogus dec(urio)/ Helpidi Liviae l(ibertae) Malchion(t)/ ollam. M(arcus) Livius/ Augustae lib(ertus)/ Prytanis/ Liviae Drusi paedag(ogus). Philocrate/ Messallinae paed(agogus)/ Accae Helpidis / dec(urionis). M(arcus) Fulvinius/M(arc) l(ibertus) Alex- ander/ paedagogus vis(it) a(mnos) XXX [- Gemellus Messallinae/ Tauri filiae) paed- agogus. Ossa./ Iasullus Philerotis lib(ertus)/ Sisen- nae paedagogus. Philocalus/ paedagogus. T(itus) Statilius/ Zabda/ paedag(ogus) Statiliae. [St]atilia T(it) l(iberta) Tyranis/ paedagoga / Statiliaes. L(ucius) Marc[—]/ paedag(ogus?) Phoebus/ L(uc) Volusi minister/ paedago- gi/ Sp[---]endo vicario/ [---]ixit an(nis)/ [---] diebus X/ [---] + [---]
2. 6, 3998 = AE 1992, 92	Hymnus	–	s		31 B. C. - 14 A. D. 14-68	
3. 6, 3999	Malchio	–	s	ipse		
4. 6, 33787 (p. 3891)	M. Livius Prytanis	–	l		14-68	
5. 6, 4459	Philocrates	–	s	ipse	14-30 (?)	
6. 6, 4718	Fulvinius M. I. Alexander	20-49 y.	l		1/2 s.	
7. 6, 6327	Gemellus	–	s		14-68	
8. 6, 6328	Iasullus	–	l		14-54	
9. 6, 6329	Philocalus	–	s		14-68	
10. 6, 6330 (p. 3851)	T. Statilius Zabda	–	ing (?)/1 (?)		14-68	
11. 6, 6331	[St]atilia T. I. Tyranis	–	l.		14-68	
12. 6, 7011	?	–	?		14-68	
13. 6, 7298	Phoebus	?	s	ipse	14-68	

REFERENCE	PEDAGOGUE'S NAME	AGE	STATUS	DEDICATORS	DATE	TEXT
14. 6, 7657 (p. 3432)	Felix	?	s		31 B.C. - 14 A.D. 14-68	Felix paedag(ogus)/ vixit ann(os) XI[---
15. 6, 8012 = CLE 134 = AE 1991, 73	C. Gargilius Haemon	-	l			G(rius) Gargilius Haemon Proculi/ Philagri divi Aug(usti) l(iberti) Agrippiani f(ili). / V(ixi) paedagogus idem l(ibertus)/ pius et sanctus./ Vixi quam diu potui sine lite/ sine rixa sine controversia/ sine aere alieno amico fidem/ bonam praestiti peculio/ pauper animo divitissimus./ Bene valeat is qui hoc titulum/ perlegit meum.
16. 6, 8613	Artemisius	-	l	ipse	2 c.	Dis) M(anibus) / Faustus Aug(usti) lib(er- tus)/ adiutor ab epis/tulis Lat(imis) vixit/ an(nis) XVIII(m)ensibus) IIII/ dieb(us) XVI fecit./ Artemisius pae/dagogus et lib(ertus)/ puero/ rarissimo.
17. 6, 8980	Carus	-	s	ipse	31 B.C. - 14 A.D.	C Iulius Epaphra/ divi Augusti l(ibertus)/ vixit ann(os) LX/ Carus alumno suo/ regis paedagogus.
18. 6, 8988 = 6, 33756 + IMCCatania 406	Pothus	-	l	daughter	2 c.	D(is) M(anibus) s(acrum). / Hotho Aug(usti) lib(er)to/ paedagogo/ Pothumene/ filia piissimo/ patri fec(it) et sibi/ quae vixit annis XXXII.
19. 6, 8989 = 6, 24079	Q. Lollius Philargus	-	ing (?)/1 (?)	charge	14-37	Q(uinto) Lollio Philarguro/ paedagogo suo Evenus/ Ti. Caesaris Augusti et/ Iuliae Augustae servos/ Evenus ollam et locum dedit.
20. 6, 8990	-	-	?		31 B.C. - 14 A.D.	Sec[un]dio [---]/ [---] paed[ag]ogo [---]/ [---] oll[am] dat Da [---]/ [---] L.Caes(aris) ser(vus) Libu[---]/ [---] lus Proscocini con[---]
21. 6, 9741	Acratus	-	l		1 c.	Acratus l(ibertus)/ paedagogus

REFERENCE	PEDAGOGUE'S NAME	AGE	STATUS	DEDICATORS	DATE	TEXT
22. 6, 9742	Q. Aemilius Diadumenus	-	ing (?)/1(?)	mother of his charge (?)	1-2 c.	Q (uinto) Aemilio/ Diadumeno/ p[a]edagogo Fausti sui vi<y=F>(us)/ Aemiliae Cedne/ Aemilia Entrope/ carissimae matri et [---]/ fecit.
23. 6, 9743	Q. Caedius Q. I. Agatho	-	I		31 B.C.- 14 A.D.	Q(uintus) Caedius/ Q(uinti) I(ibertus)/ Agatho/ paedagogus. // Caedia/ Q(uinti) I(iberta) Nice.
24. 6, 9744	---]onis I. Chariton		I		1-2 c.	---]onis I(iberto) Charitoni paedagogo T[---] / Athenais Tulliae L[---] /---]lliae Hateri I(ibertae) Tertiae/ ---]lloioni vestifcae ec[---] / ---]cae benemeritae vix(it) [---]
25. 6, 9745	L. Ciartius Hyperetes	-	ing (?)/1(?)	collacteus of his charge	first half 2 c.	Diis Manibus/ L(uci) Giarti/ Hyperetis/ fecit/ P(ublius) Ciartius Helops/ paedagogo/ L(uci) Giarti Scyri/ collactei.
26. 6, 9746	Q. Cospus Q. I. Phylacion	-	I	wife	1-2 c.	Q(uinto) Cospio Q(uinti) I(iberto) Phyl(acioni)/ p(a)edago et Cestio/ Phylacioni vix(it)/ a(nnis) VIII Cestia Epi/phania fe(cit) vi(ro) s(uo) et fi(lio).
27. 6, 9747	Diadumenus	-	I	charge (?)	1-2 c.	D(is) M(anibus) fec(it)/ Iulia L(uci) f(ilia)/ Lucilla/ Diadumeno/ I(iberto) paedagogo/ b(ene) d(edit) m(erenti).
28. 6, 9748	Hilario	-	s		1-2 c.	Hilario/ paed(agogus)/ Celeris.
29. 6, 9749	L. Laevius Nicepor	-	I		?	L. Laevius Nicepor/ Laeviaes I(ibertus) et paedag(ogus).
30. 6, 9750 (p. 3470)	---]stidius Philemo	-	ing (?)/1(?)		1 c.	---]stidius Philemo/ [---] paedagogus/ [---] fecit/ I(sanctissim(o) vir(o)/ [---] mag(is) tr(o)?).
31. 6, 9751	Phoebus	-	s		1-2 c.	Dis Man(ibus)/ Phoebi paedagogi.
32. 6, 9752 = 6, 3815 CLE 1555	Soterichus	-	s	ipse	1-2 c.	Si qua tamen pietas gelidos movet Rustica m[anes] / rumpe moras [spes haec s]ola est mihi gratia [vitae] / M(arco) Iunio M(arci) f(ilio) Pal(atina) Rufo / Soterichus paedagog(us) fecit / haec sunt parvae tuae meaeq(ue) sedes / haec certa est domus haec colenda nobis / haec est qu<a=E>m mihi suscitavi vivus.

REFERENCE	PEDAGOGUE'S NAME	AGE	STATUS	DEDICATORS	DATE	TEXT
33. 6, 9753 (p. 3470)	P. Staius P. I. Bion	96 y.	I		1-2 c.	P(ublio) Statio P(ubli) I(iberto) Bioni/ dec(urioni)/ paedag(ogorum) domini vi(xit) a(nnos) XCVI/ P(ublius) Staius P(ubli) I(ibertus) Anteros posuit.
34. 6, 9754	C. Sulpicius C. I. Venusus	—	I	charge	1 c.	G(aius) Sulpicius C(ai) I(ibertus)/ Venusus/ Sulpicia C(ai) I(iberta) Ammia/ Sulpicia C(ai) filiae/ Galbiliae/ paedagogis suis.
35. 6, 9755	Ijus	—	?	ipse		---]/ ius paedag(ogus) eius/ pius.
36. 6, 9756	[---]aga	—	?			[---]agae/ [paedagog(ae)?]/ [posuer?]/ Int.
37. 6, 9757	?	?	?	?		[---]ai/ [---]paedagogi vicar(i)/ [---] m(ensibus) V/ [---]o fecit.
38. 6, 9758	Urbana	25 y.	s		1 c.	Urbana/ paedagoga/ v(ixit) an(nis) XXV.
39. 6, 3392 edagogus.	C. Cestilius Pasiphilus	—	ing (?)/1 (?)			C(aius) Cestilius/ Pasiphilus/ Cestiliae/ pa-
40. 6, 33894	Nicephorus	—	s	ipse	1-3 c.	D(is) M(anibus)/ Rufi qui/ vixit an(nis) XIIIX/ m(ensibus) VIIId(iebus) X/ Nicephorus/ paedag(ogus) b(ene) m(erenti) f(ecit).
41. 6, 37761 a	Malchio	—	I		31 B.C.-14 AD.	Malchionis/ Caesaris I(iberti)/ paedag(ogi)/ sibie et sucis/ in fr(onte) p(edes) XX in ag(ro) p(edes) XX
42. 6, 37812 = AE 1901, 146	[P]hilargyrus	—	s		31 BC.-68 AD.	[P]hilargyrus paed(agogus)/ hic situs est.
43. 6, 37812 a	Sasa	—	s			Sasa Lucian(i)/ paedagog(us). // P(ublius) P(ublicus) P(ubli) I(ibertus)/ Fructus/ Possidonus olla(m)/ dedit.
44. AE 1926, 53	Ius	?	I			---]us/(mulieris) I(ibertus)]/ [] S [] / [---] paedagogus
45. AE 1964, 82	Marcus Scribonius Storax	—	ing (?)/1 (?)	wife		M(arcus) Scribonius Storax/ Q(uinti) Caecilii Drusi Libonis/ paedagogus/ Tullia Cleopatra coniugi suo fec(it).
46. AE 1997, 21	Cretus	—	s	ipse		D(is) M(anibus)/ Cretus paedagog(us) Primo bene/ merenti/ annorum XXIIII/ mens(ium) VIII.

REFERENCE	PEDAGOGUE'S NAME	AGE	STATUS	DEDICATORS	DATE	TEXT
CIL 8 (<i>African provinces</i>) 1. 8, 1506 = Dougga 102 = MAD 263 2. 8, 3322	Cornelia Fortunata Aelius Agnitus Canopus	71-80 y. 50 y. 2 m. 20 d.	ing (?)/1 (?) ing (?)/1 (?)			---]/Cornelia/Fortunata/paedagoga/p(ia) v(ixit) a(nnis) LXX[-]/h(ic) [s(ita) e(st)]. D(is) M(anibus)/ Ael(io) Agnito/ Canopo pae/dagogo pien/tissimo b(ene) m(erenti)/ qui vixit annis/ L mens(ibus) II d(iebus) XX D(is) M(anibus) s(acrum)/Fortunatus/ Cae- s(aris) n(ostri) ser(vus) pae/dagogus pius/ vix(it) annis XCV/h(ic) s(itus) e(st). D(is) M(anibus) s(acrum)/ Optatus Aug(u- sti) lib(ertus) pae/dagogus pius vix(it)/ annis XXXXV m(enses) III/h(ic) s(itus) e(st). D(is) M(anibus) s(acrum)/ ---NUS paed[a- gogus].
5. 8, 12651	---]nus	?	?			D(is) M(anibus) s(acrum) / C(atius) Asia- ticus/ Felix paeda/gog(us) v(ixit) a(nnos) LXXX/ qui se vivo do/mum aetern(am)/ fec(it) (h)(ic) s(itus) e(st). (H)yacinthus paed(agogus).
6. AE 1969/1970, 665 = I. Tebessa.n. 3	C. Asiaticus Felix	80 y.	ing (?)/1 (?)			D(is) M(anibus) s(acrum) / C(atius) Asia- ticus/ Felix paeda/gog(us) v(ixit) a(nnos) LXXX/ qui se vivo do/mum aetern(am)/ fec(it) (h)(ic) s(itus) e(st). (H)yacinthus paed(agogus).
7. BCTH 1900, 151	(H)yacinthus	—	s			(H)yacinthus paed(agogus).
CIL 9 & 10 (<i>South of Italy</i>) 1. 9, 6325 = AE 1967, 6 = Suppl. It. N.S. 3 (1987) p. 133. 2. 10, 1943	? L. Calpurnius Phaedon	? —	ing (?)/1 (?) ing (?)/1 (?)	husband ipse	31 BC- A.D. 14	[---]ec[---]/ Beni[g]nae/ Restituae/ paeda- golg(ae)]/ Faustus coniux/ [- L. Calpurnius Phaedon / Calpurnior(um) paedag(ogus)/ Calpurniae lache/ uxori. D(is) M(anibus)/ Symphorus paeda/gogus Pinnae be/ne merenti fecit/ vixit annis XV. Medullinae Camilli filiae/ Ti(beri) Claudii Neronis/ Germanici sponsae/Acratus (iber- tus) paedagogus.
3. 10, 1944 = LIKelsey 255 4. 10, 6561 = AE 1987, 228	Symphorus Acratus I.	— —	s I	ipse ipse ipse		L. Calpurnius Phaedon / Calpurnior(um) paedag(ogus)/ Calpurniae lache/ uxori. D(is) M(anibus)/ Symphorus paeda/gogus Pinnae be/ne merenti fecit/ vixit annis XV. Medullinae Camilli filiae/ Ti(beri) Claudii Neronis/ Germanici sponsae/Acratus (iber- tus) paedagogus.

REFERENCE	PEDAGOGUE'S NAME	AGE	STATUS	DEDICATORS	DATE	TEXT
5. 10, 6562	Acratus	-	l	ipse	1 c.	D(is) M(anibus)/ Elviae Scepsidi/ Acratus/ paedagogus.] / Messiu[s --] / Q(uinti) I(iberto) Priscus / paedagogus v(ixit) a(nnos) XLV.
6. 10, 8129	Messius Q. I. Priscus	45 y.	l			[Pa]edagogu[s] / L(ucius) Greius L(uci) I(iberto) / Secundus / L(ucius) Greius L(uciorum duorum) I(iberto) / Lesbitus.
7. AE 1983, 298 = Suppl. It. N.S. 13 (1996) n. 59.	L. Greius L. I. Secundus	-	l		1 c.	C(aio) Lucilio C(ai) I(iberto) / Apollonio/ paedago(go) / Apollonia/ filia patri/ pos(u)it.
8. SupIt 3, Co. 21 = AE 1988, 424	C. Lucilius C. I. Apollonius	-	l	daughter	31 B.C. - 14 A.D.	M(arco) Fabio Colendo / librario notario/ vixit annis XIX/ Cinarus paedagog(us) sibi et suis.
9. AE 1990, 213 = AE 2003, 553 = Suppl. It. N.S. 5 (1989) n. 18.	Cinarus	-	s	ipse	end 2 c.	
CIL 11 (<i>Central Italy</i>) 1. 11, 5440 (p. 1388, 1389) = ERAssisi 86	M. Pettius M. I. Primigenius	-	l	son		M(arco) Pettio M(arci) I(iberto) / Primigenio/ paedagogo/ M(arci) Petti Severi et/ Pettiarum Procules/ et Severes Anemesetus / patri pientissimo.
CIL 12 (<i>Gallia Narbonensis</i>) 1. 12, 3832 = INimes 77	Porcia Lade et Optratus	-	l s	charge		D(is) M(anibus)/ Porciae Lade et / Optrati ser(vi) / Epatra conlibert(us) / Syntyche (et) Anatole ser(vae) / paedagogis piissimis/ v(ivi) p(osuerunt).
CIL 14 (<i>Latium</i>) 1. AE 1985, 169	Atticus	-	s			Atticus/ paedagog(us)

4. *Commentary*

CIL 2

1. Th. Mommsen chose to supply N as *n(ostro)*, but there is also the possibility that it is simply the first letter of a slave's name (see *CIL ad loc.: nomen alterum quamvis servi*). The inscription belongs to Abdera in the province of Baetica.
2. For a full commentary on this inscription from Colonia Augusta Firma in the province of Baetica, see *CIL 2*, 5, 1181.
3. The pedagogue Hilarus probably honours his pupil who had just laid down his *toga praetexta* in order to take the *toga virilis*.

CIL 3

1. The Greek cognomen Plocamus might point at freed status: see G. ALFÖLDY, *Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatia*, Heidelberg 1969, p. 177. The inscription belongs to Salonae, Dalmatia.
2. According to Alföldy (1969), p. 318 the name Ursulus only occurs in Dalmatia in late antiquity. This inscription was also found in Salonae.
3. According to Alföldy (1969), p. 271 the name Primigenius is mainly attested for slaves and freedmen in Dalmatia. Again, this is an inscription from the town of Salonae.

CIL 5

1. The inscription is from the town of Vicenza, Regio X.
2. The inscription is from the town of Bergamo, Regio XI. Vavossori has pointed to the fact that the gens Rubria is known by other inscriptions in Clusone (*CIL 5*, 5197) and suggests a date not later than the first century A.D. See *SupplIt*, N.S., 16 (1999), p. 323. Rubria was most probably P. Rubrius Theophilus' wife.

CIL 6

1. Nothing is known of the genealogy or family relations of Claudia Ti. f. Quinta. Her pedagogue C. Iulius Hymetus was most probably a freedman and a Greek (see the word *καθηγητής*). For his religious function as an *aedituus Dianae Plancianae*, see *RE 20*, 2 (1950) k. 2015 (W. Hoffmann): the epithet Planciana is only known from this inscription, and refers to the goddess being the protector of the possessions of a member of the *gens Plancia*. Apparently, the pedagogue C. Iulius Hymetus was held responsible for her shrine or temple (34). As a free person, he had also held the juridic tutelage of Claudia Quinta when she was a child (*tutor a pupillatu*), a task which he had dealt with successfully and which presumably came to an end when Claudia Quinta married or found herself for whatever reason another tutor. While C. Iulius Epitychanus was her brother, Iulia Sporis seems to have been the *nutrix* of Claudia Quinta. BRADLEY (1991), p. 45 states that Claudia Quinta remains a mystery, but it is tempting to read this inscription as the story of a woman who

(34) See the definitions of the function of *aedituus: qui curat aedes* (VARRO, *LL.* 7, 12); *qui aedibus praeest* (GELLIUS, 12, 10, 5).

lost her parents at early age and who was looked after by faithful personnel – her pedagogue would have been like an important father figure in her life, for whom she expressed her gratitude on this stone.

2. From the *Monumentum Liviae*. Hymnus' single name most probably refers to slave status. Julia Livilla, the last child of Germanicus and the elder Agrippina, born in Lesbos in A.D. 18, lost her father in infancy (Germanicus died in 19) and her mother in 33, when she was fifteen. See *PIR*² I 674. Her *nutrix* Prima is mentioned in *CIL* 6, 4352, while her *medica* is on record in *CIL* 6, 8711. See BRADLEY (1991), p. 39 and S. TREGGIARI, *Jobs in the Household of Livia*, «Papers of the British School at Rome», 43 (1975), pp. 48-77, p. 56.

3. From the *Monumentum Liviae*. Malchio is distinguished from a *liberta*, perhaps his wife. Drusus may be Drusus Iulius Caesar (13 B.C.-A.D. 23), the son of Tiberius and Vipsania, or Drusus Caesar (A.D. 7/8 - 33), the son of Germanicus and the elder Agrippina. See BRADLEY (1991), p. 39 and TREGGIARI (1975), p. 56; *PIR*² I 219 or I 220.

4. From the *Monumentum Liviae*. The status of M. Livius Prytanis as a *libertus* is certain, and he was presumably manumitted before A.D. 14, when Livia became Julia Augusta, as Augustus' widow. He was commemorated after that date. Livia Julia (14/11 B.C. - A.D. 31) was the daughter of Tiberius' brother, Nero Claudius Drusus (as such she was Livia's granddaughter) and Antonia Minor, the daughter of the triumvir Antonius. Her father died in 9 B.C., but her mother outlived her, surviving until A.D. 37. In 1 B.C. she first married Caius Caesar, Augustus' adopted son. After his untimely death, she married Drusus Iulius Caesar, Tiberius' son and thus her cousin, in A.D. 4. After Drusus' death in 23, she got more and more involved with Seianus, a conspiracy for which she was sentenced to death in 31. See *PIR*² L 303. TREGGIARI (1975), p. 56 believes that Hymnus, Malchio, and Prytanis were all provided by Livia herself. Some intriguing questions arise about the possible relationship between M. Livius Prytanis, who knew his mistress Livia Julia from early age on, and his fellow pedagogue Malchio, who was in close contact with his pupil Drusus Iulius Caesar – the marriage between Livia Julia and Drusus Iulius Caesar not being particularly successful. The answer to such question is unfortunately due to remain in the realm of phantasy and faction.

5. From the *Monumentum Marcellae*. According to H. SOLIN, *Die griechischer Personennamen in Rome*, Berlin, New York 2003, I, p. 168 the Greek name of this pedagogue was Philocrates. He was married to Acca L. I. Helpis, who is also mentioned in *CIL* 6, 4484 together with her freeborn daughter Iulia C. f. Helpis, who died at the age of twelve. So we can imagine Philocrates as the pedagogue of Valeria Messallina, who later became the emperor Claudius' wife, as a faithful servant of the family. While he remained a slave, he lived together with Acca Helpis, who held some responsibility in the household as a *decurio*, and who was consequently freed. The couple may have mourned the premature death of their little daughter Iulia Helpis, though it is never explicitly stated that Philocrates actually was her father.

6. From the *Monumentum Marcellae*. Freed status is certain. With twenty years of age, Fulvinius Alexander would have been the youngest pedagogue in the list, but the stone breaks off after the second X.

7. From the *Monumentum Statiliorum*. The single name points to servile status. According to BOULOGNE (1951), p. 65 Gemellus was Roman by origin. It has

been suggested that he cared for the child Statilia Messalina, who in A.D. 66 became the wife of Nero. See TREGGIARI (1976), pp. 89-90 and *PIR* S 625. See however M. L. CALDELLI, C. RICCI, *Monumentum familiae Statiliorum. Un riesame*, Rome 1999, p. 44 and App. 1, n. 211 for Gemellus as a pedagogue of Statilia Messalina (PFOS I, n. 732), daughter of T. Statilius Taurus, the consul of A.D. 11, and Valeria Messalina.

8. From the *Monumentum Statiliorum*. Freed status is certain, he must have been a *vicarius* once, since he was freed by Phileros, a name which points to servile origin. He is likely to have cared for T. Sisenna Statilius Taurus, son of Statilius Sisenna Taurus, the consul of A.D. 16 (*PIR* S 613). For Iassulus' charge, see *RE* III A, 2 col. 2199. See also Caldelli, Ricci (1999), App. 1, n. 242.

9. From the *Monumentum Statiliorum*. His single name points to servile status. He was Greek, according to BOULOGNE (1951), p. 56. No specific Statilian child is attached to him. See also CALDELLI, RICCI (1999), App. 1, n. 60.

10. From the *Monumentum Statiliorum*. Freed status is likely. It has been suggested that the pedagogue T. Statilius Zabda, whose cognomen points to Semitic origin, cared for the child Statilia Messalina, who in A.D. 66 became the wife of Nero. See TREGGIARI (1976), pp. 89-90. Recent research, however, links him to Statilia Maior (*PIR* S 621), daughter of T. Statilius T. f. Taurus, consul in 26 BC and married to L. Calpurnius Piso, consul in 1 A.D. (*PIR*² C 290). Also the *paedagoga* Statilia Tyrannis (see nr. 11) served Statilia Maior. See CALDELLI, RICCI (1999), p. 46 and App. 1, n. 212. See *RE* III A, 2 col. 2207-2208 about plurality of pedagogues.

11. From the *Monumentum Statiliorum*. Recent research has linked this freed *paedagoga* to Statilia Maior, who thus had at least one *paedagogus* and one *paedagoga*. See above (nr. 10) and CALDELLI, RICCI (1999), App. 1, n. 246. For a full commentary on this inscription, see ZACCARIA (2003), pp. 31-32.

13. Following Solin (personal communication) I believe the form *paedagogi* to be a mistake for *paedagogus*. Hence, Phoebus is the dedicating pedagogue. Otherwise, the fact that there is no *cognomen* for the *paedagogus* Lucius Volusius would be strange. According to Buonocore, Phoebus was the slave servant of the pedagogue L. Volusius, who was serving in the household of L. Volusius Saturninus, consul in A.D. 3 (*PIR* V 661). See M. BUONOCORE, *Schiavi e liberti dei Volusi Saturnini. Le iscrizioni del colombario sulla Via Appia Antica*, Rome 1984, n. 54 for a full commentary on this inscription.

14. BOULOGNE (1951), p. 65 posits Roman nationality.

15. C. Gargilius Haemon was the pedagogue and freedman of C. Gargilius Proculus, who in turn was the son of an imperial freedman, C. Iulius Philagrus divi Aug. I. Agrippianus. This metrical inscription was found in a columbarium. Buecheler has pointed out that the use of the neutre *hoc* combined with the masculine accusative *titulum* suggests a Greek cultural milieu (see FORTUNATIANTANUS, *Rbet.* 4, 4: *Romani vernaculi plurima ex neutris masculino genere potius enuntiant ut hunc theatrum et hunc prodigium*). The tone of the inscription is somewhat reminiscent of *CLE* 91 (= *CIL* 10, 3969) testifying of the sober life of the *ludimagister* Furius Philocalus from Aurunca (Capua) (35). Based on *ILS*

(35) See particularly line 1: *P[a]rce pudensque vixit omni tempore* and line 7-8: *Quoiquam pernegavit, laesit neminem./Ita [de]cucurrit vitam fidus sine metu*.

8486, BRADLEY (1991), p. 71 proposes the following reconstruction of events. Philagurus entered the imperial family through the will of M. Agrippa, who died in 12 B.C. Given the element *divi Augusti libertus* Philagurus cannot have been freed before A.D. 14. Since he does not share his father's *nomen*, we may suppose that Proculus entered a different *familia* from that into which he was born and that Philagurus was still a slave at that moment. Proculus was then put under the supervision of a pedagogue from the household of the Gargilii. Having been set free himself by his manumitted 'adoptive' father C. Iulius Philagurus, he in turn manumitted his pedagogue.

16. Artemisius is an imperial freedman and set up an inscription to the young Faustus who died at the age of nineteen, by which time he had been set free (at a relative early age) and had probably also provided for Faustus' manumission. According to BOULOGNE (1951), p. 65 Artemisius was Greek. See BRADLEY (1991), p. 43. On Faustus' early manumission, see P. WEAVER, *Familia Caesaris: a Social Study of the Emperor's Freedmen and Slaves*, Cambridge 1972, pp. 69, 101, 103 n. 1.

17. The term *regis paedagogus* probably means that Carus was an imperial slave. He must have been quite old, since he commemorates his pupil who died as an imperial freedman at the age of 60. See BRADLEY (1991), p. 44.

18. SOLIN (2003), pp. 478-479 dates this inscription in the second century – the name points to Greek nationality. This imperial freedman was commemorated by his daughter, who herself died at age 32.

19. According to TREGGIARI (1975), p. 56, Philargus was a freedman. He may be linked with the Q. Q. Lolii, known from CICERO, *Verr.* 3, 61-64 or with M. Lollius, consul in A.D. 21 (*PIR*² L 311). See BRADLEY (1991), p. 43.

21. The freedman Acratus was a Greek. See BOULOGNE (1951), p. 71.

22. Q. Aemilius Diadumenus, a Greek, was commemorated by Aemilia Entrope, mother of his pupil Faustus. Aemilia Cedne was presumably the pedagogue's mother. Most possibly, the shared *nomen* points to three freed persons of the same household. Faustus, however, perhaps remained a slave, unless his young age may count for the fact that only one name is mentioned. See BRADLEY (1991), p. 71. The reading of this inscription is somewhat uncertain (the letters *VIF*). Editors have taken it as a reiteration of the *VI* from the former word *sui* in combination with *et*. Mommsen has suggested the reading *Vibo*, an additional cognomen for Q. Aemilius Diadumenus. See *CIL ad loc.*

23. Q. Caedius Q. I. Agatho and Caedia Q. I. Nice were two freed persons of the same household, with shared Greek nationality. We may suppose that they were a couple.

24. The inscription is far too fragmentary for conclusions, but we know for sure that the pedagogue Chariton was a freedman of Greek origin.

25. L. Ciartius Hyperetes was the pedagogue of L. Ciartius Scyrus, who was the *collecteus* of P. Ciartius Helops. Shared *nomen* suggests freedmen of the same household. BRADLEY (1991), pp. 71-72 mentions a possible connection with the "obscure senator L. Ciartius or Ciartius", on whom see *PIR*² C 747.

26. Cestia Epiphania commemorated her husband Q. Cospius Q. I. Phylacion, a pedagogue, and her son Cestius Phylacion, who died at the age of nine. Though we know of some upper-class Cestii, no connection is sure. See BRADLEY (1991), p. 72 and *PIR*² C 686-692. Note that the child shares his *nomen* with his mother. Both are probably freed persons from a household of the

Cestii. It is not sure whether Q. Cospius Phylacion, a freedman, was the child's father (no mention of *pater* in the text). He might have met mother and child afterwards, but he may also have become a father when Cestia was still a slave. The child was then born a slave, but was freed afterwards together with its mother.

27. BRADLEY (1991), p. 45 rightly asserts that the servile origin and freedman status of Diadumenus is certain, but that nothing is known of Iulia Lucilla (there is little chance of identifying her with third-century Iulia Lucilla, *PIR*² I 675).

28. Most probably, both the pedagogue Hilario and the pupil Celer were slaves. 32. Soterichus was probably a slave. The dedication is made to M. Iunius M. f. Pal. Rufus, who may have been the man who was prefect of Egypt from 94 to 98 or the prefect's possible son, or adoptive son, M. Iunius Mettius Rufus, consul in A.D. 128. See *PIR*² I 812, I 374; *RE* suppl. VII col. 313. But the connection cannot be certain. See BRADLEY (1991), p. 42.

33. P. Staius Bion was possibly the head of a *paedagogium*. With 96 years of age, he is surely the oldest pedagogue known to us; we may imagine him being a faithful servant and afterwards freedman of the family of the Statii, descendants from the town of Brescia.

34. C. Sulpicius Venustus was clearly freed, as well as Sulpicia Ammia, who worked with him as was probably his wife. Note that also Sulpicia Ammia is considered a pedagogue (Th. Mommsen ad *CIL* 6, 9754: *videtur paedagogo et paedagogae sorores duae Sulpiciae Galbillae monumentum posuisse*). The inscription was probably part of a *Monumentum familiae Sulpiciorum*, which was one of the numerous tombs on the Via Latina (for another inscription, see *AEP* 1980, 150). See also F. COARELLI, *Dintorni di Roma*, Rome, Bari, 1981, pp. 130-143. Two apparent sisters, Sulpiciae Galbillae, set up this dedication. They may have been the daughters of C. Sulpicius Galba, consul in A.D. 22, and brother of the future emperor Galba. One of the daughters was married to P. Cornelius Dolabella, consul in 10 A.D. and proconsul of Africa in 23/24 A.D. (*PIR*² C 1348). See *RE* IV A, col. 758; TREGGIARI (1976), p. 90. ZACCARIA (2003), p. 33-34 offers full commentary on this inscription.

36. It is most uncertain whether we are dealing with a male or a female pedagogue (also a masculine name ending in -a is possible). The inscription is from the monument of the Volusii, on the Via Appia. Hence, this pedagogue might also have been a *paedagogus puerorum*, in charge of a group of slaves of the household (as in *CIL* 6, 7290 and 8975 for the Volusii). About the Volusii, see TREGGIARI (1975) and M. BUONOCORE, *Schiavi e liberti dei Volusii Saturnini. Le iscrizioni del colombario sulla Via Appia Antica*, Rome 1984 (however, the present inscription is not treated in this work). For this inscription, see ZACCARIA (2003), pp. 34-35.

37. See BUONOCORE (1984), n. 133 for full commentary on this inscription.

38. This inscription may have belonged to one of the columbaria at the Via Ostiensis. See ZACCARIA (2003), pp. 35-36 for full commentary on this inscription.

39. From the *Monumentum Cestiliorum* (only five marble plaques belonging to this monument were found). C. Cestius Pasiphilus was probably a freedman, in charge of a freeborn girl (the single name Cestilia can hardly point to servile status in the household of the Cestilii). See BRADLEY (1991), p. 72.

45. This inscription belongs to a series of four inscriptions from a columbarium. All these texts concern freedmen of the Scribonii.
46. Both the pedagogue Ctetus and the charge Primus were possibly slaves.

CIL 8

1. From Thugga (Africa Proconsularis). Cornelia Fortunata may have been freeborn, but she was most probably a freedwoman from the *gens Cornelia*, a family that is largely attested in Africa Proconsularis (though only once in Thugga). We may presume that she was a servant of a notable family of the town of Thugga. See ZACCARIA (2003), pp. 39-40.
2. From the surroundings of Lambaesis (Numidia). The cognomen Canopus points to oriental origin. See K. VÖSSING, *Schule und Bildung im Nordafrika der römischen Kaiserzeit*, Brussels 1997, p. 359 note 1244.
- 3-5. These inscriptions deal with slaves and freedmen of the imperial family in Carthago. They may have been pedagogues of imperial paedagogia, but VÖSSING (1997), p. 415 does not exclude the possibility that they were 'normal' pedagogues who took care of a single child. See also VÖSSING (1997), p. 359 note 1244.
6. From Theveste (Africa Proconsularis). For an edition and full commentary, see J. GASCOU, « Melanges de l'Ecole française de Rome », 81 (1969), pp. 550-555. Gascou states that Asiaticus Felix was surely a freedman.
7. From Caesarea (Mauretania).

CIL 9 and 10

1. From Corfinium. While older editions claimed the possibility that *Benigna Restituta* was the name of a female pedagogue who was commemorated by her husband *Faustus*, the new reading suggests that a female pedagogue, whose name is cannot be read properly, was in charge of either two girls, named *Benigna* and *Restituta*, either one girl named *Benigna Restituta*. In the case of two names, one may think of two slave girls or two local aristocratic daughters of whom only the cognomina are mentioned. In the case of one name, one may suppose an aristocratic girl who is mentioned by two cognomina. There may be a link with an important member of Corfinian society, C. Lucilius C. f. *Benignus Ninnianus* (*PIR*² L 380) whose daughter was indeed *Lucilia Benigna* (*PIR*² L 385). Note that also inscription n. 8 from Corfinium may be linked with the same C. Lucilius *Benignus*. So we may presume that both the unknown female pedagogue and C. Lucilius *Apollonius* served the family of the C. Lucilius *Benignus*, one of the rising stars of the town of Corfinium in the first decennia of the Principate. See ZACCARIA (2003), pp. 37-38 for this suggestion and full commentary on the inscription. See also *Suppl. It.*, N.S., 3 (1987), p. 133 (M. BUONOCORE).
- 2-3. Both inscriptions were found in Puteoli.
4. The inscription was found in Velitrae towards the end of the 18th century and preserved in the local museum, but soon disappeared and was never later refound. It seems to have been a private dedication, probably placed inside a tomb or an enclosed funerary garden. *Medullina* was the second fiancée of the future Emperor *Claudius*, but she died in the year 8 AD. on the day scheduled for the wedding (SUETONIUS, *Claudius* 26, 1). For a full commen-

tary, see M. KAJAVA, *Livia Medullina and CIL X 6561*, «Arctos», 20 (1986), pp. 59-71.

5. Also from Velitrae: about the same pedagogue Acratus, most possibly of Greek origin.

6. The inscription was found in Surrentum.

7. This inscription was found in Nursia. Greius is a typically Sabine name, which is only attested in Nursia. This inscription is also the only instance of a pedagogue in Sabine territory. For full commentary, see *Suppl. It.*, N.S., 13 (1996), n. 59 (R. CORDELLA, N. CRINITI).

8. From Corfinium. See inscription nr. 1.

9. From Regium Iulium. For the profession of *librarius notarius* (stenographer and copyist), see *IRT 657* and H.C. TEITLER, *Notarii and exceptores*, Amsterdam 1985, pp.29-31 and *passim*. For a full commentary on this inscription, see *Suppl. It.*, N.S., 5 (1989) n. 18 (M. BUONOCORE). The Greek name Cinarus is never attested in Rome. Buonocore mentions two possibilities. Either the slave *paedagogus* Cinarus was connected to the family of the Fabii, a well known *gens* in this territory, either he was responsible of a school selling accomodation and tools for schools as well as training for clerks, stenographers and copyists. In both cases, the young man M. Fabius Colendus was his pupil, whose untimely death he mourned. In the latter case, however, *paedagogus* seems to have had the connotation of one responsible for a school or a training institute, not a personal trainer of a ward (36).

CIL 11

1. From Asisium. Anemesetus, a slave, remembered his father who had been set free as a result of his work for the family of the Petii. Marcus Pettius Severus, Pettia Procule and Pettia Severa are mentioned as his former charge. This is the only example of a pedagogue who is explicitly known as having had three children as charge. The Greek name Anemesetus, not attested in Rome, was first read by the G. FORNI, G. BINAZZI, *Epigrafi Lapidarie romane di Assisi*, Perugia 1987, n. 86 (also offering full commentary on this inscription).

CIL 12

1. From Nemausus. Here we find two pedagogues of different sex, Porcia Lade and Optatus, who had taken care of one boy Epafra and two girls, Syntyche and Anatole. Porcia Lade was manumitted, in contrast to Optatus, who explicitly states his slave status. The boy Epafra was manumitted together with Porcia Lade, while the other two girls remained slaves. We may presume that Porcia Lade and Optatus were a couple, but no certainty can be attained. It is possible that they were pedagogues in a *paedagogium* for the training of slaves, but one may also think of a more private and individual form of education. The *gens* and family of the Porcii is well attested in Nîmes (quite a lot of slaves and freedmen of this family are known by inscriptions). See ZACCARIA (2003), pp.

(36) On the evolution of the Greek word *παιδαγωγός* from “serviteurs” to “précepteurs”, see Ph. GAUTHIER, M. B. HATZOPOULOS, *La loi gymnasiarchique de Beroia*, Athens 1993, p. 75. Sogamos, a slave of a Roman citizen Iulius Demetrius is attested as responsible for a *paedagogium* in Pantikapaion, N. Black Sea, second century AD. See *CIRB 706*.

38-39 for a full commentary on this inscription.

CIL 14

1. From Ostia. Slave origin and Greek nationality seem certain, but nothing is known on the date of this inscription.

5. *Conclusion*

The rather extensive amount of evidence which is brought together here for the first time does not allow us to draw new or far reaching conclusions on the issue of pedagogues in Roman Antiquity (37). In fact, the inscriptions largely confirm well known facts as the servile status of these educators and their staying in connection with their former wards, who might express their gratitude and attachment reaching beyond the years of childhood.

However, the commentary pertaining to the individual inscriptions offers a good occasion for micro-history, testifying to the manifold experiences both pedagogues and wards might have been subjected to. The stories range from pedagogues with considerable responsibilities in imperial families or upper class families with extended social networks, to more humble pedagogues rendering honour to their deceased partners or wards or being commemorated themselves by their beloved ones.

As often, the brevity of inscriptions leaves many things unsaid, and many things to speculate or fantasise upon. A little epitaph just mentioning a single name and the function of pedagogue might have been an act of grateful remembrance, as well as an utterance of proudness about the own profession carried out during a lifetime. As such, this collection of Latin inscriptions for pedagogues adds to the global picture concerning a group of people, the influence of whom on the daily life of a considerable part of the population in Antiquity might not be underestimated. The inscriptions inform us how these educators represented themselves and how they possibly became signifiers for their professional identity in a society where social status was always at stake (38).

(37) Other collections of source material might serve to further complete the picture, for instance the evidence on male educators in Christian inscriptions. See on this subject: B. STAWOSKA-JUNDZILL, *Mamma, Tata i Papas w łacińskich inskrypcjach chrześcijańskich z Rzymu III-VI wieku*, «Vox Patrum», 22 (2002), pp. 487-500, but the author does not go into the issue of the disappearance of the term.

(38) On agency, see now R. LAURENCE, *The Longue Durée of Childhood?*, «Journal of Roman Archaeology», 21, 2 (2008), pp. 410-415.

SCHEDE E NOTIZIE

Spigolature epigrafiche. III (*)

A Nino Scivoletto
μνήμης χάριν

*Per vitam Modicus transisti, incommoda multa,
Antonine, ferens: ergo sumus memores.*

XI) Su alcune iscrizioni di *Pinna*.

Nel lavoro di revisione delle iscrizioni di *Pinna Vestina* mi sono imbattuto in alcuni documenti inediti o di recente pubblicazione che a mio avviso meritano di essere segnalati ai lettori di questa rassegna. Inizio con sette documenti inediti o indicati in pubblicazioni di non facile accesso (nn. 1-7), per poi discutere su altri cinque noti dalla sola tradizione (nn. 8-12), e concludere (n. 13) con alcune riflessioni su un «intrigante» testo iscritto edito di recente su questa stessa rivista.

1) Tavola in calcare tagliata in epoca moderna almeno in entrambi i lati (97) x (120) x ?. Lett. accuratamente incise 8-6 (presenti lettere nane alla riga 1, una *I longa* alla riga 6 e tracce delle linee guida). Interpunti a spina di rosa presenti anche in fine di riga. La lastra doveva in origine essere suddivisa in almeno due campiture riquadrate da cornice modanata. Ignoti luogo ed epoca del rinvenimento. Si trova murata all'interno di un giardino di proprietà della famiglia Tranquilli a Penne, lungo il viale S. Francesco così intitolato perché lì sorgeva l'omonima basilica ora distrutta (1) (fig. 1):

[--- *honore quinq*]uennialitatis
[--- *fun*]ctus est,

(*) Ringrazio Gian Luca Gregori per aver voluto leggere queste mie pagine, a cui, ovviamente, non dovranno essere imputati eventuali errori od omissioni, e Candido Greco per avermi trasmesso le foto nn. 1-7 qui presentate.

(1) Ne avevo anticipata la segnalazione (peraltro ridotta alle prime righe) in M. BUONOCORE, *Penne in età romana: problemi politico-amministrativi*, in *Dalla valle del Fimo alla valle del medio e alto Pescara*, a cura di L. FRANCHI DELL'ORTO (*Documenti dell'Abruzzo Teramano*, VI, 1), Teramo 2003, p. 160 n. 42.



Fig. 1.

[... ? *Pinnen*]sium
 [... *flam*]en *Divi*
 5 [... *sib*]i et
 [...] *matri*,
 [...] *i(ure) d(icundo)*
 [... *qui vi*]xit

Pur nell'incertezza delle integrazioni, sembra trattarsi di un'iscrizione che un personaggio investito almeno della più alta carica municipale, quella cioè del quattuorvirato con funzioni di censimento, forse del patronato sulla comunità dei *Pinnenses* nonché del flaminato (2) di qualche imperatore divinizzato, pone alla propria madre e – così sembrerebbe – ad un altro componente della famiglia (forse l'unico al momento defunto), di cui rimane il riferimento alla carica di quattuorviro (?) *iure dicundo*. La tipologia delle lettere orienta la datazione al I sec. d.C.

(2) La presenza del flaminato municipale sembra potersi recuperare su due iscrizioni note dalla sola tradizione manoscritta. La prima, vista a Penne tra la fine del sec. XVII e l'inizio del successivo «nella casa boschereccia dei Bovi del Dottor Muzio Pansa», trasmette il seguente testo (CIL, IX, 3361): T·APITIO / FLAMINI; sembrerebbe l'iscrizione di un certo *Titus Apitius* (la parte restante della sua onomastica sarebbe stata incisa sulla destra della prima riga ora mancante) qualificato come *flamen* municipale (così, infatti, non esclude anche Mommsen in CIL, IX, p. 783 col. 2); ma tutto il dettato epigrafico, come trasmesso, non è di chiara intelligenza: a parte quel gentilizio *Apitius*, che nell'onomastica latina ricorrerebbe solo in questo caso [dubitativamente infatti esso è registrato in H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentiliium et cognominum Latinorum. Editio nova addendis corrigendisque augmentata (Alpha - Omega, Reihe A, 80)*, Hildesheim - Zürich - New York 1994², p. 18], quanto rimane della seconda riga potrebbe fare anche riferimento al non ignoto cognome *Flamen* (vd. SOLIN - SALOMIES, *Repertorium* cit., p. 332); per cui si potrebbe tentare, *exempli gratia*, anche questa lettura: T(ito) Apitio [T(iti) f(ilio) ?] / *Flamini* [--]; non è dato sapere, inoltre, se l'iscrizione era incisa su due sole righe; anche la datazione è del tutto incerta, comunque in epoca imperiale. La seconda iscrizione, vista da Muzio

2) Frammento di cippo in calcare reimpiegato come base della prima colonna entrando a destra della chiesa di S. Maria Assunta a Colleromano. Non se ne conoscono il luogo esatto e la data del rinvenimento. (70) x (34) x (10). Lett. 8,5-5 (fig. 2):

 pa[trono ---]
 seviri [---].

Sembra un documento innalzato dal collegio dei locali *seviri* (*Augustales*?) al loro patrono; vd. anche l'iscrizione *CIL*, IX, 3353, dove è ricordato *T. Gavennius Mitrhes* (!) *sev(ir) Aug(ustalis)* (3). Datazione possibile: I/II sec. d.C.



Fig. 2.

Pansa a Penne tra la fine del sec. XVII e l'inizio del successivo nella chiesa di S. Panfilo, viene così pubblicata (*CIL*, IX, 3362): [---]AL[---] / P[---] FLAM[---] / [---]D F[---]; dall'esile dettato epigrafico trasmesso si potrebbe isolare unicamente il ricordo della presenza di un altro *flamen* municipale d'età imperiale, come peraltro già ipotizzato da Mommsen *apud CIL* IX, p. 783 col. 2; forse alla r. 3 si può pensare alla carica di *aedilis*? Entrambi i documenti sono registrati nella recente rassegna allestita da Giuseppina Proserpi Valenti sui sacerdoti municipali presenti nelle città della *regio IV Augustea*: G. PROSPERI VALENTI, *I sacerdoti municipali della regio IV (Sabina et Samnium)*, «*Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria*», 93-94 (2003-2004) [2005], p. 60 nn. 42-43. Constatato ora che non figurano nel censimento di A. ARNALDI, *Flamines «nude dicti», flamines civitatis, flamines coloniae nell'Italia Romana*, in *Epigrafia 2006. Atti della XIV^e Rencontre sur l'épigraphie in onore di Silvio Panciera con altri contributi di colleghi, allievi e collaboratori*, a cura di M. L. CALDELLI - G. L. GREGORI - S. ORLANDI (*Tituli*, 9), Roma 2008, pp. 773-801.

(3) Si tratta di un cippo in calcare riutilizzato in epoca moderna danneggiato nella superficie iscritta, con coronamento e base modanati. 95,5 x (58,5) x (26). Il campo epigrafico, ribassato e levigato, è riquadrato da cornice modanata 34 x 41. Lett. 4/3 (il v. 9 è inciso al di fuori dell'area iscritta). Interpunti a spina di rosa. Fu rinvenuto nel 1837 «nel piano di Fellonico (!) - per cui vd. anche *infra* ai nn. 10-12 di questa sezione - in tenimento di Nocciano, in una casa di campagna in contrada detta Cese». Si conserva fuori Nocciano in un piccolo ambiente al piano terra adibito a cantina murato nello stipite sinistro di un ripostiglio nella casa di proprietà della signora Liliana Di

3) Stele in calcare assai danneggiata. (100) x (40) x 28. Il campo epigrafico, ribassato e levigato, era riquadrato da cornice modanata di cui rimangono tracce solo sulla sinistra. Lett. 5,5/4. Interpunti circolari. Rinvenuta nel 1995 fuori dell'abitato di Civitaquana in località Ginestra nel terreno di proprietà del sig. Attilio Ceraso, dove si conserva (4) (fig. 3):



Fig. 3.

Meco vedova Fratolocchi in contrada Fonte Schiavo. *Gavenniæ T(it)i filia(e) / Iulittæ, vix(it) an(no) I / me(n)s(ibus) XI d(iebus) XXI; / T(itus) Gavennius Mitrbes (!) / sev(ir) Aug(ustalis) fil(tae) et sibi / et Vibia(e) Tigridi / uxori / p(osuit); / in f(ron)te p(edes) XII in hor(to) 'p'(edes) III. - 4 Mitrbes pro Mitrbes. - 9 ex. IN·HOR·R·III* così la pietra, cioè *in hor(to) 'p'(edes) III* come proposto, piuttosto che *in ho(rto) r(ecto) r(igore)* (scil. *pedes*) III. Oltre che per la figlia (*Gavennia Iulitta*), morta non ancora compiuti due anni, il padre (*T. Gavennius Mitrbes*), che si qualifica *sevir Augustalis*, ha posto il titolo funerario anche per la moglie (*Vibia Tigris*). L'iscrizione si chiude con la precisazione di quali fossero i limiti del *locus religiosus*, incluso in un giardino sepolcrale, peraltro non di grande estensione: 12 piedi in lunghezza per 3 piedi in profondità. Se il gentilizio *Vibius* ricorre localmente (*AEp*, 1999, 594), *Gavennius* è alla prima attestazione. La forma delle lettere orienta la datazione nel I sec. d.C. Per eventuali altri *seviri* vd. *infra* al n. 5 di questa rassegna.

(4) Segnalazione del documento, con foto, in C. GRECO, *Civitaquana, storia di un'abbazia e di due castelli*, Penne 2002, p. 17, da cui dipendo in BUONOCORE, *Penne in età romana* cit. (nota 1), p. 160 n. 50.

h(ic) s(iti) [s(unt)];
Q(uitus) Alfenus
Scylax
fratrì et filio
 5 *p(osuit).*

Iscrizione funeraria posta al fratello ed al figlio (la cui onomastica era scritta nella parte superiore del cippo ora mancante) da parte di *Q. Alfenus Scylax*. Il gentilizio non trova confronti nell'onomastica locale ed in tutta l'area vestina; nella *regio IV* sono ben concentrati i *Titi Alfeni a Marruvium* (5). Quanto mai raro il cognome *Scylax* (6). Dalla forma delle lettere la daterei al II sec. d.C.

4) Stele in calcare con il fastigio inciso nella parte superiore mancante inferiormente e fortemente rovinata nella superficie scritta. (43) x (40,5) x 7. Lett. 3,5. Rinvenuta a Penne in epoca imprecisabile. Si conservava riutilizzata come gradino nell'abitazione del sig. Elio Cantagallo sita presso Largo S. Nicola. Attualmente risulta irreperibile. Presento la seguente lettura desunta dalla foto trasmessami da Candido Greco (fig. 4):



Fig. 4.

(5) *CIL*, IX, 3674 = *ILS*, 7455; *CIL*, IX, 3675 = *ILS*, 7455a; *CIL*, IX, 3676; *CIL*, IX, 3704 (sono tutti documenti di II sec. d.C.).

(6) A Roma, ad esempio, conosco (ma si tratta di un "Frauennamen") *Lusia Q. l. Scylax*: *CIL*, VI, 21717 [I/II sec. d.C.: cf. H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch (Corpus Inscriptionum Latinarum. Auctarium. Series nova, 2)*, Berlin - New York 2003², p. 1148].

D(is) M(anibus) s(acrum).
Liberæ [---]
Scir[---]
D[---]
 5 *vix(it)* [---]

3 si potrebbe pensare al gentilizio *Scirtius* (7).

La consueta abbreviazione dell'invocazione agli Dèi Mani sembra indirizzare la datazione almeno al II sec. d.C.

5) Parte centrale di piccola lastra in calcare levigata nella superficie iscritta e scalpellata in epoca moderna in quella che doveva essere l'originaria modanatura del campo epigrafico (20) x (28,5) x ?. Lett. bene incise decrescenti 3,5-1,8. Interpunti a spina di rosa. Rinvenuta a Penne nel 1997 nel refettorio del convento Del Carmine, dove attualmente si trova murata (fig. 5):



Fig. 5.

[---]Æ·POPPAEAE[---]
 [---]RIA·Q·F·QVIN[---]
 [---]OS·EIVS·POSVIT·EA[---]
 [---]VIRIS ET·MVLIERIBV[---]

Il documento pone alcuni interrogativi, anche perché non è facile stabilire l'ampiezza delle lacune sulla destra e sulla sinistra. Alla prima riga mi sembra abbastanza certo il riferimento a *Poppaea Sabina*, moglie, in terze nozze, di Nerone nel 62 d.C. e divinizzata nel 65 (8); vedi, ad esempio, la dedica di Roma

(7) Cf. SOLIN - SALOMIES, *Repertorium* cit. (nota 2), p. 165.

(8) D. KIENAST, *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie*, Darmstadt 1996², p. 99; *PIR*³, P 850.

[*Divae*] *Poppae[ae / A]ugustae / [Imp(eratoris) Neronis / Caesaris Augusti]* (9), o quella di *Luna* posta *Divae Poppaeae Augustae / Imp(eratoris) Neronis Caesaris Augusti(i)* nel 66 d.C. da *L. Titinius L. f. Gal(eria) Glaucus Lucretianus* (10). Alla seconda riga si potrebbe pensare al nome di colei che pose la dedica, una donna della cui onomastica rimane [---]ria *Q(uinti) filia* *Quin*[---]; se, come ritengo, la lacuna sulla sinistra è di breve estensione, dobbiamo pensare ad un gentilizio terminante in *-ria* con due o al massimo tre lettere mancanti; localmente conosco *Arrius* (*M. Arrius M. f. Sabinianus* e *M. Arrius M. f. Sabinus*) (11), *Curius* (*C. Curius Q. f. Brocch[us]*) (12), *Florius* (*Q. Florius c̄mulieris* ⊃ *l. Secundus* e *Floria c̄mulieris* ⊃ *l. Chreste*) (13) e *Varius* (*Varius Festianus*; *Varia P. l. Hilara*) (14); per quanto riguarda il cognome, verrebbe spontaneo pensare a *Quinta* (15), quantunque, nel caso che la lacuna sulla destra sia maggiore di quella a sinistra, possano essere avanzate altre possibilità (16), se non addirittura pensare ad un doppio cognome. Alla riga successiva, che – come la quarta – veicola un dettato epigrafico con lettere ridotte, quell'[---]os iniziale potrebbe essere ricondotto alla qualifica della dedicante e, considerata la natura del documento, non mi sentirei del tutto di escludere nel ritenerlo parte finale della parola *sacerdos*; saremmo di fronte, perciò, alla dedica posta alla *Diva Poppaea* da parte di una sacerdotessa addetta al suo culto (e per quanto sappia, in tutta l'Italia romana questa sarebbe la prima attestazione) (17). Non vorrei passare sotto silenzio che sempre a *Pinna* conosciamo una *Iunia C. f. Procula*, moglie di [·] *Vesclarius Attus*, sacerdotessa di *Drusilla*, la sorella di *Caligola* e a lui, poi, unita in matrimonio; dopo il 10 giugno 38 d.C., una volta divinizzata, le vennero consacrate statue d'oro, dedicato un tempio e, appunto, istituito un sacerdozio (18). Per quanto riguarda l'interpretazione di ciò

(9) *CIL*, VI, 3752 = 31290 (cf. p. 3778) = 40419.

(10) *CIL*, XI, 1331 = *ILS*, 223. Cf. I. COGITORE, *Les honneurs italiens aux femmes de la famille impériale de la mort de César à Domitien*, in *Les Élités municipales de l'Italie péninsulaire de la mort de César à la mort de Domitien entre continuité et rupture. Classes sociales dirigeantes et pouvoir central. Actes de colloque tenu à Naples du 6 au 8 février 1997*, a cura di M. CÉBEILLAC-GERVASONI (*Coll. de l'École Fr. de Rome*, 271), Paris - Rome 2000, p. 265.

(11) *CIL*, IX, 3364.

(12) *CIL*, IX, 3354 = *ILS*, 5327.

(13) *AEP*, 1967, 111.

(14) *CIL*, IX, 3356; *AEP*, 1997, 461.

(15) Su questi *cognomina* identici ai *praenomina* del padre vd. O. SALOMIES, *Die römischen Vornamen. Studien zur römischen Namengebung* (*Soc. Scient. Fennica, Comment. Human. Litt.*, 82), Helsinki 1987, pp. 165-166; ID., *Choosing a Cognomen in Rome. Same Aspects*, in *A Tribute to the Man from Northumberland. Festschrift zum 70. Geburtstag von Anthony R. Birley dargebracht von Freunden, Kollegen und Schülern*, a cura di H. M. SCHELLENBERG - V. E. HIRSCHMANN - A. KRIEKHAUS, Heidelberg-Düsseldorf 2007, I, pp. 121-126 (in particolare vd. p. 123); ora anche R. FREI STOLBA, *Livie et Aliae. Le culte des Divi et leurs prêtresses: le culte des Divae*, in *Egypte, Grèce, Rome. Les différents visages des femmes antiques. Travaux et colloques du séminaire d'épigraphie grecque et latine de l'IASA 2002-2006*, a cura di F. BERTHOLET - A. BIELMAN SÁNCHEZ - R. FREI STOLBA (*Université de Lausanne. Institut d'archéologie et d'histoire ancienne*, 7), Bern-Oxford 2008, pp. 345-395.

(16) Cf. SOLIN - SALOMIES, *Repertorium* cit. (nota 2), pp. 383-384.

(17) Vd. il primo censimento di M. G. GRANINO CECERE, *Flaminiche e sacerdotes del culto imperiale nell'Italia romana: primi esiti di una ricerca in corso*, in *XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae. Provinciae Imperii Romani Inscriptionibus descriptae. Barcelona, 3-8 Septembris 2002. Acta*, a cura di M. MAYER Y OLIVÉ - G. BARATTA - A. GUZMÁN ALMAGRO (*Monografies de la Secció Històrico-Arqueològica*, 10), Barcelona 2007, I, pp. 643-654.

(18) Sull'argomento vd. principalmente *PIR*², I 664; P. HERZ, *Diva Drusilla*, «*Historia*», 30 (1981), pp. 324-336; M.-T. RAEPSAET-CHARLIER, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial*

che è sotteso nel periodo che inizia con quell'*ea*[---] della terza riga per continuare nella successiva, non escludo la possibilità che ci troviamo dinanzi al ricordo di una concessione di donativi, forse in sesterzi, per i *seviri* (categoria, anch'essa, addetta al culto imperiale) e alle loro consorti (oppure indistintamente a tutte le donne della città), voluta dalla benefattrice in occasione della *dedicatio* della base sulla cui fronte era applicata la lastra con l'iscrizione e sul piano d'appoggio il busto della *Diva Poppaea*.

In considerazione di quanto fino ad ora esposto propongo *exempli gratia* la seguente lettura:

[*Div*]ae Poppaeae [*Augustae*] (19)
 [...]*ria Q(uinti) filia) Quin*[ta? ---]
 [*sacerd*]os eius posuit; *eq*[dem --]
 [--- *se*]viris et mulieribu[s ---]

6) Frammento in calcare liscio nella superficie iscritta. (18,5) x (24) x ?. Campo epigrafico riquadrato da un doppio solco continuo di cui inferiormente rimane traccia. Lett. accurate alte mediamente cm 6. Ignoti luogo ed epoca del rinvenimento. Si conserva murato in un ripostiglio del Palazzo Vestini del prof. Claudio Romagnoli (fig. 6):

 [---]ocidiu[s ---].



Fig. 6.

Incerta l'esatta restituzione dell'elemento onomastico; si potrebbe pensare, infatti, al rarissimo gentilizio *Tocidius*, noto unicamente da un'iscrizione rinvenuta vicino Pescara (in area marsa), dove sono ricordati un *T. Tocidius Prince-*

(I^o-II^e siècles) (*Académie Royale de Belgique, Classe des Lettres*, 4), Lovanii 1987, pp. 375-376 n. 437; G. CRESCI MARRONE - E. CULASSO GASTALDI, *Epigrafica subalpina (S. Massimo di Collegno)*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 82 (1984), pp. 166-169.

(19) Non è da escludersi che dopo l'onomastica di Poppea seguisse come nei due esempi sopra riportati (anche in forma abbreviata) *Imp(eratoris) Neronis Caesaris Augusti* (scil. uxori); eventualità che amplierebbe di molto la lacuna sulla destra (in questo modo otterremmo una base

ps ed una *Tocidia Arrutusa* (!) (20); ma non è escluso che si tratti anche di elemento cognominale quale *Nocidius*. Ricordo che localmente fu vista dal Trasmondi fuori l'abitato di Penne «in fonte Simonis» la seguente iscrizione, ora irreperibile (21): ----- / [---]cidiae C(ai) filiae Cons[---] / -----; il gentilizio della donna potrebbe essere ricondotto a *Teucidia* confrontando quel quattuorviro locale *C. Teucidius N. f. Libo* che insieme al collega *C. Aculeus Q. f.* +[---] irreggimentò in età augustea il corso dell'*aqua Ventina* mediante la costruzione dell'omonimo acquedotto, dei necessari *castella* di derivazione e delle *cellae* a volta (*concameratio*) per il dio *Fons*, per la dea *Ventina* e per le *Vires* (22); ma forse sulla base del nuovo documento il gentilizio potrebbe essere integrato anche in *[To]cidiae*. Datazione probabile: seconda metà del I sec. a.C.

7) Plinto in calcare – tagliato in epoca moderna a sinistra e a destra – sulla fronte levigato ma fortemente danneggiato. (80) x (28) x ?. Lett. di buona fattura alte mediamente cm 9. Interpunti a spina di rosa. Ignoti luogo ed epoca del rivenimento. È tornato alla luce nel 1994 riutilizzato come architrave di una finestra presso la fontana Trifonte (23) (fig. 7):

[---]usia V(ibi) filia M[---].



Fig. 7.

di circa 20 cm in altezza e di circa 1 m in larghezza, con evidente sproporzione, a mio parere, tra supporto e testo iscritto).

(20) *CIL*, IX, 3766.

(21) *CIL*, IX, 3371; da cui anche A. RUBINI, *Storia di Penne*, Penne 1989, p. 46 n. 15.

(22) *CIL*, IX, 3351 = *ILS*, 5781: *C(aius) Aculeus Q(uinti) filius* +[---], / *C(aius) Teucidius N(umeri) filius* *Lib[o] ?*, / *III vir(i)*, / *aquam Ventinam ex s(enatus) c(onsulto) / cludendam cellas(que) Fontis / et Ventinae et Virium / faciendas concamerand(as) / curarunt, probarunt / dedicaruntque*. Su questo documento (murato nel portico del Palazzo Municipale, ex chiostro del convento di S. Domenico, a Penne), che vanta un'ampia bibliografia locale, vd. le osservazioni, ad esempio, di M. CORBIER, *La famille de Séjan à Volsinii: la dédicace des Seii, curatores aquae*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 95 (1983), pp. 730, 737, 741; anche F. CENERINI, *Veleia: la dedica pubblica Nymphis et Viribus Augustis*, «Tyche», 4 (1989), pp. 17-23; A. ARNALDI, *Ricerche storico-epigrafiche sul culto di Neptunus nell'Italia romana (Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica, 64)*, Roma 1997, pp. 178-189; EAD., *La valenza 'salutare' del culto delle Nymphae nell'Italia romana*, in *Usus veneratioque fontium. Atti del Convegno Internazionale di Studio su «Fruizione e Culto delle Acque Salutarie in Italia»*. Roma-Viterbo 29-31 ottobre 1993, a cura di L. GASPERINI, Tivoli (RM), 2006, p. 73.

(23) Ne dà notizia A. R. STAFFA, *Contributo per una ricostruzione del quadro insediativo dall'antichità al medioevo*, in *Dalla valle del Fino* cit. (nota 1), p. 191.

Quanto mai ampie sono le possibilità d'integrare il gentilizio della donna (24); localmente si conosce *M. Lusius Gaturus* veterano della settima coorte pretoria che pone una dedica ad Apollo (25). Datazione possibile: prima età imperiale.

8) Giuseppe Allegranza nella prima metà del Settecento aveva potuto prendere visione di un'iscrizione («columna parva»), di età imperiale non troppo avanzata, riutilizzata come sostegno di acquasantiera all'interno della chiesa di S. Comizio a Penne che così editava: LVCIAE·M·L·ATIATIC. Scomparsa forse al momento del restauro della chiesa, il Mommsen non poté che affidarsi alla precedente autoscopia, proponendo la seguente edizione: LVCIAE·M·L·ASIATIC. Per quanto riguarda il *cognomen* della liberta, l'Allegranza riportava la lettura ATIATIC emendata dal Mommsen come indicato con riferimento al cognome *Asiaticae* espresso in caso dativo: *Asiatic(e)*, *Asiatic(ae)*, *Asiatic[e]*, *Asiatic[ae]*. Ma si potrebbe anche conservare la primaria lezione e ravvisarvi il riferimento al cognome *Atiatic(h)e* = *Atiatiche*, come sembrerebbe anche doversi leggere nell'onomastica di una *Cluentia* di Larino (26). Per cui il testo potrebbe essere restituito, se diamo fede alla trascrizione dell'Allegranza, in questo modo: *Luciae M(arci) l(ibertae) Atiatic(e) / Atiatic(ae)*, / *Atiatic[e]*, / *Atiatic[ae]* (27).

9) Negli anni 1988-1989 in località Colle S. Giovanni venne rinvenuta una «stele marmorea di forma triangolare alta cm 80/90 larga alla base cm 30/40». Come segnalato da Anna Genovese, della stele non si ebbe più notizia, probabilmente perché in sèguito reimpiegata nelle fondazioni di una casa sorta vicino al luogo del rinvenimento. Del documento veniva offerta la seguente trascrizione (28):

Pin(nensis) po(pulus)

Purtroppo non è possibile definire con esattezza il dettato epigrafico, né tanto meno ipotizzare che il supporto sia da considerarsi un cippo di confine (l'iscrizione correva allora sul *vertex*?) tra due o tre comunità (*trifinium*); po-

(24) Vd. SOLIN - SALOMIES, *Repertorium* cit. (nota 2), pp. 274-276.

(25) *AEp*, 1991, 558: *Apollini / sacrum. / M(arcus) Lusius Gaturus / veteranus / cob(ortis) VII pr(aetoriae) / d(onum) d(at)*.

(26) *AEp*, 1997, 335. Sul *cognomen* vd. ora M. SILVESTRINI, *L'ascesa sociale delle famiglie degli *Augustales*, in *Les Élités municipales* cit. (nota 10), p. 435.

(27) Rende ulteriormente complessa la storia di questo documento il frammento superiore centrale (conservato nel Museo Archeologico di Penne: inv. n. 1646), pertinente forse ad un'urna cineraria circolare, di cui tuttavia non si conoscono né il luogo né la data del recupero. Interpunti a spina di rosa. Ne avevo dato a suo tempo notizia e relativa immagine fotografica [M. BUONOCORE - E. MATTIOCCO, *Riscoperte ed inediti epigrafici dai territori dei Peligni e dei Vestini*, «Miscellanea Greca e Romana», 17 (1992) (*Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica*, 52), p. 180 n. 20, tav. IX fig. 21 = M. BUONOCORE, *L'Abruzzo e il Molise in età romana tra storia ed epigrafia (Deputazione Abruzzese di Storia patria. Studi e Testi*, 21, 1-2), L'Aquila 2002, p. 380 n. 20] proponendo la seguente lettura: [---]ae *M(arci) l(ibertae)* +[---] (forse inizio di una A o di una M). Mi domando se questo documento non sia quanto rimane dell'iscrizione vista dall'Allegranza (l'indicazione «columna parva» trasmessa dall'erudito potrebbe essere indizio che il supporto era circolare e quindi relativo ad un'urna cineraria di simile fattura): in quell'[---]ae finale possiamo vedere la parte conclusiva di *Luciae*, identica è la sequenza *M(arci) l(ibertae)*.

(28) STAFFA, *Contributo* cit. (nota 23), p. 192.

tremmo trovarci di fronte ad una stele (forse di II sec. d.C.?) che indicherebbe unilateralmente i limiti dei *prata publica* di Pinna e che pertanto il testo, in vario modo abbreviato, facesse riferimento ai *finis Pinnensis populi*? (29). Non escluderei, tuttavia, e forse con maggiore attendibilità, che ci troviamo dinanzi a quanto rimane di un'iscrizione monumentale tagliata in epoca posteriore che veicolava il ricordo di un'iniziativa intrapresa da qualche evergeta nei confronti della comunità locale o verso la cui *munificentia* il popolo di Pinna tributò la propria riconoscenza.

Andrea Staffa è riuscito a recuperare presso l'Archivio della Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo, pratica PE 26.IC 1/1, la relazione dell'assistente incaricato Simoncini trasmessa al Soprintendente di Ancona, nella quale si rendevano note le scoperte avvenute nel 1931 presso Nocciano in località Casali-Follonica, tra cui anche tre frammenti iscritti (*infra* nn. 10-12); un luogo, ricordo, che già aveva restituito altro materiale epigrafico: la dedica alla dea *Fortuna* posta da una *Peticia Teatina* di II sec. d.C. (30), il già segnalato cippo di *Gavennia T. f. Iulitta* (31) e l'iscrizione sepolcrale, attualmente irreperibile, posta da uno schiavo nato da una schiava in casa del suo padrone alla propria compagna di schiavitù di nome *Data*, figlia di una *Iulia* (in questo caso l'elemento onomastico ha valore di cognome); di costei, oltre ad essere indicata l'origine africana di *Hadrumentum*, si specifica che era vissuta per 70 anni in perfetta onestà (l'espressione *sine ulla macula* trasmessa dal testo si trova nei documenti funerari attribuita a persone che durante una lunga vita avevano dato esempio di fedeltà coniugale ed anche onestà professionale) (32). Dei tre documenti rinvenuti nel 1931 ed attualmente non più controllabili disponiamo soltanto dei disegni eseguiti dal Simoncini dai quali, tuttavia, sebbene eseguiti in modo maldestro ed affrettato, possiamo tentare di recuperare qualcosa che maggiormente si avvicini a quello che doveva essere stato l'originario dettato epigrafico o per lo meno cercare di capirne il contenuto.

10) Il primo documento (segnalato in data 5 settembre 1931) era stato rinvenuto riadoperato come lastra di copertura di una tomba «lunga circa m 2, realizzata con mattoni proprio a forma di cassa, con pareti di intonaco di creta liquida spalmata sulle pareti stesse, e defunto inumato dopo che all'interno della cassa era stato acceso del fuoco in modo che la creta venisse attaccata alle pareti stesse»:

----- ?

[---] *puteum fac(iendum) curavit de suo.*

(29) Cf. anche i due cippi rinvenuti a Luco dei Marsi con il seguente testo: *f(ines) p(opuli) Albens(is) / Mars(orum)* (EE, VIII, 176); *f(ines) p(opuli) Albens(is) / et Ma(rso(rum)) / An(git(ae))* (AE, 1975, 347). Sui cippi di confine vd. la relazione in corso di stampa di A. DONATI, *I cippi di confine fra città*, presentata al Convegno *El mundo romano, modelo de integración social y cultural. Italia Iberia - Iberia Italia. Congreso Internacional de Epigrafía e Historia Antigua*, Pamplona - Olite, 15-18 ottobre 2008.

(30) *Peticia M(arc)i l(iberta) / Teatina / Fortunae / p(osuit)* (AEP, 2004, 494). Per il *cognomen Teatina* vd. ora H. SOLIN, *Analecta epigraphica*, «Arctos», 41 (2007), p. 104.

(31) CIL, IX, 3353. Vd. *supra* alla nota 3.

(32) *D(is) M(anibus) s(acrum) / Datae, Iuliae / filiae; nata / regione / Adrumeto, / vixit annis / LXX optime sine / ulla macula, / hic sepulta; / verna conserve / benemerenti / posuit*. CIL, IX, 3365.

C. Peiaucio (?) puteum fac(endum) curavit de suo Staffa, che trascrive dalla nota dell'assistente Simoncini (33).

Non sono in grado al momento di definire con un vantato margine di attendibilità l'onomastica dell'evergeta (forse un *C. Peticius?*) che si era reso promotore a sue spese della costruzione e del collaudo di un *puteus*, vale a dire o di una cisterna, o di un pozzo od anche di uno sfiatatoio di acquedotto. Datazione possibile: I/II sec. d.C.

11) Il secondo fu recuperato durante gli scavi che riportarono alla luce i resti di un vasto fabbricato rustico d'età romana (34) (fig. 8):

 [---] *v(ivus) s(ibi) f(ecit) [---?]*
 [Ho]c *[monumentum ---?]*.

V - S - T
 C

Fig. 8.

Sulla base del disegno redatto il 14 agosto 1931, quanto rimane del frammento iscritto doveva con ogni probabilità essere pertinente alla parte finale di un'iscrizione sepolcrale che si sarebbe potuta chiudere con qualche formulario, in vario modo abbreviato, attinente al *ius sepulcrorum* (35).

12) Il terzo, come il precedente, era stato rinvenuto durante scavi che riportarono alla luce i resti di un vasto fabbricato rustico d'età romana (36) (fig. 9):

ter(minavit?) mon(umentum?).
In f(r)onte p(edes) CXVI[---?],
in ag(ro) p(edes) CCCXII[---?].

Il disegno (redatto il 14 agosto 1931) crea non poche difficoltà interpretative. Da quanto rimane della prima riga, trasmesso TERMON dal Simoncini e corretto da Staffa in *ternion*, credo si possa avanzare quanto ho proposto, in considerazione anche del fatto che le ultime due righe fanno esplicito riferimento alla formula di pedatura che serviva per contrassegnare un recinto fu-

(33) STAFFA, *Contributo* cit. (nota 23), p. 178.

(34) STAFFA, *Contributo* cit. (nota 23), pp. 177-178 fig. 269.

(35) Su cui vd. sempre *Libitina e dintorni. - Libitina e i luci sepolcrali. Le leges libitinariae campane. Iura sepulcrorum: vecchie e nuove iscrizioni. Atti dell'XI Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie. Roma 10-12 maggio 2002 (Libitina, 3)*, Roma 2004.

(36) STAFFA, *Contributo* cit. (nota 23), pp. 177-178 fig. 269.

TERMON
INERPCXV
INAGPCCCLXII

Fig. 9.

nerario. Se i numerali così come trascritti sono corretti, indubbiamente ci troveremmo dinanzi ad un'area sepolcrale molto vasta, probabilmente atta ad ospitare sodalizi funeratici, colleghi professionali o comproprietà amicali; cf., ad esempio, un'iscrizione di Tivoli in cui si ricorda un *locus* che *cippis inscriptis VII colligit in circuito pedes CCCXXX* (37), oppure due documenti di Roma che testimoniano un recinto di piedi 85 x 120 e di piedi 150 x 150 (38); e come non ricordare la vastità del sepolcreto Esquilino a Roma di ben 1000 x 300 piedi secondo la notizia di Orazio (39) *mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum / hic dabat?* (40).

13) Paolo Cugusi su questa rivista ha pubblicato un interessante documento opistografo conservato a Penne in proprietà privata (41). Avuta l'occasione nel mese di marzo del 2008 di poter nuovamente visionare l'interessante documento, in aggiunta a quanto proposto dall'amico a cui trasmisi a suo tempo la mia documentazione fotografica, vorrei presentare le seguenti considerazioni. Dal punto di vista della lettura me ne discosto unicamente riguardo alla riga 6 del lato A, dove l'autore aveva proposto, quantunque dubitativamente, *tumuli Ercul[---]* e alla riga 7 del lato B, dove era stato letto [---] *oleis sit*; penserei a questa trascrizione: *te, mulier, cum [---]* ed [---] *oleis sib[i]* (figg. 10-11). L'editore ritiene il testo chiaramente funerario come evidenziato dalla *iunctura* iniziale vergata in lettere greche allusiva alla sepoltura ($\tau\acute{\alpha}\delta\epsilon$ [$\kappa\epsilon\iota\tau\alpha\iota$] = «qui [giace]»): quel $\tau\acute{\alpha}\delta\epsilon$, quindi, dovrebbe essere inteso come forma del più comune $\tau\eta\delta\epsilon$ a sua volta sostitutivo del comunissimo $\epsilon\nu\theta\acute{\alpha}\delta\epsilon$, $\epsilon\nu\theta\alpha\acute{\upsilon}\tau\alpha$, $\epsilon\nu\theta\alpha$ (abbiamo talvolta anche $\acute{\omega}\delta\epsilon$). Ma non escluderei che il testo possa essere inteso anche come una sorta di insegna pubblicitaria che avrebbe invitato il cliente od anche il *viator* a valutare le capacità formali e tecniche di un'officina lapida-

(37) *CIL*, XIV, 3857 = *ILS*, 8350.

(38) *CIL*, VI, 30074, 30075.

(39) *Sat.* I, 8, 12-13.

(40) In generale vd. il recente e documentato contributo di G. L. GREGORI, *Definizione e misurazione dello spazio funerario nell'epigrafia repubblicana e protoimperiale di Roma. Un'indagine campione*, in *Terminavit sepulcrum. I recinti funerari nelle necropoli di Altino. Atti del Convegno. Venezia, 3-4 dicembre 2003*, a cura di G. CRESCI MARRONE - M. TIRELLI (*Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina*, 19; *Altinum*, 4), Roma 2005, pp. 88-92; ora anche M. DE VECCHI, *Le iscrizioni con pedatura del territorio di Opitergium*, in *Studi in ricordo di Fulvio Mario Broilo. Atti del Convegno. Venezia, 14-15 ottobre 2005*, a cura di G. CRESCI MARRONE - A. PISTELLATO (*Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente - Università Ca' Foscari Venezia*, 2), Padova 2007, pp. 277-292.

(41) P. CUGUSI, *Un inedito metrico?*, «*Epigraphica*», 68 (2006), pp. 447-451, figg. 1-3.

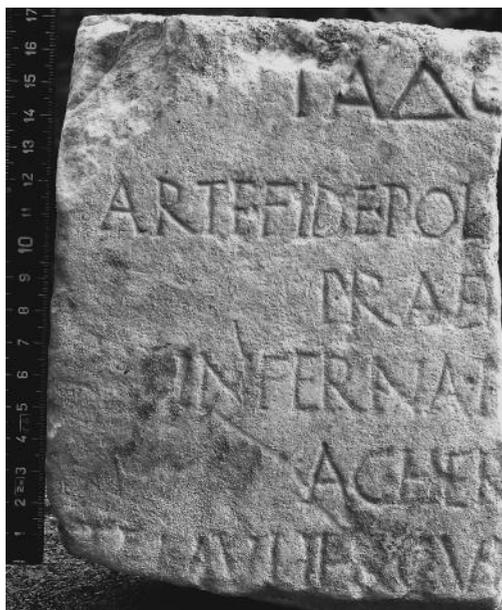


Fig. 10.

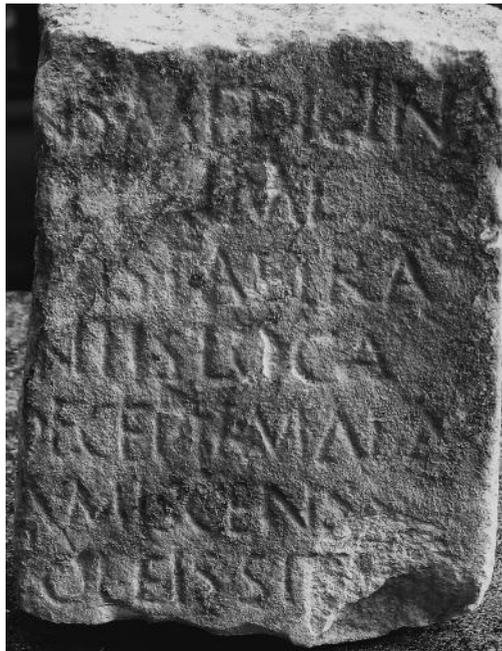


Fig. 11.

ria attraverso quelle cose (τράδε) incise sulle due facce della pietra, tra loro non congruenti nel messaggio veicolato (42). In ogni caso l'intero dettato epigrafico non è di facile esegesi, quantunque la presenza di alcuni termini (*Acheront.*, [*Achero*]ntis *l[oca]*, *arte*, *Inferna loca*, *po[l]lens*] e *taetra*) e la disposizione dell'impaginato potrebbero indurre a considerarlo almeno come iscrizione metrica con andamento dattilico. Come giustamente ha ipotizzato Cugusi, potremmo essere di fronte a due testi tra loro non collegati; nel primo (quello della faccia anteriore) il defunto, probabilmente un medico (43), alla cui arte si dovrebbe nutrire fiducia (*arte fide*), si rivolge alla moglie rivelando le sofferenze che patisce negli Inferi; nel secondo (quello della faccia posteriore) viene ricordata la morte causata dalla medicina (*medicina*) che con miscuglio di vari ingredienti, tra cui anche sostanze oleose (*miscens ... oleis*) sfavorevolmente ingannò il malato (*decepti mala*). Non è chiaro, inoltre, se quel *taetra* della riga 3 (faccia posteriore) sia da collegarsi alla malattia oppure al mondo infernale. Per ulteriore discussione e raccolta di confronti rimando all'articolo di Cugusi. La paleografia orienterebbe la datazione tra il I ed il II sec. d.C.

XII) Gaetano Marini: a proposito di una recente «voce biografica»

Devo confessare che sono rimasto alquanto sorpreso, nel leggere la recente «voce» del *Dizionario Biografico degli Italiani* riservata a Gaetano Marini (1742-1815) (44), di non trovare alcun riferimento, per quanto cursorio possibile, a quella che indubbiamente fu una delle sue maggiori imprese scientifiche, certamente quella a cui dedicò gran parte della propria attività di ricerca: mi riferisco alle *Inscriptiones Christianae Latinae et Graecae aevi milliarri* trasmesse dai codici *Vat. lat. 9071-9074* della Biblioteca Apostolica Vaticana, a cui sono strettamente collegati i *Vat. lat. 9075-9103*. Un'opera maestosa che, sebbene rimasta manoscritta, nonostante Angelo Mai (1782-1854) (45) nel 1831 nel quinto volume della sua *Scriptorum veterum nova collectio* ne avesse pub-

(42) Su questa tipologia di documenti vd. M. DONDERER, *Weder Votiv- noch Grabrelief, sondern Werbeschild eines Steinmetzateliers*, «Epigraphica», 56 (1994), pp. 41-52; S. FERRACUTI, *Il monumento degli Herenni e le tipologie funerarie in ambiente marso*, in *Poco grano molti frutti. 50 anni di archeologia ad Alba Fucens*, a cura di A. CAMPANELLI, Sulmona (AQ) 2006, pp. 125-129.

(43) Già se ne conosceva uno localmente: *D(is) M(anibus) s(acrum). / C(aio) Iulio Sabiniano / medico / functo vitae (!) / annis XVII mensib(us) / X dieb(us) XIII. / C(aius) Iulius Sabinus et / Sollia Fortunata / filio piissimo et sibi / p(osuerunt)* (*AEp*, 1968, 159 = 1992, 341). L'iscrizione è ormai entrata in tutti i repertori sui medici dell'antichità; vd., ad esempio, R. J. ROWLAND JR., *Some New Medici in the Roman Empire*, «Epigraphica», 39 (1977), p. 178 n. 431; S. RÉMY, *Nouvelles inscriptions de médecins dans la partie occidentale de l'empire (l'«Année Épigraphique» 1983-1996)*, *ibidem*, 63 (2001), p. 279 n. 456; A. CRISTOFORI, *Non arma virumque. Le occupazioni nell'epigrafia del Piceno (Tarsie. Studi di antichistica, 2)*, Bologna 2004², p. 607 n. 67; ID., *Medici «stranieri» e medici «integrati» nella documentazione epigrafica del mondo romano*, in *Medicina e società nel mondo antico. Atti del Convegno di Udine, 4-5 ottobre 2005*, a cura di A. MARCONI (*Studi Udinesi sul Mondo Antico*, 4), Firenze 2006, p. 138 n. 22.

(44) D. ROCCILOLO, *Marini, Gaetano*, in *DBI*, 70, Roma 2008, pp. 451-454.

(45) Su cui vd. recentemente *Angelo Mai sacerdote e umanista (Roma 1982: celebrazione bicentaria)*, Roma 1984; *Angelo Mai e la cultura del primo Ottocento. Atti del convegno. Bergamo, 8-9 aprile 1983*, a cura di D. ROTA, Bergamo 1985; A. CARRANNANTE, *Mai, Angelo*, in *DBI*, 67, Roma 2006, pp. 517-520.

blicato alcune sezioni (46), ancora oggi viene costantemente consultata a motivo della preziosità, della ricchezza, dell'unicità delle informazioni ivi contenute. Non so quanto questa assenza sia da imputare all'estensore della biografia, studioso peraltro ben noto nonché autore di un importante contributo sui rapporti intercorsi alla fine del Settecento tra la Santa Sede e la Francia (47) che tanto impegnarono lo stesso Marini, oppure ai dolorosi tagli che la Redazione del *DBI* si è trovata costretta ad apportare in linea con la ben nota riformulazione editoriale di questa meritoria pubblicazione (ma rimango a dir poco sconcertato che nel *DBI* non sia stata dedicata una «voce» a Giuseppe Lugli!). Comunque sia, la mancanza di un pur minimo accenno all'opera manoscritta del Marini sulle iscrizioni cristiane non trova, a mio parere, una solida giustificazione.

In aggiunta a quanto in altre sedi ho scritto in proposito (48) e a conferma di quanto l'opera fosse considerata – già nei primi decenni dell'Ottocento – un monumento dell'umano sapere ed un punto di riferimento insostituibile per gli studi di settore, presento un inedito documento reperito ai fogli 134r-135r del manoscritto n. 50 dell'Archivio della Biblioteca Vaticana: si tratta della lettera che Marino Marini (1783-1855), nipote di Gaetano (49), scrisse in data 8 giugno 1839 a Gabriele Laureani, prefetto (primo custode) dell'Istituzione Pontificia dal 1838 al 1849. La lettera è di estremo interesse per la nostra ricerca. Veniamo a sapere che per disposizione testamentaria Marini aveva predisposto che questa sua opera (unitamente a quella dedicata ai *lateres*) venisse pubblicata dalla Biblioteca Vaticana e che egli aveva rifiutato, perdendo così un congruo ritorno economico, l'offerta – fattagli quando si trovava in Francia – dell'acquisto di detta raccolta: questo, in perfetta sintonia con la propria de-

(46) Precisamente i capitoli I-VI della *pars I* del *Vat. lat. 9071* [pp. 1-152] ed il capitolo XVI della *pars II* del *Vat. lat. 9072* [pp. 273-336], a cui si aggiungano gli *additamenta* delle pp. 1011, 1014, 1016 e 1023 del *Vat. lat. 9074*. Segnalo che già nel febbraio del 1823 Angelo Mai, allora prefetto (primo custode) della Biblioteca Apostolica Vaticana, si era fatto interprete presso il cardinale Ercole Consalvi, Segretario di Stato e sovrintendente della stessa biblioteca, per l'acquisizione delle schede preparatorie all'opera manoscritta del Marini; ne fa fede il seguente inedito documento (minuta di lettera) che ho reperito al foglio 161r del manoscritto 106 dell'Archivio della Biblioteca Vaticana: «Eminenza Reverendissima, Il riverente Infrascritto ha il piacere di significare a Vostra Em(inen)za R(everendissimi)ma, che l'Ill(ustrissi)mo Monsig(no)re Marino Marini dopo la stampa del suo libro intorno alla vita ed agli studi del celebre Zio [*scil.*: M. MARINI, *Degli aneddoti di Gaetano Marini*, Roma 1822], ha ben voluto presentare alla Biblioteca Vaticana a titolo di puro assoluto dono una parte de' Manoscritti del prelodato Zio, cioè quei fasci delle schede che riguardano l'Opera delle iscrizioni già da più tempo depositata nella Vaticana per testamento dell'Autore. Il predetto Monsig(no)re ha aggiunto qualche altro documento parimenti in dono alla Vaticana. L'Infrascritto pregando Dio per la prospera salute di V(ostr)a Em(inen)za R(everendissimi)ma, col maggiore rispetto si dice Servo ossequ(ientissimi)mo obb(edientissimi)mo obblig(atissimi)mo Angelo Mai 1° Custode d(ell)a V(aticana). Febbraio 1823».

(47) L. FIORANI - D. ROCCIOLO, *Chiesa romana e rivoluzione francese: 1789-1799* (Coll. de l'École Fr. de Rome, 336), Paris - Rome 2004.

(48) Recentemente vd. M. BUONOCORE, *Per un'edizione dei codici Vaticani Latini 9071-9074 di Gaetano Marini: l'epigrafia cristiana dalle origini fino all'anno Mille*, «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», 8 (2001) (*Studi e Testi*, 402), pp. 45-73; *Tra i codici epigrafici della Biblioteca Apostolica Vaticana* (*Epigrafia e Antichità*, 22), Bologna 2004, pp. 256-258 e *passim*; *Gaetano Marini e la genesi del primo Corpus delle iscrizioni cristiane latine e greche*, in *XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae* cit. (nota 17), pp. 203-210.

(49) G. CASTALDI, *Marini, Marino*, in *DBI*, 70, Roma 2008, pp. 473-475.

dizione alla Santa Sede ed al prestigio che a quest'ultima sarebbe derivato nel modo scientifico se il suo desiderio si fosse realizzato. Marino Marini, pertanto, come si intuisce dall'esordio della lettera, si offre, poco dopo la pubblicazione del Mai di cui abbiamo dato conto, a farsi promotore, anche con il sostegno di altri studiosi, della completa edizione della monumentale raccolta del suo venerato zio. Purtroppo anche questa volta alle buone intenzioni non seguirono i fatti. L'opera rimase manoscritta e, che io sappia, in sèguito non si ebbe più occasione di riprendere il progetto editoriale (50). D'altronde la metodologia di Gaetano Marini di lì a poco avrebbe lasciato il posto a quella di Theodor Mommsen e di Giovanni Battista de Rossi, i quali, comunque, ricobbero sempre nel Marini una fonte indiscussa di cultura e scienza.

«Ill(ustrissi)mo e R(everendissi)mo M(onsi)g(no)re

Lodevole oltre modo è il progetto, che V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma e R(everendissi)ma ebbe la compiacenza di accennarmi jeri, di pubblicare le iscrizioni cristiane, e le figuline, opere che mio zio in morendo lasciò in legato alla Biblioteca Vaticana, di cui era egli stato primo custode. Grande onore deriverebbe a Roma, vera patria delle scienze, e delle belle arti, grande utile agli studj, non che alla Religione medesima, delle prove delle cui verità sono dette iscrizioni depositarie, da tale pubblicazione, che in parte fu eseguita dal dottissimo Card(inale) Mai, allorché presedeva alla mentovata Biblioteca. Ma potremmo noi osservare con occhio indifferente, che qualche estero ci rapisse questa gloria, la quale, oso dire, aggiugnerebbe celebrità alla celebratissima pontificia Biblioteca! Il decoro di Roma, la maestà del Governo, la rinomanza della Biblioteca, il sapere di chi vi presede, esigono che tali studj si rendano di pubblico diritto ove il genio li produsse, cosicché da questo seggio di ogni scienza si spandano i lumi alle straniere / nazioni. E tale fu l'intendimento, che si propose mio zio nel legare alla Vaticana un'opera, che lo esercitò per lo spazio di quarant'anni. Che, se egli prevedeva, che un'estero avesse non che aspirato all'onore, ma realmente raccolto le palme, che questa collezione epigrafica riserva ai dotti; egli avrebbe piuttosto, ascoltando la voce della natura, convertito in vantaggio della povera sua famiglia, giacché in Parigi fugli offerta riguardevole somma per l'acquisto di detta collezione, l'onore che sarebbe ridonato a Roma dalla sua pubblicazione. Di tutto ciò rendo intesa V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma, perché essendo io esecutore, e interprete degli ultimi voleri di mio zio, come egli lasciò scritto nel suo testamento olografo, reclamerò sempre si eseguiscono in tutta la loro estensione. E perché non dovrei esser'io preferito nella esecuzione di questa Letteraria impresa ad ogni altro? Chiedo di esserlo. Che se i miei limitati talenti vi mettessero ostacolo, non mi mancherebbero collaboratori, coll'opera de' quali condurla a termine. Al giudizio irrefragabile di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma sottometto questo mio desiderio. Egli e di me, e delle opere di mio zio, e di quanto ci appartiene

(50) Non così per la parte maggiore dell'opera *Iscrizioni antiche doliari con note alle quali si danno per giunta quelle de' sigilli di bronzo e degli acquadotti di piombo* (ora codice Vat. lat. 9110): la sezione pertinente ai *lateres signati* fu, infatti, data alle stampe a Roma nel 1884, a cura di Giovanni Battista de Rossi e di Heinrich Dressel: G. MARINI, *Iscrizioni antiche doliari pubblicate dal comm. G. B. de Rossi con annotazioni del comm. Enrico Dressel*, Roma 1884.

deve disporre a suo beneplacito. E per fine mi reco ad onore di rassegnarmi con distinta stima.

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma e R(everendissi)ma,
Dal Palazzo Cesi 8. Giugno 1839
Dev(otissi)mo Obb(ligatissi)mo Servitore
Marino Marini».

XIII) Un nuovo *quattuorvir (aedilis)* di *Saepinum*.

A circa 1000 m s.l.m., sull'altura detta «La Rocca» in località S. Maria di Monteverde, al confine tra il territorio di Mirabello Sannitico e Vinchiaturò si erge una delle più antiche chiese del Molise: la chiesa di Santa Maria di Monteverde o Santa Maria a Monte, in origine facente parte di un antico monastero benedettino (51). A ridosso del complesso sono affiorati i resti di un complesso d'epoca romana (in cui è da riconoscere forse un primitivo impianto culturale), soggetto nel corso d'età imperiale ed anche in epoca successiva a numerose ristrutturazioni ed ampliamenti. In attesa che le necessarie verifiche ed i nuovi sondaggi consentano di leggere in modo corretto tutte le strutture e la loro articolazione cronologica, presento un'iscrizione che ho avuto modo di notare durante una mia visita al complesso effettuata nel mese di luglio del 2008.

Riutilizzata tra le strutture del complesso d'epoca romana è un'iscrizione in calcare locale liscia nella superficie iscritta e leggermente sbazzata nel retro (80 x 140 x 39; alt. lett. 5-5,5; interpunzione non sempre segnalata). Il testo, quantunque la superficie risulti dilavata, non presenta difficoltà di lettura (fig. 12):

*M(arco) Popillio M(arci) filio) Vol(tinia) Marcello,
III viro, sibi et
M(arco) Popillio C(ai) filio) Nigro patri,
Vibiae Quinti) libertae) Quintae matri,
5 Liciniae C(ai) libertae) Faustae uxori,
heredes ex testamento.*

Il documento, databile non oltre la prima metà del I sec. d.C. a motivo dell'esecuzione di alcune lettere (quali su tutte la E, la B, la P ed anche la Q), ci fa conoscere un complesso familiare costituito da *M. Popillius C. f. Niger* che aveva sposato una *Vibia Q. l. Quinta*, dal cui matrimonio era nato *M. Popillius M. f. Vol(tinia) Marcellus* a sua volta coniugatosi con una *Licina C.l.*

(51) Per un primo censimento archeologico del sito vd. C. CARANO, *Chiesa di S. Maria di Guglieto in agro di Vinchiaturò*, in *Almanacco del Molise*, a cura di E. NOCERA, Campobasso 1980, pp. 212-230. Sulla viabilità di questo territorio e sul toponimo *Guglieto* vd. M. CARROCCIA, *Questioni di metodo nella lettura della Tabula Peutingeriana e problemi di viabilità romana nel territorio abruzzese-molisano*, «Journ. Anc. Top.», 5 (1995) [1997], pp. 128-129; si segnalano inoltre, nel comune di S. Giuliano, una *Contrada strada romana* ed una *Porta Capuana*, in concordanza con la nota *Topografia dell'Altilia*, del 1877, redatta da Francesco Di Iorio, in cui è riportata una *strada pubblica* da Sepino a S. Giuliano.



Fig. 12.

Fausta. L'iscrizione, evidentemente apposta su un monumento funerario ed in seguito riutilizzata nelle strutture del complesso archeologico, era stata fatta allestire dagli eredi *ex testamento*. Quantunque il documento sia stato riutilizzato, non credo che sussistano dubbi nel ritenerlo pertinente all'area di competenza amministrativa di *Saepinum*, anche perché tutta la parte occidentale del comune di Vinchiaturò è stata giustamente considerata, anche di recente, relativa al municipio *sepinate* (52). Inoltre, come vedremo, la carica espletata dal primo personaggio ben si addice al *cursus* locale di quella città. Dei gentilizi localmente è noto solo quello della moglie del magistrato (53): la liberta apparteneva alla *gens* dei *Caii Licinii* che a *Saepinum* conoscono un *C. Licinius C. f. Ter(etina) Sublucanus* d'età augustea (54), ma oriundo da altra città, forse *Allifae* o *Venafrum* dove Plinio ricorda l'*oleum Licinianum* (55), ed un *C. Licinius Silvanus* che insieme alla sorella *Licinia Lanthana* ed alla nipote *Pomponia Marcella* dedica, non oltre la seconda metà del I sec. d.C., alla madre *Licinia Q. lib. Silvana* (56).

(52) Vd. G. DE BENEDITTIS, *Molise. Repertorio delle iscrizioni latine. Bovianum (Istituto regionale per gli Studi Storici del Molise «V. Cuoco», I)*, Campobasso 1995, p. 19.

(53) Per quanto riguarda il gentilizio *Popillius* vorrei ricordare almeno quel *M(arcus) Popillius P(ubli) f(ilius) Laenates*, di Telese (CIL, I², 2928). Oltre alla caratteristica del *cognomen Laenates* pro *Laenas*, non è stato possibile fino ad ora identificare tale personaggio con uno dei numerosi uomini politici appartenuti a questa illustre famiglia; l'unico parallelo poteva essere offerto dall'onomastica di un *Popillius P. f. P. n.* console del 173 a.C. (cf. K. ZIEGLER, s. v. *Popillius*, in RE, XXII, 1, Stuttgart 1953, pp. 61-62 n. 24), ma vd. le giuste osservazione *apud* CIL I², 2928.

(54) CIL, IX, 2469. Vd. anche *infra* alla nota 63.

(55) *Nat. hist.*, 15,2, 8: *principatum in hoc quoque bono obtinuit Italia e toto orbe, maxime agro Venafrano eiusque parte quae Licinianum fudit oleum, unde et Licinae gloria praecipue olivae*. A *Venafrum* è attestato un rappresentante dei *Caii Licinii*: CIL, X, 4870 = S. CAPINI, *Molise. Repertorio delle iscrizioni latine. Venafrum (Istituto regionale per gli Studi Storici del Molise «V. Cuoco», VII)*, Campobasso 1999, p. 59 n. 33.

(56) CIL, IX, 2507.

Il documento rivela un importante contributo nel dibattito sulle magistrature locali di *Saepinum* (municipio duovirale con Augusto) in quanto sulle iscrizioni di questa città sono attestate, anche nell'ambito di una stessa carriera, le cariche di *duovir* e di *quattuovir*. Ne ripropongo gli esempi a me finora noti secondo un registro cronologico e l'onomastica dei magistrati:

- 1) C. Neratius Sex. [f.], / N. Antonius C. f., / II viri i(ure) d(icundo). / *Victoriae sacr(um)* / s(ua) p(ecunia) f(ecerunt) (57) (prima età augustea);
- 2) C. Ennio C. f. Vol(tinia) Marso, / patrono municipi, trib(uno) mil(itum), / praef(ecto) fabr(um), II vir(o) quinq(uennali), II vir(o) i(ure) d(icundo) IIII, / praef(ecto) i(ure) d(icundo) bis, IIII vir(o), q(uaestori) III (58) (età augustea); [Ti(berio) Claudio Ti(beri) f(ilio) Neroni pont(ifici), trib(unicia) po]t(estate) IIII, co(n)s(uli) I[L, imp(eratori) II, | C. Ennius C. f. Vol(tinia) Ma]rsus, q(uaestor), II v[ir ---] | -----? (59) (3/2 a.C.);
- 3) L. Naevius N. f. / Pansae, / tribuno mil(itum), II vir(o) quinq(uennali) / bis, II vir(o) i(ure) d(icundo) ter, IIII vir(o), / patrono (60); L. Naevius N. f. Pansa, II vir quinq(uennalis) (61); [L. Naevius]

(57) A. MAIURI, *Sepino. Iscrizioni e scoperte varie*, «Not. Scavi», 1926, p. 245 n. 2 (*AEp*, 1927, 118); M. GAGGIOTTI, *I culti*, in *Saepinum. Museo documentario dell'Altilia*, Campobasso 1982, p. 38. Il primo *duovir* sembra essere il più antico Neratius fino ad ora conosciuto, da considerarsi tra i capostipiti di tale *gens* sepinate, che tanta fama acquisì fino al IV sec. d.C. (*PIR*², A 26; F 501-504; N 51-68); tra i numerosi recenti contributi in cui recuperare discussione sulla famiglia e ampie rassegne bibliografiche segnalò: R. TEJA - A. RUIZ-GUTIÉRREZ, *Una nueva inscripción de Roma sobre la familia de los Neratii*, in *Atti dell'XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina. Roma, 18-24 settembre 1997*, II, Roma 1999, pp. 323-330; B. ENJUTO SÁNCHEZ, *I Neratii: legami tra Roma e le città del Sannio nel IV secolo d.C.*, in *Les cités de l'Italie tardo-antique (IV-VI siècle). Institution, économie, société, culture et religion*, a cura di M. GHILARDI - CHR.-J. GODDARD - P. PORENA (*Coll. de l'École Fr. de Rome*, 369), Paris - Rome 2006, pp. 113-121; V. MORIZIO, *I Neratii nel territorio lucerino: ancora una testimonianza*, in *Studi in onore di Francesco Grelle*, a cura di M. SILVESTRINI - T. SPAGNUOLO VIGORITA - G. VOLPE (*Insulae Diomedaeae*, 5 - *Scavi e ricerche*, 16), Bari 2006, pp. 165-168; G. CAMODECA, *Il giurista L. Neratius Priscus cos. suff. 97. Nuovi dati su carriera e famiglia*, «Stud. Doc. Hist. Iuris», 68 (2007), pp. 291-311.

(58) A. MAIURI, *Sepino. Iscrizioni e monumenti*, «Not. Scavi», 1929, pp. 218-219 n. 4 (*AEp*, 1930, 121; cf. *AEp*, 1950, 145; 1959, 282); M. CAPPELLETTI, *Il mausoleo di C. Ennius Marsus*, in *Saepinum* cit. (nota 57), pp. 179-184; *PME*, E 11 (*add.* I, p. 1549; II, pp. 2094-2095); da ultimi vd. con ampia letteratura e discussione sulle titolature: M. F. PETRACCIA LUCERNONI, *I questori municipali dell'Italia antica (Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica*, 46), Roma 1988, pp. 152-153 n. 222; M. C. SPADONI, *I prefetti nell'amministrazione municipale dell'Italia romana (Documenti e studi. Collana del Dipartimento di Scienze dell'antichità dell'Università di Bari. Sezione storica*, 39), Bari 2004, pp. 83-84 n. 94; M. TRAVERSO, *Esercito romano e società italica in età imperiale. I. I documenti epigrafici (Serta antiqua et mediaevalia*, 10), Roma 2006, pp. 114-115 n. 35.

(59) *L'editio princeps* è in M. GAGGIOTTI, *Nota sulla classe dirigente sepinate di età augustea*, «Athenaeum», 79 (1991), pp. 495-502 (*AEp*, 1991, 530). Vd. le ragioni che mi hanno invitato a presentare la nuova lettura (qui riproposta) in M. BUONOCORE, *Le iscrizioni ad Augusto e alla sua domus nelle città dell'Italia centro-appennina (regio IV)*, in *Contributi all'epigrafia d'età augustea. Actes de la XIII^e Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain. Macerata, 9-11 settembre 2005*, a cura di G. PACI (*Ichnia. Collana del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storiche dell'Antichità*, 8), Macerata - Tivoli (RM) 2007, pp. 72-75 n. 12.

(60) M. GAGGIOTTI, *La basilica*, in *Saepinum* cit. (nota 57), p. 135 n. 3; TRAVERSO, *Esercito romano* cit. (nota 58), p. 115 n. 36. Vd. da ultima S. DEMOUGIN, *Des chevaliers julio-claudiens: une mise à jour*, in *Epigrafia 2006* cit. (nota 2), p. 986 n. 8.

(61) *CIL*, IX, 6308; GAGGIOTTI, *La basilica* cit. (nota 60), p. 135 n. 1.

N. f. / Pan[sa II vi]r qu[inq(uennalis)] (62) (età augustea, ante 6 d.C.);

4) C. Licinius C. f. / Ter(etina) Sublucanus, / II vir, tr(ibunus) mil(itum) iter(um), / ex testamento / [sibi fier]i [i]uss[it] (63) (età augustea);

5) V(ivus). P. Numisius P. f. Vol(tinia) Ligus p(ater), / tr(ibunus) mil(itum) leg(ionis) III Aug(ustae), praef(ectus) fabr(um) XV, / aed(ilis), II vir quinquen(nalis), II vir iur(e) dic(undo) / II, q(uaestori) III, patronus municipi. / V(ivae). Vanniae M. f. Quartae uxori. / P. Numisio P. f. Vol(tinia) Liguri filio). / Huic decuriones decreverunt / monimentum faciundum publica / pecunia loco publico et oppidani / contulerunt; pater fecit sua pecunia (64) (metà I sec. d.C. / età tiberiana);

6) C. Afinio C. f. Vol(tinia) / Cordo, / q(uaestori), IIII vir(o), II vir(o) i(ure) d(icundo) II, / II vir(o) quinq(uennali), / patrono municipi (65) (metà I sec. d.C.);

7) Ti. Heio Ti. f. Vol(tinia) Rufo, / IIII vir(o), / ex testamento / [...]ur-
dus (66) libertus faciundum cur(avit) (67) (metà I sec. d.C.);

8) C. Nummio L. f. / Vol(tinia) Labeoni, / IIII vir(o), q(uaestori) (68) (metà I sec. d.C.);

9) M. Popillio M. f. Vol(tinia) Marcello, / IIII viro, sibi et / M. Popillio C. f. Nigro patri, / Vibiae Q. l. Quintae matri, / Licinae C. l. Faustae uxori, / heredes ex testamento (metà I sec. d.C.);

10) L. Ventrius D. f. Scurra, / II vir iter(um), s(ua) p(ecunia) textit (69) (metà I sec. d.C.);

11) Cn. Badio Cn. f. / Vol(tinia) Serpican(o), / IIII viro aed(ilis), / Cn. Badius Cn. f. / Vol(tinia) Serpicanus / filio p[ri]mo / fecit (70) (fine I sec. d.C.);

(62) M. GAGGIOTTI, *Le iscrizioni della basilica di Saepinum e i rectores della provincia del Sannium*, «Athenaeum», 56 (1978), pp. 146-147; ID., *La basilica* cit. (nota 60), p. 135 n. 2.

(63) CIL, IX, 2469 (cf. PME, L 20; add. I, p. 1628; II, p. 2158). La lettura che presento (vd. anche M. GAGGIOTTI, *Sepino. Archeologia o continuità*, Campobasso 1979, p. 32) differisce dall'edizione mommseniana dipendente dalla tradizione manoscritta: C. Licinius C. f. / [T]er(etina) Subincanus / II vir, t[ri]bunus] militum, / ex testamento. Il documento, un blocco in calcare danneggiato lungo tutti i margini (50 x 40 x 40; lett. 8-5,5), si conserva nel Museo di Altilia, dove l'ho potuta personalmente controllare nel 1991. Il testo dell'iscrizione secondo l'edizione del CIL si trova anche in S. DEMOUGIN, *Prosopographie des chevaliers romains julio-claudiens* (43 av. J.-C. - 70 ap. J.-C.) (Coll. de l'École Fr. de Rome, 153), Paris - Roma 1992, pp. 309-310 n. 369; TRAVERSO, *Esercito romano* cit. (nota 58), p. 115 n. 37.

(64) V. CIANFARANI, *Vecchie e nuove iscrizioni sepinati*, in *Atti del Terzo Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina* (Roma, 4-8 settembre 1957), Roma 1959, pp. 378-380 n. 9 (AEP, 1959, 284; cf. PME, N 19); P. MARIBELLI, *Il mausoleo di P. Numisius Ligus, in Saepinum* cit. (nota 57), pp. 184-188; PETRACCIA LUCERNONI, *Questori municipali* cit. (nota 58), pp. 153-154 n. 223; DEMOUGIN, *Prosopographie* cit. (nota 63), pp. 259-260 n. 305; TRAVERSO, *Esercito romano* cit. (nota 58), p. 116 n. 38. Cf. anche PME, N 19 (add. I, p. 1660; II, p. 2182).

(65) MAIURI, *Sepino. Iscrizioni* cit. (nota 57), p. 246 n. 3 (AEP, 1927, 119).

(66) Integrazione del tipo [B]urdus, [S]urdus, [T]urdus.

(67) CIL, IX, 2467.

(68) CIL, IX, 2471; PETRACCIA LUCERNONI, *Questori municipali* cit. (nota 58), p. 154 n. 225.

(69) CIANFARANI, *Vecchie e nuove iscrizioni* cit. (nota 64), p. 378 n. 8, dove si leggeva *II vir ter*; correzione già presente in M. MATTEINI CHIARI, *La rete viaria, in Saepinum* cit. (nota 57), p. 174.

(70) CIL, IX, 2465.

12) *D(is) M(anibus) s(acrum)*. / *Cn. Badio Cn. f. / Vol(tinia) Serpicano, / IIII vir(o) aed(ili), II vir(o) i(ure) d(icundo) / bis, / quaest(ori) rei p(ublicae) Saep(inatum), / quaest(ori) pecun(iae) alim(entorum)*, / *Cn. Badius Cn. fil. / Vol(tinia) Lepidus fratri / piissimo fecit* (71) (età traianea);

13) *D(is) [M(anibus)]*. / *L. Saepinio Orienti, Aug(ustali), / et L. Saepinio Oresti, / IIII vir(o) aed(ili), et Felicule / filiae, Oriens aliment(arius) / Saepinati(um) patri et frat(ri) / et Thalia conserva eius / b(ene) m(erentibus) f(ecerunt)* (72) (età traianea) (73).

Spalmati, quindi, tra l'età augustea e l'età traianea abbiamo 13 magistrati che ricoprirono l'edilità e la magistratura giurisdicente e/o quinquennale, la prima indicata dal titolo di *quattuovir / quattuovir aedilis / aedilis* (nn. 2, 5, 6, 7, 8, 9, 11, 12, 13), la seconda con quello di *duovir / duovir iure dicundo / duovir quinquennalis* (nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 10, 12).

La prassi documentale, come si sa, ci offre talvolta il ricordo di un personaggio qualificato nel contempo *IIII vir* e *II vir* od anche, su una medesima iscrizione, il ricordo di due personaggi, l'uno *duovir*, l'altro *quattuovir* (come accade ad esempio, per rimanere nell'ambito della *regio IV*, a *Fagifulae*) (74). A *Saepinum*, come abbiamo visto municipio duovirale con Augusto, la presenza del *IIII vir = aedilis* è attestata senza soluzione di continuità dall'età di Augusto fino a quella di Traiano; ma non possiamo motivare l'impiego di tale denominazione, anche se la volessimo limitare ai primi decenni dell'era volgare, come indizio di una costituzione quattuovirale preesistente all'elevazione del municipio duovirale; e nemmeno sarebbe percorribile la possibilità che tutti questi personaggi abbiano rivestito tale ufficio in altra città amministrata da *quattuoviri* o addirittura ravvisarvi una funzione di natura diversa. Appare quindi

(71) MAIURI, *Sepino. Iscrizioni e monumenti* cit. (nota 58), p. 218 n. 3, che leggeva in questo modo: *D(is) M(anibus) s(acrum)*. / *Cn. Badio Cn. f. / Vol(tinia) Serpicano / IIII vir(o) aed(ili), II vir(o) i(ure) d(icundo) / bis, / quaest(ori) pecun(iae) alim(entorum)*, / *Cn. Badius Cn. f. / Vol(tinia) Lepidus fratri / piissimo fecit* [da cui dipende PETRACCIA LUCERNONI *Questori* cit. (nota 58), p. 154 n. 224]. Dal momento che le iscrizioni nn. 11-12 sembrano provenire dalla medesima area sepolcrale e che quel magistrato di nome *Cn. Badius Serpicanus* una volta è qualificato *IIII vir aedilis* (n. 11) un'altra *IIII vir aedilis* e *II vir iure dicundo bis* nonché *quaestor rei publicae Saepinatium* e *quaestor pecuniae alimentorum* (n. 12), mi pare strano che, soprattutto nella dedica postagli dall'omonimo padre (n. 11), siano state omesse le altre cariche del *cursus* cittadino, peraltro di gran lunga più importanti e qualificanti della sola prima tappa; riterrei preferibile pensare a due magistrati distinti, il primo (n. 11) solo *IIII vir aedilis*, figlio evidentemente premorto all'omonimo padre a cui invece dedicò il titolo sepolcrale suo fratello *Cn. Badius Lepidus* (zio, pertanto, del *Cn. Badius Serpicanus IIII vir aedilis* del n. 11), evidenziandone tutte le tappe dell'ascesa municipale. Si consideri, anche, quantunque indizio cronologico non così dirimente, che nella dedica n. 11 è assente l'*adprecatio* agli Dei Mani, viceversa presente nell'iscrizione n. 12. Si potrebbe anche pensare, ma dovremmo ritenere non esatti i dati di scavo, che l'iscrizione n. 11 sia da considerarsi un titolo onorario posto dal padre nel momento in cui il figlio aveva iniziato la sua carriera municipale.

(72) *CIL*, IX, 2472 = *ILS*, 6517. Cf. SILVESTRINI, *L'ascesa sociale* cit. (nota 26), pp. 437, 450.

(73) Per la datazione di entrambi i documenti in epoca traianea vd. ora in generale H. LAMOTTE, *L'oeuvre de Trajan en faveur des enfants de la plèbe romaine: Un essai de politique nataliste?* «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 119 (2007), pp. 189-224.

(74) Ne ho discusso in M. BUONOCORE, *CIL*, IX, 2553 (*Fagifulae*): *da Mommsen ad oggi, in Misurare il tempo / misurare lo spazio. Atti del Colloquio AIEGL - Borghesi 2005. Bertinoro, 20-22 ottobre 2005*, a cura di M. G. ANGELI BERTINELLI - A. DONATI (*Epigrafia e Antichità*, 25), Faenza 2006, pp. 567-571.

scontato, ed è ipotesi generalmente ammessa, che i quattuorviri di *Saepinum* designerebbero, anche se in forma impropria, gli edili. Tuttavia se con il termine *quattuorviri* si poteva indicare il collegio complessivo anche dei due soli *duoviri* e dei due *aediles*, rimane imprecisabile la spiegazione del perché si usasse talvolta questa terminologia che ai nostri occhi appare, comunque, foriera di ambiguità. Se *duoviri aediles* raramente si possono trovare insieme a *duoviri iure dicundo / quinquennales* (è ben noto il caso di *Aeclanum*) (75), normalmente il titolo di *II viri aediles / II viri aedilicia potestate / aediles II viri* in quasi tutte le città con costituzione duovirale è sostituito da quello di *aediles*, per evitare anche che l'edile potesse essere confuso con il *II vir iure dicundo* talvolta chiamato solo *II vir*; infatti, se un personaggio era denominato solamente *II vir aedilis / aedilis II vir*, non è sicuro se era stato duoviro edile oppure duoviro ed edile; da cui deriva la nota formulazione di Attilio Degrassi (76): «Il desiderio di evitare la confusione tra le due magistrature potrebbe esser anche la ragione per cui in alcune città rette da duoviri l'edile è designato col titolo di *III vir* solo o seguito da *aedilis* o *aedilicia potestate*».

D'altronde in alcune città è attestata una designazione non coerente con la denominazione ufficiale delle supreme magistrature: ad *Aesernia* (*colonia Latina* con *duoviri* dal 263 a.C. fino al *bellum sociale*, *municipium* con *quattuorviri* dalla conclusione del *bellum sociale* fino agli inizi, almeno, della seconda metà del II sec. d.C., *colonia* dalla fine del II sec. / inizi III sec. d.C.), su due iscrizioni d'età augustea, laddove ci saremmo aspettati il regolare titolo di *quattuorvir*, è registrato il titolo di *praetor* che dovrà essere considerato designazione, nell'uso comune ancora alla fine della repubblica, del magistrato giurisdicente (77); ed anche nel municipio di Anagni per tutta l'età imperiale i magistrati giurisdicenti si definiscono indifferentemente *praetores* e *duoviri* (78); ad *Abellinum*, colonia sillana e poi con Augusto ulteriormente integrata, ancora nella prima età imperiale troviamo per indicare i *duoviri* ed i *quinquennales* rispettivamente *praetores* e *censores* (79).

Ma perché nei municipi retti da *duoviri iure dicundo* gli edili possono essere designati come *III viri* (titolo talvolta ampliato con la locuzione *aedilicia potestate*), *III viri aediles* o più semplicemente *aediles*? Alla spiegazione «terminologica» sopra esposta, ormai quasi universalmente seguita da tutti gli studiosi (80), recentemente Umberto Laffi ha avanzato un'ipotesi alquanto

(75) Cf. CIL, IX, p. 775.

(76) A. DEGRASSI, *Scritti vari di antichità raccolti da amici e allievi nel 75° compleanno dell'autore*, I, Roma 1962, p. 182.

(77) Ne ho nuovamente discusso in *Theodor Mommsen e l'epigrafia latina di Aesernia, «Samnium»*, 80 (2007) [*Identità e culture del Sannio. Storia, epigrafia e archeologia a Venafro e nell'alta valle del Volturno. Atti del Convegno Internazionale in ricordo di Theodor Mommsen a cento anni dalla morte (1903-2003). Venafro, 13 dicembre 2003*], pp. 79-120].

(78) Cf. CIL, X, 5919 = ILS, 6263 e CIL, X, 5928 = ILS, 6264; vd. anche C. LETTA, in E. CAMPANILE - C. LETTA, *Studi sulle magistrature indigene e municipali in area italica (Orientamenti linguistici)*, 11), Pisa 1979, pp. 38, 39, 62, 64.

(79) Vd. DEGRASSI, *Scritti vari* cit. (nota 76), p. 180.

(80) Ma vd. già le considerazioni, tra gli ultimi, di G. PROSPERI VALENTI, *Storia ed istituzioni del municipium di Arna*, in «Boll. Dep. Storia Patria per l'Umbria», 97 (2000), pp. 206-210; G. PACI, *Fanum Fortunae: note storiche ed epigrafiche*, «Picus», 24 (2004), pp. 56-61.

suggestiva (81). I supremi magistrati avrebbero preso il titolo di *duoviri* quando erano stati eletti separatamente dagli edili, e quindi fin dall'inizio le competenze degli uni erano distinti dagli altri; avrebbero invece preso il titolo di *quattuorviri*, quando i quattro magistrati che formavano il collegio magistratuale erano stati eletti congiuntamente, senza predeterminazione delle competenze che sarebbero state specificate e ripartite soltanto ad elezione avvenuta all'interno del collegio, o per *sortitio* o per accordo tra i quattro (82).

XIV) Settimio Severo a *Fagifulae*

Nel 1854 Antonio Carabba (83) aveva potuto ispezionare a «S. Maria a Faifoli in fundo Cascioli» una dedica posta *d(creto) d(ecurionum)* al *Divus Severus*, di cui, tuttavia, il Dressel nelle sue ricognizioni per l'allestimento del volume IX del *CIL* «ne reliquias quidem vidit». Il documento, così come pubblicato dal Carabba, venne acquisito dal Mommsen ed editato al numero 2555 del *CIL*, IX. Recenti esplorazioni hanno consentito di recuperare questa iscrizione che ora si trova a Montàgano, piccolo centro della provincia di Campobasso nella media Valle del Biferno, dinanzi alla chiesa di S. Maria a Faifoli, sito ormai generalmente riconosciuto come quello dell'antico municipio duovirale di *Fagifulae* (84). Si tratta di un cippo in calcare modanato profondamente danneggiato sulla sinistra di cm 88 x 60 x 81 circ. (lett. 10-7,5), il cui dettato iscritto attualmente risulta il seguente: *Divo / Severo / d(creto) d(ecurionum)* (85). Si data comodamente dopo il 4 febbraio del 211 d.C., giorno della morte dell'imperatore (86). La dedica all'imperatore Settimio Severo non era voce isolata dell'ossequio degli abitanti di un piccolo centro della *regio*

(81) U. LAFFI, *Colonie e municipi nello stato romano (Storia e Letteratura. Raccolta di studi e testi, 239)*, Roma 2007, pp. 53-54. Umberto Laffi è tornato sul problema in occasione della presentazione del libro tenuta a Roma il 15 giugno 2008 presso l'Istituto Italiano per la Storia Antica [i testi delle relazioni di Andrea Giardina, Gino Bandelli, Elio Lo Cascio, Tullio Spagnuolo Vigorita e dello stesso Laffi, con lievi modifiche, sono ora pubblicate in *Colonie e municipi nello stato romano*, «Athenaeum», 96 (2008), pp. 725-749], avanzando la possibilità che i due candidati, che nelle elezioni ottenevano più voti, fossero *iure dicundo*, gli altri due *aedilicia potestate* (p. 747). Ulteriori precisazioni ha offerto nella relazione (*Magistrature coloniali: una messa a punto*) tenuta alla XV^e Rencontre franco-italienne d'épigraphie du monde romain (*Colons et colonies dans l'empire romain*), Parigi, 3-4 ottobre 2008. In tutta la discussione, comunque, si tengano sempre presenti le pagine di E. LO CASCIO, *Pompei dalla città sannitica alla colonia sillana: le vicende istituzionali*, in *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire des Gracques à Néron. Actes de la table ronde de Clermont-Ferrand, 28-30 novembre 1991*, a cura di M. CÉBEILLAC-GERVASONI (*Coll. du Centre Jean Bérard*, 13; *Coll. de l'École Fr. de Rome*, 215), Paris - Rome 2000, pp. 111-123.

(82) Cf. anche quanto ho scritto in *Questioni di storia amministrativa locale post bellum sociale nell'Italia medio appenninica: alcuni esempi*, in *Epigrafia 2006*, cit. (nota 2), pp. 558-561.

(83) A. CARABBA, *Iscrizioni latine o corrette del Sannio*, «Monumenti, Annali e Bollettini pubblicati dall'Istituto di Corrispondenza Archeologica», Roma 1854, p. 22.

(84) Su cui vd. G. DE BENEDITTIS, *Molise. Repertorio delle iscrizioni latine. Fagifulae (Istituto regionale per gli Studi Storici del Molise «V. Cuoco», III)*, Campobasso 1997, da integrare con G. TARASCO, *Un cippo gromatico da Oratino (CB)*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 117 (2005), pp. 687-697 (*AEP*, 2005, 148) e BUONOCORE, *CIL*, IX, 2553 (*Fagifulae*) cit. (nota 74) pp. 561-580.

(85) Ora DE BENEDITTIS, *Fagifulae* cit. (nota 84), pp. 42-43 n. 4.

(86) Cf. KIENAST, *Römische Kaisertabelle* cit. (nota 8), p. 157.

*Imp(eratori) Cae[sari]
 [L(ucio) S]eptimio Sev[ero Pio]
 [Pe]rtinaci Au[gusto]
 [Ar]abiço Adiab[enico]*

La mancanza di altri indicatori nella titolatura imperiale non ci consente di datare il testo ad un anno preciso del regno di Settimio Severo, tuttavia la presenza di almeno due dei suoi comuni *cognomina ex virtute* – *Arabicus* ed *Adiabenicus* – ci indirizza verso un periodo cronologico compreso fra gli anni 195 e 211 d.C. (89).

Non sappiamo per quali motivi gli abitanti di *Fagifulae*, al di là dei consueti e fin troppo scontati ragionamenti su un messaggio chiaro ed evidente tributato alla persona del principe e ai membri della sua *domus* con finalità certamente propagandistiche, abbiano voluto omaggiare Settimio Severo; certo, è singolare questa sua presenza (anche dopo la sua *consecratio*) nel limitato *corpus* epigrafico della città. Che forse questa insistenza possa essere indizio di un qualche particolare beneficio procurato all'entità cittadina dall'imperatore? Siamo, come si sa, nel periodo in cui alcune città registravano ulteriori deduzioni di coloni od anche concessioni, per quanto formali, di nuove titolature con cui dimostrare il favore imperiale e ricevere qualche beneficio connesso con il *ius coloniae*. Ma sono solo considerazioni che al momento non valicano la pura e semplice suggestione.

XV) Su un militare della XXIX legione

Francesco Savini (1846-1940) personalità di indubbio spessore dell'Abruzzo teramano nonché sensibile al problema della salvaguardia e della tutela del patrimonio archeologico (90), in una breve nota apparsa nel 1904 sulla «Rivista Abruzzese di Scienze Lettere e Arti» (91), tramite Giacinto Pannella, il direttore di quel periodico ove essa era stata pubblicata, sottoponeva a Giuseppe Gatti (1838-1914), epigrafista insigne nonché dal 1892 direttore dell'Ufficio Scavi di Roma e membro della Commissione Archeologica del Comune di Roma (92), il testo di due documenti epigrafici purtroppo frammentari rinvenuti nel territorio di Teramo. Del primo, grazie all'autorevole collaborazione di Werner Eck, si è tentato alcuni anni fa di offrire una lettura ed una interpretazione il più possibile rispondenti al vero (93). Del secondo vorrei in questa sede aggiungere qualche riga di commento a quanto fino ad ora discusso.

(89) Cf. KIENAST, *Römische Kaisertabelle* cit. (nota 8), p. 158.

(90) Vd. ora Francesco Savini e la storiografia abruzzese e molisana tra Ottocento e Novecento. *Atti del Convegno Nazionale di Studi. Teramo, 4-6 dicembre 1997*, Teramo 2002.

(91) *Due epigrafi latine del teramano*, «Riv. Abr. Sc. Lett. Arti», 19 (1904), p. 599.

(92) Vd. D. PALOMBI, Gatti, *Giuseppe*, in *DBI*, 52, Roma 1999, pp. 577-580.

(93) M. BUONOCORE - W. ECK, *Teramo tra storia ed epigrafia*, «Rend. Pont. Acc. Rom. Arch.», 76 (1999-2000) [2001], pp. 221-256 [= *L'Abruzzo e il Molise* cit. (nota 27), pp. 875-921] (*AEp*, 2000, 465).

Così il Savini scrive – in data: Teramo, 11 settembre 1904 – a proposito di quest'ultima iscrizione:

«Egregio Professore

Nello scorso Maggio vennero alla luce nella nostra regione due importanti titoli latini; però assai frammentarii. ... Il secondo titolo, sepolcrale, fu scoperto durante un lavoro di coltivazione nel Comune di Mosciano S. Angelo sulla mia tenuta di Selva de' Colli, ed esso, come attinente alla storia locale, ho fatto murare nel mio Casino ivi esistente. I due calchi inviai già al Ministero dell'Istruzione ed insieme al chiarissimo Prof. Comm. Gatti per una più autorevole interpretazione. Questa ultima, in una cortese lettera a me diretta, io accludo ora a Lei originalmente, acciò ne faccia, per la sua *Rivista*, quell'uso, che crederà più opportuno, con la preghiera poi di volermela rinviare a tutto suo agio...».

Nella risposta di Gatti, inviata da Roma il 21 agosto 1904, così si legge a proposito dell'iscrizione di Mosciano S. Angelo:

«Egr. Sig. Cav.

Riavuti appena i due calchi epigrafici, che Ella mandò nel Giugno, ho tentato di studiarne la reintegrazione; e non voglio indugiare un momento a dirle quali sono state le mie prime impressioni ... L'altra iscrizione è sepolcrale di un ... ARIVS PIVS, della tribù MAECIA, forse *trib. mis.* della legione XXIX. Questa indicazione è rarissima, perché – a quanto mi pare – di questa legione, che fu *exauctorata* dopo la battaglia d'Azio, non si ha che UN SOLO ricordo epigrafico in una lapide di Pola (*CIL* V, 50). La formola «*hic sepultus est in suo*» indica semplicemente che il defonto aveva la proprietà dell'arca in cui il monumento fu fatto; e questa proprietà poteva anche essere per acquisto del terreno destinato alla sepoltura. Nel Piceno la città di Hadria era ascritta alla tribù *Maecia* (Interamnia apparteneva alla Velina); e non sarebbe improbabile che Hadria fosse il luogo d'origine del defonto...».

Il documento, ripreso nel 1911 da Luigi Sorricchio (1865-1916) (94), nonostante non fosse stato registrato dall'*AEp*, non sfuggì all'attenta disamina del Keppie il quale, sulla base di esso, ipotizzò tra l'età triumvirale e l'età augustea un ampliamento territoriale della colonia di *Hadria* a svantaggio dell'*ager* di *Castrum Novum* (95). Venne in seguito ripreso dalla Guidobaldi, la quale affermava che l'iscrizione era «andata perduta durante la seconda guerra mondiale, quando il Palazzo Savini di Teramo, ove essa era stata conservata fino a quella data, dopo essere diventato la sede del Comando Generale Adriatico Tedesco fu devastato dagli sfollati»; l'autrice notava, tuttavia, che l'ampliamento del territorio atriano, così come supposto dal Keppie, sarebbe stato troppo

(94) L. SORRICCHIO, *Hatria - Atri*, Roma 1911, p. 204. Sullo studioso e la sua opera vd. G. DI FILIPPO, *Personaggi illustri di Atri*, in *Dalla valle del Piomba alla valle del basso Pescara*, a cura di L. FRANCHI DELL'ORTO (*Documenti dell'Abruzzo Teramano*, V, 1), Teramo 2001, p. 52.

(95) Si veda ora nella raccolta L. KEPPIE, *Legions and Veterans. Roman Army Papers 1971-2000 (Mavors. Roman Army Researches*, 12), London 2000, pp. 254-255.

vasto, estendendosi addirittura anche al di là del fiume Tordino (96). Ed anche chi scrive, occupandosi cursoriamente dell'iscrizione, ne aveva dovuto registrare l'impossibilità di riscontro (97).

L'iscrizione, tuttavia, esiste ancora lì dove il Savini l'aveva fatta murare a suo tempo. In attesa di poter effettuare la necessaria diretta autoscopia presento in questa sede almeno la foto gentilmente trasmessami da Luisa Franchi dell'Orto e di cui mi sono servito in un recente studio sull'antica Teramo (98). Il testo non presenta difficoltà di lettura e conferma quanto nelle precedenti edizioni era stato presentato (fig. 14):



Fig. 14.

[---]arius
 [---] Mae(cia) Pius
 [mil(es)? l]egion(is) XXIX
 [v(ixit) a(nnis) ---?]; hic sepul(tus) est in suo.

Purtroppo non possiamo stabilire con certezza il gentilizio del personaggio che aveva militato nella XXIX legione, che sappiamo essere stata di Antonio e poi *exactorata* da Augusto dopo Azio (99); *nomina* in *-arius* non sono

(96) M. P. GUIDOBALDI, *La romanizzazione dell'ager Praetuttianus (secoli III-I a. C.)* (Collana di Studi di Antichistica. Perugia), Napoli 1995, pp. 194-195.

(97) M. BUONOCORE, in M. BUONOCORE - G. FIRPO, *Fonti latine e greche per la storia dell'Abruzzo antico* (Deputazione Abruzzese di Storia patria. Documenti per la Storia d'Abruzzo, 10, 2), L'Aquila 1998, p. 801 n. 13.

(98) M. BUONOCORE, *Organizzazione politico-amministrativa di Interamna in età romana*, in *Teramo e la Valle del Tordino*, a cura di L. FRANCHI DELL'ORTO (Documenti dell'Abruzzo Teramano, VII, 1), Teramo 2006, p. 116 n. 101.

(99) SVET., *Aug.* 24. Di questa *legio* conosco solo altre due testimonianze: *CIL*, V, 50 = *ILS*, 2229 = *IIt*, X, 1, n. 72 (ante 29 a.C.); «Not. Scavi», 1930, p. 297 = *AEP*, 1931, 95 [della fine del I sec.

fino ad ora noti nel territorio atriano; considerato lo spazio disponibile sulla sinistra [l'integrazione *mil(es)* mi sembra abbastanza sicura in considerazione della lacuna, esigua, sulla sinistra], in cui doveva essere anche registrato il prenome, non credo che il gentilizio sia stato troppo esteso (forse *Marius?* ma un *L. Modiarus L. l. Hera* si conosce a *Truentum/Castrum Truentinum*) (100). Alla seconda riga, prima della tribù, era forse indicata la filiazione. La quarta riga, redatta in caratteri minori, sembra allineata e pertanto farebbe ipotizzare che sulla sinistra, nella lacuna, doveva essere presente, forse, una qualche indicazione biometrica in vario modo abbreviata. Il luogo del rivenimento dell'iscrizione, Mosciano S. Angelo, doveva essere in antico pertinente a *Castrum Novum*; ed è verosimile, come anche ipotizzato da Giovanni Azzena (101), che il legionario, forse originario di Atri come lascia intendere la tribù in cui era iscritto e sepolto in quel territorio (103), poteva essere stato uno dei beneficiati da Augusto, che in forma punitiva, aveva ampliato il territorio di Atri fino a *Castrum Novum* distribuendolo *viritim* tra i militari anche della legione suddetta (da non dimenticare che nel *Liber coloniarum* sono ricordate con Augusto assegnazioni viritane proprio nell'*ager Truentinus*) (103). La paleografia del documento ci porta al massimo entro l'età giulio-claudia (supponendo che dopo Azio il militare abbia a lungo vissuto).

XVI) *La porticus post scaenam* del teatro di Teramo?

I lavori di ristrutturazione della Cattedrale di Teramo hanno consentito di riportare alla luce nella cortina esterna (a fianco dell'angelo di sinistra guardando la facciata) un frammento d'iscrizione in calcare locale tagliato lungo i lati ad eccezione di quello destro che sembra integro (cm 40,5 x 27,5) (104). Rimangono due linee di scrittura (lett. mediamente alte cm 4,5/3,5) con segni d'interpunzione triangolari (fig. 15):

[---]ONIVS·C·F
[---]PORT·L·P·CCC

Nella prima riga dobbiamo riconoscere quello che rimane dell'onomastica di un personaggio teramano, ma la cui esatta restituzione al momento non è sicura; localmente conosciamo gentilizi terminanti in [---]*onius* (*Feronius* (105),

a.C.: cf. G. FORNI, *Le tribù romane. Tribules* (*Historica*, 3), Roma 1996, p. 88 n. 625]. Vd. sempre E. RITTERLING, *Legio*, in *RE*, XII, 2, Stuttgart 1924, col. 1821; A. PASSERINI, s.v. *Legio*, in *DE*, IV, Roma 1948, p. 554 (in entrambi i lavori non si ha conoscenza di questa iscrizione abruzzese).

(100) *CIL*, IX, 5166.

(101) G. AZZENA, *Atri (Città antiche in Italia)*, 1), Roma 1987, p. 22. Vd. anche A. STAFFA, *Contributo per una ricostruzione del quadro insediativo della vallata del Tordino dall'antichità al medioevo*, in *Teramo e la Valle del Tordino* cit. (nota 98), p. 218.

(102) Cf., ad esempio, l'espressione *in suo hic requiescit* di *CIL*, XII, 4475 = *ILS*, 7720.

(103) Commento e discussione in G. FIRPO, in BUONOCORE - FIRPO, *Fonti latine e greche* cit. (nota 97), p. 806.

(104) Per un'altra iscrizione sempre rinvenuta all'esterno della cortina muraria della cattedrale vd. *AEP*, 2000, 466.

(105) *CIL*, IX, 5071 = *ILS*, 6563; *CIL*, IX, 5104, 5141.



Fig. 15.

Petronius (106), *Pomponius* (107), *Populonium* (108) e *Temonius* (109)), ma nessuno di questi trasmette il prenome *Caius*.

Alla seconda riga chiaro mi sembra il riferimento ad una *porticus* (l'abbreviazione *port.* = *porticus* (110) non è ignota nella documentazione epigrafica) (111) ed alla sua estensione lineare di trecento piedi (quantunque possibile, escluderei di ravvisare nella riga il riferimento ad uno spazio cittadino definito in modo lineare attraverso l'individuazione di punti chiavi che lo avrebbero delimitato attraverso un uso formulario ben attestato dalle fonti) (112). Ricordo ad esempio quei *quattuorviri* tiburtini che intorno alla metà del I sec. a.C. *porticum p(edum) CCLX et exsedram et pronaom et porticum pone scaenam long(am) p(edes) CXL s(enatus) c(onsulto) f(aciendum) c(uraverunt)* (113); quel *C. Iulius Severus di Falerii Novi* che nel II sec. d.C. investì 29300 sesterzi per il restauro e l'ampliamento (*mensuris [ampliatis]*) della *porticus vestustate dilapsa* (114); o quel *M. Gallius Epictetus* che ad *Alba Iulia*, tra il II ed il III

(106) *CIL*, IX, 5113.

(107) *CIL*, IX, 5116-5117; *AEP*, 1980, 390.

(108) W. MAZZITTI, *Teramo archeologica. Repertorio dei monumenti*, Teramo 1983, p. 37 nn. 1-2.

(109) *CIL*, IX, 5052 = I², 765 (cf. p. 947) = *ILS*, 5404 = *ILLRP*, 152.

(110) Fonti in *Thes. ling. Lat.*, X, 2, 1, Leipzig 1980, s. v. *porticus*, coll. 24-29.

(111) Vd., ad esempio, *CIL*, III, 975, 9881; VI, 675 (= 30810); VIII, 25516 (a. 34/35 d. C.). Ne ho discusso anche in *Carsioli: novità epigrafiche*, «Arch. Class.», 57 (2006), pp. 372-373.

(112) Vd. a proposito il recente contributo di C. CAMPEDELLI, *La percezione dello spazio nelle città dell'Italia romana*, in *Misurare il tempo* cit. (nota 74), pp. 287-301.

(113) *CIL*, XIV, 3664 = P, 1492 (cf. p. 999) = *ILS*, 5546 = *Itt*, IV, 1, n. 19 = *ILLRP*, 680.

(114) *CIL*, XI, 3123 (cf. p. 1323) = *ILS*, 6587. Ampia trattazione in I. DI STEFANO MANZELLA, *Falerii Novi negli scavi degli anni 1821-1830. Con un catalogo degli oggetti scoperti, un'appendice di documenti inediti e una pianta topografica* (*Mem. Pont. Acc. Rom. Arch.*, s. 3, 12, 2), Roma 1979, pp. 76-79 n. 22. Per ultimi aggiornamenti bibliografici vd. E. PAPI, *L'Etruria dei Romani. Opere pubbliche e donazioni private in età imperiale* (*Etruria Romana*, 1), Roma 2000, p. 169.

sec. d.C., *somno monitus* innalzò ad *Aesculapius* et *Hygia* unitamente ai suoi familiari una *port(icus)* per *p(edes) XXXVI pro salute sua suorum(ue)* (115).

Proporrei la seguente edizione:

[---]onius C(ai) filius
 [---] port(icum) l(ongam) p(edes) CCC

Il documento, che daterei non oltre l'età augustea, ci trasmette il ricordo, dunque, della costruzione (o del restauro) di un portico; il personaggio, se un magistrato della città, potrebbe aver eseguito l'opera con la collaborazione del collega (e questo amplirebbe la lacuna sulla sinistra). Ancora più incerto è stabilire dove posizionare questo portico nell'ambito cittadino. Non escluderei, in via del tutto ipotetica, che esso potesse far parte del teatro, edificato verosimilmente proprio entro la prima metà del I sec. d.C., ed identificarsi con la supposta e tanto ricercata dai topografi *porticus post scaenam* (116).

XVII) Il *mundus* di *Ianuarina*.

Grazie alla cortese segnalazione della dott.ssa Floriana Svizzeretto vengo a conoscenza di un'iscrizione da tempo conservata nella chiesa di S. Pietro in Campo a Sommati, frazione di Amatrice (ci troviamo all'estremità settentrionale della provincia di Rieti, forse ancora nell'antico *ager Reatinus* o meglio nell'estremo lembo sud-occidentale dell'*ager* di Ascoli). Come scrive Andrea Massimi nel 1958 «presso la Chiesa di S. Pietro in Campo, tra il 1890 e il 1892, furono rivenuti i resti di un edificio termale con camere e pavimenti a mosaico, vasche da bagno in pietra e condotture plumbee. Murati sulla facciata settentrionale della Chiesa si scorgono ancora alcuni frammenti di lastre di marmo, che sicuramente appartennero a quelle terme» (117). Di queste «condotture plumbee» aveva già dato notizia con maggiori dettagli nel 1892 Niccolò Persichetti (118), il quale era riuscito ad esaminare tre esemplari presso «Angelo Pandolfi di Casale, altra frazione di Amatrice, che li aveva comprati per farli liquefare» (nonostante le sollecitazioni di Persichetti a far conservare i documenti presso il Municipio di Amatrice le tre *fistulae* ben presto andarono smarrite). «Questi pezzi erano – continua Persichetti – del diametro di m 0,08. Uno lungo m 0,17 recava la leggenda, a lettere rilevate: [---]JELLVS FECIT. Gli altri, lunghi m 0,26, e m 0,17, conservano soltanto: [---] FECIT». Ed anche Persichetti a conclusione di questa sua nota riferiva che «sulla facciata settentrionale di detta chiesa veggonsi murati alcuni frammenti di lastre marmoree, baccellate, avanzi di pilastri di buon lavoro, che senza dubbio appartennero a

(115) *AEP*, 1993, 1337.

(116) Sul teatro di Teramo da ultimo vd. G. MESSINEO, *Interamnia: edifici pubblici, edifici privati*, in *Museo Civico Archeologico «F. Savini» Teramo*, a cura di P. DI FELICE - V. TORRIERI, Teramo 2006, pp. 133-135.

(117) A. MASSIMI, *Amatrice e le sue ville. Notizie storiche*, Amatrice [1958], pp. 177-178.

(118) N. PERSICHETTI, *Sommato (frazione di Amatrice)*, «Not. Scavi», 1892, p. 319 [= *Viaggio archeologico sulla Salaria nel circondario di Cittaducale con appendice sulle antichità dei dintorni e tavola topografica*, Roma 1893, pp. 176-177].

quell'edificio». Il recupero dell'iscrizione, che ora andremo a trattare, certamente avvenuto nei pressi della Chiesa, sarà con ogni probabilità da collocarsi dopo le ispezioni del Persichetti, dal momento che egli, come del resto sempre faceva durante le sue perlustrazioni archeologiche, avrebbe senza dubbio trascritto il documento nel caso fosse stato visibile; né mi sentirei troppo sicuro di affermare che il rinvenimento sia avvenuto dopo la relazione del Massimi, cioè dopo il 1958, in quanto nella sua monografia poca sensibilità viene riservata alla *res epigraphica*. Pertanto si rimane nel dubbio circa le modalità e l'esatto periodo cronologico del rinvenimento del documento (119), che mi pare, ad eccezione di un'isolata referenza (120), fino a questo momento non essere mai stato studiato (121). Attualmente si trova all'interno della Chiesa alla destra del portone d'ingresso.

Si tratta di una stele centinata in calcare (cm 90 x 36,2 x 9,2; campo epigrafico 50 x 34,2; lett. 5/3) ricomposta da tre parti fra loro solidali, liscia sulla fronte ed anche, per quel poco che si può ancora visionare, sul retro. Nel campo superiore semilunato ed in quello inferiore rettangolare sono raffigurati i consueti simboli del *mundus* femminile; in quello superiore, da sinistra, il balsamario a fiaschetta, lo specchio e l'ago; in quello inferiore, sempre da sinistra, la sedia del tipo a *cathedra*, la coppia di sandali e due ombrellini chiusi di piccole dimensioni (o forse anche una coppia di orecchini). Numerosi i confronti di queste decorazioni, anche nell'Abruzzo interno (122). Il testo non presenta difficoltà di lettura, quantunque la superficie abbia non poco sofferto (fig. 16):

D(is) M(anibus).
 Ianuariae
 L(ucius) Mindius
 Ampliatus
 5 coniugi
 bene mer(enti),
 cum q(ua) v(ixit) a(nnis)
 XXXI
 {S} et sibi;
 10 s(it) t(ibi) t(erra) l(evis).

Quella S presente all'inizio della riga 9, seguita da un *vacat* e dalla *iunctura et sibi*, credo vada spiegata come un errore dello scalpellino, il quale aveva iniziato ad incidere la formula finale *s(it) t(ibi) t(erra) l(evis)* ma poi, accortosi di aver omesso *et sibi*, dovette abbandonare di seguire l'incisione corretta-

(119) Anche il parroco, don Luigi Aquilini, non mi ha saputo specificare quando l'iscrizione venne ricoverata nella chiesa.

(120) L. M. CELANI, *Storia del Piceno. Avvio alla conoscenza estetica della Valle del Tronto*, Ascoli Piceno 1982, p. 19 (ringrazio ancora la dott. Floriana Svizzera per avermi segnalato, tramite Adriano Ruggeri, tale occorrenza bibliografica).

(121) Presso la Soprintendenza Archeologica del Lazio se ne conserva la scheda inventariale n. 65094.

(122) Ne feci un primo censimento, da aggiornare con le nuove acquisizioni, in *Aspetti del quotidiano nella produzione artistica delle botteghe artigiane abruzzesi e molisane in età romana*, «Abruzzo. Rivista di studi abruzzesi», 36-38 (1998-2000), pp. 34-35 [Per la storia dell'arte dell'Abruzzo e del Molise], pp. 21-36 [= *L'Abruzzo e il Molise* cit. (nota 27), pp. 130-131]

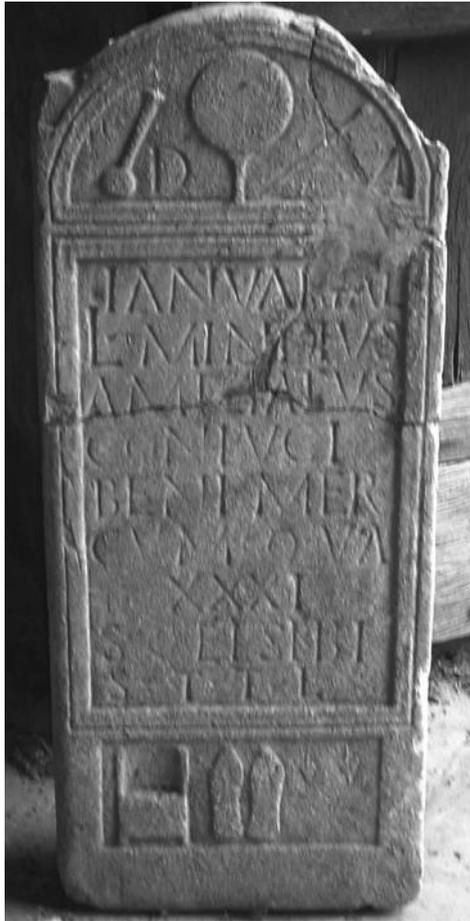


Fig. 16.

mente ripresa nella riga finale. Il gentilizio *Mindius* non trova confronti nell'onomastica locale reatina. La paleografia e l'*adprecatio* agli Dèi Mani (presente nel campo semilunato) ridotta alle due lettere iniziali indirizzano la datazione al II sec. d.C. (123).

MARCO BUONOCORE

(123) Quando ormai l'articolo era stato già consegnato per la stampa, sono venuto a sapere che questa iscrizione era stata studiata da Giovanna Alvino e Federico Squadroni (*L'alta valle del Tronto: nuove acquisizioni epigrafiche*) il cui contributo apparirà in «Sylloge epigraphica Barcinonensis» 2008 (in stampa). La stessa Federica Squadroni (che ringrazio per le sue puntuali precisazioni di cui sono riuscito a tenere conto nella correzione delle bozze) ne ha dato informazione (*Documenti epigrafici da Amatrice*) al recente "Sesto Incontro di Studi Lazio e Sabina" tenuto a Roma i giorni 4-6 marzo 2009.

* * *

P. Vennonius L. f. Ste.: *uno speculator originario di Augusta Taurinorum?* (*)

In occasione del VII Congresso Internazionale di epigrafia tenutosi a Costanza nel 1977, Silvio Panciera presentava alcune delle 25 iscrizioni sepolcrali di pretoriani, urbaniciani e *speculatores* provenienti dal sepolcreto sulla via Flaminia adiacente a Ponte Milvio (1).

Tuttavia, trattandosi di una breve comunicazione, i testi furono editi senza lemmi, apparato critico, foto e commenti, con l'idea che dei medesimi si sarebbe fornita altrove un'edizione completa. Negli anni successivi gran parte di questi testi trovava effettivamente una più adeguata sede di pubblicazione; questa sorte non spettò al primo di quell'elenco che, inserito oggi nel database epigrafico di Roma (EDR 006584), non fu, tuttavia, accolto nell'Année Epigraphique.

Queste, dunque, sono le motivazioni principali che mi hanno condotto a riprendere questo interessante documento, anche perché, per cause non imputabili all'editore, ne venne a suo tempo fornita una trascrizione non corretta.

Si tratta della parte superiore di una stele centinata in travertino, rinvenuta sulla via Flaminia nei pressi di Ponte Milvio negli anni 1947/48 durante lavori di arginatura del Tevere (2); misura cm 48 in altezza, 36 in larghezza e 16 di spessore; le lettere sono alte cm 4-3 ca. Il supporto, privo di elementi decorativi, presenta un campo epigrafico ribassato (cm 33 x 28). Una fenditura interessa l'angolo superiore destro e scheggiature superficiali sono presenti lungo i bordi. Si conserva al Museo Nazionale Romano (senza nr. inv.). Neg. Sapienza 3936. Questo il testo (fig. 1):

P(ublius) Vennonius(us)
L(uci) filius Ste(latina)
specl(ator) (!), milit(avit) (!)
an(nis) XVII, vix(it)
 5 *ann(is) XXXVIII.*

R. 1: NI in nesso, I montante; r. 2: T montante; r. 3: T montante.

(*) *Mi sia consentito ringraziare il prof. Gian Luca Gregori generoso come sempre nei consigli e per il suo costante supporto, il prof. Silvio Panciera, che per primo ha studiato le iscrizioni di militari del sepolcreto di Ponte Milvio e il prof. Paolo Di Giovine per aver discusso con me gli aspetti linguistici del testo. Dedico queste pagine ai miei nonni vicini e lontani.*

(1) S. PANCIERA, *Esercito ed Epigrafia: nuovi contributi da iscrizioni latine di Roma*, in «Actes du VII^e Congrès International d'épigraphie grecque et latine (Constanza, 9-15 septembre 1977)», a cura di M. Pippidi, Bucaresti - Paris 1979, pp. 431-432.

(2) Le stele del sepolcreto sono state pubblicate in momenti e sedi differenti ed alcune di esse sono state riprese in seguito; per una visione d'insieme del materiale epigrafico proveniente da questo sito vd. *AEp* 1976, 18-24; 1979, 85; 1979, 89; 1984, 57-71; si aggiunga ora anche G. CRIMI, *Iscrizioni inedite (o quasi) di pretoriani da Roma*, «Aquila Legionis», X (2008), pp. 31-34 n. 4.

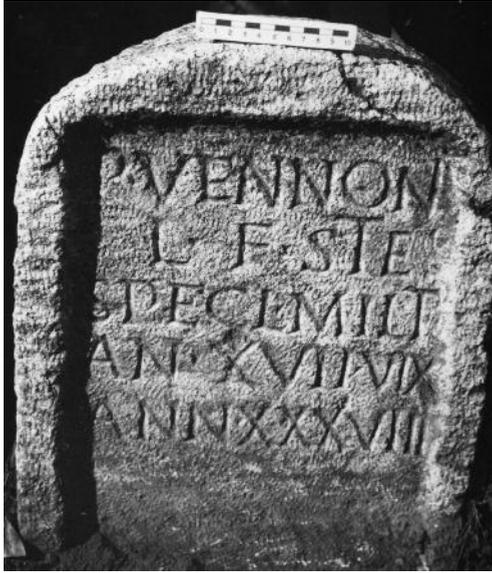


Fig. 1.

Si notino le forme del sostantivo *speculator* (3) e del verbo *militavit* (4), entrambe con caduta di vocale intertonica, che riflettono la pronuncia volgare.

Il formulario, elementi interni e particolarità paleografiche inducono a credere che il nostro documento sia inquadrabile intorno alla metà del I sec. d.C. Prima di commentare il testo sarà bene richiamare alcuni dati relativi alle altre iscrizioni provenienti dal medesimo sepolcreto.

Si tratta quasi sempre di stele in travertino la cui sommità è decorata da una corona vittata (5).

L'adprecatio agli Dei Mani è presente soltanto in quattro casi, in tre dei quali abbreviata alle sigle iniziali (6) e in un caso scritta per esteso (7). Gli elementi onomastici dei militari sono sempre in caso nominativo, tranne una volta in cui compare al dativo la parte finale di un gentilizio (8). In un solo docu-

(3) Per altre attestazioni vd. *CIL, VI Indices (Grammatica quaedam erroresque quadratarii et alias scribendi notabiliores)*, Berolini - Novi Eboraci 2006, p. 140.

(4) Per il fenomeno vd. U. HÄLVÄ-NYBERG, *Die Kontraktionen auf dem lateinischen Inschriften Roms und Africas bis zum 8. Jh. n.Chr.* (Ann. Acad. Scient. Fenn., Diss. Hum. Litt. 49), Helsinki 1988, p. 255 e *CIL, VI Indices (Grammatica quaedam erroresque quadratarii et alias scribendi notabiliores)*, Berolini - Novi Eboraci 2006, p. 98, a cui si aggiungano anche *AEp* 2004, 317 e 325.

(5) Tuttavia abbiamo anche un'ara (*AEp* 1984, 71) e due supporti in marmo (*AEp* 1984, 70 e 71); altri elementi raffigurati sono un timpano stilizzato (*AEp* 1979, 89), un busto-ritratto (*AEp* 1984, 68) e un'aquila ad ali spiegate (*AEp* 1984, 71).

(6) *AEp* 1979, 85; 1984, 65; 1984, 71.

(7) *AEp* 1984, 63.

(8) *AEp* 1984, 71.

mento i prenomi del padre e del figlio sono fra loro differenti (9), così come in un solo caso non è menzionata la tribù di appartenenza (10).

Tutti i militari ricordano la loro *origo*, dei quali ben 8 provengono dalla *regio X* (11); la maggioranza delle iscrizioni di questo sepolcreto è costituita da pretoriani (12), mentre in numero minore sono presenti gli urbaniciani (13).

L'unico elemento paleografico degno di nota è fornito dall'iscrizione di *P. Vettonius Firmus* che nell'*origo (Acelae)* presenta un nesso nel dittongo (14).

A conclusione del testo la formula più frequente risulta essere *t(estamento) p(oni) i(ussit)* che soltanto in un caso è scritta per esteso (15). Compagnano anche una dedica fatta dal figlio al padre, un'altra da un liberto al proprio patrono e infine una in cui al nome dei dedicanti segue la misura dell'area sepolcrale (16).

Dal punto di vista cronologico i documenti sembrano inquadrabili tra la fine del I e gli inizi del II sec. d.C. (17).

Alla luce di queste considerazioni risulta evidente che l'iscrizione di *P. Venmonius*, all'interno del sepolcreto di Ponte Milvio, presenti delle caratteristiche che solo parzialmente la accomunano agli altri documenti.

Pur trattandosi di un testo inciso su una stele in travertino, il nostro risulta un pezzo di fattura poco accurata, con un lunotto ad arco ribassato privo di decorazione; le altre stele di questo complesso sembrano, invece, prodotti realizzati in serie all'interno di una stessa officina lapidaria, sorta nelle vicinanze del sepolcreto.

Altro elemento di diversità è costituito dall'abbreviazione del gentilizio, da intendersi probabilmente al nominativo; si aggiunga, inoltre, l'assenza del *cognomen* del personaggio, con il conseguente prenome del militare diverso da quello paterno.

Un *unicum* all'interno di questo gruppo di iscrizioni è costituito dall'assenza dell'*origo* dello *speculator*.

Si tratta, inoltre, assieme ad un altro, del solo caso in cui alla qualifica del militare non si accompagna la menzione del corpo di appartenenza (18).

(9) *AEp* 1984, 57.

(10) *AEp* 1984, 71.

(11) *Acelum* (*AEp* 1976, 21 e 22), *Bellunum* (*AEp* 1976, 20), *Brixia* (*AEp* 1984, 67), *Mantua* (*AEp* 1984, 66), *Opitergium* (*AEp* 1976, 19), *Tergeste* (*AEp* 1976, 18), *Tridentum* (*AEp* 1976, 23); *Gallia Narbonensis: Lucus Vocontiorum* (CRIMI, *art. cit.*, pp. 31-34 n. 4), *Reii Apollinaris* (*AEp* 1984, 69), *Tolosa* (*AEp* 1984, 62), *Vasio* (*AEp* 1984, 70); *regio VI: Iguvium* (*AEp* 1984, 57), *Mevaniola* (*AEp* 1979, 85); *regio VIII: Bononia* (*AEp* 1984, 61), *Brixellum* (*AEp* 1979, 89); *regio IX: Albitimilium* (*AEp* 1984, 64), *Pollentia* (*AEp* 1984, 60), *regio V: Ancona* (*AEp* 1984, 71); *Alpes Maritimae: Cemenelum* (*AEp* 1976, 24 = 1984, 59); *Hispania Tarraconensis: Complutum* (*AEp* 1984, 65); *Germania inferior: Ara* (*AEp* 1984, 58); *Dalmatia: Aenona* (*AEp* 1984, 63); *Pannonia: Siscia* (*AEp* 1984, 68).

(12) Tra di essi troviamo uno *speculator* (*AEp* 1976, 18), un *plumba(rius) ordina(tus)* (*AEp* 1979, 89), un *fisci curator* (*AEp* 1984, 68) e un *veteranus* (*AEp* 1984, 71).

(13) Tra di essi troviamo un *a quaestionibus praefecti urbis* (*AEp* 1984, 64); è, inoltre, ricordato un *veteranus ex speculatore* (*AEp* 1976, 22).

(14) *AEp* 1976, 21.

(15) *AEp* 1984, 61; isolato resta un caso di *t(estamento) p(oni) r(ogavit)*: *AEp* 1984, 60.

(16) Si vd. rispettivamente *AEp* 1976, 22; 1979, 89; 1984, 71.

(17) Il documento più tardo è un'ara marmorea della prima metà del II sec. (*AEp* 1984, 71).

(18) *AEp* 1976, 22.

Il nostro testo è chiuso dagli anni di militanza dello *speculator*, seguiti dalla formula biometrica, a differenza degli altri in cui ricorre la disposizione testamentaria del defunto; paleograficamente degni di nota sono la P con occhietto aperto, la E con lunghi tratti orizzontali e la O perfettamente circolare; si segnala, inoltre, la presenza di un nesso e di tre lettere montanti (19).

Il personaggio ricordato nel nostro testo, Publio Vennonio (20), era figlio di un Lucio ed era iscritto nella tribù *Stellatina*; egli dichiara di essere stato uno *speculator* e che morì all'età di 38 anni dopo averne militati 17. Se ne ricava, dunque, che all'inizio della sua carriera aveva 21 anni (21). Non possiamo affermare con certezza se al momento del decesso egli prestasse ancora servizio oppure se fosse un veterano (22).

L'obiettivo principale che ci si pone in questa sede è di provare a risalire, nonostante gli scarsi indizi offerti, alla città di origine del militare defunto.

Un'indagine di questo tipo deve tener conto, innanzitutto, della distribuzione geografica delle iscrizioni menzionanti il gentilizio *Vennonius*, noto anche nella forma *Venonius*: Roma risulta la città con il maggior numero di attestazioni (23). Nel resto d'Italia *Vennonii* sono conosciuti soprattutto nella *regio XI* (24); a Capena viene ricordato il cavaliere *T. Vennonius Aebutianus*, che fu *iudex ex*

(19) Per l'eccezionale frequenza di *T* montanti in età giulio-claudia si vd. C. RICCI, *Lettere montanti nelle iscrizioni latine di Roma. Un'indagine campione* (Opuscula epigraphica 3), Roma 1992, p. 31.

(20) Al momento conosciamo, indirettamente, solo un altro *Publius Vennonius*, in un'iscrizione proveniente da *Alba Pompeia* e databile entro la prima metà del I sec. d.C. (*AEp* 1997, 559 = *SupplIt* 17, p. 104 n. 39); numerosi, invece, i *Lucii* attestati ad *Augusta Taurinorum* (*CIL*, V 7120), *Carreum Potentia* (*CIL*, V 7498), Roma (*CIL*, VI 196 cf. pp. 3004, 3755 = 30712 = 36747 = *ILMN* 1, 4 = DESSAU 6051 = *AEp* 1997, 116; VI 197 cf. pp. 3004, 3755 = 30712 = 36747; VI 9845; VI 28463 cf. p. 3919; VI 28466; VI 28467 = X* 101, 168; VI 28469; VI 39028 = S. L. TUCK, *Latin Inscriptions in the Kelsey Museum. The Dennison and De Criscio Collections*, Ann Arbor 2005, p. 202 n. 346), *Aquinum* (*CIL*, X 5388 = I² 1549 cf. p. 1005 = *ILLRP* 765), *Pistoriae* (*CIL*, XI 1542 = *AEp* 1995, 495), Waldmossingen (*CIL*, XIII 6356), Pesch (H. FINKE, *Neue Inschriften*, «Bericht der Römisch-Germanischen Kommission», XVII (1927), p. 90 n. 270 = *AEp* 1968, 356), *Carpentorate* (*ILGN* 179?), Vuzenica (*ILLPRON* 1973 = *ILJug* II, 1178 = *AEp* 1978, 610) e *Comum* (*AEp* 2003, 744).

(21) Per la durata della ferma nel pretorio (16/17 anni) cf. M. DURRY, *Les cohortes prétoriennes*, Paris 1938 (rist. 1968), pp. 262-263 e A. PASSERINI, *Le coorti pretorie*, Roma 1939 (rist. 1969), p. 125; sull'età di arruolamento nel pretorio vd. DURRY, *op. cit.*, p. 262 e PASSERINI, *op. cit.*, pp. 145-146.

(22) Considerata la giovane età del personaggio è plausibile credere alla prima ipotesi.

(23) *CIL*, VI 140 cf. pp. 3004, 3755 = I² 1012 cf. p. 967 = *ILLRP* 1144 = DESSAU 8749; VI 196 cf. pp. 3004, 3755 = 30712 = 36747 = *ILMN* 1, 4 = DESSAU 6051 = *AEp* 1997, 116; VI 197 cf. pp. 3004, 3755 = 30712 = 36747; VI 2375 cf. pp. 868, 3320, 3820 = 2404 = 32515 (pretoriano di *Regium Lepidum*); VI 2643; VI 2726 cf. p. 3370 (pretoriano di *Altinum*); VI 2761 cf. p. 3370 (pretoriano di *Bononia*); VI 5152; VI 9845; VI 12697; VI 17168; VI 20692; VI 26645a; VI 28462; VI 28463 cf. p. 3919; VI 28464; VI 28465; VI 28466; VI 28467 = XI* 101, 168; VI 28468; VI 28469; VI 33037; VI 39028 = TUCK, *op. cit.*, p. 202, n. 346; VI 39028a; VI 41232a.

(24) *Latium et Campania*: *Aquinum* (*CIL*, X 5388 = I² 1549 cf. p. 1005 = *ILLRP* 765); Ostia (*CIL*, XIV 247; XIV 1742; H. THYLANDER, *Inscriptions du port d'Ostie*, Lund 1952, n. A 96); *Apulia et Calabria*: *Tarentum* (*EphEp* VIII, 1, 241, 3); *Umbria*: *Interamna Nabars* (*CIL*, XI 4226); *Etruria*: *Pistoriae* (*CIL*, XI 1542 = *AEp* 1995, 495); Capena (*CIL*, XI 3940 = VI 1635 cf. pp. 3811, 4723 = DESSAU 5006 = *AEp* 1979, 19 = *PIR* V 426 cf. anche G. L. GREGORI, *Un cursus honorum mal compreso?: a proposito di Aep 1954, 167 da Capena*, in «*Cultus splendore. Studi in onore di Giovanna Sotgiu*», Senorbì 1999, p. 534 nota 43; *CIL*, XI 3941); *Volsinii* (*CIL*, XI 7302); *Aemilia*: Ravenna (*CIL*, XI 240); *Regium Lepidum* (*CIL*, XI 960); *Placentia* (*CIL*, XI 1216); *Liguria*: *Carreum*

V decuriis selectus, curator rei publicae di Alba Pompeia, pontifex dei Laurentes Lavinates, ma egli era patrono e cittadino di *Augusta Taurinorum* (25).

In ambito provinciale si ha raramente più di una attestazione di questo gentilizio per ciascuna città (26); un caso isolato è rappresentato dalle quattro dediche provenienti dalla *Pannonia inferior* (27), in cui figura il *praefectus equitum alae I Thracum veteranae T. Vennonius Avitus*, originario ancora una volta di *Augusta Taurinorum* e noto anche da un diploma militare (28).

Gli abitanti iscritti nella tribù *Stellatina* si concentrano soprattutto nella regio VII (*Etruria*), e precisamente a *Capena*, *Cortona*, *Ferentium*, *Gravisciae*, *Horta*, *Nepet* (?), *Tarquinius* e *Tuscanus* (29); seguono la VI (*Umbria*), con i centri di *Mevaniola*, *Urvinum Hortense*, *Urvinum Metaurense* (30), e l'XI (*Transpadana*) con *Augusta Taurinorum* e *Forum Vibii Caburrum* (31). In coda si posizionano la II (*Apulia et Calabria*), con *Beneventum* (32), e l'VIII (*Aemilia*), con *Forum Livi* (33).

Allo stato attuale delle ricerche non risultano essere esistite città provinciali i cui abitanti fossero iscritti alla *Stellatina*.

Dalla combinazione di questi due elementi, ovvero da un lato la presenza dei *Vennonii* e dall'altro le città con abitanti iscritti nella tribù *Stellatina*, sembra possibile ipotizzare che *Augusta Taurinorum* fosse la patria del nostro *speculator*; in questo caso *P. Vennonius* andrebbe ad accrescere il già consistente numero di militari di stanza a Roma originari della regio XI e di Torino in particolare (34).

Potentia (CIL, V 7498); *Augusta Bagiennorum* (CIL, V 7690 = *InscrIt* IX, 1, 2); *Pollentia* (*InscrIt* IX, 1, 129 = *AEP* 1997, 562); *Alba Pompeia* (*AEP* 1997, 559 = *SupplIt* 17, p. 104 n. 39); *Venetia et Histria: Patavium* (CIL, V 2876); *Aquileia* (CIL, V 1444 = E. Pais, *SupplIt* 104 = J. BRUSIN, *InscrAq* 1604; J. BRUSIN, *InscrAq* 578 e 624); *Transpadana: Augusta Taurinorum* (CIL, V 7037; 7055; 7093; 7107; 7119-7121); *Segusio* (CIL, V 7313); *Forum Vibii Caburrum* (CIL, V 7338 = E. Pais, *SupplIt* 944 = *SupplIt* 16, p. 384 n. 1 = *AEP* 1998, 650); *Comum* (*AEP* 2003, 744).

(25) A. CABALLOS RUFINO, *Los caballeros romanos originarios de las provincias de Hispania. Un avance*, in «L'ordre équestre. Histoire d'une aristocratie [IIe siècle av. J.-C. - IIIe siècle ap. J.-C.]», Rome 1999, p. 477 ha ipotizzato che questo personaggio avesse in zona proprietà terriere ovvero che la moglie oppure il ramo materno della sua famiglia fosse di origine capenate.

(26) *Gallia Narbonensis: Apta* (CIL, XII 1118 cf. 823 = *ILN* 4, 28); *Vienna* (CIL, XII 2026 = *ILN* 5, 1, 218); *Carpentorate* (*ILGN*, 179?); *Aquitania: Lugdunum Convenarum* (CIL, XIII 122); *Noricum: Vuzenica* (*ILLPRON* 1973 = *ILJug* II, 1178 = *AEP* 1978, 610); *Germania superior: Waldmossingen* (CIL, XIII 6356); *Lopodunum* (CIL, XIII 6421 = *DESSAU* 7103b = H. CASTRIUS - M. CLAUS, *Die römischen Steininschriften des Odenwaldes und seiner Randlandschaften* (RSOR), in «Beiträge zur Erforschung des Odenwaldes und seiner Randlandschaften», 3, Breuberg-Neustadt 1980, n. 77); *Germania inferior: Pesch* (FINKE, *art. cit.*, p. 90 n. 270 = *AEP* 1968, 356; *AEP* 1968, 337); *Alpes Cottiae: Ebrodunum* (CIL, XII 83); *Asia: Apameia* (*MAMA* 6, 202 = *InschKlAsien* 59, 54); *Galatia: Ancyra* (CIL, III 255); *Lycia et Pamphylia: Side* (*InschKlAsien* 44, 209).

(27) Bölske (*AEP* 2003, 1436-1439).

(28) *RMD* V, 446 = *AEP* 2003, 2058.

(29) Vd. W. KUBITSCHKE, *Imperium Romanum tributim discriptum*, Vindobonae 1889 (rist. Roma 1972), p. 82 e sgg.

(30) Vd. rispettivamente KUBITSCHKE, *op. cit.*, pp. 73, 79, 78-79.

(31) Vd. KUBITSCHKE, *op. cit.*, p. 117 e sgg.

(32) KUBITSCHKE, *op. cit.*, pp. 38-39.

(33) KUBITSCHKE, *op. cit.*, p. 97; dubitativamente proposta dal Bormann (CIL, XI p. 115) è oggi ritenuta certa (cf. *SupplIt* 10, p. 36).

(34) PASSERINI, *op. cit.*, p. 155; si aggiunga anche CIL, VI 2918 (urbaniciano).

L'inquadramento cronologico proposto per il nostro documento non andrebbe incontro a grandi difficoltà (riguardo l'arruolamento nell'Italia settentrionale) dal momento che l'iscrizione sepolcrale di un pretoriano, anch'egli originario di *Augusta Taurinorum*, è stata datata da Manfred Clauss non oltre la metà del I sec. d.C. (35). Una datazione alta per questo documento sembrerebbe avvalorare l'ipotesi di Passerini, secondo il quale gli *speculatores* avrebbero fatto parte del pretorio solo a partire dal 76 d.C. (36); ne consegue, dunque, che la precisazione di Tacito riguardo le aree di reclutamento dei pretoriani e degli urbaniciani in età tiberiana (37), non riguarderebbe il nostro caso.

È sicuro, invece, che all'interno del sepolcreto di militari di Ponte Milvio il presente testo sia da considerare il più antico fra quelli rinvenuti. Quanto alle funzioni degli *speculatores* e sulla loro presenza a Ponte Milvio, si tratta di problemi di carattere generale che saranno affrontati altrove.

GIORGIO CRIMI

(35) CIL, VI 2630; *C. Aponius C.f. / Stel(latina) [---] Taurin(is) / mil(es) cob(ortis) VII pr(aetoriae) ((centuria)) P/omponiani. Tes(tamento fieri mandavit*, sulla quale vd. M. CLAUSS, *Zur Datierung Stadtrömischer Inschriften: tituli militum praetorianorum*, «Epigraphica», XXXV (1973), pp. 63-66 (gruppo 3a) e p. 93.

(36) PASSERINI, *op. cit.*, pp. 70-73; contra DURRY, *op. cit.*, pp. 108-110, secondo il quale gli *speculatores* avrebbero fatto parte del pretorio sin dall'istituzione della milizia stessa. Sulla questione è poi ritornato M. CLAUSS, *Untersuchungen su den principales des römischen Heeres von Augustus bis Diokletian. Cornicularii, speculatores, frumentarii*, Bochum 1973, pp. 46-58 e p. 118, il quale ipotizza, con deboli argomentazioni, che l'inserimento degli *speculatores* nelle coorti e nelle centurie pretoriane sarebbe avvenuto nella prima metà del I sec. d.C. Dal medesimo sepolcreto di Ponte Milvio provengono anche le stele di *C. Marcius Severus spec(ulator) cob(ortis) V pr(aetoriae)* (AEp 1976, 18) e di *C. Vettonius Firmus vet(eranus) ex spe(culatore)* (AEp 1976, 22); insieme a quest'ultimo in ambito urbano sono pochi i testi di *speculatores* che non dichiarino la loro appartenenza al pretorio. Si tratta di *Petronius Varia* (CIL, VI 2782 cf. p. 3370 = 32661), *P. Safinius Gratus* (CIL, VI 32716a), *P. Valerius Lunesis* (CIL, VI 32716b cf. p. 3835 = DESSAU 2016), *T. Pompeius Niger* (CIL, VI 37235), *Valerius Kapella* (CIL, VI 37236) e probabilmente anche di un altro militare il cui nome è andato perduto (CIL, VI 37237). Si noti tra essi la costante mancanza dell'*origo*.

(37) TAC., *Ann.*, 4, 5, 3: ... *Etruria ferme Umbriaque delectae aut vetere Latio et coloniis antiquitus romanis*.

* * *

Due nuove iscrizioni greche di Roma

In questa sede prenderò in esame due iscrizioni inedite rinvenute nel X municipio nel corso di recenti scavi diretti dalla Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma (*).

La prima epigrafe venne trovata nella primavera del 1999, quando il Comune di Roma intraprese i lavori di recupero e restauro del complesso

(*) Ringrazio il dott. Roberto Egidi, funzionario responsabile dei lavori della Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma, per avermi dato la possibilità di studiare e pubblicare queste due epigrafi. Ringrazio la prof.ssa Maria Letizia Lazzarini per i preziosi consigli durante il lavoro di ricerca e la stesura dell'articolo.

monumentale della Torre e del Casale del Quadraro, ubicato tra Piazza dei Consoli, Via dell'Aeroporto e Via C. Asello, allo scopo di adibire l'area a biblioteca e centro per anziani. Fin dai primi interventi sul sito venne individuato, al di sotto della struttura medievale, un antico edificio di età romana, di notevole rilevanza, le cui murature, interne ed esterne, erano state annesse – e dunque inglobate – da quelle del casale. Dato l'esito delle prime ricerche, fu la Sovrintendenza Archeologica del Comune di Roma, secondo le direttive della Soprintendenza di Stato, responsabile della tutela, a proseguire le indagini, intraprendendo le attività di scavo nell'area suddetta. I lavori sono ancora in corso. Gli interventi archeologici hanno permesso il rinvenimento di numerosi reperti di diversa natura e tipologia; tra questi, la nostra iscrizione funeraria in lingua greca (fig. 1), che era stata reimpiegata, forse durante la costruzione del complesso, nel muro della torretta medievale eretta nella piazza.



Fig. 1.

L'epigrafe è incisa su una lastra di marmo bianco di forma rettangolare di piccole dimensioni: l'altezza non supera i 17 cm, mentre la larghezza varia da 28,5 a 30,5 cm, lo spessore da 3,2 a 4,5 cm (1). Una fine modanatura ornamentale che corre lungo i lati della lastra incornicia elegantemente l'iscrizione.

Il testo è ben conservato e del tutto leggibile, anche se la superficie reca qualche scheggiatura e lievi abrasioni:

Θ(εοίς) *hedera* Κ(αταχθονίοις) *hedera*
 Θαλλούση
 μητρὶ *hedera*
 τὰ τέκνα

La disposizione delle lettere è molto regolare e le loro dimensioni variano leggermente da una riga all'altra (2). La fattura è accurata ed elegante: alcu-

(1) Il variare delle dimensioni è dovuto allo stato di conservazione del blocco, leggermente rovinato in alcuni punti.

(2) Linn. 1 e 4 tra 1,6 cm a 2 cm; linn. 2 e 3 da 2 cm a 2,4 cm.

ne di esse (λ ; α) presentano i tratti obliqui prolungati verso l'alto, il *sigma* e l'*epsilon* sono lunati, l' α ha il tratto orizzontale spezzato, il μ è corsivo; molto spaziate sono le lettere della l. 2 e della l. 4, più allungate quelle della l. 3. Le due *bederae distinguentes* della prima riga sostituiscono la punteggiatura, mentre nella terza linea di scrittura, dopo il sostantivo $\mu\eta\tau\rho\iota$, l'*bedera* ha un evidente valore decorativo.

L'epigrafe si apre con la formula $\Theta(\epsilon\omicron\iota\zeta) \text{Κ}(\alpha\pi\alpha\chi\theta\omicron\nu\iota\omicron\iota\zeta)$, la traduzione greca del più comune *Dis Manibus* presente nelle iscrizioni funerarie latine. Segue nella seconda riga il nome della defunta al dativo – $\Theta\alpha\lambda\lambda\omicron\upsilon\sigma\eta$ – e nella terza la precisazione del suo *status* familiare ($\mu\eta\tau\rho\iota$); il testo si chiude con l'indicazione dei dedicanti, in questo caso genericamente i figli ($\tau\acute{\alpha} \tau\acute{\epsilon}\kappa\nu\alpha$), senza ulteriori specificazioni.

La stringatezza dell'epigrafe e la mancanza di informazioni più puntuali non permettono di datarla con precisione. Tuttavia, alcuni elementi formali e contenutistici possono offrire qualche indizio a tale scopo. In primo luogo, la dedica agli Dei Mani in forma abbreviata compare solitamente tra il II e il IV d.C.; il *my* corsivo è utilizzato solo dal II d.C.

La defunta è probabilmente una schiava, come sembrano indicare il nome greco e, forse, anche la mancanza dei nomi propri dei figli. La popolazione servile di origine greca era consistente a Roma, soprattutto in età imperiale. Il nome $\Theta\acute{\alpha}\lambda\lambda\omicron\upsilon\sigma\alpha$ ("Fiorentina") figura nella raccolta dedicata da Solin all'onomastica servile di Roma con molti esempi che si estendono dall'età di Augusto al III d.C. (3).

Tenendo presenti questi dati e la forma delle lettere, ritengo che l'iscrizione possa essere datata al II secolo o, al più tardi, all'inizio del III secolo d.C.

La seconda iscrizione di cui mi sono occupata è stata rinvenuta nel dicembre del 2008 all'interno di un sepolcro in località Lucrezia Romana (zona Capannelle), durante alcuni lavori di manutenzione e sistemazione urbanistica; la tomba, databile alla tarda età imperiale, sorge alla fine di Via Campo Farnia, sul lato destro dell'antico tracciato stradale conosciuto come *via Castrimeniensis*. L'ambiente ipogeo, scavato nel banco tenero di cappellaccio, è costituito da una camera quadrata con arcosoli ai lati, preceduta da un ingresso realizzato con materiali di recupero (stipiti e architrave), forse provenienti dalla villa del cosiddetto 'Casale di Marsio' che si trova nella zona. Al centro della camera, fuori dal contesto originario, sono state trovate un'iscrizione funeraria latina (4), l'epigrafe sepolcrale in lingua greca che qui si presenta (fig. 2) e alcuni frammentini di iscrizioni greche, pertinenti, forse, ad altre epigrafi funerarie poste nella tomba (5). Lo scavo archeologico è stato effettuato sotto la direzione della Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma.

L'epigrafe in lingua greca è iscritta su una stele marmorea di forma rettangolare. La lastra non è in buono stato di conservazione a causa degli attac-

(3) H. SOLIN, *Die stadtrömischen Sklavennamen, ein Namebuch*, Stuttgart 1996, vol. II, *Griechische Namen*, p. 398.

(4) Si sta occupando dello studio e della pubblicazione di questa iscrizione il dott. Roberto Egidì.

(5) Non ho ancora potuto vedere e analizzare tali frammentini poiché si trovano ancora *in situ*, ma ne prenderò visione appena possibile.

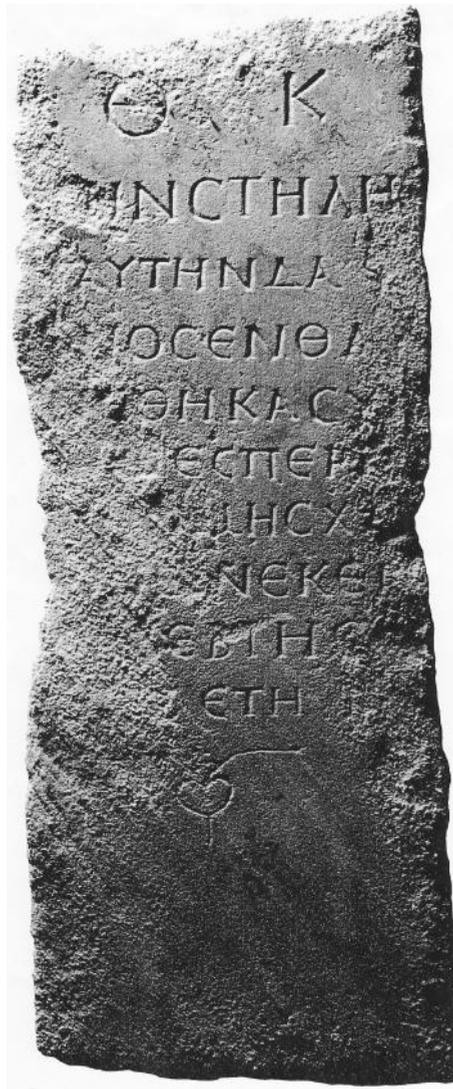


Fig. 2.

chi chimici e fisici cui è stata sottoposta nel tempo: la superficie è scheggiata e erosa in diversi punti e irrimediabilmente danneggiata lungo entrambi i lati lunghi, dove una consistente porzione di materiale si è disgregata completamente. Tale deterioramento ha comportato la perdita di parte del testo iscritto. Il supporto marmoreo, attualmente in corso di restauro, è molto delicato e soggetto a polverizzazione.

La lastra è di medie dimensioni: l'altezza varia dai 62 e i 63,2 cm, la larghezza dai 22,5 ai 25,1 cm, lo spessore da 0,3 ai 3 cm. Poiché nessun lato è integro, non si può escludere che la stele fosse ornata da una modanatura.

L'iscrizione occupa circa tre quarti dello specchio epigrafico e consta di dieci righe di scrittura. Il testo, parzialmente mutilo a destra e sinistra, può essere quasi totalmente integrato:

Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις)
 [τ]ήν στήλη[ν]
 [τ]αύτην Δα-
 [..]νος ἐνθά[δε]
 5 ἀνέ]θηκα συ[μ-
 βίω] Ἑσπερί[δι
 μνή]μης χά-
 ριν ἔ]νεκεν
 [εὐσ]εβίης
 10 [---] ἔτη [---]
hedera

L'epigrafe è impaginata elegantemente e iscritta con accuratezza. Le lettere, incise con tratto sicuro, sono molto regolari, più alte e spaziate quelle delle prime righe, più serrate e di modulo minore le altre (6). L'interlinea varia da 2,5 ad 1,6 cm. Dal punto di vista paleografico si possono notare il leggero incurvamento delle linee rette del *delta* e dell'*alfa* della terza riga, il *lambda* con il secondo tratto obliquo leggermente prolungato verso l'alto (l. 2), l'*epsilon* e il *sigma* lunati, il *my* corsivo. Il disegno molto accurato di un'*hedera* con evidente valore ornamentale chiude il testo dell'iscrizione.

La stele è stata posta da un uomo in onore della propria moglie defunta; il nome dell'uomo è parzialmente perduto (ll. 3-4) (7). L'iscrizione si apre con la consueta formula di invocazione agli dei sotterranei in forma abbreviata; il verbo ἀνατίθημι è qui utilizzato al posto del più frequente ποίεω; accanto alla formula di ricordo (μνήμης χάριν) compare la lode per la *pietas* della donna (ἔνεκεν εὐσεβίης); l'età della defunta, che chiudeva l'iscrizione, è andata perduta (8).

Il nome Ἑσπερίς è testimoniato a Roma dal I secolo fino al III secolo d.C., soprattutto per donne di condizione servile o per liberte (9). Anche in questo caso la defunta deve essere stata una schiava, come lasciano presumere il nome greco e la mancanza di altri elementi onomastici. *Hesperis* e il marito

(6) L'altezza delle lettere varia dai 3,2 cm della prima riga agli 1,6 delle ultime righe.

(7) Dopo il Δα della terza riga non sembra vi sia altra lettera iscritta; all'inizio della quarta linea, prima del -νος finale, vi è spazio per al massimo due lettere. Potrebbero adattarsi alla lacuna i due nomi Δαμῖνος oppure Δάφνος che sono riportati nel III volume del lessico dei nomi greci (*A Lexicon of Greek Personal Names*, III a, Oxford 1997).

(8) La lacuna non permette di conoscere l'età della defunta: non si può neppure dire se dopo il sostantivo ἔτη fossero presenti una o due lettere. Il sostantivo doveva essere preceduto dal verbo ζάω (meno probabilmente βιόω), espresso al participio aoristo dativo concordato con la defunta o alla terza persona singolare dell'indicativo aoristo, certamente in forma abbreviata, poiché in questo punto lo spazio disponibile sulla stele è di massimo tre lettere.

(9) Cfr. H. SOLIN, *Die Griechischen Personennamen in Rom. Ein Namebuch*, Berlin 2003², vol. I, p. 414 e Id., *Die stadtrömischen Sklavennamen*, vol. II, p. 303.

dovevano dunque appartenere a quella manodopera servile di origine greca che – già dal periodo tardo-repubblicano con le grandi conquiste romane sul Mediterraneo ma soprattutto in età imperiale – si diffuse e crebbe a Roma in modo esponenziale.

Sebbene l'iscrizione non presenti elementi determinanti per la datazione, le sue caratteristiche paleografiche, la presenza della formula $\Theta(\epsilon\omicron\iota\zeta)$ $\text{Κ}(\alpha\tau\alpha\chi\theta\omicron\nu\iota\omicron\iota\zeta)$ e il periodo di diffusione del nome *Hesperis* a Roma inducono a fissare la cronologia dell'iscrizione al II secolo o ai primi decenni del III secolo d.C.

GIULIA TOZZI

* * *

A Latin Funerary Epitaph from the College of William and Mary in Virginia (*)

Among the items within a small collection of artifacts belonging to the Department of Classical Studies at the College of William and Mary in Virginia is a Latin funerary inscription preserved on marble and dedicated to a certain T. Flavius Hilario (1). The stone has suffered some wear but is generally in good condition (fig. 1). It measures 36.5 cm (14.5 in.) long x 23.5 cm (9.25 in.) wide x 7.5 cm (3 in.) deep. A raised border is visible at the top of the block; the script, between 2.5 cm and 3 cm. high, is consistent in form and readily legible.

The diplomatic text, followed by my own interpretive transcription and translation, reads as follows:

D · M
T · FLAVIO · HI-
LARIONI · FE-
CERVNT · CER-
TVS · ET · FLAVIA
QVIETANA · PA-
RENTES · FILIO
QVI · VIXIT · AN-
NIS · XIII · D · XX
HOR · VI

(*) I would like to thank my colleague, John Oakley, for bringing this inscription to my attention and Professors George Houston, Jerzy Linderski and John Bodel for their helpful advice.

(1) The artifacts, originally intended for classroom instruction and teacher training, were purchased from a private collection in the 1930s. The present inscription, acquired with other materials thought to have originated in Rome and its immediate surroundings, lacks an original inventory number but is now registered with the US Epigraphy Project (USEP no. VA.Williamsb.WMU # 08.3.1).

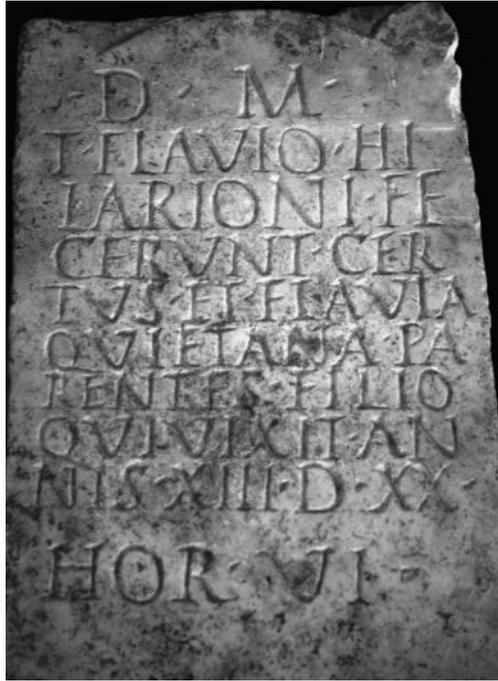


Fig. 1.

D(is) M(anibus). / T(ito) Flavio Hil/ larioni fe/ cerunt Cer/ tus et Flavia / Quietana pa/ rentes filio, / qui vixit an/ nis XIII, d(iebus) XX, / hor(is) VI.

“To the eternal shades. Certus and Flavia Quietana, as parents, made (sc. this monument) for their son, T. Flavius Hilario, who lived for thirteen years, twenty days, and six hours.”

The name Quietana, perhaps related to *quietus* (quiet), is reminiscent of that class of emotive cognomina (e.g., Clemens, Agatho) that was common among slaves. Quietana, however, is nowhere else attested, raising the possibility that it is either a new form or perhaps a carver’s error. It is also possible that Quietana is an idiosyncratic variant of Qu(i)eta, a well-attested servile name, or Qu(i)etina (2). Additionally, the appearance of “Flavia” as part of her nomenclature (as well as “Titus Flavius” in that of her son) may provide a clue that she was a descendant of persons manumitted or enfranchised by one of the Flavians (3), but this is impossible to confirm. Certus too may have been

(2) I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, p. 262.

(3) In general, see P. R. C. WEAVER, *Familia Caesaris: A Social Study of the Emperor’s Freedmen and Slaves*, Cambridge 1972.

related to persons manumitted or enfranchised by one of the Flavians, yet he is identified by only a single name, raising the additional possibility that he was a slave who was freed upon his marriage to Flavia Quietana. In the case of Hilario, his cognomen, suggestive of the Greek term *hilaros* (“light hearted,” “cheerful”), would seem to belong to the same class of servile cognomina as that of his mother (4).

In terms of establishing a date for this stone, the inclusion of “hours” in the “age of death” formula was especially common in the third century. Even so, this sort of chronological specificity for *mortes immaturae* is also found in earlier periods (5). Furthermore, the cognomen Hilario seems to have been less common in later times (6). Consequently, a date from the late-first to late-second century would seem equally possible. Given the uncertain origins of this family, a more precise date is impossible to establish.

JOHN F. DONAHUE

(4) The relevant surveys of the name suggest a concentration of its popularity as a slave name during the first century. See: “(H)ilario” in KAJANTO, *cit.*, p. 261; H. SOLIN, *Die stadtrömischen Sklavennamen. Ein Namenbuch*, Stuttgart 1996, pp. 75-76. Upwards of 50 inscriptions record various Hilariones at Rome, most commonly in a funerary context. Additionally, Suetonius (*Aug.*101) reveals that a certain freedman Hilarion helped Augustus to write his will.

(5) On the third century, see L. KEPPIE, *Understanding Roman Inscriptions*, Baltimore 1991, p. 107. On *mortes immaturae*, see B. RAWSON, *The Express Route to Hades*. in P. MCKECHNIE (ed.), *Thinking Like a Lawyer. Essays on Legal History and General History for John Crook on His Eightieth Birthday*, Leiden 2002, pp. 271-288.

(6) See ICUR 4342 for “(H)ilario” in KAJANTO, *cit.*, p. 261. See also SOLIN, *cit.*, p. 76, where no datable instance of this name appears after the first half of the second century.

* * *

Epitafio latino inedito dal Blerano

Dal settore sud-orientale del territorio dell'antica *Blera*, oggi appartenente al Comune di Barbarano Romano (VT), grazioso paese che sorge nel sito stesso di un antico insediamento etrusco, vivo ancora in età romana come *vicus* o *pagus* del capoluogo blerano, proviene un grosso frammento di lastra iscritta, custodito nel giardino del Palazzo Sagretti di Barbarano (1), che ho potuto esaminare il 10 agosto 2009, per la cortesia della Signora Dora Ponzi vedova Sagretti.

È un lastrone di marmo bianco, dello spessore di cm. 12 (= 2/5 di piede romano), la cui altezza massima è di cm 55 e la larghezza massima è di cm 58.

Lidio Gasperini aveva inviato ad “Epigraphica” questo suo breve contributo proprio pochi giorni prima di lasciarsi e non lo ha potuto vedere stampato. Amico e Collega carissimo, Studioso insigne al quale molto devono generazioni intere di epigrafisti, Lidio lascia un grande vuoto che non sarà facile colmare. La Direzione e i Collaboratori tutti di questa rivista, riconoscenti, Lo ricordano.

(1) Vi si accede da Corso Vittorio Emanuele II (la via principale del paese) n. 58.

Ben spianato sulla faccia iscritta, è sbizzato nel retro, come si addice ad una lastra di rivestimento. In alto conserva una piccola porzione del margine originario. Vi si legge nitidamente (fig. 1):



Fig. 1. Barbarano Romano (VT). Palazzo Sagretti: epitafio latino dal territorio.
Calco cartaceo (L. Gasperini).

[- Ca]nulei[us, - filius],
Col(lina tribu), Cilo,
scr(iba).
[M]inucia, Cn(aei) filia, Te[rtia],
5 uxor.

Le lettere, di impianto ancora tardo-repubblicano (2), sono profondamente incise e presentano qualche caratteristica del successivo periodo augusteo (3). Della C iniziale della linea 2 resta, chiaramente leggibile, l'estremità inferiore della lettera: quanto basta per escludere le altre due possibilità di lettura, POL(lia tribu) e VOL(tinia tribu).

Il cognome del personaggio, Cilo (o Chilo), chiaramente greco (da Χεῖλος) (4) è portato in quest'epoca, anche in Etruria meridionale, sia da servi e liberti sia da ingenui.

L'iscrizione alla Collina, una delle quattro tribù urbane, di Canuleius Cilo lo denuncia oriundo da Roma. È incerto, però, se la funzione di scriba la abbia esercitata nel Blerano, dove fu sepolto, oppure nell'Urbe, al pari del L. Herenni(us) L. f. / Ste(latina), scr(iba) q(uaestorius) ab / aerario III / decur(iarum)... di CIL VI 1816 (5) o del P. Septumius P. f. / Col(lina), scr(iba) q(uaestorius) de sexs primis di CIL VI 1827 (6).

(2) Come rivelano, ad es., vistosamente le O circolari.

(3) Come la I longa e una «lettera montante» (la T a linea 4).

(4) Vd. H. SOLIN, *Beiträge zur Kenntnis der griechischen Personennamen in Rom* (= 'Commentationes Humanarum Litterarum' 48), Helsinki 1971, p. 81; IDEM, *Die stadtrömische Sklavennamen. Ein Namenbuch*, Stuttgart 1996, pp. 43, 390.

(5) CIL I² 1313, VI 1816; ILS 1895; ILLRP 812. Da Roma.

(6) CIL I² 1490, VI 1827, XIV 3645/6; I.It. IV 130; ILLRP 813.

Altra incertezza riguarda la qualifica professionale del defunto. Non essendo, infatti, seguito il termine *scr(iba)* da alcun aggettivo, che specifichi la precisa funzione svolta da questo impiegato amministrativo, non possiamo dire se essa sia stata esercitata presso un *quaestor*, come nei due casi urbani sopra richiamati, o presso gli *aediles curules*, come nel caso di uno *scriba* di *Perusia* (7), o presso la segreteria amministrativa del municipio blerano, come nel caso di uno *scriba (commentariensis r.p.)* di *Beneventum* (8), o negli uffici contabili della stessa, presso la quale – come era prassi diffusa prima dell'Impero – si usava all'antica chiamare brachilologicamente *scribae* gli *scribae librarii*, teste Verrio Flacco (9).

Quanto alle *gentes* di appartenenza, va rimarcato che né la *Canuleia* né la *Minucia* erano finora attestate nel Blerano. Va sottolineato, però, il fatto che nell'ambito della *regio VII* la *gens Canuleia*, cui appartiene il nostro *scriba*, è particolarmente diffusa nella non lontana *Volsinii* e nel suo agro (10), e che la *gens Minucia* è attestata parimenti nei centri vicini di *Nepes* (11), ad est, e di *Tuscan* (12) a nord-ovest. Le poche iscrizioni latine finora recuperate nel territorio di Barbarano serbano memoria della *gens Antonia* (13) e della *gens Scantia* (14); un terzo gentilizio abbreviato, *S(e)mo(nius)*, si legge con difficoltà su una basetta di donario, di età medio-repubblicana, conservata nel Museo Civico di Barbarano (15). A queste tre *gentes* vanno ora aggiunte la *Canuleia* e la *Minucia*.

La lastra, che menziona in sequela Canuleio Cilone e la sua sposa Minucia Terza, dovette far parte monumentalmente del rivestimento frontale di un sepolcro, eretto per entrambi. È possibilissimo che alla lastra iscritta se ne accompagnasse un'altra, che mostrava in bassorilievo i ritratti dei coniugi: questa in alto, quella in basso.

Il sepolcro è verosimile che fiancheggiasse la *via Clodia*, la consolare che da *Roma*, oltrepassato il *Forum Clodii* (presso Bracciano), si dirigeva appunto

(7) *L. Nigidius L. f. Sors scriba / aed(iliu)m cur(uliu)m*: CIL I² 2640; «Not. Sc.» 1926, p. 172 (foto); ILLRP 814 (urna quarta).

(8) *M. Gavius / M. fil., Palat., / Sabinus / scriba, aed. / i. d., praef. fab. ...*: CIL IX 1646; ILS 6498.

(9) VERR. FL., *de verborum significatu* (FEST. p. 446 L.): *scribas proprio nomine antiqui et librarios et poëtas vocabant; et nunc dicuntur scribae librarii qui rationes publicas scribunt in tabulis*.

(10) Cfr. CIL XI 2710, 2748, 2749, 2750, 7327.

(11) Cfr. CIL XI 7545. Una *Minucia Zosime*, di ignota provenienza, figura tra i devoti, offerenti ex-voto nel vicino santuario idrico di Vicarello (CIL XI 3290).

(12) Cfr. CIL XI 2982.

(13) *Antonia / Isias hic / sepulta est*: CIL XI 3341.

(14) *Iovi O(ptimo) M(aximo) sacr(um) et / Dibus Deabus omn(ibus) / posuer(unt) A. A. Scanti / Modestus [et] / Moderatus*. La dedica è stata riletta autopticamente dallo scrivente il 26 agosto 2009. Il testo del CIL XI 3333 pende da una lettura erronea del Gamurrini: vd. «Not. Sc.» 1882, p. 111 e G. F. GAMURRINI - A. COZZA - A. PASQUI - R. MENGARELLI, *Forma Italiae*, ser. II, Documenti 1, *Carta archeologica d'Italia (1881-1897). Materiali per l'Etruria e la Sabina*, Firenze 1972, p. 142 nota 1 (fac-simile).

(15) Io vi leggo: A. MO. TI / APOLONI. Le O sono aperte in basso, la L è fortemente uncinata, la S è a tre tratti. Datazione probabile: prima metà del sec. III a. C. L'esame autoptico conferma la lettura del Degrassi (apud P. VILLA D'AMELIO, in «Not. Scavi» 1963, p. 68), recepita in *AEP* 1981, 374. Non v'è traccia, però, della D finale, che il Degrassi credette di vedere dall'esame della fotografia mostratagli. Alla linea 1 è preferibile leggere *T(it)i f(ilius)*.

verso *Blera* attraversando il territorio barbaranese, per proseguire poi alla volta di *Tuscania*.

Il luogo di provenienza del cimelio iscritto, che non si conosce, andrà pertanto ricercato lungo il tracciato della *Clodia*, identificato in territorio barbaranese nelle seguenti località (16): Corojano, Cavicchione, S. Quirico, Gabbanello-Tignana, Bosco della Bandita, Fontanaccia, Piana Tortora, Ponte Piro sul Fosso di Petrola, Le Chiuse. E poiché la famiglia Sagretti ha avuto, per secolare tradizione, la gestione dei terreni della Baronia di Barbarano (corrispondenti alla quasi totalità dell'attuale territorio comunale di Barbarano), non è difficile ipotizzare la provenienza del lastrone iscritto da uno dei citati siti lungo la *Clodia*, dove i rinvenimenti di manufatti romani sono ancor oggi più rilevanti e più frequenti in occasione di lavori agricoli, come nel caso di Petrola.

Il trasferimento del marmo iscritto dal sito del rinvenimento alla dimora barbaranese dei Sagretti deve risalire, secondo i proprietari del cimelio, ai primi anni del Novecento.

LIDIO GASPERINI

(16) Questi dati li debbo alla cortesia del geom. Serafino Berretta, barbaranese, cui mi piace dichiarare il mio debito di gratitudine.

* * *

Un ignorato carme epigrafico di Volsinii e altri testi volsiniensi

Nel 1890 G. B. De Rossi pubblicò, in "Mitteilungen des Kais. Deutschen Archaeol. Inst.", Röm. Abtheil., V, pp. 286 ss. (con fig.), il testo di una scritta trilineare su spillo d'oro con pendente, rinvenuto nei dintorni di Bolsena, antica Volsinii (Regio VII) (1), contestualmente proponendone la datazio-

(1) Da cui provengono alcuni altri carmi epigrafici:

CLE 742 = Cholidniak 1044 a = *CIL* XI, 2836 = *ILCV* 1547 = *ICI* I, 8 (sec. V d. C.);
CLE 743 = *CIL* XI, 2839 = *ILCV* 3433 = *ICI* I, 13 (seconda metà sec. IV d.C. ut videtur; e cf. G. COZZA-LUZI, "Stud. Doc. St. Dir." XXII, 1901, pp. 475-489, soprattutto pp. 478-479 per la datazione; tra l'altro, si propone l'accostamento paleografico con il prosastico *CIL* XI, 2834, anche esso volsiniense, datato al 376 d. C.; alle pp. 484-485 è proposto l'accostamento del v. 1 a Verg. *Aen.* VI, 720 *sublimes animas*);

CLE 1901 = *CIL* XI, 7376;

CLE 1983 = *CIL* XI, 7338 (il v. 1 *Aureus, a Danae, pro[- -]* presenta affinità con il pompeiano *CLE* 359 *aureus est Danae - -*), accostato dal BÜCHELER, comm. ad loc., all'ovidiano *met.* VI, 113);

CLE 1441 = *CIL* XI, 2580 = *ILCV* 3692 = *ICI* I, 29;

CIL XI, 2851 = ad *CLE* 1441 = *ICI* I, 28;

CIL XI, 2866 = ad *CLE* 1441 = *ICI* I, 30;

CLE 2240 = Cholidniak 1158 c = *CIL* XI, 2819 = Engström 241 = *ILCV* 3330 adn.;

CIL XI, 2847 = *ICI* I, 1 (cf. infra);

ne alla fine del sec. IV o all'inizio del successivo; il testo fu ripreso in *AEp* 1891 n. 13, registrato regolarmente nel *CIL* XI, 6711(3), donde passò nelle *ILS* con il num. 8624.

Il De Rossi, che per sua ammissione si avvale della collaborazione del Hülsen, lesse in questo modo (identificando il nesso presente nella seconda *R* di *PERIER*):

TACE NOLI P
ERIER^AR EGO T^E VIDI ALI
ANI AVIARE
((cruX))

cioè

tace, noli p/erierar(e), ego te vidi ali/a<m> aviare,

con la *E* finale di *PERIERARE* omessa forse perché presa in comune, per dir così, con la vocale iniziale di *EGO*.

Da tale lettura l'editore ricavava un senso coerente: "taci, non spergiurare, io stessa ti ho visto (uccellare = far la corte) a un'altra donna": naturalmente, è necessario ipotizzare un hapax *aviare*, verbo denominativo forgiato su *avis*, sulla traccia di *aucupari*, e come *aucupari* usato in senso traslato, "prenderla nella rete un individuo come si fa, a caccia, con i volatili".

Il fatto che un testo fornisca un termine inattestato altrove di per sé non costituisce una difficoltà sul piano del metodo. Tuttavia nel caso specifico, a giudicare dal fac-simile pubblicato dal De Rossi, qualche incertezza di lettura esiste: se in *PERIERARE* è abbastanza chiaro il legamento delle lettere finali, *ALIAM* si può leggere solo per correzione-interpretazione, perché la lettera finale del pronome pare una *N*, dunque *ALIAN*, seguita da un segno verticale molto simile alla *T* di *TACE*, e alla *I* di *ALIAN*. Questo segno potrebbe essere interpretato come la parte destra di *M*, malamente staccata dal resto della stessa lettera, ma forse meglio come una *S* schematizzata, dunque *ALIAN SAVIARE* (con *alian* = *aliam*): tale lettura presenta il vantaggio di non costringere a ipotizzare alcun hapax e di fornire un senso non solo compiuto, ma forse anche più coerente, "taci, non spergiurare, io stessa ti ho visto baciare un'altra donna" – è più immediato 'vedere' un atto concreto come il 'baciare' una donna che un più generico comportamento come il 'far la corte' a una donna; e *s(u)aviare/s(u)aviari* indica il 'baciare eroticamente', come rileva Serv. auct. *ad Aen.* I, 256 –. D'altra

forse *CIL* XI, 2869 = *ICI* I, 52 (cf. ancora infra).

Incerti *CIL* XI, 2866; 2871 i; 2727 = Chlodniak 1367 a.

Cito i testi sulla base di: F. BÜCHELER, *Carmina Latina Epigraphica*, I-II, Lipsiae 1895-1897; completato da E. LOMMATZSCH, *Carmina Latina Epigraphica*, III (supplementum), Lipsiae 1926 (il tutto rist. Amsterdam 1972 = Stutgardiae 1982) (= *CLE*); I. CHOLODNIK, *Carmina sepulcralia Latina*, Petropoli 1897, 1904² (= Chlodniak); E. ENGSTRÖM, *Carmina Latina epigraphica post editam collectionem Büchelerianam in lucem prolata*, Diss. Gotoburgi 1911 (= Engström); E. DIEHL, *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, Berolini 1925-1931 (supplementum edd. J. Moreau - H. I. Marrou, Dublini - Turici 1967) (= *ILCV*); H. DESSAU, *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berolini 1892-1916 (= 1955) (= *ILS*); *Inscriptiones Christianae Italiae, Regio VII, Volsinii, introd., edizione e comm. a cura di C. Carletti*, Bari 1985 (= *ICI*).

parte, la diatesi attiva *saviare* (in luogo di *saviari*) è attestata, oltre che in età preciceroniana, anche in periodo arcaizzante (2), cioè in periodo il cui gusto collima con quello che caratterizza anche il momento identificato, sulla base di osservazioni d'altro genere, dal De Rossi, la fine del sec. IV.

Preme ora evidenziare un elemento aggiuntivo, sfuggito a quanto pare agli editori. La lettura *saviare* ci consente di identificare nel breve testo un monostico di struttura trocaica, probabilmente di ritmo accentativo, compatibile con la datazione del De Rossi: interpreterei come ottonario trocaico acatalettico, dunque:

tace | noli | perjel'rar(e) ego | te vīdi^H allja<m > şalv'jare
 Ú _ | _ - | _ Ú | _ Ú Ú | _ - | _ Ú | _ - | _ Ú

(con elisione, triplice consonantizzazione, iato) con ritmo cadenzato che vede una notevole coincidenza tra 'ictus' metrico e accento di parola (il che contribuisce a giustificare la sillaba breve iniziale).

Nella tradizione dei carmi epigrafici, l'ottonario acatalettico è evitato, a differenza del settenario trocaico che invece è ben attestato in varie zone (3) e presente anche nella stessa Bolsena (4); il ricorso a esso ci orienta verso la versificazione popolare, secondo moduli di impiego ben chiariti a proposito della versificazione di Agostino (5); e la cronologia dello stesso Agostino costituisce elemento importante di verifica e conferma per il nostro monostico.

Perché sul testo sia calato il silenzio, non saprei dire; forse può stupire il fatto che sia una donna a dedicare (sia pur con parole 'polemiche') un gioiello-ricordo al (suo?) uomo; oppure, che un testo profano sia accompagnato dal segno della croce (forse si tratta di reimpiego); forse si è pensato a un falso post-antico, dato che la testimonianza del De Rossi in merito a luogo e circostanza del rinvenimento è scarna e piuttosto generica. Ma credo che gli elementi da me evidenziati possano contribuire a fugare i dubbi.

(2) Nov. 81 R³; Pompon. 84 R³; Quadr. *hist. frg.* 39 P²; Fronto p. 8, 19-20 V.d.H.²; *Oxf. Lat. Dict.* s.v., p. 1696; L. CALLEBAT, *Sermo cotidianus dans les Métamorphoses d'Apulée*, Université de Caen 1968, p. 53; P. FLOBERT, *Les verbes déponents latins des origines à Charlemagne*, Paris 1975, p. 96; M. P. J. VAN DEN HOUT, *A Commentary on the Letters of M. Cornelius Fronto*, Leiden - Boston - Köln 1999, p. 21; CLAUDIA SQUINTU, *Le Atellane di Pomponio. Introduzione, commento e indici a cura di C. S.*, Cagliari 2006, pp. 128-129.

(3) Cf. E. GALLETIER, *Etude sur la poésie funéraire romaine d'après les inscriptions*, Paris 1922, pp. 282-283; P. CUGUSI, *Il carmen epigraphicum cristiano Zarker 24. Saggio di edizione ed esegesi*, in *Aevum inter utrumque. Mélanges offerts à G. Sanders professeur émérite à l'Univ. de Gand publ. par M. Van Uytanghe et R. Demeulenaere, Steenbrugis - The Hague 1991*, pp. 27 ss., specialmente p. 37 (con esemplificazione e breve discussione); ID., *Nuovi carmi epigrafici in versificazione trocaica*, "Invig. Luc." XXVI, 2004, pp. 71-88; ID., *Per un nuovo corpus dei Carmina Latina Epigraphica. Materiali e discussioni. Con un'appendice sul lusus anfibologico sugli idionimi a cura di M. Teresa Sblendorio Cugusi*, "Mem. Mor. Acc. Lincei" ser. 9, XXII/1, 2007, *passim* (i testi in versificazione trocaica che vi ho discusso sono raccolti nell'*Indice*, p. 261); basterà qui ricordare a titolo esemplificativo i componimenti, non inseriti in sillogi e per ciò stesso meno noti, CIL VI, 25075 (Roma, probabilmente sec. II d.C.), CIL II/5², 599 (Corduba), AEp 1914 n. 47 (Africa, località incerta), etc., da aggiungere ai testi raccolti nelle sillogi correnti di *carmina Latina epigraphica*.

(4) Si tratta di CLE 1901.

(5) Cf. B. LUISELLI, *Metrica della tarda latinità: i salmi di Agostino e Fulgenzio e la versificazione trocaica*, "Quad. Urb. Cult. Class." I, 1966, pp. 29-91.

Comunque stiano le cose, l'acquisizione di un breve testo metrico mi pare molto verosimile o addirittura sicura.

Nell'occasione, segnalo anche altri due testi metrici volsiniensi sfuggiti all'attenzione (6).

Il primo è *CIL* XI, 2847 = *ICI* I, 1 (già G. B. De Rossi, "Bull. Arch. Crist." s. 3, V, 1880, pp. 127-134), databile al 373 d. C. (come si ricava dal poscritto) (7); frammenti di lastra che, accostati, forniscono il seguente testo (sempre molto lacunoso, purtroppo):

[- - - - -]ixis [- - -]
 [- - - - -]cna[- - -]
 [- - - - - Sa]bin[us]
 [- - - - -]a
 5 [- - - - -] e beata
 [- - - - -]mento
 [- - - - -]a praecaris
 [- - - - - (?) p]artibus lucem
 [- - - - -] reddit

Postscriptum: [- - - - -]m VIII | [- - - Fl(avio) Val]entiniano
 Aug(usto) IIII | [- - - - - p(ax)] t(ibi) c(um) s(anctis)

Al v. 1 si può pensare a [f]ixis (De Rossi) oppure a forma di *vivo*; al v. 2 forse [di]cna oppure [re]cna, con De Rossi cit.; al v. 7 *praecaris* vale *precaris*.

Il secondo è forse identificabile nel frammentino *CIL* XI, 2869 = *ICI* I, 52:

 [- - -] tamen d[- - -]
 [- - -] mors [- - -]

che presenta vocaboli tipici della tradizione delle epigrafi metriche: in queste ultime, infatti, *tamen* è frequente, come sono frequenti nominativo e altri casi grammaticali di *mors* (8); ma, naturalmente, queste ultime osservazioni vanno prese con tutta la cautela imposta dalla frammentarietà del testo.

PAOLO CUGUSI

(6) Ho accennato alla cosa supra, nella n. 1, ove ho ricordato anche i testi già inseriti nelle sillogi.

(7) Cf. *Consuls of the Later Roman Empire*, edd. R. S. BAGNALL - A. CAMERON - S. R. SCHWARTZ - K. A. WÖRZ, Atlanta Geo. 1987, pp. 280-281.

(8) PASQUA COLAFRANCESCO - M. MASSARO - MARIA LISA RICCI, *Concordanze dei Carmi-
 na Latina Epigraphica*, Bari 1986, pp. 799-800 e pp. 483 ss.

Iscrizioni latine inedite della regio secunda

Ad arricchire la cospicua documentazione epigrafica della *regio secunda Apulia et Calabria*, contribuiscono due nuove epigrafi di distinto rilievo onomastico e monumentale.

1. La prima, di carattere funerario, rinvenuta ad *Arpi* (1) in luogo e data non precisabili, è attualmente custodita in una collezione privata di Francavilla Fontana (Brindisi). Insieme alle due iscrizioni edite da Angelo Russi nel 1980, si inserisce nell'esiguo numero di epigrafi attribuibili all'*ager Arpanus* (2).

La stele, in pietra calcarea, materiale che per facilità di reperimento caratterizza gran parte della produzione lapidaria della *regio secunda*, è alta cm 29, larga cm 41 e spessa cm 7. La superficie lapidea, abbastanza levigata, risulta danneggiata da una sbrecciatura trasversale che attraversa lo specchio epigrafico e da un'ampia scheggiatura che compromette parte dello spigolo superiore destro (Fig. 1).

L'epitafio, delimitato da un'elegante cornice modanata a listello e gola rovescia, è distribuito uniformemente con un *ductus* alquanto ordinato nelle prime cinque linee. La sesta, al contrario, evidenzia una difformità paleografica che configurerebbe un'aggiunta dopo la redazione definitiva del testo.

La scrittura, di tipo capitale, è caratterizzata da lettere che presentano un'altezza decrescente a partire dalla prima linea (3) e da parole comprese tra sottili linee guida, distinte da segni d'interpunzione triangolare, di ampiezza e orientamento differente. Alla linea 1, invece, le due lettere dell'*adprecatio* sono distinte da una grande *haedera* ornamentale.

(1) Relativamente alle fonti letterarie e geografiche che ci documentano sull'antica città, cf. VARRO, *De re rust.* I, 8, 2; STRABO VI, 3, 9 (C 284); PLIN. *Nat. Hist.* III, 11, 105; LIV. XXIV, 45; 47; SIL. IT. XIII, 32; APP., *Hann.* 31; PTOLEM. III, 1, 63. Sulla sua ubicazione, vd. J. BRADFORD, *The ancient city of Arpi in Apulia*, «Antiquity» 31 (1957), pp. 167-169; M. D. MARIN, *Topografia storica della Daunia antica*, in «Daunia antica», Foggia 1970, pp. 59-67; F. TINÈ BERTOCCHI, s.v. *Arpi*, in «Enc. Arte Ant.», 1970, pp. 78-81; E. M. DE JULIIS, in «BTCG», III, Pisa-Roma 1984, pp. 314-320. Per una sua ricostruzione storica, economica ed archeologica, vd. M. MAZZEI, *Considerazioni sulle testimonianze archeologiche di Arpi*, in «Atti del VI Conv. Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia» (San Severo, 14-16 dicembre 1984), San Severo, pp. 67-74; E. M. DE JULIIS, *Bilancio degli studi e delle attuali conoscenze sulla civiltà daunia*, in «Atti del VII Conv. Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia» (San Severo, 13-15 dicembre 1985), San Severo, pp. 7-16; M. MAZZEI (ed.), *Arpi. L'ipogeo della Medusa e la necropoli*, Bari 1995; F. GRELLE, *La parabola della città*, in *Arpi. L'ipogeo della Medusa*, cit., pp. 55-72; ID., *Forme insediative, assetto territoriale e organizzazione municipale nel comprensorio del Celone*, in «Epigrafia e Territorio. Politica e Società», V, Bari, 1999, pp. 77-96.

(2) A. RUSSI, *Iscrizioni inedite dell'ager Arpanus nel convento di S. Matteo presso S. Marco in Lamis. Contributo alla Storia di Arpi romana*, in «Civiltà e culture antiche tra Gargano e Tavoliere (Quaderni del Sud)», Manduria 1980, pp. 91-102. Nel IX vol. del CIL, infatti, non è riportata alcuna iscrizione o esemplare di *instrumentum* attribuibile con certezza ad *Arpi*. Vd. in proposito M. SILVESTRINI, *Aecae, Luceria, Arpi: note sulle "gentes" dei tre centri romani della Valle del Celone*, in «Atti del XVII Conv. Naz. Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia» (San Severo, 6-8 dicembre 1996), San Severo 1999, p. 410; EAD., *Le città della Puglia romana. Un profilo sociale*, Bari 2005, p. 31.

(3) Le lettere incise sulla linea 1 hanno un'altezza di cm 4; sulla linea 2 un'altezza di cm 3; quelle delle linee 3, 4, e 5 un'altezza di cm 2,6, mentre le lettere della linea 6 soltanto 1,3 cm.



Fig. 1.

Da rilevare il nesso nella desinenza del *nomen* della defunta alla linea 2 e nell'abbreviazione *me(nses)* alla linea 5 (4); inoltre, la mancanza della lettera *A* nel *cognomen* della defunta e della vocale *U* nell'ablativo *qua*, che sono da attribuirsi molto verosimilmente ad errori redazionali del lapicida (5).

*D(is) M(anibus) / Rabiliae Restut<a>e. / L. Pinarius Felix, / cum
q<u>a vix(it) an(nos) / XXXVIII me(nses) VII di(es) V, / b(ene)
m(erenti) f(ecit).*

Il testo si apre con l'usuale *adprecatio* agli dei Mani in forma abbreviata, elemento che, unitamente alle caratteristiche paleografiche, suggerisce una datazione genericamente collocabile nell'ambito del II sec. d.C.

L'epitafio, dalla struttura testuale molto semplice, si configura come la dedica di *L. Pinarius Felix* alla moglie *Rabilia Restuta*, con la quale visse per trentotto anni, sette mesi e cinque giorni.

Da notare che non è presente alcun attributo che evidenzi una qualche peculiare virtù della defunta, a differenza di numerosi epitafi rinvenuti nella stessa *regio secunda*, in cui ricorrono *laudationes mulieris* da cui talvolta è possibile cogliere anche l'attività esplicata (6). Frequente è, a tal proposito, l'esal-

(4) Sull'uso dei nessi e la loro frequenza vd. E. HÜBNER, *Exempla scripturae epigraphicae Latinae a Caesaris dictatoris morte ad aetatem Iustiniani* (*Auctarium Corporis Inscriptionum Latinarum*), Berolini 1885, p. LXVIII; J.S. GORDON - A. E. GORDON, *Contributions to the Paleography of Latin Inscriptions*, Berkeley-Los Angeles 1957, pp. 159-160; I. KAJANTO - U. NYBERG - M. STEINBY, *Le iscrizioni*, in «*L'Area sacra di Largo Argentina*», Roma 1981, p. 142, nota 4.

(5) Le difformità paleografiche e la mancata cura dell'*ordinatio*, oltre a testimoniare la presenza di officine in cui operavano artigiani e lapicidi poco esperti, potrebbero comunque fare ipotizzare anche una precarietà delle condizioni economiche del nostro committente.

(6) Vd., a tal proposito, l'indagine epigrafica condotta da D.A. MUSCA, *Le "laudationes mulieris" nei titoli sepolcrali delle regioni II e XI dell'ordinamento augusteo*, «Arch. Stor. Pugl.», VII (1954), pp. 173-178.

tazione della donna attraverso l'utilizzo di aggettivi, quali *pietissima*, *incomparabilis*, *sanctissima*, *dulcissima* e *obsequentissima* (7).

L'epigrafe in esame, invece, è connotata esclusivamente dai dati onomastici, tra i quali si rivela di maggiore interesse il *nomen* della donna, attestato qui per la prima volta nell'ambito dell'intera *regio secunda* ed altrettanto sconosciuto nelle altre *regiones*, ad eccezione di una isolata testimonianza epigrafica da *Aquileia*, dove è ricordato un *Q. Rabilius* (8).

A tal riguardo è possibile ipotizzare che *Rabilia* sia una trascrizione greca del latino *Rabiria* (9), di ampia diffusione urbana (10), ma in ambito regionale documentato unicamente a *Venusia* (11), e che nel nostro caso si sia verificata un'assimilazione delle liquide.

Appartenuto a personaggi celebri di età repubblicana, quali *C. Rabirius* implicato nel 100 a.C. nella morte di Saturnino, per la cui difesa intervenne poi Cicerone con l'orazione *pro C. Rabirio perduellionis reo* (12), lo stesso gentilizio risulta attribuito a *C. Rabirius Postumus*, senatore nel 49 a.C. (13) e proconsole della provincia d'Asia probabilmente nel 45 (14); ad un medico menzionato da Plinio (15); ad un architetto di Domiziano, elogiato da Marziale (16). Ed ancora al poeta epico *C. Rabirius*, vissuto in età augustea e ricordato, unitamente a Virgilio, da Velleio Patercolo *inter ingenia eminentia* (17), oltre che lodato da Ovidio per lo stile possente (18) e da Seneca per l'ineccepibile descrizione della morte del triumviro Marco Antonio (19).

(7) Per quel che riguarda la *regio secunda* in particolare, cf., ad esempio, *CIL IX*, 152, 227, 249, 274, 292, 320, 345, 357, 368, 372, 384, 399, 498, 517, 535, 547, 573, 587, 659, 663, 772, 849, 867, 871, 3643, 6094, 6105, 6115, 7357; *NotSc* 1898, p. 35.

(8) *CIL V*, 1052; W. SCHULZE, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Berlin 1966², p. 91.

(9) W. PAPE - G. BENSELER, *Wörterbuch der Griechischen Eigennamen*, Graz 1959, s.v. *Ραβίλιος*.

(10) *AEp* 1979, 40. Sul gentilizio *Rabirius* vd., in generale, SCHULZE, op. cit., p. 86.

(11) *CIL IX*, 560. L'iscrizione, frammentaria nei margini destro e sinistro, vista dal Mommsen allo 'stallone' della Chiesa della SS. Trinità nel 1873, ricorda la dedica che *Cornelius M[...]* e *Rabiria* posero alla figlia *Rabiria Modesta*. Rilevante è il fatto che la figlia abbia lo stesso nome della madre, diverso da quello del padre, il che farebbe supporre per la defunta una condizione di ingenua illegittima, ovvero nata quando il padre era ancora schiavo e la madre già liberata. Vd. in proposito M. CHELOTTI (a c. di), *Venusia, SupplIt*, 20 (2003), p. 86. Inoltre, in *CIL IX*, 465 (= *ILS* 5083; *Syll. Ep.* 3169) è attestato *Rab* in forma abbreviata, il cui scioglimento proposto è *Rab(irianus)*; vd. di recente CHELOTTI, *Ibid.*, p. 66, con relat. bibl. precedente.

(12) Cf. *CIC.*, *pro Rab.* 31; W.B. TYRREL, *A Legal and Historical Commentary to Cicero's oratio pro C. Rabirio perduellionis reo*, Oxford 1978. *SERV.*, *ad Aen.* I, 13; *CASS. DIO XXXVII*, 26. Vd. anche *Rabirius*, in *PW* (1914), col. 24 ss.; T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, III, Atlanta 1986, p. 180; s.v. *Rabirius* in «Der Neue Pauly», (2000), col. 744.

(13) Cf. *CIC.*, *Fam.* II, 6, 7; D.R. SHACKLETON BAILEY (ed.), *Cicero, Epistulae ad Familiares*, I vol., Cambridge 1977, p. 495.

(14) *CIC.*, *Att.* XII, 49, 2. Per una differente cronologia del proconsolato vd. BROUGHTON, op. cit., III, p. 181. Sul proconsolato in Asia di *C. Rabirius Postumus* cf. anche *CIL I² 773*; *CIL III*, 7239; *ILLRP* 399; IOSEPH., *Ant. Iud.* XIV, 241 e *Rabirius*, in *PIR² VII*, 1 (1999), pp. 37-38; inoltre, BROUGHTON, *ibid.*

(15) *PLIN.*, *Nat. Hist.* XXVIII, 74.

(16) *MART.* VII, 56; X, 71.

(17) *VELL. PAT.* II, 36, 3.

(18) *OVID.*, *Pont.* IV, 16, 5. Quintiliano (X, 1, 90) menziona *Rabirius ac Pedo non indigni cognitione*.

(19) *SEN.*, *Benef.* VI, 3,1. Al poeta Rabirio è legata inoltre la problematica relativa all'appartenenza o meno del *Carme de bello Actiaco*, di cui restano ragguardevoli frammenti nel *Pap. Herc.*

Ci sembra in ogni modo opportuno menzionare in proposito l'emendamento apportato da Homolle ad un passo delle *Antichità Giudaiche* di Flavio Giuseppe (20), sulla base di un'iscrizione rinvenuta a Delo nel 1879 (21): [C. Rabirio C. f.] *pro co(n)s(uli)* / Γάιον Ραβήριον Γαίου υἱὸν ἀνθύπατον Ῥωμαίων; laddove, comunque, nei codici, al posto di Ῥαβήριος, è trascritto Ῥαβέλλιος / Ῥαβίλλιος (22).

Al contrario, il cognome *Restuta*, nella forma contratta del più comune *Restituta/-us*, è molto frequente in ambito regionale (23) e, come tutti i *cognomina* formati sul participio, soprattutto perfetto, indizia probabilmente l'appartenenza della defunta ad una classe sociale non elevata (24).

Difficile risulta formulare precise osservazioni sul dedicante *L. Pinarius Felix*, il cui *nomen* è del tutto estraneo alla documentazione epigrafica della *regio secunda*, tanto meno nella forma *Peinarius* (25), di evidente derivazione greca (Πεινάριος). Numerose sono, invece, le attestazioni in Italia (26), particolarmente in area urbana (27), con presenze pure nelle province d'Acacia (28), Asia (29), Africa proconsolare (30) e Numidia (31).

La tradizione letteraria greca e latina ci documenta che quella *Pinaria* era una *gens* patrizia, ritenuta discendente da *Pinus* figlio di Numa (32), la cui eti-

817. Vd. in proposito G. ZECCHINI, *Il Carmen de bello Actiaco. Storiografia e lotta politica in età augustea*, Stuttgart 1987, con il dibattito storiografico e la bibliografia precedente.

(20) IOSEPH., *Ant. Iud.* XIV, 10, 20. Vd. J. JUSTER, *Les Juifs dans l'Empire romaine*, New York, 1914, p. 146 nota 7.

(21) *CIL* I², 773; *CIL* III, 7239; *ILLRP* 399; *InscrDélôs* 4, 1, 1859 (edd. F. Dürrbach - P. Roussel, Paris 1935); T. HOMOLLE, *Le proconsul Rabirius*, «Bull. Corr. Hell.», 6 (1882), pp. 608-612.

(22) Cf. PH. D. RALPH MARCUS (ed.), *Josephus. Jewish Antiquities, books XII-XIV*, Cambridge 1986, pp. 576-577.

(23) Cf., a tal proposito, D. A. MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum Inscriptionum Lexicon*, Bari 1966, p. 185; C. MARANGIO, *L'epigrafia latina della regio II Apulia et Calabria. Rassegna degli studi e indici (1936-1985)*, Galatina 1990, p. 160; ID., *Gli studi di epigrafia latina sulla Regio secunda nell'ultimo decennio (1986-1995)*, in «*Studi di Antichità*», 8 (1995), 2, p. 142; C. MARANGIO - S. TUZZO, *Regio II Apulia et Calabria. Gli studi di epigrafia latina nell'ultimo quinquennio (1996-2000)*, Galatina 2002, p. 65. Inoltre, di recente, CHELOTTI, *op. cit.*, pp. 191-192, 259; rispettz. *M. Allius Restitutus e Drussia Restituta attestati a Venusia*.

(24) I. KAJANTO, *The Latin cognomina*, Helsinki 1965 (rist. Roma 1982), p. 95; p. 356; H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum latinorum*, Hildesheim 1988, p. 391; M. CHELOTTI - R. GAETA - V. MORIZIO - M. SILVESTRINI, *Le epigrafi romane di Canosa*, I, Bari 1990 (rist. dell'ed. Bari 1985), p. 11.

(25) *CIL* I, 2469-2470; VI, 7218 (= *CIL* I, 1357). Vd. SCHULZE, *op. cit.*, p. 366.

(26) Cf. *CIL* I, 3402; *CIL* V, 5050 (= *AEp* 1983, 445), 6917 (= *AEp* 1985, 479), 6939 (= *CIL* I, 2155), 6995, 7176; *CIL* X, 267, 1129, 4288, 7223, 8059; *CIL* XI, 907, 1485, 4189, 5271, 7768; *CIL* XIV, 1112, 3604. Cf. inoltre *AEp* 1976, 212; *AEp* 1988, 549; *AEp* 1989, 256-257 (= *SupplIt*, 1988, nn. 79-80), 257; *AEp* 1992, 561; *AEp* 1993, 447; *AEp* 2000, 331.

(27) *CIL* VI, 802, 1489, 1952, 6907 (= *ILLRP* 913), 2375, 2922, 4638, 4884, 4902, 4940, 4948, 5014, 5045, 7218, 7829, 8070, 9868, 14022, 15044, 17412, 24189, 24190, 24191, 24192, 24193, 24194, 24195, 24196, 24197, 38744.

(28) *AEp* 1979, 574.

(29) *AEp* 1992, 1581.

(30) *AEp* 1952, 41; *AEp* 1960, 116; *AEp* 1968, 572; *CIL* VIII, 360, 374, 1134, 1802, 12052, 14720, 22060, 25778.

(31) *CIL* III, 245; *CIL* VIII, 2451, 2562, 2734, 2822, 3219, 4432, 7640, 17755; *AEp* 1918, 29; *AEp* 1991, 1696; *AEp* 1995, 1694.

(32) PLUT., *Num.* 21, 1- 4.

mologia si ricollega al verbo greco *πεινάω*, che ha il corrispettivo latino *esurio* (33). Cicerone (34) ci attesta che ai *Pinarii* Ercole affidò l'incarico di custodire l'*Ara Maxima* e da Livio (35) apprendiamo che, unitamente ai *Potitii*, i *Pinarii* erano al servizio della predetta divinità e praticavano il culto in suo onore, secondo il rituale greco (36).

Tra gli esponenti ragguardevoli di tale *gens* in età repubblicana (37) si segnala *L. Pinarius, praefectus praesidii romani* di Enna durante la seconda guerra punica (38) e *L. Pinarius Natta, pontifex* nel 58 a.C. (39); in epoca tiberiana, invece, si distingue *Pinarius Natta, cliens* di Seiano che nel 25 d.C. accusò lo storico Cremuzio Cordo (40) e, nel 72 d.C., *Cn. Pinarius Aemilius Cicatricula, consul suffectus*, inviato poi nella provincia d'Africa nel 79-80 d.C. come *legatus Augusti pro pretore* (41).

Il cognome del dedicante, usuale nella denominazione onomastica di individui di categoria servile e liberti, è, al contrario, comunissimo ovunque, anche nell'ambito dell'intera *regio secunda* (42).

2. Maggiore curiosità, se pure contrastata dalla difficoltà oggettiva di interpretazione, suscita la seconda iscrizione, purtroppo frammentaria, rinvenuta a Brindisi il 14 gennaio del 2003, in Largo dei Calò, nel corso di un saggio di scavo effettuato dalla Soprintendenza, e attualmente custodita nel Museo Nazionale di Egnazia (US 25).

Incisa in marmo a grana fine e ricomposta soltanto da tre frammenti contigui, è di notevoli dimensioni; presenta, infatti, un'altezza di cm 32, una larghezza di cm 28 e uno spessore di cm 4 (Fig. 2).

Sulla superficie lapidea, abbondantemente cosparsa di incrostazioni calcaree, sono visibili quattro lettere distribuite su due linee che potrebbero essere state le uniche a comporre l'epigrafe. Difficile risulta quantificare la loro altezza, comunque valutabile intorno a cm 19, considerato il tratto superiore della seconda lettera sulla prima linea.

(33) SERV., *ad Aen.* VIII, 269-270. Vd. *Pinarius*, in *PW* (1950), col. 1395; s.v. *Pinarius*, in «Der Neue Pauly», (2001), col. 1026.

(34) CIC., *de dom.* 134. MACR., *Sat.* III, 6, 12 e SERV., *ad Aen.* VIII, 269 ci tramandano che la *gens Pinaria* protesse l'altare di Ercole dal fuoco; Diodoro (IV, 21, 2) riferisce che tale *gens* ospitò la divinità insieme alla *gens Cacia*.

(35) LIV. I, 7, 12-14. L'attestazione liviana si ritrova, sia pure con alcune varianti, in VAL. MAX. I, 1, 17; MACR., *Sat.* III, 6, 12-14; LACT., *Inst.* II, 7, 15; AUR. VICT., *de orig. gent. Rom.* 8, 1.

(36) DION. HAL. I, 40, 4; PLUT., *Quaest. Rom.* 60.

(37) Relativamente agli altri celebri esponenti della *gens Pinaria*, di epoca repubblicana e imperiale, vd. BROUGHTON, *op. cit.*, I, Atlanta 1951, p. 64; 265; ID., *op. cit.*, II, Atlanta 1952, p. 199; 422; 482; *PIR*², pp. 162-165; s.v. *Pinarius*, in *PW* (1950), coll. 1395-1407; *Pinarius*, in «Der Neue Pauly», (2001), coll. 1026-1028.

(38) LIV. XXIV, 37-39; cf. *ILS* 12; FRONTIN., *Strat.* IV, 7, 22.

(39) CIC., *de dom.* 118.

(40) TAC., *Ann.* IV, 34, 1; SEN., *ep.* 122, 11.

(41) *CIL* VIII, 22060; *PIR*², p. 162.

(42) In generale, KAJANTO, *op. cit.*, pp. 272-273; H. THYLANDER, *Étude sur l'épigraphie latine*, Lund 1952, p. 150. Per la diffusione regionale, cf. MUSCA, *op. cit.*, p. 148; MARANGIO, *L'epigrafia latina, cit.*, p. 138; ID., *Gli studi di epigrafia, cit.* p. 138; MARANGIO - TUZZO, *op. cit.*, p. 58. Inoltre, CHELOTTI, *op. cit.*, pp. 148, 177, per le più recenti attestazioni venusine.



Fig. 2.

L'incisione netta e profonda, in un'elegante scrittura monumentale, appare particolarmente accentuata da una profonda solcatura a sezione triangolare.

Con tali accorgimenti probabilmente il lapicida intendeva rendere facilmente percepibile il testo, le cui lettere sono spaziate da segni di interpunzione semilunata, maggiormente evidenti sulla seconda linea.

L'ampiezza dei caratteri e il materiale utilizzato ci inducono a ritenere che si tratti di una titolatura imperiale, probabilmente applicata sull'epistilio di un monumento pubblico oppure alla base di una statua.

L'esiguità del frammento comunque non ci esime da un tentativo di ricostruzione e integrazione del testo.

Le due lettere residue alla linea 1 riconducono molto verosimilmente alla finale di *Caesari*.

Nella seconda linea è, invece, visibile l'apice di un carattere che nella sua configurazione, se pure molto limitata, potrebbe intendersi come una *T*, una *E*, oppure una *F*. Il segno di interpunzione che lo separa dalla lettera successiva ci preclude ogni possibilità di integrare il testo, anche in conseguenza dell'altra interpunzione posta di seguito. Quest'ultima lettera più chiaramente si individua come una *C*, escludendo la *G*, nonostante l'esile presenza del pilastro nella parte inferiore, indiziando, piuttosto, l'abbreviazione del *praenomen C(aius)*.

A tal proposito risulta utile richiamare il rinvenimento nella stessa città di Brindisi di due dediche onorarie per l'imperatore Tiberio, studiate da Atti-

lio Degrassi (43) e Cesare Marangio (44), e di un'altra celebrativa di Traiano, analizzata di recente ancora da Marangio (45). La prima è un'attestazione di riconoscenza da parte di dieci *Augustales* brindisini, [*libertate res*]tituta, a Tiberio, [*conservator p[atriciae]*]; nella seconda, meno esplicita e più breve, unitamente a quella relativa a Traiano, non risulta espressa la motivazione.

L'esiguità del nostro frammento non consente comunque di formulare alcuna ipotesi, che, se pure avanzata con estrema prudenza, potrebbe risultare in ogni caso inadeguata. Infatti, qualora si potesse accettare la ricostruzione, [--- *Caesa*]ri [---] / [---]+ *C(aius)* [---], indiziabile una dedica ad un imperatore, non si potrebbe ravvisare il destinatario, che tuttavia, sulla base delle caratteristiche paleografiche, unico elemento certo a nostra disposizione, dovrebbe presumibilmente identificarsi con uno degli esponenti della *domus* augustea o della dinastia giulio-claudia.

BERNADETTE TISÉ

(43) Vd. A. DEGRASSI, *Una dedica degli Augustali brindisini a Tiberio*, «Athenaeum», 42 (1964), pp. 299-306 (= «Ricerche e Studi», I, 1964, pp. 13-21; «Scritti vari di antichità», III, Venezia-Trieste 1967, pp. 277-283). Cf. anche B. SCIARRA, *Ritrovamenti archeologici dal 1961 al 1964 in Brindisi*, «Studi Salentini», 16 (1963), p. 390; *AEP* 1965, 113. Tale iscrizione è stata cronologicamente collocata da Degrassi nel 32-33 d.C., in correlazione con la repressione della congiura di Seiano. Una differente datazione è stata proposta da Marangio, che ha ricondotto la redazione del *titulus* al 24 d.C., in conseguenza della repressione brindisina di una rivolta servile che stava per espandersi dalla città in tutto l'Impero, C. MARANGIO, *Tacito* (Annales IV, 27) e la cronologia di una dedica onoraria per l'imperatore Tiberio, in «Studi di Filologia e Letteratura», II (1992), Galatina, pp. 95-98.

(44) C. MARANGIO, *Nuove iscrizioni dalla necropoli romana di Via Cappuccini in Brindisi*, in «La Puglia in età repubblicana» (Atti I Conv. Studi Puglia Romana, Mesagne 1986), Galatina 1988, pp. 191-231.

(45) Cf. A. COCCHIARO - C. MARANGIO, *Brindisi. Epigrafi di età romana dallo scavo di Via Osanna*, «Epigraphica», 68 (2006), pp. 45-46.

* * *

La città di Bantia e la tribù Camilia

In un recente lavoro Marcella Chelotti (1) ha affrontato l'interessante questione della tribù di ascrizione dei cittadini di *Bantia*, città romana della *regio II*. L'analisi ha preso lo spunto, in particolare, da un recente ritrovamento epigrafico che ha portato la Studiosa, sulla base anche della rianalisi di altre iscrizioni già note, a concludere che la possibile tribù di ascrizione degli abitanti di *Bantia* fosse la *Camilia*. Il dato è notevole visto che, fino ad oggi, nella *regio II* solo la comunità di *Lupiae* (odierna Lecce) risulta ascrivibile alla *Ca-*

(1) M. CHELOTTI, *La tribù dei cittadini di Bantia*, in M. PANI (a cura di), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane VIII*, Bari 2007, pp. 137-147.

milia. Come sottolineato dalla Chelotti, lo stato di conoscenza delle città romane della *regio II* non è assoluto, a tal punto che per centri come *Aceruntia* e *Forentum* non si è ancora in grado di stabilire la tribù di ascrizione dei rispettivi cittadini; proprio tale incompletezza della documentazione non consente di escludere che la tribù *Camilia* si trovasse diffusa nella *regio II* ben oltre la città di *Lupiae*.

Veniamo alla scoperta che ha suscitato nuovi interrogativi sulla possibile tribù di ascrizione della comunità di *Bantia* (odierna Banzi). Durante scavi nel territorio cittadino è stata riportata in luce, all'interno di un antico impianto balneare, una iscrizione musiva contenuta in una tabula ansata. Il testo dell'iscrizione è il seguente (fig. 1):

[- R]omanius M(arci) f(ilius) Cam(ilia) / Sacerdos. / Balnea ex sua pecunia / faciunda curavit.

Il grado di conservazione dell'iscrizione non da adito a dubbi sulla lettura e, tranne che per il *praenomen* e il principio del *nomen*, il testo è perfettamente leggibile. Come indicato dalla Chelotti la tipologia del supporto e la paleografia porterebbero a datare l'iscrizione al I d. C., ma si attendono ancora le relazioni conclusive sugli scavi che, per il momento, hanno evidenziato come sull'impianto balneare si sovrappose, tra I e II secolo, una struttura termale (2). Il dato principale che emerge dall'iscrizione è quello della ascrizione tribale, mentre tralascio solo per il momento la questione onomastica, sulla quale tornerò tra poco. La presenza di un ascritto alla *Camilia* in *Bantia* ha permesso alla Studiosa di rivedere con sguardo diverso le tre iscrizioni (3) con ascrizione tribale alla *Camilia* già presenti nel territorio tra *Bantia* e la prossima *Venusia* (odierna Venosa), iscrizioni che a questo punto, sottolinea la Chelotti, potrebbero essere riferite tutte alla sola *Bantia*, tanto più che la comunità di *Venusia*, come sappiamo, era ascritta alla *Horatia*. Non si tratterebbe dunque di forestieri presenti per svariati motivi nel territorio circostante alla città, ma piuttosto di autentici cittadini originari di *Bantia*.

Come si diceva all'inizio, l'ipotesi è notevole data l'assenza fino ad oggi di comunità ascritte alla *Camilia* nella *regio II*, con l'eccezione di *Lupiae*, e d'altro canto la mancanza di dati precisi non consente di negare la possibilità di una maggiore diffusione di questa tribù tra le altre comunità di cittadini della *regio II*.

Premesso questo mi si permetta di avanzare una ipotesi differente, o meglio, di rianalizzare le quattro iscrizioni con personaggi ascritti alla *Camilia*, partendo da quella di più recente scoperta dalla quale, in sostanza, trae maggiore forza l'ipotesi di una ascrizione alla *Camilia* dei cittadini di *Bantia*. In assenza di una indicazione di *origo* è necessario tornare sul dato onomastico. *Romanius*, come nota la Chelotti (4), è *nomen* discretamente attestato in generale, ma, per quanto riguarda la zona di nostro interesse, non compare: in

(2) CHELOTTI, *La tribù dei cittadini di Bantia*, cit., pp. 140-141. Cf. M. TAGLIENTE, *L'attività archeologica in Basilicata nel 2005*, in *Atti del quarantacinquesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto 2006, pp. 747-751.

(3) M. CHELOTTI, *Venusia*, *Supplementa Italica* 20, Roma 2003, nr. 90, 110 e 222.

(4) CHELOTTI, *La tribù dei cittadini di Bantia*, cit., p. 141.



Fig. 1. Foto tratta da Tagliente, *L'attività archeologica in Basilicata nel 2005*, Tav. XVIII.

Venosa abbiamo l'attestazione solo di un *Romanus*. Un altro tratto peculiare dell'onomastica del personaggio di *Bantia*, il *cognomen Sacerdos*, non trova paralleli nell'onomastica regionale. Abbiamo dunque un individuo di una *gens* a tutt'oggi non altrimenti attestata nel territorio, il quale compie un gesto di evergetismo a favore di *Bantia*. Manca un dato certo che ci assicuri dell'origine di *Romanius Sacerdos*. Il controllo onomastico, mirato alle attestazioni del gentilizio, permette di individuare a tal proposito una seconda iscrizione (5), proveniente da *Lambaesis*, in *Numidia*. Il testo è il seguente (fig. 2):

*M(arcus) Romaniu[s] M(arci) f(ilius) / Cam(ilia) Marcellinus /
Decimus Rufinus, Suasa, / praef(ectus) leg(ionis) III Aug(ustae).
/ Ex viso.*

L'iscrizione è databile in pieno II d.C., per la precisione tra il 123, data di insediamento del campo legionario, e il 193, data di acquisizione del titolo di *Pia Vindex* da parte della *legio III Augusta* (6). La città di provenienza di *Marcus Romanus Marcellinus Decimus Rufinus, Suasa*, nella *regio VI*, odierna Ca-

(5) *AEP* 1973, 644 = G. FORNI, *Le tribù romane I. Tribules. L-S*, Roma 2007, R 67. Cf. M. LE GLAY, *La vie religieuse a Lambèse d'après de nouveaux documents*, «*AntAfr.*», 5 (1971), pp. 151-153.

(6) LE GLAY, *La vie religieuse a Lambèse d'après de nouveaux documents*, cit., p. 153.



Fig. 2. Foto tratta da Le Glay, *La vie religieuse a Lambèse d'après de nouveaux documents*, p. 152.

stelleone di Suasa, vede i suoi cittadini ascritti appunto alla *Camilia* (7). Abbiamo così un caso di coincidenza del *nomen*, del patronimico e della tribù di ascrizione, nonché, probabilmente, del *praenomen*, tra il personaggio di *Bantia* e questo originario di *Suasa*. A questo va aggiunto che, sempre nella *regio VI*, a *Sassina* (odierna Sarsina), abbiamo attestato l'uso di *Sacerdos* come *cognomen* (CIL XI 6513). Penso dunque che sia possibile ipotizzare una origine da *Suasa* anche per *Romantius Sacerdos*, la cui tribù di ascrizione non sarebbe dunque dovuta al fatto che apparteneva alla comunità cittadina di *Bantia*, quanto alla sua provenienza da *Suasa*.

Tale conclusione porta a riprendere la tesi di G. Mennella in merito ad una delle altre tre iscrizioni del territorio di Venosa con l'indicazione di un ascritto alla *Camilia*. Il testo è il seguente.

L(ucius) Valerius / Sex(ti) f(ilius) Cam(ilia), / domo Dertthona. / Hered(es) ex test(amento) fecer(unt)

L'indicazione della *origo*, *Dertona* (attuale Tortona), è in contrasto con la tribù di ascrizione. È noto infatti che gli abitanti della antica Tortona erano ascritti alla *Pomptina* e non alla *Camilia*, tribù invece propria degli abitanti di *Alba Pompeia* e di *Augusta Bagiennorum* (8), per restare nella medesima *regio*. Secondo Mennella (9) è ipotizzabile che “in una delle due l'individuo avesse trasferito il domicilio prima di finire *incola* a *Venusia*, nella quale morì verosimilmente nel corso della prima età imperiale”. Diversamente la Chelotti (10),

(7) Per una bibliografia aggiornata su *Suasa* si rimanda a Simona Antolini (a cura di), *Suasa*, in *SupplIt.* 18 (2000). In particolare, riguardo alla ascrizione tribale, p. 326 e l'articolo di G. PACI, *Terre dei Pisarensi nella valle del Cesano*, «Picus», 16-17 (1996-1997), pp. 141-143. L. ROSS TAYLOR, *The Voting Districts of the Roman Republic*, Rome 1960, p. 92 nota 38.

(8) W. KUBITSCHKEK, *Imperium Romanum tributim discriptum*, Wien 1889 (rist. an. Roma 1972), pp. 101, 103, 270-271.

(9) G. MENNELLA, *Quattro schede epigrafiche per la IX Regio*, «Epigraphica», 55 (1993), pp. 185-188, in particolare p. 186.

(10) CHELOTTI, *La tribù dei cittadini di Bantia*, cit., pp. 143-144.

sulla base di quanto si è detto in precedenza, ha pensato che *Lucius Valerius*, originario di *Dertona*, avesse preso la tribù di ascrizione *Camilia* al momento di domiciliarsi in *Bantia*. Alla luce di quanto ho ipotizzato in precedenza sulla provenienza di *Romanus Sacerdos* e *Romanus Marcellus*, mi sento di ritornare alla ipotesi di Mennella. Quale, tra *Alba Pompeia* e *Augusta Bagiennorum*, fosse la reale *origo* di *Lucius Valerius* è difficile dire data l'ampia diffusione della *gens Valeria* nella penisola.

Delle quattro iscrizioni con ascritti alla *Camilia* nel territorio compreso tra *Venusia* e *Bantia* ne restano, a questo punto, da analizzare altre due.

La terza iscrizione ci è nota solo grazie alla testimonianza di G. Pinto che, nel 1902, a conclusione di un lavoro dedicato alla cronaca venosina del Cenna, riportò in appendice il testo di alcune iscrizioni da lui incontrate in Venosa. Tra queste iscrizioni vi è la seguente che Pinto diceva essere nel cortile di casa Sozzi, a Venosa (11). L'iscrizione, oggi perduta, risultava secondo l'Autore così:

SAL. CURTIO. M. F.
CA. M. IN FR. P. XII
IN AGR. P. XIII.

La Chelotti ha ipotizzato che alla seconda linea andasse letta l'abbreviazione della ascrizione tribale alla *Cam(ilia)*. L'ipotesi risulta probabile sia perché giustificherebbe una altrimenti incomprensibile abbreviazione *Ca(---)m(---)*, sia perché il confronto con le poche epigrafi ancora oggi visibili tra quelle trascritte nel lavoro del Pinto e la lettura riportata nella appendice al suo lavoro sulla cronaca venosina di Giacomo Cenna dimostra che, a volte, questi tendeva ad aggiungere punti distinguenti in base alla sua interpretazione della iscrizione. Esempio evidente di questa abitudine è l'iscrizione di *Cornelius Primigenius*. Nel Pinto il testo è il seguente (12):

GN. CORNELIO
TRI. MI. GENTI. O
CORNELIA
CHRYSODICE
CONIUGI B. M.
F.

Mentre l'iscrizione, ancora oggi perfettamente leggibile, presenta questo testo (13).

*Cn(aeus) Cornelio / Primigenio / Cornelia / Chrysodice / coniugi
b(ene) m(erenti) / f(ecit)*

L'ultima iscrizione (14) del catalogo di *Venusia* con un ascritto alla *Camilia* è quella di *Aulus Cascius Lybicus*. L'iscrizione risulta provenire in realtà,

(11) G. PINTO, *Giacomo Cenna la sua cronaca venosina*, Trani 1902, p. 389 nr. 8.

(12) PINTO, *Giacomo Cenna*, cit., p. 388 nr. 1.

(13) *SupplIt* 20, nr. 104.

(14) *SupplIt* 20, nr. 90.

come notato dalla Chelotti (15), dal territorio di *Bantia*. Il testo è il seguente:

A(ulo) Cascio A(uli) f(ilio) / Cam(ilia) Lybico. / In agr(o) p(edes) XX, / in fr(onte) p(edes) XX.

Il gentilizio è altre volte attestato in Venosa (16). Come ipotizzato nei *Supplementa Italica* dalla Studiosa non si può escludere che il personaggio facesse parte del contingente di coloni arrivati in età triumvirale nel territorio di Venosa.

In conclusione, a tutt'oggi la tribù di ascrizione dei cittadini di *Bantia* resta, a mio parere, ancora incerta dato che delle quattro iscrizioni dove compaiono personaggi ascritti alla *Camilia*, una è forse da ricondurre alla antica *Suasa*, un'altra con tutta probabilità a *Alba Pompeia* o *Augusta Bagiennorum*, una terza è oggi scomparsa ed è dunque di difficile valutazione tanto più che trädita, proprio riguardo alla tribù di ascrizione, in forma incerta, ed una quarta iscrizione reca testimonianza di un ascritto alla *Camilia* ma senza per questo fornire sufficiente prova della sua *origo* e della corrispondenza della sua tribù con quella della comunità locale. Come si è detto all'inizio non è comunque possibile escludere a priori che la tribù *Camilia* fosse molto più diffusa nella *regio II* di quello che risulta oggi e c'è sempre da sperare che prossime scoperte contribuiscano a gettare nuova luce su questa questione.

DONATO FASOLINI

(15) CHELOTTI, *La tribù dei cittadini di Bantia*, cit., p. 143 nota 44.

(16) *SupplIt* 20, nr. 91 e 101.

* * *

Iside dai mille (e uno?) nomi: nuove letture di alcune iscrizioni di (presunto) contenuto isiaco

Sin dall'età ellenistica le fonti antiche hanno amato invocare Iside quale "dea dagli innumerevoli nomi": $\mu\upsilon\rho\iota\omega\nu\upsilon\mu\omicron\varsigma$ (1) o *myrionyma* (2), $\pi\omicron\lambda\upsilon\omega\nu\upsilon$ -

(1) Ventidue attestazioni. Nelle fonti letterarie: Plut., *De Is. et Os.*, 372e; *Vita Aesopiaca*, V 3-4. Nelle fonti papirologiche: K. PREISANDANZ, A. HEINRICH, *Papyri Graecae Magicae. Die griechischen Zauberpapyri*, Stuttgart 1973-74², LVII, 13 e LIX, 14; *Sammelbuch Griechischer Urkunden aus Ägypten*, I, 4650, 4. Nelle fonti epigrafiche: E. BERNAND, *Inscriptions métriques de l'Égypte gréco-romaine. Recherches sur la poésie épigrammatique des Grecs en Égypte*, «Annales Littéraires de l'Université de Besançon» 98 (1969), 166, l. 21; A. BERNAND, *Pan du desert*, Leiden 1977, 22, ll. 1-2; A. BERNAND, *Les portes du desert. Recueil des inscriptions grecques d'Antinoopolis, Tentyris, Koptos, Apollonopolis Parva et Magna*, Paris 1984, 79, l. 1; A. BERNAND, *Les inscriptions grecques de Philae*, Paris 1969, II, 162, l. 2; 168, l. 17; 180, l. 3; 181, l. 2; R. KÖRNER, *Ein Weibinschrift für Isis*, «Klio» 52 (1970), p. 191, ll. 2-3; L. BRICAULT, *Recueil des Inscriptions concernant les Cultes Isiaques (hors d'Égypte)* (RICIS), I-III, «MemAcInscr» 31 (2005), 315/1601, l. 2; 501/0154, ll. 6-7; 502/0201, l. 2; 618/0701b, l. 2; 701/0110, l. 8; *Sammelbuch Griechischer Urkunden aus Ägypten*, I, 1015, ll. 6-7; V, 8467, l. 5; 8537, l. 6; 8543, ll. 2-3.

(2) Nove attestazioni: RICIS, 515/1402, l. 2; 602/0101, l. 1 (*muromem*); 603/1101, l. 3; 608/0101, l. 2; 610/0105, ll. 2-3; 612/0402, l. 2; 613/0303, ll. 2-3; 616/0102, ll. 1-2; 616/0404, l. 2.

μοσ (3) o *multinomen* (4) o, ancora, *nomine multiuigo* (5). Non è scopo di questo contributo concentrarsi né su queste né sulle altre numerose epiclesi della dea egizia, d'altronde già attentamente raccolte ed analizzate (6), né tanto meno scavare nel sostrato enoteista-sincretistico che ne determinò, fin dall'epoca faraonica, la polinomia ed il polimorfismo (7). Il presente lavoro intende invece dedicarsi al teonimo proprio della divinità, *Iside* appunto.

Le forme del teonimo

Cólti, ma artificiosi, sono i tentativi paretimologici compiuti da Plutarco (8) nel valorizzare la paronomasia del nome *Iside* con le forme del verbo οἶδα, “sapere”, al fine di sottolinearne le divine competenze relative alla scienza e alla civilizzazione (che agevolarono, per esempio, la sua identificazione con Athena presso la città di Sais (9)). Il termine deriva invece dalla trascrizione di un vocabolo egiziano rappresentato in geroglifico dall'immagine di un trono e allude, è probabile, alla natura di Iside quale divina personificazione del concetto stesso di sovranità (10). Anche questa interpretazione è però assai lungi dall'essere concordemente accettata.

La vocalizzazione del nome risultò *ešū* in assiro, *esii* in neobabilonese, Εἴσις / Ἴσις in greco, *HCI-EC* in copto, *Isis* in latino.

Il *corpus* delle iscrizioni isiache rinvenute al di fuori dell'Egitto, recentemente pubblicato da Laurent Bricault (11), conta precisamente 800 attestazioni del nome, di cui 510 in lingua greca e 290 in lingua latina. Il destino che il vocabolo affronta nelle due lingue è assai simile.

In greco, in 485 testimonianze, il termine viene flesso in due distinte forme: Ἴσις, Ἴσιδος (III declinazione in dentale semplice) e Ἰσις, Ἰσιος (III declinazione in vocale dolce -ι-). La declinazione più frequente è di gran lunga quella in dentale (384 esempi contro solamente 80). Gli ulteriori 13 casi in nominativo e 8 in accusativo non sono a tal riguardo diagnostici. All'interno di questa prima differenziazione è possibile individuarne una seconda per cui il teonimo è documentato sia come Ἰσις che come Εἴσις. Considerate le simili vocalizzazioni nelle precedenti lingue è assai probabile che quest'ultima forma sia la più antica, sebbene la prima sia assai più frequente della seconda (387

(3) Cinque attestazioni: negli inni di Madinet Madi (*SEG*, VIII, 548, 26) e di Kios (*RICIS*, 308/0302, l. 6), e nei papiri *Oxyrhynchus Papyri*, 1380, 97 e 102, e K. PREISANDANZ, A. HEINRICH, *Papyri Graecae Magicae. Die griechischen Zauberpapyri*, Stuttgart 1973-74², V, 503.

(4) *Ap., M.*, XI 22.

(5) *Ap., M.*, XI 25.

(6) L. BRICAULT, *Isis myrionyme*, in *Hommages à Jean Leclant*, III, «Bibliothèque d'Étude de l'Institut Français d'Archéologie Orientale» 106 (1994), pp. 67-86; L. BRICAULT, *Myrionimi. Les épicleses grecques et latines d'Isis, de Sarapis et d'Anubis*, Stuttgart 1996.

(7) A ciò si promette di dedicare ampio spazio in altra sede.

(8) Plut., *De Is. et Os.*, 351f.

(9) Plut., *De Is. et Os.*, 354c.

(10) S. F. DONADONI, *Iside faraonica*, in E. A. ARSLAN (a cura di), *Iside: il mito, il mistero, la magia*, Catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 22 febbraio - 1 giugno 1997), Milano 1997, p. 32.

(11) L. BRICAULT, *Recueil des Inscriptions concernant les Cultes Isiaques (hors d'Égypte)*, I-III, «MemAclnscr» 31 (2005).

casi rispetto a 98). Il termine Ἴσις viene declinato 309 volte in dentale, 73 in vocale; il tema Εἰσις 75 volte in dentale, solo 7 in vocale. A prescindere dal tema, il caso più attestato è di gran lunga il dativo (369 esempi), seguito dal genitivo (92), dal nominativo (13), dall'accusativo (8) e dal vocativo (3).

Le rimanenti 25 occorrenze deviano leggermente da questa regola: per la forma Ἴσις abbiamo un solo esempio di genitivo Ἴσις rispetto al più comune Ἴσιος (che conta 16 attestazioni), e 14 di dativo Ἴσιει invece che Ἴσι (54 attestazioni). Per il tema Εἰσις, invece, abbiamo alcuni esempi in cui esso non mantiene il grado ridotto in tutta la flessione ma produce al genitivo Εἰσεως (3 volte) invece che Εἰσιος (altre 3), al dativo Εἰσει (6) ed Εἰσειδαι (1) invece che Εἰσι (4) ed Εἰσιδι (56).

Analoga è la situazione in lingua latina: in 282 attestazioni troviamo la medesima differenziazione fra le due declinazioni *Isis*, *Isidis* (238 esempi) e *Isis*, *Isis* (39). Cinque casi (4 in nominativo e 1 in vocativo) non sono diagnostici. Parallelamente al greco, i casi più attestati sono il dativo (211), quindi il genitivo (65), il nominativo (4), l'accusativo (3), il vocativo (1) e, non presente in greco, l'ablativo (1). Non risultano per il momento documentati epigraficamente gli accusativi, attestati invece in letteratura, *Isin* (12) e *Isim* (13).

Solo otto sono le occorrenze anomale rispetto a queste due forme.

In tre casi è attestata la forma *Insis*, *Insidis*, con notazione della nasalizzazione della vocale innanzi a sibilante: *Insi*di (iscrizione di II secolo d.C. (14) da *Aquae Flaviae*, nella *Baetica*, e iscrizione da Le Batie - Monsaleon, nella *Narbonensis*) (15), *Insi*de (iscrizione di III secolo d.C. da Brescia) (16).

Isolata appare la resa *Hisidi* (iscrizione di II secolo d.C. da Nimes) (17), da spiegare come notazione grafica di vocale lunga, così come avviene in un'altra iscrizione di epoca imperiale da *Forum Novum*, ora perduta, che presenta la grafia *Iisidi* (con seconda <I> longa) (18).

Ma l'anomalia che rappresenta il vero oggetto d'interesse di questo contributo è costituita da un ultimo gruppo di tre iscrizioni. Le prime due iscrizioni sono repubblicane e di provenienza italica, ed usualmente vengono considerate le due iscrizioni isiache più antiche rinvenute in Italia.

La prima (19) è stata scoperta nel XIX secolo presso il santuario di Ancharano (Norcia) ed è ora conservata a Perugia, nei magazzini del Museo Archeologico Nazionale (20). Graffita su una coppa a vernice nera, l'epigrafe con-

(12) Serv., *ad Aen.*, X 166: "[...] Graeca nomina quae genitivum singularem in 'dis' mittunt, in eo tantum et in dativo crescunt, in accusativo et ablativo paria sunt nominativo, ut 'tigris tigridis tigridi tigrin tigris a tigris', 'Isis Isidis Isidi Isin Isis Isi' [...]"; cfr. *ibid.*, VII 790 e VIII 696.

(13) Hyg., *Astr.*, II 41, 1; Luc., VIII 831 e IX 158; Ov., *Am.*, II 2, 25.

(14) *RICIS*, 602/0601.

(15) *RICIS*, 605/0701.

(16) *RICIS*, 515/1202.

(17) *RICIS*, 605/0103.

(18) *RICIS*, 508/0701 (dove viene ritenuta ipoteticamente di età repubblicana). Cfr. G. FILIPPI, in *Suppllt* 5 (1989), p. 158, n. 4772.

(19) *AEp*, 1996, 570; L. BRICAULT, *Atlas de la diffusion des cultes isiaques (IVe s. av. J.-C. - IVe s. apr. J.-C.) (Atlas)*, «MemAcInscr» 23 (2001), pp. 136 e 141; *RICIS* 508/0101.

(20) Si ringraziano le dott.sse Dorica Manconi, Laura Bonomi e Mafalda Cipollone, della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Umbria, che hanno reso possibile l'esame autoptico del pezzo, avvenuto in data 14-III-2008.

siste in due distinte iscrizioni normalmente datate tra la fine del III e il II secolo a.C. e lette

- a) *Isidi*
- b) [---]ursasio

La seconda iscrizione (21), perduta, proviene dall'acropoli di *Tusculum*, incisa su un blocco successivamente reimpiegato in un setto murario, poi rovinato lungo il pendio settentrionale dell'acropoli stessa. L'epigrafe, datata in età tardo-repubblicana, è restituita nel *Corpus* come

[---] *aid(ilis) luf[r(alis) --- / ---]ISIS·R·I (?)*

L'ultima iscrizione (22) è stata rinvenuta presso il ponte romano di Le Rondet (attuale Svizzera, ai tempi *Germania Superior*) ed è ora conservata nel Museo di Freiburg (23). L'iscrizione, di età imperiale, è graffita su una brocca da vino, rinvenuta distrutta in più di 35 frammenti, ed è letta dal primo editore

Lagona Is{i}idi

Soprattutto le prime due iscrizioni sono d'importanza capitale. L'iscrizione monumentale di *Tusculum*, se effettivamente di natura isiaca, rientra in un contesto cronologico e topografico accettabile per la sua ipotetica pertinenza alle strutture di un luogo di culto pubblico. Tra la fine del II e la prima metà del I secolo a.C. il culto isiaco (24) con probabilità già possedeva santuari, pubblici e privati, a Minturno, Ostia, Palestrina e Roma, nonché a Cuma, Napoli, Pompei e Pozzuoli. Al contrario, l'iscrizione sabina rappresenta un *unicum* in un contesto assai marginale rispetto all'area di diffusione del culto isiaco, soprattutto in età repubblicana (quando esso rimane circoscritto alla Sicilia orientale, alle coste della Campania e al Lazio centrale). Se accettiamo la datazione

(21) *AEP*, 1916, 106; *CIL*, I² 3043; K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, München 1960, p. 407 e n. 2; M. MALAISE, *Recensione a "Sylloge inscriptionum religionis Isiacae et Sarapicae"*, «Latomus» 30 (1971), p. 195; M. MALAISE, *Inventaire préliminaire des documents égyptiens découverts en Italie*, «EPRO» 21 (1972), p. 100; M. MALAISE, *Les conditions de pénétration et de diffusion des cultes égyptiens en Italie*, «EPRO» 22 (1972), p. 82, n. 7; F. MORA, *Prosopografia isiaca*, III, «EPRO» 113 (1990), p. 442, n. 397; *Atlas*, p. 158; *RICIS*, 503/0501.

(22) *Atlas*, pp. XII e 115; S. REBETZ, *Des cultes égyptiens en "Suisse romaine"?*, in *Voyages en Égypte de l'Antiquité au début du XXe siècle* (Exposition du Musée d'Art et d'Histoire), Genève 2003, p. 43; *RICIS*, 609/0201; M. MALAISE, *Pour une terminologie et une analyse des cultes isiaques*, «Mémoire de la Classe des Lettres» 35 (2005), p. 16, n. 3.

(23) Inv. 63.1601.

(24) V. GASPARINI, *Santuari isiaci in Italia: criteri e contesti di diffusione*, in C. BONNET, S. RIBICHINI, D. STEUERNHAGEL (a cura di), *Religioni in contatto nel Mediterraneo antico. Modalità di diffusione e processi di interferenza*, *Atti del 3° incontro su Le religioni orientali nel mondo greco e romano* (Laveno di Menaggio, Como, 26-28 maggio 2006), «Mediterranea» 4 (2007), pp. 65-87; V. GASPARINI, *The introduction of the worship of Isis in Rome*, in www.archaeologie-online.de/bibliothek/tagungsberichte/2007/introducing_new_gods, 2007; V. GASPARINI, *Iside a Roma e nel Lazio*, in E. LO SARDO (a cura di), *L'Egitto a Roma. Dalla storia al mito*, Catalogo della mostra (Roma, Castel S. Angelo, 27 giugno - 26 ottobre 2008), Milano 2008, c.s.

del graffito di Ancarano al III-II secolo a.C., esso va addirittura a rappresentare la più antica testimonianza della diffusione del culto ellenistico di Iside in Italia, precedendo abbondantemente i casi noti dell'Iseo di Pompei e del Serapeo di Pozzuoli, databili al 140-130 a.C. circa.

Dal punto di vista linguistico, se nelle tre iscrizioni accettiamo la lettura come <E> della doppia asta verticale *II* (resa grafica diffusa in epoca repubblicana e caratteristica della scrittura corsiva di epoca imperiale), avremmo le tre uniche attestazioni (su 290 casi totali) di una terza forma latina del nome della dea: *Ises*, *Ises* (iscrizione da *Tusculum*) e *Ises*, *Isedis* (iscrizioni da Ancarano e Le Rondet), accanto alle forme canoniche *Isis*, *Isis* e *Isis*, *Isidis*.

Questa serie di considerazioni concernenti la natura anomala delle tre iscrizioni ci ha suggerito di riprenderne l'analisi e tentare di reconsiderarne più attentamente le letture fino ad oggi proposte.

VALENTINO GASPARINI

La (presunta) forma Ises

Si è dunque voluto rintracciare la più antica attestazione del culto di Iside in area italica nel graffito su ceramica restituito dagli scavi ottocenteschi presso il santuario di Ancarano, nel distretto nursino; il doppio testo, segnalato già dal Guardabassi (25), è stato edito solo di recente da Luigi Sensi (26), che lo ascrive al III-II secolo a.C. e ne propone la lettura

- a) *Isedi*
- b) *[N]ursasio*

intendendo entrambi i termini come teonimi flessi al dativo, il secondo dei quali da collegare alla stessa radice del poleonimo *Nursia*.

Dall'esame autoptico risulta evidente che i due graffiti sono incisi da mani diverse, all'interno della vasca di una coppa a vernice nera (fig. 1) (27) ascrivibile alla serie Morel 2784, prodotta da *ateliers* di area sabina e laziale nei decenni iniziali del III secolo a.C. I graffiti costituiscono dunque due tra le più antiche testimonianze epigrafiche di uso del latino restituite dall'alta Sabina, da inquadrare nel contesto storico della colonizzazione viritana del distretto attuata a seguito della conquista del 290 a.C.

Il testo *b* (h lettere 1,4 cm) (fig. 2) – apparentemente inciso prima della cottura e caratterizzato da tratti paleografici marcatamente risalenti (<R> disarticolata, <O> aperta in basso, <S> a tratti rettilinei, <A> con traversa obliqua disarticolata) – non presenta problemi di lettura se non per il primo segno, quasi totalmente compromesso dalla frattura della coppa; a riguardo, va

(25) «NSc» 1878, p. 18. Cfr. anche D. MANCONI, M. C. DE ANGELIS, *Il santuario di Ancarano di Norcia*, «DArch» 5, 1 (1987), p. 25. I due testi erano stati inizialmente intesi come italici, e come tali editi nella silloge del Buffa (M. BUFFA, *Nuova raccolta di iscrizioni etrusche*, Firenze 1935, n. 155: [-?]-rs asiθ; n. 156: i. riisi).

(26) L. SENSI, *Nursia e il suo territorio*, in *Identità e civiltà dei Sabini*, Firenze 1996, pp. 469-470.

(27) Diam. 13,6 cm; prof. vasca 3,3 cm; diam. piede all'attacco della vasca 5,2 cm.



Fig. 1. Ancarano, coppa a vernice nera con graffiti latini (fotografia V. Gasparini; disegno S. Sisani).



Fig. 2. Ancarano, graffito *b* (fotografia V. Gasparini; apografo S. Sisani).

sottolineato che una sua restituzione come <V> non è obbligata, dal momento che il *ductus* radiale del graffito ne consentirebbe una lettura come <I> o eventualmente come <E> del tipo a doppio tratto verticale, analoga alla resa della lettera nel testo *a*. Il termine, piuttosto che come teonimo (nel qual caso un *bapax*), è forse da intendere più semplicemente come gentilizio flesso al nominativo, caratterizzato dal tratto morfonologico della terminazione in *-o(s)* perfettamente coerente con la cronologia proponibile sulla base della tipologia del supporto e della paleografia. A conforto di tale lettura è la stessa attestazione di un gentilizio come *Bersasius* (28), che – senza escludere altre possibilità – costituisce forse la migliore integrazione possibile per il graffito nursino.

La corretta restituzione del testo *a* (h lettere 0,8 cm) (fig. 3) – inciso certamente dopo la cottura e caratterizzato a livello paleografico dalle rese della <S> a tratti rettilinei e della <E> a doppio tratto verticale – è ancorata alla lettura del supposto grafo per <D>. Tale lettura – che la forma stessa del segno, con occhiello impostato a metà dell'asta verticale, spinge ad escludere – è a ben vedere orientata unicamente dal supposto andamento scrittorio del graffito, che il primo editore intende evidentemente eseguito con orientamento parallelo al testo *b*. In realtà, anche il testo *a* dovette essere inciso utilizzando l'orlo della coppa come linea di base, secondo la pratica più naturale perché più agevole per l'incisione, confermata oltretutto dall'aspetto dei singoli segni, certamente eseguiti partendo dal centro della vasca verso l'orlo. Rovesciando dunque la lettura corrente del graffito (fig. 4), il secondo grafo può essere inteso come una <S> eseguita a correzione di una <I>, incisa evidentemente per errore di aplografia. La lettura risultante – *ISIISI* – restituisce un termine apparentemente non altrimenti attestato e da intendere anch'esso, verosimilmente, come gentilizio, privo del segnacaso (secondo un uso comune in tale classe di iscrizioni a questa quota cronologica) ma probabilmente femminile, stante la mancata indicazione del prenome.

Il doppio testo sembra dunque contenere null'altro che due formule onomastiche – del fabbricante e della dedicante oppure del (primo) proprietario e della dedicante, senza escludere l'ipotesi di una doppia dedica eventualmente effettuata da due coniugi – ed è da restituire come segue:

- a) *I<<s>>esi(a)*
 b) [-] [---]+*rsasio(s)*

Ad età repubblicana risale anche la supposta menzione di Iside nell'iscrizione, ora perduta, da *Tusculum*:

-----? / [---] *aid(ilis) lust[r(alis)]* ---? / [---]*ISIIS+++*[---?] / -----?

Per questo testo, gravato su un blocco frammentario di pietra sperone (0,50 x 0,35 m), si può proporre solo un generico inquadramento cronologico in età tardo-repubblicana, orientato dalla paleografia e dal tratto morfonologico tendenzialmente risalente della forma *aid(ilis)* per *aed(ilis)*. La dimensione delle lettere (l. 1: h 16 cm; l. 2: h 12 cm) assicura della natura pubblica dell'epi-

(28) W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Göttingen 1904, p. 350.

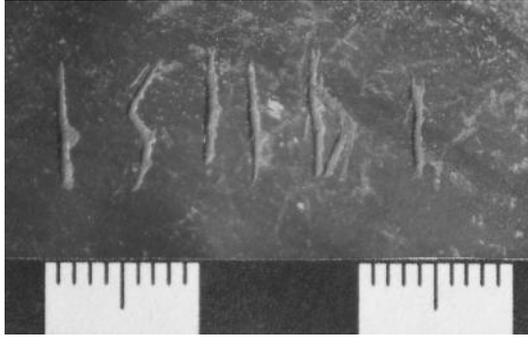


Fig. 3. Ancarani, graffito *a* (fotografia V. Gasparini).



Fig. 4. Ancarani, il graffito *a* secondo il giusto orientamento di lettura (fotografia V. Gasparini; apografo S. Sisani).

grafe, ritenuta dal primo editore (29) pertinente all'architrave di una *aedicula* di Iside situata sull'acropoli della città.

Se la lettura della prima linea, che restituisce un'ulteriore attestazione della carica sacerdotale di *aedilis lustralis* tipica di *Tusculum* (30), non pone problemi, per la seconda linea possiamo affidarci solo alle considerazioni del Grossi Gondi – l'unico ad aver potuto eseguire un esame autoptico della pie-

(29) F. GROSSI GONDI, *Antichità tuscolane*, «BCom» 43 (1915), pp. 207-210.

(30) *CIL*, XIV 2603, 2628: cfr. E. DE RUGGIERO (a cura di), *Dizionario epigrafico di antichità romane*, I, Roma 1895, p. 271.

tra – ed alla riproduzione fotografica eseguita contestualmente al rinvenimento. Pare opportuno, a riguardo, riportare le parole dell'editore: “*Le poche lettere della seconda riga sono di assai difficile interpretazione. Quando il frammento faceva ancora parte del blocco di muratura, leggevasi assai chiaramente ISIS [...] Sulle lettere seguenti (forse RVI), che non sono compiute, e che furono forse la causa dell'abbandono della pietra, non mi è possibile di presentare una probabile congettura*”.

La successiva lettura presentata nel *Corpus* (fig. 5) – e basata, va sottolineato, unicamente sull'esame della riproduzione fotografica – restituisce invece *ISIS·R·I*, ricostruendo prima e dopo la *R* due segni di interpunzione triangolari a contorno inciso. Tale lettura, che non lascia spazio ad alcuna interpretazione testuale soddisfacente, costringe in realtà a postulare un *ductus* piuttosto trascurato dell'incisione, dal momento che il secondo interpunto risulterebbe di dimensioni assai superiori al primo e collocato in posizione troppo alta rispetto alla linea del testo. Oltretutto, nella prima linea dell'iscrizione l'interpunzione sembra essere rappresentata piuttosto da un piccolo segno triangolare, più consono alla tendenziale compressione del testo già notata dal primo editore, il cui silenzio in merito alla segmentazione dell'ultima stringa della l. 2 dovrebbe spingere esso stesso a cercare altre soluzioni.

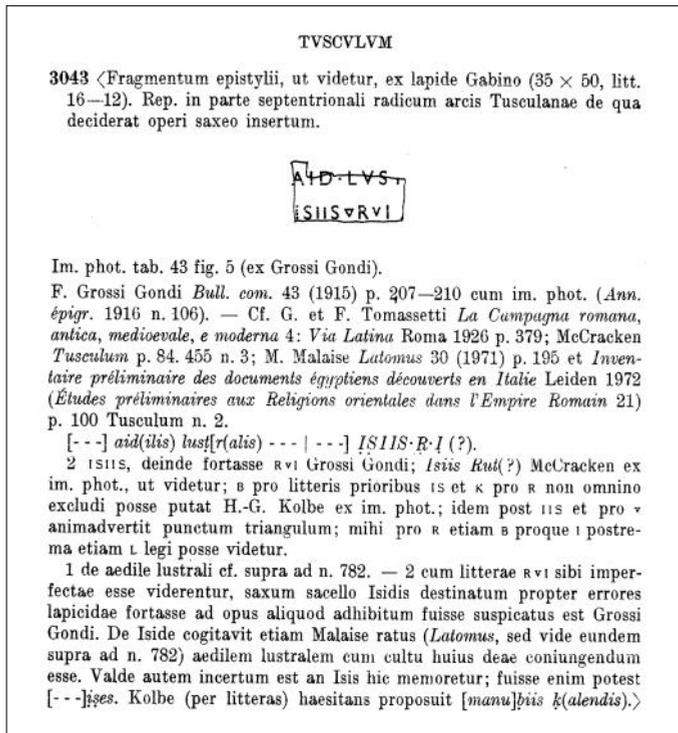


Fig. 5. *Tusculum*, edizione diplomatica dell'iscrizione CIL I² 3043 (dal CIL).

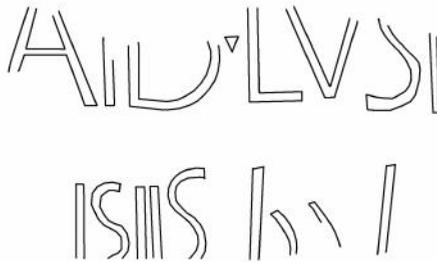


Fig. 6. *Tusculum*, iscrizione CIL I² 3043 (fotografia da GROSSI GONDI 1915; apografo S. Sisani).

A tale riguardo, va rivista in primo luogo la stessa lettura come <R> del terzultimo grafo della seconda linea, che mancherebbe totalmente dell'occhiello. Piuttosto che ipotizzare un'incompiutezza dell'incisione, di cui per altro non si intenderebbe la dinamica di esecuzione, è forse proponibile una lettura alternativa del grafo stesso, da restituire come il simbolo per il numerale 5000 (fig. 6). Tale lettura suggerisce allora una diversa restituzione dell'intera linea, intendendo la stringa *IIS* come l'abbreviazione per *sestertium*: il sintagma dovrebbe dunque essere relativo alla somma investita dall'anonimo sacerdote in un atto, certamente pubblico, di cui sfugge la natura. In conclusione, l'intero testo sarebbe tentativamente da leggere come

[---] *aid(ilis) luf[r(alis) ---?]* / [---] *is ((sestertium)) ((quinque milia))*
+ [--- ?]

Le nuove letture proposte per i testi di Ancarani e di *Tusculum* permettono dunque non solo di escludere dal *corpus* isiaco due tra le più antiche attestazioni del culto della dea in area italice, ma gettano forti dubbi sull'esistenza stessa di una forma *Ise* del teonimo, testimoniata a questo punto unicamente dal graffito su ceramica di Le Rondet (*Germania Superior*).

Il testo (fig. 7), inciso su una brocca tipo Hilgers 40a databile nella seconda metà del I secolo d.C. recuperata in frammenti presso il ponte romano di Le Rondet, è costituito da due graffiti incisi rispettivamente sulla spalla e

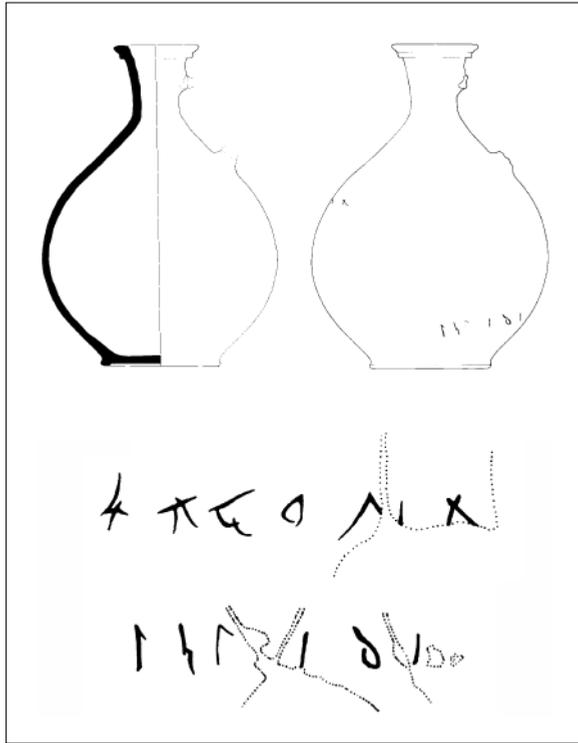


Fig. 7. Le Rondet, brocca con graffiti latini (da BUCHILLER 1986).

immediatamente al di sopra del piede del vaso:

- a) *Lagona*
- b) *Is+idi*

Entrambi i graffiti sono redatti, verosimilmente dalla stessa mano, in grafia corsiva. Il primo editore (31) fornisce per il secondo graffito la lettura *Is(i)idi*, intendendo il terzo segno, inciso con tratto meno profondo degli altri, come frutto di un errore di incisione motivato anche dalla (supposta) scarsa dimestichezza con la lingua latina da parte dell'incisore. Nel recente *corpus* delle iscrizioni isiache curato da L. Bricault (32), si offre un'ipotesi di lettura alternativa come *Isedi*, con il conforto proprio dei testi da Ancarano e da *Tusculum* ora analizzati. Tale restituzione, che risulterebbe a questo punto priva di confronti, è in ogni caso sconsigliata dalla distanza tra le due aste verticali della stringa

(31) C. BUCHILLER, *À propos de la cruche inscrite du Rondet*, «Archéologie Fribourgeoise» 1986, pp. 141-142.

(32) *RICIS*, p. 700.

ISIIDI, difficilmente identificabili con una <E> di tipo corsivo. Anche volendo escludere un errore di incisione, la forma stessa del terzo segno sembrerebbe meglio adattarsi, del resto, ad una sua lettura come <P> o <T>.

A livello testuale, indipendentemente dalla restituzione del secondo termine, l'ipotesi di un'iscrizione sacra, per altro poco giustificabile alla luce del luogo di rinvenimento, nasce a ben vedere unicamente dalla supposta unitarietà del testo stesso – caratterizzato oltretutto da una struttura morfosintattica inattesa, con flessione del teonimo al dativo (*lagona Isidi* “lagona per Iside”) piuttosto che al genitivo (**Isidis lagona* “lagona di Iside”) – apparentemente da escludere in considerazione della netta separazione dei due graffiti. I confronti stessi, del resto, non supportano tale ipotesi. Tra i tredici graffiti noti recanti il termine *lagona*, tutti significativamente provenienti dalle province settentrionali dell'Impero (*Aquitania* (33), *Dalmatia* (34), *Gallia Belgica* (35), *Gallia Lugdunensis* (36), *Germania Superior* (37), *Raetia* (38)), non sono mai attestate dediche a divinità: accanto a espressioni di carattere conviviale o concernenti la capacità del contenitore, i testi recano in ben sette casi l'indicazione del nome del proprietario dell'oggetto, di norma con enunciati minimi costituiti dal gentilizio o dal cognome della persona al genitivo.

In questa chiave andrà verosimilmente interpretato anche il graffito di Le Rondet, il cui secondo termine sarà allora da intendere come semplice elemento onomastico. In questo senso, la lettura *Is{i}idi* del testo *b* avrebbe dalla sua il confronto con il gentilizio *Isidius* (39), ma non sono forse del tutto da escludere neppure le eventuali letture – suggerite dalle possibili restituzioni alternative del terzo grafo – *Ispēidi* o *Istēidi*, forme non altrimenti attestate ma avvicinati a gentilizi quali *Ispicius* (40) e *Instedius* (41).

SIMONE SISANI

Conclusioni

La nuova lettura proposta per le tre iscrizioni prese in esame è evidentemente carica di conseguenze.

Dal punto di vista linguistico, viene cancellata innanzitutto la supposta forma latina *Ises* del nome della dea egizia. E ben poche rimangono, a questo

(33) *CIL*, XIII 10008.4, 10008.6, 10008.52; *AEP*, 1967, 310; *AEP*, 1969-70, 390; L. MAURIN, M. THAURÉ, F. TASSAUX, *Inscriptions latines d'Aquitaine (I.L.A.)*. *Santons*, Bordeaux 1994, 1005.63, 1008.2.

(34) *CIL*, III 10186.21.

(35) *AEP*, 1997, 1136.

(36) *CIL*, XIII 10018.7.

(37) *AEP*, 1995, 1142; U. SCHILLINGER HÄFELE, *Vierter Nachtrag zu CIL XIII und zweiter Nachtrag zu F. Vollmer, Inscriptiones Bavariae Romanae. Inschriften aus dem deutschen Anteil der germanischen Provinzen und des Treverer-gebiets sowie Rätians und Noricum*, «BerRGK» 58 (1977), 98.

(38) *AEP*, 1997, 1205.

(39) *CIL*, VI 28107; *AEP*, 1975, 352.

(40) *CIL*, VIII 9866.

(41) «ZPE» 58 (1985), p. 179.

punto, le iscrizioni isiache databili con sicurezza ad epoca repubblicana: se escludiamo le due iscrizioni neopuniche rinvenute a Grotta Regina (presso Palermo) (42) e a Grotta del Pozzo (sull'isola di *Aethusa-Favignana*) (43), datate con approssimazione tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., e il graffito in latino rinvenuto presso Porta di Nola a Pompei (44), non necessariamente di natura isiaca, possediamo solo sei epigrafi databili con certezza ad età ellenistica. Le due più antiche sono in lingua greca e provengono da Taormina (III-II secolo a.C.) (45) e Siracusa (II secolo a.C.) (46). Segue l'iscrizione di Pozzuoli (47) che, sebbene pervenutaci in una copia di età imperiale, è databile con certezza al 105 a.C. Chiudono questa breve lista tre iscrizioni provenienti da Roma e concernenti il culto isiaco sul Campidoglio: agli anni 90-60 a.C. sono riferibili un'iscrizione conservata a Fiesole (48) e una doppia iscrizione dalla necropoli di via Labicana (49), agli anni 50-30 a.C. una dedica di *Volusius Caesario* (50). Dell'intero *corpus* epigrafico in nostro possesso, dunque, solamente le iscrizioni di Fiesole e di *Volusius Caesario* attestano il teonimo latino di Iside (al genitivo) in epoca repubblicana.

Sarebbe incauto, tutto ciò compreso, negare a priori una possibile forma alternativa. Ma, considerate le osservazioni fin qui proposte, l'onere della prova spetta ora, piuttosto, a chi pretenda provarne l'esistenza.

Lo stesso dicasi dal punto di vista storico-religioso: risulta per lo meno difficile ipotizzare la presenza di un luogo di culto pubblico dedicato a Iside nel cuore della Sabina, poco dopo la sua conquista da parte di Roma nel 290 a.C. Infatti i più vicini rinvenimenti isiaci devono essere cercati nel raggio di non meno di 55 chilometri di distanza (*Forum Novum*, *Helvia Ricina*, *Iguvium*, *Pace*, *Perusia*, *Sentinum*, *Seripola*, *Trea*, *Vettona*) e non sono comunque databili a prima del II secolo d.C. Solo in parte fa eccezione il caso di Ascoli Piceno, a circa 40 chilometri in linea d'aria da Norcia, dove, forse già nel I secolo d.C., un'iscrizione attesta l'esistenza di un *circuitus* dedicato a Iside (51). Ma quest'attestazione è, in ogni caso, almeno tre secoli più tarda di quella di Ancarano.

Concludendo, è assolutamente verosimile che, almeno sulla scorta della documentazione in nostro possesso, le tre iscrizioni prese in esame non siano di natura isiaca, che ad Ancarano non sia mai esistito un santuario dedicato ad Iside verso il 290 a.C. e che nemmeno sull'acropoli di *Tusculum* vi sia mai stata un'edicola dedicata alla dea egizia.

(42) *RICIS*, 518/0101.

(43) *RICIS*, 518/0201-2.

(44) G. STEFANI, in E. A. ARSLAN (a cura di), *Iside: il mito, il mistero, la magia*, Catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 22 febbraio - 1 giugno 1997), Milano 1997, p. 438, n. V.63; *RICIS*, p. 608.

(45) *RICIS*, 518/0301.

(46) *RICIS*, 518/0601-2.

(47) *RICIS*, 504/0401. Cfr. E. NUZZO, in S. DE CARO (a cura di), *Egittomania. Iside e il mistero*, Catalogo della mostra (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 12 ottobre 2006 - 26 febbraio 2007), Milano 2006, p. 77.

(48) *RICIS*, 501/0109.

(49) *RICIS*, 501/0183-4, ritenute erroneamente di epoca imperiale. Cfr. D. NONNIS, in *Lexicon topographicum urbis Romae. Suburbium*, III, Roma 2006, s.v. *Labicana via*, pp. 119-120.

(50) *RICIS*, 501/0110.

(51) *RICIS*, 509/0101.

Sebbene questo sia un duro colpo inflitto alla consistenza (già assai lieve) dell'evidenza archeologica disponibile, con ciò non si intende d'altronde alimentare ulteriormente lo scetticismo con cui spesso si è guardato all'introduzione del culto pubblico di Iside nell'Italia di età repubblicana. Come altrove si è già cercato di sottolineare (52), questo rimane un dato di fatto, supportato non solo sulla base di attestazioni epigrafiche.

VALENTINO GASPARINI

(52) Cfr. nota 24.

* * *

Note sul sepolcreto dei Fadieni da Gambulaga (Ferrara)

La necropoli prediale di età romana recentemente scavata nel podere S. Caterina di Gambulaga costituisce l'ultima importante scoperta archeologica avvenuta nell'area deltizia ferrarese (1). Lo scavo, avvenuto in due fasi successive dal 2002 al 2005, ha portato in luce un sepolcreto comprendente dodici tombe, con sepolture singole o multiple, tutte caratterizzate dal rito della incinerazione indiretta e dotate di corredo funerario. Ma ciò che ha maggiormente attirato l'attenzione fin dalla prima scoperta sono stati i cinque monumenti funerari, che contrassegnavano alcune tombe, all'apparenza allineati in un ordine preciso: si tratta di cinque stele a pseudoedicola, ciascuna con due o tre busti ritratti dei defunti, i quali dalle iscrizioni sottostanti sono individuati come persone appartenenti a più generazioni della stessa famiglia, quella dei *Fadieni*.

In seguito alla risonanza della scoperta, con felice tempestività è stata allestita una mostra dei reperti archeologici nella vicina Delizia estense del Verginese, mostra cui ha fatto seguito la pubblicazione di un pregevole catalogo comprendente numerosi ed esaurienti studi sui molteplici aspetti del rinvenimento (2). Ora, a distanza di tempo, vorrei proporre un'altra ipotesi interpretativa per l'immagine del cavallo incisa sulla stele di *Fadienus Massa* e alcune considerazioni sulla possibile provenienza dei *Fadieni*.

Secondo la ricostruzione prospettata (3), delle cinque iscrizioni del sepolcreto la più antica deve essere considerata la stele con frontone triangolare decorato soprastante la nicchia con i busti ritratto dei due defunti, innalzata dai figli ai genitori *C. Fadienus C. f.* e *Ambulasia M. f. Anucio*, databile all'età

(1) Le prime informazioni sulla necropoli si trovano in F. BERTI, C. CORNELIO CASSAI, P. DESANTIS, *Proposte per una nuova lettura degli insediamenti romani nel delta*, in *Vivere in villa. Le qualità delle residenze agresti in età romana*, Atti del convegno Ferrara 2003, Firenze 2006, pp. 159-185, part. pp. 175-177.

(2) *Mors immatura. I Fadieni e il loro sepolcreto*, a cura di F. BERTI, Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna, 16, Firenze 2006.

(3) Per la ricostruzione vd. in particolare G. CAMODECA, *Le iscrizioni funerarie dei Fadieni*, in *Mors immatura*, cit., pp. 21-27; F. BERTI, *Le stele dei Fadieni*, ibid., pp. 9-19; V. SCARANO USSANI, *I Fadieni nel delta padano*, ibid., pp. 29-39.

giulio-claudia, forse in età tiberiana. La seconda, una stele di tipologia e decorazione simile alla precedente ma che presenta tre ritratti in due nicchie sovrapposte, fu dedicata dal padre *L. Pompennius C. f. Placidus* e dalla madre *Fadiena C. f. Tertia* al figlio *Valens* morto a soli ventitré anni di età, come sottolinea il *carmen* di compianto che completa l'iscrizione; per la presenza del *cognomen* dei personaggi maschili e in base a rinvenimenti monetali, questa stele è datata al decennio 40-50 d.C. Allo stesso periodo si può assegnare cronologicamente il terzo segnacolo, ancora una stele con tre ritratti molto simile alla seconda considerata, eretta per *C. Fadienus C. f. Vegetus*, scomparso a 21 anni, dai genitori *C. Fadienus C. f. Repentinus* e *Cursoria L. f. Secunda*, che ne piangono in versi la morte immatura. La quarta stele, datata verso la fine degli anni 60 - inizi 70, si presenta come la più imponente per dimensioni e con un ricco apparato decorativo che comprende oltre al ritratto dei due defunti nella nicchia rettangolare, anche un rilievo rappresentante un cavallo al passo nella parte inferiore del segnacolo: l'iscrizione è dedicata a *M. Fadienus C. f. Massa* iscritto alla *tribus Camilia* e alla moglie *Valeria Q. f. Secunda* dai figli, ed è completata da un *carmen* funerario che mette in risalto la figura del padre *Massa*. Infine il quinto monumento, datato agli inizi degli anni 80 d.C., consiste in una stele riccamente decorata in cui risaltano l'immagine clipeata di un giovane e i busti ritratto di una coppia nella nicchia sottostante, intervallati da due iscrizioni e da versi di compianto per la morte immatura del giovane: il primo testo menziona *L. Fadienus L. f. Actor*, di non ancora 18 anni, il secondo ricorda i genitori *L. Fadienus M. f. Agilis* e *Atilia C.l. Felicla*.

La stele più imponente e rappresentativa per dimensioni, apparato figurativo e centralità nella necropoli (4), come si accennava, è quella di *M. Fadienus Massa*, unico personaggio a figurare con l'indicazione della *tribus* nell'onomastica, esponente della seconda generazione della famiglia (5). Nel riquadro inferiore della stele, è rappresentata, di profilo, l'immagine di un cavallo al passo con morso, briglie, sopratesta e un panno frangiato posto come una sorta di 'sella' (6); le dimensioni non piccole, la posizione e l'accuratezza della raffigurazione, che comunque non è di repertorio, indicano che ad essa si annetteva un significato non solo ornamentale. Si è ipotizzato che l'immagine simoleggi il viaggio nell'aldilà o, meno probabilmente, si riferisca alla cavalcatura preferita dal defunto, oppure ancora alluda a una divinità della cultura celtica (7); questa ultima ipotesi, scaturita dall'analisi dell'onomastica di *Ambulasia* e *Massa* (vd. *infra*), potrebbe essere avvalorata, sul piano figurativo, dal fatto che l'acrotorio centrale di due stele, quella di *Caius Fadienus* e *Ambulasia* e quella di *Caius Fadienus Vegetus* con i genitori, è conformato a cinghiale, animale importante nell'orizzonte sacro celtico (8).

(4) Per la ricostruzione virtuale della disposizione delle stele vd. M. MOLINARI, *Il sepolcreto*, in *Mors immatura*, cit., pp. 103-116, part. p. 106 fig. 3.

(5) CAMODECA, art. cit., pp. 24 e 26; suggerisce invece la terza generazione M. BOLLINI, *Una famiglia nel Delta antico: i Fadieni*, in *Est enim ille flos Italiae... Vita economica e sociale nella Cisalpina romana, Atti delle giornate di Studio in onore di Ezio Buchi*, (Verona 3 novembre-1 dicembre 2006), Verona 2008, pp. 103-113.

(6) BERTI, *Le stele* cit., p. 13.

(7) SCARANO USSANI, art. cit., p. 34.

(8) S. BÖKÖNYI, *L'allevamento*, in *I Celti, Catalogo della Mostra a Palazzo Grassi, Venezia*, Milano 1991, pp. 429-435.

Oltre a queste è possibile avanzare un'altra ipotesi e cioè che la raffigurazione del cavallo alluda a una attività, forse la preminente, del defunto, da intendere ad esempio come un allevamento o un commercio di equini particolari (cavalli da corsa?) (9). Un ulteriore indizio dell'importanza dei cavalli per i membri della famiglia può essere costituito dal ritrovamento di un paramento equino in bronzo nella tomba 8, una delle tre (10) retrostanti la stele che ricorda *C. Fadienus Actor* con i genitori; ma, a causa del posizionamento sghembo delle sepolture ritrovate dietro al segnacolo e della molteplicità delle deposizioni, risulta difficile dire a quale dei personaggi ricordati nell'iscrizione appartenesse la tomba con paramento equino (11).

L'ipotesi scaturisce dal fatto che il sepolcreto è stato rinvenuto in un'area non lontana dalla regione veneta, famosa fin dall'antichità preromana proprio per l'allevamento dei cavalli da corsa, come attestano la tomba della biga ad Adria e le diverse tombe con resti di equini rinvenute nel territorio di Altino (12). Anche in età romana pare si sia mantenuta, pur se in modo più limitato, la tradizione dell'allevamento dei cavalli da corsa (13); da Padova, infatti, proviene la stele in onore del cavallo *Aegyptus* segnalatosi nelle corse del circo (14) e rappresentato a bassorilievo nella parte superiore del segnacolo, in una posa simile a quella del cavallo di *Fadienus Massa* (15). Più in generale l'importanza data nel mondo romano agli equini si evidenzia anche in un'altra iscrizione conservata a Brescia raffigurante un cavallo da corsa e completata da una dedica in versi (16).

Ma proprio la vicinanza con l'area veneta suggerisce la possibilità di un interesse economico dei *Fadieni* per l'allevamento dei cavalli, considerando anche la ricostruzione del paesaggio vegetale relativo alle immediate vicinanze del sepolcreto effettuata in base ai campioni pollinici: infatti nel periodo compreso fra l'età giulio-claudia fino a quella traiana (fasi I e II) 'rilevanti sono le aree a prato, modesto è il livello di antropizzazione' e nella seconda fase 'si affievolisce ulteriormente la presenza delle specie coltivate/coltivabili' (17), per

(9) Tale ipotesi è avanzata anche in A. DONATI, *Riflessioni sul sepolcreto dei Fadieni*, "Il Carrobbio: rivista di studi bolognesi", 33 (2007), pp. 13-16, part. pp. 15-16.

(10) Schede delle sepolture, tomba 8, in *Mors immatura*, cit., pp. 89-90, n. 6 'oggetti all'esterno della struttura'.

(11) F. BERTI, *Oggetti in argento, bronzo, ferro e altre piccole cose*, in *Mors immatura*, cit., pp. 159-166, part. pp. 161 per il paramento di cavallo, e p. 164 per gli individui attestati nei cinerari delle tre tombe.

(12) G. GAMBACURTA, *Le sepolture di equini nelle necropoli di Altino*, in *Produzione, merci e commerci in Altino preromana e romana*, Roma 2003, pp. 89-113; M. TIRELLI, *Altino (VE): il santuario per gli empori*, in *I Veneti dai bei cavalli*, a cura di L. MALNATI e M. GAMBA, Treviso 2003, pp. 78-79.

(13) Cfr. E. BUCHI, *Assetto agrario, risorse e attività economiche, in Il Veneto nell'età romana*, I, Verona 1987, pp. 103-184, part. pp. 132-133.

(14) *NotSc* 1931, pp. 155-156 = *AEP* 1932, 64; BUCHI, art. cit., 133.

(15) Entrambi gli equini sono rappresentati di profilo, volti a destra e con una zampa anteriore alzata e flessa, ma il cavallo di Padova non porta bardature, così come il cavallo da corsa, volto invece verso sinistra, rappresentato su un cippo frammentario da *Brixia*, vd. nota 16.

(16) *CIL* V, 4512 = *Inscr.It.*, *Brixia*, 308 = *CLE* 1177.

(17) M. MARCHESINI, S. MARVELLI, *Rituale funebre, paesaggio vegetale e ambiente nella necropoli*, in *Mors immatura*, cit., pp. 173-196, part. pp. 199-190.

cui si tratterebbe di un paesaggio non intensamente coltivato che parrebbe adatto all'allevamento anche equino.

D'altra parte, nell'ipotesi che l'immagine del cavallo alluda ad un' importante attività economica dei *Fadieni*, si deve ricordare come nei monumenti funerari romani i ceti medio bassi evidenzino talvolta l'attività esercitata in vita indicandola o nel testo dell'iscrizione oppure nell'apparato figurativo attraverso rappresentazioni scolpite di scene o di strumenti di lavoro. Questa usanza, che implica un'orgogliosa evidenziazione di quelle capacità che hanno permesso al defunto di raggiungere una certa agiatezza, è ampiamente diffusa in tutta la Cisalpina e in particolare nelle aree che hanno visto una lunga permanenza di genti celtiche (18).

A questo ambito potrebbe essere ricondotta l'immagine del cavallo scolpita sulla stele di *M. Fadienus* che, è bene sottolinearlo, porta un *cognomen*, *Massa*, attestato a quanto pare quasi esclusivamente in ambiente celtico (19), così come di probabile origine celtica risulta il nome dell'ava *Ambulasia Anucio* (20), moglie di *C. Fadienus C. f.*, coniugi destinatari della più antica stele del sepolcreto di Gambulaga.

Anche in area deltizia sono attestati epigraficamente individui portatori di gentilizi considerati di matrice celtica. Infatti in un recente contributo (21) G. Uggeri segnala il recupero del testo di una iscrizione, rinvenuta nel 1883 nei pressi di Copparo, che ricorda *T. Petricasius L. f.*, un individuo che porta un gentilizio non altrimenti noto, ma considerato di matrice celtica per la particolare desinenza in *-asius*; l'Uggeri elenca poi altri individui presenti nel delta i cui gentilizi richiamano una origine celtica: *Andetiaca*, *Blandus*, *Cobia*, *Olius*, *Truppicus* e *Turciacus*. Da notare che le epigrafi di *Andetiaca* e *Turciacus*, di *Blandus* e dei *Truppici* sono datate al I secolo d.C., e potrebbero risultare più significative per evidenziare una seppur minima presenza o permanenza di individui di origine celtica nell'area deltizia padana. Infatti è stata avanzata l'ipotesi che dopo la conquista romana della Cispadana, sparuti gruppi di popolazione celtica si siano insediati stabilmente nel delta del Po (22), dove peraltro fin dai tempi di Spina, in particolare nell'ultimo periodo della città, si osservano indizi della presenza di individui di origine celtica e venetica nell'ambito di un popolamento costituito prevalentemente da genti etrusche e greche. Dopo la cesura del periodo repubblicano, dovuta a un vuoto di documentazione, per la prima età imperiale romana in aggiunta agli indizi sopra citati si può ricordare anche l'attestazione epigrafica del culto celtico delle *Iuones* proveniente dalla parte settentrionale del ter-

(18) Una panoramica in R. CHEVALIER, *La romanisation de la Celtique du Po. Essai d'histoire provinciale*, Roma 1983, pp. 210 ss.; vd. anche R. CHEVALIER, *Perspectives de recherche sur les scènes de métiers (Gaul Cisalpine et Transalpine)*, "Archeologia classica", 49 (1997) = *Le province dell'Impero. Miscellanea in onore di M. Floriani Squarciapino*, Roma 1998, pp. 47-63.

(19) CAMODECA, art. cit., p. 24; SCARANO USSANI, art. cit., p. 32.

(20) CAMODECA, art. cit., p. 21.; SCARANO USSANI, art. cit., pp. 30-31.

(21) G. UGGERI, *L'iscrizione di Petricasius, tracce di Celti nell'antico delta padano*, in *Epigraphia. Miscellanea di studi in onore di Lidio Gasperini*, Roma 2000, pp. 1029-1036.

(22) M. BOLLINI, *Cenni sulla storia del Delta in età romana*, in *Genti nel Delta da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'Antichità all'Alto Medioevo*, Ferrara 2007, pp. 173-190, part. p. 175 ss.

itorio (23). Si tratta, come evidente, di deboli indizi ma sufficienti per ipotizzare la presenza, per immigrazione più o meno recente, di genti di origine celtica nel cuore del delta padano.

Ma anche indipendentemente da tali considerazioni, nell'area deltizia del Po c'erano i presupposti perché il desiderio di ricordare iconograficamente l'attività preminente del defunto si esprimesse nel segnacolo funerario secondo un costume, come si è detto, ampiamente diffusa nella Cisalpina, e attestato nelle regioni limitrofe all'odierno ferrarese: basti ricordare la stele di *Longidienus* a Ravenna, le iscrizioni di un ignoto *suarius* a *Bononia*, l'ara del calderaio ad Este (24). Nel territorio deltizio si riscontrano due iscrizioni di questo tipo, l'ossuario di *Octavius* con rappresentazione dei fabbri al lavoro dell'inizio del I sec. d.C. (25), e la stele dei Marci, databile fra fine II e inizi III sec. d.C., con immagine di trasporto di una grossa botte su un carro (26). Nel sepolcreto dei *Fadieni* l'attività economica preminente della famiglia, con ogni probabilità proprietaria di una azienda agricola di una certa importanza, verrebbe indicata nella stele di *Massa*, personaggio rappresentato come il più eminente e unico ad evidenziare l'indicazione della *tribus* nella sua onomastica.

Certo il messaggio lanciato dall'iscrizione di *Massa* sarebbe meglio interpretabile se si potesse conoscere con maggiore precisione la provenienza del capostipite *Caius Fadienus* e inoltre se la sua unione con *Ambulasia*, esponente di una famiglia di probabile origine celtica, fosse avvenuta prima o dopo il suo insediamento nell'area deltizia padana. Per questa indagine l'indizio più evidente è offerto dall'onomastica.

In virtù della rarità di attestazioni del *nomen Fadienus* e sulla base delle testimonianze epigrafiche, è stato possibile osservare la diffusione della *gens* nella Cisalpina (27) dove le tracce più risalenti si riscontrano a Piacenza con la presenza in età augustea di una *Fadiena P. f.* madre di un cavaliere e magistrato cittadino (28). Risultano poi databili nell'ambito del I sec. d.C. due iscrizioni provenienti dalla città e dai dintorni di Torino (29); infine da Iader, sulla costa dalmata, proviene l'attestazione di un veterano *L. Fadienus L. f. Fuscus* originario di *Dertona* (30). In *CIL V*, 2469 è anche schedata una ulteriore attestazione dei *Fadieni*, *Fadiena Restituta* insieme con *T. Fadienus Volusio*, tramandata da Pirro Ligorio in una duplice versione (*Fidiena*) con provenienza da Sienta nel rodigino o dall'antico vico Variano nel Ferrarese, ma l'irreperibilità della pietra, l'incertezza sulla provenienza e soprattutto la fama del Ligorio

(23) *CIL V*, 2380; D. PUPILLO, *Ferrara cum agro, Supplementa Italica* n.s, 17, Roma 1999, pp. 140-141.

(24) Rispettivamente *CIL XI*, 139 e 6841-42; *CIL V*, 2477.

(25) *CIL V*, 2426.

(26) PUPILLO, *Ferrara*, cit., n. 16, pp. 184-185; cfr. D. PUPILLO, *Trasporti in botte: considerazioni su una stele da Ostellato*, in *Commerci e produzioni in età antica nella fascia costiera fra Ravenna e Adria*, Ferrara 2002, pp. 137-154.

(27) CAMODECA, art. cit., p. 21; SCARANO USSANI, art.cit., pp. 29-30.

(28) *CIL XI*, 1217.

(29) Si tratta di *Fadiena Facilis* (*AEp* 1952, 150 = *AEp* 1988, 608) e di *P. Fadienus* [...] (*CIL V*, 7002).

(30) *CIL III*, 2915.

come ‘manipolatore’ di iscrizioni, impongono grande cautela nel trattare questo documento (31).

Le iscrizioni più antiche risulterebbero quindi quella di Piacenza e quella di *Caius Fadienus* da Gambulaga, datate l’una in età augustea e l’altra in età tiberiana. Da questa constatazione può forse scaturire l’ipotesi che la *gens*, ben radicata e con una notevole posizione sociale a Piacenza, già in piena età augustea avesse deciso di espandersi per allargare i propri interessi in ambiti più vasti e, in funzione di questi, un ramo dei *Fadieni* si fosse stabilito nell’area di *Augusta Taurinorum* acquisendovi presto una solida posizione sociale, mentre un altro ramo fosse venuto ad insediarsi nei pressi di Gambulaga, nel cuore del delta del Po in posizione quasi mediana rispetto alle due città più vicine, Ravenna e Adria.

Nella distribuzione geografica delle attestazioni dei *Fadieni*, colpisce il fatto che i documenti si trovano dislocati o presso il corso del Po (Piacenza, Torino), o nelle sue vicinanze (Tortona e Delta padano), e in particolare alle due estremità dell’arteria fluviale, allora navigabile per tutto il suo corso, in territori che avevano ricevuto un particolare impulso proprio in età augustea: Torino divenuta nel 27 a.C. colonia *Augusta Taurinorum* e centro importante per i collegamenti con la Gallia, e l’area deltizia padana, prossima alla città di Ravenna che allora stava acquisendo sempre maggiore importanza per via dell’installazione della flotta imperiale nella vicina Classe. Questa dislocazione in punti nodali dei traffici terrestri e fluviali nella Cisalpina lascerebbe supporre degli interessi della *gens* per le attività commerciali, quasi la creazione di una rete di traffici, ma allo stato della documentazione non sembrano esistere legami fra i *Fadieni* nella prima fase del loro insediamento nell’area deltizia e gli altri rami della *gens*. Infatti le tre stele più antiche rientrano pienamente dal punto di vista tipologico e decorativo nell’ambito della produzione diffusa fra area veneta e padania orientale (32), ma soprattutto nei corredi delle tombe 1-5 non figurano oggetti riconducibili a produzioni della Cisalpina occidentale, che potrebbero esservi per tradizione familiare o per scambi commerciali, ad eccezione, forse, dell’olpe gialla a macchie bianche in vetro della t. 5 (33). Appaiono invece nei corredi più tardi, nelle sepolture datate all’ultimo quarto del I secolo d.C., i manufatti di probabile importazione o dall’area piemontese o da quella ticinese: si registrano nella t. 7 un vasetto a decorazione antropomorfa (34); nella t. 9 il calamaio in terra sigillata marmorizzata di produzione sudgallica (35); nella t. 10 i piatti in vetro con piede ad anello di tipologia maggiormente diffusa fra Piemonte e Ticino (36), e ancora nella tomba 11 datata ai primi del II sec. d.C. una coppa in vetro “Losone Papögn” (37). Le altre tipologie di oggetti presenti nelle sepolture sembrano invece diffuse in area pada-

(31) In ogni caso questa iscrizione parrebbe più tarda, di II secolo d.C., e quindi eventualmente potrebbe costituire solo un indizio della sopravvivenza della famiglia in territori vicini.

(32) BERTI, *Le stele*, cit., p. 16.

(33) Per la tipologia diffusa nel Nord Italia ma presente anche ad Adria vd. M. MARCHIONI, *I vetri*, in *Mors immatura*, cit., pp. 147-158, part. p. 152.

(34) C. NEGRELLI, *I materiali ceramici*, in *Mors immatura*, cit., pp. 125-146, part. pp. 128 e 130.

(35) NEGRELLI, *I materiali ceramici*, cit., pp. 126-127.

(36) MARCHIONI, art. cit., p. 148.

(37) MARCHIONI, art. cit., p. 150.

no veneta o emiliana (38). Tutto ciò porta a considerare che i *Fadieni* all'inizio del loro insediamento nell'area deltizia abbiano scelto per i corredi funerari oggetti più facilmente reperibili nelle regioni vicine, e che solo successivamente i loro gli scambi o le importazioni si siano svolti anche con le aree occidentali della Valle Padana.

Ma nel complesso i dati a disposizione attualmente sembrano troppo scarsi per risolvere il problema. Si possono aggiungere solamente poche altre considerazioni.

Nell'ipotesi che i *Fadieni* di Gambulaga fossero immigrati di recente, provenendo o dall'area di Piacenza o da quella di Torino, territori nei quali non mancano attestazioni, in particolare in area piemontese, di individui di matrice celtica, si deve però evidenziare che i *Fadieni* presenti nel centro e nella parte occidentale della Cisalpina mostrano legami esclusivamente con individui di buon livello sociale portatori dell'onomastica e di gentilizi romani, e che, come si è rilevato, nei primi decenni dell'insediamento dei *Fadieni* in area deltizia non sembrano sussistere stretti legami con la parte occidentale della Cisalpina.

Tuttavia in considerazione delle attestazioni di *Fadieni* presso *Augusta Taurinorum* e nell'ipotesi che colga nel vero l'interpretazione proposta dell'immagine del cavallo nella stele di *Fadienus Massa*, si rileva che in area piemontese sono numerose, nel I secolo d.C., sia le iscrizioni recanti l'attestazione del mestiere del defunto, sia quelle con rilievi da cui 'in particolare emerge il mondo contadino, con scene rurali e di commercio' (39) e spesso sono ritratti animali domestici, come galline, ovini, e immagini volute forse da una committenza di piccoli agricoltori (40); fra di esse si registrano alcune rappresentazioni di muli e cavalli trainanti un carro, oltre alla rappresentazione mutila di un cavallo visibile in una stele proveniente dalla provincia di Cuneo (41), che evidenziano l'importanza annessa agli equini. Inoltre l'onomastica rilevabile nelle epigrafi presenta 'una abbondante quantità di nomi di chiara matrice indigena, celtica e ligure' (42).

Le epigrafi del territorio piemontese, pur presentando caratteristiche specifiche per tipologia e apparato decorativo, lasciano forse intravedere un'atmosfera culturale e soprattutto una situazione socioeconomica vagamente simile a quella espressa dalle iscrizioni dell'area deltizia padana; fra le stele dei *Fadieni* di Gambulaga, quella di *Massa* in particolare, potrebbe aver risentito, in modi non precisamente individuabili, di tale atmosfera culturale, che comunque sembra presente con espressioni diverse in varie parti della Cisalpina.

Al di là di queste mere suggestioni resta il fatto che molti aspetti delle vicende dei *Fadieni* di Gambulaga restano ancora da chiarire e da approfondire con studi ulteriori.

DANIELA PUPILLO

(38) Cfr. MARCHIONI, art. cit., p. 156 e NEGRELLI, art. cit., p. 139.

(39) L. MERCANDO, G. PACI, *Stele romane in Piemonte*, Roma 1998, pp. 23-24 e 29.

(40) MERCANDO, PACI, op. cit., p. 32.

(41) MERCANDO, PACI, op. cit., p. 147 nr. 73 tav. LXXXIII, stele forse pertinente ad un militare, datata al I secolo d.C.

(42) MERCANDO, PACI, op. cit., p. 33.

* * *

Un'offerta votiva a Mercurio da Poiano di Castel Goffredo (Mantova)

Nell'autunno del 1998, durante alcune operazioni di sterro effettuate nell'azienda agricola dei fratelli Ruggenenti, sita in località Poiano di mezzo, a ridosso del confine bresciano, vennero portati alla luce alcuni manufatti in pietra riconducibili all'età romana (1). Detti reperti consistono in due elementi di macina, un blocco di marmo grossolanamente sbizzato delle dimensioni di un cubito, per un piede, per mezzo piede (cm. 44 x 30 x 15) ed una piccola ara votiva dedicata a Mercurio. Dopo la scoperta i materiali furono trasportati presso la sede comunale di Castel Goffredo dove si trovano tuttora esposti.

Tra i suddetti reperti, il più significativo è costituito dall'arula. Questa, realizzata in calcare di Botticino, misura cm. 45,6 x 21,7 (max. 24,8) x 13,2 (max. 17,2) ed è di forma parallelepipedica a sviluppo verticale. Il reperto, mutilo dello zoccolo e con alcune sbrecciature lungo gli spigoli, presenta un dado iscritto e sormontato da una modanatura aggettante a doppio listello su cui è impostata la cimasa culminante con due pulvini dalla caratteristica forma vagamente cilindrica.

L'epigrafe, incisa sul prospetto frontale del dado, è impostata su tre righe tra loro equidistanti e poste nella parte superiore dello specchio epigrafico in modo che l'area iscritta risulta molto più ridotta della superficie disponibile. Forse, in tal modo, si è voluto lasciare dello spazio libero per ragioni estetiche.

Le lettere, alte rispettivamente cm. 3,5 nella prima riga e 4,0 e 3,0 nelle righe successive, sono incise in modo abbastanza accurato, nonostante siano caratterizzate da un modulo non sempre uniforme (2). Esse comunque sono costituite da un solco a sezione triangolare sufficientemente profondo e mostrano evidenti apicature ed una buona tendenza all'ombreggiatura. Le parole di prima e terza riga (tutte caratterizzate dalla sola lettera iniziale) sono separate da una spaziatura ben dosata e contraddistinta da un segno puntiforme allungato, inciso obliquamente, non sempre posto a mezza altezza.

Da segnalare, infine, un errore di calcolo nell'*ordinatio*, che ha costretto lo *scriptor* a terminare la seconda riga sullo spigolo del dado su cui è leggibile il seguente testo:

L(ucius) V(---) I(---) / Mercur(io) / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)

ossia: Lucio V(---) I(---), con animo grato, scioglie il voto a Mercurio.

(1) La scoperta fu fatta a soli venti metri dal confine con la provincia di Brescia in un punto che è facilmente individuabile, dato che dopo lo sterro vi furono realizzati dei vasconi in cemento per la raccolta dei liquami zootecnici provenienti dalle vicine stalle. In ogni caso il sito della scoperta è determinabile attraverso la seguente tavoletta I.G.M. e le relative coordinate: "Remedello 61, I, NE, mm. 112/347".

(2) Vd. ad esempio le lettere V e M.



Fig. 1.

Si tratta dunque di un'offerta votiva fatta a Mercurio da parte di un non meglio precisato devoto di nome Lucio in segno di riconoscenza per quanto il dio gli aveva già concesso, un'offerta prettamente simbolica, quindi, rappresentata da un'arula senza nessuna particolare funzione pratica, se non quella di costituire il supporto del titolo sacro che rappresenta la vera e propria offerta votiva (3). Quanto all'abbreviazione del nome del donatore e, più in generale, all'estrema laconicità del testo, viste anche le modeste dimensioni dell'arula, la sua forma stereotipata e la non eccelsa qualità dell'incisione, è possibile avanzare l'ipotesi che ci sia stata, da parte del donatore, la volontà di contenere il più possibile le spese. Del resto ridurre ad acronimi le parole di un testo di per sé già conciso, significa limitare al massimo i costi dell'incisione, ma anche ridurre sensibilmente le dimensioni dell'arula stessa con relativo risparmio di materiale (4).

(3) I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia latina*, Milano-Varese 1968, pp. 181-182 e *DictAnt*, s.v. *Votum*, p. 976.

(4) A. DONATI, *Epigrafia romana, la comunicazione dell'antichità*, Bologna 2002, p. 10.

Ciò nondimeno, va considerato anche il rapporto diretto intercorrente tra il devoto offerente e la divinità, relazione che talvolta determina l'omissione del nome del donatore, poiché essendosi instaurato tra i due soggetti un intimo patto contrattuale, basato sul *do ut des*, è indubbio che la divinità conosca perfettamente l'identità di chi le offre l'omaggio (5).

Infine, per quanto riguarda Mercurio, va ricordato che egli, in ambito transpadano, venne identificato con *Teutates*, la principale divinità celtica (6), e ciò conseguentemente al fenomeno sincretistico dell'*interpretatio*, per cui svariati dei del *Pantheon* romano vennero adattati, in virtù di caratteristiche simili, alle divinità indigene (7).

Detto fenomeno si è venuto a determinare sia per la scarsa forza di penetrazione della religione romana, troppo convenzionale per poter attecchire in ambienti diversi da quello originario, sia per la grande autonomia in materia religiosa concessa ovunque dai Romani (8).

Per queste ragioni anche nell'Italia transpadana, nonostante la massiccia romanizzazione, si mantenne una sostanziale fedeltà verso i culti preromani. Quello di Mercurio, in particolare, diffuso in tutta la regione, ebbe il suo epicentro proprio nel Bresciano, dove si riscontra la più alta concentrazione di iscrizioni (ventisette) dedicate al dio (9), le quali documentano, ancora in avanzata età imperiale, la sopravvivenza del sostrato celtico locale. Non a caso *Brixia* fu, fino agli inizi del I sec. a.C., la capitale della nazione cenomane.

Comunque sia, rimane del tutto oscuro il motivo della richiesta d'aiuto che Lucio rivolse a Mercurio. Sulla questione si possono fare solo delle semplici congetture basate sulle peculiarità del dio, che essendo custode delle *viae* e degli *itineri*, nonché nume tutelare dei mercanti, era dotato della particolare capacità di proteggere i viaggiatori e di propiziare commerci e affari, ossia, detto in altri termini, di favorire e salvaguardare i guadagni (*lucrum potens et conservator*, *CIL* V, 6596).

È perciò verosimile che, nel nostro caso, l'offerente abbia portato felicemente a termine un viaggio rischioso e / o abbia concluso un affare particolarmente vantaggioso che deve avergli procurato un ingente guadagno, o forse, più semplicemente, essendo *Mercurius / Teutates*, per i transpadani di origine celtica, il dio protettore per eccellenza (10), è possibile che Lucio abbia chiesto l'intervento divino soltanto per guarire da qualche malanno, come nel caso dell'iscrizione *CIL* V, 4262, in cui il devoto (abitante nel Bresciano) ha sciolto il voto *pro salute sua*.

Dovendo procedere ora all'inquadramento storico-archeologico dell'arula è necessario chiedersi a quale antico agro appartenesse il sito della scoperta.

(5) *Ibid.*, p. 27.

(6) M. VERGNANI, *La civiltà della Cisalpina: la religione*, in «*Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale*», vol. I, Bologna 1964, p. 95. Vd. anche A. HOLDER, *Alt-celtischer sprachschatz*, s.v. *Teutatis*, Graz 1962, coll. 1805-1806.

(7) M. VERGNANI, art. cit., p. 93.

(8) *Ibid.*

(9) Cf. *CIL* V, da 4248 a 4272 e *InscrIt*, X, *Brixia*, 53 e 60.

(10) Il nome *Teutates* deriverebbe da *teuta* (popolo). È perciò verosimile che i Celti abbiano dissimulato sotto questo nome la figura di un dio protettore identificabile con Mercurio. Cf. G. DEVOTO, s.v. *Celti* in «*Enciclopedia Italiana*», vol. IX, Roma 1931, p. 683.

Il luogo, infatti, si trova circa a metà di quella lingua di terra che partendo dalla sponda meridionale del Lago di Garda, scende costeggiando la riva sinistra del Chiese fino alla confluenza nell'Oglio, ed è noto che in quest'area venivano a confinare, confondendosi, gli antichi agri di Verona, Mantova e Brescia (11).

Secondo il Tozzi, la zona di Poiano doveva trovarsi di poco all'interno dell'*ager mantuanus* (12), ma di avviso diverso è il Levi, che ritiene appartenesse al territorio di *Brixia* (13). Lo stesso Mommsen quando elenca le iscrizioni rinvenute in quest'area, così incerta, precisa di farlo senza la pretesa di saper indicare l'appartenenza di una determinata località ad un territorio piuttosto che a un altro (14), pur essendo incline, tuttavia, a ritenere che talune località oggi mantovane, in antico appartenessero a Brescia (15).

Qualcosa di più preciso si può dire a proposito della toponomastica del luogo dove, sparsi in un'area di circa tre chilometri quadrati, si registrano tre distinti gruppi di case denominati Poiano (Poiano, Poiano di mezzo e Poiano di sopra) nonché il piccolo borgo di Casalpoglio.

Il vocabolo Poiano manifesta la tipica struttura del nome prediale latino: gentilizio (o *cognomen*), con l'aggiunta del suffisso d'appartenenza *-anus* (16), per cui il toponimo, del quale non esistono attestazioni d'archivio, potrebbe derivare, attraverso la palatalizzazione del gruppo consonantico geminato *-ll-* (17), tanto dal gentilizio *Pullius* (o *Pollius*) (18), quanto dal *cognomen Pollio* (19).

Ciò nondimeno, si dovrà propendere per quest'ultima eventualità, in primo luogo perché il gentilizio *Pullius* non è documentato da lapidi bresciane o mantovane, mentre il *cognomen Pollio* è attestato in un'iscrizione funeraria da Brescia (*CIL* V, 4723) e in un'altra epigrafe, pure funeraria (*InscrIt*, X, *Brixia*, 1278), scoperta a Calvisano (20), località bresciana situata ad una decina di chilometri da Poiano, e poi perché il vicino borgo di Casalpoglio in alcuni documenti medievali è registrato nella forma *Casalis Polionis* (21), tanto più che i *cognomina* in *-io*, *-ionis* sono particolarmente utilizzati in ambiente cisalpino e in special modo nel Bresciano (22).

Ad ogni modo l'esistenza in un'area relativamente estesa di ben quattro centri abitati (peraltro i soli presenti) che traggono la propria denominazione

(11) Cf. *CIL* V, p. 403.

(12) P. TOZZI, *Storia padana antica*, Milano 1972, p. 62.

(13) M. A. LEVI, *L'età imperiale*, in «*Storia di Brescia*», vol. I, Brescia 1961, p. 185.

(14) Cf. *CIL* V, p. 403.

(15) Ibid. Così Guidizzolo, dove l'epigrafe *CIL* V, 4038 attesta la tribù bresciana Fabia, e Medole dove in *CIL* V, 4048 si menziona un *collegium fabrum* che il Mommsen reputa molto probabilmente bresciano.

(16) Cf. *DizEp*, s.v. *Fundus*, p. 340.

(17) G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. I (*Fonetica*), Torino 1966, pp. 326-327.

(18) Cf. W. SCHULZE, *Zur geschichte lateinischer eigennamen*, Berlin 1904, p. 424.

(19) Cf. *CIL* V, *Indices*, p. 1147.

(20) A. ALBERTINI, *Cippo sepolcrale iscritto da Calvisano (Brescia)*, «*Epigraphica*» XLV (1983), pp. 221-224.

(21) G. TASSONI, *Appunti di toponomastica mantovana*, Suzzara 1983, s.v. *Casalpoglio*, n. 103, p. 43.

(22) A. ALBERTINI, *Brescia città romana*, in «*Brescia romana*», vol. I, Brescia 1979, p. 179.

dal medesimo cognome latino può spiegarsi unicamente con l'eventualità che questi piccoli borghi siano sorti all'interno di una grande proprietà tardo-antica da cui, secondo la norma, hanno mutuato il nome che, sebbene deformato, ancora oggi conservano (23).

A riprova di ciò basterà ricordare che oltre il Chiese, all'interno dell'area centuriata bresciana, esisteva nel IV / V secolo d.C. un'altra proprietà latifondistica che distava non più di sei-sette chilometri dai nostri luoghi (24), i quali, in antico, erano certamente frequentati, come dimostra la vasta necropoli, di oltre 135 tombe, venuta alla luce a circa un chilometro da Poiano di mezzo, ma nell'attuale provincia di Brescia (25).

Alcune precisazioni sono necessarie anche per quanto riguarda la posizione dell'arula che è da ritenersi senz'altro *extra situm*. Non si spiega altrimenti il motivo per cui il reperto sia stato rinvenuto fuori da un contesto sacro ed associato a manufatti che, sebbene antichi, non hanno alcuna attinenza con la religione (26).

Le iscrizioni sacre, infatti, nel momento in cui venivano offerte alla divinità diventavano *res sacra* e passavano direttamente sotto la custodia del dio (27) che ne diventava il legittimo proprietario (28), ragion per cui dette iscrizioni erano destinate ad essere collocate all'interno di un'area consacrata, quale era appunto il recinto di un tempio, un sacello o una stipe (29).

Nel nostro caso, considerando che l'arula e i reperti ad essa associati (benché eterogenei) sono tutti di pietra, si può ragionevolmente supporre che si tratti di un semplice accumulo di materiale lapideo forse costituitosi in un periodo di crisi, certamente dopo la fine del paganesimo (V sec.?), e in un'area di pianura che notoriamente è priva di marmo.

Anche la cospicua lacuna che caratterizza l'arula alimenta questo sospetto: il reperto, una volta recuperato, sarebbe stato accantonato come un qualsiasi blocco di calcare da utilizzare forse per la produzione di calce.

Assai più agevole risulta invece la ricostruzione delle fasi relative alla genesi dell'arula, dal momento che è certo il luogo di estrazione della pietra.

Le cave di Botticino, infatti, sono localizzate e circoscritte con estrema precisione qualche chilometro oltre la periferia orientale di Brescia. L'importanza di queste cave per la città romana fu enorme, basti pensare al gran numero di operai impiegati nell'estrazione della pietra e nelle officine connesse a

(23) Sulla trasmissione e la continuazione dei nomi prediali antichi nei nomi di moderni centri abitati, vd. *DizEp*, s.v. *Fundus*, p. 340.

(24) R. GHIDOTTI, *Calvisano e Visano: una testimonianza di latifondismo nel Bresciano tardoantico*, «Civiltà Bresciana», XVII (2008), n. 3, pp. 9-22.

(25) M. PERINI, *Acquafredda (Brescia), necropoli romana*, «Notiziario Soprintendenza archeologica della Lombardia», 1984, pp. 120-122.

(26) Secondo la testimonianza di Claudio Ruggenenti, uno dei proprietari del terreno in cui è avvenuta la scoperta, i materiali furono portati alla luce contemporaneamente da una pala meccanica che stava operando ad oltre un metro di profondità su di una superficie abbastanza ampia che comunque non ha restituito nient'altro. Anche l'esteso scavo, fatto in precedenza per le fondamenta delle vicine stalle, non ha portato a nessuna scoperta.

(27) A. DONATI, op. cit., p. 28.

(28) I. CALABI LIMENTANI, op. cit., p. 182.

(29) A. DONATI, op. cit., p. 27.

tale attività (30). Si consideri che la quasi totalità delle iscrizioni bresciane (1300 circa) è incisa su lastre o blocchi di botticino (31) e che con questa pietra furono realizzati i principali monumenti della città antica (32). Va altresì rilevato che tre chilometri a meridione delle cave si trova la località di S. Eufemia della Fonte, dove, tra il 1784 e il 1786, vennero alla luce, lungo la via maestra che da Brescia conduce a Verona, un grande epistilio, con la dedica di una *aedes* e di un *signum* a Mercurio, e nove are tutte dedicate al dio (33).

Nel 1945, mentre si scavavano trincee militari nello stesso luogo della prima scoperta, furono rinvenuti resti di un edificio e altre due are (*InscrIt*, X, *Brixia*, 53 e 60) del tutto simili alle prime e a quella di cui si tratta (34). È evidente quindi che, dal numero e dall'uniformità delle dediche scoperte, nonché dall'iscrizione dell'epistilio (*CIL* V, 4266 = *InscrIt*, X, *Brixia*, 57), sul luogo sorgesse un tempietto dedicato a Mercurio.

Alla luce di questi dati è possibile ipotizzare che l'officina in cui venne prodotta l'arula fosse ubicata in qualche punto della via che collega S. Eufemia alle cave di Botticino. Questo perché il rifornimento della pietra destinata ai monumenti incideva in modo considerevole sull'attività delle officine lapidarie e sul costo dei manufatti (35). Inoltre la nostra congettura soddisfa pure la condizione secondo cui attorno ai santuari nascevano e si sviluppavano le officine specializzate nella realizzazione di ex voto (36).

Stando a tale ipotesi, dunque, il luogo di produzione dell'arula sarebbe stato in una posizione ideale: molto probabilmente nei pressi del tempietto, ma nello stesso tempo non lontano dalla cava, considerato anche lo stretto rapporto professionale e commerciale intercorrente tra le cave di marmo e le officine lapidarie (37) e che gli artigiani dell'*ars lapidaria* erano probabilmente raggruppati nei collegi dei *fossores* (38).

Quanto alla possibilità di datare il tempietto, e con esso l'officina lapidaria, va rilevato che il momento di massima fioritura del santuario è da collocarsi tra il II e il III secolo d.C. in quanto una delle dediche ivi scoperte (*CIL* V, 4263 = *InscrIt*, X, *Brixia*, 56) ci fornisce una preziosa indicazione cronologica in tal senso, essendo stata offerta dall'illustre Marco Nonio Arrio Paolino Apro

(30) P. PENSABENE, *Considerazioni sul trasporto di manufatti marmorei in età imperiale a Roma e in altri centri occidentali*, «Dialoghi di archeologia», 1972, nn. 2-3, pp. 352-353.

(31) Tra le città lombarde, Brescia possiede il maggior numero di iscrizioni latine, circa 1300 fra conservate e conosciute. Nell'Italia settentrionale è superata per numero solo da Aquileia ed è all'incirca alla pari di Verona. Il motivo principale di una tale abbondanza di epigrafi fu proprio la grande disponibilità di materia prima.

(32) Cf. C. STELLA, C. QUILLERI BELTRAMI e L. BEZZI, *Il capitolium; Il foro; e La curia*, in «Brescia romana», Brescia 1979 pp. 47-68; 90-95 e 98-102, e G. CAVALIERI MANASSE, *La decorazione architettonica del teatro romano*, ibid., pp. 111-145.

(33) Cf. *CIL* V, 4249; 4250; 4251; 4253; 4259; 4260; 4263; 4266; 4267 e 4271 corrispondenti rispettivamente a *InscrIt*, X, *Brixia*, 49; 50; 51; 52; 54; 55; 56; 57; 58 e 59.

(34) Una strettissima analogia si riscontra tra l'arula in questione e quelle scoperte a S. Eufemia. Cf. in particolare quelle riprodotte in *InscrIt*, X, *Brixia*, ai nn. 50; 51; 52 e 59.

(35) G. SUSINI, *Il lapicida romano*, Bologna 1966, p. 31.

(36) A. DONATI, op. cit., p. 28.

(37) I. CALABI LIMENTANI, s.v. *Marmorarius*, in «EAA», vol. IV, Roma 1961, p. 872.

(38) H. LECLERQ, s.v. *Lapicides*, in «Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie», vol. VIII/I, Paris 1928, coll. 1331-1332.

durante i suoi anni giovanili e perciò all'inizio del III secolo (39).

Comunque sia, la nostra arula, una volta prodotta, venne trasportata fino al luogo di destinazione percorrendo una distanza relativamente breve e per di più sfruttando un eccellente collegamento stradale (40). L'area di Botticino - S. Eufemia, infatti, dista non più di 27-30 chilometri dalla zona di Castel Goffredo a cui è collegata attraverso le strade statali n. 236 e n. 343, entrambe esistenti in età romana (41).

Volendo stabilire, infine, quale fosse l'originaria destinazione dell'arula è necessario prendere in considerazione un altro ex voto a Mercurio (*CIL* V, 4036) anch'esso proveniente dai dintorni di Castel Goffredo e più precisamente dal confinante comune di Ceresara (42).

Si tratta di un cippo in marmo rosso di Verona, già noto alla fine del XV secolo per essere stato utilizzato, a quei tempi, nella chiesa del paese come piedistallo per l'acquasantiera. Il reperto, conservato attualmente nel Palazzo Ducale di Mantova, è databile con assoluta precisione dato che nel testo si fa riferimento all'anno della sua esecuzione, avvenuta durante il terzo consolato di Caracalla ed il secondo di Geta, ossia nel 208 d.C. (43).

Vista l'analogia, è ragionevole pensare che possa esistere una relazione tra le due iscrizioni: esse infatti sono le uniche dediche al dio note in provincia di Mantova e provengono da due luoghi distanti solamente una decina di chilometri. Si consideri, inoltre, che entrambe risultano *extra situm* e che sono perfettamente coeve.

In virtù di questi elementi, non sarà azzardato pensare che in qualche remoto angolo della campagna mantovana, nei pressi delle moderne località di Castel Goffredo e Ceresara, esistesse, nella prima metà del III secolo, un'area consacrata a Mercurio (44). Si sarà trattato di una stipe, o forse di un semplice

(39) M. Nonio Arrio Paolino Apro appartenne all'ordine senatorio e fu il nipote (o il pronipote) di M. Nonio Macrino, l'illustre senatore del II secolo. Il personaggio, noto da diverse iscrizioni bresciane, si colloca con la sua carriera all'incirca nell'età di Severo Alessandro, ossia nel terzo e quarto decennio del III secolo, poiché solo a partire dal regno di questo imperatore non vengono più menzionate nel *cursus* le cariche minori del vigintivirato e del tribunato militare, ma si inizia dalla questura. Il Nostro fu questore e *praetor urbanus* ma non arrivò mai al consolato. Fu quindi inviato come *curator* (verificatore delle finanze locali) a Nicomedia e a Nicea ed ebbe in seguito la carica di *curator viae Appiae*, come risulta anche dal *cognomen*, rivestendo infine l'incarico di *iuridicus regionis Transpadanae*. Sul personaggio vd. *PIR*², V, p. 365, n. 116. Sui Nonii in generale vd. M. A. LEVI, op. cit., pp. 214 e ss. e da ultimo A. GARZETTI, *I Nonii di Brescia*, «Athenaeum», LV (1977), pp. 175-185.

(40) Molto spesso le pietre per le iscrizioni provengono, specie per ragioni economiche, da cave locali in genere non troppo distanti dai luoghi di utilizzazione, anche perché il trasporto, soprattutto via terra, rappresentava un onere non indifferente sul costo complessivo del monumento. Cf. A. DONATI, op. cit., pp. 11-12.

(41) Le attuali S.S. 236 e 343 esistevano già nell'antichità. La prima, infatti, ricalca il tracciato dell'antica via *Brixia - Mantua*, cf. P. TOZZI, op. cit., pp. 123-124, mentre la seconda si stacca dalla prima presso l'odierna cittadina di Montichiari e dirige a sud coincidendo con l'antico tracciato stradale che, toccate le moderne località di Canneto, Piadena e Casalmaggiore, passa il Po e raggiunge Parma. Cf. P. TOZZI, op. cit., p. 34, nota 61.

(42) Località ubicata all'interno dell'antico agro centuriato di Mantova in corrispondenza di un cardine e non lontana dalla via Postumia. Cf. P. TOZZI, op. cit., p. 60.

(43) Cf. A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'impero romano*, Roma 1952, p. 58, n. 961.

(44) Sicuramente l'area sacra era attiva nel 208, anno della realizzazione del cippo di Ceresara, ma lo era anche nel 212 e con ogni probabilità negli anni immediatamente successivi.

santuario campestre, d'altra parte è pur vero che le antiche genti padane ponevano in stretto rapporto il lavoro dei campi con la religione e non è di certo un caso se il mantovano Virgilio scrisse della *divini gloria ruris*, ovvero "la gloria della campagna divina" (45).

RICCARDO GHIDOTTI

Questo perché nella suddetta iscrizione risulta abraso il nome dell'imperatore Geta nonché il riferimento al suo consolato. Il fatto trova una giustificazione nella *damnatio memoriae* attuata da Caracalla nei confronti del fratello. Infatti, dopo averlo fatto sopprimere, il 27 febbraio del 212, Caracalla ordinò che il nome di Geta venisse radiato da tutti i monumenti pubblici. Cf. *DizEp*, s.v. *Geta*, p. 528.

(45) VIRGILIO, *Georgiche* I, 168.

* * *

Una lastra opistografa dal duomo di Bergamo

Durante la campagna di scavi 2004-2005 effettuata a Bergamo Alta all'interno del Duomo, ossia della Cattedrale un tempo dedicata a S. Vincenzo e successivamente a S. Alessandro Martire (1), si rinvennero, in giacitura secondaria, cioè reimpiegati nella copertura di una tomba tarda, quattro frammenti lapidei ricomponibili in due lastre epigrafiche distinte, di epoca romana, non integre. Ad una di esse, di destinazione sepolcrale, già ho dedicato un articolo, a cui rimando (2). All'altra rivolgo l'interesse nella presente ricerca.

La lastra è opistografa, perché successivamente riutilizzata nel retro.

La parte originale (fig. 1) presenta questa iscrizione:

[-] Valerio [--- ?] / [Eu]tycho [--- ?] / ----- ?

Escludo che il *cognomen* alla l. 2 possa essere integrato con *Caletycho*, *Callitycho* o *Epitycho* (3), rari e non documentati in area cisalpina; del resto i primi due mal si adattano all'impaginazione.

Le lettere, in capitale guidata, alte cm 11 nella l. 1 e cm 12 nella l. 2, sono molto regolari, con apicature accentuate e presentano un' incisione profonda a sezione triangolare. La lapide su cui sono incise è in realtà priva dei margini

(1) Cf. M. FORTUNATI - A. GHIROLDI, *La Cattedrale di S. Alessandro Martire in Bergamo*, in «*Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni. Dalla Preistoria al Medioevo*», II, Bergamo 2007, pp. 539-547. Originariamente la cattedrale era dedicata a S. Vincenzo, perché esisteva una più antica Cattedrale di S. Alessandro o Basilica alessandrina, che venne demolita nel 1561. Dopo più di un secolo, nel 1689, il Duomo fu esclusivamente dedicato a S. Alessandro.

(2) Cf. M. VAVASSORI, *Eodem fato functis: il ricordo della peste in un'epigrafe di Bergamo?*, «*Epigraphica*», 69 (2007), pp. 149-167.

(3) Cf. H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom: ein Namenbuch*, Berlin-New York 2003, pp. 104, 100, 857.

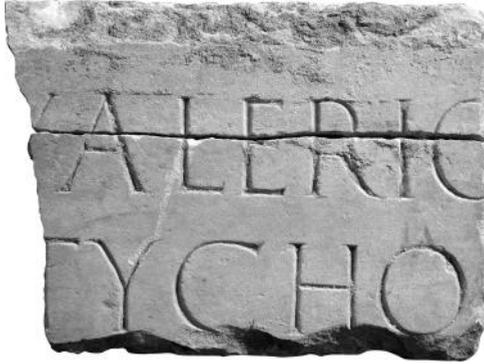


Fig. 1. La faccia originale della lastra con l'iscrizione mutila di epoca romana (foto di F. Zaina).

lateralmente e di quello inferiore, mentre la parte superiore aggettante, ora scalpellata, alta cm 6, è quanto resta della cornice, che doveva correre lungo i quattro lati. Le dimensioni attuali della lastra sono le seguenti: ht max: cm 48; largh max: cm 63; spess: cm 5,50.

Il materiale di cui è costituita, un marmo saccaroide di pregio (4), orienterebbe la destinazione dell'epigrafe ad un uso onorario piuttosto che sepolcrale. In area bergomense infatti esiste un solo reperto, sicuramente funerario, in marmo: un'ara di Lurano dedicata da *Fannia Severa* al figlio e al marito (5). È quindi molto raro l'utilizzo di un materiale pregiato in ambito sepolcrale (6). L'ottima esecuzione delle lettere e la loro notevole altezza potrebbero essere un'ulteriore conferma della destinazione onoraria, ma un'altra lapide, conservata integra nello stesso Duomo ed ora visibile al Museo Archeologico, lo smentisce; infatti questa lastra, dedicata ai *Sulpicii*, funeraria, presenta ugualmente una scrittura perfetta e di simile altezza (7). Si tratta però di una pietra calcarea, non di un marmo; perciò l'unico argomento probante per l'uso onorario sarebbe fornito dal materiale lapideo, forse troppo poco per avere la sicurezza, anche perché il *cognomen* greco *Eutychnus* non sembra adatto ad un personaggio di alto livello, degno di un'iscrizione commemorativa, mentre non stonebbe per un liberto o discendente di liberto dotato di sufficiente ricchezza per commissionare un sepolcro di buona qualità.

(4) L'analisi è del geologo dott. Sergio Chiesa. Questo tipo di marmo, già rinvenuto in una *domus* di Bergamo Alta, è materiale di importazione, dalle Alpi o dalle Apuane.

(5) *CIL* V, 5146: cf. M. VAVASSORI, *Le antiche lapidi di Bergamo e del suo territorio* = «Notizie Archeologiche Bergomensi», 1 (1993), p. 194, n. 102; EAD., *Regio XI Transpadana-Bergomum- Ager inter Ollium et Sarium- Valles Serina et Sassina*, «Supplementa Italica», Nuova Serie, 16, Roma 1998, p. 324.

(6) Di un altro frammento bergomense in marmo riferito a *M. Varius Montanus* resta incerta la destinazione: cf. VAVASSORI, *Regio XI...*, p. 361, n. 20.

(7) *CIL* V, 5139: cf. VAVASSORI, *Le antiche lapidi*, cit., pp. 164-165, n. 36; EAD., *Regio XI*, cit., pp. 321-322.

Del resto neppure si può essere certi che si tratti di un unico individuo, perché le lacune non permettono di escludere completamente la presenza di due personaggi distinti. Perciò la dedica potrebbe essere rivolta a un *Valerius Eutyclus*, di cui ignoriamo il *praenomen* e del quale potrebbe mancare anche il patronimico o l'indicazione del patronato oppure si riferisce a due individui diversi: dell'uno è indicata la *gens*, dell'altro si conosce il *cognomen*. In questo secondo caso però bisognerebbe supporre che i due nomi precedenti *Eutyclus* fossero nella l. 1 o, ipotesi non convincente nell'insieme dell'impaginazione, nella l. 2 prima dello stesso. Escluderei la possibilità che l'individuo fosse indicato con il solo *cognomen*. Un eventuale sviluppo del testo epigrafico verso destra o anche nella zona inferiore porterebbe a considerare una lastra di maggiori dimensioni.

La *gens Valeria* è una delle più diffuse in Italia settentrionale ed è perciò poco significativa al fine di ulteriori precisazioni; in area bergomense è documentata in quattro epigrafi, dal I al III secolo. In particolare nella città, *Valeria Rustica*, figlia di Lucio, è la moglie del *sevir et Augustalis et Flaminalis Lucius Blandius* in una stele funeraria databile agli inizi del I secolo d.C., *C. Valerius Valens* è l'offerente a Giove e a tutti gli dei di un'ara pertinente al II secolo, mentre *Valerius Valerianus* è il gladiatore sconfitto ricordato su una lastra commemorativa del periodo dell'imperatore Gordiano III (238-244). Infine un altro *P. Valerius Forensis* dedica a Chiuduno un'ara a Mercurio nel II secolo (8).

Eutyclus, cognome greco, riferibile all'area semantica augurale (9), è ugualmente molto frequente nella zona cisalpina. A Bergamo era già noto come appartenente al liberto *L. Sulpicius*, un *Augustalis*, titolare di un'ara conservata a Gorle, ma che probabilmente in precedenza si trovava proprio nel Duomo, che all'epoca era ancora Cattedrale di S. Vincenzo (10). Una delle prove del trasferimento di quest'ara e di un'altra gemella del patrono di *Eutyclus* sembra fornita da Mozzi nel suo poema *Theatrum* (11), quando afferma: "*Sulpicius natale solum permutat et Aulus/ Euticus et secum iuncta Camilla Thoro./ Hic tumulus nuper Vincentii stabat in aede/ nunc latet, heu quantum rustica facta nocent.*"

Alla luce della nuova scoperta, l'*Aulus Euticus* citato potrebbe anche riferirsi al nostro *Euthycus* ritrovato e il *tumulus* scomparso a un monumento sepolcrale smantellato. Che cosa intendeva dire Mozzi con il verbo *latet* e con l'espressione *quantum rustica facta nocent*? Dato che la lapide fu tagliata e riutilizzata nel retro, occultando i nomi antichi, può darsi che Mozzi volesse indicare reimpieghi poco ortodossi effettuati durante una risistemazione della Cattedrale (12) o semplicemente che la lapide era scomparsa alla vista e si tro-

(8) In ordine di citazione *CIL V*, 5132, 5113, 5124, 5095: cf. VAVASSORI, *Le antiche lapidi*, cit., pp. 160, n. 29; 148, n. 8; 151-152, n. 15; 182-183, n. 80; EAD., *Regio XI*, cit., pp. 318, 312, 315, 305.

(9) Cf. SOLIN, *Die griechischen Personennamen*, cit., pp. 866- 871.

(10) Cf. VAVASSORI, *Regio XI*, cit., pp. 349-350, n. 7.

(11) Cf. A. MOZZI, *Theatrum sex partibus distinctum*, Bergamo 1596, p. 17.

(12) In effetti, sul finire del XVI secolo, il vescovo Ragazzoni promosse alcuni restauri nella cattedrale, affidandone la direzione all'arciprete Moioli, che dedicò tempo e denaro all'opera, senza però vederla conclusa. Cf. G. COLMUTO ZANELLA, *L'Architettura*, in «*Il Duomo di Berga-*

vava nascosta chissà dove, nella sacrestia o nello “scurolo” (antica chiesa ipogea), da dove successivamente fu tolta per essere reimpiegata, come si dirà in seguito.

L'iscrizione, come sarei propensa a credere, potrebbe riferirsi a un unico personaggio, magari proprio *Aulus Valerius Eutyclus*. L'abbinamento *Valerius Eutyclus* è molto frequente a Roma, nel I-II secolo, come è dimostrato dall'elenco di Solin (13). Un *Valerius Eutyclus* è documentato anche a Marsiglia, due altri ad Ostia, un terzo al Museo di Napoli (14).

In area cisalpina si possono citare due persone della *gens Valeria* con *cognomen* derivato da *Eutyclus*: un *C. Valerius Eutyclusianus* da Milano e uno senza *praenomen* da Aquileia. A Bergamo *Mamilius Eutyclusianus* è il curatore dei giochi gladiatori, prima citati, svoltisi durante l'impero di Gordiano III (15).

Tutti questi dati ovviamente non servono all'identificazione del personaggio bergomense, ma danno un'idea di quanto poco originale sia l'onomatica rinvenuta; ciò non toglie che il reperto conservi una sua intrinseca importanza anche come esempio di ottima scrittura latina. Essendo impossibile cogliere dei legami particolari di tipo onomastico, la paleografia resta appunto l'unico criterio utile a determinare un arco cronologico. La precisa e regolare incisione delle lettere, in particolare l'esecuzione a profilo allungato della A (16), la O quasi perfetta, la C e la R ben disegnate inducono a datare preferibilmente nel I secolo d.C. Anche la perfetta traslitterazione greca del *cognomen Eutyclus* è riferibile a tale periodo (17).

La lapide poteva essere inserita in un più complesso monumento funerario appartenente alla necropoli bergomense di Borgo Canale (18).

La lastra di epoca romana, come si è già detto, fu poi utilizzata nel retro per un'altra epigrafe funeraria all'interno della Cattedrale. Questa iscrizione è delimitata da una cornice incisa ad ampie volute con fiori di giglio angolari. Dato che essa risulta integra nella parte destra e sono ben visibili i raccordi centrali delle volute sia in alto che in basso, è possibile ricostruirla totalmente, riuscendo così a definire la misura esatta della lastra: h cm 47; largh cm 84 (fig. 2). Le lettere, abbastanza regolari sono alte cm 3,8.

Il reimpiego è avvenuto ribaltando la lastra dal basso verso l'alto, per cui l'iscrizione è parallela, ma rovesciata. La lastra riutilizzata copre lo spazio che,

mo», Bergamo 1991, p. 150 e T. BOTTANI, *Girolamo Ragazzoni - Vescovo di Bergamo*, Bergamo 1994, p. 60.

(13) Cf. SOLIN, cit., pp. 866-870. Sono citati 16 individui, di cui solo due sicuramente liberti; il *praenomen* maggiormente attestato è *Lucius*.

(14) *CIL* XII, 464 (Marsiglia); *CIL* XIV, 1701, 1716 (Ostia); *CIL* X, 3044 (Museo di Napoli).

(15) *CIL* V, 8440 (Aquileia), 5894 (Milano), 5124 (Bergamo).

(16) Cf. VAVASSORI, *Le antiche lapidi*, cit., p. 74.

(17) La grafia corretta *Eutyclus* indica da parte dello *scriptor* una buona conoscenza dell'onomatica greca e della sua traslitterazione latina. A Roma molte epigrafi con la trascrizione esatta di tale *cognomen* appartengono al I sec. d.C. Vd al riguardo gli studi di G. PURNELLE, *Les usages des graveurs dans la notation d'upsilon et des phonèmes aspirés: le cas des anthroponymes grecs dans les inscriptions latines de Rome*, Genève 1995, in particolare pp. 280-281.

(18) Cf. M. VAVASSORI, *Un'indagine socio-economica in Bergamo e nel suo territorio attraverso i monumenti delle iscrizioni sepolcrali e sacre*, in «Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni. Dalla Preistoria al Medioevo», II, Bergamo 2007, pp. 442-446.



Fig. 2. La faccia di reimpiego della lastra ricostruita integralmente (foto e disegno di F. Zaina).

dalla parte opposta, è occupato, alla l. 1, dal *praenomen* ignoto di Valerio e dal *nomen* Valerio, pur tagliato nella O finale e, alla l. 2, dal *cognomen* Eutycho; questa potrebbe essere una prova che la lapide romana era dedicata a un unico individuo, ma non si può escludere che si tratti solo di una coincidenza.

L'epigrafe, con le dovute integrazioni, è la seguente:

[S]epulchrum / canonicor(um) / c[la]usu[m] / [ann]o [MDCXCIII]

L'anno indicato alla l. 4 era stato eraso e quindi risultava illeggibile, ma lo spoglio di numerosi documenti ha permesso di identificarlo come il 1693 e di giungere ad alcune sicure conclusioni. Anzitutto la lapide del sepolcro dei Canonici era incastrata nel pavimento della navata della Cattedrale e portava appunto la data del 1693: è quanto emerge dalla descrizione del pavimento stesso inserita nella Relazione della visita pastorale del Vescovo Ruzina nel 1699 (19). L'indicazione generica dei Canonici fa pensare che si trattasse di spazi destinati ad alcuni di tali sacerdoti (20) addetti al servizio della Cattedrale, in una tomba, in un certo senso, collettiva, di cui si ignora l'origine. È probabile che li abbiano trovato sepolitura in particolare i ventuno Canonici morti di peste nel 1630, di cui parla la cronaca di Ghirardelli (21). Il fatto che nel 1693 il sepolcro sia stato chiuso o "*obturatum*", come si legge nella Relazione pastorale suddetta, sta forse ad indicare la sua saturazione.

(19) Cf. *Visita Pastorale* n. 71 (Archivio Diocesano di Bergamo), p. 42. In data 20 gennaio 1699, nel corso della "*descriptio pavimenti*", in cui sono indicate varie "linee" di sepolcri, si legge in particolare: "*In septima linea antiquum sepulchrum Canoniorum obturatum anno 1693*".

(20) Altri Canonici erano sepolti in altri spazi sotterranei, come risulta dalle lapide inserite in diverse linee del pavimento (cf. *Visita Pastorale* n. 71).

(21) Cf. L. GHIRARDELLI, *Il memorando contagio seguito in Bergamo l'anno 1630*, Bergamo 1681, p. 263.

Si ha notizia di molti lavori avvenuti nel Duomo a partire dal 1688/89 e si rivela particolarmente interessante una *Memoria* (22), in cui si afferma che nello "scurolo" si trovavano "li marmi del vecchio Tempio Cattedrale di S. Alessandro diroccato l'anno 1561" (23). Uno di questi marmi poteva essere la lapide romana, prima conservata nell'antica cattedrale e poi trasferita nel Duomo. L'ipotesi della provenienza della lastra di *Eutyclus* dalla Basilica alessandrina non smentisce necessariamente la congettura prima formulata (vd. supra), secondo la quale la lapide romana appartenerebbe a un *tumulus* presente nel Duomo attestato da Mozzi nel suo *Theatrum*, dato che l'affermazione di Mozzi si riferisce alla fine del cinquecento, quando già la Basilica era demolita e gli antichi reperti lì conservati erano stati collocati in luoghi diversi o si erano dispersi. Insomma, l'antica lastra, forse inserita in un monumento, poteva essere originariamente conservata nell'antica Cattedrale, quindi essere stata tralata nel Duomo, dopo la demolizione di questa e successivamente, una volta smantellato il *tumulus*, trovarsi depositata nello "scurolo", insieme ad altre lapidi sempre provenienti dalla Basilica alessandrina. Di fatto, dovunque sia stata la sua giacitura secondaria e qualunque spostamento abbia subito, la lastra non fu conservata come altre sino alla collocazione nel Museo cittadino (24), bensì ebbe a subire le vicissitudini di due reimpieghi. Infatti, dopo il riutilizzo per il sepolcro dei Canonici, fu successivamente rimossa dal pavimento in cui si trovava, durante la ripulitura della navata per ulteriori lavori effettuati nella prima metà del settecento (25). A differenza però di altre lapidi più rielaborate che, dopo un periodo di giacitura provvisoria, furono inserite alla base del nuovo Battistero del 1855 (26), la lapide dei canonici, divisa in due pezzi, servì come copertura di una tomba settecentesca collocata nel Duomo (27), lì dove recentemente è stata ritrovata.

MARINA VAVASSORI

(22) Cf. CAP 224 (Archivio Diocesano di Bergamo). La *Memoria a gloria d'Iddio et ad onore di S. Alessandro Martire* è conservata alla fine del faldone.

(23) Vd. nota 1.

(24) Tre reperti un tempo conservati nella Basilica alessandrina e poi traslati in luoghi diversi, si trovano ora al Civico Museo Archeologico di Bergamo: cf. VAVASSORI, *Le antiche lapidi*, cit., pp. 152-153, n. 16; pp. 154-155, nn. 19 e 20. Altre due lapidi attualmente al Museo furono fin dall'origine conservate nel Duomo: cf. ibid., p. 149, n. 10; p. 164, n. 36.

(25) Nelle Visite pastorali del 1710 e del 1745 si ha sentore dello stato di cantiere in cui versava la Cattedrale (cf. *Visite Pastorali*, cit., nn. 80 e 93); infine nella *Descrizione del duomo di Bergamo* del 1762 si afferma che la "Fabbrica della Cattedrale" è terminata, per quanto riguarda l'essenziale (cf. CAP 653, Archivio Diocesano di Bergamo).

(26) Cf. CAP 241 (Archivio Diocesano di Bergamo), ove è conservata la relazione del progetto del battistero, con menzione generica delle lapidi che ne dovevano rivestire il basamento. Cf. anche B. CASSINELLI, *La chiesa matrice di S. Vincenzo e il suo battistero*, in «*Il Duomo di Bergamo*», Bergamo 1991, pp. 57-58, con fig. Tali lapidi, in gran parte secentesche, nel successivo spostamento del Battistero nel 1898, furono murate nella corte della Canonica, dove si trovano tuttora.

(27) Fino all'editto napoleonico si continuò a seppellire nella cattedrale. Ho trovato in particolare un documento del 1745, che è un'autorizzazione da parte dei Rettori della Sanità a rimuovere tre sepolcri nella cattedrale, per introdurne altri (cf. CAP 229, Archivio Diocesano di Bergamo).

Un possibile procurator Alpium in un frammento opistografo da Hasta (IX Regio)

Fra i reperti altomedioevali raccolti in città, il Museo archeologico nella cripta di Sant'Anastasio ad Asti espone anche un frammento di marmo bianco venato di m 0,55 x 0,375 x 0,06, con i margini irregolarmente resecati e la superficie occupata da un rilievo a nastri intrecciati a cerchi, che ripete un motivo assai diffuso nell'Italia settentrionale fra l'VIII e il IX secolo (fig. 1). Attribuito al fianco di una scaletta per ambone, la sua origine è ignota, ma non se ne è esclusa la pertinenza alle memorie provenienti dalla Cappella di San Giovanni già conservate nella cripta dei vescovi della Cattedrale (1). Il frammento è stato incernierato in modo da renderne visibile il retro, che oltre a un foro e



Fig. 1.

(1) G. ROMANO, *Asti e la scuola del Monferrato*, in «*Piemonte romanico*», a cura di G. ROMANO, Torino 1994, p. 201 n. 110; altre notizie si leggono nella scheda di restauro («*Relazione manufatto numero 41*»), di cui devo la conoscenza alla dott. Mariacristina Marchegiani, assieme alla quale ho condotto la verifica e che vivamente ringrazio.

a una risega orizzontale funzionale a un gancio di raccordo ad altri elementi della composizione, ritaglia poche lettere in elegante «ductus» capitale disposte su quattro linee consunte da un probabilissimo prolungato calpestio, in successione decrescente alte m 0,10 (max), 0,14, 0,12 e 0,065 (max), senza tracce di interpunzioni: sono, in ordine, una M preceduta da uno spazio anepigrafe alla linea 1, e i gruppi RE+, PRO, e +PIV+ alle linee 2-4 (fig. 2). Il testo superstite appartiene senza dubbio a un'epigrafe di buone dimensioni, e pur nella sua pochezza consente di proporre un'ipotesi di aperta discussione identificativa.

A prima vista le lettere sembrano riferirsi a una titolatura di Marco Aurelio o di Commodo, se non di uno dei principi che si fregiarono del «nomen Antonini» e richiamarono il gentilizio *Aurelius* nella sequenza della loro titolatura: l'asta dopo la E alla linea 2, infatti, potrebbe integrare la L del gentilizio, mentre nella M all'inizio sarebbe ravvisabile la seconda lettera di *imperator*, e la qualifica di *proconsul* comparirebbe nella linea 3. L'impressione è tuttavia contraddetta dall'anomalo posizionamento di questi elementi nel contesto di una titolatura, a maggior ragione se prevedibilmente lunga e riferita a Settimio Severo o a Caracalla, tanto più che prima e dopo il gruppo PIV nell'ultima linea figurano un'asta che per la spaziatura dalla P può essere solo una L, e il vertice delle traverse di una inequivocabile M: il supplemento *[A]lpium* che ne



Fig. 2.

risulta, assieme alle lettere PRO nella linea 3 si direbbe, semmai, allusivo alla carica procuratoria del governatore di un distretto provinciale alpino, e al confronto fa propendere l'ago della bilancia a favore di un «cursus honorum» equestre.

Ammettendo come probabile l'integrazione del gentilizio *Aure[lius]*, per la sua maggiore diffusione fra la dozzina di opzioni alternative alla linea 1 (2), nella 3 e nella 4 il suo supplemento in fac-simile determina a sinistra lo spazio di non più di due lettere in leggera rientranza, che nell'ipotesi di una carriera equestre potrebbero prevedersi occupate rispettivamente dalla sigla V E del titolo di rango e dalla congiunzione ET all'interno di una sequenza di cariche (fig. 3). Quanto alla M, incisa con un rientro impaginativo reso accentuato dallo spazio anepigrafe che la precede e che non pare lasciato da una lettera svanita, il trovarla a inizio riga e prima dell'onomastica non esclude che iniziasse un teonimo da scegliersi fra *Mars*, *Minerva* o *Mercurius* nell'ambito delle divinità tradizionali del pantheon ufficiale.

In sostanza, il frammento rappresenterebbe più o meno la porzione prosima all'angolo superiore sinistro di una dedica sacra, sul tipo di quelle che venivano apposte a beneficio del destino personale o «pro salute (et reditu)» dell'imperatore regnante da parte di esponenti dell'élite senatoria ed equestre in carriera, e con l'implicita cautela d'obbligo potrebbe ammettere una chiave di lettura del seguente tenore:

M[---] / [- (?) Au]re[lius ---] / [v(ir) e(gregius) (?)], pro[c(urator) ---] /
[et (?) A]lpiu[m] [---] / ----.



Fig. 3.

(2) Vd. H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim - Zürich 1994², p. 237.

Se di origine locale, lo sconosciuto giungerebbe ad accrescere l'attuale inconsistente rappresentanza degli *equites* di *Hasta*, nessuno dei quali progredì oltre i preliminari del «cursus» (3), senza tuttavia soddisfare la curiosità di identificarlo fra i non molti governatori dei distretti alpini collocabili all'incirca fra la fine del II e la metà del III secolo d.C., nei limiti approssimativi suggeriti dall'aspetto delle lettere (4). Al momento, dunque, non rimane che prendere atto della nuova frammentaria acquisizione e registrarla fra le presenze ignote nei fasti specifici, con la speranza che si venga a saperne di più, se e quando si potrà ispezionare il retro degli altri supporti col medesimo motivo a treccia esposti nello stesso museo astigiano, che denotano l'identica tecnica artigiana e indicano il potenziale riutilizzo della medesima lastra.

GIOVANNI MENNELLA

(3) *CIL* V, 7567 = DESSAU, 6747; 7458 (quest'ultimo già ritenuto di *Vardacate*, per cui G. MENNELLA - E. ZANDA, *Hasta - Ager Hastensis*, in *SupplIt*, 10, 1992, p. 72; ID., *Vardacate*, *ibid.*, 13, 1996, p. 240). Cf. S. DEMOUGIN, *Les juges des cinq décuries originaires de l'Italie*, «Ancient Society», 6 (1975), pp. 145-146, 150, 154; EAD., *L'ordre équestre sous les Julio-Claudiens*, Roma 1988, p. 461.

(4) I soli Aurelii che si conoscono sono *M. Aurelius Masculus* e *Aurelius Ianuarius*, che governarono le Alpi Marittime il primo fra il 193 e il 235, e il secondo fra il 253 e il 260, su cui vd. rispettivamente *CIL* V, 7881 = DESSAU, 1367 cfr. 329a; *CIL* V, 7879 = DESSAU, 551 nelle liste di H. G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire Romain*, III, Paris 1961, pp. 1045-1047 (ulteriori aggiornamenti in *AEp* 1980, 959; 1982, 674; 1989, 888; 1991, 1169; 1993, 1099; 1995, 1021; 2005, 881-883, adn.; G. MENNELLA, *I governatori delle Alpi Cottiae: aggiornamento della documentazione*, in «Acta XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae», Barcelona 2007, pp. 958-964).

* * *

Iscrizioni tardoantiche di Mineo (CT)

Nel Museo Civico “Corrado Tamburino Merlini” di Mineo, recentemente allestito ed aperto al pubblico (1), è custodita una piccola ma interessante raccolta di iscrizioni che vanno dal periodo ellenistico all'età bizantina.

Le epigrafi più tarde, in particolare, sono tre e quasi sicuramente provengono tutte da Favarotta, contrada del tenere di Mineo, ubicata nella valle del torrente Margi o Caltagirone, poco distante dal lago di Naftia. Qui sono stati rinvenuti cospicui avanzi di età romana e bizantina, tra i quali spiccano una chiesetta e due aree cimiteriali; in queste ultime sono state trovate almeno tre iscrizioni, due delle quali staccate da rozzi sarcofagi di pietra calcarea (2). Queste

(1) L. MANISCALCO (cur.), *Museo Civico “Corrado Tamburino Merlini”*, Mineo 2005.

(2) G. V. GENTILI, *Menaenum or Menaë, Mineo (Catania)*, in *FA* 1959, 430, n. 6918. Per altri materiali, quali elementi architettonici lapidei di una chiesa, probabilmente ivi rinvenuti, e che in prevalenza si datano tra il V ed il VII secolo, vd. L. ARCIFA, *La cristianizzazione nella Piana del Margi*,

dovrebbero identificarsi con tre iscrizioni presenti nel Museo e già conservate nel Museo Archeologico di Lentini:

1) Inv. 5196. Si tratta di un grosso frammento di coperchio di sarcofago in calcare largo cm 84, lungo cm 61 e spesso cm 24 alla risega di imposta sulla vasca (3). Fig. 1.

Λάιος Σαβίνο[υ]

πρεσβυτέρου

3 τε(λε)υτᾶ πρ(ὸ) ζ´ κ(αλανδῶν) ἀ[πρι-]
λίτων

«*Laios*, figlio di *Sabinos* il presbitero, morì 7 giorni prima delle calende di aprile (i.e. il 26 marzo)»

I caratteri sono alti fino a 10 cm; τε, τα e πρ sono in nesso.

Dall'epitaffio di *Laios* si viene a conoscenza che questi era figlio del presbitero *Sabinos*. In maniera analoga, da un'iscrizione recentemente edita, per la quale si è presunta la provenienza dallo stesso territorio, si viene a conoscenza di un presbitero in qualità di padre del titolare del defunto: *Po[the]tos*, presbitero, padre di *Gregorios* (4). Si potrebbe aggiungere anche il caso di *Paulos*

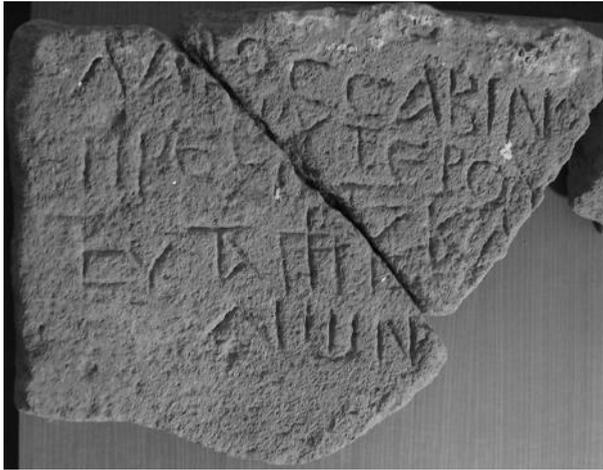


Fig. 1. MINEO, Museo Civico. Iscrizione di Laios.

Dinamiche insediative nel territorio di Mineo tra tardo antico e basso medioevo. Il castrum di Monte Catalfaro, in *MEFRM* 113 (2001) 294; EAD., *La cristianizzazione nella Piana dei Margi. Un nuovo edificio culturale da Rocchicella presso Mineo*, in *Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* (Agrigento, 20-24 novembre 2004), in c.d.s.; EAD., *Schede*, in L. MANISCALCO (cur.), *Museo Civico "Corrado Tamburino Merlini"*, cit. 116-118.

(3) L. MANISCALCO (cur.), *Museo Civico "Corrado Tamburino Merlini"*, cit., 122.

(4) G. MANGANARO, *Per la storia della Sicilia bilingue in epoca tardoantica: presbiteri cristiani e superstizione giudaizzante nel contado. Il presbyteros Gregorios morto nel VI sec. d.C.*, in

padre di un ragazzo di otto anni sepolto nella catacomba di San Giovanni di Siracusa nel 399 (5) se cogliesse nel segno l'ipotesi di A. Ferrua che intravede la possibilità di riconoscere in *Paulos* un presbitero egiziano, esperto nel calcolare le date secondo il calendario egiziano e quello latino (6). In due iscrizioni siracusane, inoltre, si registrano presbiteri in maniera indiretta: per meglio precisare l'identità del defunto *Alexandros* si ricorda che questi era fratello di *Pistos*, il presbitero (7); un altro presbitero, del quale si è perduto il nome, *πρεσβύ[τερος του κυρια]κου του Ὁσ[τ]ῳ[ρ]του*, avrebbe comprato il sepolcro in cui giace un'altra persona (8).

L'usanza di fissare meglio l'identità dei defunti ricordando la loro relazione a padri o a fratelli presbiteri è piuttosto diffusa (9) e ciò è certamente indice della rilevanza sociale che i membri del clero godevano all'interno delle comunità (10).

Per quanto concerne il fatto che si incontrino figli di presbiteri, esso non deve meravigliare. La norma del celibato (11) per i chierici di ordine

F. P. RIZZO (cur.), *Di abitato in abitato. In itinere fra le più antiche testimonianze cristiane degli Iblei. Atti del Convegno Internazionale di Studi* (Ragusa-Catania, 3-5 aprile 2003), *SEIA* 8/9 (2003/2004), Pisa-Roma 2005, 35-37; ID., *Epigrafe in greco di IV sec. d.C. di Alesa (Siracusa) in versi e prosa, per la morte di Eirena philandros "carissima a Bottis boio-celtico"*, in *ZPE* 158 (2006) 92, nota 20.

(5) P. ORSI, *Siracusa. Nuove esplorazioni nella catacombe di s. Giovanni nel 1894*, in *NSc* 1895, 521, n. 267.

(6) A. FERRUA, *Note e Giunte alle iscrizioni cristiane antiche della Sicilia*, Città del Vaticano 1989, 46, n. 172: il testo proposto dal Ferrua è il seguente: «[- - -] Σ υἱὸς Παύλου [- - -] | [- - -] ζήσας ἔτη ὀκτώ, μ[ή]νας τοτ[ή] | [- - -] ἀνεπαύσατο [ὑ]πατί[α] | [Φλ(αβίου) Μαλλ]αίου Θεοδώρου τοῦ λ(αμπροτάου) | [τῆ] π(ρὸ) καλανθῶν δέκα [καὶ πρὸ τοῦ] | μηνὸς φα[κ]οφί τ[ε]ς σ[έ]πτε[τε]».

(7) P. ORSI, *Nuove esplorazioni nelle catacombe di s. Giovanni*, in *NSc* 1907, 756, n. 6; *IGCVO* 714; A. FERRUA, *Note e Giunte*, cit., 28, n. 79: «Τῆ πρὸ ὀκτώ ἰδῶν | ἀγούστων κε- | κύμηται(αι) ὁ σύ- | [μ]βιος Ἀλέξανδρος | [ἡ]δὺς ἀδελφὸς Πι- | στοῦ π(ρεσ)β(υτέρου)».

(8) P. ORSI, *Siracusa. Nuove esplorazioni nelle catacombe di s. Giovanni nel 1894*, in *NSc* 1895, 521, n. 268; *IGCVO* 309; FERRUA, *Note e Giunte*, cit., 28, n. 74. In realtà, la lettura di quest'ultima epigrafe è incertissima e sono possibili altre proposte oltre a quella del Ferrua che pensa al figlio del presbitero («Μνημῆον ὁ ἡγορίαστο- - - | το[ς] βρεσβύ[τερος] τοῦ κυριακ- | οῦ τοῦ Ὁσ[τ]ῳ[ρ]του, ἐνθάδε | κέεται υἱὸς αὐτοῦ»): a mo' di esempio, infatti, si potrebbe tentare di leggere «ἐνθάδε | κέεται Ὑ[γ]ένος», nome attestato a Siracusa e a Modica (P.M. FRASER - E. MATTHEWS, *A Lexicon of Greek Personal Names*, III/A, Oxford 1997, 440), oppure «Υπ[ι]άτιος» o nome simile.

(9) Cfr., ad esempio, le iscrizioni di *Domna*, figlia di *Menekrates* il presbitero, presso Selma in Frigia (W.M. CALDER, *MAMA* VII, *Monuments from Eastern Phrygia*, Manchester 1956, 54, n. 255), di *Komentiolos*, figlio del presbitero *Kosmas*, ad Adrianopoli [C. ASDRACHA, *Inscriptions chrétiennes et protobyzantines de la Thrace orientale et de l'île d'Imbros (III-VII siècles). Présentation et commentaire historique*, in *ADelt* 49/50 (1994-1995) 281-283, n. 112], di *Maria*, figlia del presbitero *Georgios*, a *Panion* (*ibid.*, 316, n. 142), di *Theodora*, figlia del presbitero *Alypios* in un'iscrizione di Costantinopoli [C. MANGO - I. ŠEVČENKO, *Some recently acquired Byzantine Inscriptions at the Istanbul Archaeological Museum*, in *DOP* 32 (1987) 13-14, n. 17], di *Philippos*, figlio del presbitero *Alypios* a Roma (*ICVR* II, 4441) e forse anche di *Menas* (figlio di) *Photinos* presbitero a *Korykos* (J. KEIL - A. WILHELM, *MAMA*. III. *Denkmäler aus den Rauben Kilikien*, Manchester 1931, 186, n. 595). Non diversamente anche in ambito ebraico: cfr., ad esempio, gli epitaffi di *Sanbatis*, figlio del presbitero *Gregorios* a Calcedonia (R. MERKELBACH, *Die Inschriften von Kalchedon*, Bonn 1980, 65, n. 75) e del profumiere *Ioulios*, figlio dell'omonimo presbitero *Ioulios*, a *Korykos* (W. AMELING, *IJO* II, 514-515, n. 239).

(10) Ciò vale anche per i diaconi: cfr. l'epitaffio costantinopolitano di *Maria* figlia del diacono *Maximinos*: A.M. SCHNEIDER, *Grabinschriften aus Kostantinopel*, in *BZ* 36 (1936) 397, n. 1.

(11) V. GROSSI - A. DI BERARDINO, *La Chiesa antica: ecclesiologia ed istituzioni*, Roma 1984, 116.

più elevato – sebbene sancita dal canone 33 del concilio di Elvira (tra il 303 ed il 312-313), dal canone 3 del Concilio di Nicea (325) e dalla chiesa di Roma nella seconda metà del IV secolo, ed ancora allargata ai suddiaconi da Papa Leone Magno (12) –, non veniva però rispettata in tutte le comunità ecclesiali (13).

Il problema era avvertito ancora in Sicilia ancora nella seconda metà del VI secolo (14), nei riguardi di casi relativi ai vescovi di Siracusa (15) e di Agrigento (16). D'altro canto, nella lettera di Papa Gelasio I ai vescovi di Lucania, Bruzio e Sicilia del 494, ai candidati al chiericato venivano proibite soltanto le seconde nozze (decreto XXII): ma ciò potrebbe essere stato dettato dall'emergenza del momento, quando le stragi della *vastitas* vandalica aveva determinato la mancanza di sacri ministri (decreti I-II) (17).

L'iscrizione di *Laios*, figlio del presbitero *Sabinos*, sarebbe stata molto probabilmente recuperata nella contrada Favarotta, dove vi era un abitato tardo-antico con una chiesetta. La provenienza dell'epitaffio di *Laios* dall'area lascia ipotizzare che il padre *Sabinos* abbia svolto il ministero di presbitero proprio in questo villaggio. Allo stesso modo anche il presbitero *Tryphon* di Santa Croce Camerina (18) avrebbe svolto il suo ministero nell'insediamento della contrada Pirrera in cui è stata rinvenuta la basilichetta (19).

Si è avuto già modo di menzionare l'iscrizione di *Gregorios*, figlio di *Po[the]tos* il presbitero, redatta su una lastra di marmo lunense (?), e nota,

(12) Per il celibato del clero, vd. T. SARDELLA, *Eros rifiutato ed eros proibito. Ascesi dei monaci e celibato dei chierici*, in S. PRICOCO (cur.), *L'eros difficile. Amore e sessualità nell'antico cristianesimo*, Soveria Mannelli 1998, 197-238; EAD., *Alcune considerazioni in margine al matrimonio dei suddiaconi in Calabria e Sicilia* (Greg., epist. 1,42), in R. BARCELLONA - S. PRICOCO (curr.), *La Sicilia nella tarda antichità e nell'alto medioevo. Religione e società, Atti del Convegno di Studi* (Catania - Paternò, 24-27 settembre 1997), Soveria Mannelli 1999, 73-75, con bibliografia; EAD., *Il canone 33 del concilio di Elvira: controllo sessuale e potere ecclesiastico*, R. BARCELLONA - T. SARDELLA (curr.), in "Munera amicitiae". *Studi di storia e cultura sulla Tarda Antichità offerti a Salvatore Pricoco*, Soveria Mannelli 2003, 437-470. La questione è riassunta anche da L. CRACCO RUGGINI, *Gregorio Magno e il mondo mediterraneo*, in *Gregorio Magno nel XIV centenario della morte* (Roma, 22-25 ottobre 2003), Roma 2004, 18-20.

(13) Cfr. D. MAZZOLENI, *Patristica ed epigrafia*, in A. QUACQUARELLI (cur.), *Complementi interdisciplinari di patrologia*, Roma 1989, 336-337, con ulteriori rimandi.

(14) Cfr. GREG. TURON., *HF* 1,39.

(15) Da una lettera del febbraio 559 si apprende che Papa Pelagio I indugia sulla consacrazione del vescovo di Siracusa, fortemente voluto dai suoi elettori, ma legato a moglie e figli: P.M. GASSÓ - C.M. BATLLE (cur.), *Pelagii I Papae Epistulae quae supersunt (556-561)*, Barcelona 1956, 89-92 (epistola 33). Sull'argomento, vd. anche la lettera 18 del 558 indirizzata ad Eucarpo, vescovo di Messina, in merito all'indagine per l'elezione del vescovo di Catania, *ibidem*, 53-54.

(16) Ad Agrigento, ai tempi di Pelagio II (579-590), il vescovo Eusanio aveva moglie e figlio. Dopo che venne depresso e gli furono confiscati i beni, il figlio Euplo fa richiesta di parte di essi al tempo di Gregorio Magno (*Reg. Ep.* IV,36 del luglio 594): vd. *PCBE Italie*, 688-690, *Euplus, Eusanus*.

(17) THIEL, A., (cur.), *Epistolae Romanorum Pontificum genuinae et quae ad eos scriptae sunt a S. Hilario usque ad Pelagium II*, Brausberga 1867, rist. Hildesheim - New York 1974, 362-363 e 375; F. P. RIZZO, *Sicilia Cristiana dal I al V secolo*, Roma 2006, II/2, 255.

(18) IG XIV, 255b; F. S. CAVALLARI, *Santa Croce di Camerina*, in *NSc* 1887, 382, 2; *IGCVO* 311.

(19) G.V. GENTILI, *La basilica bizantina della Pirrera di S. Croce Camerina*, Ravenna 1969; G. DI STEFANO (cur.), *Il casale Sanctae Crucis de Rasacambra*, Ragusa 2003, 31.

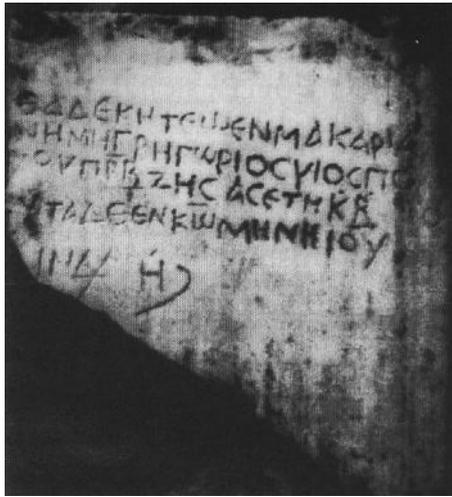


Fig. 2. Ora perduta. Iscrizione di Gregorios. (Da Manganaro 2005).

purtroppo, soltanto da una riproduzione fotografica (fig. 2). Accomuna questo e l'epitaffio di *Laios* anche il modo di abbreviare τε(λε)υτᾶ, che, a giudizio di D. Feissel, «serait anormale» (20). L'epigrafe di *Gregorios*, inoltre, specificherebbe, secondo la lettura che ne ha proposto G. Manganaro, il luogo di morte del defunto, ma anche di esercizio del ministero da parte del padre, il presbitero: ἐν κόμῃ Μηνηΐου, in maniera analoga agli epitaffi dei presbiteri *Ianouarios*, il quale sarebbe stato presbitero per 44 anni ἐν Λογαρανῶσις (21), e di *Dionysios* il quale avrebbe svolto il ministero di presbitero (πρεσβυτερεύσας) per 34 anni presso la comunità ecclesiale di *Hergation* (22); le due iscrizioni sono state rinvenute, rispettivamente, nella contrada Murica (feudo di Gaetani) presso la contrada Rigolizia nel tenere di Palazzolo Acreide, e in un sepolcro a baldacchino di un cimitero ipogeico di contrada San Martino presso Ferla (23).

Ma per quanto riguarda proprio il punto di questa indicazione geografica sembra, tuttavia, più accettabile la lettura alternativa avanzata da A. E. Felde (24): [τ(ελ)]ευτᾶ ἐν Κ(υρῖ)ῳ μηνῆ ἰου(νῖου) *vel* ἰου(λῖου), secondo una formula usuale (25), anziché [τ(ελ)]ευτᾶ ἐν κόμῃ Μηνηΐου. Si rende ragione, in

(20) D. FEISSEL, *Bulletin épigraphique*, in *REG* 119 (2006) 762-763.

(21) P. ORSI, *Epigrafe cristiana di Palazzolo Acreide (Acrae)*, in *RAC* 8 (1931) 291-292, quindi in G. AGNELLO (cur.), *Sicilia bizantina*, Tivoli 1942, 207-208, fig. 106; *IGCV* 7: «Ἰανουάριος ἐνθάδε κέτε ζήσας χρηστῶς καὶ ἀμέντως ἔτη ..] καὶ ἐν Λογαρανῶσις πρεσβύτερος ἔτη μ' καὶ δ'».

(22) *IGCV* 762. Il testo dell'iscrizione è il seguente: «Διονύσιος πρεσβυτε-| ρεύσας ἐκκληστῆς τῆ Ἔργι-| τανῆ ἔτη λδ' τὸν ἐώνιον | ὕπνον ἐνθάδε κοιμᾶτε».

(23) Per questa necropoli vd. ora N. CAVALLARO, *Materiali per uno studio della necropoli di Ferla*, in *Scavi e restauri nelle catacombe siciliane*, Città del Vaticano 2003, 117, fig. 4.

(24) *Apud* G. MANGANARO, *Per la storia della Sicilia bilingue*, cit., 37.

(25) La formula τελευτᾶ ο ἀπέθανε ἐν Κ(υρῖ)ῳ è frequente: mi piace ricordare che essa ricorre in un epitaffio su blocco calcareo scoperto recentemente a Chiamonte Gulfi (RG), dove

tal modo, dell'evidente segno di abbreviazione presente su ΚΩ; esso è tracciato anche su ΠΠΒ e ΙΟΥ, da sciogliere, rispettivamente, in πρ(εσ)β(υτέρου) e ιου(νίου) oppure ιου(λίου) (26).

La lettura che, pertanto, se ne suggerisce in questa sede è la seguente:

3
 [Ἐν]θάδε κήτε ὡ ἐν μακαρίᾳ
 [μ]νήμῃ Γρηγόριος υἱὸς Πο-
 [θή]του πρ(εσ)β(υτέρου) ζήσας ἔτη κβ´.
 [τ(ελ)]ευστᾶ δε ἐν Κ(υρί)ῳ μηνὴ ιου(νίου) *vel* ιου(λίου)
 ἰνδ(ικτιῶνος) η´.

r. 3: πρ(εσ)β(υτερος) (Manganaro 2003)

r. 4: ἐν κώ(μη) Μηνήϊου (Manganaro)

r. 5: ἡ(μέρῃ) ζ´ (Felle)

«Qui giace *Gregorios* di felice memoria, figlio di *Po[...]* il presbitero, vissuto 22 anni. Morì nel Signore nel mese di giugno (o luglio) nell'indizione ottava»

2) Inv. 5199. Lastra di calcare simile alla precedente (coperchio di sarcofago?), larga cm 86, lunga cm 85 e spessa cm 18. Fig. 3.

crux Ἐνθάδε
 κέτε Ἰωά-



Fig. 3. MINEO, *Museo Civico*. Iscrizione di Ioannes.

è conservato nella sagrestia della chiesa di Santa Maria la Vetere e pubblicato in un periodico locale: V. GIANNONE, *L'epitaffio di Irene. Una inedita iscrizione funeraria cristiana da Chiaramonte*, in *Chronos* 20, 2004, 22-30: «*crux* | Εἰρήνα ἔζη- | σεν ἔτη κβ´ | [κ]αὶ ἀπέθανεν | ἐν Κυρίῳ ---».

(26) Su quest'ultima in maniera evidente il segno di abbreviazione si è fuso con il *beta* del rigo superiore che indica l'età.

[vv]ης μον-
[αχὸ]ς ὁ Με-
[νου] vel μαν]θ.

«Qui giace *Iohannes* monaco, *Menouth* (o *Mamantb*)»

I caratteri sono alti fino a 13 cm; με sono in nesso.

L'epitaffio di *Ioannes*, da datare tra VI e VII secolo, è un documento eccezionale, data la rarità in Occidente di iscrizioni tardo-antiche relative ai monaci (27). Esso si presenta con la semplice formula dell'ἐνθάδε κέτε ed il nome, accompagnato dalla qualifica di monaco, alla quale seguiva un epiteto o un secondo nome che è possibile integrare in Με[νου]θ oppure in Με[μαν]θ, antroponimi che rimandano all'ambito orientale, e all'Egitto in particolare (28). Si conferma, in tal modo, la presenza di monaci in Sicilia in età tardo-antica provenienti dall'Oriente mediterraneo (29). Come non ricordare che dalla corrispondenza tra Gregorio Magno ed Eulogio, patriarca di Alessandria, si apprende che monaci monofisiti venuti dall'Egitto in Sicilia si convertono dalla loro eresia unendosi alla Chiesa di Roma (30).

Dallo stesso epistolario gregoriano si viene a conoscenza, inoltre di un abate di nome *Iohannes* (31): questi è a capo di una comunità monastica ubicata nel territorio della diocesi di Lentini (32) – la stessa alla quale doveva molto probabilmente appartenere la non lontana Mineo – ed il Papa chiede al vescovo *Lucidus* di ordinare, a favore del monastero, sacerdote colui che l'abate *Iohannes* avrà indicato. Naturalmente non è possibile identificare, sulla base

(27) In Sicilia per un'altra iscrizione occorre giungere al periodo mediobizantino: è quella del monaco *Theophilus* su un *polykandelon* in bronzo proveniente dal messinese, per il quale vd. G. MANGANARO, *Documenti di devozione della Sicilia bizantina*, in *Cassiodorus* 1 (1995) 54-55, 62-64, figg. 1-2; in ambito occidentale K. Wessel registra una sola iscrizione, peraltro di non certa lettura, relativa a tal +οάνης μο(ναχοῦ): IGCVO 323. Poco più numerose le attestazioni in latino nello stesso ambito: vd., a mo' di esempio, ILCV 1642-1649. Per un primo quadro delle iscrizioni relative a monaci vd. D. MAZZOLENI, *Patristica ed epigrafia*, cit., 342-345.

(28) Per Μενοῦθ (o Μενοῦθος) e per Μεμανθ (di origine aramaica) vd. F. PREISIGKE, *Namenbuch*, Heidelberg 1922, rist. Amsterdam 1967, coll. 212 e 520; D. FORABOSCHI, *Onomasticon Alterum Papyrologicum. Supplemento al Namenbuch di F. Preisigke*, Milano - Varese 1971, 195.

(29) V. VON FALKENHAUSEN, *Il monachesimo greco in Sicilia*, in C.D. FONSECA (cur.), *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee. Atti del Sesto Convegno Internazionale di Studio sulla Civiltà Rupestre Medioevale nel Mezzogiorno d'Italia* (Catania – Pantalica – Ispica, 7-12 settembre 1981), Galatina 1986, 135 ss. Per i rapporti tra Sicilia ed Egitto vd. ora G. MANGANARO, *Dall'Egitto alla Sicilia (II sec. a.C. - VI sec. d.C.)*, in *MeditAnt* 5 (2002) 615-638. Nomi di mesi del calendario egiziano, oltre che nella lastra del medico *Eudemon* di Chiaramonte Gulfi (IGCVO 504), sono stati riconosciuti da A. Ferrua anche per l'iscrizione siracusana del figlio di *Paulos*, un presbitero? (vd. *supra* ---), e quella ragusana di [Δω]νάτα πωνῆ (ma anche, ad esempio, [Βε]ν[άτα] o [Φορ]τον[άτα] πωνῆ) per la quale vd. IGCVO 513. In senso inverso, è noto, nel Medio Egitto, l'antroponimo *Sikele* in un'etichetta di mummia cristiana: vd. F. KAYSER, *Bulletin épigraphique*, in REG 119 (2006) 744, n. 502, con riferimento a H. FROSCHAUER, *Tradition im koptischen Bestattungswesen. Ein christliches Mumentäfelchen aus den Beständen Tamerit in der Papyrussammlung der österreichischen Nationalbibliothek*, in *Eirene* 40 (2004) 91-100.

(30) *Reg. Ep.* XII,16 dell'anno 602.

(31) *Reg. Ep.* XII,15 dell'anno 602. Su questo *Iohannes* vd. S. COSENTINO, *Prosopografia dell'Italia Bizantina (493-804)*, II, Bologna 2000, 182, *Iohannes* 203.

(32) Per la diocesi di Lentini vd. C. GERBINO, *Appunti per una edizione dell'agiografia di Lentini*, in BZ 84-85/1 (1991-1992) 26-36.

di questo tenue indizio, il monaco dell'iscrizione con l'abate menzionato nella lettera di Gregorio Magno, ma la sepoltura all'interno di un non comune sarcofago può anche autorizzare a pensare che *Iohannes* dell'iscrizione fosse più che un semplice monaco, forse un abate capo di una comunità monastica.

Data la rarità di iscrizioni relative a monaci, vorrei riprendere l'unica altra attestazione epigrafica siciliana pertinente ad un monaco, anzi ad un abate, incisa su una lastra di marmo, trovata reimpiegata nelle mura medievali dell'abitato di Monte Iato (fig. 4) (33), e che rimanda ad un ambito diverso rispetto a quello dell'iscrizione di Mineo. Qui se ne propone una possibile integrazione: dopo la formula usuale "hic requiescit in pace" nella seconda linea si dovrebbe trovare l'epiteto di umiliazione [*fam*]ulus *D(e)i*, seguito dal nome ora perduto e dal titolo di abate, con l'indicazione approssimativa degli anni di vita:

[croce *Hic requies*]cit
 [in pace *fam*]ulus *D(e)i*
 3 [--- a]bba[s]
 [qui vixit an(nos)] *pl(us) m(inus)*[---]

r. 2: *Pa*]ulus (Isler)

r. 2: *D(omin)i* (Isler; Bivona)

«(Qui giace in pace) il servo di Dio... abate (che visse) più o meno (anni)...»



Fig. 4. SAN CIPIRELLO, *Museo Civico*. Da Monte Iato. Iscrizione di un abbas (Da Isler 1994)

(33) H. P. ISLER, *Monte Iato: la ventiquattresima campagna di scavo*, in *SicArch* 27 (1994) 30-31, fig. 13; L. BIVONA, *Epigrafia latina*, in *Kokalos* 43-44 (1997/1998) 613.



Fig. 5. MINEO, Museo Civico. Iscrizione di Pancharios e Ioannes.

Nell'Occidente mediterraneo le iscrizioni relative agli abati sono un po' più numerose rispetto a quelle dei semplici monaci (34). L'epiteto *famulus Dei* è molto comune soprattutto nell'epigrafia funeraria della penisola iberica e della Gallia ed è discretamente attestato anche a Roma (35): in Spagna talvolta connota membri del clero e persone consacrate (36) ed anche il monaco spagnolo *Fulgentius* si professa *famulus Cr(ist)i* (37).

3) Inv. 5195. Cornice di calcare modanata. Larga cm 70, lunga cm 71, spessa cm 32 (38). Fig. 5.

croce Εὐχὴ Πανχα[ρ]του
καὶ Ἰωάννο[υ]
ἀδελποῦ.

«Voto di *Pancharios* e di *Ioannes*. Fratelli»

Questa iscrizione ha carattere votivo e, dopo una croce a braccia patenti, si menziona il voto di tali *Pancharios* e *Ioannes*, i quali si definiscono ἀδελποῦ, con psilos per ἀδελφοῦ. Potrebbe chiaramente trattarsi di due fratelli carnali che avrebbero ricordato con l'epigrafe incisa su un concio modanato di trabeazione (?) lo scioglimento di un voto, ma se questa iscrizione è stata rinvenuta insieme a quella del monaco *Ioannes*, il termine "fratelli" potrebbe avere anche un'altra accezione.

(34) Cfr. *ILCV* 1642-1653, 1820A.

(35) J. VIVES, *Inscripciones cristianas de la España romana y visigoda*, Barcelona 1969, *passim*; F. DESCOMBES, *RICG* xv. *Viennoise du Nord*, Paris 1985, *passim*. CH. PIETRI, *Épigraphie et culture: l'évolution de l'éloge funéraire dans les textes de l'Occident chrétien (III^e-VI^e siècles)*, in C. GIUFFRIDA - M. MAZZA (cur.), *Le trasformazioni della cultura nella Tarda Antichità. Atti del Convegno* (Catania, 27 settembre - 2 ottobre 1982), Catania 1985, 181.

(36) J. VIVES, *Inscripciones cristianas*, cit., nn. 53, 80, 92-94, 97, 112, 174, 267; F. DESCOMBES, *RICG* xv, cit., 319-320 ("famola Dei Dulcitia sanctimonialis"), 622-623, n. 237 ("famola Dei sacra Deo puella Populunia"), 625-628, n. 239 ("famulus Dei Valerianus presbyter").

(37) *Ibid.*, n. 150; *ILCV* 1659B.

(38) L. MANISCALCO (cur.), Museo Civico "Corrado Tamburino Merlini", cit., 122.

Con ἀδελφοὶ nel *Nuovo Testamento* si designano i fratelli nella fede, i membri della comunità cristiana (39); tale accezione del termine è documentata su base epigrafica, ad esempio, da un paio di epitaffi rinvenuti ad Eraclea (40) e da un altro di Tessalonica (41), da datare entro l'età costantiniana, e, ancora nell'iscrizione del presbitero *Aurelios Dionysios* a Maghajil (42). Ma il termine fratelli è stato assunto successivamente per indicare in maniera più specifica i membri di comunità religiose (43).

Così è in alcuni documenti epigrafici del V-VII secolo, che possono giustificare un'interpretazione dell'iscrizione di Mineo come pertinente a due monaci. In Siria, ad Aleppo, un tale *Moundos* era presbitero e nel contempo ἀδελφός: si trattava, molto probabilmente, di uno ieromonaco (44); e a Seleucia Pieria, l'ossario destinato ai monaci del monastero costruito nelle vicinanze del cimitero, è definitio θήκη ἀδελφῶν, così distinto dagli ossari pertinenti ai canonici, ai laici, agli ὑπηρέται (45); e nel cimitero del monastero di San Teocisto nella Palestina occidentale si trova l'iscrizione rubricata “Θήκη ὁσῶν πατέρων καὶ ἀδελφῶν...”, ovvero degli egumeni e dei semplici monaci del monastero (46). In Egitto, in alcuni epitaffi di Alessandria la qualifica di ἀδελφός si accompagna all'indicazione della appartenenza ad un cenobio (47); in un'iscrizione del Fayoum si invoca la protezione del monastero e dei “fratelli” (48), ed ancora, nelle iscrizioni cimiteriali del monastero di Ouadi-Ghazal, i singoli monaci sono chiamati “fratelli” (49). Non dissimilmente, in ambiente palestinese sono numerose le iscrizioni che menzionano i monaci come “fratelli”, soprattutto quelle funerarie del monastero di Choziba a Deir el Qilt, ma anche di Nassana, El Quweismeh, Emmaus, Gerusalemme (50).

In un'iscrizione di VI-VII secolo di Afyon Karahisar in Asia Minore si ricorda il monaco *Nikolaos* e la sua comunità, di cui molto probabilmente

(39) J. BEUTLER, ἀδελφός, in *DENT*, cit., coll. 74-79.

(40) C. ASDRACHA, *Inscriptions chrétiennes et protobyzantines de la Thrace orientale et de l'île d'Imbros (III-VII siècles)*, cit., 335-337, nn. 168-169.

(41) D. FEISSEL, *Recueil des inscriptions chrétiennes de Macédoine du III^e au VI^e siècle*, Paris 1983, 114, n. 117.

(42) G. J. JOHNSON, *Early-Christians Epitaphs from Anatolia*, Atlanta 1995, 62-63.

(43) Nell'iscrizione dell'archimandrita *Ioannes* (XII secolo) rinvenuta nel monastero della *Theotokos* ad *Elegmoi* in Bitinia, il defunto chiama i monaci ἀδελφοὶ πνευματικοί: vd. N. A. BEES, *Πεντήκοντα Χριστιανικῶν καὶ Βυζαντινῶν ἐπιγραφῶν νέαι ἀναγνώσεις*, in *ArchEph* 50 (1911) 97-98, n. 1.

(44) L. JALABERT - R. MOUTERDE, *I GLS I. Commagène et Cyrrhestique*, Paris 1929, 109, n. 188.

(45) L. JALABERT - R. MOUTERDE, *I GLS III/2. Antioche (Suite). Antiochène*, Paris 1953, 614-615, n. 1130.

(46) H. GOLDFUS - B. ARUBAS - E. ALLIATA, *The Monastery of St. Theoctistus (Deir Muqallik)*, in *Liber Annuus* 45 (1995) 283-284, n. 1.

(47) G. LEFEBVRE, *Inscriptiones Graecae Aegypti*, Le Caire 1907, rist. anast. Chicago 1978, 3-4, nn. 9, 10, 11 e 14, ma vd. anche 2, nn. 6 e 8.

(48) *Ibid.*, 21, n. 92; cfr. anche la lettera enciclica indirizzata dal vescovo Atanasio ai monaci, incisa in un cimitero di Gournah (presso Luxor): *ibid.*, 70-71, n. 380.

(49) *Ibid.*, 114, nn. 609-610.

(50) Vd. Y. E. MEIMARIS, *Sacred Names, Saints, Martyrs and Church Officials in the Greek Inscriptions and Papyri pertaining to the Christian Church of Palestine*, Athens 1986, 227-232, *passim*.

era *hēgoumenos*, chiamata ἀδελφότης (51), lo stesso termine con cui in 1Pt 2,17; 5,9 si indicano in maniera collettiva tutti i membri della comunità cristiana.

4) Alle tre iscrizioni conservate nel locale Museo Civico si aggiunge una quarta rinvenuta in contrada Papajanni, segnalatami dalla dott.ssa L. Maniscalco.

La frequentazione di questa contrada risale al periodo ellenistico (ripostiglio monetale del III secolo a.C.); alla tarda antichità appartiene una necropoli, che consta di poche tombe a fossa e di un paio di arcosoli all'aperto ricavati nella cresta del friabile calcare di una elevazione che domina la fertile vallata del Margi (52), occupata ancora nel periodo medievale come attestano pochi ambienti trogloditici che hanno sfruttato la precedente necropoli tardoantica.

Uno degli arcosoli si presenta amputato nella parte anteriore per il crollo del fronte roccioso e con una finestra aperta nella parete di fondo al momento dello sfruttamento del sito per un insediamento rupestre; è dotato di una piccola nicchia per lucerne ricavata nella parete di fondo e l'arca, al suo interno, presenta il guanciaie. Nella parete di roccia sinistra, sottoposta al dilavamento, è incisa la seguente iscrizione che occupa uno spazio largo cm 68 ed alto cm 29, mutila nella parte sinistra (fig. 6):

[Παυ]λ[ἔ]νος
[αὐτ]ῷ ζῶῃ
3 [αἰώνι]ος

«*Paulinos* (?). A lui (sia) la vita eterna!»

I caratteri sono alti fino a 8 cm; l'omega è quadrato ed il sigma lunato è a tratti rettificato.

Si tratta di un'iscrizione funeraria che consta del nome del defunto (*Paulinos*, ma anche *Philinos*, o altri) accompagnata da un'acclamazione. In questa il riferimento alla vita eterna riecheggia espressioni che ricorrono soprattutto in epitaffi giudaici di Venosa (53), del Museo del Cairo (54) e in un'iscrizione trilingue di Tortosa in Spagna (55), e può avere un fondamento scritturistico, secondo D. Noy, in *Dn* 12,2 (56); mentre in greco e in latino le acclamazioni che fanno riferimento alla vita eterna sono rivolte a Cristo perché conceda al defunto la vita eterna (57), secondo la promessa fatta da Gesù in *J* 10,28 (δίδουμι

(51) W.H. BUCKLER - W.M. CALDER - W.K.C. GUTHRIE, *MAMA IV, Monuments and Documents from Eastern Asia and Western Galatia*, Manchester 1933, 12, n. 37.

(52) Una prima notizia in A. MESSINA, *Ricerche archeologiche e topografiche nel territorio di Mineo*, in *Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte* 18 (1979) 17-18.

(53) *JWE* 1, n. 82.

(54) *JIGRE*, n. 133.

(55) *JWE* 1, n. 183.

(56) *JWE*, 1, 110.

(57) Cfr. A. MICHEL, *Les églises d'époque byzantine et umayyade de la Jordanie, V^e-VIII^e siècle. Typologie architecturale et aménagements liturgiques*, Turnhout 2001, 328; *ILCV* 2478.



Fig. 6. MINEO, contrada Papajanni. Iscrizione di Paulinos (?).

αὐτοῦς ζωὴν αἰώνιον), J 17,2 e J 5,24, o sono rivolte allo stesso defunto (58) perché possa vivere per sempre.

Su questa scia, un'altra integrazione possibile della acclamazione ricalcherebbe J 1,3 (ἐν αὐτῷ ζωὴ ἦν): ἐν Χρ<ιστ>ῷ ζωὴ | [αἰώνιος].

In subordine, leggendo n in luogo del malsicuro h, si può pensare che la formula del secondo e del terzo rigo sia stata del tipo [ἐαυτῷ ζῶν | [καὶ εἰμέν]ος (scil. ἐποίησε o ἠγόρασε), attestata in modo simile nell'epitaffio del catanese *Theodoulos* (59). Ma lo spazio non sembra essere stato sufficiente; a maggior ragione è da escludere le formule [ἐαυτῷ ζῶν | [καὶ φρονῶν] (60) e [ἐαυτῷ ζῶν | [καὶ ὄν] (61), che pur ricorrono nell'epigrafia catanese (62), ma che lascerebbero senza una soddisfacente spiegazione il terzo rigo.

VITTORIO GIOVANNI RIZZONE

(58) Cfr. *ILCV* 2324s.

(59) *IG XIV*, 538; M.L. CALIFANO, *Su un'iscrizione funeraria cristiana di Catania*, in *ZPE* 115 (1997) 261-262.

(60) Cfr. C. ASDRACHA, *Inscriptions chrétiennes et protobyzantines de la Thrace orientale et de l'île d'Imbros (III - VII siècles). Présentation et commentaire historique*, in *ADelt* 51-52 (1996-1997) 346-349, 356-358, 360-362, 370-373, nn. 173, 174, 179, 181, 188.

(61) Cfr. *SEG XXXII*, 655 e *SEG XXXII*, 634.

(62) K. KORHONEN, *Le iscrizioni del Museo Civico di Catania. Storia delle collezioni - Cultura epigrafica - edizione*, Helsinki 2004, 254-255, nn. 178-179.

Découverte de blocs architecturaux et d'inscriptions d'époque romaine à Béziers

En 2005, un diagnostic archéologique, préalable à un aménagement urbain, s'est déroulé dans un îlot d'habitation situé aux n. 5, 7, 9, 11, 13 et 15 de la rue Maître Gervais. Il s'agissait de procéder à une étude de bâti dans un lot d'immeubles voués à la destruction, puis sur l'emprise déterminée d'effectuer une fouille (1). Contre toute attente, l'étude du bâti a mis en évidence des ensembles architecturaux anciens remontant à l'époque romane, dont l'évolution était complexe, et a livré à l'occasion des remplois d'éléments antiques. Quant à l'opération de fouille, elle a permis de retrouver des vestiges d'occupation médiévale et même apporté des éléments relatifs aux périodes antiques.

Dans la topographie urbaine, le secteur concerné est structuré par la rue Maître Gervais. Celle-ci se trouve à proximité de la cathédrale Saint-Nazaire et du square Saint-Louis, sur les pentes qui, orientées au Nord, sont parcourues par des rues très étroites qui se regroupent vers le bas de la rue Tourventouse, avant d'atteindre un peu plus bas encore la rue du Collège, puis le boulevard Tourventouse et le boulevard d'Angleterre. Elle suit un parcours en baïonnette qui est très caractéristique, mais qui s'explique par les contraintes de la topographie et par les modalités du développement urbain. En partant du square Saint-Louis, qui occupe une position élevée à proximité de la cathédrale Saint-Nazaire, et en s'orientant vers la jonction avec la rue Tourventouse, qui occupe la position la plus basse, cette rue Maître Gervais se caractérise d'abord par un tronçon de forte déclivité, orienté vers le Nord, puis par un tronçon de déclivité plus réduite après une première rupture de direction, enfin par un nouveau tronçon à forte déclivité après une nouvelle rupture de direction qui fait retrouver la direction du Nord. On passait ainsi d'une terrasse qui dominait le site au fond d'un thalweg, orienté vers l'Ouest, que suit le tracé de l'actuelle rue Tourventouse (fig. 1).

Sur le plan de la ville de Béziers, tel qu'il peut être envisagé au XII^e siècle (fig. 2), c'était une zone qui se trouvait immédiatement hors les murs, dans un angle aigu formé par l'enceinte remontant les pentes vers le Sud, depuis la porte Tourventouse (là où, actuellement, la rue Tourventouse rejoint la rue du Collège) vers l'éminence sur laquelle se trouvait le «bourg du vicomte», dominé par la cathédrale Saint-Nazaire (2). Sur le plan cadastral actuel, on distingue une patte d'oie marquée par le départ (vers le haut) de la rue Maître Gervais, par celui de la rue du Général Crouzat et par la rue Tourventouse elle-même. L'étranglement de circulation qui se produit sur une dizaine de mètres,

(1) L'opération a donné lieu à un rapport adressé au Service Régional de l'Archéologie (région Languedoc-Roussillon), par Elian Gomez, avec la collaboration de Guillaume Roquefort, et les contributions de Brigitte Calas-Lazare, Julien Cassagnol, Isabelle Fiches, Claire-Anne de Chazelles et Michel Christol. Opération n° 6291 – 154/2005. Le terrain se trouve en secteur sauvegardé (propriétaire: SEBLI). Section cadastrale LZ 147; parcelles cadastrales 14, 17, 18, 21 et 22.

(2) Plan de Béziers au XII^e siècle (d'après le tracé de Y. Esquieu), dans J. SAGNES (dir.), *Histoire de Béziers*, Toulouse 1986, p. 83.

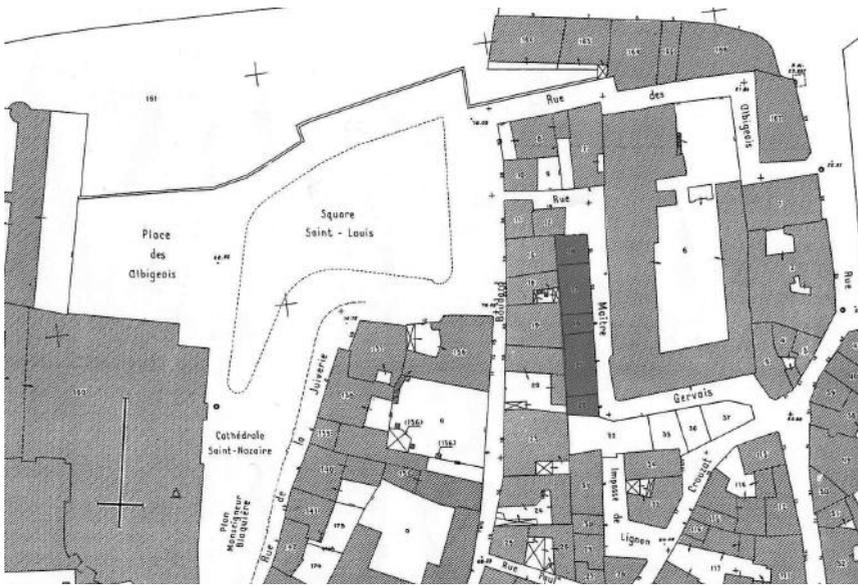


Fig. 1. Cadastre: la zone des bâtiments touchés par la démolition (en noir).

à partir du moment où s'est effectuée la jonction de la rue du Collège et de la rue Tourventouse, pouvait marquer un passage obligé, un élément important dans la topographie de la clôture de la ville. Il sera décalé un peu plus tard, lorsque l'extension urbaine rejettera la porte Tourventouse un peu plus bas encore, au-delà du confluent avec la rue du Collège.

Si l'on revient au secteur concerné par le diagnostic archéologique, deux aspects se dégagent. D'une part, il comporte plusieurs parcelles alignées d'Est en Ouest (parcelles 14, 17, 18, 21 et 22) ; elles sont disposées en contrebas d'un alignement de maisons ouvrant sur la rue Boudard qui, elle, se trouve à un niveau plus élevé, et elles sont adossées à ces dernières. Chacune de ces parcelles a des dimensions plutôt réduites. De l'autre côté de la rue, d'autre part, il y a une parcelle de très grandes dimensions qui forme un ample quadrilatère dans lequel les remblais ont été accumulés pour compenser les effets de la déclivité en direction de la rue Tourventouse prolongée par la rue du Collège. Le parcellaire est fortement marqué par des lignes directrices nettes qui montrent l'existence de paliers étagés, constitués peu à peu par l'évolution de ce secteur de la ville. De l'autre côté, sur le versant faisant face, se trouve la vaste parcelle correspondant, à l'époque moderne, à l'emplacement du collège des Jésuites, actuellement lycée Henri IV.

Au point de départ de l'opération, les cinq parcelles correspondaient à cinq maisons. Mais cette subdivision était le fruit du compartimentage de deux grandes maisons de quatre étages, desservie chacune par une cage d'escalier centrale. Les deux immeubles du XVIII^e siècle ne faisaient que reprendre les murs et les volumes existant au XV^e et au XVI^e siècles. Mais si l'on remonte

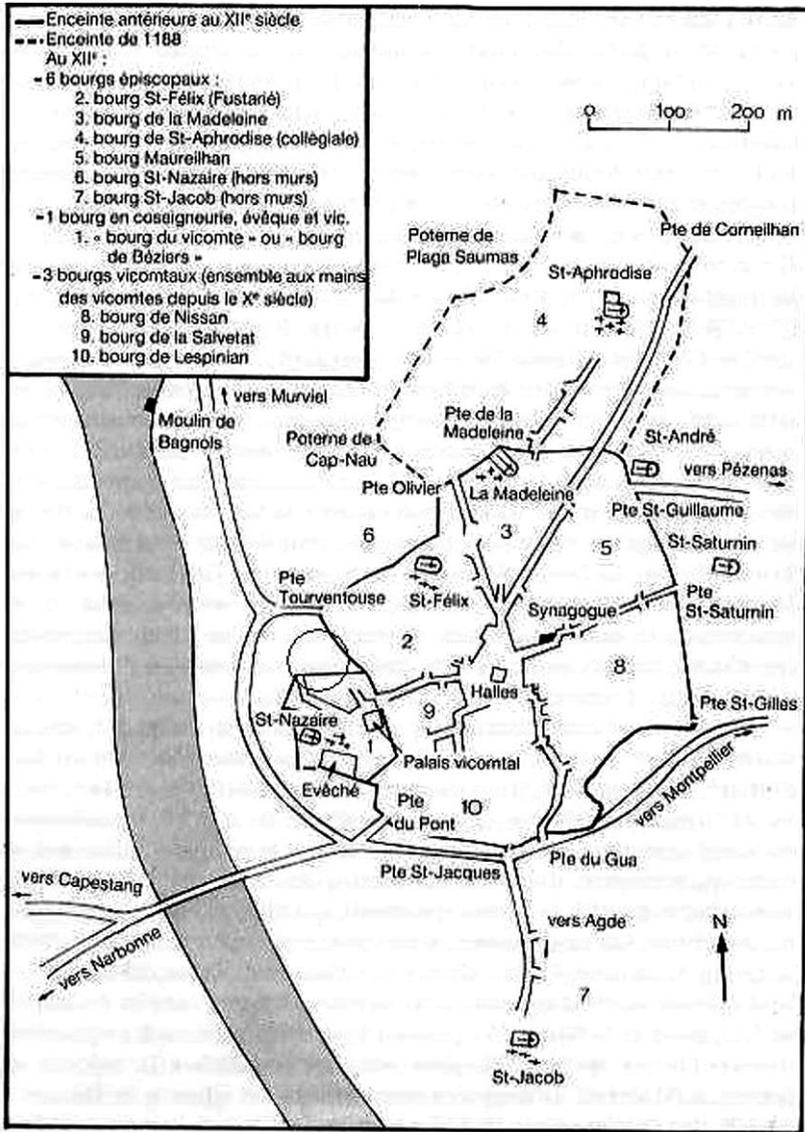


Fig. 2. Plan de BÉZIERS au XII^e siècle (d'après le tracé de Y. Esquieu), dans J. Sagnes (dir.), *Histoire de Béziers*, Toulouse, 1986, p. 83.

quelque peu jusqu'à la période romane (autour du XII^e siècle), on doit constater que la maison la plus orientale, celle sur laquelle s'appuyait le mur de refends qui a fourni les blocs antiques, était déjà en place. Sur l'emprise fouillée, des restes très endommagés de bâti antique subsistaient. Il s'agissait de murs orientés Nord-Sud, élevés en petit appareil lié au mortier de chaux. Mais la

disparition des niveaux de sol qui leur étaient associés nous prive des données qui auraient permis de déterminer la nature de l'occupation, plus vraisemblablement de l'habitat (*domus*). Cependant, en vue d'aménager le terrain en prévision des constructions, un puissant remblai avait été constitué, caractérisé par une grande quantité de céramiques du I^{er} siècle ap. J.-C.

À la limite orientale de l'emprise du chantier (en direction du centre-ville), un mur de refends venait conforter la construction qui se trouvait sur la parcelle 22, et consolider aussi les immeubles situés au-dessus et qui donnent sur la rue Boudard. Il est sans aucun doute assez récent. Au cours de l'opération de diagnostic, il a donné des signes de faiblesse et il a été détruit par effondrement. C'est alors que l'on a pu constater qu'il comportait des blocs antiques et médiévaux, récupérés et réutilisés. Il s'agit vraisemblablement de remplois de remplois. L'histoire de ces blocs est donc certainement très complexe. Néanmoins, leur étude présente à notre avis un réel intérêt.

1. Bloc orné en façade d'un pilastre, appartenant à un mausolée antique

Il s'agit d'un bloc de calcaire anépigraphé de grandes dimensions (fig. 3): hauteur: 60,5 cm; largeur: 115 cm; épaisseur: 50 cm. Dans sa partie droite, il présente la partie inférieure d'un pilastre angulaire engagé de fonction décorative. Le fût lui-même mesure 32 cm de largeur et 48,7 cm de haut. Il est cannelé et présente 4 cannelures (larg.: 4,5 à 5 cm) séparées entre elles par un méplat. Les cannelures forment à leur base un arc convexe (haut.: 2 cm; larg.: 42 cm). La base est composée d'un listel (haut.: 2 cm; larg.: 35,5 cm) et d'un tore (haut.: 8,5 cm; larg.: 42 cm).

Il est très probable que ce bloc a appartenu à un mausolée antique, dont il pouvait constituer l'un des blocs d'angle du podium dans le cas d'un monument funéraire à plusieurs étages, à l'image du mausolée des *Iulii*, à *Glanum* (3),



Fig. 3. Bloc orné en façade d'un pilastre appartenant à un mausolée antique.

(3) H. ROLLAND, Le mausolée de *Glanum* (Suppl. à *Gallia*, 21), Paris 1969; *CAG* 13/2, p. 276-285; *La mort des notables en Gaule romaine. Catalogue de l'exposition*, CHR. LANDES (éd.), Lattes 2002, pp. 13-16, 54 et 84.

ou de celui de l'Île-du-Comte, à Beaucaire (4). Mais le monument de Béziers était plus modeste en taille, et son décor architectural de bien moindre qualité.

2. Fronton appartenant à un monument funéraire antique

Ce deuxième bloc de calcaire anépigraphe est également de grandes dimensions (fig. 4) : hauteur : 72 cm ; largeur : 138 cm ; épaisseur : 56 cm. Notre photo fournit l'ensemble des mesures de détail. Ce bloc est la partie supérieure d'un monument funéraire qui devait être composé d'au moins deux autres blocs. Des traces de taille sont visibles en plusieurs endroits.

Le bloc conservé présente un fronton triangulaire orné d'une moulure sommaire et de deux acrotères d'angle dépourvus de décor sculpté. Dans sa partie inférieure, une cavité a été creusée (hauteur : 23 cm ; largeur : 64 cm ; profondeur : 10 cm) qui correspond manifestement au sommet d'une niche rectangulaire.



Fig. 4. Bloc orné d'un fronton appartenant à un monument funéraire antique.

3. Inscription latine mentionnant trois Cornélii

Ce bloc de calcaire, conservé de tous côtés, est aujourd'hui cassé en deux (fig. 5). Il appartenait à une construction funéraire, comme le précédent. Il mesure 56,5 cm de hauteur, 120 cm de largeur et 56 cm d'épaisseur. Toutes les faces ont été soigneusement dressées, en vue de l'assemblage, hormis la face postérieure qui n'a été que grossièrement façonnée. Sur la face supérieure deux trous sont visibles. L'un, sur le bord gauche du bloc, est un trou de fixation à queue d'aronde (long. : 13,5 cm ; larg. max. : 8,5 cm) destiné à recevoir un

(4) J.-Cl. BESSAC, A. ROTH-CONGÈS *et alii*, *Le mausolée de l'Île-du-Comte, Vgernum 2. Beaucaire et le Beaucairois à l'époque romaine*, (ARALO, Cahiers n° 16), Caveirac 1987, pp. 47-95; CAG 30/2, pp. 229-231; *La mort des notables en Gaule romaine. Catalogue de l'exposition*, CHR. LANDES (éd.), pp. 34, 64 et 144-147.



Fig. 5. Inscription latine mentionnant trois *Cornelii*.

crampon; l'autre trou (long.: 10 cm; larg.: 2,5 cm), creusé à 15 cm du bord droit du bloc, est un trou de louve. Des deux côtés de la face inscrite une bande de 3, 5 cm a été creusée verticalement sur une profondeur de 2 cm, définissant un champ épigraphique de 113 cm de largeur. L'inscription ornait la façade d'un monument funéraire et mentionnait les personnes ayant droit à la sépulture. Il s'agit en réalité d'une redécouverte, car l'inscription est connue depuis longtemps. Elle figure en effet depuis le milieu du XIX^e siècle dans tous les recueils d'inscriptions latines mises au jour à Béziers, depuis celui de P. Andoque, qui parut durant le XVII^e siècle (5). Mais elle était en général signalée comme disparue: ainsi chez E. Sabatier (6), dans l'ouvrage de L. Noguier (7), dans le vol. XII du *Corpus inscriptionum Latinarum* (8), enfin dans le vol. XV de l'*Histoire générale de Languedoc* (9). Sa réapparition permet de procéder à une édition du texte meilleure que celle que l'on pouvait faire à partir des seules éditions anciennes.

Le bloc s'est cassé en deux parties lors de l'effondrement du mur avant sa récupération. Mais on peut constater l'existence d'une longue saignée en diagonale, qui est marquée par des traces noires de suie. En effet, un conduit de cheminée fut à un certain moment pratiqué dans le mur où se trouvait le bloc, ce qui entraîna le creusement de celui-ci et la disparition de plusieurs lettres à chaque ligne.

(5) *Catalogue des évêques de Béziers* par M. P. Andoque, Conseiller du Roy au Sénéchal et siège présidial de Béziers, À Béziers par Jean Martel, marchand libraire et imprimeur, MDCLI. L'inscription est reproduite p. 10. Sur P. Andoque, voir les remarques de Hirschfeld, *CIL*, XII, p. 511.

(6) E. SABATIER, *Histoire de la ville et des évêques de Béziers*, Paris 1854, p. 55, inscription n° 2.

(7) L. NOGUIER, «La colonie romaine de Béziers, Épigraphie et monuments», *Bull. Soc. Arch. de Béziers*, 2^e s., 11, 1881, pp. 236-237, n° 24 ; ID., *Inscriptions de la colonie romaine de Béziers*, Béziers 1883, pp. 38-39, n° 24.

(8) *CIL*, XII, 4240 (p. 514).

(9) *Histoire générale de Languedoc*, XV, 1533 (p. 441); citée ensuite *HGL*.

Hauteur: 57 cm; largeur: 122 cm; épaisseur: 52, 5 cm.

Hauteur des lettres. Ligne 1: entre 10 et 10, 2 cm. Ligne 2: entre 8, 7 et 9 cm. Ligne 3: entre 8, 5 et 9, 2 cm. Ligne 4: entre 8, 3 et 8, 5 cm; pour les O, voir plus bas. Points triangulaires de séparation.

On peut lire, à gauche et à droite de la saignée:

L·CORN --- LAESO
 IIIIIVIRO --- VST·V·I·B
 ET·M·COR --- NIGRO
 C·CORNE --- LVINO

La mise en page a été aussi soignée que le permettait le matériau et la pratique habituelle du lapicide qui a œuvré. Les lettres sont de dimensions régulières à chaque ligne, mais à la ligne 1 on leur a donné une plus grande dimension, afin de mettre en évidence la dénomination du personnage qui s'y trouvait mentionné. On remarquera la dissymétrie de la gravure des V, plus ouverts à gauche qu'à droite, l'aspect rectiligne de la terminaison oblique de la lettre R, les empattements bien marqués. Quant aux points séparatifs, ils sont triangulaires le plus souvent, mais il s'agit de triangles dont la pointe est tournée vers la gauche, comme à la ligne 2, entre T et V. On notera une tendance à resserrer les lettres à l'approche du bord droit et à les rétrécir quelque peu en largeur, afin de faire entrer l'ensemble du dernier mot inscrit dans la ligne et d'éviter les coupures. Aussi les O, assez arrondis en début de ligne, sont-ils de forme nettement ovale en fin de ligne. Par exemple, à la ligne 4, pour le premier O, le diamètre vertical est de 8, 7 cm et le diamètre horizontal est de 7, 2 cm, tandis que pour le dernier, les mesures sont respectivement 8, 6 et 6, 9 cm.

Avant sa mutilation et sa disparition, l'inscription avait été copiée dans sa totalité. Une copie se trouvait dans le second des ouvrages de l'érudit P. Andoque, déjà mentionné. L'autre se trouvait dans les papiers de l'épigraphiste nîmois J.-Fr. Séguier, conservés à la bibliothèque municipale de Nîmes, mais on n'a pas reconnu immédiatement qu'il s'agissait d'une inscription de Béziers. En effet, dans le Ms 102, au f° 26, existait la copie d'une inscription qui fournissait un texte assez proche de celui qu'avait donné l'ouvrage de P. Andoque. Mais cette inscription était attribuée à Uzès par Séguier lui-même, car elle se trouvait, mêlée à d'autres, dans un cahier intitulé *Inscriptiones Vticensis*. Les unes proviennent d'Uzès, d'autres proviennent des environs proches (Serviers, Saint-Quentin) ou éloignés (Carsan, Pouzilhac), toutes localités situées actuellement dans l'Uzège ou dans la partie orientale du département du Gard. De la main de Séguier lui-même, on disposait, de plus, d'une mention qui semblait évidente: «À Uzès chez Mr de Croÿ». Aussi, tout naturellement, le texte fut-il attribué à Uzès.

Hirschfeld ne s'était pas aperçu de l'éventuelle duplication du texte, puisqu'il existait suffisamment de différences entre les deux copies. On trouve donc l'inscription de Béziers au n° 4240 et celle supposée d'Uzès au n° 2930. Et si dans les derniers ajouts de son recueil, il pouvait s'apercevoir qu'il y avait des échanges étonnants entre les inscriptions de ces deux villes, pourtant distantes l'une de l'autre, il ne s'intéressait qu'à deux textes. D'abord, le n° 4278 qu'il considérait comme fabriqué à partir du n° 2928 (= *HGL*, XV, Nîmes,

216), puis le n° 4284 qu'il demandait d'éliminer des inscriptions biterroises, puisqu'il s'agissait à son avis du n° 2944 (= *HGL*, XV, 1628), qui se trouvait à Uzès dans la collection du château ducal. C'est quelques années plus tard (1892) que fut édité dans son ensemble le vol. XV de l'*Histoire générale de Languedoc*. Dans la notice consacrée aux inscriptions d'Uzès, insérées dans la partie du recueil correspondant à la cité de Nîmes, les auteurs ajoutaient le texte qu'ils avaient repris de Hirschfeld, et de Séguier, la source de ce dernier, tout en faisant remarquer que «cette inscription n'a nullement la physionomie des inscriptions de Nîmes, mais au contraire tout à fait celle des inscriptions de Béziers et de Narbonne; très probablement elle aura été transportée de Béziers à Uzès» (10). Nous avons nous-même repris cette argumentation, en tentant de parvenir au texte le plus vraisemblable, tout en faisant à l'occasion la part des diverses conjectures (11). Mais à présent, la découverte récente qui a été effectuée à Béziers vient régler le problème de la provenance et celui de l'éventuel transfert. L'inscription provient de Béziers sans aucun doute, et l'on ne peut plus envisager un quelconque transfert vers la cité ducale. Il demeure tout de même l'erreur inexplicable qui apparaît dans la documentation constituée par J.-Fr. Séguier.

Mais l'intérêt de cette redécouverte fortuite est de permettre de mieux établir le texte de l'inscription.

Ligne 1. À partir de la copie transmise par P. Andoque, (L·CORNELIO·BLASIO), L. Noguier estimait qu'il convenait de corriger le troisième élément de la dénomination, de BLASIO en BLASTO. En effet, le *cognomen* *Blasius* est inconnu par ailleurs (12), alors que *Blastus*, issu du grec (13), est bien attesté en Narbonnaise et ailleurs (Italie, etc...). Hirschfeld accepte cette correction, qui paraît possible à peu de frais, et il la confirme dans l'index des *cognomina* (14). Mais la découverte récente vient montrer que la copie dont Séguier détenait le texte, mais qu'il considérait comme relevant d'une inscription d'Uzès, est la meilleure. On lira donc: L·CORN[ELIO·B]LAESO. On distingue bien la haste initiale du N de *Cornelio*.

Ligne 2. D'après la copie transmise par P. Andoque (IIIIII·VIRO·AVGVST·F·V·I·B), L. Noguier estimait qu'il fallait corriger aussi une lettre, et transformer, dans le sigle final, le F en C, afin de retrouver la dénomination de la colonie de Béziers, *c(olonia) V(rbs) I(ulia) B(aeterrae)*. Cette correction semblait aussi justifiée. D'où la lecture: *(se)viro August(ali) c(olonia) V(rbe) I(ulia) B(aeterris)*. Hirschfeld allait plus loin, sans toutefois prendre appui sur la copie transmise par Séguier qui serait en la matière plus explicite, comme nous l'avons indiqué. Il proposait d'élargir la correction: «pro B·ET fortasse

(10) *HGL*, XV, Nîmes, 2127.

(11) M. CHRISTOL, «Une inscription de Béziers transportée à Uzès», *Rev. Arch. de Narbonnaise*, 5, 1972, pp. 175-178 (d'où *AEp*, 1971, 246).

(12) Mais on connaît *Blasio*: I. KAJANTO, *The latin cognomina*, Helsinki 1965, p. 42.

(13) Le mot désigne, en parlant de plantes, un «bourgeon», une «jeune pousse», et en parlant des personnes un «rejeton», un «enfant».

(14) *CIL*, XII, p. 888. Du même avis, les auteurs de *HGL*, XV, 1533: ils transcrivent d'abord en capitales la copie de P. Andoque, mais ensuite, quand ils reproduisent en italiques le texte qui leur paraît devoir être établi, ils écrivent *Blas[ti]o*, en précisant plus loin: «BLASIVS a été écrit pour Blastus». Enfin, M. CLAVEL, *Béziers et son territoire dans l'Antiquité*, Paris 1970, p. 586 et 631.

scribendum B[a]ET». Mais il fallait envisager un remaniement plus important de la copie, car il était difficile de supposer que la lecture de l'abréviation *Baet(erris)* se serait trouvée sur deux lignes. La découverte récente montre aussi, sur le point décisif, que la copie qui parvint à Séguier, encore une fois, était meilleure, sauf sur un point: IIIIII·VIRO·AVGVST·V·I / B·ET ---. En effet, si elle rejette la dernière lettre du sigle à la ligne suivante, ce qui est manifestement une erreur par rapport au texte authentique, elle montre bien qu'il n'y a aucune trace d'un C, correspondant à l'abréviation de *c(olonia)*. On lira donc: IIIIII·VIRO[·AVG]VST·V·I·B·. On distingue bien le début de la lettre O, puis, sur l'autre bord, la terminaison supérieure du V appartenant au mot *August(ali)*.

Ligne 3. À partir de la copie transmise par P. Andoque, L. Noguier estimait à juste titre qu'il ne fallait pas conserver la lecture du prénom *Marco* dans son intégralité. Il était normal de l'abréger, comme l'étaient les prénoms dans les autres dénominations. Hirschfeld en était aussi convaincu. La copie qui était parvenue à Séguier incitait à reprendre ce point de vue. La mise au jour de l'inscription montre le bien-fondé des choix de Noguier et de Hirschfeld sur la dénomination du second personnage mentionné dans l'inscription. On lira: ET·M·COR[NELIO]·NIGRO. On peut lire aisément le début de la lettre R, avant la cassure médiane.

Ligne 4. À cette ligne, Noguier et les auteurs de l'*HGL*, en ce qui concerne les inscriptions de Béziers, conservaient intégralement la lecture de P. Andoque (C·CORNELIO·SYBVLLANO). Pour sa part, Hirschfeld voulait corriger l'étrange *cognomen Sybullano* en *Silvino*. Et c'est ainsi qu'il voulait aussi corriger la copie de l'inscription d'Uzès, connue par Séguier, en transformant le mot *Silvio* en *Silvi[n]o*. La mise au jour de l'inscription montre aussi le bien-fondé de cette solution. C'est le mot [SI]LVINO qui, sans aucun doute, a été gravé à la fin de la ligne 4. On lira donc: C·CORNE[LIO·SI]LVINO.

Le texte de l'inscription se présentait de la sorte :

L·CORN[ELIO·B]LAESO
 IIIIIVIRO[·AVG]VST·V·I·B
 ET·M·COR[NELIO]·NIGRO
 C·CORNE[LIO·SI]LVINO

*L(ucio) Cornelio Blaeso, (se)viro August(ali) V(rbi) I(uliae) B(aeterris),
 et M(arco) Cornelio Nigro (et) C(aio) Cornelio Silvino.*

«Pour Lucius Cornelius Blaesus, sevir augustal dans *Vrbs Iulia Baeterrae*,
 et pour Marcus Cornelius Niger (et) pour Caius Cornelius Silvinus».

Avant d'aller plus loin, on peut revenir un instant sur les copies de l'inscription, quand la pierre n'avait pas été altérée par le percement du conduit de cheminée. Celle dont bénéficia P. Andoque était assez incorrecte à toutes les lignes dans la transcription des mots (*Blasio* pour *Blaeso*; ajout d'un F à la ligne 2; *Marco* pour M; *Sybullano* pour *Silvino*). Mais elle respectait la mise en page. En revanche, celle qui avait été transmise à J.-Fr. Séguier était peut-être moins incorrecte dans la lecture du texte (la seule erreur est *Silvio* pour *Silvino*), mais elle ne respectait pas la mise en page à la jointure des lignes 2 et 3, en rejetant le B final de la l. 2 à la ligne suivante. P. Andoque n'avait peut-être

pas vu lui-même l'inscription. Il en va de même pour Séguier qui visita Béziers en compagnie du marquis Scipione Maffei en 1732 (15). Si dans les *Antiquitates Galliae*, parues en 1733 et rééditées en 1734, figurent quelques inscriptions de Béziers, celle-ci n'a pas été reproduite. Elle n'était donc plus visible vraisemblablement, ou bien le souvenir de son existence avait disparu. La copie dont fait état J.-Fr. Séguier entre dans un ensemble d'inscriptions regroupées sous le titre *Inscriptiones Vticenses*, dont la provenance est bien homogène (16). Mais nous ignorons pourquoi elle y avait été intégrée.

Un premier acquis concerne la dénomination de la colonie romaine de Béziers (17). Elle était connue par Pline le Naturaliste comme *Baeterrae Septimanorum*, ce qui faisait allusion à l'origine militaire du corps civique, lorsque la colonie fut fondée à l'époque triumvirale (18). Dans deux cas, la dénomination de la communauté recourt à la mention du rang de *colonia*, ce qui est un usage largement attesté:

– CIL, XII, 4238 = HGL, XV, Béziers, 1526: *c(olonia) V(rbs) I(ulia) [B(aeterrae)]*

– CIL, XII, 4241 = HGL, XV, Béziers, 1531: *c(olonia) V(rbs) I(ulia) [B(aeterrae)]*

Mais dans deux autres cas désormais, on sait que ce titre pouvait être omis, ce qui est une formulation originale:

– CIL, XII, 4230 = HGL, XV, Béziers, 1517: *... flaminii Aug(usti) / [p]rimo Vrbi Iul(iae) Baeter(ris)... (19)*

– CIL, XII, 4240 = HGL, XV, Béziers, 1533 : *(se)viro August(ali) V(rbi) I(uliae) B(aeterris)*.

En même temps nous connaissons mieux un groupe d'individus entrant dans la *gens Cornelia*, bien attestée dans la cité (20), dans la ville comme dans le territoire, puisque l'on trouve parmi elles une flaminique du culte impérial (21), et que dans la toponymie rurale apparaît le village de Corneilhan (22), à peu de distance du chef-lieu. Leur personnalité est assez originale, car le texte de l'inscription, une fois de plus, impose de les considérer comme des

(15) Sur les déplacements de Séguier en compagnie de Scipione Maffei, en dernier M. CHRISTOL, *Dissertation sur l'inscription de la Maison Carrée de Nîmes, par Jean-François Séguier. Présentation et commentaire*, Aix-en-Provence 2005, pp. 7-8.

(16) Bibliothèque municipale de Nîmes, fonds ancien, Ms. 102, f° 26.

(17) Sur ce point M. CLAVEL, *Béziers et son territoire*, pp. 163-165.

(18) PLINE, *NH*, III, 36; POMPONIIUS MELA, *De Chorographia*, II, 5. Dans l'épigraphie, sont mentionnés les *Septimani Baeterrenses* dans CIL, XII, 4227 = HGL, XV, 1513. Sur la liste de Pline, cf. M. CHRISTOL, «Pline l'Ancien et la *formula* de la province de Narbonnaise», dans *La mémoire perdue. À la recherche des archives oubliées, publiques et privées de la Rome antique*, Paris 1994, pp. 45-63, partic. pp. 54-57. Pour la date de déduction, voir aussi M. CLAVEL, *Béziers et son territoire*, pp. 165-167.

(19) Sur l'importance de cette inscription dans laquelle les sigles n'ont pas été utilisés, M. CLAVEL, *Béziers et son territoire*, p. 164.

(20) Voir l'index onomastique dans M. CLAVEL, *Béziers et son territoire*, p. 631.

(21) CIL, XII, 4241 = HGL, XV, Béziers 1531. M. CLAVEL, *Béziers et son territoire*, pp. 459-460.

(22) M. CLAVEL, *Béziers et son territoire*, pp. 370 et 585.

incerti, quant à l'expression de leur statut juridique. Même si le plus souvent les sévirs augustaux sont des affranchis, on trouve à Béziers le cas de *P. Iulius P. f. Pup(inia) sex(uir)* (23) (son fils se dénomme *P. Iulius P. f. Firmo*). *Blaesus*, *Niger*, *Silvinus*, sont des *cognomina* répandus dans l'anthroponymie provinciale. Alors que l'on s'attendrait à un *cognomen* bien attesté dans le monde servile pour caractériser le sévir augustal, tel n'est pas le cas. *Blaesus* est un *cognomen* latin qui se réfère à une difficulté d'élocution (24). Alors que son emploi était concentré dans la cité de Nîmes, hormis une attestation à Carpentras (25), il apparaît maintenant dans une colonie romaine de la partie occidentale de la province. Il en va de même de *Silvinus*, qui toutefois apparaît pour la seconde fois à Béziers (26), mais qui ne semble pas encore attesté à Narbonne (27).

4. Fragment d'inscription latine inédite mentionnant un cursus équestre

Petit bloc en calcaire coquillier de forme irrégulière, définissable dans son état actuel comme moellon grossier, remployé dans la construction abattue. La partie supérieure est plane et conserve vraisemblablement les traces du façonnement ancien. La face inscrite contient les traces de deux lignes de texte (fig. 6). Les lettres de la première ligne sont complètes, celles de la seconde ligne sont incomplètes en bas. Quelques traces latérales, aux lignes 1 et 2, permettent d'envisager la restitution de lettres supplémentaires. Hauteur: 23 cm; largeur (complète): 40 cm; épaisseur conservée: 25 cm. Hauteur des lettres (à la première ligne): 9-9,5 cm.



Fig. 6. Fragment d'inscription latine inédite mentionnant un cursus équestre.

(23) *ILGN*, 560; M. CLAVEL, *Béziers et son territoire*, pp. 460-462 (où la datation est plutôt à placer au début du I^{er} s. ap. J.-C. que du II^e s.).

(24) I. KAJANTO, *The latin cognomina*, pp. 240-241.

(25) *CIL*, XII, 1203.

(26) *CIL*, XII, 4289 = *HGL*, XV, Béziers 1578.

(27) Où l'on trouve *Silvanus/Silvana*.

On peut lire: +FEC
+EG+

À la ligne 1, à gauche, en bas, restes de l'extrémité inférieure d'une lettre, correspondant à l'empatement terminal d'un tracé horizontal. Ce doit être la lettre E. Le tracé de la lettre C, très ample, est bien arrondi.

À la ligne 2, à gauche, dans la cassure, traces d'une haste verticale, assez éloignée de la lettre E, ce qui exclut la restitution d'un I, et impose celle d'un L (la barre horizontale inférieure a disparu dans la cassure liée au remploi). La troisième lettre est un G. À droite, après le G, trace de l'empatement supérieur d'une lettre constituée d'un trait incliné (telle que X ou V): ce n'est pas I. On pourra proposer la restitution d'un X (voir plus bas).

On relèvera la qualité de la gravure, et surtout le soin apporté à terminer le tracé des lettres ou les traits horizontaux par des empattements en biseau très élégants, ce qui inciterait à placer l'inscription au début de l'époque impériale.

Dans un premier temps, on pourrait se demander si ce fragment ne se référerait pas à un chevalier romain de haute époque. La composition de ce texte et les restes manifestes d'un cursus équestre imposent de comparer ce texte avec l'inscription déjà connue de L(ucius) Aponius [---] (28):

L(ucio) Aponio [---], | praefecto equit(um), tribuno militum [leg(ionis) VII | et leg(ionis) XXII, praefecto castrorum, flamine Aug(usti) | primo Vrbi Iul(iae) Baeter(is), praefecto pro (duo)uiro C(ai) Caesaris Augusti f(ilii) | vac [L(ucio) A]ponio S[ex(ti)] f(ilio) Pol(lia) Calvo patri vac.

Celle-ci, considérée longtemps comme disparue, a été revue dans la cour d'une maison d'habitation, à la Place des Bons-Amis. Mais les points de ressemblance entre les fonctions mises ainsi en évidence et celles qui apparaissent dans l'inscription de L(ucius) Aponius [---] – qui sert de parallèle pour envisager le contenu du texte – incitent à envisager, plutôt, une seconde inscription relatant la carrière de ce grand personnage des débuts de la colonie. On pourrait donc lire, si l'on admet qu'il s'agit d'une inscription rédigée au datif, ce qui est d'usage pour une inscription funéraire de haute époque ou pour un hommage public: ---] / [--- pra]efec[to ---] / [--- et]leg(ionis) X[XII]---. On pourrait aussi relever une certaine similitude dans la mise en page. La mention de la première préfecture (qui serait celle d'une unité de cavalerie) se plaçait avant la mention des deux tribunats légionnaires, soit, dans la gravure, une ligne au-dessus. Parmi les tribunats légionnaires de L(ucius) Aponius [---], se trouvait

(28) *CIL*, XII, 4230 = *HGL*, XV, 1517 = *ILGN*, 558. En dernier lieu, M. CHRISTOL, «Béziers en sa province», dans *Cité et Territoire* (Colloque européen, Béziers 14-16 octobre 1994), Besançon-Paris, 1995, pp. 108-111, n° 2. Nous insistons sur le fait qu'il ne convient pas de l'appeler simplement L(ucius) Aponius, comme on l'a fait en général, mais qu'il faut tenir compte de l'existence d'un *cognomen*. L'identité traditionnelle, à notre avis erronée, se trouve encore chez S. DEMOUGIN, *Prosopographie des chevaliers romains julio-claudiens*, Rome 1992, p. 177 (et index p. 672).

celui de la XXII (*Deiotariana*): celui-ci serait énuméré en second lieu, à la ligne inférieure, sur ce fragment d'inscription. On se trouverait donc au tournant du I^{er} s. av. J.-C. et du I^{er} s. ap. J.-C. (29)

5. Bloc appartenant à un ensemble funéraire, conservant le fragment d'une inscription latine inédite

Bloc de calcaire coquillier incomplet qui devait appartenir à un monument funéraire de grandes dimensions (fig. 7). Il s'insérait dans une balustrade qui enserrait l'aire funéraire et que les textes appellent *maceria*. Il est cassé à gauche. Le lit d'attente, conservé, est légèrement irrégulier, ce qui prouve qu'aucun bloc ne venait se poser sur celui-ci. Inversement, le lit de pose est



Fig. 7. Bloc appartenant à un ensemble funéraire, conservant le fragment d'une inscription latine.

(29) Sur la datation de l'inscription de *L. Aponius* [---], voir M. CHRISTOL, «Béziers en sa province», p. 110.

horizontal et lisse: ce bloc surmontait un autre bloc aujourd'hui perdu. Il est de forme parallélépipédique. Sur la face latérale droite, on retrouve encore la trace du raccord arrondi qui reliait ce bloc au bloc suivant, qui prolongeait de ce côté l'élévation de la balustrade (30). Même si le support est d'une forme un peu différente, on comparera avec la disposition d'une inscription de Narbonne, également gravée sur une balustrade de clôture, et bien dégagée par l'encadrement mouluré (hauteur totale: 60 cm; dimensions du champ épigraphique: 30 x 60 cm) (31).

Hauteur: 58,5 cm; largeur conservée: 40 cm; épaisseur (entière): 72 cm. Sur le bloc mis au jour subsistent les restes d'une moulure qui appartient à l'encadrement du champ épigraphique et quelques lettres de l'inscription qui était ainsi mise en évidence. Le champ épigraphique, inscrit dans une moulure de 6 cm, a pour dimensions conservées 27,5 x 17 cm (largeur conservée). Hauteur des lettres: ligne 1: 5 cm; ligne 2: 4,5 cm (I final: 3,7 cm); ligne 3: 4,6 cm. Les trois lignes qui subsistent ne sont conservées que dans leur extrémité droite. On lira:

[-----]CA
[-----]F·SIBI
[-----]S

Le texte gravé était vraisemblablement d'une composition simple: nom d'un personnage au nominatif (première ligne), indication de la construction du monument funéraire (deuxième ligne, par exemple *f(ecit)*, mais ce développement n'est qu'un des possibles), affectation du monument funéraire (fin de la deuxième ligne et troisième ligne). À cet endroit, le texte devait indiquer qui, en plus du constructeur du tombeau, pouvait en disposer. Par exemple: *posterisque suis*, comme à Narbonne (32), où Valeria Postumina agit pour elle-même et pour sa descendance (*Viva sibi fecit... et posterisque suis*). Dans ce cas, l'avantage serait pour ses descendants. Mais on pourrait aussi avoir écrit: *libertis libertabusque suis*, comme il semble possible de l'envisager aussi à Béziers. Dans ce cas l'avantage profiterait aux affranchis. Mais, à la vérité bien d'autres

(30) On a un bon exemple à Béziers des balustrades de clôture, constituées d'une succession de grands blocs à sommet arrondi, rythmés par des cippes parallélépipédiques (parfois aussi au sommet arrondi), avec le support de l'inscription *ILGN*, 563 (voir à ce sujet M. CHRISTOL et M. JANON, «Épigraphie et espaces funéraires en Gaule méridionale», dans *La mort des notables en Gaule romaine. Catalogue de l'exposition*, Chr. LANDES (éd.), p. 128, fig. 5). Mais les exemples les plus remarquables proviennent de Narbonne. On mentionnera la balustrade supportant l'inscription *CIL*, XII, 4501a-d = *HGL*, XV, 514-517 (*CAG*, 11, 1, p. 241, n° 6, inscr. 135 avec fig. 141 a-b), ou bien celle servant de support à l'inscription *CIL*, XII, 6037 (= 4427, 4661, 4767, 4903) = *HGL*, XV, p. 470 (= 92, 347, 569, 606).

(31) *CIL*, XII, 4874 = *HGL*, XV, 4874; cf. *CAG*, 11, 1, p. 259, n° 11, inscr. 32 avec fig. 202.
(32) *CIL*, XII, 5202 = *HGL*, XV, 851; pour éclairer le caractère maladroît de la formule finale (*et posterisque suis*), les auteurs de *l'Histoire générale de Languedoc* envisagent que la rédaction se soit développée aux dernières lignes sur des blocs voisins, dans le mur de clôture. On retrouve cette éventualité de l'affectation de la tombe aux descendants, mais sous la forme négative de l'exclusion dans *CIL*, XII, 4460 = *HGL*, XV, 236: *b(oc) m(onumentum) b(eredem) n(on) s(equetur) neque liberos*. Hirschfeld voulait ajouter la restitution de quelques lettres (... *neque lib(eros) [eius neq(ue) post]eros*), mais elle ne s'impose pas.

possibilités existent, et donc d'autres formules. Par exemple à Narbonne: *agnatis et libertis suis* (33), ou bien *parentibus suis* (34). Mais, vu l'ampleur des manques, on restera dans l'incertitude.

6. Bloc appartenant à un ensemble funéraire, conservant une inscription latine inédite relative à un affranchi, fabricant de bottes ou de chaussures

Bloc incomplet en calcaire coquillier qui devait appartenir à un monument funéraire de grandes dimensions. Il est complet à droite, en haut et sur la face antérieure (fig. 8). Les faces supérieure et latérale droite sont soigneusement dressées; la face antérieure l'est plus grossièrement. Le lit de pose, couvert d'une épaisse couche de ciment, n'est pas visible. Le bloc est brisé sur son côté gauche.

Le bloc présente trois représentations en relief accompagnées d'une inscription. En outre, sur la partie gauche du bloc apparaissent les traces de l'emplacement d'une inscription que l'on qualifiera de majeure ou de principale. Il s'agit d'un cadre ménagé en vue de recevoir une plaque portant une inscription. Le matériau de cette plaque, insérée dans l'échancrure, devait se distinguer par sa qualité (marbre?). Il reste de cet aménagement l'angle inférieur droit, bien isolé par une moulure. Un décor apparaît aussi: il est composé de la représentation de faisceaux, d'un bonnet d'affranchi et d'une forme de cordonnier surmontée de son «crochet». Enfin, dans un bandeau ménagé tout en longueur (longueur: 62,5 cm; hauteur: 5,5 cm à g. jusqu'à 6,2 à dr.), a été gravée une inscription. Le surcreusement du bandeau et la gravure de l'inscription préservent la reproduction – antérieure donc – de l'instrument d'artisan, ainsi que la partie supérieure de deux lettres (T, T) d'une inscription, également antérieure au texte conservé.



Fig. 8. Bloc appartenant à un ensemble funéraire conservant une inscription latine relative à un affranchi, fabricant de bottes ou de chaussures.

(33) *CIL*, XII, 4632 = *HGL*, XV, 319.

(34) *CIL*, XII, 4617 = *HGL*, XV, 301.

Première inscription:

Hauteur conservée des lettres: 1,8 et 1,2 cm; les lettres étaient à l'origine de grande taille. On lit:

[---]T[---]T[---].

L'espacement très important entre les deux lettres laisse supposer que cette première inscription courait sur plusieurs blocs, vers la droite. Il pourrait s'agir des restes d'une abréviation funéraire de type *t(erra) t(ibi) l(euis) s(it)*, ou bien d'une interpellation au passant (*Ave! et tu!*) répartie des deux côtés de l'épithaphe principale. Il s'agit toutefois d'hypothèses.

Deuxième inscription:

Hauteur: 58,5 cm; largeur: 112 cm; épaisseur: 45 cm. Hauteur des lettres: 3,7 à 4,5 cm. On lira dans le bandeau:

LVTATIO·EVS – CHEMO.

Lutatius Euschemo.

«À Lutatius Euschemus».

Ligature du H et du E; point de séparation triangulaire entre le mot *Lutatius* et le mot *Euschemo*; coupure du mot *Eus* – *chemo* afin de respecter la gravure de l'instrument d'artisan dans le premier état du bloc.

Il est évident que nous manque le texte du personnage principal, destinataire originel du tombeau. Mais on peut envisager que le gentilice *Lutatius*, qui est celui d'*Euschemus*, était aussi le sien. On n'oubliera pas que la *gens Lutatia* était déjà connue à Béziers par une inscription, gravée sur un autel funéraire, qui fait connaître *Q(uintus) Lutatius Celsi l(ibertus) Nar[ciss]us*, sévir augustal (35). Les données nouvelles qui apparaissent s'insèrent donc dans un dossier déjà existant. Elles permettent de dessiner plus nettement les contours d'une *gens Lutatia* dont on peut pressentir l'importance, d'abord parce qu'elle comporta en son sein un *seuir augustal*, puis parce que le tombeau, dont nous reste cet élément, devait être de belles dimensions. Néanmoins, en ce qui concerne la provenance des documents, il est difficile de vouloir relier cet élément d'architecture funéraire – même s'il a été réemployé – à l'autel qui était déjà connu, car ce dernier fut mis au jour le long de la voie Domitienne, bien après sa sortie de l'agglomération antique, vers l'Est, le long de la route de Bessan, «dans les terrains qui environnent la tuilerie Morel» (36).

Ce texte mérite d'être rapproché d'inscriptions de Narbonne représentant l'activité de riches personnages engagés dans l'artisanat ou dans des activités de productions et d'échanges. Il arrive que souvent leur tombe soit ornée

(35) *CIL*, XII, 4246 = *HGL*, XV, 1535; M. CLAVEL, *Béziers et son territoire*, pp. 588-590, cf. p. 461 (datation du I^{er} siècle ap. J.-C.).

(36) L. NOGUIER, *Bull. Soc. Arch. de Béziers*, 2^e s., VI, 1871, p. 285-287; ID., *La colonie romaine de Béziers*, pp. 39-40, n° 26.

de représentations qui font allusion au métier pratiqué (37). Dans certains cas aussi le métier lui-même est mentionné, ce qui signifie que, dans les milieux concernés, l'exercice d'une activité de production ou de service, vraisemblablement source d'enrichissement et d'une certaine réussite sociale, pouvait être considéré comme digne de figurer sur un monument funéraire.

L'intérêt du bloc sculpté ici évoqué est précisément de fournir un nouveau témoignage sur les métiers en Gaule romaine. Or, si les scènes de métiers antiques et les représentations d'outils utilisés par les différents corps de métiers sont bien attestées à Rome et en Italie, ainsi qu'en Gaule Belgique (38), elles le sont beaucoup moins en Aquitaine et en Narbonnaise (39). Comme il est fréquent dans de telles représentations, l'instrument de travail est d'une taille supérieure à la normale. L'objet représenté ici est une *forma calcei*, ou *forma sutoris* (40) – une forme en bois qui servait à la fabrication des chaussures : elle indique sans ambiguïté le métier de «fabricant de chaussure», plus vraisemblablement que celui de simple cordonnier au sens de «raccommodeur» de chaussures usagées. En effet, nous disposons de quelques autres représentations de cette *forma* sur des stèles funéraires: elle est parfois accompagnée d'un autre outil emblématique du *sutor*, le tranchet (*culter crepidarius* ou *scalprum*), comme c'est le cas sur des stèles funéraires conservées à Tortona, à Florence (41) ou encore à Kozani, en Macédoine (42). La pièce qui dépasse au sommet de la *forma* – qui, elle, était certainement en bois – est généralement interprétée comme un «crochet» métallique de préhension et de manipulation (43): sur le monument de Béziers, la représentation de ce «crochet» a été conservée lors de la gravure du nouveau texte relatif à Lutatius Euschemus. Une autre stèle (fig. 9), trouvée à Rome et représentant le buste du défunt, C. Iulius Helius, certainement un affranchi, que l'inscription qualifie de *sutor*,

(37) Par exemple *CIL*, XII, 4468 = *HGL*, XV, 179, épitaphe d'un cuisinier, accompagnée de la représentation d'un couteau de cuisine (*CAG*, 11, 1, p. 232, fig. 109), ou bien *ILGN*, 583, épitaphe d'un meunier représentant un mulet faisant tourner une meule à grains (*CAG*, 11, 1, p. 439, fig. 555).

(38) J.-M. DEMAROLLE, «Un corpus en question, l'iconographie lapidaire des métiers en Gaule Belgique», dans M. POLFER (dir.), *L'artisanat romain: évolutions, continuités et ruptures (Italie et provinces occidentales). Actes du colloque international des 26-28 oct. 2001 à Erpeldange (G.-D. Luxembourg)*, (*Monographies Instrumentum*, 20), Montagnac 2001, pp. 31-42.

(39) Pour une vision d'ensemble de la répartition des scènes de métier, cf. M. REDDÉ, «Les scènes de métier dans la sculpture funéraire gallo-romaine», *Gallia*, 36, 1978, pp. 43-63; pour les Gaules: J.-CL. BÉAL, «La dignité des artisans: les images d'artisans sur les monuments funéraires de Gaule romaine», *Dialogues d'Histoire Ancienne*, 26/2, 2000, pp. 149-182, qui consacre une partie de son étude à la représentation des seuls outils (p. 155 sqq).

(40) G. ZIMMER, *Römische Berufsdarstellungen*, Berlin 1982, pp. 29-30; DAREMBERG-SAGLIO, *DA*, s. v. «*forma*», p. 1253, cf. «xii. *forma sutoris*».

(41) G. ZIMMER, *Römische Berufsdarstellungen*, pp. 135-137, nn° 51 et 53: sur chaque stèle sont représentés deux *formae* et un tranchet.

(42) Sur une stèle funéraire du musée (inv. n° BEK 2945), sous l'inscription d'Aurélios Eurydikianos Zósimos, mort à 80 ans environ, on trouve représentés (incisés) trois instruments tranchants et une forme de fabricant de chaussures indiquant la profession du défunt: G. KARIMITROU-MENTESIDI, dans *Α' Πανελλήνιο Συνέδριο 'Επιγραφικής. Στην μνήμη Δημητρίου Κανατσούλη. Θεσσαλονίκη 22-23 'Οκτωβρίου 1999* (= *Mélanges Kanatsoulis*), Thessalonique 2001, pp. 52-54, n. 1, datée après 212 ap. J.-C. (= *AEp*, 1999, 1413).

(43) G. ZIMMER, *Römische Berufsdarstellungen*, p. 135. Ce «crochet» en revanche ne semble pas représenté sur la stèle de Florence précédemment évoquée.



Fig. 9. Stèle funéraire (partie supérieure) de C. Iulius Heliuss, *sutor*, à Rome (CIL, VI, 33914).

laisse voir deux *formae calcei*, également dotées de « crochets »: l'une de ces *formae*, comme celle de Béziers, est nue, l'autre est dotée d'une sandale, *caliga* ou *crepida* (44).

Les métiers de cordonnier ou de « fabricant de chaussures » et, plus largement, les différents métiers du cuir ne sont guère représentés sur les stèles et monuments funéraires. En Gaule, on connaît un sabotier, ou cordonnier (?) à Reims (45) et une stèle de Bourges représente un cordonnier en train de ressembler une chaussure montante posée sur un pied (46).

Dans le monde romain, il existe une diversité de vocables pour désigner un « fabricant de chaussure » suivant le type de chaussures fabriquées, ce qui indique le degré assez élevé de spécialisation de ces artisans: *sutor*, *caligarius*, *crepidarius*, *solearius*, *gallicarius*, etc. (47). La seule représentation de la *forma* ne permet pas de préciser le métier du défunt, *sutor*, *caligarius* ou encore *solearius*, dont on connaît un exemple à Narbonne, sur une inscription qui ne s'accompagne malheureusement d'aucune représentation (48). Notons que les attestations épigraphiques de ces métiers de la « chaussure » sont tout aussi rares dans les Gaules que leurs représentations figurées, puisque l'exemple de Narbonne est à présent le seul connu (49).

C'est la première fois qu'apparaît, dans le décor accompagnant les monuments funéraires de Béziers, cette thématique de la représentation du mé-

(44) G. ZIMMER, *Römische Berufsdarstellungen*, pp. 137-138, n° 54, CIL, VI, 33914, datée des années 120-130.

(45) Espérandieu, n° 3685, repris par Béal, *loc. cit.*, p. 172, pl. I.

(46) *Gallia*, 21, 1963, p. 380, repris par M. REDDÉ, « Les scènes de métier dans la sculpture funéraire gallo-romaine », *Gallia*, 36, 1978, p. 58, fig. 4.

(47) Daremberg-Saglio, *DA*, s. v. « sutor », p. 1570, où l'on trouvera encore d'autres dénominations.

(48) CIL, XII, 4510 = ILS, 7550 = HGL, XV, 221: *L(ucius) Braetius / Litorinus / solearius*.

(49) De même, pour les Germanies, seuls deux exemples sont connus: il s'agit d'un *sutor* de Nimègues (*Noviomagus Batavorum*) (AEP, 1998, 967) et d'un artisan en *ars sutoria*, à Dieburg (*vicus Med(...)*) (H. FINKE, « Neue Inschriften », BRGK, 17, 1927, n° 187 = H. CASTRITIUS, M. CLAUSS, L. HEFNER, « Die römischen Steininschriften des Odenwaldes (RSO) », dans *Beiträge zur Erforschung des Odenwaldes und seiner Randlandschaften*, 2, Breuberg-Neustadt 1977, n° 150).

tier, bien plus souvent représentée à Narbonne. Mais c'est aussi un témoignage supplémentaire de la communauté d'inspiration de l'architecture et de l'épigraphie funéraires de ces deux cités romaines voisines.

Le décor, dans sa diversité, correspond à l'*ornatus* de l'épithète du personnage principal: la représentation de faisceaux doit se rapporter à une responsabilité publique (on envisagera l'appartenance aux sévirs augustaux). Comme à Narbonne, l'affichage de l'activité technique, exercée sans aucun doute à une grande échelle, peut devenir l'expression d'une certaine ostentation.

Lutatius Euschemus, qui est cité dans l'inscription, est vraisemblablement lié au personnage principal. Son surnom, d'origine grecque, laisserait entendre, même si cela n'est pas explicitement indiqué, qu'il s'agirait d'un affranchi du personnage principal. *Euschemon* ou *Euschemus* sont la transcription d'un qualificatif grec, de valeur morale, signifiant: «de bonne tenue», «de présentation honnête et convenable» (50). Bref, c'est une dénomination qui veut inspirer la confiance et rassurer. Cet ajout du nom d'un affranchi est un signe que le tombeau devait être aussi réservé aux affranchis du fondateur, et qu'à un moment *Euschemus* est venu y trouver place: c'est pour cette raison qu'un cartouche a été ménagé tout en respectant le relief antérieurement incisé, afin de recevoir la gravure de la dénomination du nouvel arrivant.

Comme on l'a indiqué ci-dessus, l'ensemble de ces blocs antiques a été utilisé avec d'autres d'époque médiévale pour édifier, dans un bâti qui subissait des transformations, un mur de refends à vocation d'étai. C'est l'ultime phase du remploi. Il serait intéressant de pouvoir en fixer plus précisément la date, car elle permettrait de mieux juger de la place que joua l'ouvrage de P. Andoque, paru en 1651, dans la transmission des données sur les inscriptions de Béziers. Il nous semble que cet auteur n'avait pas vu lui-même l'inscription. N'en serait-il pas de même pour les autres informations. En d'autres termes, en dépassant même le temps d'Anne de Rulman (1583-1639), dont l'œuvre précède d'une courte génération celle de P. Andoque, ne faudrait-il pas envisager l'existence, dès l'époque de la Renaissance, d'une tradition de topographie archéologique urbaine et celle d'une première récapitulation d'inscriptions de Béziers?

L'inscription de L(ucius) Cornelius Blaesus, dans son état intégral, est associée à deux autres textes épigraphiques, mais c'est la seule qui, pour l'instant, nous a été restituée: «ceux de Béziers en bâtirent un [= temple d'Auguste] aussi à l'honneur de cet empereur, et en l'endroit où il était on a trouvé force grosses pierres qui avaient servi à la construction; sur quelques unes on avait taillé des disques, ou plats de sacrifices ... Là même furent trouvées deux inscriptions qui font mention des prêtres de ce temple [*CIL*, XII, 4245 = *HGL*, XV, 1533, ainsi que *CIL*, XII, 4240 = *HGL*, XV, 1533] ... Sur la moitié d'une grosse pierre, qu'on a tirée de ce même endroit d'où l'on a pris les deux précédentes inscriptions, on lit ces deux mots FLAMINI AVGVSTI [*CIL*, XII, 4252 = *HGL*, XV, 1528]» (51).

(50) H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin-New York 1982: il s'agit de la première attestation de ce *cognomen* en Gaule méridionale.

(51) P. ANDOQUE, *Catalogue*, pp. 8-11. Sur les traditions relatives aux édifices du culte impérial et sur les emplacements, M. CLAVEL, *Béziers et son territoire*, pp. 271-273.

Il s'agit de découvertes effectuées dans un secteur de la ville antique qui correspond, dans la topographie du XIX^e siècle – époque au cours de laquelle Béziers redécouvrait son passé –, aux «anciennes prisons» (la maison Fabregat, devenue ensuite le musée Fabregat), sur l'emplacement du quartier clos de Saint-Nazaire, où étaient concentrés aux IX^e-XI^e siècles les pouvoirs essentiels qui contrôlaient la ville, ceux du vicomte et ceux de l'évêque (52). Si, sur tout son périmètre, l'enceinte, qui avait été érigée, l'avait été de la même manière que dans la zone correspondant à la place Saint-Sauveur (= place des Bons Amis) et aux maisons qui la bordaient, ou bien qui se trouvaient un peu en arrière (53), l'abondance des emplois antiques devait être considérable, facilitant par la suite les récupérations de tous ordres. C'est dire l'intérêt que peut revêtir la surveillance attentive de toute intervention dans le bâti urbain.

Il faut aussi remarquer que, pour l'instant, les inscriptions et les blocs d'architecture qui apparaissent sont d'origine funéraire. Ils attestent l'entrée, dans le périmètre de l'agglomération médiévale, de matériaux de nécropoles qui, pour être voisines, n'en demeuraient pas moins, à l'époque romaine, en périphérie externe de la ville.

SANDRINE AGUSTA-BOULAROT - MICHEL CHRISTOL
ELIAN GOMEZ - MICHEL JANON

(52) C. AMADO, dans J. SAGNES (dir.), *Histoire de Béziers*, pp. 76-81 (avec plan p. 83).

(53) L. NOGUIER, «Rapports de la société archéologique sur divers monuments et inscriptions antiques trouvés à Béziers», *BSABéziers*, 2^e s., 4, 1867, pp. 164-176, avec plan de la localisation pl. 11

* * *

L'officina ad studium antiquitatis Bellatrix

Nei giorni 15-18 ottobre 2009 si è svolto a Tudela de Navarra presso la sede dell' UNED di Tudela il congresso "*Mors Omnibus instat*", *Aspetti archeologici, epigrafici e rituali della morte nell'Occidente romano*. Il convegno, inserito all'interno delle attività di ricerca promosse dall' UNED di Tudela in collaborazione con l'ICAC, ha visto alternarsi studiosi di consolidata esperienza e giovani ricercatori che nei quattro giorni di colloquio hanno illustrato in un ampio panorama diacronico la complessità del fenomeno funerario nel mondo romano (per i singoli interventi si rimanda a: <http://www.extensionuned.es/actividad/1530>).

Il colloquio è stato inoltre l'occasione per la presentazione ufficiale dell'associazione culturale *BELLATRIX*. Concepita un anno fa dall'iniziativa di un gruppo di ricercatori coordinati da Simone PASTOR e da Javier ANDREU PINTADO, l'*officina ad studium antiquitatis BELLATRIX* nasce come un network, un *forum* di discussione sui temi della cultura classica con lo scopo di

favorire e incrementare la collaborazione internazionale tra gli studiosi. Il termine *Bellatrix*, ispirato alla descrizione che Virgilio fa delle “furenti amazzoni”, esprime infatti le caratteristiche fondanti l'*Officina*: al pari delle eroine virgiliane Pentesilea e Camilla, *Bellatrix* “*mediis in milibus ardet audetque viris concurrere virgo*” (VIRG., *Aen.*, I, 492-494) è disposta cioè a misurarsi con realtà ben più radicate in Europa, divenendo il punto di riferimento dei giovani ricercatori. I principali obiettivi dell'associazione sono la promozione e la realizzazione di iniziative tese alla ricerca, valorizzazione e divulgazione di iniziative di argomento storico, storico-artistico e archeologico. Tra breve, alloggiate nel dominio web dell' UNED di Tudela (www.unedtudela.es) saranno a disposizione di tutti gli internauti le informazioni relative alle modalità di adesione, alla struttura e alle iniziative promosse dall'*officina ad studium antiquitatis BELLATRIX*.

Per informazioni sulle modalità di iscrizione a *BELLATRIX* scrivete a officina.bellatrix@gmail.com

Aderite a *BELLATRIX* su Facebook.

NOUVELLES DE L'A.I.E.G.L. 2009

Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine

Président: Stephen Mitchell; *Vice-président:* Manfred Schmidt; *Secrétaire générale:* Angela Donati; *Sécretaire général adjoint:* Christian Witschel; *Trésorier:* Anne Kolb; *Vérificateurs aux comptes:* Marco Buonocore, Miltos Hatzopoulos; *Membres du Comité:* John Bodel, László Borhy, Ségolène Demougin, Jonathan Edmondson, José d'Encarnação, Mika Kajava, Manfred Hainzmann, Emilio Marin, Ioan Piso, Jonathan Prag, Athanassios Rizakis, Antonio Caballos Rufino, Marjeta Šašel Kos, Claudio Zaccaria.

* * *

Dear colleagues,

The new AIEGL web-site has now been launched and can be accessed at the following URL <http://www2.bbaw.de/aiegl>. The hosting of the web-site is being transferred to the server of the Berlin Academy, and we hope that this will provide stability for the future, extending beyond the individual terms of the Association's officers. I am very grateful to Nora Unger, one of the assistants at CIL, for undertaking the necessary design and development work on the site. We hope that you will already find it useful, but in particular we would like your help in building up its resources.

We have introduced a new feature to the site which will enable all members to post information relating to conferences, workshops, new publications and other matters.

To do this you need to log-in to the site and become registered as a user. Access to this part of the site is restricted to paid members of AIEGL. We will check applications against the current subscription list, and then authorize access. Similarly the content of the information that you send will be quickly checked by one of the officers for suitability and relevance to AIEGL's purpose, before posting. In due course we may be able to automate the first of these processes.

Many of you have been sending notices about conferences, publications, and other matters to the secretary, Angela Donati, for distribution through our e-mail list. **We are not discontinuing this service**, but will run the two methods of advertising in parallel, at least up to the Berlin Congress in 2012. Members may want to put out information using both methods,

Personally I would urge members to use the web-site as much as possible. The more use it receives, the greater its utility becomes, and it has the potential to generate a comprehensive electronic calendar of coming epigraphic events. As with every web-site, there may be initial flaws and faults that need attention, but your use of the site should bring these to our attention quickly.

Our hopes for the future still include introducing a search engine to the site, which provide direct access to the various on-line epigraphic data bases, which are an increasingly important to our subject, and we will be holding further discussions with interested parties to this end.

If you have questions and comments about the web-site I would be glad to hear from you by e-mail: s.mitchell@ex.ac.uk

Yours ever

Prof. Stephen Mitchell FBA
AIEGL President

* * *

ATTIVITÀ 2009

Premio dell'AIEGL

Con il patrocinio dell'AIEGL è stato recentemente pubblicato il libro di Maria Tramunto, *Concubine e concubini nell'Italia romana*, vincitore di uno dei premi AIEGL 2007.

* * *

Manifestations scientifiques qui ont eu lieu sous le patronage de l'A.I.E.G.L / Con il patrocinio dell'AIEGL è stata sostenuta l'organizzazione dei seguenti eventi:

CIVIDALE DEL FRIULI, 17-19 settembre 2009, XI Convegno Internazionale della Fondazione Niccolò Canussio, *Cesare: precursore o visionario?*

BARI, 8-10 ottobre 2009, XVI Rencontre sur l'épigraphie du monde romain, *Le tribù romane*.

FERRARA, 15-17 ottobre 2009, Convegno Internazionale, *Roma e le province del Danubio*.

ISOLA DELLA SCALA (Verona), 28 novembre 2009, Giornata di studio, *I miliari lungo le strade dell'impero*.

* * *

Cotisation et modalités de paiement

AIEGL Membership is Swiss Francs 20.- (ca. € 13.30) per annum

- Bank Transfer
- Payments by bank transfer are directed as follows:

Credit Suisse, Rue du Lion d'Or 5-7, CH-1002 Lausanne, Switzerland

Account No. 318740-41 A.I.E.G.L.;

Clearing No.: 4835

BIC/SWIFT-Code: CRESCHZZ10A

IBAN: CH84 0483 5031 8740 4100 0

A standing-order is advisable: order your bank to pay the Swiss Francs 20.- on a regular yearly basis. Or pay for more than just one year at a time to save bank charges. Kindly make sure AIEGL gets the full amount credited (i.e.

20.00 per year) by instructing your bank to effect payment without any bank charges to AIEGL.

- Credit Card

VISA or Mastercard are accepted, they charge between 3.5% to 4% commission. To debit your card with the dues we need the following details: card type (Mastercard or VISA), number, expiry date and name as shown on card. VISA payments require also the CVV2 Code which is to be found on the back of your card next to your signature, the last 3 numbers (e.g. 123). Do not send this code together with your card details for safety reasons.

Card details are best being sent by FAX to: 0041 44 634 36 91 or normal mail to: Rosemary Bor, Historisches Seminar, Lehrstuhl Kolb, Karl Schmid-Str. 4, CH-8006 Zürich.

It is also possible to have a standing order i.e. authorization to AIEGL to debit your card (2 years together at a time). Please sign either a subscription form or send us a short letter or an email of authorization mentioning that you wish a standing order.

- Cotisation à vie

Please consider also the following possibility to pay your dues once only (see Regulations: Art. 4 - Members): "A life member is an individual who has paid at one time the equivalent of fifteen years of membership fees, and is thus dispensed from paying future annual membership fees."

- Cheques

Please note that cheques cannot be accepted.

* * *

Changements d'adresses

Il est indispensable que toute addition, correction, intégration ou modifications soit signalée au Secrétariat général, afin que les circulaires ne s'égarent pas. Il est indispensable signaler au Secrétariat général (angela.donati@unibo.it) l'adresse du courrier électronique.

Adresses des Membres du Bureau

Président: Stephen Mitchell, S.Mitchell@exeter.ac.uk

Vice-président: Manfred Schmidt, schmidt@bbaw.de

Secrétaire général: Angela Donati, angela.donati@unibo.it

Secrétaire général adjoint: Christian Witschel,
christian.witschel@urz.uni-heidelberg.de

Trésorier: Anne Kolb, kolb@hist.unizh.ch

STEPHEN MITCHELL
Président

ANGELA DONATI
Secrétaire général

BIBLIOGRAFIA

ÁNGEL MARTÍNEZ FERNÁNDEZ, *Epigramas Helenísticos de Creta, Manuales y Anejos de "Emérita"* - XLVIII, C.S.I.C., Madrid, 2006, 352 pp. y LIII láminas.

El professor Ángel Martínez, cuya competencia en el campo de la epigrafía griega está ya suficientemente demostrada en su extensa bibliografía, nos ofrece ahora un excelente *corpus* epigráfico actualizado, revisado y convenientemente comentado: el de los epigramas helenísticos de Creta. La obra, publicada dentro de la prestigiosa colección "Manuales y anejos de *Emerita*", es el resultado de quince años de trabajo sistemático y minucioso. El autor conoce de primerísima mano la epigrafía cretense, y puede decirse, incluso, que la vive. Me permito citar, al respecto, unas palabras del prólogo, escrito por Jarálambos Kritsás, Ex-Éforo de Antigüedades de Iraclion y Director del Museo Epigráfico de Atenas: "Ángel Martínez tiene la gran ventaja de conocer la lengua griega de Creta desde sus más antiguas formas hasta el vivo dialecto local. Vive durante varios meses anualmente en la isla, ha conocido la naturaleza y las personas [...]. Así el estudio de los epigramas cretenses no es para él un mero ejercicio escolástico".

El autor concibe la Epigrafía – y obra en consecuencia – como una disciplina auténticamente filológica, que debe tener en cuenta, examinar y analizar todo aquello cuyo conocimiento sea necesario para la recta fijación e interpretación del texto. Para ello, somete las inscripciones a un riguroso examen crítico, que incluye tanto la autopsia como el análisis de todas las ediciones e interpretaciones anteriores y de la documentación gráfica existente (fundamental cuando se trata de inscripciones desaparecidas), porque sólo las inscripciones así editadas pueden utilizarse como testimonios fiables. Como la ciencia epigráfica moderna exige, sigue el principio metodológico según el cual texto epigráfico (*titulus*) y su soporte forman una unidad, de manera que, para editar una inscripción, lleva a cabo un estudio integral del monumento epigráfico; esto es: un estudio que lo es tanto del texto (del texto en sí mismo y de cómo se presenta: *ordinatio*, forma de las letras, etc.) como del soporte (forma y material empleado, decoración, iconografía, etc.), de las circunstancias y lugar del hallazgo y de la historia de cada inscripción desde su descubrimiento.

El catálogo de los epigramas va precedido de una introducción en la que se da cumplida cuenta del estado de la cuestión, se delimita el objeto de estudio y se informa sobre la lengua y la métrica. Ya en el catálogo, a la minuciosa descripción de cada inscripción sigue el texto, el aparato crítico, la traducción

y un comentario filológico que da cuenta de todo lo necesario para una interpretación satisfactoria. Se comentan, siempre con precisión, los aspectos lingüísticos, métricos, literarios – teniendo en cuenta tanto la tradición propiamente epigráfica como la literaria – y de *realia*: En cuanto a la lengua y la métrica, las conclusiones están concisa y claramente expuestas en uno de los apartados de la introducción (pp. 46-50), donde se propone una clasificación de los epigramas helenísticos cretenses en cuatro modalidades de lengua según el matiz dialectal dominante: a) el dórico común (representa el grupo más numeroso); b) el dórico con rasgos cretenses; c) el dialecto homérico-épico; y d) la *koiné*.

A continuación del catálogo, hay un apéndice métrico, varios índices (de nombres; tablas de correspondencias; lugares de procedencia; y lugares de conservación), una sección de mapas y, finalmente, unas buenas fotografías, que ayudan a que el lector se haga una mejor idea de las características de cada inscripción. Tan sólo he echado de menos un *index locorum* (en el que se recogieran los pasajes epigráficos y literarios citados en el comentario) y un *index rerum* (en el que se recogieran los hechos más notables), que harían que el libro fuese algo más fácil de consultar.

La obra constituye un claro avance en la investigación sobre el epigrama griego de procedencia epigráfica y es, sobre todo, una importante contribución a la fijación e interpretación del conjunto de los *carmina Graeca epigraphica*, para los cuales – igual que para los *carmina Latina epigraphica* – es ya necesaria la edición de un *corpus* completo y actualizado, que sustituya los de G. Kaibel (*Epigrammata Graeca ex lapidibus conlecta*, Berlín 1878 - Hildesheim 2001) y W. Peek (*Griechische Vers-Inschriften. I. Grab-Epigramme*, Berlín 1955). Sería muy útil para la Filología – y no sólo para los epigrafistas – que los dos volúmenes del *corpus* editado por P. A. Hansen, (*Carmina Epigraphica Graeca saeculorum VII-V a. Chr. n.* (CEG 1), Berlín - New York 1983; *Carmina Epigraphica Graeca saeculi VI a. Chr. n.* (CEG 2), Berlín - New York 1989) tuviesen continuidad.

Este libro de Ángel Martínez debe ser tanto una obra de referencia imprescindible como un excelente ejemplo a seguir por quienes se dediquen a la edición de textos epigráficos.

RICARDO HERNÁNDEZ PÉREZ

LIDIO GASPERINI, *L'Augusteo di 'Forum Clodii' (Quaderni della 'Forum Clodii', 10)*, Bracciano (RM) 2008, pp. 53, figg. 15 (*).

La monografía costituisce il decimo quaderno della "Forum Clodii", la benemerita collana promossa dall'Associazione "Forum Clodii" di Archeologia, Storia ed Arte nel Braccianese, nata nel lontano 1974, che aveva esordito,

(*) Queste pagine riproducono, con i necessari adattamenti, il testo della relazione letta a Bracciano l'11 gennaio 2009, presso la Chiesa di Santa Maria del Riposo, in occasione della presentazione della suddetta monografia.

a firma dello stesso A., con il volume *Il lapidario ornamentale di Villa Fiorita alla Manziana* [riedizione del lavoro apparso in *Misc. Gr. Rom.*, 4 1975, pp. 163-189]: si tratta di un altro contributo che l'A. ha riservato ad una area da lungo tempo da lui indagata e studiata [si confrontino i suoi diversi lavori raccolti ora in *Archeologia e storia del territorio canalese*, Canale Monterano (RM) 1999]. Esso ripropone il testo di una sua comunicazione tenuta al Convegno ad Ancona il 31 gennaio 2004 ed ora pubblicato in *Nuove ricerche sul culto imperiale in Italia*, a cura di L. GASPERINI - G. PACI (*Ichnia. Collana del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storiche dell'Antichità*, 7), Macerata - Tivoli (RM) 2008, pp. 91-134.

La collana, così è annunciata nella terza di copertina, è proiettata verso la pubblicazione di imprese editoriali quanto mai intriganti e suggestive: speriamo, in questo modo, di poterci confrontare presto, prima con il quaderno destinato alla *Raccolta epigrafica di S. Liberato*, che l'A. già prometteva tra le pieghe di un articolo del 1978 nel quale si rendeva nota la dedica onoraria di *Forum Clodii* (ora *AEP* 1979, 216) tributata nel 229 d.C. a *L. Licinius Iulianus* [*Nuova dedica onoraria di 'Forum Clodii'*, in *Misc. Gr. Rom.*, 6 1978, pp. 439-458, riedito come quinto volume dei *Quaderni della 'Forum Clodii'*, Bracciano (RM) 1978]: si avrà modo così di disporre di un'accurata ed esemplare edizione dei documenti di questa raccolta venuta alla luce nel corso degli scavi degli anni Sessanta a San Liberato e pubblicata da Joyce Reynolds nel volume curato da Neil Christie, *Three South Etrurian Churches: Santa Cornelia, Santa Rufina and San Liberato*, in *Archaeological Monographs of the British School at Rome*, 4 1991, pp. 344-348. A proposito della chiesa altomedievale di San Liberato, l'A. ci ricorda come i rinvenimenti più antichi, dal Quattrocento al Settecento, siano da ascrivere ai Padri Agostiniani, insediatisi in quel luogo fin dall'inizio del sec. XV, in occasione, probabilmente, di lavori di ristrutturazione dell'edificio paleocristiano e di scassi agricoli per l'impianto di vigneti ed oliveti; questa pertinenza è certificata ancora nel 1848 da un cabreo conservato nell'Archivio Storico di Bracciano ed opportunamente riportato all'attenzione degli studiosi. Molte di queste iscrizioni frammentate furono allestite, lo ricorda già Antonio Nibby nel 1849 che l'A. puntualmente registra, nel pavimento della stessa chiesa di San Liberato, secondo un costume che vide a Roma nella Basilica di San Paolo fuori le mura l'esempio più clamoroso.

Il volume è dedicato allo studio dell'importante e ben noto documento databile al 18 d.C. come certifica la datazione consolare a cui segue quella dell'eponimato duovirale locale (*CIL*, XI, 3303); esso veicola il ricordo di una serie di delibere da farsi in onore della ricorrenza dei compleanni di Augusto, di Tiberio e di Livia, nonché del resoconto di quanto espletato dai due magistrati in carica nell'occasione di tali festività, secondo un formulario tipico di simili documenti in cui, come nel nostro caso, le *iuncturae* si fanno serrate; ad esempio, se vogliamo addentrarci per un attimo nella *Latinitas* del documento, evidentemente un estratto di un originario testo più lungo, colpisce l'insistenza quasi ossessiva dei sintagmi *decuriones et populus, pecunia nostra* (ridotta anche alle sole *litterae* P N), in *perpetuo/perpetue* (quest'ultima espressione è stata generalmente riconosciuta essere sottesa anche nelle due lettere finali della riga 4, cioè P P = *perpetuo/perpetue*; l'A. avanza l'ipotesi che queste due *litterae singulares* debbano essere sciolte, invece, in *pecunia publica*); il dipanarsi del testo iscritto è comunque segno evidente di come la collegialità tutta di *Forum*

Clodii avesse concorso, e non poteva essere altrimenti, alla devozione della casa imperiale eternandone il ricordo sulla pietra a più riprese. A puro titolo di confronto tornano alla mente l'espressione *dies propter venerationem domus Augustae festos* della rubrica 92 della *lex Irmitana* [su cui vd. ora S. SEGENNI, *Calendari e vita municipale (riflessioni su CIL, XI, 1420-1421)*, in *Epigraphica*, 69 2007, pp. 108-110] od anche l'intero dettato della *lex arae numinis Augusti Narbonensis* del 12/13 d.C. (*CIL*, XII, 4333) assai vicino, in numerose locuzioni, alla nostra iscrizione. Il documento di *Forum Clodii* è un testo notissimo, citato da numerosi studiosi: proprio recentemente esso è stato oggetto di disamina da parte di Jan Francisco Rodriguez Neila nella sua comunicazione *La religión pública como espacio integrador de la sociedad municipal romana* tenuta a Pamplona nel mese di ottobre 2008 in occasione del *Congreso Internacional de Epigrafía e Historia Antigua. El mundo romano, modelo de integración social y cultural. Italia Iberia - Iberia Italia*. Esso viene ora commentato nonché tradotto dall'A., che giustamente, come anche avvertito ad esordio della monografia, lo considera fondamentale per la certificazione, quantunque indiretta, dell'esistenza a *Forum Clodii* di un *Augusteum*, l'edificio di culto, cioè, ove si espletavano simili cerimonie.

Seguendo il percorso dell'A., puntualmente corredato di note essenziali che agevolano non poco il lettore, viene fissato al 5 a.C. la prima fase dell'Augusteo di *Forum Clodii*, il che lo farebbe collocare tra i più antichi dell'Occidente romano, ove dovevano inizialmente essere posizionate, oltre alla statua di Augusto, le statue degli immancabili Gaio e Lucio Cesare, nipoti e figli adottivi dello stesso Augusto, quelli che tra i membri della sua famiglia furono sicuramente i più amati, al punto da essere rimpianti dallo stesso principe ancora molti anni dopo la loro morte, come ci ricorda Suetonio (*Tib.* 23,3), e che Tacito non escludeva essere stati vittime di un *dolus* della matrigna Livia (*Ann.* I, 3,3). Con loro era forse ricordato Agrippa Postumo, il figlio di Giulia e di Agrippa, relegato Augusto prima del 6 d.C. a Sorrento poi mandato in esilio nel 7 d.C. a Pianosa per le sue presunti manifestazioni di follia (Suetonio, *Aug.* 65, lo definisce *sordidus ac ferox*; Tacito, *Ann.* I, 3,4, lo dipinge come un giovane rozzo di costumi stolidamente fiero della sua forza fisica ma non colpevole di delitto alcuno: *rudis sane bonarum artium et robore corporis stolide ferox*; addirittura Cassio Dione lo ricorda appassionato del mare e della pesca al punto da farsi chiamare Poseidone: 55,32,1); a seguito di questa *relegatio* le sue sostanze furono assegnate al tesoro dell'esercito (l'accorto Augusto non voleva certo che si dicesse che si era appropriato del patrimonio del nipote); alla morte di Augusto nel 14 d.C. Agrippa Postumo viene fatto uccidere, dopo setti anni di esilio, da Tiberio, su consiglio sempre di Livia (del resto sappiamo che Tiberio non sopportava la presenza di presunti rivali). Con Augusto, Gaio e Lucio Cesare ed Agrippa Postumo anche Tiberio probabilmente faceva parte di questa prima sequenza imperiale.

Alla seconda fase, quella del 18 d.C. a cui fa riferimento l'iscrizione, è da ascrivere una rinnovata ristrutturazione dell'intero complesso che vide la creazione di un bancone a parete rivestito di imponenti lastre iscritte, sul quale insistevano le statue, indicate dalle rispettive dediche, di Augusto, Livia, Tiberio, Druso Minore, Gaio e Lucio Cesare con Germanico (ovviamente Agrippa Postumo più non ne faceva parte). Una di queste lastre d'apparato (*CIL*, XI, 7552) si trova reimpiegata dal 1473 come mensa di altare (della lunghezza di

oltre un metro e mezzo: cm 158 x 92,5 x 15) nella chiesa di Bracciano dell'Ospedale Vecchio o di San Sebastiano.

Quantunque non sia possibile con certezza determinare i successivi *tempora* della storia dell'edificio, è plausibile ipotizzarne una continuità d'uso fino a tutto il III secolo d.C., come sembrerebbe acclarare la dedica del 254 d.C. posta dai componenti del senato di *Forum Clodii* all'imperatore Valeriano (CIL, XI, 3310) e dell'A. opportunamente discussa con argomentazione riguardo all'appartenenza al complesso. Anche dei frammenti marmorei rinvenuti a San Liberato, di cui abbiamo fatto cenno in precedenza, si offre al lettore la riproduzione di una serie di calchi con dediche a membri della *Domus Augustorum* che potrebbero essere stati onorati nell'Augusteo foroclodiese. In ogni caso le ricerche future spero che potranno definitivamente rispondere al quesito che mi sono posto se cioè questi frammenti siano effettivamente pertinenti al complesso oppure debbano essere considerate dediche poste nel vicino *forum* della città od in altri luoghi di pubblica utenza.

Riguardo alla sistemazione dell'arredo epigrafico-scultoreo dell'edificio, da ubicarsi all'interno della chiesa di San Liberato, vengono avanzate due ipotesi: la prima avrebbe previsto la sequenza dei dignitari ossequiati lungo le tre pareti dell'edificio con Augusto posizionato in quella opposta all'ingresso e la sequenza Germanico - Lucio Cesare - Gaio Cesare a sinistra e la sequenza Livia - Tiberio - Druso Minore a destra di chi entrava; la seconda (che l'A. preferisce) prevederebbe una collocazione di tutte le sette statue e relative iscrizioni lungo la parete di fondo dell'aula di culto. In entrambi i casi, comunque, l'altare si doveva trovare dinanzi all'interno dell'edificio. Questo, in ogni modo, doveva essere di forma rettangolare, con i lati corti rivolti verso l'altare nel primo caso, con quelli lunghi nel secondo caso; e le sue modeste dimensioni, che, se corrispondenti al solo presbiterio della chiesa, dovevano essere di circa 4,5 x 8 (o al massimo di m 8 x 13, nel caso si volesse identificarlo in piano con l'intero sviluppo della chiesa), lo annoverano tra i più piccoli Augustei del mondo romano, molto vicino nelle ridotte dimensioni così ricostruite all'Augusteo di *Lucus Feroniae*, a pianta quadrangolare absidata, di m 6 x 9.

La monografia, di agile lettura e di chiara intelligenza (dei testi epigrafici viene offerta sempre una limpida traduzione), ci consegna un pregevole tassello da inserire nel mosaico delle antichità di *Forum Clodii*, tuttavia ancora lontano dall'essere completato a causa della dispersione del materiale archeologico; ma si tratta di una *tessera* quanto mai importante, poiché ci apre una finestra su quel messaggio chiaro ed evidente riversato proprio nei confronti del principe e dei membri della sua *domus*, senza il risparmio di tributi di *imagines* (busti) e di *signa* (vere e proprie statue), con finalità certamente propagandistiche da cui *municipia* e *coloniae* non potevano che trarre indubbi vantaggi.

Ma l'esemplarità della sua ricerca è anche nell'aver ricostruito le tappe del penoso *iter* dell'eccezionale documento epigrafico. Purtroppo la storia antiquaria della nostra iscrizione ha numerosi paralleli e dimostra come la triste nonché esiziale moda dell'antiquariato spesso provochi irreparabili dispersioni dei *vestigia* antichi, e come il più delle volte questi stessi, avulsi dal loro originario contesto, rimangano documenti, privi come sono di ogni sicuro ancoraggio topografico, muti e del tutto decontestualizzati. Il caso ha voluto che una fortuita e fortunata circostanza abbia restituito il documento alla sua effettiva pertinenza con tutte quelle implicazioni storiche, archeologiche e

documentarie che la ricerca dell'A. ha felicemente riassunto. Ma sarà mai possibile auspicare il "rientro" della targa marmorea del 18 d.C. a Bracciano?

Tante altre sono state le sollecitazioni, le curiosità, le suggestioni, che la lettura di questa monografia mi ha provocato a testimonianza di come la ricerca non abbia escluso alcuna occasione di approfondimento e discussione. Ecco, allora, che, a proposito della storia degli studi sul documento, viene doverosamente citato colui che per primo ci ha consegnato la *memoria* di questa iscrizione: Giovanni Giocondo da Verona, comunemente noto come fra Giocondo (1435-1515), che, con la sua fortunatissima (se ne ebbero quattro redazioni) *Collectio inscriptionum Latinarum et Graecarum*, ci ha trasmesso una grande raccolta epigrafica. L'A. presenta ai lettori la copia di questa iscrizione del Giocondo desunta dal notissimo codice della Biblioteca Capitolare di Verona (Ms. 270), che unitamente ai due codici della Biblioteca Vaticana, il *Borg. lat. 336* (trascritto dall'umanista tedesco Jacob Aurelius Questenberg) ed il *Vat. lat. 10228* (vergato in splendida capitale epigrafica da Bartolomeo Sanvito), e a quello della Bodleian Library di Oxford, *Lat. Class. e. 29*, copiato da Protasio Crivelli nel 1498, costituisce la prima e più autorevole redazione. A tale proposito mi piace portare all'attenzione la seguente novità: in un manoscritto della Biblioteca Vaticana, appartenuto ad Angelo Colocci (1474-1549), ora codice *Vaticano Latino 8494*, che trasmette la terza redazione dell'opera giocondiana [ne ho discusso recentemente in *Un testimone inedito (o quasi) della silloge epigrafica di Giocondo*, in «*Est enim ille flos Italiae*». *Vita economica e sociale nella Cisalpina romana. Atti delle giornate di studi in onore di Ezio Buchi (Verona, 30 novembre - 1 dicembre 2006)*, a cura di P. BASSO - A. BUONOPANE - A. CAVARZERE - S. PESAVENTO MATTIOLI, Verona 2008, pp. 529-546], ho reperito al foglio 346v la trascrizione della nostra epigrafe con la seguente intestazione: *Apud Braccianum in Sancto Martino apud altare maius*; il lemma prefatorio è del tutto simile a quello veicolato dal codice veronese appena escusso, ma al posto di *Sancto Marciano* abbiamo *Sancto Martino* per evidentemente corruzione dell'originario nome della chiesa. Nel medesimo settore di ricerca relativa alla tradizione manoscritta, a proposito delle dediche di Agrippa Postumo e Lucio Cesare, l'A. ci offre la possibilità di un diretto confronto con l'importante tradizione manoscritta trasmessa dal codice miscellaneo, sempre della Biblioteca Vaticana, *Barb. Lat. 2019*.

Ma la ricerca di Gasperini non si ferma alla sola tradizione antichistica. Con quella sua *innata curiositas*, egli si addentra nelle tradizioni popolari del Braccianese, in particolare in quella della data fluttuante di una festa popolare a San Liberato, come opportunamente evidenzia anche Anna Maria Sgubini Moretti nella sua *Introduzione alla monografia*, una festività che discende da quella del 10 marzo, quando ogni anno – così recita la nostra iscrizione del 18 d.C. – si festeggiava pubblicamente a *Forum Clodii* la ricorrenza della prima consacrazione delle statue di culto dell'Augusteo. L'A. riesce, in questo modo, a sovrapporre le tradizioni pagane antiche con le moderne tradizioni cristiane, contadine, popolari, parlando giustamente di "un esempio straordinariamente longevo di sopravvivenza dell'antico". E gli esempi non sono pochi. Ricordo come ancora fino a poco tempo fa a Corfinio (ci siamo spostati in Abruzzo, nella Valle Peligna), il 13 agosto di ogni anno, festività di s. Ippolito, era usanza locale frequentare la fonte dedicata a quel santo che in antico era stata *res sacra* di Ercole, sito frequentato fin dal II secolo a.C., dal momento che si riconosce-

va nell'acqua di quella sorgente ancora nel secolo appena trascorso, come nel passato romano, un valore terapeutico e quasi taumaturgico [ne ha discusso A. PASQUALINI, *Il pellegrinaggio a Fonte S. Ippolito: origini, sopravvivenze e percorsi di un culto centro-italico*, in *Il viaggio sacro. Culti pellegrini e santuari in Abruzzo*, a cura di G. MARCUCCI, Colledara (TE) 2000, pp. 65-78].

La monografia si conclude con un *addendum* ed una Appendice. Nel primo viene presentata nei dettagli la fortunata riscoperta dell'iscrizione attualmente murata nella storica Villa Pucci di Granaiolo in comune di Castel Fiorentino [ora dall'A. riproposta in *Titulus ille Foroclodiensis CIL, XI, 3303, diutissime latens, nunc ubi sit demum comperi*, in *Epigraphica*, 70 2008, pp. 357-358]. Nella seconda l'A., seguendo un suo privilegiato e già escusso percorso scientifico [penso in particolare a: *L'Augusteo di Firmo Piceno in un'epigrafe da rileggere*, in *Ann. Macerata*, 10 1977, pp. 57-87 = *Ricerche epigrafiche in area marchigiana (1971-1982)*, Tivoli (RM) 2003, pp. 43-76; *Considerazioni sull'arredo epigrafico e scultoreo degli augustei di età primo imperiale in Italia*, in *Actas del Congreso internacional "Ciudades privilegiadas en el Occidente Romano"*. Sevilla, 26-30 nov. 1996, Sevilla 1996, pp. 177-185], presenta un elenco ragionato delle sedi del culto augustale in Etruria attestate sia con certezza sia con affidabile probabilità. In questo modo si riesce meglio a comprendere l'Augusteo di *Forum Clodii* nell'ambito dell'ossequio pubblico tributato agli imperatori dalle varie comunità dell'Etruria meridionale e centro-settentrionale (per un totale di trenta città), fra cui spiccano le testimonianze di Soriano del Cimino (*Pagus Stellatinus*, su cui l'A. già aveva scritto pagine importanti: *L'iscrizione del Pago Stellatino (C.I.L. XI 3040)*, apud L. GASPERINI - R. ZUCCA, *Sui manufatti iscritti reimpiegati nell'area del martire S. Eutizio a Soriano del Cimino*, in *Misc. Gr. Rom.*, 19 1995, pp. 248-270), Isola Farnese (*Veii*), Bolsena (*Volsinii*), Luni (*Luna*), Roselle (*Rusellae*). Ed in questa stagione di studi sugli Augustei nel mondo romano, posso annunciare che finalmente è stata completata la pubblicazione del ciclo scultoreo dell'*Augusteum* di Narona in Croazia, più volte ricordato dall'A. [vd. ora E. MARIN - A. CLARIDGE - M. KOLEGA - I. RODÀ, *Le cinque sculture inedite (nn. 5, 9-12) : Giulia (?), Lucio e Gaio Cesare, Germanico, Druso e le ultime frammentarie dell'Augusteum di Narona*, in *Rend. Pont. Acc. Rom. Arch.*, 80 2008, pp. 341-392].

Grazie, quindi, a Lidio Gasperini per averci consegnato questa sua ultima fatica, sapientemente curata dalla Casa Editrice Tored, in cui ampio spazio viene riservato alle illustrazioni e ai disegni, come il fac-simile da calco delle dediche foroclodensi per Livia, Tiberio e Druso Minore, sapientemente allestito da Mario Chighine. Ma gli devono essere grati, soprattutto, il Comune di Bracciano, la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale, gli appassionati studiosi locali interessati alla loro storia antica, ma anche, e forse per i primi, i nostri giovani a cui abbiamo il compito di consegnare una metodologia di studio e di ricerca tale da poterli indirizzare verso questo specifico settore di indagine cosicché possano continuare a dialogare con il loro passato, ad interrogarlo, a capirlo, a valorizzarlo, a preservarlo dalla *robigo* del tempo.

MARCO BUONOCORE

Divus Vespasianus. Il bimillenario dei Flavi (F. COARELLI cur.),
Milano 2009, Mondadori Electa, pp. 539
Roma, Colosseo, Curia (Foro Romano), Criptoportico Neroniano
(Palatino), 27 marzo 2009 - 10 gennaio 2010

Nel quadro delle iniziative promosse dal Comitato nazionale per le celebrazioni del bimillenario della nascita di Vespasiano assume particolare rilievo l'impegnativa mostra di assoluto rigore scientifico dedicata alla Roma dei Flavi, che si snoda in varie sedi espositive raccogliendo una straordinaria documentazione archeologica attraverso la quale emerge il ruolo centrale della dinastia che, giunta al potere in un momento cruciale per l'impero, ha posto le basi del nuovo assetto politico e amministrativo dello stato romano e ha cambiato il volto della città.

Il pensiero corre alle celebrazioni per il bimillenario Augusteo, *“celebrato nel 1937, in un momento particolare della nostra storia che vide – terminata da poco la guerra d'Etiopia, iniziata appena la guerra di Spagna – Mussolini raggiungere il livello massimo di consenso. Come è ovvio, la scelta di celebrare Augusto non poteva che tradursi in un'esaltazione a tutto campo del regime: si tratta infatti del più gigantesco esperimento di attualizzazione della storia antica a fini di propaganda politica che mai sia stato realizzato ... Un tale precedente, cui è impossibile sfuggire, potrebbe eventualmente fornire un modello negativo, un paradigma di tutto ciò che oggi – in un'epoca meno ideologica – non si può e non si deve fare. Del resto, sarebbe difficile immaginare due personalità più antitetiche del fondatore dell'impero e del rustico reatino, incline alla battuta greve, ottimo soldato e ottimo amministratore, disposto a cavar denaro anche dalle pietre pur di salvare l'impero dalla profonda crisi economica e ideale in cui lo aveva lasciato il regime di Nerone”*: così scrive Filippo Coarelli, nell'introduzione al catalogo della mostra.

Chiarito dunque che la mostra rifugge volutamente dalla retorica celebrativa del personaggio, un oscuro italo della Sabina pragmatico e dai costumi austeri, un *self made man* decisionista e dotato di notevole senso dell'umorismo, occorre dire che in realtà la celebrazione del bimillenario della nascita del capostipite è solo un pretesto per celebrare l'intera dinastia flavia, giunta al potere in un momento di gravissima difficoltà per l'impero.

Le opere esposte sono contestualizzate all'interno dei monumenti che videro l'intervento di Vespasiano, Tito e Domiziano: il percorso parte infatti dall'Anfiteatro Flavio per guidare il visitatore lungo un circuito esterno che tocca i monumenti flavii nell'area dei Fori e del Palatino, dall'Arco di Tito alla *Domus Flavia*, con l'allestimento di punti espositivi nella Curia (riaperta al pubblico per l'occasione) e nel Criptoportico neroniano, cui si aggiunge una ulteriore, piccola ma interessante sezione all'interno dei Musei Capitolini, dedicata a *Isis Capitolina*.

La mostra si apre con il ritratto in marmo bianco di Vespasiano proveniente dalla Ny Carlsberg Glyptotek di Copenhagen, un ritratto di crudo realismo che esprime tutta la semplicità del personaggio, cui è affiancata (si potrebbe dire contrapposta) una serie di ritratti molto diversi, idealizzati, quali quello classicheggiante che ornava il foro di *Lucus Feroniae* o quello proveniente dal Museo Nazionale Romano; seguono i ritratti dei componenti della dinastia.

Tra le testimonianze più interessanti esposte va segnalata la tavola della *lex Irnitana*, copia della *lex Flavia municipalis*. Il documento, rinvenuto nel 1981, ha permesso di conoscere approfonditamente l'organizzazione dei municipi di diritto latino e di analizzare in maniera puntuale il processo di municipalizzazione delle province iberiche in età flavia.

Non si possono dimenticare, poi, le tavole degli *Acta Fratrum Arvalium* dell'anno 69, che recano il rendiconto annuale delle cerimonie celebrate dagli *Arvales* nell'anno dei quattro imperatori e registrano il rapido avvicinarsi di Galba, Otone e Vitellio: manca ogni riferimento a Vespasiano, che venne cooptato nel collegio solo alla fine del 69 o agli inizi dell'anno successivo (del documento si conservano le notazioni relative ai primi sei mesi dell'anno).

Altro grande tema della mostra è l'intensa attività edilizia che, grazie al risanamento delle casse dello stato fortemente voluto da Vespasiano, Roma conobbe con l'avvento dei Flavii, che ne mutarono radicalmente l'immagine investendo molto denaro in lavori pubblici (interessante, al riguardo, il rilievo degli *Haterii*): i monumenti dell'epoca sono illustrati, tra l'altro, dai frammenti della *Forma Urbis*, che documenta la definizione della città nell'età imperiale.

Il catalogo, a cura di F. Coarelli, si apre con la ricostruzione della fine della dinastia giulio-claudia e con l'ascesa al potere nel 69 d.C., all'età di sessanta anni, di *Titus Flavius Vespasianus*: si pone l'accento in particolare sui contrasti dell'imperatore con il Senato culminati in un deciso ridimensionamento del ruolo di quest'ultimo, contrasti che portarono alla parziale sostituzione della vecchia *nobilitas* senatoria (di cui i Giulio-Claudii erano stati espressione) con i ceti emergenti italici, sostituzione favorita senza dubbio dalle origini plebee dell'imperatore e che provocò una rivoluzione epocale della società e dei costumi.

Il volume segue la struttura della mostra e ne arricchisce i contenuti: i quasi cinquanta saggi (dei quali in questa sede è impossibile dare singolarmente atto) spaziano da riflessioni su eventi rilevanti, quali la guerra giudaica, e su temi generali, quali la propaganda, i culti, l'amministrazione dell'Italia e delle province, ai radicali interventi edilizi dei Flavii che lasciarono un evidente segno nel tessuto della città, dalla realizzazione del Colosseo e del *Templum Pacis* agli interventi sul Palatino e sul Campidoglio, alla costruzione del Foro Transitorio, del *Templum Gentis Flaviae* e della *Domus Flavia*.

Un ricco apparato bibliografico chiude il volume.

PAOLA DONATI GIACOMINI

Nuove ricerche sul culto imperiale in Italia, Atti dell'Incontro di Studio, Ancona, 31 gennaio 2004, a cura di L. GASPERINI e G. PACI, ICHNIA, Collana del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storiche dell'Antichità, 7, Università degli Studi di Macerata, Facoltà di Lettere e Filosofia, Tivoli 2008, pp. 269.

In questi ultimi anni si è notevolmente accresciuto l'interesse degli storici del mondo antico per il culto imperiale: lo sottolinea il compianto Lidio

Gasparini nella sua premessa (pp. 9-11). Per approfondire questo tema di ricerca si è formata un'équipe, composta da studiosi delle Università di Genova, Macerata, Roma II, Sassari e Trieste che hanno parzialmente investigato il materiale documentario relativo al culto imperiale del Sannio, del Piceno, dell'Umbria, dell'Etruria, della Liguria, della Venezia, dell'Istria, della Traspadana e di alcune aree provinciali (le maggiori isole, le province transalpine e dell'Adriatico orientale). Il primo frutto delle indagini di questa équipe si è concretizzato in un Convegno svoltosi in Ancona il 31 gennaio 2004, di cui sono stati appena pubblicati gli *Atti*, oggetto di questa breve recensione. Il volume, oltre alla premessa di Lidio Gasparini già citata, si compone di dieci contributi che offrono una panoramica documentata e in certi aspetti innovativa del culto imperiale nelle regioni sopra ricordate.

Simona Antolini (pp. 13-32) sottopone a una nuova e accurata analisi due iscrizioni rupestri, già edite nel *CIL*. La prima proviene dal territorio vestino, precisamente da Aveia, dove un probabile liberto *Ti(berius)* (la lettura certa del prenome è data dalla nuova autopsia dell'iscrizione a opera dell'A.) *Caesius Festus* dedica assieme al figlio a *Liber Pater* e a Silvano. Entrambi i dedicanti sono seviri augustali. Può essere interessante notare, a proposito dell'associazione delle due divinità su cui l'A. si interroga, che il cavaliere M. Arrecino Clemente pone un voto *B(accho) et S(ilvano)* in territorio riminese (cf. A. Donati, *Rimini antica. Il lapidario romano*, Rimini 1981, pp. 86-87, nr. 22). Il secondo documento è l'iscrizione sepolcrale del sevir augustale C. Calvedio Prisco della *res publica Aequiculanorum*. Sul monumento si nota la presenza di due *fasces laureati* diffusi fra i magistrati municipali e membri dell'Augustalità. Anche in questo caso l'autopsia della pietra ha permesso all'A. di emendare la precedente lettura del testo. Viene, infatti, restituito il corretto genere sessuale alla figlia di Calvedio Prisco, sepolta nella tomba di famiglia, vissuta appena cinque anni: non un maschio, *Silvester*, ma una femmina *Silvestris*.

Adelina Arnaldi (pp. 33-74) studia le testimonianze del culto imperiale nell'Etruria centro-settentrionale (Luca, Pisae, Volaterrae, Populonia, Vetulonia, Rusellae, Saturnia, Heba, Cosa). Gli Augustei sono attestati con sicurezza soltanto a Pisae e Rusellae. In particolare, l'Augusteo di Pisa è «uno dei più antichi edifici del culto imperiale eretti in Occidente» (p. 34), documentato, come è noto, anche dai *decreta Pisana*. Gli scavi archeologici hanno permesso di appurare l'esistenza di un Augusteo anche a Roselle. Nel cosiddetto Vano Statue (ubicato nella parte sud-occidentale del foro) sono state rinvenute statue e iscrizioni, databili fra l'età tiberiana e quella di Claudio. A tutt'oggi manca ancora una sicura attribuzione della completa documentazione iconografica, anche se sono rappresentati tutti i principali esponenti della famiglia di Claudio. Personalmente trovo molto interessante l'ipotesi del ruolo svolto da Agrippina Minore, al tempo del suo matrimonio con Claudio nel 49 d.C. e dell'adozione da parte dell'imperatore del figlio di primo letto della stessa Agrippina Minore, L. Domizio Enobarbo, che assume il nome di *Nero Claudius Drusus Germanicus Caesar* a partire dal 50 d.C. Come è noto, dopo l'adozione del figlio, Agrippina Minore assume il titolo di *Augusta*, *cognomen* che Livia aveva avuto all'indomani della morte del marito Augusto, quando da questi era stata adottata per volontà testamentaria. Infatti, alcune statue dell'Augusteo di Rusellae sono state, sia pure dubitativamente, identificate con Agrippina Maggiore, Druso Cesare, Drusilla e Livilla, rispettivamente madre,

fratello e sorelle di Agrippina Minore. Si tratterebbe, quindi, di un ciclo statuario volto alla riabilitazione della famiglia della stessa Agrippina Minore. La sua statua, invece, non è stata trovata, ma non bisogna dimenticare, a parere dell'A., le successive vicende della sua vita, che si conclude tragicamente nel 59 d.C. Di questa morte violenta, come è ampiamente noto, le fonti unanimi incolpano proprio il figlio Nerone. L'A. sottolinea la precocità, in queste città, del culto imperiale, che giustamente collega all'intensa colonizzazione triumvirale e augustea, cui va aggiunta la presenza di possedimenti di famiglie legate alla *domus Augusta*, tra cui i soliti ricchissimi Domizi Enobarbi che avevano proprietà nell'agro cosano e forse anche in quello di Heba.

Elena Cimarosti (pp. 75-89) studia l'iscrizione in onore di Agrippa di Susa, di cui propone una nuova e convincente lettura: i dedicanti sarebbero il prefetto Cozio I, figlio del re Donno, il primogenito Donno e il fratello cadetto Cozio.

L'*Augusteum* di Forum Clodii rivive nello studio di Lidio Gasperini (pp. 91-134). In età tiberiana questo edificio ospita dediche ad Augusto, Livia, Tiberio, Druso Minore, Caio e Lucio Cesari e Germanico. In particolare per festeggiare la ricorrenza del compleanno di Livia, definita *Augusta*, i magistrati di Forum Clodii offrono a loro spese vino mielato e pasticcini (*mulsum et crustulum*) alle donne del villaggio che si trovava presso il santuario della Bona Dea, divinità tipicamente femminile. Nel corso della redazione di queste pagine da parte del professore Gasperini, si è verificato un evento che, credo, ogni epigrafista sogni che gli possa capitare almeno una volta nella vita. L'iscrizione del 18 d.C. che illustra le cerimonie relative al culto imperiale, che da più di 120 anni nessuno studioso non era più stato in grado di vedere (dopo Bormann ed Henzen), è stata ritrovata in provincia di Firenze, cioè nella storica Villa Pucci di Granaiole, in comune di Castel Fiorentino. Se l'edizione del Bormann è «pressoché perfetta» (p. 123), è, però, importante il fatto di conoscere oggi le esatte dimensioni della pietra, per ipotizzarne il collocamento all'interno dell'Augusteo. In appendice sono riportate le attestazioni di altre sedi del culto augustale in Etruria.

Fulvia Mainardis (pp. 135-145) illustra la genesi e la struttura del *database* sul culto imperiale, tecnologia senza la quale non è più concepibile una moderna epigrafia. Chiunque abbia un minimo di dimestichezza con questi *database* sa bene quanto è difficile far dialogare il linguaggio epigrafico con quello informatico.

Silvia Maria Marengo (pp. 147-172) studia il culto imperiale in area medioadriatica attraverso le fonti epigrafiche, con una precisa classificazione della documentazione: edifici e spazi, arredi, dediche al *Numen*, *Genius* e *Lares augusti*, dediche a divinità augustee, a divi, attestazioni di flamini e flaminiche (i cui dati sono raccolti in due tabelle finali), *sacerdotes*, *Augustales* e relativi *collegia* e, infine, *cultores*. Il punto cruciale di questo tipo di studio è l'attribuzione sicura dei materiali ai siti archeologici, al fine di capire con certezza la loro destinazione. Anche i *collegia* collegati al culto imperiale necessitano di un approfondimento, in quanto, a tutt'oggi, sfugge la loro completa e reale natura.

Giovanni Mennella (pp. 173-192) riflette su un interessante problema che è stato di recente analizzato con la dovuta attenzione. Il moltiplicarsi delle dediche alla famiglia imperiale nel corso del I e del II sec. d.C. ad un certo punto può comportare un problema di spazio, cioè la necessità di, per così

dire, compattare le dediche pregresse per fare posto alle nuove. In buona sostanza, si tratta di studiare le «tecniche del riciclaggio che si mettevano in atto quando si voleva togliere l'ingombro del monumento senza obliterarne il ricordo» (pp. 185-186). Si può quindi ipotizzare un'operazione di ridimensionamento dei monumenti onorari che venivano accorpati su lastre e la cui redazione veniva modificata con una sensibile riduzione del precedente spazio epigrafico (desidero segnalare che i disegni delle ricostruzioni espositive sono deliziosi). Va da sé che il ricordo si manteneva soprattutto per quegli imperatori più vicini alle esigenze delle città, in questo caso Luna.

Gianfranco Paci (pp. 193-218) esamina il rapporto fra il successore di Augusto e il culto imperiale, sicuramente problematico, che «dava spazio all'ambiguità» (p. 198). Dopo uno studio approfondito delle testimonianze letterarie e della documentazione epigrafica, viene ribadito che, comunque, Tiberio in questo ambito si muoveva sempre secondo le direttive augustee. Viene, però, notato che sotto Tiberio il culto imperiale (nella forma del *Genius*) continua a essere praticato, ma senza quella forza propulsiva che aveva caratterizzato il periodo augusteo. È possibile, come sottolinea l'A., che la personalità di Tiberio e i suoi allontanamenti da corte abbiano un po' disorientato la pubblica opinione.

Anche Claudio Zaccaria (pp. 219-257) giustamente sottolinea il problema dell'effettiva attribuzione del materiale documentario al culto imperiale, particolarmente spinoso nella *regio X*. Nel caso di materiale insufficiente si possono fare solo delle ipotesi. Non dobbiamo avere fretta di cercare sempre e comunque degli *Augustea*, che, forse, in questo momento, è la mia opinione personale, godono di un particolare favore (e fervore) ricostruttivo.

Raimondo Zucca (pp. 259-269) scrive sul valore dei documenti agiografici, quale «prezioso complemento delle fonti epigrafiche, letterarie classiche, archeologiche e monumentali relative al culto imperiale» (p. 259). In particolare vengono studiate le *passiones* dei martiri *Terentianus* di Tuder e *Donatus* di Arretium. Il nucleo storico del martirio del vescovo Terenziano è da ascrivere all'età diocleziana. In un passaggio della narrazione di questo martirio emerge con chiarezza un «preciso riferimento alla connessione tra culto imperiale e culto divino in ambito diocleziano» (p. 267). Infatti, gli dei immortali ai quali Terenziano avrebbe dovuto sacrificare sono Ercole e Giove, vale a dire Massimiano Ercolio e Diocleziano Giovio e sembra di evincere dalla stessa *passio* il ruolo avuto dagli Augustali di Tuder in questa vicenda. Gli Augustali compaiono anche nella *passio sancti Donati episcopi et martyris* di Arretium che risale all'età di Giuliano.

In conclusione, si tratta di un bel libro che contribuisce a incominciare a fare chiarezza su un argomento complesso come il culto imperiale, sia pure nel solco tracciato dalle pur pregevoli indagini precedenti, valga per tutte il richiamo a Fishwick che, però, nega il culto diretto dell'imperatore vivente come dio. Inoltre, come ricordano John Scheid e Claudio Zaccaria, bisogna stare attenti a distinguere fra gli onori resi all'imperatore e il culto vero e proprio. Sotto la dicitura di «culto imperiale», infatti, sono compresi molteplici aspetti legati alla devozione, alla società, all'economia e all'esercizio del potere, attraverso gli strumenti di una «visual propaganda», che proprio nei monumenti del culto imperiale pare avere avuto la sua più impegnativa rappresentazione. Ancora, mi sembra molto interessante questa riflessione sulla realtà delle *regiones* itali-

che e sul loro rapporto con le province, in particolare con quelle che paiono avere avuto un'estrema facilità nella recezione del culto dell'imperatore vivente (penso, ad esempio, alla documentazione della città di Leptis Magna).

FRANCESCA CENERINI

C. CARLETTI, *L'epigrafia dei cristiani in Occidente dal III al VII secolo. Ideologia e prassi (Inscriptiones Christianae Italiae. Subsidia, VI)*, Edipuglia, Bari 2008, pp. 374.

L'epigrafia dei cristiani in Occidente dal III al VII secolo. Ideologia e prassi fornisce una visione d'insieme della produzione epigrafica tardoantica di committenza cristiana, rappresentando un aggiornato riferimento per la ricerca in questo ambito. Nel volume si propone un'ampia scelta di iscrizioni (oltre duecento documenti) redatta secondo criteri ecdotici aggiornati, al fine di rendere accessibili tali documenti agli esperti come ai principianti con un chiaro intento didattico.

L'*excursus* offerto dall'A. è ampio sia dal punto di vista cronologico sia da quello geografico. Nei cinque secoli oggetto di studio, che definiscono la fine del mondo antico in Occidente, la cultura scritta riflette in sé gli esiti dei profondi cambiamenti in corso, esprimendoli “nella compresenza e/o nella fusione delle spinte – talora contrapposte talora confluenti – di conservazione e di innovazione, profondamente ‘incarnate’ nella dialettica tra mondo antico e cristianesimo” (p. 123). L'epigrafia dei cristiani, quindi, si presenta come il risultato dei processi di progressiva perdita delle capacità di uso e fruizione della scrittura, dell'abbandono dei luoghi aperti urbani in cui era possibile fruire della scrittura, della rarefazione dell'insegnamento scolastico, insieme cause ed effetti dei cambiamenti strutturali e sociali dell'epoca tardoantica. Accanto a queste dinamiche di destrutturazione si conservano, all'opposto, le capacità di confezionare straordinarie epigrafi celebrative, come quelle damasiane, per finire con gli epitaffi papali del V e del VI secolo.

Il libro è articolato in due sezioni, l'*Introduzione* (pp. 7-126) e la *Silloge* propriamente detta (pp. 129-308).

I dieci paragrafi dell'*Introduzione* analizzano il quadro generale, “nel suo voluto carattere di sintetico sguardo d'insieme” (p. 123), tramite partizioni tematiche rapide – proprio per questo molto efficaci – che presentano i temi principali dell'epigrafia dei cristiani motivando ipotesi e teorie con continui riferimenti bibliografici ad altri documenti e con rimandi interni alla silloge.

Punto di partenza è la definizione di “epigrafia dei cristiani” come “uno degli esiti della complessiva produzione epigrafica della tarda antichità” (p. 7), un *medium* che trasmette lo specifico identitario, l'ideologia, della comunità cristiana. La ‘terza età dell'epigrafia’ si presenta, quindi, non come una fase di “senescenza” ma come un periodo dai molteplici aspetti – formali, testuali e comunicativi – che si rivelano soprattutto nella ‘prassi epigrafica dei cristiani’ a partire dal III secolo. Prima di questa data non è possibile parlare di una ‘visibilità epigrafica’ della comunità cristiana.

Durante il IV secolo, in seguito al cambiamento di *status* del cristianesimo a partire da Costantino, la comunità cristiana si evolve e l'A. dimostra come nelle testimonianze epigrafiche si possano leggere in modo chiaro questi cambiamenti, approfondendo alcuni temi particolari: il rapporto tra la Chiesa e la scrittura; l'elogio dei defunti; i *curricula vitae*; la memoria funeraria del vescovo; i segni dei cristiani e il retaggio della tradizione. Alcune pagine sono riservate alle riflessioni sul recupero della prassi tradizionale dei dati retrospettivi e lo sviluppo di uno specifico cristiano nell'espressione epigrafica.

Il capitolo quinto è dedicato alla figura del martire. Particolare attenzione è riservata agli *epigrammata* di Damaso e alla questione dei graffiti devozionali, partendo da quelli del cd. 'muro G' presso la tomba petrina, e da quelli rinvenuti numerosi presso la *memoria apostolorum* sull'Appia: "per la comunità cristiana di Roma quel luogo era stato sacralizzato da una memoria funeraria di Pietro e Paolo, vera o presunta che fosse" (p. 76). In questi argomenti – come in altri – l'A. utilizza sinergicamente l'epigrafia e l'archeologia, due ottiche strettamente legate tra loro, che insieme contribuiscono a risolvere questioni e ipotesi avanzate, altrimenti, solo su supposizioni teoriche. Lo studio delle iscrizioni che accompagnano l'acquisto della sepoltura vicino al martire ha consentito all'A. di fornire dati circa le gerarchie sociali dei componenti delle comunità cristiane ed è stato possibile avviare un'indagine demografica in base alle testimonianze dei visitatori dei luoghi di culto a Roma così come in altre località.

Nel successivo capitolo (VII) l'A. analizza l'espressione dell'evergetismo del principe e del vescovo negli edifici di culto tramite iscrizioni monumentali, argomento che ha permesso di evidenziare diverse problematiche relative alle epigrafi e il loro sviluppo nell'arco dei cinque secoli oggetto di esame: l'esaltazione del committente tramite *virtutes* e *cursus honorum*; il rapporto testo-immagine e quello con i manoscritti e la qualità dei contenuti. È stato, quindi, possibile rilevare che tra V e VI secolo a Ravenna, come a Roma, l'epigrafia era relegata ad uno spazio subalterno rispetto all'apparato figurativo, "un esempio se si vuole di scrittura puramente 'simbolico-sacrale' materialmente 'presente' ma di fatto non esposta alla pubblica lettura" (p. 109).

L'ottavo e il nono capitolo sono riservati agli aspetti formali, linguistici e figurativi delle iscrizioni e alle tecniche esecutive delle stesse, opportunamente considerandone i particolarismi locali e temporali: un esempio tra tutti, l'uso del termine *mensa* in Africa (p. 122).

A ciascuno dei capitoli relativi allo studio di specifiche tipologie di iscrizioni è dedicata una sezione della silloge per un totale di 207 epigrafi (167 in lingua latina e 40 in lingua greca), tutte tradotte – elemento questo sicuramente funzionale all'intento didattico – provenienti per lo più dall'Italia (134 da Roma), dalla Gallia e dall'Africa. Continui rimandi interni e numerosi riferimenti bibliografici arricchiscono ciascuna scheda di informazioni, tanto da renderla esempio chiarificatore, ma allo stesso tempo stimolo per l'approfondimento di ciascun tema affrontato. Molte delle schede sono corredate da immagini (fotografie o apografi).

Completano il volume un'aggiornata bibliografia e gli indici finali, articolati in tre categorie: *delle cose notevoli*, *epigrafico* e *delle provenienze*. I lemmi del primo offrono riferimenti ad argomenti generali insieme a termini geografici ed onomastici; il secondo indice riporta, attraverso una selezione, termini

significativi presenti nelle iscrizioni; l'ultimo è dedicato alle provenienze delle epigrafi. Così strutturati gli indici si propongono come supporto utile anche per il fruitore meno esperto.

Risulta evidente come tutti questi elementi, in particolar modo l'esposizione immediata e la semplicità di approccio alle varie tematiche, contribuiscano a rendere il testo un valido e, soprattutto, aggiornato supporto per chi si avvicina all'epigrafia cristiana, ma anche per chi, più esperto, ricerca chiarimenti, delucidazioni e sollecitazioni, superando l'ormai datata manualistica finora disponibile.

ANTONELLA DANIELA AGOSTINELLI

JOSEP CORELL, *Inscripcions romanes del País Valencià. IV. Edeta i el seu territori. Amb la col·laboració de Xavier Gómez Font. Fonts històriques valencianes*, Universitat de València, 2008.

Hace ya muchos años que Josep Corell – con la posterior colaboración de Xavier Gómez Font – emprendió la encomiable labor de revisar la epigrafía romana de las tierras valencianas. En entregas sucesivas aparecieron en la editorial Nau Llibres las inscripciones de *Saetabis* (IRST, 1994), *Edeta* (IRET, 1996), *Valentia* (IRVT, 1997) y las de *Ilici*, *Lucentum*, *Allon* y *Dianium* (IRILADT, 1999). Un acuerdo con la Universidad de Valencia permitió la publicación de las que aún restaban en la colección *Fonts històriques valencianes*. Aquí han visto la luz las de *Saguntum* (IRSAT, 2002) y las del Alto Palancia, *Edeba* y *Lesera* (IRAPELT-MPV, 2005), volumen este último que incluye además todos los miliarios valencianos. Puesto que el compromiso con el servicio de publicaciones suponía también la incorporación a la colección universitaria de las obras anteriores, el autor ha tenido la gran e infrecuente oportunidad de revisarlas y ponerlas al día sin necesidad de redactar un suplemento. De esta última serie ya contamos hasta el momento con la de *Saetabis* (IRST², 2006) y con la reciente – que ahora nos proponemos comentar – de *Edeta* (IRET², 2008). El volumen en cuestión podemos estructurarlo en cuatro partes bien diferenciadas. Comienza con una muy cuidada introducción histórica sobre la ciudad ibera y romana (pp. 17-23), para pasar después a un apartado dedicado a su *territorium* (pp. 23-24), cuestión insoslayable por determinar las inscripciones que debían ser incorporadas al *corpus*. Criterios geográficos, onomásticos y epigráficos llevan al autor a proponer un extenso territorio que incluye la Hoya de Buñol, todo el Altiplano de Utiel-Requena y el Rincón de Ademúz junto a la propia comarca edetana del Camp del Turia. Sin duda es un tema expuesto, que aunque se aborda con razonados juicios, no podrá evitar que cualquier especialista pueda mantener algunas reservas, sobre todo por lo que atañe a los límites con las ciudades romanas de *Valeria* y de *Valentia*, en esta última por la adscripción de Ribarroja, el Pla de Nadal y València la Vella. A continuación se añaden unos apartados dedicados a la sociedad – en donde no falta una atinada consideración sobre la numerosa cantidad de libertos y esclavos (p. 25) –, a la

decadencia de la producción epigráfica tardorromana (p. 25) y a los lugares de hallazgo y conservación de las inscripciones (pp. 25-26). Tras una referencia a los límites y contenidos del *corpus* (cuadro 1, p. 27), – que quizá hubiera sido mejor desplazar después del apartado siguiente –, sigue una interesantísima y bien documentada explicación de la epigrafía del área (pp. 27-32), que incluye un cuadro cronológico de los hallazgos (p. 32), y que se cierra con comentarios sobre la estructura del *corpus*, la presentación de las inscripciones (pp. 32-33), los agradecimientos (p. 35) y la relación de signos, siglas y abreviaturas empleados (pp. 36-38). Le sigue el catálogo, la parte esencial del volumen (pp. 39-256). Las inscripciones se brindan aquí organizadas siguiendo un orden geográfico, comenzando por las de la ciudad de *Edeta* para proseguir con aquellas que pertenecen a su comarca y a las zonas aledañas que, según vimos, el autor anexa. Se ordenan siguiendo la estructura que es usual en este tipo de *corpora*: inscripciones votivas, honoríficas, sepulcrales, de carácter desconocido, *instrumenta domestica*, anepígrafas y cristianas. A excepción de las imperiales, que siguen un orden cronológico, las piezas se clasifican alfabéticamente atendiendo a un mismo esquema: clase, tipología, material del soporte, elementos estructurales, decoración, conservación, circunstancias del hallazgo, dimensiones y bibliografía; después sigue el texto, la traducción, el aparato crítico y el comentario epigráfico, onomástico, lingüístico e histórico, para finalizar con la datación. Toda esta parte se cierra con una referencia a las inscripciones perdidas (pp. 253-254) y a las falsas o dudosas (pp. 255-256).

El texto se acompaña de dibujos y fotografías, siendo por desgracia estas últimas de inferior resolución que las del primer *IRET* al haber cambiado la textura del papel. La compilación epigráfica presenta aportaciones muy importantes. En lo cuantitativo se dan a conocer nada menos que veintitrés inscripciones nuevas (nº 8, 30, 36, 41, 50, 51, 63, 69, 80, 83, 84, 85, 92, 93, 95, 96, 98, 99, 100, 161, 177, 197, 197^a), y otras quince, aunque ya publicadas, se ofrecen recopiladas por primera vez (nº 4, 19, 20, 31, 38, 47, 48, 56, 71, 74, 91, 104, 106, 122, 170). La aportación concreta más señalada de tipo histórico es, a nuestro entender, con relación al más destacado personaje de los edetanos, *Marcus Cornelius Nigrinus Curiatius Maternus*. La autopsia de sus inscripciones, alguna nueva, y de sus lugares de hallazgo inclinan a Corell a poner en duda la creencia de Alföldy-Halfmann de que la carrera de *Nigrinus* terminara bruscamente por una caída en desgracia acompañada de un silencio oficial en torno a su figura. Nuestro autor considera que las inscripciones honoríficas que en la ciudad se le dedican son una prueba de lo contrario, pues debieron ser a iniciativa, no de particulares, sino por el *ordo decurionum* o por *Edeta* (pp. 51-52 y p. 54, n. 18). Mas donde se aprecia la fina técnica epigráfica del autor es en las reconstrucciones de los textos, algunos muy difíciles, que se resuelven magistralmente (nº 4, 8, 20, 22, 25, 30, 41, 60, 63, 69, 80, 85, 95, 96, 99, 114, 149, 160, 170, 177, 179, 183, 185, 197). Como es de esperar en obras complejas hay siempre cuestiones menos convincentes. Así, por ejemplo, el cambio en la lectura del final de la lín. 1 de la inscripción nº 187, que pasa de *li(bertae)* en la primera edición (*IRET*, 149, p. 206) a *f(iliae)*, obliga a una corrección de letras sobre el original, una medida siempre discutible, aunque conduzca a una lectura más coherente al no estar ante una anónima liberta, como se pensaba antes (*IRVT* 35), sino posiblemente ante la propia *Grattia L. f. Grattia Maximilla* (p. 238) (¿por qué no leer *Grattiae li(bertae) Maxsumillae* como “a Grattia, a la liberta de Maxumila”).

Asimismo, sorprende la modificación en la transcripción de la inscripción n° 198, que pasa en lín.4 de *M. Le(pidius) Octav(us) a m(iles) le(gionis) octavae*, recogiendo una antigua sugerencia de Alföldy que antes se había descartado (IRET 136, p. 190, n. 195), algo difícil de aceptar sobre todo cuando se sigue manteniendo los mismos nombres en lín. 1. Finalmente, también nos llama la atención que la prudencia del autor sobre la desaparecida inscripción n° 11 (p. 57) le lleven, tras rechazar juiciosamente todas las propuestas de restitución de otros autores (Hübner, Alföldy y Castillo), a una conclusión en extremo categórica, al decir que no es posible restituirla con las lecturas que nos han llegado (pp. 57-58) (¿por qué no la documentada (AE, 1987, p. 951) [*praef(ectus) fabru]m, prae[f(ectus)] coh(ortis)---*], [*pr]aef(ectus) [coh(ortis) I] mi[ll(iariae) Thracum]? ---*). En el terreno iconográfico extraña asimismo la modificación sin explicación alguna de la identificación que se hacía en la decoración de una estela, que se tomaba por una leona (IRET 151, p. 207) y que después pasa sin más a ser una loba (n° 189, p. 239).

De gran trascendencia es el tercer bloque de la obra al ser el que se ocupa de las conclusiones. Aquí, en primer lugar, se tratan los aspectos más notables que se desprenden del *corpus* y que podemos sintetizar en: 1) Un importante poblamiento rural, que sólo tiene parangón con el de *Saguntum* y *Dianium*, y que se concentra en cuatro zonas (el sureste, Villar, Utiel-Requena y Pedralba-Bugarra) (p. 257). 2) Una baja cantidad de inscripciones monumentales y votivas, que el autor atribuye a destrucciones masivas en diversas épocas históricas (p. 257 y n. 1). 3- Una elevada pérdida de inscripciones que se explica por la ausencia hasta 1998 de un museo que las recogiera (p. 258). A continuación se clasifican los materiales, evidenciando que predominan los que son de piedra local, esto es, caliza de Alcublas (p. 258-259). Después de un análisis de la tipología monumental – de la que se concluye un predominio de los bloques sobre las estelas, pedestales, placas y aras –, y ornamental, que supera a las restantes ciudades del entorno (pp. 259-262), se abordan los criterios de datación. Se trata sin duda de una cuestión muy importante que el autor pormenoriza según el tipo de texto, la tipología y la paleografía (pp. 262-264). El resultado es, como era de esperar, un predominio abrumador de las inscripciones de los siglos I y II d.C. (cuadro 5, p. 262). Las conclusiones se rematan con una referencia a los textos y la onomástica (pp. 264-269). Los *Cornelii* aparecen como los más numerosos e influyentes, seguidos de los *Caecilii* y los *Licinii* (cuadro 6, pp. 264-265). Destaca también la presencia de antropónimos iberos asociados a nombres romanos (p. 267). También las fórmulas son repasadas, resaltándose como el elogio *lib(ertus) dig(nissimus)* es un *unicum* en la epigrafía romana (p. 268). El tipo de textos le permiten concluir al autor que la sociedad edetana estaba intensamente romanizada y que las pocas peculiaridades se concentran en las comarcas más alejadas de la ciudad (p. 269). La última parte de la obra la ocupan unos cuidados y utilísimos índices según es norma en todos los *corpora* (pp. 271-292), a los que siguen las tablas de concordancias (pp. 293-304) y una completa y actualizada bibliografía (pp. 305-320). El volumen se cierra con un mapa general (p. 321) y con otro de localización de las inscripciones en el *territorium* de *Edeta* (p. 324), entre los que se intercala un plano con la ubicación de las piezas halladas en la ciudad de Liria (pp. 322-323).

Por consiguiente, estamos ante una obra sin lugar a dudas fundamental para epigrafistas, filólogos e historiadores, que puede llenar de orgullo a sus autores y que consagra a la epigrafía española, y a Josep Corell en particular, en un fecundo y benemérito nivel de excelencia.

JUAN JOSÉ SEGUÍ

Annunci bibliografici

JULIEN ALIQUOT, *Inscriptions grecques et latines de la Syrie. Tome 11 – Mont Hermon (Liban et Syrie)*, Beyrouth 2008.

JAVIER ANDREU PINTADO, JAVIER CABRERO PIQUERO, ISABEL RODÀ DE LLANZA (ed.), *Hispaniae. Las provincias hispanas en el mundo romano*, Tarragona 2009.

CHRISTOPH AUFFARTH (Hg.), *Religion auf dem Lande. Entstehung und Veränderung von Sakrallandschaften unter römischer Herrschaft*, Stuttgart 2009.

JOSÉ MARIA BLAZQUEZ, *Adriano*, Barcelona 2008.

GIUSEPPE CAMODECA, *I ceti dirigenti di rango senatorio, equestre e decurionale della Campania romana, I*, Napoli 2008.

FRANCESCA CENERINI, *Dive e donne. Mogli, madri, figlie e sorelle degli imperatori romani da Augusto a Commodo*, Imola 2009.

ELENA CIMAROSTI, *Testimonianze di età romana, Guida alla lettura delle epigrafi della Valle di Susa*, Susa 2008.

MICHAEL DONDERER, *Die Mosaizisten der Antike II. Epigraphische Quellen. Neufunde und Nachträge*, Erlangen 2008.

ANNA GUTIÉRREZ GARCIA-MORENO, *Roman Quarries in the Northeast of Hispania (Modern Catalonia)*, Tarragona 2009.

YANN LE BOHEC, *L'armée romaine dans la tempête. Une nouvelle approche de la crise du III^e siècle*, Paris 2009.

FULVIA MAINARDIS, *Iulium Carnicum. Storia ed epigrafia*, Trieste 2008.

Le Quotidien municipal dans l'Occident romain, sous la direction de CLARA BERRENDONNER, MIREILLE CÉBEILLAC-GERVASONI, LAURENT LAMOINE, Clérmont Ferrand 2008.

FRANCESCA ROHR VIO, *Publio Ventidio Basso, Fautor Caesaris, tra storia e memoria*, Roma 2009.

ANTONIO SARTORI, *Le epigrafi di Arsago Seprio*, Gallarate 2009.

MANFRED G. SCHMIDT (Hg.), *Hermann Dessau (1856-1931). Zum 150. Geburtstag des Berliner Althistorikers und Epigraphikers. Beiträge eines Kolloquiums und wissenschaftliche Korrespondenz des Jubilars*, herausgegeben von Berlin 2009.

CHRISTINE SCHMITZ - ANJA BETTENWORTH (Hg.), *Mensch – Heros – Gott. Weltenwürfe und Lebensmodelle im Mythos der Vormoderne*, Stuttgart 2009.

CATHERINE WOLFF, *Déserteurs et transfuges dans l'armée romaine à l'époque républicaine*, Napoli 2009.

INDICI

a cura di Angela Donati

– *ONOMASTICA*: vi si raccolgono, nella titolatura completa, i nomi di persona, quali si leggono nei testi pubblicati, i *cognomina* ed i *praenomina* più rari. Non sono compresi gli elementi indicati nelle tabelle degli articoli di Eleonora Mancini e Christian Laes.

– *GEOGRAPHICA*: sono compresi sia i nomi menzionati nei testi, sia i luoghi di provenienza e di conservazione dei documenti.

– *NOTABILIORA*: comprende i principali argomenti trattati nei singoli contributi, le voci e le espressioni pertinenti alle istituzioni, ai culti e ad ogni altro elemento testuale.

– TAVOLE DI CONGUAGLIO con le principali pubblicazioni epigrafiche.

Vengono presi in considerazione i testi di nuova pubblicazione, e quelli già editi se oggetto di discussione o di nuova interpretazione; non sono compresi gli indici dell'*instrumentum*.

I. ONOMASTICA

- P. Aelius Aristo*, 210 ss.
P. Aelius Armonicus, 220
- Q. Alfenus Scylax*, 331
Ampliatius, L. Mindius Ampliatius, 358
- T. Annius Tf.*, 73 ss.
Antonia Urri filia, 146
Aptus, L. Iulius Aptus, 264
Aristo, P. Aelius Aristo, 210 ss.
Armonicus, P. Aelius Armonicus, 220
M. [Au]rel[ius - -], 425
- Baric (?)*, 149
Blaesus, L. Corn[elius B]laesus, 444 ss.
Bodica, 200
Bodicca, 200
Bodico, 200
Bodilicus, 201
Bodocenus, 201
Bodus, 195
Bouda, 199 s.
Boudia, 200
Boudicca, 200
Boudiccus, 201
Boudilatis, 201
Boudilla, 201
Boudillus, 201
Boudius, 200
Bodus, 198 ss.
- C. Calvisius C.f. Sabinus*, 88 ss.
[- *C]anulei[us - f.] Col. Cilo*, 373
Carallitanus (?), *P. Orti(us) Caral[li]ta(nus)*, 155 ss.
Certus, (Flavius) Certus, 371
Cilo, [-C]anulei[us - f.] Col. Cilo, 373
- L. Corn[elius B]laesus*, 444 ss.
- M. Cor[nelius] Niger*, 444 ss.
- C. Corne[lius Si]lvinus*, 444 ss.
- Debos*, 151
Decimus, M. Romani[s] M.f. Cam. Marcellinus Decimus Rufinus, 387
- Ἐσπερίς, 369
Euschemus, Lutatius Euschemus, 453
Eutyebus, [-] Valerius [--Eu]tyebus, 417
- Fausta*, 144 s.; *Licinia C.l. Fausta*, 344
Felix, L. Pinarius Felix, 380

- Flavia Quietana*, 371
 (*Flavius Certus*, 371
 T. *Flavius Hilario*, 371
 Fl(*avius*) *Maximinus*, 153
- Gallio*, L. *Iulius Gallio*, 264
Germanus Nepotis (f.?), 144 s.
- Hilario*, T. *Flavius Hilario*, 371
- Θάλλουσα, 366
- Ianuarina*, 358
 Ἰωάννης, 432; 434
 L. *Iulius Apts*, 264
 L. *Iulius Gallio*, 264
 C. *Iulius Theagenes*, 215
 C. *Iunius Severus*, 174
 I(---), L. V(---) I(---), 410
- Λάιος Σαβίνου, 427
Licina C.l. Fausta, 344
Lutatius Euscemus, 453
- Marcellinus*, M.*Romanus*[s] M.f. *Cam. Marcellinus Decimus Rufinus*, 387
Marcellus, M. *Poppilius M.f.Vol. Marcellus*, 344
Matera, 164
Maximinus, Fl(*avius*) *Maximinus*, 153
 L. *Mindius Ampliatus*, 358
 [M]inucia Cn.f. Te[r]tia], 373
 M[---],[---]usia V(ibi) f. M[---], 335
- Natalis*, 195
Nepos (?), 144 s.
Niger, M. *Poppilius C.f. Niger*, 344; M. *Cor[nelius] Niger*, 444 ss.
- P. *Orti(us) Caral[l]ita(nus)*, 155 ss.
- T. *Paccius Q.f.*, 127
 T. *Paccius T.f. Rufus*, 127
 Πανχάριος, 434
 [Παυ]λ[ί]νος, 436
 L. *Pinaris Felix*, 380
Pius, [---]arius Mae. *Pius*, 354
 P. *Pomponius Secundus*, 91 ss.
 M. *Poppilius M.f.Vol. Marcellus*, 344
 M. *Poppilius C.f. Niger*, 344
- Quietana*, *Flavia Quietana*, 371
Quinta ?, [---]ria Q.f. *Quin[ta]?*, 334
Quinta, *Vibia Q.l.Quinta*, 344
- Rabilia Restuta*, 380
Restuta, *Rabilia Restuta*, 380
 M. *Romanus*[s] M.f. *Cam. Marcellinus Decimus Rufinus*, 387
 [-] *Romanus* M.f. *Cam. Sacerdos*, 386
Rufinus, M. *Romanus*[s] M.f. *Cam. Marcellinus Decimus Rufinus*, 387
Rufus, T. *Paccius T.f. Rufus*, 127; P. *Suillius Rufus*, 95 ss.

- Σαβίνος, 427
Sabinus, C. Calvisius C.f. Sabinus, 88 ss.
Sacerdos, [- R]omanus M.f. Cam. Sacerdos, 386
Scirl---, 332
Scylax, Q. Alfenus Scylax, 331
Secundus, P. Pomponius Secundus, 91 ss.
Severus, C. Iunius Severus, 174
Silvinus, C. Cornellius Silvinus, 444 ss.
 P. *Suillius Rufus*, 95 ss.

Te[r]tia, [M]inucia C.n.f. Te[r]tia, 373
Theagenes, C. Iulius Theagenes, 215
Tilia, 149

Urrus, 146

- L. *Valerius Sex.f. Cam.*, 388
 [-] *Valerius [- - -Eu]tychus*, 417
 P. *Venmoni(us) L.f. Ste.*, 360
Vibia Q.l. Quinta, 344
 L. *V(- - -) I(- - -)*, 410

[---] *arius Mae. Pius*, 354
 [---] *ocidiu[s]*, 334
 [---] *onius C.f.*, 357
 [---] *ria Q.f. Quin[ta?]*, 334
 [---] *us Barecis filius*, 149
 [---] *usia V(ibi) f. M[- - -]*, 335

II. GEOGRAPHICA

Aequum Tuticum, 107 ss.

Amatrice (RI), 357 ss.

Aquileia (UD), 127 ss.; 277

Ariano Polesine (RO), 46 ss.

Asti, 423 ss.

Baeterris, 446

Bagnolo San Vito (MN), 51 ss.

Bantia, vd. Banzi

Banzi (PZ), 386 ss.

Barbarano Romano (VT), 372 ss.

Beneventum, [*viam a Benevento*] [*Brundisium*], 112

Bergamo, 417

Beziers, 438 ss.

Blera, vd. Barbarano Romano

Bolsena (VT), 375 ss.

Brindisi, 383 ss.

[*Brundisium*], [*viam a Benevento*] [*Brundisium*], 112

Calecula, 173 ss.; *Caleculensis*, 174

Caral[li]ta(nus), 155 ss.

Carlisle, 191 ss.

Castel Goffredo (MN), 410 ss.

Cherchel, 280 s.

Codigoro (FE), 73 ss.

Corone, 213 ss.

Darmstadt, 278

Dertbona, 388

Fagifulae, 350 ss.

Francavilla Fontana (BR), 119 ss.; 379 ss.

Gambulaga (FE), 403 ss.

Greci (AV), loc. Taverna Tre Fontane, 107 ss.

Halaesa, 9 ss.

Hasta, vd. Asti

Hispania, 264

Itala tellus, 264

Karales, *viam quae a [Karalibus ducit Olb(iam)]*, 153

Lindos, 29 ss.

Lisbona, 363 ss.

Luguvalium, vd. Carlisle

Marzabotto (BO), 52 ss.
Messene, 203 ss.
Mértola, 363 ss.
Mineo (CT), 426 ss.
Montagano (CB), 350 ss.

Narbona, 282
Norcia (PG), 392 ss.
Nuragus (CA), 133 ss.

Olbia, viam quae a [Karalibus ducit Olb(iam)], 153

Penne (PE), 327 ss.
Pinna, vd. Penne; [*Pinnen*]sium, 328; *Pin(nensis) po(pulus)*, 336
Porto Torres (SS), 161 ss.

Roma, 274 ss.; 283; 360 ss.; 365 ss.: 370 ss.

Sepino (CB), 344 ss.
Spina (FE), 38 ss.
Spoleto (PG), 85 ss.
Suasa, 387

Tarentum, 119 ss.
Teramo, 352 ss.
Thigibba, 281
Turris Libisonis, vd. Porto Torres

Valentia, vd. Nuragus
Volsinii, vd. Bolsena

III. NOTABILIORA

Adriano, 218
area sepolcrale
in fr. p. CXV[---], in agr. p. CCCXXIII[---], 338
Atena Lindia, 29 ss.

Balneum, 386
biometrica (durata della vita e altre indicazioni analoghe)
vixit annis XIII, d. XX, hor. VI, 371
vixit annis XXXII, 144
vixit an(nis) XXXVI, 146
vix(it) ann(is) XXXVIII, 360
v[ixit] annis XXXXII, 151
vixit annis LI, 149
vixit annis LXX, m. III, d. XV, 164
[vi]xit, 328
vix(it) ---, 332
militabit annis VI, 144
mil(it)avit an(nis) XVII, 360
cum qua vix(it) an(nis) XXXVIII, me. VII, di. V, 380
cum q(ua) v(ixit) a(nnis) XXXI, 358

Camilia tribus, 386 ss.
contrassegni alfabetici e alfanumerici, 37 ss.

Dacia, vita municipale e donne, 223 ss.
data della morte
recessit (die) X (ante) kal(endas) mai(as), 164
τε(λε)υτᾶ πρ(ό)ζ' α(λανδῶν) ἀ[πρι]λίωv, 427
Druso, 86

Elena, 241 ss.

Germanico, 86

heres, heredes fecerunt, 151; *heredes ex testamento*, 344; 388

iscrizioni graffite su anfore padane, 37 ss.
iscrizioni milliarie, 73 ss.; 111 ss.; 153
iscrizione musiva, 386 ss.
iscrizioni in versi, 127 ss.; 161 ss.; 211; 263 ss.; 375 ss.; 403 ss.
Iside *μυρῶνυμος*, 390 ss.
Itala tellus, diffusione della formula, 263 ss.

legio
[mil(es)? l]egion(is) XXIX, 354
praef. leg. III Aug., 387

Marini Gaetano, 341 ss.

Mercurio, 410 ss.

paedagogi e l'educazione a Roma, 303 ss.

Parche, 191 ss.

Pertinace, 352

Poppea, 332 ss.

port(icum) l(ongam) p. CCC, 357

procurator Alpium ?. 425

puteum fac(iendum) curavit de suo, 337

(quattuor)vir, 344; quattuorvirato a Sepino, 346 ss.

quinquennialitas, 327

reimpiego, 417 ss.; 423 ss.

Sabina Augusta, 219

sagittaria cobors/sagittariorum color, 299 ss.

Salonino Cesare, 119 ss.

Sardegna, formula della provincia, 139 ss.

scriba. 373 ss.

sepolcreto prediale, 403 ss.

sevir, 329; *(se)vir August(alis)*, 446

spec(u)l(ator), 360

Spoletto, élite senatoria, 85 ss.

tabula Halaesina, 9 ss.

Traiano, 111 ss.

Valentiniano I, 153

Via Traiana, 107 ss.

Virgilio, suo pseudo-epitaffio, 263 ss.

IV. TAVOLE DI CONGUAGLIO

<i>CIL</i>	III,	6618 = 282	
	IV,	5006 = 129	
	V,	923 = 277	
	VI,	1134 = 254	
		1135 = 255	
		1136 = 251	
		3452 = 284	
		9240 = 285	
		29896 = 276	
		32808 = 283	
		VII,	928 = 191 ss.
		VIII,	696 = 281
			1633 = 249
	21031 = 280		
	IX,	2446 = 249	
		517 = 243 s.	
	X,	678 = 242	
		1483 = 246	
		1484 = 247	
		7851 = 141 ss	
		X,	8026 = 153
		X,	8323 = 144 ss.
		X,	8324 = 152
	XI,	2847 = 378	
		2869 = 378	
		4772 = 88	
		4776 = 86	
		4777 = 86	
		6711 = 375 ss.	
		XII,	4230 = 449
	XII,	4240 = 443	
		5026 = 282	
	XIII,	6429 = 278	
6823 = 279			
<i>CLE</i>	407 = 279		
	474 = 283		
	476 = 284		
	478 = 285		
	479 = 280		
	728 = 276		
	1175 = 276		
	1245 = 280		
	1268 = 278		
	1276 = 282		
	1312 = 282		
	1320 = 277		

<i>IG</i>	XIV,	352 = 9 ss.
<i>Inscr.Aquileiae</i>	III,	3444 = 127 ss.
<i>ILindos</i>		2 = 29 ss.
<i>LSard</i>		174 = 146 175 = 149 176 = 150
<i>AEp</i> 1916		106 = 393
1996		570 = 392ss.

ELENCO DEI COLLABORATORI

Damiana BALDASSARRA, Venezia.
Sandrine BOULAROT, Aix-en-Provence.
Marco BUONOCORE, Città del Vaticano.
Rocio CARANDE, Sevilla.
Joan CARBONELL, Barcelona.
Francesca CENERINI, Bologna.
Giuseppe CERAUDO, Lecce.
Michel CHRISTOL, Parigi.
Giorgio CRIMI, Roma.
Paolo CUGUSI, Cagliari.
Javier DEL HOYO, Madrid.
John DONAHUE, Chapel Hill.
Angela DONATI, Bologna.
Paola DONATI GIACOMINI, Bologna.
Donato FASOLINI, Brescia.
Piergiorgio FLORIS, Cagliari.
Valentino GASPARINI, Perugia.
†Lidio GASPERINI, Canale Monterano.
Riccardo GHIDOTTI, Mantova.
Elian GOMEZ, Aix-en-Provence.
Ricardo HERNANDEZ PEREZ, Valencia.
Bernard KAVANAGH, Kingston.
Michel JANON, Aix-en-Provence.
Christian LAES, Antwerpen.
Isabel LASALA NAVARRO, Zaragoza.
Eleonora MANCINI, Messina.
Giacomo MANGANARO, Catania.
Cesare MARANGIO, Lecce.
Giovanni MENNELLA, Genova.
Eva M. MORALES RODRIGUEZ,
Maria José PENA,
Daniela PUPILLO, Ferrara.
Vittorio RIZZONE, Catania.
Francis X. RYAN, Los Angeles.
Federica SACCHETTI, Bologna.
Juan José SEGUI, Aix-en-Provence.
Simone SISANI, Perugia.
Bernadette TISÉ, Lecce.
Giulia TOZZI, Roma.
Marina VAVASSORI, Bergamo.

EPIGRAFIA E ANTICHITÀ

Collana diretta da ANGELA DONATI
In 4° fino al n. 5, in 8° dal n. 6

1. ANGELA DONATI
TECNICA E CULTURA DELL'OFFICINA EPIGRAFICA BRUNDISINA
1969, pp. 48, 19 ill., 5 disegni - disponibile solo in fotocopia - € 26,00

2. HEIKKI SOLIN
L'INTERPRETAZIONE DELLE ISCRIZIONI PARIETALI.
Note e discussioni
1970, pp. 80, 3 ill., 33 disegni - € 32,00

3. RAYMOND CHEVALLIER
ÉPIGRAPHIE ET LITTÉRATURE À ROME
1972, pp. 84 - € 32,00

4. GIOVANNI GERACI
LA COLLEZIONE DI BAGNO: LE ISCRIZIONI GRECHE E LATINE
1975, pp. XII-256, 205 ill. in 43 tav. f.t. - € 109,00

5. MARIETTA ŠAŠEL KOS
INSCRIPTIONES LATINAE IN GRAECIA REPERTAE.
Additamenta ad CIL III
1979, pp. 144 - € 78,00

6. GIOVANNI BRIZZI
STUDI DI STORIA ANNIBALICA
1984, pp. 132 - € 37,00

7. IL MUSEO EPIGRAFICO. Colloquio AIEGL - Borghesi 83
a cura di ANGELA DONATI
1984, pp. 640, 184 ill. - € 162,00

8. CULTURA EPIGRAFICA DELL'APPENNINO. Sarsina, Mevaniola e
altri studi
1985, pp. 280, 77 ill. - € 94,00

9. LA TERZA ETÀ DELL'EPIGRAFIA. Colloquio AIEGL - Borghesi 86
a cura di ANGELA DONATI
1988, pp. 424, 111 ill. - € 115,00

10. JERZY KOLENDO
NOMENCLATOR. «Memoria» del suo padrone o del suo patrono
1989, pp. 96, 15 ill. - € 32,00

11. GABRIEL SANDERS
LAPIDES MEMORES
Païens et Chrétiens face à la mort: le témoignage de l'épigraphie funéraire latine
1991, pp. 528 - € 135,00
12. L'EPIGRAFIA DEL VILLAGGIO. Colloquio AIEGL - Borghesi 90
a cura di ALDA CALBI, ANGELA DONATI e GABRIELLA POMA
1993, pp. 608, 200 ill. - € 153,00
13. ALICIA RODERO
LAS ANFORAS PRERROMANAS EN ANDALUCIA
1995, pp. 264, 53 ill. - disponibile solo in fotocopia - € 88,00
14. *PRO POPLO ARIMENESE*
Atti del Convegno Internazionale «Rimini Antica. Una *respublica* fra terra e mare», 1993
a cura di ALDA CALBI e GIANCARLO SUSINI
1995, pp. 600, 123 ill., 1 tav. f.t. - € 153,00
15. EPIGRAPHICA DILAPIDATA. Scritti scelti di GIANCARLO SUSINI
1997, pp. 552, 150 ill. - € 155,00
16. BIBLIOGRAFIA DI GIANCARLO SUSINI sino al 1997
a cura di DANIELA RIGATO
1997, pp. 128 - € 39,00
17. VARIA EPIGRAPHICA. Atti Colloquio AIEGL - Borghesi 2000
a cura di M. GABRIELLA ANGELI BERTINELLI e ANGELA DONATI
2001, pp. 544, 129 ill. - € 155,00
18. FRA CARTAGINE e ROMA. Seminario di studi italo-tunisino
a cura di PAOLA DONATI GIACOMINI e MARIA LUISA UBERTI
2002, pp. 96, 14 ill. - € 32,00
19. DONNA E LAVORO NELLA DOCUMENTAZIONE EPIGRAFICA
Atti del I Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica
a cura di ALFREDO BUONOPANE e FRANCESCA CENERINI
2003, pp. 296 - € 98,00
20. FRA CARTAGINE e ROMA, II, Secondo Seminario di studi italo-tunisino,
a cura di PAOLA DONATI GIACOMINI e MARIA LUISA UBERTI
2003, pp. 104 - € 32,00
21. EPIGRAFIA DI CONFINE/CONFINE DELL'EPIGRAFIA,
Atti del Colloquio A.I.E.G.L. - Borghesi 2003
a cura di M. GABRIELLA ANGELI BERTINELLI e ANGELA DONATI
2004, pp. 440, 96 ill. - € 160,00
22. MARCO BUONOCORE
TRA I CODICI EPIGRAFICI DELLA BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, 2004, pp. 437 - € 160,00

23. DONNA E VITA CITTADINA NELLA DOCUMENTAZIONE
EPIGRAFICA
Atti del II Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica
a cura di ALFREDO BUONOPANE e FRANCESCA CENERINI
2005, pp. 652, 69 ill. - € 240,00
24. MARIA GIOVANNA ARRIGONI BERTINI
IL SIMBOLO DELL'ASCIA NELLA CISALPINA ROMANA
2006, pp. 250, 93 ill. - € 60,00
25. MISURARE IL TEMPO, MISURARE LO SPAZIO
Atti del Colloquio A.I.E.G.L. - Borghesi 2005
a cura di M. GABRIELLA ANGELI BERTINELLI e ANGELA DONATI
2006, pp. 584, 162 ill. - € 200,00
26. HISPANIA Y LA EPIGRAFÍA ROMANA CUATRO PERSPECTIVAS
curavit J.F. RODRÍGUEZ NEILA
2009, pp. 248, 6 ill. - € 60,00
27. OPINIONE PUBBLICA E FORME DI COMUNICAZIONE A ROMA:
IL LINGUAGGIO DELL'EPIGRAFIA
Atti del Colloquio A.I.E.G.L. - Borghesi 2007
a cura di M. GABRIELLA ANGELI BERTINELLI e ANGELA DONATI
2009, pp. 396, 97 ill. - € 100,00

